

BUR CLASSICI GRECI E LATINI

PAOLO DIACONO

STORIA DEI LONGOBARDI



INTRODUZIONE DI BRUNO LUISELLI
TRADUZIONE E NOTE DI ANTONIO ZANELLA
TESTO LATINO A FRONTE



Racconta Paolo Diacono che quando, nel 568, i Longobardi giunsero ai confini d'Italia, il loro sovrano Alboino salì su un monte, e di lassù contemplò il Paese che gli si apriva davanti, come Mosè aveva fatto per la terra promessa. Era l'inizio di una dominazione destinata a durare due secoli, che avrebbe fatto di una gente barbarica un popolo romanizzato, pur nella persistente coscienza della propria identità nazionale.

Di questa straordinaria avventura storica abbiamo testimonianza nell'opera di uno dei più autorevoli intellettuali dell'età longobarda, Paolo Diacono, nato a Cividale del Friuli tra il 710 e il 720. Cancelliere di corte, rapido assimilatore della cultura latina, Paolo seguì le vicende dell'ultima monarchia longobarda e fu consigliere culturale della figlia del re Desiderio, Adelperga, andata sposa al duca di Benevento. Dopo la sconfitta di Desiderio a opera di Carlo Magno, che lo accolse per qualche tempo alla sua corte, Paolo si ritirò nel cenobio di Montecassino, dove compose la sua opera estrema, la *Storia dei Longobardi*, cui è soprattutto affidata la sua fama. Nel tratteggiare la vicenda del suo popolo, dall'origine scandinava e mitica fino allo sviluppo della potenza in Italia, Paolo mostra orgogliosa consapevolezza del ruolo da esso svolto nella storia. I Longobardi gli appaiono i veri eredi della civiltà classica e cristiana: e le figure dei loro re campeggiano suggestive sullo sfondo di un racconto che al respiro epico alterna l'evocazione di un antico patrimonio di costumi, consuetudini, leggende.

Scritta in un latino limpido e asciutto, la *Storia dei Longobardi* non è solo una fonte di eccezionale rilievo, ma una lettura originale e interessante, qui proposta nella traduzione di Antonio Zanella cui si deve pure la revisione del testo latino e l'apparato di note. L'ampia introduzione di Bruno Luiselli colloca il testo nella giusta prospettiva storica.

SESTA RISTAMPA

In copertina: *Cristo in trono*, part. dell'altare di Ratchis, Cividale del Friuli, Museo cristiano.

L. 20.000
€ 10,33



www.rcslibri.it

ISBN 88-17-16824-6



9 788817 168243

BUR

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati, o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Paolo Diacono

Storia dei Longobardi

introduzione di BRUNO LUISELLI
traduzione e note di ANTONIO ZANELLA

testo latino a fronte

Biblioteca Universale Rizzoli



Proprietà letteraria riservata
©1991 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
©1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
©1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-16824-6

Titolo originale dell'opera:
HISTORIA LANGOBARDORUM

prima edizione: ottobre 1991
sesta edizione: ottobre 2000

LA SOCIETÀ LONGOBARDICA DEL SECOLO VIII E PAOLO DIACONO STORIOGRAFO TRA ROMANIZZAZIONE E NAZIONALISMO LONGOBARDICO

1. LA ROMANIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ LONGOBARDICA NEL SEC. VIII

Come le varie altre *gentes* germaniche insediatesi sul suolo della Romània occidentale e ivi costituitesi in regni (Vandali, Visigoti, Svevi, Burgundi, Franchi, Ostrogoti, ecc.), anche i Longobardi, entrati in Italia nel 568 e qui costituitisi in regno e in ducati, subirono un'acculturazione in senso romano, che raggiunse il suo più alto grado nel sec. VIII, cioè negli ultimi decenni prima della conquista del regno longobardico da parte di Carlo Magno (a. 774). Il popolo longobardico, che dall'uso della sola madrelingua, con dinamica geoculturalmente varia e per noi imprecisabile, era passato, per effetto del contatto con le masse degli Italoromani, all'uso anche del latino volgare (il quale era venuto così a coesistere, tra i Longobardi, con la ancora persistente madrelingua longobardica), nell'ottavo secolo parlava ormai, tendenzialmente, il solo latino volgare. Il diffuso fenomeno, ampiamente documentato nelle carte notarili longobardiche del sec. VIII,¹ dell'applicazione, da parte longobardica, di suffissi diminuti-

¹ Basta scorrere le carte del *Codice diplomatico longobardo* a cura di L. Schiaparelli, Roma 1929-1933 (rist. Torino 1968) o gli *Indici del Codice diplomatico longobardo* a cura di L. Bertini, Bari 1970, pp. 277 sgg. (*Prospetto onomastico riassuntivo*).

vali latini a nomi longobardici² è per noi spia sicura del monolinguisimo latino-volgare ormai in uso tra i Longobardi di allora.

Ma il fenomeno della romanizzazione era evidente soprattutto nei più elevati livelli della società longobardica, dove l'assimilazione della prestigiosa cultura di tradizione romana era segno di distinzione sociale.³ Il recupero longobardico dell'antico, iniziato già sotto Teodolinda sul piano architettonico,⁴ ebbe proprio nell'ottavo secolo la sua massima espressione e si arricchì ormai anche sul piano paideutico e letterario. La documentazione disponibile ci consente di cogliere il progredire della romanizzazione tanto nella Longobardia settentrionale quanto in quella meridionale e a diversi livelli della società longobardica più elevata. A livello reale possiamo cogliere, innanzi tutto, la notizia, fornita da Paolo Diacono (*H. L.* VI, 7^s), del vivo apprezzamento di Cunicperto (688-700) per il grammatico Felice:⁶ essa è per noi spia almeno di un qualche interesse di quel sovrano per la cultura umanistica. In prosieguo di tempo, per quanto ne sappiamo, ci fu il re Ansprando (a. 712), lodato come *sapiens* e *sermone facundus* nell'iscrizione funeraria metrica in suo onore

² Vedi, per esempio, antroponimi come *Alipertulo* o *Bonipertulus* o *Cunipertulum*, con suffisso diminutivo latino, di fronte, rispettivamente, ad *Alipert/Aliperti/Aliperto*, a *Bonipertus/Boniperto* e a *Cunipert/Cunipertus/Cuniperti/Cunipertu* (sul cui carattere longobardico vedi W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895, pp. 222 [s.v. *Alipert*], 238 [s.v. *Bônipertus*], 274 [s.v. *Cunipert*]).

³ A tale proposito possiamo ricordare la ormai classica dottrina sociologica di Th. Veblen, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, trad. it., (Milano) 1968, che pone l'acquisizione di cultura superiore come uno dei segni distintivi (gli altri sono l'esercizio delle alte cariche ufficiali, il potere economico, l'agiatezza vistosa e la pratica della caccia) della classe aristocratica dalle altre classi inferiori.

⁴ A. M. Romanini, *Il concetto di classico e l'arte medievale*, in « Romanobarbarica » 1, 1976, pp. 219 sgg.

⁵ Qui e nelle pagine che seguono il testo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono è citato secondo l'edizione di L. Bethmann - G. Waitz, MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, pp. 45-187.

⁶ Del quale non abbiamo altre notizie.

(*Rhythmi aevi Mer. et Car.* [*Rhythmi Lang.*] 142, 2⁷) e ricordato da Paolo Diacono come uomo eccellente in tutto e di rara sapienza (*H. L.* VI, 35). È difficile non intendere queste testimonianze come allusive anche a cultura latina di Ansprando: soprattutto la qualificazione *sermone facundus*, enunciata com'è da un poeta contemporaneo non privo di pretese letterarie e capace di qualche spunto dotto,⁸ ci autorizza ad attribuire ad Ansprando un buon possesso del latino. Balzano poi alla nostra attenzione gli ideali di romanità e di cattolicità del figlio e successore di Ansprando, Liutprando (713-744). Una iscrizione metrica, oggi scomparsa (*Tit. saec. VIII* I, 12⁹), ci dice che questi aveva deciso, in un primo momento, di costruire nel suo *palatium* di Corteolona, presso Pavia, un impianto termale ricco di marmi e colonne, ma che poi, reduce da Roma e mosso da vivo sentimento religioso, mutò proposito e fondò la chiesa palatina di Sant'Anastasio; e sempre in quella sede epigrafica veniva introdotto lo stesso sovrano orante per la crescita del *catholicus ordo* (v. 13). Un'altra iscrizione metrica (*Tit. saec. VIII* I, 10¹⁰) esaltava la sfarzosa dimensione romaneggiante di quel tempio (i *marmora sacra*, il *museum*, le *columnae*, ricchezze tutte donate da Roma: vv. 3 sg.). Dopo Liutprando va segnalato il suo successore Ratchis (744-749): nel fatto, testimoniato dal monaco e abate cassinese Ilderico,¹¹ che questo pio sovrano esortasse Paolo di Warnefrit — il futuro Paolo Diacono — a penetrare in tutte le profondità della sapienza

⁷ Ed. K. Strecker in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* IV, 2, p. 726.

⁸ Vedi, nel carme epigrafico sopra citato, il chiasmo *honestus moribus, prudentia pollens* (v. 1), l'ampia e solenne espressione *ad aethereum spiritus dum pergeret axem* (v. 5), l'espressione *gubernacula gentis* (v. 8), tratta, secondo un antico e consolidato uso retorico, dall'immagine della nave (*gubernaculum* « timone ») metaforicamente indicativa dello stato.

⁹ Ed. E. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 106.

¹⁰ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, pp. 105 sg.

¹¹ Nel suo epitaffio per Paolo Diacono, ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, pp. 85 sg., vv. 18 sg.

za sacra (*sophiae sacrae*), possiamo facilmente cogliere l'interesse dello stesso re per la cultura religiosa.

A livello ducale possiamo subito ricordare nuovamente Ratchis, che fu duca del Friuli prima di divenire re e i cui interessi culturali abbiamo appena ricordato. Si impone poi alla nostra attenzione, per i suoi ideali di romanità e di cattolicità, Arichis II di Benevento (757-787). Paolo Diacono ricorda laudativamente le realizzazioni edilizie di questo duca (*Pauli et Petri carm.* 6, 1;¹² 33, 25¹³): emuli dei *Romulea templa* egli definisce gli edifici da lui fatti erigere a Salerno (*ibid.* 6, 1¹⁴). Ma soprattutto, con chiaro intento di recupero dell'antico, Arichis edificò nella capitale del suo ducato, Benevento, una chiesa che egli certamente per influsso di Costantinopoli, con cui era in rapporti,¹⁵ dedicò — si noti — non al Signore, o più precisamente — secondo l'uso longobardico — al Santo Salvatore, bensì alla Santa Sofia, cioè alla Santa Sapienza (e nacque così appunto la tuttora esistente e ben nota Santa Sofia di Benevento¹⁶): «egli» scrive infatti verso la fine del sec. IX lo storico dei Longobardi beneventani Erchemperto (*Hist. Lang. Benev.* 3¹⁷) «fondò in onore del Signore un opulentissimo e decorosissimo tempio, che con nome greco chiamò Ἀγίαν Σοφίαν, cioè Santa Sapienza»; e la Santa Sofia giustiniana è citata espressamente nell'anonima *Translatio sancti Mercurii* (par. 1¹⁸) quale modello della Santa Sofia di Arichis. Inoltre cultura umanistica dobbiamo attribuire ad Arichis sulla base di Paolo Diacono, che lo loda come *facundus* e *sapiens*, come fer-

¹² Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 44.

¹³ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 67.

¹⁴ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 44.

¹⁵ Nella *Translatio sancti Heliani* 1 (ed. G. Waitz in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 581, 12) c'è notizia di invio di apocrisario da parte di Arichis a Costantinopoli.

¹⁶ Sulla quale vedi l'eccellente M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, (Benevento) 1986, pp. 184 sgg.

¹⁷ Ed. Waitz in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 236.

¹⁸ Ed. Waitz in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, pp. 576-577.

rato in logica, fisica ed etica, come cultore del testo biblico e come promotore di *doctrinae* (*Pauli et Petri carm.* 33, 10-13 e 25¹⁹). Nell'ambito della famiglia ducale beneventana non scarsa cultura umanistica, di tipo cristiano non meno che di tipo profano, dovette poi acquisire Adelperga, figlia del re Desiderio (756-774) e moglie di Arichis: nella sua lettera a lei diretta Paolo Diacono²⁰ loda lo *studium sapientium* che ella aveva in comune con suo marito, il suo sicuro possesso delle auree enunciazioni dei filosofi e dei preziosi detti dei poeti, la sua conoscenza della storiografia e dei commenti alla letteratura biblica e profana, la raffinatezza del suo latino (*elegantia*);²¹ Paolo propose con entusiasmo (*tripudians*) alla sua lettura la *Historia Romana* di Eutropio, che Adelperga però scarsamente apprezzò — e qui ben cogliamo l'impegno culturale della nobildonna — sia per la sua eccessiva essenzialità, sia per il suo totale silenzio, dovuto al carattere pagano dell'autore, in materia di storia biblica e cristiana, sì che ella stessa pregò Paolo di allargare opportunamente il testo eutropiano e di arricchirlo con dati narrativi desunti dal testo biblico.²² Sappiamo pure che il figlio dei duchi Arichis e Adelperga, Romualdo, non dovette essere culturalmente indegno dei suoi genitori, se, ormai defunto, egli venne ricordato dal contemporaneo David, vescovo di Benevento, come valente in grammatica (*grammatica pol-lens*) e come preparato in diritto e teologia (*Tit. saec. VIII VIII, 9-10*²³).

Qualcosa, inoltre, noi possiamo intravedere anche a livello di funzionari civili: sappiamo di un gastaldo del ducato di Benevento, Gualtari, che, se dobbiamo credere al-

¹⁹ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. lat. aevi Car.* I, p. 67.

²⁰ È la lettera premissa alla *Historia Romana* di Paolo: vedine il testo nella ed. A. Crivellucci di quest'opera, Roma 1914 (rist. Torino 1966), pp. 3 sg.

²¹ Lettera cit., ed. Crivellucci cit., p. 3, 6.

²² Lettera cit., ed. Crivellucci cit., p. 3, 10.

²³ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 111.

l'anonimo autore della *Translatio sancti Heliani*, ebbe, sotto Arichis II, non scarsa preparazione letteraria (par. 1²⁴).

Come si è visto, abbiamo esplicite e implicite testimonianze sulla presenza della cultura di tradizione romana, oltre che a livello reale, anche a livello di famiglie ducali friulana e beneventana, e a livello di funzionari longobardici beneventani, ma va da sé, per analogia, che interessi culturali della stessa natura si saranno avuti, più o meno, in pari livelli anche in altri ducati, dei quali non abbiamo esplicita notizia.

Gli istitutori dei figli della nobiltà longobardica erano, poi, i naturali canali di immissione della cultura umanistica negli ambienti sia della corte reale sia delle corti ducali. Anzi, è comprensibile come il ruolo degli istitutori, già non sconosciuto presso l'aristocrazia longobardica della seconda metà del sec. VII,²⁵ dovesse acquisire particolare peso nel clima di incremento culturale latino delle più elevate classi sociali longobardiche del secolo successivo. Non è affatto da escludere che i *sacerdotes et clerici* istituiti dal re Liutprando a corte (*H. L. VI, 58*) avessero anche funzione paideutica per i giovani della famiglia reale. Inoltre ho già ricordato gli interessi culturali di Ratchis: non è difficile inferirne che suo padre Pemmone, duca del Friuli, lo abbia affidato (così come avrà affidato anche gli altri due figli Ratchait e Astolfo, futuro successore di Ratchis sul trono longobardico) alle cure culturali di qual-

²⁴ Ed. Waitz della *Translatio sancti Heliani* in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 581, 25.

²⁵ In *H. L. V, 7* Paolo Diacono ricorda un tal Sesualdo quale precettore del giovane Romualdo di Benevento. Ma trattandosi, in questo caso, di un precettore longobardico (come è indicato dal nome, sul quale vedi Bruckner cit., p. 305 [s.v. *Sesualdus*]), che svolgeva la sua attività educativa nella seconda metà del sec. VII (cioè in una fase del processo romanizzativo dei Longobardi ancora non molto inoltrato), probabilmente egli aveva la responsabilità educativa di Romualdo soprattutto in relazione agli usi e alle tradizioni dei Longobardi.

che istitutore. Riferisce poi Paolo Diacono (*H. L.* VI, 26) che lo stesso Pemmone raccolse i figli dei nobili deceduti nella guerra contro gli Slavi e li allevò come suoi figli: è allora congetturabile che anche a questi ultimi egli abbia fatto impartire da istitutori la stessa educazione culturale fatta impartire ai suoi figli. Il longobardo di Cividale del Friuli Paolo Diacono,²⁶ che dal monaco e abate cassinese Ilderico, suo più giovane contemporaneo e suo allievo a Montecassino,²⁷ sappiamo essere stato di nobile famiglia,²⁸ ebbe un educatore nella persona di un tal Flaviano,²⁹ e sempre da Ilderico apprendiamo che lo stesso Paolo fu educato nell'ambiente della corte reale di Pavia.³⁰ Il Diacono poi, dal canto suo, fu consigliere culturale della duchessa di Benevento Adelperga, come agevolmente ricaviamo dalla già ricordata sua lettera alla stessa.³¹ E non è difficile immaginare, con sicuro fondamento, che i colti Arichis II e Adelperga avranno affidato i loro figli alle cure culturali di qualche istitutore: uno di quei figli fu appunto il Romualdo lodato da David di Benevento, come abbiamo sopra visto, per la sua valentia in grammatica e per la sua preparazione giuridica e teologica. Infine, questa presenza di educatori e consiglieri culturali nell'ambito della corte reale e presso le famiglie ducali del Friuli e di Benevento autorizza, per analogia, ad attribuire istitu-

²⁶ In *H. L.* IV, 37 (seconda parte) Paolo dà ampia testimonianza sulla sua famiglia e sulla sua patria.

²⁷ Che Ilderico sia stato discepolo di Paolo a Montecassino è testimoniato da Pietro Diacono nel *De viris illustribus Casinensibus* (cap. 9, PL 173, 1019): al riguardo vedi anche A. Maselli, *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono*, Montecassino 1905, pp. 75 sg.

²⁸ Ciò ricaviamo abbastanza agevolmente dall'epitaffio di Ilderico, v. 9 (ed. cit. in n. 11). Vedi anche Maselli cit., pp. 81 sgg.

²⁹ *H. L.* VI, 7.

³⁰ *Epyt.* 14 sg. (ed. cit. in n. 11). L'educazione di Paolo nell'ambiente della corte reale conferma la sua appartenenza a famiglia di elevato livello sociale.

³¹ Ed. cit. in n. 20.

tori culturali — di versante non solo romano,³² ma anche, presumibilmente, longobardico³³ — anche ad altri ambienti ducali.

Da ultimo, dobbiamo tenere presente che la conquista dell'Esarcato e della Pentapoli da parte del regno longobardico fu essa stessa, a sua volta, causa di contatto fra società longobardica e civiltà bizantina, con conseguente influsso culturale di questa su quella. Nella capitale del ducato del Friuli, Cividale, sorsero edifici con ornamenti di gusto ravennate.³⁴ Splendida espressione del nuovo clima culturale vediamo nell'Oratorio cividalese di Santa Maria in Valle, il cosiddetto e ben noto Tempietto longobardico. Se l'altare, che Ratchis, non ancora re, dedicò in Cividale a suo padre Pemmone, è ancora dominato da rudi forme barbariche, il tempietto, costruito in contesto con un annesso monastero femminile ai margini del palazzo del gastaldo regio e posto sotto la protezione regia,³⁵ si rivela, non diversamente dal battistero del patriarca Callisto, opera di maestranze italo-bizantine.³⁶

Proprio in questo quadro di assimilazione della cultura di tradizione romana da parte della società longobardica si inserisce la figura intellettuale di Paolo Diacono.

Ho già avuto occasione di ricordare che il cividalese Paolo, figlio del nobile Warnefrit, ebbe come maestro Fla-

³² Il grammatico Felice apprezzato da Cunicperto (*H. L. VI, 7*) e il maestro di Paolo, Flaviano (*ibid.*), furono di versante romano, come mostrano i loro nomi.

³³ Abbiamo già visto (n. 25) che è testimoniata l'esistenza di un istitutore longobardico nella seconda metà del sec. VII: possiamo allora legittimamente congetturare che precettori di versante longobardico continuarono a fiorire anche nel sec. VIII e che tali precettori ebbero una più sviluppata preparazione culturale latina.

³⁴ P. S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, V ed., Udine-Tolmezzo 1976, p. 72.

³⁵ C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI*, I (Cividale), Milano-Roma 1943, p. 96.

³⁶ P. S. Leicht, *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine 1912, pp. 605 sgg.; C. G. Mor in Leicht, *Breve storia cit.*, pp. 72 sg. Vedi poi l'ampia disamina di Cecchelli cit., pp. 131 sgg.

viano, di versante romano, e fu educato nell'ambiente della corte di Pavia. I risultati di quest'opera paideutica furono eccellenti: il già più volte ricordato epitaffio di Ilderico per Paolo ha parole di altissimo elogio per il giovane cividalese che, sensibile alle esortazioni del pio re Ratchis, raggiunse la più ampia e approfondita cultura religiosa (*omnia sophiae cepisti culmina sacrae*: vv. 18-22); e forse — possiamo aggiungere — fu proprio nella corte pavese che Paolo, nel quadro dei suoi studi della *sophia sacra* e a contatto con la cappella palatina,³⁷ divenne diacono.³⁸ Sempre dalla fonte ildericiana apprendiamo pure che Paolo, ancor giovane (*vernanti pectore*), volse le spalle agli onori riscossi nel *saeculum* ed entrò nella vita claustrale di Montecassino (vv. 23-29). È evidente che tutta la successiva vita da monaco — a Montecassino e poi a Civate, nel Comasco, e quindi ancora a Montecassino³⁹ — fu per lui fonte di ulteriore e continuo arricchimento culturale. Se nell'epitaffio ildericiano, come si è visto, leggiamo l'esaltazione della cultura religiosa del giovane Paolo, in un carme di Pietro da Pisa, composto per conto di Carlo Magno, il maturo Paolo è esaltato per la sua conoscenza del greco, del latino e dell'ebraico, e per la sua maestria nell'uso dei metri, venendo paragonato addirittura a Omero, a Virgilio, a Filone, a Orazio, a Tibullo (*Pauli et Petri carm.* 11, str. 5⁴⁰): sono parole ovviamente iperboliche (lo stesso Paolo non mancò, umilmente, di rispondere ridimensionando i meriti culturali attribuitigli [*ibid.* 12,

³⁷ Fondata da Liutprando e specificamente destinata alla ufficiatura religiosa a corte (*H. L.* VI, 58).

³⁸ E come diacono dovette anch'egli far parte della cappella palatina: Maselli cit., p. 92.

³⁹ Vedi in Maselli cit., pp. 89 sgg., la convincente e ancor valida ricostruzione della vita di Paolo, a partire dal periodo della sua formazione culturale nella corte di Pavia. Non è improbabile che Paolo abbia deciso di farsi monaco sull'esempio del suo protettore Ratchis, che nel 749, deposta la corona, entrò appunto nella vita claustrale di Montecassino (Maselli cit., p. 95).

⁴⁰ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 48.

str. 4-5⁴¹)), ma sono comunque parole indicative dell'ammirazione tributata alla sua cultura umanistica. Grazie proprio all'autorevolezza culturale acquisita, Paolo entrò nell'*entourage* del re Desiderio (756-774)⁴² e divenne guida culturale della figlia del sovrano, Adelperga.⁴³ Andata quest'ultima in sposa al duca di Benevento, Arichis II, Paolo divenne amico della famiglia ducale beneventana,⁴⁴ fu, dopo la fine del regno longobardico a opera di Carlo Magno (a. 774), ospite della corte carolingia e caro al sovrano,⁴⁵ ebbe da questo l'incarico di insegnare la lingua greca ai chierici destinati ad accompagnare a Costantinopoli sua figlia Rotrude, promessa sposa all'imperatore Costantino (Pietro da Pisa in *Pauli et Petri carm.* 11, str. 11-12⁴⁶), divenne importante punto di riferimento culturale della corte carolingia,⁴⁷ fu uno dei pilastri della rinascita culturale promossa da Carlo,⁴⁸ eb-

⁴¹ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 49.

⁴² Il *Chronicon Salernitanum* (par. 9, ed. U. Westerbergh, Stockholm 1956) ricorda Paolo come *carus* a Desiderio e suo *consiliarius*; il *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni (I, ed. V. Federici, Roma 1925 [rist. Torino 1968], pp. 32, 179) lo ricorda quale *cancellarius* di quel re.

⁴³ Facilmente Paolo dovette passare alla corte di Desiderio dalla comunità monastica di Civate: per questo momento della vita del Diacono vedi Maselli cit., pp. 98 sg.

⁴⁴ Maselli cit., p. 99. Naturalmente, mentre era in rapporti con la corte ducale di Benevento, Paolo avrà di nuovo avuto la sua sede monastica a Montecassino.

⁴⁵ Ciò che portò Paolo alla corte di Carlo Magno fu il desiderio di ottenere dal sovrano la liberazione del proprio fratello Arichis, caduto prigioniero dei Franchi in occasione della sfortunata rivolta dei Longobardi del Friuli contro i Franchi seguita alla fine del regno longobardico.

⁴⁶ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 49.

⁴⁷ Basti pensare che su invito di Carlo Magno il Diacono scrisse gli epitaffi per le sorelle, per la moglie (Ildegarda) e per due figlie del sovrano (*Pauli et Petri carm.* 20-24, ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, pp. 57 sgg.), e a Paolo il vescovo Angilramno rivolse l'invito a scrivere la storia dei vescovi di Metz (*H. L.* VI, 16).

⁴⁸ Nel suo programma di ripristino della purezza linguistica dei testi letterari tradizionali Carlo Magno affidò a Paolo Diacono l'incarico di allestire *corpora* di scritti patristici dopo averli depurati delle alterazioni linguistiche acquisite nel corso delle loro tradizioni manoscritte (*Karoli epistola generalis*, ed. A. Boretius in MGH, *Legum sectio II: Capitula-*

be infine, certamente, i suoi allievi a Montecassino.⁴⁹

Ma l'alto grado di assimilazione della cultura latina da parte di Paolo è mostrato soprattutto dai suoi scritti, che palesano molto bene l'interesse del Diacono per la globalità, per la totalità della tradizione culturale latina. I suoi componimenti poetici a noi giunti sono ora in esametri dattilici, ora in distici elegiaci normali, ora in distici elegiaci eoiici, ora in strofe di quattro dimetri giambici, ora in strofe di tre settenari trocaici. Inoltre la versificazione dei carmi in esametri, in distici elegiaci (normali ed eoiici) e in dimetri giambici è quantitativa, mentre quella dei carmi in settenari trocaici è accentativa (questi ultimi carmi, cioè, sono dei *rhythmi*). Paolo si ispirava dunque sia alle forme poetiche classiche in esametri dattilici e in distici elegiaci, sia agli artifici tecnici della versificazione tardolatina, sia alla forma poetica dell'innografia ambrosiana, sia alla pur metricamente degradata tradizione ritmografica. Ogni forma poetica, non solo la quantitativa, ma anche la non quantitativa, era ormai, per lui, consacrata dalla tradizione e quindi degna di essere ripresa. Significativo, poi, è il suo compendio del *De verborum significato* di Pompeo Festo. Dedicandolo a Carlo Magno, Paolo affermava che il sovrano avrebbe potuto trovarvi nomi e notizie relativi a Roma, a porte, a vie, a monti, a luoghi, a tribù, a usi e costumi dei pagani, nonché espressioni linguistiche varie di poeti e storiografi:⁵⁰ è una chiara testimonianza, come si vede, che ci svela l'interesse del

ria regum Francorum I, p. 81). Inoltre l'epitome dell'enciclopedia festiana realizzata da Paolo era sicuramente destinata alle scuole (R. Cervani, *L'epitome di Paolo del « De verborum significato » di Pompeo Festo. Struttura e metodo*, Roma 1978, pp. 152 sgg.).

⁴⁹ Se Paolo Diacono scrisse opere per la scuola, quali l'epitome da Festo, il *De speciebus praeteriti perfecti*, il commento a Donato, e fu guida culturale di Adelperga, egli stesso non può non essere stato maestro a Montecassino. È probabile che tra i suoi discepoli ci sia stato anche l'Ilderico più volte citato in questa sede: ciò, del resto, potrebbe anche evincersi dai due distici posti da Ilderico a conclusione del suo epitaffio per Paolo (ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, p. 86).

⁵⁰ Vedi la lettera prefatoria di Paolo a Carlo (ed. Lindsay dei frammenti di Festo e della epitome di Paolo, Leipzig 1913, p. 1).

Diacono per l'aspetto antiquario non meno che per l'aspetto linguistico del mondo romano. Infine abbiamo la storiografia di Paolo, che ribadisce l'interesse del suo autore per la globalità della tradizione culturale latina. La storiografia è l'aspetto preminente della produzione letteraria del Diacono, e a essa dovremo dedicare più specifica attenzione in questa sede.

Ma la realtà della romanizzazione della società longobardica non deve farci trascurare un'altra importante e ben diversa realtà del mondo longobardico: quella del suo spirito nazionalistico. Di questo dovremo dunque occuparci nel seguente paragrafo.

2. LO SPIRITO NAZIONALISTICO DEI LONGOBARDI

Innanzitutto dobbiamo tenere presente lo spirito nazionalistico che i Longobardi avevano in comune con le varie altre *gentes* germaniche e che risaleva già agli antichi Germani, strenui difensori, negli anni 12 a.C.-16 d.C., della loro terra e della loro libertà dalle mire imperialistiche di Roma. Ma soprattutto, in specifica relazione ai Longobardi, dobbiamo considerare alcuni importanti aspetti del loro mondo, indicativi, nell'insieme, del loro nazionalismo.

Sappiamo che tra i Longobardi, non ancora calati in Italia ma comunque insediati in territorio imperiale (Pannonia) secondo l'ormai classico principio della *hospitalitas* nell'impero e del *foedus* con l'imperatore, era già presente la religione cristiana di credo cattolico.⁵¹ Ma sappiamo pure che tra quegli stessi Longobardi si diffuse, a opera di missionari ariani, la religione cristiana di credo ariano e che il loro stesso re, Alboino, fu conquistato da questa fede.⁵² Tale dato storico è molto importante. Se consideriamo che in altri regni germanici impiantati nella

⁵¹ Procopio, *Bell. Goth.* III, 34, 24.

⁵² Lo ricaviamo da una lettera di Nicezio, vescovo di Treviri, alla cattolica regina Clotsuinda, moglie di Alboino (*Epist. Austr.* 8, ed. W. Gundlach in *MGH, Epist. III: Epist. Mer. et Kar. aevi I*, pp. 119 sgg.).

Romània la religione ariana era stata o continuava a essere, di fronte al cattolico impero romano, principio di specificazione nazionale (vedi sia i tramontati regni dei Vandali in Africa e degli Ostrogoti in Italia, sia l'ancora vivente regno dei Visigoti in Spagna), non stentiamo a comprendere come anche Alboino dovesse sentire nell'arianesimo lo stesso principio di specificazione nazionale longobardica di fronte al cattolico impero di Costantinopoli. Anzi, a tale proposito c'è una ulteriore considerazione da fare. Ci domandiamo da dove saranno giunti tra i Longobardi della Pannonia quei missionari di fede ariana. Sappiamo che gli Ostrogoti d'Italia in guerra contro Costantinopoli avevano guardato ai Longobardi come a loro possibili alleati: essi, infatti, avevano sollecitato l'intervento longobardico in loro aiuto contro le truppe bizantine di riconquista dell'Italia (Procopio, *Bell. Goth.* II, 22, 3). Niente di strano, allora, che quei missionari siano partiti proprio da gruppi ostrogoti sopravvissuti alla guerra bizantino-gotica (la stessa vicinanza dell'Italia alla Pannonia rende ulteriormente credibile questa ipotesi): dal punto di vista ostrogotico la diffusione, tra i Longobardi, dell'arianesimo, religione ufficiale di molte *gentes* germaniche, poteva instaurare una importante base d'intesa e di comune azione di riconquista ostrogotica e di conquista longobardica dell'Italia. Proprio questo progetto di riconquista/conquista ostrogotico-longobardica dell'Italia contribuiva, dunque, a connotare come ideologia nazionalistica la scelta ariana di Alboino.

Sollecitato dal bizantino Narsete, già vincitore degli Ostrogoti e riconquistatore dell'Italia ma ormai in rotta con la corte imperiale, l'ariano Alboino, alla testa del suo popolo e di altri gruppi germanici aggiuntisi, passò all'invasione dell'Italia (*H. L.* II, 5), dove egli si insediò ormai da nemico dell'imperatore di Costantinopoli.

Proprio nel momento della sua entrata in Italia, Alboino compì un'azione che, a mio parere, è degna di partico-

lare attenzione in questo paragrafo. Testimonia Paolo Diacono (*H. L.* II, 8) che, allorché i Longobardi giunsero ai confini dell'Italia, il loro sovrano e condottiero salì su un monte e di lassù contemplò (*contemplatus est*), fin dove la sua vista poteva giungere, il paese che gli si apriva davanti. Perché mai questa ascesa sul monte? Riferisce il Diacono (*ibid.* II, 5) che Narsete, allorché mandò messaggeri a invitare i Longobardi a migrare in Italia, inviò pure, per loro tramite, agli stessi Longobardi molti tipi di frutta e altri prodotti di cui l'Italia era particolarmente ricca: ciò per meglio incoraggiarli a trasferirsi in questa terra. Orbene, di fronte a questo avvenimento non è difficile pensare all'episodio biblico (*Num.* 13, 23-25) degli esploratori inviati da Mosè nella Terra Promessa che ritornarono portando con sé uva e altri frutti di quel paese per concretamente mostrare a Mosè, ad Aronne e a tutti gli Israeliti la fertilità della terra nella quale il popolo di Dio doveva recarsi. Vale anzi la pena notare che nella *Storia dei Longobardi* contenuta nel cod. *Gothanus* delle leggi longobardiche l'anonimo autore — un longobardo⁵³ —, nel ricordare l'avvento della sua *gens* in Italia (par. 1⁵⁴), biblicamente citerà questa stessa regione come *fluentem lac et mel* (cfr. *Deut.* 11, 9): con ciò egli forse riprenderà una concezione longobardica, già in atto, dell'avvento dei Longobardi in Italia come presa di possesso, biblicamente, di una vera e propria Terra Promessa. Non basta. Testimoniano l'*Origo gentis Langobardorum* (par. 5⁵⁵) e il Diacono (*H. L.* II, 7) che dalla Pannonia il popolo dei Longobardi si mise in marcia alla volta dell'Italia in occasione della Pasqua del 568.⁵⁶ Anche di fronte a questo avvenimento ripensiamo a un evento biblico, cioè alla Pa-

⁵³ Vedi par. 2, dove l'autore, citando *nostri antiqui patres* (ed. G. Waitz in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 8, 19), dichiara la sua etnia longobardica.

⁵⁴ Ed. Waitz cit., p. 7, 24.

⁵⁵ Ed. Waitz in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 4, 17.

⁵⁶ Precisamente — testimonia Paolo — il lunedì di Pasqua.

squa ebraica, che, richiamata dalla Pasqua cristiana, era (ed è) il passaggio del Popolo Eletto dall'Egitto, paese della schiavitù giudaica, alla Terra Promessa. Non basta ancora. Alla fine del viaggio verso la Terra Promessa, giunto ai confini di questa, per volere di Dio Mosè salì sul monte Nebo per osservare la regione che Dio aveva destinato al suo popolo (*Deut.* 34, 1-4). Orbene, la già ricordata ascesa di Alboino al monte per contemplare il paese destinato al suo popolo aveva un parallelo proprio nell'ascesa di Mosè al Nebo. Tutta questa situazione « biblica » della vicenda del trasferimento longobardico dalla Pannonia all'Italia rende dunque evidente la congettura cui intendo approdare. Come Mosè aveva guidato il suo popolo dall'Egitto, paese della schiavitù giudaica, alla Terra Promessa, paese della libertà e della sovranità nazionale degli Israeliti, così Alboino guidava il suo popolo dalla Pannonia, terra di *hospitalitas* e di ufficiale soggezione dei Longobardi all'impero romano di Costantinopoli, all'Italia, paese nel quale gli stessi Longobardi sarebbero vissuti in stato di indipendenza e di sovranità. Alboino si sarà allora sentito il nuovo Mosè, il Mosè dei Longobardi (di qui la « mosaicità » della sua ascesa al monte), e avrà sentito il popolo longobardico come il nuovo Popolo Eletto destinato all'Italia, nuova Terra Promessa (ancora una volta vedi, a riscontro, il concetto — espresso dal citato anonimo autore della *Storia dei Longobardi* — del trasferimento provvidenziale dei Longobardi in Italia, terra *fluentem lac et mel*).

Merita poi particolare attenzione da parte nostra la scritta leggibile in una falera longobardica per finimento di cavallo: *si deus pro nus qui contra nus*,⁵⁷ che è una ripresa, in latino volgare, del paolino (*Rom.* 8, 31) *Si deus pro nobis, quis contra nos?* (« se Dio è in nostro favore, chi è contro di noi? »). Va da sé che ciò è una manifestazione della cristianizzazione dei Longobardi nei primi

⁵⁷ G. P. Bognetti, *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della « fara »*, in *L'età longobarda*, III, Milano 1967, p. 33.

tempi della loro storia in terra italiana, ma, andando un passo più avanti, proprio in questa utilizzazione della frase di San Paolo possiamo cogliere un intreccio di cristianizzazione e di nazionalismo, un moto, cioè, di fede cristiana (non sappiamo se cattolica o ariana) al servizio della ideologia nazionalistica longobardica: insomma, a fondamento della ripresa delle parole paoline non sarà forse da vedere, all'incirca, lo stesso spirito nazionalistico che molti secoli dopo sarà alla base del nazista *Gott mit uns*?

Inoltre si presenta alla nostra attenzione il culto dei Longobardi definitivamente cristiani per l'arcangelo Michele. A tale proposito dobbiamo valutare, contestualmente, tre importanti realtà: 1) la grandissima prevalenza numerica degli antroponimi longobardici (o comunque germanici) sugli antroponimi di tradizione romana nelle iscrizioni lasciate dai pellegrini nel santuario garganico di San Michele;⁵⁸ 2) il tema cristiano dell'arcangelo Michele quale vincitore del drago diabolico (*Apoc.* 12, 7-9); 3) il tema dell'eroe germanico uccisore del drago (vedi *Beowulf*, *Sigurdhr*, *Sigfrido*). È allora del tutto evidente che i Longobardi, per influsso della loro tradizione nazionale germanica dell'eroe vincitore sul drago, elessero il culto e il santuario cristiani di San Michele vincitore sul drago a loro culto e santuario nazionali.

È poi significativo il rapporto che la cultura longobardica mostra di avere sentito tra legislazione e storiografia. Il re Rotari (636-652) stabilì un vincolo tra il suo *Editto* e il precedente diritto consuetudinario longobardico (par.

⁵⁸ Vedi la bella edizione di queste iscrizioni curata da C. Carletti: *Iscrizioni murali del Santuario di S. Michele sul Monte Gargano*, intr., ed. e comm. di C. Carletti, in *Atti del Convegno su Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*, Monte Santangelo 13-14 dic. 1976, a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari 1979, pp. 7 sgg. Per constatare la grande prevalenza quantitativa degli antroponimi longobardici (o comunque germanici) sugli altri antroponimi, basta scorrere l'indice dei nomi apposto alla edizione citata. Vedi inoltre M. G. Arcamone, *Antroponimia altomedievale nelle iscrizioni murali*, in *Atti cit.*, pp. 255 sgg.; C. A. Mastrelli, *Le iscrizioni runiche*, in *Atti cit.*, pp. 319 sgg.

386⁵⁹): l'*Editto* fu la codificazione scritta (con ovvi aggiornamenti) della precedente tradizione orale. Rotari era dunque ben consapevole che il suo atto legislativo era memoria del passato. Di qui l'inserimento da lui voluto, nel proemio dell'*Editto*, di tutta la serie sia dei suoi predecessori sul trono (da Agelmundo, primo re dei Longobardi, in poi), sia dei suoi ascendenti familiari. Possiano anzi dire che nell'*Editto* di Rotari ci fu il primo abbozzo della storiografia nazionale longobardica: con la prima legislazione longobardica scritta nacque, insomma, la storiografia longobardica. Se l'atto legislativo significava memoria storica, ciò non poteva, dunque, avvenire se non grazie a un forte senso della nazione longobardica. E questo sentimento del nesso tra atto legislativo e memoria storica non si esaurì nella emanazione dell'*Editto* rotariano. Al testo di questa legge fu successivamente premessa l'*Origo gentis Langobardorum*, d'ignoto autore;⁶⁰ così pure, ancora dopo la fine del regno longobardico, un altro sconosciuto autore, sempre di etnia longobardica,⁶¹ premetteva una *Storia dei Longobardi* al *corpus* legislativo longobardico.⁶²

È intuibile, infine, che il sentimento nazionalistico dei Longobardi ebbe ulteriore alimento nelle ostilità tra il regno longobardico e l'Esarcato bizantino culminate nella conquista del secondo da parte del primo. E, ovviamente, forte sentimento nazionalistico fu la molla che fece scattare, contro Carlo Magno, vincitore ed eliminatore, nel 774, della monarchia longobardica, la sfortunata insurrezione dei Longobardi del Friuli, alla quale partecipò anche il fratello di Paolo Diacono.

Ebbene, se, come abbiamo visto, la personalità intellettuale del longobardo Paolo fu figlia della romanizzata società longobardica del sec. VIII, della quale, anzi, fu la

⁵⁹ Testo dell'*Editto* di Rotari nella edizione delle *Leges Langobardorum* a cura di F. Beyerle, Witzzenhausen 1962.

⁶⁰ Ed. Waitz in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, pp. 2 sgg.

⁶¹ Vedi n. 53.

⁶² Ed. Waitz in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, pp. 7 sgg.

massima espressione, nondimeno essa stessa ebbe vivo il sentimento nazionalistico della sua *gens*, che noi cogliamo bene nella storiografia del Diacono.

3. PAOLO DIACONO STORIOGRAFO TRA ROMANIZZAZIONE E NAZIONALISMO LONGOBARDICO

Il Diacono scrisse varie opere di interesse storiografico: il *De annis a principio*, la *Historia Romana*, la *Historia Langobardorum* e i *Gesta Episcoporum Mettensium* (con i *Versus de Episcopis Mettensis civitatis*). Per queste sue opere di vario contenuto e di vario indirizzo storiografico il nostro autore si rivela erede di tutta una tradizione storiografica latina di ispirazione cristiana, che dall'originario indirizzo universale sviluppò prima l'indirizzo nazionale romano e poi gli indirizzi nazionali germanici, dando origine a un articolato patrimonio storiografico, che Paolo seppe assimilare e riesprimere grazie proprio alla sua tendenza, di cui ho sopra detto, all'approccio con la totalità della cultura latina.

Vediamo dunque le vicende della tradizione storiografica latino-cristiana, che nell'insieme dei suoi indirizzi sbocò in Paolo Diacono.

Per il cristiano la storia altro non è che la vicenda stessa della creazione divina del mondo e della prima coppia umana, della caduta di questa e quindi dell'intero genere umano nel peccato, della divina promessa — attraverso la vocazione di Abramo — della grazia a tutte le genti, della elezione e della storia di Israele ordinate alla missione terrena e universalmente redentrice del Messia, dell'atto salvifico del Cristo ricapitolante l'universalità degli uomini, del proseguimento dell'opera del Cristo nella Chiesa, della progressiva incorporazione dell'umanità nella Chiesa e cioè in Cristo stesso, del glorioso ritorno di Cristo supremo giudice nell'ultimo giorno (*parusia*). Insomma, la storia è la Storia stessa della Salvezza, coinvolgente l'universalità del genere umano. È — pur attraverso la tormentosa dialettica tra la « via della vita » e la « via della morte »,

tra la « città celeste » e la « città terrestre » — l'*iter*, inarrestabile e irresistibile e al tempo stesso progressivo, dell'uomo dalla originaria condizione di umanità degradata dal peccato originale alla condizione di umanità giustificata dal supremo riscatto del Calvario e quindi, per effetto di questo, alla condizione finale di umanità gloriosa e trasfigurata. Tutto è organica e infrantumabile solidarietà (*oikonomia*): l'Antica e la Nuova Alleanza non sono assumibili separatamente l'una dall'altra, poiché la prima è preparazione della seconda, la seconda è compimento della prima; il tempo della Chiesa è inseparabile sia dal già verificatosi evento della Redenzione, sia dall'evento futuro e finale della *parusia*, con la sua nuova e definitiva creazione, ch  l'umanità giustificata fonda sulla fede nella già avvenuta risurrezione di Cristo la sua speranza nella risurrezione futura dei morti con i loro corpi spiritualizzati. Anzi, l'unitaria e organica solidarietà si distende su tutta la linea dell'eternità, poiché, stante la tripartizione biblica del tempo in *aion* (tempo) passato, anteriore alla creazione, *aion* presente, compreso tra la creazione e la *parusia*, e *aion* futuro, posteriore alla *parusia*,⁶³ tutta la *oikonomia* della salvazione indissolubilmente vincolante il secondo e il terzo *aion* è preparata, durante il primo *aion*, nei piani di Dio e nel Logos che   presso Dio (*II Re* 19, 25; *Is.* 46, 1; *Ef.* 1, 4-5. 3, 9 e 11; *Tit.* 1, 2). Possiamo, insomma, dire che l'ambito della visione cristiana della storia coincide con l'ambito stesso dell'atto di fede enunciato dal cristiano nel *Credo*, il quale appunto abbraccia l'intera *oikonomia* da Dio padre e creatore e signore dell'universo alla *parusia* e alla vita che ne conseguir .

Va da s  che l'unitariet  della *oikonomia*, ripetutamente affermata in sede neotestamentaria e nella tradizione patristica,⁶⁴ non poteva non imprimere nell'antico cristia-

⁶³ O. Cullmann, *Cristo e il tempo*, trad. it. (*Christ et le temps*, II ed., Neuch tel-Paris 1957), Bologna 1965, pp. 91 sg.

⁶⁴ Vedi al riguardo B. Luiselli, *Indirizzo universale e indirizzi nazionali nella storiografia latino-cristiana dei secc. V-VIII*, in Atti del convegno su *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichit *, Erice 3-8

no un senso universalistico della storia, universalistico tanto sotto il profilo temporale (dalla creazione in poi), quanto sotto il profilo spaziale (con coinvolgimento di tutte le genti). Era, allora, naturale che questo senso universalistico della storia suggerisse all'antico storico cristiano la ricerca di una storiografia totale, cioè la tendenza alla storiografia universale (cronografica o narrativa che ne fosse la natura). La storiografia, per l'antico cristiano, era dunque la storia del segmento, tagliato sulla linea retta dell'eternità e non ulteriormente frazionabile, avente come estremi la creazione e la *parusia* (la prima e la seconda creazione, cioè la creazione di « questa » transeunte umanità e la creazione della « futura » definitiva e gloriosa umanità) e consistente nella unitaria universale *oikonomia*.

Questa storiografia a indirizzo universale ebbe non scarsa fioritura nell'occidente latino di età tardoantica e altomedioevale, certo anche per influsso del *Chronicon* di Eusebio, diffuso in occidente nella traduzione latina e con le aggiunte di Girolamo. In tutto un insieme di scritti storiografici — dai *Chronica* di Sulpicio Severo alla *Cronaca* del cosiddetto Fredegario, dalle *Historiae adversus paganos* di Orosio ai *Chronica* e alle sezioni *de saeculis et aetatibus* (= *Etym.* V, 38⁶⁵) e *de descriptione temporum* (= *Etym.* V, 39) di Isidoro di Siviglia, dal *Liber genealogicus* del 427 ai *Chronica* di Cassiodoro, dall'*Epitoma chronicon* di Prospero di Aquitania al *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum* di Iordanes — sistematico è il prendere le mosse da Adamo ed è prassi comune esporre materia di tradizione giudaica combinatamente con materia extragiudaica (cioè con materia di storia orientale, greca e romana, nonché di mitologia classica) e fornire rassegne di sovrani di diversi popoli.⁶⁶

dic. 1978, Messina 1980, pp. 508 sgg., cui rinvio anche per la bibliografia sull'argomento.

⁶⁵ Ed. W. M. Lindsay, Oxford 1911.

⁶⁶ Più ampia trattazione della storiografia cristiana a indirizzo universale in Luiselli cit., pp. 518 sgg.

Ma l'universalismo delle *Historiae* di Orosio, sorretto da un ben consapevole senso della storia come un tutt'uno teologico, è anche somma valorizzazione, in gran parte teologicamente connotata, di Roma. Infatti:

— Dio, che muta i regni e dispone i tempi ed elegge i deboli del mondo per confondere i forti, fondò, secondo Orosio, l'impero di Roma scegliendo un pastore di poverissima condizione (Romolo) (VI, 1, 5⁶⁷);

— sotto il primo degli imperatori romani, e cioè proprio nel momento archetipico della tradizione imperiale, Dio inviò il proprio figlio sulla terra (VI, 1, 7);

— lo inviò durante il principato di Augusto perché, appunto nell'amplissima pace realizzata da questo imperatore, si diffondesse celermente e senza ostacoli l'annuncio della salvezza e ai discepoli del figlio di Dio, missionari tra diverse genti, fosse assicurata libertà d'incontro e di parola, da cittadini romani e tra cittadini romani (VI, 1, 8);

— proprio nel tempo in cui tra gli uomini nacque il vero signore dell'umanità, il detentore della somma di tutti i poteri terreni (Augusto) non osò farsi chiamare signore degli uomini (VI, 22, 5);

— l'assoggettarsi di Cristo, già nel momento della sua nascita, alla legge augustea (il figlio di Dio si sottopose infatti al censimento del mondo romano voluto dall'imperatore) fu principio di consacrazione della stessa istituzione imperiale (VI, 22, 6-7);

— Cristo è il promotore del progresso dell'impero (VI, 22, 8);

— l'impero romano assurge al ruolo di punitore, per volere divino, dei Giudei ritenuti deicidi (VII, 4, 16 sg.; VII, 5, 1 e 7).

Possiamo legittimamente dire che, nel quadro della teo-

⁶⁷ Ed. C. Zangemeister in CSEL 5, fundamentalmente ripresa da A. Lippold nella serie degli « Scrittori greci e latini » della Fondazione Lorenzo Valla, 2 voll., 1976.

ria dei quattro imperi succedutisi sulla scena della storia, Orosio trasforma la tradizione pagana e cristiana a essi relativa, in buona parte antiromana, in una vera e propria dimostrazione teologica della *Roma aeterna*.⁶⁸

A tutto questo vanno aggiunti altri due importanti dati: nelle *Historiae* orosiane la materia storico-romana è, quantitativamente parlando, di molto preminente su quella di storia extraromana; la fondazione di Roma è ordinario punto di riferimento nelle datazioni degli avvenimenti sia anteriori che posteriori a quell'evento.

Proprio nella storiografia universale di Orosio si ha dunque la premessa teorica per l'instaurazione, da parte cristiana, di un nuovo tipo di storiografia: quello della storiografia specificamente romana. Alla premessa teorica si aggiungeva naturalmente anche il supporto di una obiettiva condizione storico-istituzionale: l'*imperium Romanum* aveva subito il noto processo di cristianizzazione di tutte le sue strutture. Nella mentalità cristiana cessava ormai la visione, instauratasi a partire dalla persecuzione neroniana, di Roma come «incarnazione» dell'antica Babilonia. L'Urbe, insomma, non era più l'opposto ontologico della nuova Gerusalemme, non era più la città di Satana. Roma e il suo impero erano ormai acquisiti al quadro teologico cristiano.

Vi erano dunque tutte le condizioni perché qualcuno, cristiano, raccogliesse, in sede storiografica, il messaggio orosiano di valorizzazione di Roma e compisse il grande passo: quello di scrivere una storia d'ispirazione cristiana a indirizzo nazionale romano. Chi ebbe questo merito? Una testimonianza di Cassiodoro⁶⁹ ci informa che il cri-

⁶⁸ E. Corsini, *Introduzione alle «Storie» di Orosio*, Torino 1968, pp. 157 sgg.; vedi pure F. Fabbrini, *Paolo Orosio. Uno storico*, Roma 1979, p. 254.

⁶⁹ Nel cosiddetto *Anecdoton Holderi*, ed. Usener, lin. 7 sgg. (H. Usener, *Anecdoton Holderi. Ein Beitrag zur Geschichte Roms in ostgothischer Zeit*, Bonn 1877, p. 4); cfr. ed. Holder presso ed. Th. Mommsen delle *Variae* di Cassiodoro, in MGH, *Auct. ant.* XII, p. V, lin. 6 sgg.

stiano Simmaco — da identificare, come suggeriscono i dati prosopografici contenuti nella testimonianza stessa, con Q. Aurelio Memmio Simmaco, l'illustre e sfortunato suocero di Boezio, che Teodorico mandò con quest'ultimo a morte — fu autore di una *Historia Romana*, ora perduta, in sette libri. Dunque il cristiano Memmio Simmaco (il suo cristianesimo è esplicitamente ricordato e lodato nella testimonianza cassiodorea) scrisse una *Historia* a indirizzo nazionale romano; e che specificamente tale fosse il suo scritto, è confermato dalle parole del citato *Anecdoton*: « a imitazione dei suoi avi egli [cioè Simmaco] pubblicò una *Storia romana* in sette libri », con le quali si vuole certamente dire che, in quanto storico, Memmio Simmaco era in linea con la cultura d'impronta classicistica e nazionalistica dei Simmachi e dei Nicomachi, suoi prestigiosi avi pagani, uno dei quali, Virio Nicomaco Flaviano, era stato appunto autore di *Annales*.⁷⁰ E si trattò — si noti — di una *Historia* d'ispirazione cristiana, come ricaviamo da un paio di spunti del frammento su Massimino il Trace, l'unico giuntoci grazie a Iordanes (*Get.* 83-88⁷¹), nei quali (vedi Iordanes, *Get.* 83 e 88) l'autore stabilisce un rapporto tra la persecuzione anticristiana di Massimino e la tragica fine del suo promotore (questi, cioè, quale persecutore dei cristiani, ha meritato, per punizione divina, la morte), mostrando così di applicare il principio storiografico della storia come storia di giudizi divini.⁷² Ma nella perduta opera di Memmio Simmaco cogliamo pure innegabili elementi di contatto con le *Historiae* di Orosio: la storia di giudizi divini è autentico fondamento storiografico dell'opera orosiana; in ben due punti, cioè proprio nei luoghi dove è applicato il principio della storia

⁷⁰ Dessau, *Inscr. Lat. sel.* I, 2947 e 2948.

⁷¹ Ed. Th. Mommsen in MGH, *Auct. ant.* V, 1, pp. 83 sgg.; cfr. *Hist. Rom. rell.*, ed. H. Peter, II, pp. 156 sgg.

⁷² Sul quale vedi S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1955, pp. 55 sgg.; Id., *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 7 e 12 sg.

di giudizi divini, Simmaco riecheggia Orosio (si confronti Iordanes, *Get.* 83 e 88 con Orosio, *Hist.* VII, 18, 8 e 19, 1-2); la *Historia* di Simmaco era in sette libri proprio come le *Historiae* orosiane. Possiamo allora formulare questa legittima conclusione: Simmaco dovette raccogliere il messaggio orosiano di valorizzazione di Roma e scrivere, lui cristiano, una storia specificamente romana, del resto in armonia con le istanze classicistiche della sua tradizione familiare e del suo stesso ambiente sociale ancora imbevuto di cultura classica.⁷³

Chiara dunque mi pare la posizione di Memmio Simmaco nel quadro della tradizione storiografica d'ispirazione cristiana. Con lui, per quanto è dato vedere, si dovette avere la genesi della storiografia d'ispirazione cristiana a indirizzo nazionale romano, che venne così ad affiancarsi alla storiografia universale (che naturalmente continuava a esistere). E insomma, nel grande processo di cristianizzazione della cultura antica abbiamo finalmente, con Simmaco, la cristianizzazione della storiografia specificamente romana.

Ma l'evoluzione qui ricostruita del genere storiografico d'ispirazione cristiana era destinata a non arrestarsi con la storiografia d'indirizzo specificamente romano. Se la materia romana era ormai divenuta, prima e dopo la fine della *pars* occidentale dell'impero, materia di un ricco patrimonio storiografico dall'ampio ventaglio di indirizzi (comprensivo, cioè, dell'indirizzo universale narrativo di Orosio, di quello universale cronografico e di quello specificamente nazionale-romano), era ineluttabile che con i regni germanici succeduti all'impero romano di occidente e progressivamente acculturati in senso romano e cristiano si sviluppasse, prima o poi, proprio nel solco di quanto era già avvenuto per il precedente impero romano, una storiografia

⁷³ Sul quale ambiente vedi A. Momigliano, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI secolo*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 232 sgg.

grafia latina, d'ispirazione cristiana, specificamente incentrata sulle varie *gentes* germaniche stanziata nella Romania occidentale. E giungiamo così a una fase ulteriormente avanzata della storiografia d'ispirazione cristiana, fase aperta in Italia dalla *Storia dei Goti* di Cassiodoro, non pervenutaci ma a noi nota attraverso il rifacimento abbreviativo di Iordanes (metà del sec. VI) intitolato *De origine actibusque Getarum* (per Geti dobbiamo qui intendere i Goti, data la confusione che nella tarda antichità si faceva tra i due popoli). È la fase della adespota *Origo gentis Langobardorum* ancora in Italia, della *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours e del *Liber historiae Francorum* nella Gallia merovingica, della *Storia dei Goti, dei Vandali e degli Svevi* di Isidoro nella Spagna visigotica.

Ma non basta. Un analogo sviluppo dall'indirizzo universale all'indirizzo nazionale si ebbe anche nella storiografia specificamente ecclesiastica. Se fondamentale istanza della storiografia cristiana — narrativa o cronografica — era, come abbiamo visto, l'indirizzo universale, dal canto suo la storiografia ecclesiastica, proprio in quanto imperniata su una realtà come la Chiesa, sovranazionale per essenza, non poteva essere da meno: essa doveva, tendenzialmente, guardare alla Chiesa nel suo complesso. Eusebio di Cesarea, vero padre della storiografia incentrata sulla Chiesa, aveva mostrato molto bene come la fase ecclesiastica della *oikonomia* salvifica fosse compattamente legata sia al Logos già preesistente, *in sinu Patris*, al creato, sia alla fase veterotestamentaria della stessa *oikonomia*.⁷⁴ E tuttavia il Venerabile Beda, che da una par-

⁷⁴ Accingendosi a scrivere la sua *Storia della Chiesa*, Eusebio aveva iniziato, sulla scia del *Vangelo giovanneo* (1, 1 sgg.), dalle vette del Logos preesistente al mondo e dimorante presso Dio Padre, per poi passare a trattare rapidamente delle manifestazioni dello stesso Logos nell'Antico Testamento, della caduta di Adamo e della conseguente depravazione dell'umanità, dell'elezione divina del popolo israelitico in vista della venuta del Salvatore (I, 2, ed. E. Schwartz in GChS), della conoscenza dei nomi di Gesù e di Cristo nell'Antico Testamento e dell'onore a essi tributato (I, 3), dell'esistenza, fin dalla più remota antichità, di *animae naturaliter christianae* (I, 4).

te conosceva bene sia la *Storia ecclesiastica* di Eusebio nella traduzione latina datane da Rufino di Aquileia, sia le *Storie ecclesiastiche* di Socrate, Sozomeno e Teodoreto (continuatori di Eusebio) attraverso la *Historia ecclesiastica tripartita* di Cassiodoro,⁷⁵ e conseguentemente aveva ben presente il loro carattere di sovranazionalità, e dall'altra, oltre a essere ovviamente consapevole della dogmatica universalità della Chiesa, era bene al corrente dei molteplici legami storici della Chiesa anglosassone con la sede romana,⁷⁶ non esitò a comporre una storia ecclesiastica nazionale, cioè la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*. L'impulso a ciò certamente gli venne dalla preesistente letteratura storiografica cristiana su *gentes* germaniche: sappiamo, infatti, che egli conosceva per lo meno la *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours.⁷⁷ In altri termini, Beda coniugò la storiografia ecclesiastica con quella incentrata su singole *gentes* germaniche. La novità, nel quadro storiografico cristiano di età tardoantica e altomedioevale, di questa operazione compiuta dal monaco anglosassone è dunque palmare: possiamo a buon diritto dire che la sua *Historia* costituisce la punta più avanzata della storiografia cristiana tardoantica e altomedioevale.⁷⁸ Il che non rimase un fatto isolato: come la *Historia Romana* del cristiano Memmio Simmaco e la *Storia dei Goti* del cristiano Cassiodoro avevano aperto la strada, rispettivamente, alla storiografia cristiana a indirizzo nazionale romano

⁷⁵ Vedi in proposito M. L. W. Laistner, *The Library of the Venerable Bede*, in AA.VV., *Bede. His Life, Times, and Writings. Essays in commemoration of the twelfth Centenary of the Death*, ed. by A. Hamilton Thompson, New York 1966, pp. 244, 245, 264, 266.

⁷⁶ Basti pensare alla documentazione fornita in proposito dalla stessa *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda; si veda altresì V. Lozito, *Il primato romano nella Historia ecclesiastica di Beda*, in «Romano-barbarica» 7, 1982-1983, pp. 133 sgg.

⁷⁷ Laistner cit., p. 264.

⁷⁸ B. Luiselli, *Beda und die christliche Geschichtsschreibung der Spätantike und des Frühmittelalters*, in AA.VV., *Roma renascens. Beiträge zur Spätantike und Rezeptionsgeschichte*, Fest. I. Opelt, Frankfurt am Main, pp. 214 sgg. e particol. 227 sgg.

e a quella, sempre cristiana, con indirizzi nazionali germanici, così la *Historia* di Beda, che vastissima fortuna ebbe nell'età di mezzo, aprì la strada alla vasta fioritura medioevale di storie e cronache ecclesiastiche locali.

Nella seconda metà del sec. VIII, periodo in cui culturalmente fiorì Paolo Diacono, il patrimonio culturale latino dispiegava dunque questo panorama storiografico d'ispirazione cristiana:

- storiografia a indirizzo universale;
- storiografia a indirizzo nazionale romano;
- storiografia a indirizzo nazionale non romano, cioè relativa a genti del mondo germanico;
- storiografia ecclesiastica a indirizzo universale;
- storiografia ecclesiastica a indirizzo anglosassone, e cioè anch'essa incentrata su *gentes* germaniche.

Chi, dopo tutta questa tradizione di storiografia, ambiva a scrivere di storia, disponeva dunque, ormai, di un ampio ventaglio di indirizzi storiografici. E tutti questi indirizzi Paolo Diacono fece propri. Col *De annis a principio*, un *rhythmus* in strofe tristiche di settenari trocaici dedicato ad Adelperga, figlia del re Desiderio e moglie del duca Arichis II di Benevento,⁷⁹ egli volle fornire le durate delle varie età del mondo dalla creazione in poi secondo la successione: 1) dalla creazione del mondo alla vocazione di Abramo; 2) dalla vocazione di Abramo alla legislazione mosaica; 3) dalla legislazione mosaica all'inizio della cattività babilonese; 4) dall'inizio della cattività babilonese alla nascita di Cristo; 5) dalla nascita di Cristo all'età di Paolo. Il nostro autore dunque riprese, specificandolo in senso cronografico, l'indirizzo universale dalla creazione divina del mondo in poi. Con la *Historia Romana* egli fece proprio l'indirizzo nazionale romano. Con la *Historia Langobardorum* si inserì nel filone della storiografia con indirizzi nazionali germanici. Con la storia dei vescovi di Metz⁸⁰ fece proprio, portandolo a ulteriore spe-

⁷⁹ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, pp. 35 sg.

⁸⁰ Ed. Pertz in MGH, *Script.* II, pp. 260 sgg.

cializzazione, l'indirizzo ecclesiastico nazionale di Beda; e anzi, proprio con tale ulteriore specializzazione dovuta al Diacono, la storiografia latina d'ispirazione cristiana giungeva ormai allo stadio estremo della sua evoluzione verso il particolarismo. Essa scopriva la diocesi (e molte saranno, in seguito, le *Storie* diocesane), e, su un piano più generale, la cultura occidentale, prima abituata alla macrostoria (universale o nazionale), scopriva ormai la microstoria.

Ma Paolo Diacono si impegnò, come storiografo, soprattutto nei due indirizzi storiografici che a lui, in quanto longobardo profondamente imbevuto di cultura latina e in quanto animato dal dualismo romanizzazione/nazionalismo del quale ho detto, erano più congeniali: l'indirizzo nazionale romano e quello nazionale germanico.

Alla duchessa di Benevento, Adelperga, il Diacono suggerì la lettura del breviario di storia romana di Eutropio.⁸¹ Dobbiamo allora domandarci: perché a quella nobildonna, cristiana, il cristiano ed ecclesiastico Paolo propose, per le sue letture di storia, lo scritto del pagano Eutropio e non una di quelle opere di storiografia cristiana latina a indirizzo universale, delle quali tutta una fioritura era in atto nella cultura cristiana occidentale e con le quali Paolo aveva familiarità, come mostra il tema delle età del mondo da lui posto a contenuto del carme *De annis a principio* per la stessa Adelperga? Già tale sua scelta è qualcosa che deve richiamare la nostra attenzione. Come abbiamo già visto, la storiografia cristiana a indirizzo universale era pienamente coerente con la visione universalistica della storia professata dalla mentalità cristiana. Ma le *Historiae* del cristiano Orosio, pur essendo a indirizzo universale, avevano teologicamente valorizzato, e quindi storiograficamente privilegiato, Roma e il suo impero. Questa stessa valorizzazione di Roma era poi stata storiografica-

⁸¹ Vedi lettera prefatoria alla *Historia Romana* di Paolo, ed. Crivellucci cit., p. 3, 10.

graficamente ripresa nel *De summa temporum vel origine actibusque Romanorum* del cristiano Iordanes, opera di storiografia a indirizzo universale ma incentrata soprattutto su Roma e sul suo impero,⁸² sì da essere più una storia romana che una storia universale. Inoltre, nello spirito di questa valorizzazione teologica e storiografica di Roma e del suo impero c'era stata — lo abbiamo visto — la *Historia Romana* del cristiano Memmio Simmaco. La scelta compiuta dal Diacono risentì dunque proprio di questo filone storiografico valorizzativo di Roma. Fu una scelta in senso romanistico e non universalistico.

Ma non basta. Sempre in merito alla scelta di Paolo abbiamo un'altra domanda da porci: volendo proporre alla lettura della cristiana Adelperga una storia specificamente romana, perché Paolo scelse la *Storia romana* del pagano Eutropio e non la *Historia Romana* del cristiano Memmio Simmaco, che egli con tutta probabilità conosceva⁸³ e che, oltre tutto, giungeva molto al di qua della fine (impero di Valente) dello scritto di Eutropio? Si potrebbe pensare che la ragione della scelta compiuta da Paolo fosse nella stessa natura abbreviativa della *Storia*

⁸² Basta tener presente che nell'ed. Th. Mommsen del *De summa temporum* (MGH, *Auct. ant.* V, 1) di fronte ai paragrafi 6-86 (prescindo dai paragrafi 1-5, in quanto costituiti dalla lettera dedicatoria dell'opera a Vigilio), occupati dalla storia universale (con momenti di storia romana), stanno i paragrafi 87-388 incentrati sulla storia specificamente romana.

⁸³ Proprio nella *Historia Romana* del Diacono cogliamo un interessante episodio: quello della fuga di Odoacre a Roma nel contesto del suo conflitto con Teodorico e della chiusura, da parte degli abitanti di Roma, delle porte di questa città in faccia all'erulo con la conseguente ritirata di quest'ultimo verso Ravenna dopo una sua rappresaglia nel territorio romano (XV, 16, ed. Crivellucci della *Historia Romana* di Paolo [cit. in n. 20]). Tale episodio, non essendo contenuto in alcuna delle fonti di Paolo a noi note ed essendo tanto caratteristico e « locale » da risalire a una fonte particolarmente informata sulla storia della « città » di Roma, è assumibile come desunto, da parte di Paolo, proprio dalla *Historia Romana*, ora perduta, di Simmaco, il cui autore, romano, visse gli eventi immediatamente successivi alla deposizione di Romolo Augustolo e a quello stesso episodio con tutta probabilità assistette, e forse, anzi, contribuì alla decisione di sbarrare le porte della città.

eutropiana. Ma tale scelta non sarebbe stata congrua con la ricchezza degli interessi culturali di Adelperga (sui quali basta rileggere la lettera di Paolo a lei⁸⁴), e, del resto, lo scritto eutropiano proprio per la sua brevità non soddisfece la duchessa; inoltre una scelta culturalmente così riduttiva mal si conciliava con l'entusiasmo di Paolo per la cultura della nobildonna (il monaco infatti le propose *tripudians* la lettura di Eutropio⁸⁵). Si ribadisce allora la domanda sopra posta. E la risposta che se ne potrà dare è la seguente: la visione, nella *Historia* simmachea, della continuità romano-bizantina e la connessa attesa della restaurazione dell'Augusto occidentale a opera dell'Augusto orientale e il conseguente spirito non filoteodoriciano⁸⁶ non potevano star bene al longobardo Paolo, che nel regno longobardico doveva vedere l'ideale (e forse non solo ideale) successore del regno ostrogotico. Di qui la scelta paolina, per la longobarda Adelperga, della ideologicamente neutra *Historia Romana* del pagano Eutropio a scapito della ideologicamente connotata *Historia Romana* del cristiano Memmio Simmaco. Fu, insomma, una scelta ideologica. Le due conclusioni cui siamo giunti, scelta in senso romanistico e scelta ideologica, ci dicono dunque che nella proposta paolina della *Historia Romana* di Eutropio ad Adelperga veniva a riflettersi proprio il bifrontismo longobardico romanizzazione/nazionalismo, sul quale ci siamo soffermati.⁸⁷

⁸⁴ Ed. Crivellucci cit., p. 3, 6.

⁸⁵ Lettera di Paolo ad Adelperga, ed. Crivellucci cit., p. 3, 10.

⁸⁶ Che la *Historia Romana* di Memmio Simmaco scendesse oltre la deposizione di Romolo Augustolo è indicato dall'episodio in essa contenuto e da me ricordato nella n. 83. Inoltre, se l'opera simmachea andava oltre l'evento del 476 e il suo autore cadde, come sappiamo, in disgrazia presso Teodorico e fu da lui giustiziato, è facile congetturare che la stessa *Historia* di Simmaco si fondasse sul principio della continuità Roma-Costantinopoli e del diritto di giurisdizione dell'imperatore romano orientale sulla *pars occidentis* dell'impero, e conseguentemente nutrì l'aspettativa di ripristino della carica augustale di occidente.

⁸⁷ Vedi i paragrafi 1 e 2 di questa introduzione.

Sensibile al suggerimento del suo consigliere culturale, Adelperga lesse lo scritto di Eutropio, ma lo trovò eccessivamente essenziale e totalmente privo di tematica biblica e cristiana: di qui il suo invito al Diacono ad ampliarlo apportandovi le opportune integrazioni.⁸⁸ Paolo assecondò questo desiderio e nacque così, in data per noi incerta, ma sicuramente prima del 774,⁸⁹ la sua *Historia Romana*, che altro non è se non ripresa, con integrazioni, dei dieci libri della *Historia* eutropiana dall'origine di Roma all'imperatore Valente e sua continuazione in altri sei libri di storia romana postvalentiana. Le aggiunte paoline risultano apportate sulla base di un non scarso manipolo di fonti:⁹⁰

— *Chronica* di Eusebio-Girolamo e di Prospero, *Historiae* di Orosio, *Epitome* di Aurelio Vittore;

— *De summa temporum* e *De origine actibusque Getarum* di Iordanes;

— *Eneide* di Virgilio col commento di Servio, Tito Livio, Frontino, Solino, *Origo gentis Romanae*, *Chronica* di Idazio, Cassiodoro, Marcellino Comes, Isidoro, Beda, *Chronica Gallica*, *Vita Epiphani* di Ennodio, Anonimo Valisiano (noto a Paolo Diacono direttamente o attraverso gli *Annali ravennati* o *Chronica Italica*), *Fasti Vindobonenses priores*, *Liber Pontificalis*;

— Plinio il Vecchio, Giustino, Festo, Giulio Paride, Bibbia, *De Spiritu Sancto* di Ambrogio, *Vita Ambrosii* di Paolino, *Vita Martini* di Sulpicio Severo, *Historia Romana* di Memmio Simmaco,⁹¹ *Panegirico di Teodorico* di

⁸⁸ Lettera di Paolo ad Adelperga, ed. Crivellucci cit., p. 3, 12.

⁸⁹ Paolo, infatti, nella lettera dedicatoria della *Historia Romana* ad Adelperga, le si rivolge chiamandola *ductrix* « duchessa ». Finito nel 774 il regno longobardico, il ducato di Benevento divenne principato.

⁹⁰ Sulle quali vedi Crivellucci, ed. della *Historia Romana* di Paolo, pp. XXXVII sgg.

⁹¹ La *Historia Romana* di Memmio Simmaco non figura tra le fonti della *Historia Romana* di Paolo indicate da Crivellucci, ma è opportuno aggiungervela sulla base di quanto detto nella precedente n. 83.

Ennodio, *Vita Severini* di Eugippio, *Fasti Vindobonenses posteriores*, *Dialogi* di Gregorio Magno, *Origo gentis Langobardorum*.⁹²

In primo luogo rileviamo questo stesso insieme di autori, che mostra la ricca quantità di letture, soprattutto storiche, del Diacono. Ma soprattutto dobbiamo considerare, tra le aggiunte da lui apportate, alcuni importantissimi dati. Il primo è che alla narrazione eutropiana, che prendeva le mosse da Romolo (I, 1, 1), Paolo ha premesso una esposizione della storia preromulea (I, 1^a) ma, diversamente da quanto era già avvenuto nella tradizione storiografica e cronachistica cristiana a lui nota (Orosio, *Chronica* di Cassiodoro, di Isidoro e di Beda, *De summa temporum* di Iordanes), egli ha iniziato non dalla creazione del mondo, bensì dall'italico Giano, e ha incentrato la sua narrazione sull'Italia (sia pure con menzione, qua e là, di « coevi » dati di storia greca, troiana, ebraica, assira, egizia, e con enunciazione di computi cronologici). E si noti che egli si è differenziato anche da chi (Iordanes nel *De summa temporum*) nella precedente tradizione aveva fornito esposizione di storia specificamente romana preceduta da rapida esposizione di storia universale a partire dalla creazione. Si ribadiva così la scelta di Paolo in senso romanistico e non universalistico. Un secondo dato lo abbiamo nella continuazione paolina dell'opera eutropiana, ma prima di esaminarlo dobbiamo fare una considerazione di carattere generale. Chi, nel sec. VIII, aveva interessi storiografici non limitati alla ripresa della pura e semplice specificazione cronografica dell'indirizzo universale, si imbatteva in un serio problema storiografico: il problema, cioè, di Roma. Il più grande maestro latino cristiano di storiografia, Orosio, facendo suo il grande e consolidato tema della *translatio imperii* da un popolo all'altro,⁹³ ave-

⁹² La quadruplici serie delle fonti qui indicate riflette il quadruplici grado della loro utilizzazione da parte del Diacono: Crivellucci, ed. della *Historia Romana* di Paolo, pp. XXXVIII sg.

⁹³ Tale tema è da Orosio teorizzato in *Hist.* II, 1, 4-6.

va indicato in Roma ormai cristiana, proprio in quanto eletta dalla Provvidenza a strumento, grazie al suo vastissimo impero, della diffusione e del trionfo finale e universale del cristianesimo, la detentrica non più temporanea dell'*imperium* (come erano state l'Assiria, la Media, la Macedonia) ma definitiva: l'impero romano era stato indicato da Orosio come destinato a durare sino alla fine del mondo. Ma l'impero di Roma, istituzionalmente ancora in atto allorché Orosio scriveva, era successivamente tramontato. Come doveva allora regolarsi chi intendeva por mano a un'opera di storiografia o con indirizzo universale e con visione orosianamente romanocentrica oppure con specifico indirizzo nazionale romano? Doveva considerare la storia di Roma e del suo impero terminata con la deposizione di Romolo Augustolo (a. 476) o proseguita in Costantinopoli, nuova Roma? Con tutta probabilità la *Historia Romana* di Memmio Simmaco andava oltre l'evento del 476,⁹⁴ fondandosi così sul principio della continuità romano-bizantina. E Iordanes nel *De summa temporum*, opera a indirizzo universale ma imperniata soprattutto su Roma,⁹⁵ aveva portato la sua esposizione storiografica romanocentrica fino al periodo della composizione dell'opera (metà del sec. VI), mostrando così di credere nella continuità Roma-Costantinopoli. Il problema storiografico di Roma poteva pure non esistere nell'Italia bizantina, dove la prospettiva della continuità Roma-Costantinopoli era, ovviamente, di casa, ma non poteva non essere particolarmente acuto nell'Italia longobardica e per un longobardo, dato il tradizionale spirito antibizantino dei Longobardi, divenuto certamente anche più vivo nell'ambito del regno longobardico dell'ottavo secolo in conseguenza delle ostilità tra lo stesso regno e i Bizantini: ostilità che culminarono nella conquista longobardica dell'Esarcato. Ben diffi-

⁹⁴ Vedi le nn. 83 e 86.

⁹⁵ Vedi n. 82.

cilmente nel sec. VIII un longobardo del regno era disposto a vedere Costantinopoli quale continuatrice di Roma. Ebbene, in *Hist. Rom.* XV, 10 Paolo Diacono afferma solennemente che con la caduta di Romolo Augustolo sono « periti » l'impero dei Romani, venerabile in tutto il mondo, e la suprema carica augustale, iniziata da Ottaviano. Con tutta chiarezza lo storiografo mostra dunque di non credere nella continuità dell'impero di Roma in quello di Costantinopoli, e questa sua posizione ben risalta, per contrasto, se la confrontiamo con quella dell'anonimo continuatore della *Historia* paolina, il quale, proprio all'inizio della sua continuazione (vedi il cosiddetto libro XVII, cap. 1, della *Historia Romana* di Paolo⁹⁶), con non minore solennità dichiara che l'impero dei Romani, terminato in Italia, era passato nelle mani dei Pelasgi (Greci): chiara dimostrazione della credenza dell'anonimo nella continuità romano-bizantina. Ebbene, quella concezione di Paolo, specialmente se ci riportiamo al contesto, vivo soprattutto nel sec. VIII, delle ostilità tra Longobardi e Bizantini, non è difficile sentirla quale espressione dello spirito nazionalistico longobardico dello storiografo. Un terzo dato, infine, lo cogliamo nelle ultime righe della *Historia* di Paolo (XVI, 23), e lo dobbiamo valutare combinatamente col secondo dato or ora considerato. La *Historia Romana* del Diacono si conclude — si noti bene — col ricordo della fine, a opera del bizantino Narsete, del regno ostrogotico d'Italia. La storia successiva, evidentemente, non era più, per Paolo, storia romana: e infatti, non molti anni dopo la fine del regno ostrogotico, erano entrati in Italia i Longobardi e vi si era costituito il loro regno, la cui storia il nostro autore già progettava di porre a contenuto di una sua successiva e specifica opera storiografica, come egli stesso ebbe ad annunciare ad Adelperga.⁹⁷ Dunque ancora una

⁹⁶ Testo della *continuatio* della *Historia* paolina nella citata ed. Crivellucci della *Historia Romana* del Diacono.

⁹⁷ Vedi lettera di Paolo ad Adelperga, ed. Crivellucci cit., p. 4, 14.

volta, come si vede, si esprimeva culturalmente lo spirito nazionalistico del longobardo Paolo Diacono. Su un piano di più generale conclusione diciamo allora che quello stesso bifrontismo longobardico — romanizzazione/nazionalismo — che sopra abbiamo colto a livello di società longobardica dell'ottavo secolo⁹⁸ e che abbiamo già anche individuato nella scelta paolina del breviario eutropiano per la lettura di Adelperga, continuò a esprimersi nella *Historia Romana* composta dal Diacono.

Nell'offrire ad Adelperga la sua *Historia Romana* Paolo dichiarò alla stessa il suo proposito di darsi, in seguito, alla narrazione della storia successiva alla fine del regno ostrogotico, con la quale egli aveva appena concluso la *Historia Romana*. E realizzò il suo proposito. In seguito, infatti, egli mise mano alla composizione della sua *Historia Langobardorum* dall'origine scandinava e mitica del popolo longobardico in poi. La dialettica tra romanizzazione e nazionalismo longobardico di Paolo, che abbiamo già colto nella *Historia Romana*, continuò a farsi sentire nella nuova *Historia*.

Vari elementi ne indicano la romanizzazione. Ricordiamo la *interpretatio Romana* che il Diacono dà del dio germanico Wotan: egli lo identifica col dio Mercurio (*H. L.* I, 9), appunto in linea con la testimonianza che la cultura classica⁹⁹ aveva fornito al riguardo. Così pure dobbiamo ricordare l'interesse grammaticale dello storiografo manifestantesi sia in etimologie — per lo più fantasiose — di etnonimi e toponimi di tradizione classica (*Eneti* [*Veneti* in latino per l'aggiunta di una lettera] / *laudabiles* in greco [αἰνέω];¹⁰⁰ *Tuscia* da *tus* «incenso», che i suoi antichi abitanti solevano bruciare in onore dei loro dèi;¹⁰¹ *Campania*, così chiamata dalla fertilissima pianura capuana;¹⁰²

⁹⁸ Vedi i paragrafi 1 e 2.

⁹⁹ Tacito, *Germ.* 9, 1.

¹⁰⁰ *H. L.* II, 14.

¹⁰¹ *Ibid.* II, 16.

¹⁰² *Ibid.* II, 17.

Lucania da *lucus* « bosco »;¹⁰³ *Alpes Appenninae* « Appennini » da *Punici*, cioè dai soldati di Annibale, che le attraversarono;¹⁰⁴ *Picenus* da *picus*, cioè dal picchio che si posò sulla bandiera dei suoi antichi abitanti;¹⁰⁵ *Samnites* dal greco *saynia*, aste che i Sanniti erano soliti portare;¹⁰⁶ *Apulia*, così detta da *perditio* [gr. ἀπόλλυμι], per la distruzione dei frutti della terra dovuta alla vampa del sole;¹⁰⁷ *Italia* da Italo, condottiero dei Siculi, che anticamente la invase, o da *itali* « buoi » [*italus* = *vitulus*, con aggiunta di una lettera e mutazione di un'altra];¹⁰⁸ *Ausonia* da Ausono, figlio di Ulisse;¹⁰⁹ *Latium*, così chiamato dal fatto che Saturno, fuggendo suo figlio Giove, vi trovò nascondiglio [*latebra*]¹¹⁰), sia in etimologie di nomi germanici (*Langobardi* dai longobardici *lang* « lunga » e *bart* « barba »;¹¹¹ *Lamissio* dal longobardico *lama* « piscina »¹¹²), sia nella indicazione dei corrispettivi germanici di termini latini e dei corrispettivi latini di termini germanici (lat. *campi patentes* / long. *feld*;¹¹³ lat. *vexillum* / *bandum* nella lingua degli Eruli;¹¹⁴ lat. *strator* / long. *marpahis*;¹¹⁵ lat. *comes* / *gravio* nella lingua dei Bavari;¹¹⁶ lat. *rector* / long. *sculdahis*;¹¹⁷ long. *scala* / lat. *patera*;¹¹⁸ long. *farae* / lat. *generationes vel lineae*;¹¹⁹ long. *scilpor* / lat. *armiger*¹²⁰).

¹⁰³ *Ibid.* II, 17.

¹⁰⁴ *Ibid.* II, 18.

¹⁰⁵ *Ibid.* II, 19.

¹⁰⁶ *Ibid.* II, 20. Il greco, precisamente, ha σαύνια.

¹⁰⁷ *Ibid.* II, 21.

¹⁰⁸ *Ibid.* II, 24.

¹⁰⁹ *Ibid.* II, 24.

¹¹⁰ *Ibid.* II, 24.

¹¹¹ *Ibid.* I, 9. Per *lang* e *bart* e le altre parole germaniche della *Historia Langobardorum* vedi F. van der Rhee, *Die germanischen Wörter in der Historia Langobardorum des Paulus Diaconus*, in « Romanobarbarica » 5, 1980, pp. 271 sgg.

¹¹² *Ibid.* I, 15.

¹¹³ *Ibid.* I, 20.

¹¹⁴ *Ibid.* I, 20.

¹¹⁵ *Ibid.* II, 9 e VI, 6.

¹¹⁶ *Ibid.* V, 36.

¹¹⁷ *Ibid.* VI, 24.

¹¹⁸ *Ibid.* I, 27.

¹¹⁹ *Ibid.* II, 9.

¹²⁰ *Ibid.* II, 28.

Le sue citazioni, poi, di inconsueti fenomeni naturali, per lo più forieri di gravi calamità (peste in Italia del 566-567;¹²¹ apparizione di una cometa, visibile giorno e notte, nel gennaio del 599;¹²² altra apparizione di cometa e grave pestilenza verso il 676/677;¹²³ eclissi di sole e quindi eclissi di luna nel 679/680, seguite da una terribile pestilenza a Roma;¹²⁴ apparizione di una nuova stella presso le Pleiadi, che restò tutta in ombra, e sua successiva riapparizione in pieno giorno a occidente e suo luminosissimo tramonto a oriente, il tutto seguito da una eruzione vulcanica¹²⁵), sono in linea col compiacimento della storiografia classica per analoghi argomenti (Giulio Ossequente aveva addirittura ricavato un libro di prodigi dal testo di Tito Livio).

Altro significativo aspetto di Paolo integrato nella tradizione culturale latina e dunque uomo di libri abbiamo nel fatto che egli qua e là invochi le testimonianze delle fonti scritte a conferma o a smentita delle testimonianze orali: in I, 6 egli cita i versi di Virgilio sui gorgi tra Scilla e Cariddi (*Aen.* III, 420-423) come conferma delle voci sull'esistenza di un gigantesco gorgo, pericolosissimo per la navigazione, nell'oceano settentrionale/nord-occidentale; in I, 15, a conferma della saga del parto eptagemino di una donna nella fase più antica della storia longobardica, egli invoca la testimonianza di fonti classiche su un fenomeno di parto anche più che eptagemino;¹²⁶ sempre in I, 15 egli rifiuta la saga longobardica della lotta tra Lamissione e la più forte delle Amazzoni sulla base del fatto che la storiografia classica dava le Amazzoni come estinte molto prima degli avvenimenti che ebbero Lamissione come protagonista; in I, 21 cita il prologo dell'*Editto* di Ro-

¹²¹ *Ibid.* II, 4.

¹²² *Ibid.* IV, 10.

¹²³ *Ibid.* V, 31.

¹²⁴ *Ibid.* VI, 5.

¹²⁵ *Ibid.* VI, 9.

¹²⁶ Cfr. Plinio, *Nat. hist.* VII, 33.

tari (cioè l'*Origo gentis Langobardorum*) a conferma delle gesta dell'antico re longobardico Wacone da lui narrate.

Ma nella *Historia Langobardorum* è vistoso soprattutto l'interesse per le digressioni, interesse che Paolo mutuò dalla precedente storiografia (basti pensare alle molte digressioni inserite da Cassiodoro nella *Storia dei Goti* e da questa passate nel *breviarium* datone da Iordanes,¹²⁷ ben noto al Diacono¹²⁸), e si tratta, proprio come in Cassiodoro/Iordanes, di digressioni dai più diversi contenuti: geografico (Veneto,¹²⁹ Liguria e Rezie,¹³⁰ Alpi Cozie e Tuscia,¹³¹ Campania e Lucania,¹³² Appennini ed Emilia,¹³³ Flaminia e Piceno,¹³⁴ Valeria, Nursia e Sannio,¹³⁵ Apulia¹³⁶), oceanografico (gorgo oceanico poc'anzi ricordato¹³⁷), etnico (Scritofinni,¹³⁸ Galli d'Italia¹³⁹), prosopografico (Giustiniano,¹⁴⁰ San Benedetto,¹⁴¹ Venanzio Fortunato,¹⁴² Guntramno dei Franchi,¹⁴³ genealogia di Paolo¹⁴⁴), vario (sette dormienti in un antro della Germania settentrionale,¹⁴⁵ nome d'Italia,¹⁴⁶ antico abbigliamento dei Lon-

¹²⁷ B. Luiselli, *Cassiodoro e la storia dei Goti*, in Atti del Convegno su *Passaggio dal mondo antico al medio evo. Da Teodosio a San Gregorio Magno*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 25-28 maggio 1977, Roma 1980, pp. 242 sgg.

¹²⁸ Crivellucci, ed. della *Historia Romana* di Paolo, p. XVIII.

¹²⁹ *H. L.* II, 14.

¹³⁰ *Ibid.* II, 15.

¹³¹ *Ibid.* II, 16.

¹³² *Ibid.* II, 17.

¹³³ *Ibid.* II, 18.

¹³⁴ *Ibid.* II, 19.

¹³⁵ *Ibid.* II, 20.

¹³⁶ *Ibid.* II, 21.

¹³⁷ *Ibid.* I, 6.

¹³⁸ *Ibid.* I, 5. *Scritobini* nell'ed. Crivellucci della *Historia Langobardorum*

¹³⁹ *Ibid.* II, 23.

¹⁴⁰ *Ibid.* I, 25.

¹⁴¹ *Ibid.* I, 26.

¹⁴² *Ibid.* II, 13.

¹⁴³ *Ibid.* III, 34.

¹⁴⁴ *Ibid.* IV, 37.

¹⁴⁵ *Ibid.* I, 4.

¹⁴⁶ *Ibid.* II, 24.

gobardi risultante da un dipinto fatto eseguire dalla regina Teodolinda¹⁴⁷).

Ma, se non sono pochi — come si è visto — gli aspetti della romanizzazione espressa da Paolo nella *Historia Langobardorum*, altri elementi, tuttavia, mostrano nella stessa opera lo spirito nazionalistico del suo autore. Già il fatto che egli abbia scritto la storia della sua gente dopo la fine del regno longobardico a opera di Carlo Magno e dopo il suo onorifico soggiorno presso la corte carolingia¹⁴⁸ è spia della persistente vitalità del legame di Paolo con la *gens* dei Longobardi e della forte coscienza che egli aveva del ruolo giocato dal suo popolo nella storia.

Dobbiamo poi tenere presente il suo compiaciuto rian- dare al carattere libertario dei Longobardi: i mitici Ibore e Aione, d'intesa con la madre Gambara, al pagamento pacifico di un tributo alla prepotenza dei Vandali avevano preferito la difesa bellica della loro libertà (I, 7); i Longobardi avevano combattuto valorosamente contro i Vandali poiché difendevano la loro gloriosa libertà (I, 10); Lamissione (successore di Agelmundo sul trono longobardico¹⁴⁹) aveva spinto i Longobardi alla riscossa contro i Bulgari con l'argomentazione che era meglio morire in guerra che sopportare da schiavi gli scherni del vincitore (I, 17); il re Autari aveva affrontato con successo i Franchi di Childeberto in nome della libertà (III, 29).

Altrove, poi, è esplicita la sua ammirazione per il regno longobardico, di cui egli ha una visione addirittura idealizzativa (III, 16).

Inoltre, di fronte a questo filolongobardismo, è ben manifesto nella *Historia Langobardorum* lo spirito antibizantino del suo autore. Soltanto sugli imperatori Giustiano e Tiberio II il Diacono esprime giudizio positivo (I, 25; III, 11; III, 15); ma altrove le sue enunciazioni antibi-

¹⁴⁷ *Ibid.* IV, 22.

¹⁴⁸ Waitz, ed. della *Historia Langobardorum*, MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 22.

¹⁴⁹ *Editto* di Rotari, prol.; *H. L.* I, 17.

zantine sono inequivocabili: in III, 11 Giustino II è giudicato uomo avaro, privo di pietà per i poveri, sopraffattore nei confronti dei senatori, rapace, inficiato di eresia pelagiana; in IV, 42 i Romani (Bizantini) sono qualificati come perfidi; in V, 11 si parla sia della rapacità e dello spirito vessatorio dell'imperatore Costanzo II, sia della cupidigia dei Greci; in VI, 11 vengono qualificate eretiche le conclusioni del sinodo di Costantinopoli del 691 e viene denunciata l'empietà dell'ordine di arresto emesso da Giustiniano II nei confronti del papa Sergio, avversario di quell'assemblea; in VI, 49 l'autore si intrattiene sulla violenza iconoclastica dell'imperatore Leone III; in VI, 54 i Bizantini sono detti gonfi della loro solita superbia.

Dunque romanizzazione e spirito nazionalistico coesistono in Paolo Diacono storico della sua gente; ma non possiamo fermarci qui, poiché c'è, a tale riguardo, ancora qualcosa di molto importante da notare. È chiaro che, nelle condizioni in cui vengono da lui presentati, i Bizantini non sono, per Paolo, i veri continuatori degli antichi Romani. Non per niente, come abbiamo visto, egli conclude la sua *Historia Romana* con la fine del regno ostrogotico, e non per niente l'ultimo continuatore della tradizione autenticamente romana è, per lui, Giustiniano I (coevo proprio di quell'evento), la cui opera legislativa è vista in *H. L. I, 25* quale sbocco della precedente tradizione legislativa e giurisprudenziale romana («migliorò, mirabilmente riducendole, le leggi romane che erano troppo prolisse e inutilmente contraddittorie. Restrinse in dodici libri tutti i decreti imperiali, prima contenuti in molti volumi [...] Ridusse, inoltre, in cinquanta libri le sentenze dei singoli magistrati e giudici, il cui complesso si era esteso fino a costituire quasi duemila volumi»). Chi furono allora, per Paolo, i continuatori della civiltà classica e cristiana dei Romani? Si ponga attenzione alla presentazione che nella *Historia Langobardorum* e altrove Paolo fa di tuttata una serie di sovrani e nobili longobardici e dei loro sudditi:

tutti i sovrani, a partire da Autari, assunsero il titolo romano di Flavio (*H. L.* III, 16); la regina Teodolinda fu cattolica, feconda di opere buone e protettrice della Chiesa (*ibid.* IV, 5; IV, 6); Agilulfo, sensibile all'influenza di sua moglie Teodolinda, divenne cattolico, fece grandi donativi alla Chiesa, le restituì l'antico onore, fece la pace col papa e con l'impero (*ibid.* IV, 6; IV, 8; IV, 40); Adalardo fu cattolico (*ibid.* III, 27); nel mondo longobardico ormai ufficialmente cattolico a partire dalla triade reale Ariperto-Perctarito-Cunicperto, sovrani e duchi sempre gareggiarono nel realizzare opere di edilizia religiosa e nel fare donazioni a comunità monastiche;¹⁵⁰ il re Ansprando fu uomo di rara sapienza (*ibid.* VI, 35); i Longobardi dei ducati di Spoleto e di Tuscia difesero il papa dall'ostilità dell'esarca Paolo (*ibid.* VI, 49); il cattolicissimo Liutprando scese militarmente in campo contro l'imperatore iconoclasta Leone (*ibid.* VI, 49); dai Saraceni saccheggiatori della Sardegna e ivi profanatori della tomba di Agostino di Ippona riscattò a caro prezzo le ossa del santo, che fece trasportare solennemente a Pavia (*ibid.* VI, 48); accorse col suo esercito in aiuto di Carlo Martello contro i Saraceni invasori della Provenza (*ibid.* VI, 54); compì la grande novità di fondare una cappella nel suo palazzo reale di Pavia e di costituire a corte uno speciale collegio di chierici deputato al servizio religioso palatino (*ibid.* VI, 58); Arichis II di Benevento realizzò edifici emuli dei templi romulei (*Pauli et Petri carm.* 6, 1¹⁵¹) e fu eloquente e sapiente, preparato in logica, fisica ed etica, fu studioso del testo biblico e promotore di cultura (*ibid.* 33, 10-13 e 25); Adelperga fu, con suo marito Arichis, studiosa dei *sapientes*, fu conoscitrice di opere storiografiche e di commento

¹⁵⁰ Paolo ricorda, per esempio, l'edilizia religiosa dovuta ad Ariperto I (IV, 48), a Grimoaldo (V, 33), a Perctarito (V, 34), a Rodolinda, moglie di Perctarito (V, 34), a Teoderada, moglie di Romualdo II di Benevento (VI, 1), a Cunicperto (VI, 17).

¹⁵¹ Ed. Dümmler in MGH, *Poet. Lat. aevi Car.* I, pp. 44 sg.

alla letteratura biblica e profana, ed ebbe eleganza di eloquio (*Hist. Rom.*, lettera ad Adelperga). Tutto questo insieme di dati enunciati da Paolo Diacono ci dice dunque chiaramente che furono i Longobardi, per il nostro autore, i veri eredi e continuatori della civiltà romana e cristiana. È chiaro, allora, il ruolo che la stessa romanizzazione del Diacono giocò anche nello specifico campo del suo sentimento nazionalistico: il primato dei Longobardi sui Bizantini si sostanziava, per Paolo, anche del legame longobardico con la tradizione classica e cristiana degli antichi Romani.

Ma lo spirito nazionalistico di Paolo storico dei Longobardi cessò di esprimersi — si noti — proprio nel momento in cui il nostro autore doveva esporre le vicende dei tempi che un longobardo non poteva non sentire come la fase culminante e, fino a un certo momento, la più esaltante della storia longobardica.

La *Historia Langobardorum* non giunge sino alla fine del regno longobardico (a. 774), come ci saremmo aspettati, ma si interrompe bruscamente subito dopo aver ricordato la morte e le virtù di Liutprando (VI, 58). Poiché è inammissibile che essa ci sia giunta mutila di tutta la parte relativa all'ultimo trentennio del regno,¹⁵² è naturale pensare che l'autore abbia personalmente rinunciato a proseguire nella sua esposizione storiografica. Perché mai? La storia longobardica postliutprandea si sostanziò di molte e fondamentali vicende che furono: 1) la politica espansionistica e aggressiva di Astolfo (749-756), che culminò nella conquista longobardica dell'Esarcato, politica fortemente avversata dal papato, che si opponeva a ogni tentativo longobardico di espansione nell'Italia centrale;

¹⁵² Che dalla *Historia Langobardorum* non sia caduta l'ultima parte, quella appunto relativa all'ultimo trentennio del regno longobardico, e che pertanto l'opera non sia stata terminata dall'autore, è dimostrato dal fatto che essa, diversamente dalla *Historia Romana*, manca di epistola prefatoria, la quale, ovviamente, veniva scritta a opera ultimata.

2) i difficilissimi rapporti tra Astolfo e il papato; 3) la ripresa della politica aggressiva da parte di Desiderio (756-774), di nuovo, ovviamente, avversata dal papato; 4) la discesa di Carlo Magno in Italia, sollecitata in funzione antilongobardica dal papa Adriano I, e sconfitta e fine del regno longobardico a opera di Carlo. Di fronte a tutte queste vicende, che ebbero come protagonisti il regno longobardico e il papato, come avrebbe dovuto regolarsi Paolo, longobardo ed ecclesiastico? Già il pio re Ratchis (744-749) si era trovato stretto fra il partito longobardico della guerra a fondo contro i Bizantini da una parte e l'opposizione papale dall'altra, e aveva preferito deporre la corona ed entrare nella vita claustrale. Analogamente, il pio Paolo si trovò preso nella morsa del conflitto tra la sua etnia longobardica, che lo portava a essere in sintonia con la politica espansionistica del regno, e la sua condizione di diacono e monaco, che per vocazione non gli consentiva di avere una *Weltanschauung* diversa da quella papale. E ancor più dolorosa, certamente, fu per lui la morsa dell'interiore conflitto di fronte alla fine del regno longobardico determinata, su sollecitazione del papa Adriano I, da Carlo Magno, successivamente divenuto suo munifico protettore. Che cosa fece allora Paolo? Depose la penna e rinunciò a proseguire nell'esposizione storiografica.¹⁵³

¹⁵³ Potrebbe la *Historia Langobardorum* essere rimasta incompiuta per la sopraggiunta morte del suo autore? Poiché Paolo morì tra la fine del sec. VIII e l'inizio del IX (Maselli, p. 105), dovremmo pensare che egli si accinse a scrivere la sua opera maggiore poco prima di allora (qualche anno al massimo). Ma ci imbatteremmo in due non lievi difficoltà: 1) offrendo la sua *Historia Romana* ad Adelperga in periodo anteriore al 774 (vedi n. 89), il Diacono promise alla duchessa che avrebbe fatto seguire a quello scritto, quale continuazione fino all'età contemporanea, una nuova *Historia*: perché egli avrebbe fatto passare tanti anni prima di accingersi alla nuova fatica?; 2) perché egli avrebbe scritto la *Historia Langobardorum* tanto tempo dopo (oltre un ventennio dopo!) la fine del regno longobardico, quando scrivere di storia longobardica non era più di attualità? Mi pare dunque preferibile giungere all'una o all'al-

Con la composizione della *Historia Langobardorum* la grande vicenda longobardica del dualismo romanizzazione/nazionalismo raggiunse il suo culmine; col dramma personale (ed esistenziale) della rinuncia di Paolo quella vicenda fu alla sua conclusione.

BRUNO LUISELLI

tra di queste tre conclusioni: 1) Paolo, già nel periodo in cui era consigliere culturale della duchessa, cominciò a scrivere, a Montecassino (vedi n. 44), la sua nuova *Historia* un po' prima del 774, e, sconfitto e finito il regno, egli, che intanto nella sua esposizione era giunto a tutto il periodo liutprandeo, non ebbe animo di proseguire e rinunciò; 2) egli cominciò a comporre la *Historia Langobardorum* durante il suo soggiorno presso la corte carolingia e la continuò dopo il suo ritorno a Montecassino (in *H. L. VI*, 40 egli cita la rocca cassinese come sua sede), per poi lasciarla incompiuta per la ragione di cui al precedente punto 1.; 3) egli si accinse a scrivere la sua nuova *Historia* a Montecassino subito dopo esservi tornato dalla corte carolingia (il che avvenne prima del 786: A. Boretius in *MGH, Cap. reg. Franc. I*, p. 80) e la lasciò incompiuta per la ragione da me enunciata.

CRONOLOGIA

IMPERO ROMANO - PAPATO

366 Elezione di papa Damaso.

373 I Visigoti, premuti da altre popolazioni barbare, chiedono all'imperatore Valente il permesso di stabilirsi in Mesia.

378 Esasperati dalle angosce dei Romani, i Visigoti «federati» si ribellano e ad Adrianopoli sconfiggono e uccidono Valente.

Graziano chiama a succedergli Teodosio.

395 Teodosio muore, dopo aver diviso l'impero tra i due figli, affidando al barbaro Stilicone Onorio e l'occidente, e ad Arcadio, sotto la tutela di Rufino, l'oriente.

LONGOBARDI E POPOLI GERMANICI

sec. IV Inizio delle grandi migrazioni. I Longobardi, secondo Paolo, abbandonano la Scandinavia.

379 Sotto quest'anno i due capi longobardi Ibore e Aione sono ricordati nella *Chronica* di San Prospero (MGH, *Auct. ant.* IX, 34 sgg.).

? Agelmundo, primo re longobardo. I Longobardi diventano «federati» dei Romani e, secondo Prospero, ne approfittano per esercitare il brigantaggio.

sec. IV-V Movimenti dei Bulgari, sotto la spinta degli

Stilicone vince a Pollenzo Alarico, re dei Goti, e, per neutralizzarlo, gli affida la difesa dell'Ilirico.

408 Onorio, spinto da velleitari circoli tradizionalisti e avversi ai barbari, fa uccidere Stilicone.

410 Alarico prende e saccheggia Roma. Enorme impressione in tutto il mondo. Agostino a Ippona compone il *De civitate Dei*.

451 Gli Unni di Attila invadono il Belgio, distruggono Metz.

Il generale Ezio li sconfigge ai Campi Catalaunici, nella Champagne attuale.

452 (o 453) Attila invade l'Italia, distrugge Aquileia e Altino.

Papa Leone Magno lo convince a desistere.

453 Attila muore. Il suo regno si dissolve.

Unni, dei quali sono l'avanguardia. Attaccano i Longobardi, ne uccidono il re, ne fanno prigioniera la figlia.

Con il consenso dell'imperatore si installano i regni barbarici:

Visigoti in Gallia, capitale Tolosa.

Suebi, nell'ovest della penisola Iberica.

435 Genserico, re dei Vandali, in Africa.

I Burgundi, cacciati dal loro stato di Worm, si stanziano nella Savoia.

Visigoti e Franchi alleati di Ezio contro gli Unni.

Longobardi e Gepidi si stanziano sul medio Danubio.

476 Odoacre, re degli Eruli, depone l'ultimo imperatore d'occidente, Romolo Augusto: fine dell'impero romano d'occidente.

480 (?) Nasce San Benedetto a Norcia.

487 Odoacre riprende ai Vandali gran parte della Sicilia, riconquista il Norico e la terra dei Rugi, uccidendone lo stesso re (*H. L.* I, 19).

489 Bisanzio, preoccupata del potere di Odoacre, gli invia contro Teodorico, re degli Ostrogoti; questi sconfigge Odoacre prima all'Isonzo, poi presso Verona che occupa; giunge a Milano e a Pavia.

490 Sconfitta di Odoacre presso l'Adda; si rifugia a Ravenna.

493 Odoacre, assediato a Ravenna, è catturato e ucciso. Teodorico re d'Italia.

Dalla Germania i Longobardi si trasferiscono nella terra dei Rugi, a nord del Danubio (Bassa Austria/Moravia), divenendo tributari degli Eruli. Di lì si estendono verso la Boemia e l'Ungheria.

I Burgundi scendono in Italia.

Tra il 506 (data d'una lettera di Cassiodoro, *Variae* III, 3) e il 512 il re longobardo Tatone vince gli Eruli (sulle cause della guerra cfr. Procopio, *De bello Goth.* II, 14). Wacone uccide Tatone e gli succede. I Longobardi attaccano gli Svevi.

526 Muore Teodorico; gli succede Atalarico, sotto la reggenza di Amalasuunta.

527 Giustino I imperatore associa all'impero il nipote Giustiniano I. Muore il 1° agosto.

528 Giustiniano costituisce una commissione di esperti del diritto, presieduta da Triboniano, perché raccolga in un codice le leggi romane.

533 Belisario, generale di Giustiniano, vince i Vandali. L'Africa torna sotto l'impero.

534 Pubblicazione del *Codex Iustinianus*.

Muore Atalarico; gli succede Teodato, nipote di Teodorico, che sposa Amalasuunta.

535 Assassinio di Amalasuunta.

Giustiniano invia in Italia Belisario: guerra greco-gotica, che durerà fino al 553, portando l'Italia alla rovina totale.

I Vandali occupano la Sardegna, la Corsica, le Baleari. Belisario occupa la Sicilia.

536 Teodato è sostituito dal valoroso Vitige. Belisario entra in Roma.

540 Belisario entra in Ravenna a tradimento e cattura Vitige.

Il re Wacone (510-40), allo scopo d'imporre la successione del figlio Waltari, s'accosta a Bisanzio e si converte al cristianesimo, ma gran parte dei Longobardi resta pagana. Per cementare le alleanze sposa successivamente le figlie dei re dei Turingi, dei Gepidi, degli Eruli. Due sue figlie vanno sposate a re franchi.

Intervento dei Franchi in Italia col pretesto d'aiutare gli Ostrogoti, allo scopo d'insediarsi nel Veneto.

538 A Clermont Ferrand nasce da nobilissima famiglia Gregorio, l'autore della *Historia Francorum*.

540 Alla morte di Wacone, Waltari è sotto tutela di Audoino, al quale Giustiniano dà

I Persiani attaccano la Siria e prendono Antiochia.

Incursione bulgara sino ai sobborghi di Costantinopoli.

Belisario torna in oriente.

I Goti, sostenuti dall'elemento italico esasperato dal fiscalismo dell'impero e dagli schiavi liberati in gran numero, passano alla riscossa.

541-4 Sotto la guida di Totila riconquistano Roma e tutta la penisola, a eccezione del porto di Otranto.

544 Ritorno di Belisario, con forze e mezzi scarsissimi. Non ottiene nessun risultato utile e finisce col farsi richiamare.

551 Viene incaricato della guerra contro i Goti Narsete, che esige mezzi idonei e impiega un anno a preparare la spedizione.

552 Totila è ucciso. Al suo posto a Pavia viene eletto Teia, suo genero.

in moglie una nipote di Teodorico.

546-7 Secondo il Codex Gothanus di Fulda, il re Audoino conduce i Longobardi nella Pannonia settentrionale (Pannonia I), «federati» dei Romani. Guerra tra i Longobardi e i Gepidi, che già occupavano la Pannonia.

547-8 Sempre alleati di Giustiniano, i Longobardi occupano la Pannonia II e la Sava (Serbia), scalzandone gli Ostrogoti.

552 Scendono in Italia come alleati dei Bizantini contro i Goti.

553 Teia è ucciso. I Goti superstiti chiedono e ottengono da Narsete di poter lasciare l'Italia.

554 Giustiniano con la *prammatica sanzione* riordina l'Italia in una *prefettura*, con capitale Ravenna, divisa in *province* rette da un funzionario civile e da uno militare.

Le concessioni fatte da Totila vengono abolite; è ripristinata la servitù della gleba. È la fine dell'indipendenza dell'Italia.

562 Pace durevole di Giustiniano col re persiano Cosroe.

565 Narsete è richiamato, accusato di cospirazione. Va in esilio a Napoli.

Muore Giustiniano I; gli succede il nipote Giustino II.

568 Secondo alcuni storici moderni Narsete muore a Roma, dopo aver riordinato l'Italia; l'invasione longobarda non trova più ostacoli.

? Alboino, re dei Longobardi (che succede al padre Audoino), stringe alleanza perpetua con gli Avari. Assieme a essi attacca i Gepidi, presi tra due fuochi.

Scendono in Italia come alleati dei Bizantini contro i Goti.

554 Franchi e Alamanni invadono l'Italia sino a Reggio Calabria, ma sono respinti da Narsete. Pestilenza tra gli invasori.

565 Nicezio, vescovo di Treviri, si meraviglia che tanti pellegrini visitino le tombe degli Apostoli a Roma: evidentemente si tratta di esploratori che preparano la venuta dei Longobardi in Italia.

567 Seconda guerra di Longobardi e Avari contro i Gepidi. Alboino uccide Cunimondo e ne sposa la figlia Rosmunda. I Gepidi superstiti sono incorporati nell'esercito longobardo.

1 aprile 568 Alboino, seguendo la strada romana del lago Balaton, raggiunge l'Italia; occupa, senza incontrare resistenza, forse per un accor-

do coi Bizantini, Cividale, dove fonda il primo ducato, Ceneda, Treviso, Vicenza, Verona.

569 Svernato a Verona, i Longobardi si rimettono in marcia. Conquistano Bergamo, Brescia, Milano (3 settembre). Sono organizzati i ducati di Torino e Asti, in funzione difensiva contro i Franchi. Attacco a Pavia, che resisterà per tre anni.

570-2 Intanto i Longobardi conquistano Parma, Modena, Bologna, Imola, Lucca, Chiusi, Camerino, Benevento.

572 Presa di Pavia che diventa capitale del regno.

26 giugno Alboino è assassinato a Verona da una congiura alla quale forse non sono estranei i Bizantini.

Gli succede il sanguinario Clefi, che probabilmente prosegue l'espansione longobarda sia nell'Appennino meridionale, sia verso la Francia, suscitando i primi risentimenti dei Franchi.

573 Gregorio è eletto vescovo di Tours.

574 Giustino II, non ritenendosi in grado di governare l'impero, adotta come figlio Tiberio II e lo nomina Cesare. Questi pone al centro della sua politica l'oriente, trascurando l'occidente.

574 (agosto?) Clefi è assassinato e lascia il figlio giovinetto Autari. Dominio di 36 duchi longobardi: disordine e anarchia; oppressione degli Italici.

578 Muore Giustino II, dopo aver nominato imperatore Tiberio. Questi cerca di concludere una pace onorevole coi Persiani; non è possibile; affida allora a Maurizio la condotta della guerra. Successo bizantino su Cosroe.

579 Faroaldo, duca di Spoleto, occupa Classe, porto di Ravenna.

580 I Longobardi occupano Perugia.

I vescovi ariani occupano le chiese cattoliche; uccisioni di monaci e preti.

Tra il 581 e l'89 Prima distruzione di Montecassino.

581 I Franchi giungono a Trento.

582 Muore Tiberio, dopo aver designato come suo successore Maurizio, il quale spera di scacciare i Longobardi spingendo contro di essi il re dei Franchi, Childeberto, a cui versa 50.000 solidi d'oro.

584 I Franchi di nuovo in Italia. Di fronte al pericolo i Longobardi si sottomettono al re Childeberto II, che consente loro di eleggere un re; scelgono Autari, il figlio di Clefi (dicembre 584 o gennaio 585). Per rafforzarne il prestigio e la potenza, gli cedono metà delle loro terre.

585 I Franchi, chiamati in Italia dall'esarca, sono respinti. I Longobardi occupano l'Istria.

586 Droctulfo, longobardo al servizio dell'esarca di Ravenna, recupera Classe.

590 Viene eletto papa Gregorio I.
I Persiani occupano Martiro-
poli e l'Armenia.
Rivolta interna contro il loro
re, che chiede aiuto a Mauri-
zio.

591 Pace durevole coi Per-
siani.
Guerre contro Avari e Slavi.

592 L'esarca di Ravenna in-
vade la Tuscia, Perugia, Todi,
Orte, Sutri.

598 Accordo tra Bizantini e
Longobardi, che a Gregorio
facilita l'opera di conversione.

601 Spirata la tregua, i bi-
zantini attaccano i Longobar-
di.

588 Altra invasione franca.

589 5 maggio Autari sposa
Teodolinda, bavara, cattolica.

590 Attacco decisivo di
Franchi e Bizantini. Diserzio-
ne di duchi longobardi. Autari
tenta un accordo coi Franchi.
5 settembre Muore Autari.
Teodolinda, con l'approvazio-
ne di tutti i Longobardi, sce-
glie come sposo Agilulfo, duca
di Torino.

Maggio 591 Agilulfo è inco-
ronato re.

Opera di Teodolinda e di Gre-
gorio I per la conversione dei
Longobardi.

Pace pluriennale con Franchi,
Unni, Avari.

592-3 Contrattacco di Agi-
lulfo, che giunge ad assediare
Roma, tra il terrore delle po-
polazioni.

Teodolinda s'adopera perché
il re accetti le proposte di pace
del pontefice.

Agilulfo favorisce apertamen-
te i cattolici; e ciò suscita gra-
vi contrasti con gli ariani.

601 La figlia di Agilulfo e il
marito sono fatti prigionieri
da Gallicino (= Callinico),
esarca di Ravenna. I Longo-
bardi prendono e distruggono
Padova. Occupano Monselice.

602 I soldati, ribellatisi a Maurizio, eleggono imperatore Foca. Maurizio è ucciso il 27 novembre.

604 Muore Gregorio Magno. Eletto Sabiniano di Volterra.

606 Muore Sabiniano. Il nuovo papa Bonifacio IV chiede e ottiene da Foca che la Chiesa di Roma sia a capo di tutte le chiese.

610 Foca è ucciso. Eraclio imperatore. Muore Bonifacio IV, gli succede il romano Adeodato.

603 Il vescovo Secondo di Trento, primo cronista dei Longobardi, il giorno di Pasqua battezza Adaloaldo, figlio di Agilulfo. Questi, per liberare la figlia, attacca Cremona assieme agli Slavi inviati dal Cacano, la espugna e la rade al suolo.

604 Avanzata rapida verso Ravenna. Pace con l'esarca Smaragdo, succeduto a Callinico.

605 I Longobardi occupano Bagnoregio (oggi in provincia di Viterbo) e Orvieto. Rinnovata la pace con i Bizantini.

610 o 611 Muore il vescovo cattolico di Grado. Ad Aquileia un patriarca scismatico. Gisulfo, duca del Friuli, spinto da Eraclio, si ribella ad Agilulfo che fa intervenire gli Avari.

612 Probabile data della venuta in Italia di San Colombano, invitato da Agilulfo. Fonda il monastero di Bobbio su terre donate dal re.

614 Cosroe, re persiano, prende Gerusalemme (ma Paolo anticipa questo fatto a prima della morte di Foca), porta via il legno della croce.

619 Muore papa Adeodato. Gli succede Bonifacio V.

625 Muore papa Bonifacio V. Gli succede Onorio I che prosegue l'opera di Gregorio coi Longobardi e i Sassoni; piuttosto conciliante nelle dispute teologiche.

627 Vittoria di Eraclio sui Persiani.

632 Inizio della « guerra santa » di Abu Bakr, primo califfo dei « ben guidati ».

Rapide conquiste, favorite dalla debolezza dell'impero bizantino.

636 Battaglia sullo Yarmuk tra Bizantini e Musulmani che occupano la Siria.

615 o 616 Muore Agilulfo; gli succede il tredicenne Adaloaldo, sotto la reggenza della madre. È continuata la politica religiosa di Agilulfo: i luoghi di culto devastati si restaurano, si arricchiscono di benefici. Riavvicinamento all'imperatore d'oriente.

I Longobardi sono in gran parte ariani e questa politica suscita contrasti sempre maggiori.

625 o 626 Rivolta di duchi ariani contro il cattolico Adaloaldo, appoggiato da papa Onorio I. Arioaldo nuovo re ariano.

Teodolinda e Adaloaldo poco dopo scompaiono.

635 o 636 Morte di Arioaldo. Il potere per dieci mesi è tenuto dalla vedova Gundiperga, la quale poi sceglie come re e sposo l'ariano Rotari.

638 Muore papa Onorio I; gli succede Severino, assai più deciso nel condannare il monotelismo.

640 Muore papa Severino; gli succede Giovanni IV.

641 Morte di Eraclio. Dopo i brevi regni di Costantino III ed Eraclione, è imperatore Costante II, che però negli atti ufficiali prende il nome del padre Costantino III. Costantinopoli deve difendersi da Arabi e Svevi.

642 Muore papa Giovanni IV. Gli succede Teodoro I, greco di Gerusalemme, assai energico nella lotta al monotelismo.

648 Costante col *tipo* proibisce le dispute teologiche sulla figura di Cristo, dalle quali l'unità dell'impero è minata.

649 Muore Teodoro I. Gli succede Martino I di Todi che convoca il concilio Lateranense; il monotelismo è condannato.

653 Papa Martino è incarcerato, condotto a Costantinopoli, condannato all'esilio. A Roma è consacrato papa Eugenio I.

641-3 Rotari rompe la tregua e caccia i Bizantini dalle città costiere da Luni alla Francia.

Conquista e distrugge Oderzo.

643 22 novembre Promulga l'*Editto*.

652 Muore Rotari. Per sei mesi è re Rodoaldo, suo figlio (Paolo Diacono forse confonde i mesi con gli anni: IV, 48), che viene ucciso. Eletto Ariperito I, cattolico fervente, nipote di Teodolinda: è un segno della ripresa dell'elemento cattolico.

655 16 settembre In Crimea muore Martino I.

657 Muore papa Eugenio I. Eletto Vitaliano di Segni.

662 Costante II, d'accordo coi Franchi, progetta la riconquista dell'Italia, nella vana speranza che le popolazioni siano dalla sua parte.

663 Sbarca a Taranto, assedia Benevento, in difesa della quale parte Grimoaldo. Pace con Benevento. Passa a Roma, bene accolto dal papa, poi a Siracusa e lì stabilisce la sua sede per organizzare la difesa contro gli Arabi. È odiato per le forti tasse imposte.

668 È ucciso da una congiura di generali e cortigiani a Siracusa. Gli succede Costantino IV.

672 Muore papa Vitaliano. Succedono diversi papi dal pontificato brevissimo, che non giova elencare.

678 Eletto papa Agatone.

661 Ariperto muore. Lotta tra i due figli. Il duca di Benevento Grimoaldo, ariano, intervenuto a sostegno di Godeperto, lo uccide. Perctarito si salva con la fuga.

662 Grimoaldo re. Intervento dei Franchi, respinto.

? Ribellione di Lupo, duca del Friuli. Il re fa intervenire gli Avari.

668 Grimoaldo aggiunge altre leggi all'editto di Rotari, mitigandolo.

671 Grimoaldo muore; gli succede il figlio Garipaldo, spodestato dopo tre mesi da Perctarito, tornato dall'esilio.

678 Perctarito si associa il figlio Cunicperto.

680 L'imperatore Costantino IV convoca il VI concilio ecumenico. Riconciliazione con la Chiesa di Roma. A Roma eclissi e pestilenza.

681 Muore Agatone.

685 Muore Costantino IV; gli succede il figlio sedicenne Giustiniano II. Periodo di turbidi nell'impero; pressione degli Arabi alle frontiere; contese per il trono.

695 In oriente una rivolta militare capeggiata da Leonzio, acclamato imperatore, depone Giustiniano II, che viene mutilato del naso e mandato in esilio a Cherson.

698 Gli Arabi conquistano e distruggono Cartagine. Rivolta della flotta bizantina: Leonzio detronizzato e mutilato. Imperatore Tiberio III.

705 Muore papa Giovanni VI; gli succede Giovanni VII.

? Prima rivolta di Alachis.

680 Accordo coi Bizantini.

687 In Francia Pipino II di Heristal è maestro di palazzo. Muore Romualdo, duca di Benevento. Gli succede Grimoaldo.

688 Morte di Perctarito. Resta solo re Cunicperto. Seconda rivolta di Alachis che occupa la reggia di Cunicperto.

690 Battaglia di Coronate.

698 Sinodo Ticinese, convocato nel palazzo di Pavia. Fine dello scisma dei tre capitoli.

700 Morte di Cunicperto e lotte per la successione. Ariperto II.

Con l'aiuto di Tervel, re dei Bulgari, Giustiniano II ritorna sul trono e compie terribili vendette. Tiberio e Leonzio vengono giustiziati nell'Ippodromo.

708 Muore Giovanni VII. Viene eletto papa Costantino.

711 Altra rivolta nell'impero: Giustiniano II decapitato. Bardane Filippico imperatore. Disordini anche a Roma. Peggiora la situazione, in quanto l'imperatore rimette in vigore le disposizioni a favore del monotelismo.

712 I Bulgari giungono alle porte di Costantinopoli.

713 Le truppe chiamate a combattere i Bulgari depongono Filippico: gli sono cavati gli occhi. Viene eletto imperatore il segretario di stato Artemio, che prende il nome di Anastasio II.

Riconciliazione con il papa.

715 Muore papa Costantino. Eletto Gregorio II.

Una rivolta depone Anastasio. Eletto Teodosio III, incapace e dominato dalla fazione che l'ha eletto.

717 Le truppe d'Asia non riconoscono Teodosio ed eleggono il loro generale Leone. Questi, vinti gli Arabi e fatto un

712 Presso Pavia Ansprando, con un esercito franco, sconfigge Ariperto II, che anega.

713 Liutprando re. Mantiene l'amicizia coi Franchi di Carlo Martello, che aiuterà nella sua azione in Baviera e poi contro gli Arabi.

714 Muore Pipino II.

717-750 L'abate di Montecassino, il bresciano Petronace, ricostruisce e riorganizza il monastero.

armistizio, torna a Nicomedia e costringe Anastasio ad abdicare e a chiudersi in un convento. Per proseguire la lotta deve imporre pesanti tasse.

Papa Gregorio esenta dal pagare sia gli ecclesiastici che i civili residenti in Italia.

719 Gregorio II invia il monaco Winfrid (680-753), ribattezzato Bonifacio, a evangelizzare i Turingi.

725 L'imperatore ordina all'esarca di catturare il papa. Rivolta dell'Italia bizantina contro il potere centrale. Assassinio dell'esarca.

726 e 730 Due editti di Leone III imperatore contro le immagini sacre. Decisa opposizione del papa e carattere religioso della rivolta antibizantina.

Cacciati i duchi bizantini e l'esarca.

Si progetta di eleggere un altro imperatore.

728 Di fronte alla politica di Liutprando, Gregorio II intesse trattative ispirate a impedire l'ingrandimento dei Longobardi ai danni dei Greci.

731 Muore Gregorio II; gli succede Gregorio III che scomunica l'imperatore.

720 ca. Nasce in Friuli Paolo Diacono.

725 Il papa si allea coi Longobardi di Spoleto e della Toscana. Sconfitta dell'esarca.

726-9 Liutprando si associa al papa nella lotta contro gli editti; gli restituisce il *patrimonium Alpium Cottiarum*. La situazione è complicata dalle aspirazioni all'indipendenza dei ducati longobardi del sud. Liutprando s'allea all'esarca, occupa diverse fortezze dell'Emilia, la Pentapoli, Osimo e Sutri.

727 Ottenuta la sottomissione dei due ducati, restituisce Sutri al pontefice e visita piamente la tomba di San Pietro.

732 L'imperatore aumenta d'un terzo le imposte sulle persone fisiche, rigorosamente censite.

Il papa pone il veto. Leone III decreta la confisca dei redditi pontifici nell'Italia meridionale.

732 Carlo Martello vince gli Arabi a Poitiers. Il nipote di Liutprando, Ildeprando, conquista Ravenna. I Veneziani accorrono in aiuto dei Bizantini. Ildeprando è fatto prigioniero (probabilmente Liutprando era impegnato in Friuli).

735 o 736 Liutprando associa al trono Ildeprando.

737-8 Carlo Martello, impegnato contro gli Arabi, chiede aiuto a Liutprando.

739 Nuove ribellioni a Spoleto e a Benevento. Interventi di Liutprando e devastazioni nei territori della chiesa. Il papa Gregorio III invoca l'intervento di Carlo Martello che rifiuta.

740 Grande codice di Leone Isaurico.

741 Muore Leone. Gli succede Costantino V, già associato al trono nel 720.

Muore il papa Gregorio III. Gli succede Zaccaria, che si proclama eletto dal popolo di Roma, come già aveva fatto Martino I, e quindi non chiede all'imperatore la conferma.

Muore Carlo Martello; gli succede Pipino il Breve.

742 Liutprando vince e depone i duchi di Spoleto e Benevento. Incontra il papa a Terni e gli restituisce i castelli romani.

Paolo Diacono è a Pavia; frequenta la scuola di Fortunato.

743 Altro attacco di Liutprando a Ravenna, fermato dal papa che si reca personalmente prima a Roma, poi a Pavia. Liutprando allora cerca di avviare trattative dirette con l'imperatore.

744 Liutprando, prima ancora che i messi giungano a Costantinopoli, muore. Col suo regno termina la *Historia* di Paolo.

agosto Deposizione di Ildebrando ed elezione di Ratchis, duca del Friuli.

749 Ratchis attacca Perugia. Il papa gli va incontro, lo convince a desistere. Dopo un pellegrinaggio a Roma, Ratchis si ritira in convento e abdica in favore del fratello Astolfo.

751-2 Pipino depone l'ultimo re merovingio (Childerico III, che si ritira in convento): deve avere il nome di re chi effettivamente governa. Papa Zaccaria, interpellato, approva. Il vescovo Bonifacio unge Pipino re dei Franchi.

752 Muore papa Zaccaria. Gli succede Stefano II (o III), che tenta un accordo con Astolfo (una pace di quarant'anni).

751 Astolfo conquista Ravenna, Ferrara, Comacchio e l'Istria.

752 Astolfo occupa la Pentapoli e unisce il ducato di Spoleto al regno.

754 Stefano si reca in Francia, incorona solennemente Pipino, nominandolo anche *patricius* di Roma, e quindi chiedendogli di intervenire se Astolfo attacca.

Pipino scende in Italia e batte Astolfo. Pace e impegno di Astolfo di cedere al papa l'Esarcato, Ceccano, Narni.

756 Seconda discesa di Pipino: Astolfo, vinto, è obbligato a pagare un'indennità di guerra e a restituire quanto già accordato. Proteste di Bisanzio che pretendeva la restituzione dell'Esarcato e delle altre città.

757 Muore papa Stefano II; gli succede Paolo, piuttosto remissivo e conciliante coi Longobardi.

767 Muore Paolo I. Vano il tentativo di Desiderio di avere un papa a lui favorevole; viene eletto Stefano III.

Malgrado la pace, Astolfo continua nelle sue provocazioni.

756 Partito Pipino, Astolfo assedia Roma.

Nel dicembre Astolfo muore; ritorna per un breve periodo Ratchis; altri Longobardi eleggono re Desiderio.

757 Ratchis ritorna nel monastero. Desiderio s'accorda col papa e restituisce Ferrara e Faenza.

758-9 Desiderio occupa Spoleto e Benevento, nel quale impone un duca di sua fiducia, il friulano Arichis, marito di sua figlia Adelperga, l'allieva di Paolo.

Trattative con il papa, l'impero, Pipino.

759 Desiderio associa al trono il figlio Adelchi.

? Desiderio fonda in Brescia il monastero di San Salvatore; ne è prima badessa sua figlia Ansperga.

768 Muore Pipino a 54 anni; gli succedono i figli Carlo, di 26 anni, e Carlomanno. Tendenza conciliante anche coi Longobardi.

770 Carlo sposa la figlia del re Desiderio [l'Ermengarda della tragedia manzoniana], malgrado le proteste di Stefano III. I papi insistono perché i Franchi intervengano contro i Longobardi.

771 Muta improvvisamente la politica franca. Muore Carlomanno; Carlo ripudia la sposa longobarda e la rispedisce al padre. Si fa nominare re anche del regno del fratello e così riunisce la Francia. La vedova Gerberga fugge da Desiderio e Carlo ne è offeso.

772 Muore Stefano III. Adriano I, il successore, alle richieste d'amicizia di Desiderio risponde che tocca a lui dimostrare buona volontà restituendo le terre; rifiuta l'incoronazione dei due orfani.

Adriano chiede aiuto a Carlo, al quale arrivano segreti messaggeri di alcuni duchi che promettono di consegnargli Desiderio.

771 Desiderio in pellegrinaggio a Roma col suo esercito. Disordini provocati in città da elementi filolongobardi.

Desiderio si dichiara nemico di Carlo e spera di far incoronare re di Francia i figli di Carlomanno.

Altra ambasciata di Carlo per la restituzione delle terre al papa. Rifiuto di Desiderio.

773 Carlo offre 14.000 scudi d'oro a Desiderio, per indurlo ad accordarsi col papa.

luglio Carlo scende in Italia attraverso le Chiuse.

settembre 773 - luglio 774
 Assedio di Pavia e cattura di Desiderio, condotto in Francia assieme alla moglie e alle figlie. Adelchi, chiuso in Verona, rinuncia alla resistenza e fugge a Costantinopoli.

774 5 giugno Primo documento in cui Carlo appare come re dei Franchi e dei Longobardi.

775 Muore l'imperatore Costantino V; gli succede Leone IV. Papa Adriano denuncia a Carlo una congiura dei duchi di Spoleto, Benevento, Chiusi e del Friuli con Adelchi, il quale sarebbe sbarcato in Italia con truppe greche.

776 Rivolta del Friuli contro Carlo. Battaglia disastrosa per i ribelli. Il fratello di Paolo, Arichis, è fatto prigioniero e viene portato in Francia.

781 Carlo si reca a Roma: il giorno di pasqua il figlio Carlomanno viene battezzato; Carlo incontra a Parma Alcuino di York e lo invita a dirigere la scuola palatina. L'imperatrice Irene invia alla corte franca un'ambasceria, chiedendo in sposa per suo figlio Costantino una figlia di Carlo. Questi acconsente.

782 Paolo Diacono scrive a Carlo per intercedere in favore del fratello. Si reca in Fran-

cia, accolto con molti onori; fa amicizia coi dotti, in particolare con Pietro da Pisa e Adelhardo, cugino del re. Viaggia per la Gallia.

786 Carlo invade il ducato di Benevento e costringe Arichis a rinnovare il patto di fedeltà, versare un pesante tributo, consegnare ostaggi e cedere al pontefice numerose terre.

787 Adelchi sbarca in Calabria con truppe greche. Lo sconfigge Grimoaldo, figlio di Arichis, suo nipote. Secondo alcune fonti Adelchi muore in battaglia; secondo Eginardo, ritorna a Costantinopoli.

797 L'imperatore Costantino V divorzia, suscitando l'indignazione generale. La madre Irene lo depone e lo fa accecare.

800 notte di Natale Carlo è incoronato imperatore del Sacro Romano Impero.

786 (?) Paolo torna in Italia, forse attraverso la Germania; si sofferma in Friuli; quindi a Montecassino.

787 luglio Muore Romualdo, figlio primogenito di Arichis, duca di Benevento.
agosto Muore Arichis.

798 A Montecassino all'abate franco Teodemaro succede il longobardo Gisulfo, della stirpe ducale di Benevento.

799 13 aprile Muore Paolo Diacono.

CENNI BIOGRAFICI SU PAOLO

Le scarse notizie che abbiamo sull'autore della *Historia Langobardorum* acquistano significato solo se collocate nella cultura e nella fisionomia del secolo in cui visse.

Paolo nacque a Cividale attorno al 720¹ dai nobili longobardi Warnefrit e Teodolinda. Egli stesso racconta come suo bisnonno Lopichis fu fatto prigioniero e portato via dal Friuli nella disastrosa invasione degli Avari nel 610; e come, dopo esser vissuto coi fratelli in prigionia, riuscì a fuggire e a tornare miracolosamente in Italia, perché «ricordava che lì risiedeva la gente longobarda».² Paolo ebbe almeno un fratello e una sorella che si consacrò a Dio.

Nel 735 il patriarca Callisto lasciava la sede di Cormons e si trasferiva a Cividale. È un momento di grande vivacità culturale, come risulta dai numerosi codici trascritti in quel periodo. In esso si formano Sigualdo, che a sua volta sarà patriarca e conferma questo fermento col robusto e corretto latino della sua lettera a Carlo Magno,³ Paolino di Aquileia, Paolo di Warnefrit. Sia Cividale che Pavia — come del resto Verona — avevano un qualche contatto col mondo greco:⁴ difficile perciò dire dove il fu-

¹ Poiché sarà maestro di Adelperga, nata nel 740, si suppone che avesse una ventina d'anni più dell'allieva.

² *H. L.* IV, 37.

³ MGH, *Epistulae* IV, p. 505.

⁴ Mor, *La cultura veneta nei secoli VI-VIII*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, pp. 230-32.

turo storico abbia appreso questa lingua, che comunque perfezionerà nella capitale alla scuola di Flaviano.⁵ Vi era giunto assai giovane, forse al seguito di Ratchis, duca del Friuli e cividalese di formazione, se non addirittura di nascita, il quale nell'agosto del 744 era stato eletto re dei Longobardi; o forse persino ai tempi di Liutprando.

A PAVIA

Le principali notizie sul primo e più lungo periodo della vita di Paolo, le possiamo ricavare, oltre che da qualche cenno delle sue opere, mettendo insieme l'epitaffio posto sulla sua tomba da Hildric (latinizzato in Ilderico), suo allievo a Montecassino e poi abate per 17 giorni nell'834, e quel nucleo storico che possiamo senza troppo rischio ricavare dalla leggenda fiorita attorno a Paolo e riportata dall'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*.⁶ Alla stirpe dei Longobardi — ci fa capire Hildric, anche lui fieramente longobardo —, « già illustre in tutto il mondo per la potenza, le armi, le ricchezze », ⁷ mancava la gloria della cultura; e a dargliela fu Paolo, che la reggia di Pavia aveva accolto ed educato per ispirazione divina;⁸ così,

⁵ Sulla formazione culturale di Paolo vedi D. Bianchi, *Paolo Diacono e l'Ars Donati*, in « Atti e Mem. Deput. St. di Modena » s. VIII, vol. X, 1958, pp. 185-202; *Paolo Diacono e Prisciano*, in MSF XLIII, 1958-9, pp. 159-72, e comunque gli articoli citati nella bibliografia.

⁶ Vedi Testimonianze e giudizi critici. D. Bianchi, in *L'epitafio di Ilderico e la leggenda di Paolo Diacono*, in ASL s. VIII, vol. III, 1954-5, pp. 56-115, le analizza entrambe: dimostrata l'autenticità e l'attendibilità del primo, contro le obiezioni di qualche studioso, esamina la seconda, spiegando l'origine degli equivoci che potevano nascere, per un lettore di secoli dopo, dai versi oscuri e pieni di enigmi che Paolo e Pietro Diacono s'erano scambiati in Francia. A chi scrive però lo studioso non riesce a togliere l'impressione che quella leggenda altro non sia che il travestimento popolare e romanzesco d'una tradizione assai viva sul soggiorno di Paolo a Benevento, sulla grande fama di Arichis, e sulla sfortunata resistenza del ducato a Carlo.

⁷ *Viribus atque armis... tunc opibusque per orbem / insignis fuerat (Epytaphium vv. 10-11).*

⁸ *Divino instinctu regalis protinus aula / ob decus et lumen patriae te sumpsit alendum (vv. 14-15).*

esortato a ciò dal pio Ratchis, che certo aveva riconosciuto le eccezionali doti del giovane friulano, « dedicò la sua vita allo studio della sacra dottrina, e in essa penetrò così profondamente da risplendere tra i dotti come il sole tra gli altri astri, e onorare così di luce rutilante la stirpe venuta dal nord ». Ricordiamo che, nel *curriculum* degli studi che già allora si andava delineando, la teologia costituiva il gradino più alto del sapere e presupponeva tutte le altre scienze, considerate come sua base.

Hildric, col suo stile ricercato, vuole insomma darci un'efficace idea dell'ammirazione che Paolo suscitava tra i Longobardi e del rapido propagarsi della sua fama; di come infine non col valore nelle armi, ma col sapere egli avesse avuto dai re gloria e ricchezze. Evidentemente erano ormai passati i tempi in cui per i rudi arimanni gli inoffensivi chierici, che non sanno maneggiare la spada, erano oggetto di disprezzo o di scherno.⁹

Nel 749 Ratchis viene deposto e si ritira a Montecassino; gli succede l'intraprendente e discusso Astolfo, che, occupata l'Istria, la Pentapoli e l'Esarcato di Ravenna, minaccia Roma; il papa invoca Pipino che scende in Italia e assedia Astolfo a Pavia. Astolfo morrà due anni dopo e gli succederà Desiderio, l'ultimo re longobardo e il più sventurato, del quale Paolo, nel violento scontro con Carlo e i suoi conti, riportato dall'anonimo salernitano, si dichiara fedele fino alla morte.

Fonti più tarde lo fanno *notarius*, cioè addetto alla cancelleria del re;¹⁰ certo a Paolo fu affidata l'educazione di Adelperga, figlia di Desiderio, andata sposa nel 758 ad Arichis II, duca di Benevento.

Durante il soggiorno pavese, Paolo conobbe certamente Monza, col palazzo di Teodorico, ideale richiamo al primo re barbarico d'Italia, e le testimonianze monumentali

⁹ *H. L.* V, 23, 38, 40; VI, 8, ecc.

¹⁰ *Epitome Croniconum Casinensium* (XI sec.), in *RIS* II, I, p. 368; Leone Marsicano († 1118), *Chronica Mon. Casinensis* I, 15, in *MGH, Script.* VII, p. 591; ecc.

dell'opera di Teodolinda e della primitiva vita longobarda;¹¹ si sarà spinto sino al lago di Como, che più tardi, forse nel periodo francese — come dimostra la tecnica dei « versi reciproci »¹² — rievocherà con nostalgia:

« Su te è perenne primavera, mentre fiorisci di zolle verdi;
mentre vinci i freddi, su te è perenne primavera.
Cinto da selve d'olivi sei stato sull'una e l'altra sponda:
mai sei privo di fronde, cinto da selve d'olivi.
Mele purpuree rosseggiano nei rigogliosi giardini;
frammiste all'alloro rosseggiano mele purpuree.
La fronda del mirto dai corimbi promana l'usato profumo;
è sempre vestita dalle sue foglie la fronda del mirto.
Essa col suo profumo vince il frutto recato di Persia;
ma tutti questi il cedro vince col suo profumo ». (IV, 7-16)

Nella gloria della corte, la gloria del secolo troppo fugace e instabile (*nimum fluidi... saecli*) — continua l'epitaffio —, Paolo decide di abbandonare le ricchezze che gli possono dare i re, per avere la vita che è invece beatitudine senza fine, per amore del re del cielo, e vi si affretta entrando nel monastero di San Benedetto, con animo che rinasce a nuova vita (*vernanti animo*). In quegli anni a Civate, nei pressi di Como, veniva fondato un monastero benedettino. Gli studiosi che ritennero Paolo monaco sin da giovane non potevano che pensarlo appartenente a quel monastero. Non ci sono prove certe né per affermare né per negare tale ipotesi; ma diversi indizi (e anche il *vernanti animo* che non può essere detto che di un anziano) fanno pensare che Paolo sia divenuto monaco tardi, e comunque dopo la caduta del regno.

L'espressione *nimum fluidi saecli* e quell'allusione a una rinascita diventano comprensibili solo se si accetta la successione dei fatti proposta dall'anonimo salernitano, il

¹¹ *H. L. IV, 22.*

¹² La prima parte dell'esametro diviene la seconda parte del pentametro corrispondente. In *MGH, Poetae I*, pp. 42-43. Neff, p. 42. Indicheremo i vari componimenti col loro numero d'ordine.

quale precisa che Paolo conobbe Arichis solo dopo il tempestoso scontro con Carlo.

Desiderio nel settembre del 773 si era chiuso in Pavia, mentre Adelchi organizzava la resistenza a Verona. Questa cadde prima di Natale e Adelchi poté fuggire in oriente, mentre la capitale resisterà fino al giugno del 774, nonostante la carestia e le epidemie che infuriavano tra gli assediati. La capitolazione di Desiderio metteva fine al regno longobardo: Paolo dovette capirlo bene, anche se ufficialmente esso cambiava solo sovrano, passando a Carlo. Questi cercava di avere il giuramento dei duchi che erano stati fedeli al vecchio re, lusingandosi d'attirare anche il diacono friulano nel circolo di quei dotti coi quali intendeva costruire la nuova Europa. Le ricchezze e gli onori che Paolo, secondo Hildric, abbandona non saranno stati quelli di Desiderio, che nulla più poteva offrirgli, prigioniero a Corbie, in Francia, con Ansa, sua sposa; né quelli di Adelchi, fuggito in oriente a cercare aiuto presso l'antico avversario; ma quanto era in grado di dargli prima il nuovo re dei Longobardi, a cui quasi tutti i duchi hanno prestato giuramento; poi il duca di Benevento, che fino ad allora era stato il meno legato ai re di Pavia e ora diviene il punto di riferimento di quei fedeli che non si sono arresi: Arichis, signore dell'ultimo lembo del regno longobardo non conquistato da Carlo, in quello stesso 774 si proclama *princeps gentis Langobardorum* e raccoglie le speranze di riscossa di chi non ha mai tradito Adelchi e Desiderio, di chi crede ancora possibile la ricostituzione dell'antico regno indipendente dai Franchi. Paolo — ci fa capire l'anonimo col suo racconto — non esita e sceglie di allontanarsi da Pavia.

La conquista d'un regno non è costata molto: lo annota amaramente lo stesso Paolo: *sine gravi proelio*,¹³ ma si può sperare ancora in Adelchi, nell'opera politica delle figlie di Desiderio: la moglie di Arichis, la duchessa di Baviera.

¹³ *Gesta Ep. Mett.*, in MGH, *Script.* II, p. 265.

Il Codice di Lipsia I, 74 attribuisce a Paolo l'epitaffio della regina Ansa, morta prigioniera in Francia.¹⁴ La cronologia non consente alcun elemento in favore o contro quest'attribuzione; certo esso non è il pianto su una dinastia ormai tramontata. Ricorda la bellezza, la gloria della regina, i meriti che s'è acquisita con le opere pie: le chiese, le istituzioni caritative a esse collegate, alle quali, come la fama divulga, accorre il bisognoso; e gli ospizi per i pellegrini, che possono giungere, sicuri dalle intemperie, dalle regioni dell'occidente sino alla sede di Pietro, sino alla sacra rupe del Gargano.¹⁵ La fierezza che anima questi versi, evidente soprattutto nel ricordo delle figlie duchesse, del figlio, « il grande Adelchi, potente nella sua bellezza e nel suo animo, nel quale, con l'aiuto di Cristo, sono riposte le maggiori speranze dei Longobardi », sono segni del clima di riscossa che pervade il mondo longobardo.

Poiché Paolo non è estraneo alla vasta cospirazione di cui Benevento è il centro e coinvolge il duca Ildeprando di Spoleto, la Baviera e Costantinopoli, Rotcauso del Friuli, i duchi di Vicenza e di Treviso, Reginbaldo di Chiusi — egli stesso lo ammette nella prima elegia che invia a Carlo —, è difficile pensare che il monastero di Montecassino, disciplinato dalla severa regola di San Benedetto, fosse il luogo più adatto per organizzarla.

La cultura s'è imposta come un valore in tutto il mondo longobardo¹⁶ e Arichis comprende quali vantaggi gliene possono venire.

¹⁴ MGH, *Poetae...*, pp. 45-46; MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 171.

¹⁵ Queste « case di Dio » o *xenodochii*, di cui restano tracce importanti, o che sono rimaste, sia pur con profonde trasformazioni durante lo svolgersi dei secoli, nella loro originaria funzione, sono un significativo, ma trascurato monumento della cristiana pietà degli ultimi Longobardi.

¹⁶ Così si esprime Paolo nella dedica ad Adelperga della *Historia Romana*: « Poiché, a imitazione di colui che ti è pari in dignità [il marito Arichis II] e nella nostra epoca solo tiene la palma della sapienza, tu col sottile ingegno penetri nelle cose arcane... ».

Paolo, che nel 763 aveva dedicato ad Adelperga un componimento in versi sulle età del mondo, inizia il rifacimento della *Storia romana* di Eutropio,¹⁷ quel *Breviarium* che la principessa longobarda riteneva inadeguato a spiegare la realtà contemporanea, non avendo trovato in esso tracce né del cristianesimo, né dell'apporto dei popoli nuovi alla civiltà, né di quelle figure femminili i cui nomi la storia tramanda: secondo la mentalità germanica, infatti, la donna è presente alle più importanti decisioni; e per i Longobardi a una donna è legato ogni momento decisivo delle loro vicende.

È da notare che, da una tale situazione politica, dallo spirito di rivalsa longobardo nasce la prima opera storica di Paolo. Essa giunge solo fino a Giustiniano, ma la promessa era di arrivare ai suoi tempi: chiaro quindi l'intento politico che sarà poi realizzato con la *Historia Langobardorum*, opera che sin dai più vicini all'epoca del suo autore fu considerata una prosecuzione e un completamento della *Historia Romana*, anzi un tutt'uno con essa.

Papa Adriano rivela a Carlo la congiura; due inviati del re franco giungono a Benevento e riescono a bloccare Arichis, gettando le basi d'un accordo: si può pensare che tra

¹⁷ L'epoca di composizione è stata generalmente posta attorno a questi anni, sulla base della dedica ad Adelperga, dedica sezionata e analizzata in ogni sua parte. La questione è riassunta nella nuova edizione dei RIS I, 1, quale introduzione alla storia ancora chiamata « Miscella ». Contro obiezioni precedenti P. Del Giudice, *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna*, Milano 1880, osservava che il tono con cui Paolo elogia Arichis, quale unico principe che apprezzi e incoraggi la cultura, ha un senso solo se si pensa che la corte di Pavia non esista più — e in verità ci sono anche altri elementi che lo fanno credere. Allo studioso poi l'espressione con cui Paolo si definisce *exiguus et supplex* fa pensare che fosse già monaco. In effetti il longobardo si attribuirà spesso tali epiteti, ma il *supplex* può essere spiegato col fatto che giunse a Benevento come esule, fornito solo del suo sapere che offriva al nuovo signore: si pensi, per analogia, a Dante esule e all'inizio del *Convivio*. Il Crivellucci, nella prefazione alla sua edizione critica, sposta la sua monacazione addirittura all'epoca della *Historia Langobardorum*.

i duchi ci fosse dissenso su chi avrebbe dovuto riprendere la corona longobarda dopo la sconfitta di Carlo; probabilmente non tutti erano d'accordo sul darla ad Adelchi; di fatto a insorgere è solo la parte nord-orientale del regno: Rotcauso, con suo suocero Stabilino, duca di Treviso, e Gaido, duca di Vicenza.

Carlo, che tornava in Francia dopo aver sconfitto i Sassoni, devia verso l'Italia e, passato l'inverno, nel marzo del 776 entra in Italia, massacra l'esercito di Rotcauso che muore sul campo, occupa il Friuli con guarnigioni franche e lo dà da governare a Marcario, altro duca longobardo. Alla battaglia ha partecipato Arichis, il fratello di Paolo: si arrende a uno dei vincitori che lo porta prigioniero in Francia, aspettando che qualcuno lo riscatti.

A Paolo il ricordo di quel disastro dovette rimanere sempre impresso nell'animo come una ferita e un rimorso, se Hildric, celandolo nell'acrostico dell'epitaffio, proclamerà a tutti: *Paulus laevita, doctor praeclarus et insons*.¹⁸

A MONTECASSINO

« Il monastero Cassinese annidato tra le poderose mura dell'acropoli preromana dominante l'intera regione finitima, devastato dai Longobardi di Zotone intorno al 580, ricostruito e riorganizzato dal bresciano Petronace (717-750), conservava nel suo aspetto esterno l'impronta datagli dal fondatore. La comunità si accentrava presso la chiesa di San Martino, stabilita da San Benedetto in un tempio dell'acropoli, situato nella zona sud-occidentale dell'attuale monastero, che essendo meno impervia, offriva maggiori possibilità di vita organizzata. Sulla cima del monte, alla quale si accedeva per mezzo di una rampa,

¹⁸ « Paolo levita, dottore preclaro e incolpevole ». Si comprende che sono le parole di un longobardo che parla di un grande longobardo.

era l'oratorio di San Giovanni, stabilito dal santo sul luogo di un'ara di Apollo, secondo quanto ci ha tramandato Gregorio Magno. In questo oratorio Benedetto volle essere sepolto con la sorella Scolastica». ¹⁹

Così si presentava il monastero di Montecassino, nel ducato di Benevento, quando ²⁰ Paolo vi entrò per rimanere legato a esso tutta la vita, anche nel tempo in cui si recherà in Francia e sarà ospite ora di Carlo Magno, ora di autorità ecclesiastiche. E a Montecassino, al ritorno da quel viaggio, comporrà la *Historia Langobardorum*.

Montecassino è importantissimo dal punto di vista politico e culturale: lì papi e sovrani si sono ripetutamente incontrati; lì c'era il rifugio per i perseguitati o il confino per personaggi scomodi, come spesso accadeva anche per altri monasteri fondati o rifondati da re. Qualcuno ²¹ dubita che Paolo si fosse fatto monaco, basandosi soprattutto sull'epigramma che più avanti riportiamo; comunque una inveterata tradizione benedettina, il tono della lettera che Paolo scriverà all'abate dalla Francia, l'ammirazione per il santo fondatore dell'ordine e dello stesso cenobio, le opere composte a illustrarne la regola e a cantarne la vita, tutto fa credere che, se non subito, almeno qualche tempo dopo la sua entrata nel monastero, egli sia divenuto monaco benedettino; e come tale compare nel necrologio. ²² Comunque una presenza importante in un già di per sé importante punto d'incontro tra nord e sud: Paolo imprime in esso la grande vivacità culturale che aveva caratterizzato Cividale e Pavia: se si guarda al numero delle fonti

¹⁹ A. Pantoni, *La basilica di Gisulfo e tracce di onomastica longobarda*, in « Atti I Congr. Naz. Studi Longobardi », Spoleto 1952, pp. 433-4.

²⁰ Il *Chronicon*, seguito da parecchi altri, dice che Paolo entrò a Montecassino dopo la morte di Arichis, e cioè nel 787: ma nel 786 Paolo è già in Francia e prima di andare in Francia era certo stato a Montecassino, come si comprende dalla lettera a Teodomaro che citeremo.

²¹ G. Fasoli, *I Longobardi in Italia. Lezioni tenute alla facoltà di Magistero dell'Università di Bologna*, Bologna 1965, p. 17.

²² A. Pantoni, *Introduzione agli studi su Paolo Diacono storico dei Longobardi*, Napoli 1946, p. 100.

della *Historia Langobardorum*, si resta ammirati della ricchezza della biblioteca; ma le condizioni dei testi, le prime trascrizioni delle opere dello stesso Paolo, dimostrano che scarsa era la conoscenza della lingua latina:²³ si trattava di insegnarla corretta secondo la grammatica di Prisciano; di eliminare dai testi dei classici, dei padri della Chiesa, dei libri sacri, gli errori insinuatisi per colpa di amanuensi distratti ma soprattutto ignoranti: un'opera di filologia, diremmo oggi, di cui lo stesso re Carlo riconosceva la necessità.

Del resto della sua *humilitas*, del *silentium*, della sua *gravitas* c'è l'eco in quasi tutte le fonti che parlano di lui.

Dello stato d'animo dell'ospite o monaco longobardo si possono dare spiegazioni più serie che una forzata clausura. Col mutare dell'indirizzo politico del ducato è mutato anche l'ambiente di Montecassino: l'abate è il franco Teodomaro; era viva, dalle pagine di papa Gregorio, la memoria della devastazione compiuta proprio dai Longobardi due secoli prima: « Che c'è ormai nel mondo, io vi domando, che possa ancora allietarci? Dovunque lutti, dovunque gemiti. Le città sono distrutte, le fortezze demolite, le campagne devastate; la terra è ridotta a un deserto. Nei campi non resta più un contadino, nelle città non trovi più un abitante; eppure le poche reliquie del genere umano ogni giorno e senza tregua ricevono nuove ferite [...] Roma vuota di cittadini è ormai tutta un incendio. Perché rovine e anche gli edifici crollano a terra? Alla città, già divenuta un deserto, ben s'adattano le parole del profeta: metti sui carboni ardenti anche la caldaia vuota, perché si arroventi e si liquefaccia il suo rame. Ecco già si consuma la caldaia in cui prima si consumavano le carni e le ossa ».²⁴

²³ In genere si parla di rinascita carolingia; è chiaro, da quanto s'è detto, che sarebbe più esatto parlare di rinascita longobarda, frenata più che favorita, almeno in Italia, dall'arrivo dei Franchi: il palinsesto assisiense (sec. VIII), coi suoi spropositi di lingua latina, ne è una chiarissima prova.

²⁴ Gregorio Magno, *Homiliae in Ezechielem* II, 22, 24. H. L. IV, 8.

Dalle lettere del grande pontefice, dalle omelie sul testo di Ezechiele interrotte proprio per l'arrivo del re Agilulfo, all'orgoglio nazionale di Paolo si rivelava un altro aspetto della dominazione longobarda, anche se riferito a tempi lontani, di violenza e barbarie: le stragi, la ferocia, il terrore e le sofferenze della popolazione. Una ben diversa accoglienza e diverse speranze avevano suscitato al loro arrivo i Franchi di Carlo, ormai romanizzati,²⁵ e il re franco — è Paolo stesso ad ammetterlo nei *Gesta Episcoporum Mettensium* — ha conquistato le popolazioni con la sua moderazione.

Lo scrittore longobardo non poteva non rendersi conto che sul popolo vinto si sarebbero riversate — come già si riversavano — le accuse di barbarie, di violenze, rese più pesanti dal contrasto religioso tra l'arianesimo dei Longobardi invasori e il cattolicesimo dei popoli assoggettati. E i due atteggiamenti che derivano da ciò non riusciranno a fondersi e a superarsi nello storico; daranno origine alle non poche sue contraddizioni sul trattamento riservato ai vinti, sulle loro condizioni.²⁶

A chi si lamenta del suo silenzio anche letterario, Paolo risponde evasivamente:

« Le Muse fuggono la compagnia d'una misera vita;
né vogliono abitare nelle chiusure dei chiostrì.
Amano di più scherzare nei prati di rose,
fuggono la povertà, gradiscono le delizie.
Per questo mi hanno voltato le spalle
e non accettano più di chiamarmi compagno... ». (V, 1-6)

Non penso sia frutto d'immaginazione trovare in questo silenzio il dramma intimo di un *fedele* che ha vissuto e vi-

²⁵ Da *H. L.* III, 2 si vede che i Longobardi non comprendevano la lingua usata dai Franchi: per parlare con l'eremita Ospizio — che verosimilmente si esprimeva in latino — hanno bisogno di un interprete.

²⁶ Vedi soprattutto *H. L.* II, 31 e 32; III, 16. Il secondo, osserva la Fasoli, *I Longobardi...*, p. 74, risente di *Dialoghi* III, 28.

ve ancora il tradimento degli altri *fedeli*, la seconda più grave e amara delusione. E ci vengono alla memoria i versi che il Manzoni, nel suo grande istinto d'artista ma anche nella profondità della sua riflessione di storico, fa pronunciare da Adelchi morente: l'estrema disperazione sulle cose terrene, guidate solo dalla forza brutale; la disperazione di chi ha visto un grande sogno, il proprio diritto all'identità di popolo, infranto da una sopraffazione nella quale è difficile, o almeno frutto di lungo cammino, il rassegnarsi a vedere, come insegnavano Orosio e Sant'Agostino, la mano e il disegno di Dio.

Che di questo suo dramma Paolo non lasci altra traccia che i versi che abbiamo riportato, non mi sembra soltanto il necessario effetto di un'elementare prudenza, considerati il luogo, la situazione politica, i legami della Chiesa e dello stesso abate Teodomaro col nuovo re; ma anche una scelta conforme al pudore, alla dignità d'un magnanimo quale sempre ci appare Paolo di Warnefrit, alla ricerca, da parte di un'anima di storico e di religioso, di un senso provvidenziale in un momento tanto amaro e lacerante.

Lo accompagna la fama di grande maestro: nei *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* si narra che Stefano, vescovo dal 767 all'800, inviò alcuni chierici a Montecassino alla scuola di Paolo: « uno di essi, Giovanni, splendette tra i primi per dottrina ». ²⁷

Se gli anni, passando, hanno lenito il dolore per il fallimento di quell'estremo sussulto di libertà e di fedeltà al giuramento, al di fuori del chiostro, nel lontano Friuli, restano conseguenze della ribellione che il tempo, nonché medicare, aggrava: la famiglia del fratello prigioniero, del tutto priva di beni e mezzi di sostentamento. Ma non sarà stata solo la speranza d'un aiuto a spingerlo a rivolgersi, lui per primo, al re franco.

²⁷ MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 415.

Forse, nel riflettere sulle vicende ultime e quelle meno recenti, Paolo vedeva chiusa la parabola della sua stirpe: da pagana era giunta all'arianesimo, e poi all'ortodossia, sino a prendere le armi in difesa del sommo pontefice nella lotta contro l'iconoclastia; ma dopo Liutprando il declino era stato segnato dall'intolleranza religiosa, l'aggressività, il ripudio della politica d'avvicinamento e di pace coi popoli latini e cattolici, fino alla deposizione del giusto Ratchis, al regno di Astolfo intessuto di aggressioni allo stato romano, d'impegni giurati sotto la spinta del pericolo e poi non mantenuti quando il pericolo si era allontanato. Così Carlo finiva con l'apparire il liberatore di Roma, dopo che suo padre per due volte era calato in Italia senza riuscire nell'impresa: tale Paolo lo presenterà nei *Gesta Episcoporum Mettensium*, ripetendo, a proposito di Roma, parole che sembrano prese da Gregorio Magno,²⁸ e col trascorrere del tempo si rivelava anche la mitezza del re franco; tra le sue glorie Paolo annovererà « l'aver — cosa che di rado avviene — temperato la vittoria con una clemente moderazione ».²⁹ Se egli era riuscito a realizzare, con le sue imprese, l'unità del mondo germanico, dopo la conquista dell'Italia si sentiva sempre più affascinato da Roma, e visiterà ripetutamente, nel 774, nel 776 e nel 781, la sede di quell'impero che di lì a pochi anni, nella notte di Natale dell'800, risorgerà come sacro e romano. Il *princeps populi Christiani*, che i poeti avevano chiamato David vincitore a difesa della fede, diveniva nei loro carmi Costantino, Teodosio, Giustiniano. La divinità ha ritirato il suo appoggio al decaduto impero di Bisanzio e ha riportato in occidente la sede del suo impero.

²⁸ « [Roma] desiderava da tempo la sua presenza, essa ch'era stata signora del mondo intero e in quei tempi gemeva oppressa dai Longobardi... » (*Gesta Ep. Mett.*, in MGH, *Script.* II, p. 265). « La stessa Roma che un giorno era considerata la signora del mondo, noi vediamo a che è ridotta... » (Gregorio, *Homil. in Ezech.* II, 6, 22).

²⁹ *Gesta Ep. Mett.*, in MGH, *Script.* II, p. 265.

Non dobbiamo pensare che l'amicizia d'un così grande re potesse risolvere il problema del fratello prigioniero in Francia. Carlo non è il monarca assoluto quale ci figuriamo a immagine dei vari Luigi XIV e XV. È piuttosto il primo di tanti piccoli sovrani i quali con lui non hanno altro legame che un giuramento di fedeltà. Lo stesso Paolo ricorda che Brunehilde, la potente regina di Francia, dovette pagare col suo denaro il riscatto dei prigionieri portati in Francia dai castelli trentini.³⁰ Il prigioniero è preda di guerra; la sua libertà va pagata, in denaro o con qualche altra onerosa prestazione, all'uomo al quale egli s'è arreso per aver salva la vita, dichiarandosi suo. Pur tuttavia, è difficile allontanare il sospetto che Carlo non profitasse della situazione: finché il fratello restava in Francia, il dotto Paolo si sarebbe sentito obbligato ad assecondare il regale amico nei suoi piani culturali, quali che fossero le fatiche e i disagi che ciò comportava.

Paolo insisterà spesso — lo vedremo — sulla sua povertà, sulla condizione di *supplex*; scriverà ai confratelli che non vede l'ora di finire di pagare (il riscatto?) e tornare a Montecassino; si ridurrà ad avere bisogno di Carlo per «sostentare la sua vecchiaia», come di sé e di Paolo scrive, nelle stesse condizioni, Pietro da Pisa;³¹ è d'altra parte vero che le parole di Carlo, allorché gli invia dopo anni un saluto, sono piene d'una tenerezza e d'un affetto tali che non le possiamo credere solo un artificio letterario.

Fatta questa premessa, torniamo alla lettera in metro elegiaco che Paolo nel 782 scrive da Montecassino al re:

« S'avvicina il settimo anno da che una nuova ragione
suscita affanni d'ogni specie e squassa il mio animo.

³⁰ *H. L. IV, 1.*

³¹ [Carlo] *nostram dapibus nutrit reficitque senectam.* (XV, 45). I componimenti di Pietro da Pisa si trovano assieme a quelli di Paolo nei MGH, *Poetae aevi Car.* I. Indichiamo anche questi col numero progressivo. Per i giochi poetici vedi F. Ermini, *La poesia enigmatica e faceta di Paolo Diacono*, in MSF XXIV-V, 1928-9.

Prigioniero vive nelle vostre terre mio fratello,
 abbattuto nell'animo, nudo, privo di tutto.
 In patria la sposa, degna di pianto, per ogni piazza
 mendica il cibo con voce tremante;
 e con quest'arte umiliante tiene in vita i quattro figli,
 e a stento riesce a coprirli di poveri cenci.
 Ho una sorella che vigila a Cristo consacrata
 sin dai primi anni, nella sua purità singolare.
 Ella, soffrendo, nella sorte a noi comune, un lutto senza fine,
 col piangere ha quasi perduto gli occhi.
 Per quanto poco fosse, quel che possedevamo è stato
[saccheggiato;
 né c'è alcuno che possa, ahimè, portare aiuto ai miseri.
 La sposa di mio fratello è stata esclusa dai beni paterni;
 nella povertà ormai siamo fatti eguali agli schiavi.
 La nobiltà per noi è perduta; ormai è arrivata l'indigenza.
 Avremmo dovuto patire, lo ammetto, mali ancora peggiori;
 ma tu, signore potente, abbi pietà: abbi pietà, ti supplichiamo,
 e pio poni infine un termine a queste sventure.
 Rendi alla patria il prigioniero, ai campi della sua patria,
 restituiscigli il suo tetto coi suoi modesti averi.
 Così la nostra gente per generazioni ripeta le lodi a Cristo,
 che solo può renderti una degna ricompensa ». ³² (XI, 5-24)

Ed eccolo davanti a quel re che aveva distrutto il regno
 dei Longobardi; che, col ripudiarla, aveva fatto un oltrage-
 gio intollerabile alla figlia del suo re, alla sorella di Adel-
 chi e delle pie Adelperga e Ansperga; tra quei dotti che lo
 magnificano con lodi da Paolo ritenute esagerate e tra di
 loro scherzano con paragoni a Omero, Virgilio, Filone,
 Orazio (XII), i quali, prima ancora che eccessivi, gli ap-
 paiono fuori luogo per il loro spirito pagano: Alcuino si fa
 chiamare Orazio, Angilberto Omero, Moduino Ovidio.
 Preferirebbe — così scriverà (XIII) — essere paragonato
 a cani anziché a quelli.

Né la vita privata di Carlo si discostava da quegli im-

³² MGH, *Poetae aevi Car.* I, 47-48; PL 99, col. 15, 99. Waitz, p. 18.

pulsi barbarici, da quegli eccessi che la fede cristiana, accettata da animi primitivi più per superstizioso timore che sufficiente preparazione dottrinale, non riusciva a far evitare: assassini e stragi di popolazioni; il tenere quattro notorie concubine, oltre alle numerose mogli; « eccessi » — per usare il termine di Paolo — che dovevano far dubitare se davvero Dio potesse perdonarli.

Carlo conosce se stesso e la sua stirpe, e ne dà prova raccontando all'amico longobardo l'episodio di Arnolfo, il capostipite dei Carolingi: anche a lui era venuto quel dubbio e, mentre passava sulla Mosella gonfia, « poiché aveva nel cuore la fiducia d'una salda speranza », si toglie dal dito l'anello e lo getta tra le onde dicendo: « Io mi considererò sciolto dalle mie colpe, se potrò recuperare questo anello che getto ». Arnolfo lascerà la politica, si dedicherà al servizio di Dio e dopo molti anni, divenuto vescovo, entro un pesce vendutogli da un pescatore, ritroverà l'anello.³³ Paolo avrà compreso; e tra le sue poesie troviamo l'epitaffio di Ildegarda (morta nel 783), la principessa sveva che Carlo aveva sposato dopo aver ripudiato la figlia di Desiderio.

Certo, in quell'ambiente, il silenzio del vinto davanti ai vincitori dev'essere più stretto, più prudente. E non viene rotto, viene anzi aiutato dall'esercizio letterario gradito al re e ai suoi, dal gioco un po' futile di quella lirica intessuta di prodezze verbali, indovinelli, quiz scientifici: giochi, però tali da sedurre gli animi ancora incantati di quei dotti provenienti in gran parte dal mondo barbarico e del loro pubblico. Molti indovinelli sono proposti da Carlo stesso attraverso i distici elegiaci, piuttosto oscuri, di Pietro da Pisa. Con quale entusiasmo Paolo si adegui all'ambiente, in quali condizioni di spirito risponda a quei versi, lo si può immaginare. Certo anche lui resta suggestionato da quella tecnica che si potrebbe chiamare ermetica, come si può capire dal poemetto in lode di San Benedetto.

³³ *Gesta Ep. Mett.*, in MGH, *Script.* II, p. 264.

Nel 786, sempre per mezzo dei versi di Pietro da Pisa, Carlo lo prega di accompagnare la figlia Rotrude e i chierici che costituiscono il suo seguito a Costantinopoli, dall'imperatore d'oriente, Costantino, al quale la principessa franca è stata fidanzata: durante il lungo viaggio, pensa Carlo, potranno imparare il greco. Paolo risponde che tanti elogi gli sembrano fatti *per hyroniam* (XII, 8), e si schermisce: « Non conosco il greco, ignoro l'ebraico; le tre o quattro sillabe che ho imparato nelle scuole, solo quelle posso mettere, come un manipolo, nell'aia ». E prosegue: « Non dispongo né di biondo metallo né d'argento, né d'altra ricchezza. Persino la borsa mi manca. Se con gli scritti non mi guadagnassi di che vivere, non avrei un soldo con cui retribuire... » (vv. 18-21).

Carlo lo aiutava, ma come la sua amicizia non bastava a risolvere la questione del fratello, così non gli consentiva di essere considerato un ospite che poteva andarsene quando voleva. « Non appena sarò guarito » scriveva al suo abate Teodomaro « e il signore del cielo avrà fatto cessare per me, attraverso il pio principe, la notte della tristezza, e per i miei prigionieri il giogo della miseria; se infine in qualche modo riuscirò a ottenere dal clementissimo principe una licenza che mi riempirà di gioià, allora subito, non più trattenuto da un qualche obbligo... ritornerò nella vostra comunità... »³⁴

Carlo si è servito dell'abilità filologica di Paolo e della sua eccezionale conoscenza della letteratura patristica per un *Homiliarium*, cioè una raccolta di omelie per le singole feste dell'anno. Abbiamo un suo capitolare³⁵ nel quale, dopo aver ricordato l'impegno profuso per migliorare la liturgia, lamenta che i testi « sia della vecchia sia della nuova raccolta si presentino tutti corrotti per l'imperizia dei

³⁴ *Ad Teod.*, in Waitz, p. 16.

³⁵ *Karoli Epistula Generalis*, in MGH, *Legum* II, T. 1, p. 80. La citiamo per esteso anche perché è l'unico documento ufficiale contemporaneo di Paolo, assieme all'*Epitaffio* di Ilderico.

copisti. Pertanto » prosegue « infiammati dall'esempio di nostro padre Pipino che col suo zelo ornò le chiese della Gallia coi canti della tradizione romana, noi ugualmente solerti ci diamo pensiero di dotarle d'una serie già stabilita delle principali letture. Poiché ne troviamo alcune messe insieme per l'ufficio notturno dall'inutile fatica di certe persone, impegnatesi magari con retta intenzione, ma non con adeguata capacità, sia perché sono prive dell'indicazione del loro autore, sia perché aspre d'infiniti anfratti di errori, non abbiamo tollerato che nei nostri giorni durante il divino ufficio nelle sacre letture si sentano le stonature dei solecismi e impegniamo la nostra intelligenza nel migliorare la traccia di quelle letture. Abbiamo perciò ordinato a Paolo Diacono, nostro amico e vassallo, di rifinire questo lavoro, cioè che, ripercorrendo con attenzione gli scritti dei Padri della chiesa, scelga dai loro estesissimi prati determinati fiori e intrecci tutti quelli che sono adatti in una sola corona. Egli, desideroso d'obbedire devotamente alla nostra autorità, scorrendo i trattati e i discorsi dei vari Padri della chiesa, ha scelto i pezzi migliori e ci ha offerto due volumi di letture adatte all'intero ciclo liturgico, distinte per ciascuna festività e prive di errori. Noi abbiamo valutato con la nostra sagacia il testo di tutte... ».

« Nei nostri giorni »: è un re barbaro, probabilmente analfabeta, che detta o fa scrivere queste parole! È un esempio chiaro non solo di cosa fu la rinascita carolingia, ma anche di quanto cammino le genti barbariche avessero fatto per ricongiungersi a quella che considerano la sorgente della civiltà. Paolo viene anche richiesto della raccolta e della revisione delle lettere di Gregorio Magno: un lavoro che evidentemente potrà compiere solo dopo il ritorno a Montecassino.

Non accetta però il viaggio a Costantinopoli col compito d'insegnare il greco: « Se in quella regione i vostri chierici di greco non impareranno più di quanto io gliene pos-

sa offrire, diventati simili a mute statue, finiranno con l'essere derisi... ». Tuttavia, forse temendo che il suo rifiuto lo deprezzi agli occhi degli altri dotti e del re, dà un saggio di traduzione d'un epigramma dell'*Antologia Palatina*:

Un fanciullo trace, mentre gioca sull'Ebro³⁶ ghiacciato,
col suo peso spezza l'acqua resa dura dal gelo.

E mentre la parte inferiore del suo corpicino
è strascinata dal fiume vorticoso,
una lastra che corre in superficie, dura come pietra,
recide il tenero capo.

Ritrovatolo la madre orbata, mentre lo ripone nell'urna:
Questo l'ho cresciuto per le fiamme — diceva —
le altre membra per l'acqua.

I VIAGGI NELLA GALLIA

La scelta dell'epigramma mi sembra assai significativa: si parla di ghiacci, di regioni considerate nordiche — anche se non lo sono per i paralleli — simili a quelle da cui era venuto il popolo longobardo.

« Io stesso, trovandomi in una città della Gallia Belgica che si chiama Tutone (= Thionville) ho misurato l'ombra del mio corpo e l'ho trovata lunga 19 piedi e mezzo... »³⁷
« Un nobile della Gallia mi ha raccontato che un giorno diverse navi, squassate dalla tempesta, furono in un attimo inghiottite dal gorgo... »³⁸

Nella Bretagna, situata più a settentrione dell'Italia e quindi più vicina alla terra d'origine della sua stirpe, Paolo cerca di trovare qualcosa di quel mondo, per gli antichi favoloso e pieno di mistero; ascolta le spaventose leggende sull'Oceano dalla sterminata estensione: « Al di là dei Suioni c'è un altro mare, pigro e quasi senza movimento,

³⁶ Lat. *Ebrus*, l'attuale Maritza.

³⁷ *H. L.* I, 5.

³⁸ *H. L.* I, 6.

che cinge e chiude l'orbe terrestre » aveva scritto Tacito:³⁹ un mare così vasto e profondo « che si crede che esso sia l'ultimo dei mari e senza terre ». ⁴⁰

Vi sono nella Gallia luoghi pieni di memorie di altri popoli della comune stirpe germanica: memorie di violenze, di eroismi, esempi di fede, di santità, tutto ciò che appartiene a un mondo nella sua prima giovinezza; la storia del santo vescovo Martino di Tours; i luoghi che Paolo doveva conoscere dai versi di un altro poeta veneto, quel Venanzio Fortunato di Valdobbiadene (oggi in provincia di Treviso), che a Tours s'era recato in pellegrinaggio per un voto fatto dopo aver ricevuto miracolosamente la guarigione da una malattia degli occhi « prima che i Longobardi venissero in Italia »⁴¹ e aveva compiuto un lungo giro tra le città della Gallia, vivendo tra i Franchi e assistendo a vicende per molti aspetti simili a quelle dei primi anni in Italia dei Longobardi: a Metz era diventato vescovo Arnolfo,⁴² antenato di Carlo, « maggiordomo », ossia diremmo oggi primo ministro, una figura divenuta più importante di quella dello stesso re e che quindi, con Pipino il Breve, prenderà oltre al potere anche la corona di re. Si è accennato all'episodio raccontato da Carlo stesso a Paolo, di quelle colpe per le quali aveva dubitato del perdono di Dio; poi il « maggiordomo », come già Ratchis, aveva lasciato il potere terreno per servire solo il re del cielo.

A Poitiers era vissuta Redegonda, figlia dell'ultimo re di Turingia, entrata nel chiostro spinta da un'insopprimibile vocazione; nel disastro della sua famiglia, ne era stata strappata e costretta a sposare Clotario I, l'assassino del fratello. Fuggirà quel matrimonio impostole e odioso, e ottenuto l'assenso del marito, fonderà il monastero di Santa Croce. Lì giungerà anche Venanzio Fortunato, che suc-

³⁹ *Germania* 45, 1.

⁴⁰ *Annales* II, 24.

⁴¹ *H. L.* II, 13.

⁴² *H. L.* VI, 16.

cessivamente verrà eletto vescovo. Paolo, recatosi alla tomba di Venanzio «in pellegrinaggio», su richiesta dell'abate Apro, vi compone un epitaffio.⁴³

A Tours Venanzio Fortunato era stato amico proprio di quel Gregorio che aveva composto una storia del suo popolo, *Historia Francorum*, legandola alle prime vicende del mondo e alla storia dell'impero romano: così si saldano i legami ideali e culturali che uniscono la *Venetia* alla nascente cultura barbarica. Paolo in molti passi seguirà lo storico franco, pur senza nominarlo esplicitamente.

A Corbie, sulla Somme, nei pressi dell'attuale Amiens, c'era un'abbazia fondata un secolo prima da Santa Batilde, moglie di re Clodoveo II. Nel periodo in cui Paolo si trovava in Francia, di essa era abate Adelardo, che il longobardo poteva aver conosciuto a Montecassino. Adelardo discendeva da Carlo Martello ed era cugino di re Carlo. In gioventù era entrato nell'abbazia di Corbie e aveva avuto l'incarico (non umile in tempi in cui i monaci si nutrivano di legumi, olio, pesce) di addetto agli orti. Così ci racconta il suo biografo Pascasio Radberto.⁴⁴ Successivamente però aveva avuto modo di conoscere la vita di corte e ne era fuggito disgustato, recandosi in incognito a Montecassino, prima che l'ultimo re longobardo fosse relegato a Corbie, a terminare la vita tra preghiere e pratiche di pietà. Ma un eremita — narra sempre Pascasio — riconobbe nell'umile monaco il nipote di Carlo Martello: Adelardo fu riportato in Francia e onorato secondo quanto richiedeva la nobiltà della sua stirpe. In seguito ebbe importanti incarichi e missioni politiche anche in Italia, dove per un certo tempo fu tutore di Pipino, re d'Italia.

Paolo, che l'aveva avuto commensale alla corte di Car-

⁴³ *H. L.* II, 13. Apro fu abate dal 780.

⁴⁴ Pascasius Radbertus, *Vita Adelhardi*, in *MGH, Script.* II, pp. 524-32, e anche in *PL* 120. Cfr. Bognetti, *Storia di Milano* II, Milano 1954, pp. 315-6; e *Bibliotheca Sanctorum* I, alla voce.

lo,⁴⁵ al momento di ripartire per l'Italia volle rivederlo per l'ultima volta; ne fu impedito — così gli scriverà da Montecassino — dalla stanchezza dei cavalli, anche se ormai era giunto nei pressi di Corbie. L'epigramma messo a conclusione della lettera, secondo la Dobias-Rozdestvensky, fa pensare « che Paolo e Adelhardo abbiano sognato davanti alla corrente maestosa del Reno e della Mosella, un ricordo comune dall'epoca del loro soggiorno nella villa imperiale, forse a Thionville ».⁴⁶

A Metz, città nella quale Paolo ammira un anfiteatro romano,⁴⁷ il vescovo Angilramno gli chiede di comporre una storia dei vescovi della città, storia che, al solito, si faceva risalire al tempo degli Apostoli. Esisteva un modello, il *Liber Pontificalis*, che gli era servito già per la *Historia Romana* e sarà utilizzato anche per la longobarda. A loro volta i *Gesta Episcoporum Mettensium* diventeranno modello seguito dagli autori che scriveranno la storia dei vescovi di singole città. Sono un brevescritto, nato su commissione: lo storico non dissimula la difficoltà, la perplessità di dare lineamenti — vaghi fin che si vuole — a quelli che ormai sono semplici nomi e dei quali l'unica cosa certa è « che per le loro cure s'è potuta sviluppare la Chiesa di Dio ».⁴⁸ Più importante per noi il brano di cui s'è detto a proposito della conquista del regno longobardo da parte di Carlo. È un elogio che ha una labile motivazione nel fatto che Carlo discende da Arnolfo e una invece assai più profonda nella concezione cristiano-agostiniana della storia che anima il pio monaco: « Tra le molte, meravigliose sue imprese c'è l'aver assoggettato al suo potere, sia pure in una guerra non molto difficile, la nazione longobar-

⁴⁵ Le notizie che seguono sono ricavate dall'importante relazione di O. Dobias-Rozdestvensky, *La main de Paul Diacre sur un codex de VIII^e s.*, in MSF XXIV-V, 1928-9, pp. 129-43.

⁴⁶ Dobias-Rozdestvensky, *La main...*, p. 142.

⁴⁷ *Gesta Ep. Mett.*, in MGH, *Script.* II, p. 261.

⁴⁸ *Quorum omnium studiis certum est crevisse Dei ecclesiam*: MGH, *Script.* II, p. 260.

da, che suo padre aveva già sconfitto due volte, dopo aver catturato uno dei due re e aver fatto fuggire a Costantinopoli l'altro, chiamato Adalgiso [= Adelchi] che aveva regnato col padre; e, cosa che avviene di rado, l'aver temperato la vittoria con la clemenza della moderazione; aggiunse al suo scettro anche i Romani e la stessa città di Roma, la quale desiderava da tempo la sua presenza, essa che un tempo era stata signora del mondo intero e in quei tempi gemeva oppressa dai Longobardi; e col suo mite dominio si rese signora di tutta Italia». ⁴⁹ L'orgoglio della sua stirpe e la coscienza sempre più nitida dei grandi valori di civiltà e storia che la penisola racchiude fanno sì che Paolo veda nella conquista d'Italia la maggiore impresa di Carlo, anche se l'annotazione sulla facilità con cui fu compiuta nasconde l'amarezza del tradimento. La sua storia dei Longobardi terminerà con l'elogio dell'ultimo grande re vittorioso: Liutprando. Sulla fine del suo popolo queste che abbiamo letto sono le sole parole di Paolo, assieme a quelle della profezia in V, 6: « allora quel popolo perirà ».

IL RITORNO A MONTECASSINO

Intanto Paolo avvertiva che la sua vita era al tramonto e bisognava affrettarsi al porto della quiete, strappare al tempo che tutto distrugge quanto era rinchiuso nella sua memoria e ormai viveva solo in essa. « Se la confronto col vostro cenobio, la reggia è per me una prigionia » scrive nella lettera che abbiamo citato a Teodomaro; « rispetto alla quiete così vasta ch'è da voi, per me qui è tempesta. Soltanto da questo mio debile corpo sono trattenuto lontano da codesta mia patria: con tutta l'anima, per quanto posso, sono con voi. »

Nel 787 muore Arichis; da sette anni in Italia regna Pi-

⁴⁹ *Gesta Ep. Mett.*, in *MGH Script.* II, p. 265.

pino, il figlio di Carlo. In quello stesso 787 Adelchi, sospettato — a torto o a ragione — d'esser stato l'anima delle rivolte contro i Franchi, da quella del cognato Tassilone di Baviera a quella del Friuli, si decide a sbarcare in Calabria con le truppe fornitegli da Bisanzio. Con quali intenti e in che circostanze ci è difficile capire: sappiamo che gli andò contro proprio il figlio di Arichis e Adelperga, suo nipote quindi. Adelchi fu sconfitto e qualche fonte narra che morì in battaglia, altre invece che riuscì una seconda volta a fuggire a Costantinopoli.

Salvare quanto più può delle memorie esaltanti e dolorose, di grandezza e rovina, del mondo nel quale è vissuto; salvarle dal tempo che tutto porta con sé: non solo gli uomini e i loro regni, ma anche la loro fama, il nome. Intuiamo quest'atteggiamento morale, quest'ultima necessità di Paolo dalle divagazioni che introduce nell'ultima sua opera, pur sapendo bene d'esulare dall'argomento principale: *non ab re esse arbitror*,⁵⁰ quasi a fissare labili tracce di uomini passati:⁵¹ re, umili, dotti, santi, anonimi pieni di fierezza, di cupidigia, di generosità; brandelli di vita, di memorie della terra in cui lui è nato e nella quale, orgogliosamente, era entrato re Alboino e appena due secoli dopo s'erano infrante in una strage le ultime speranze della sua gente. O di quell'altra terra, lontana e ricostruita dai frammenti di leggende e saghe tramandate dai vecchi, quell'altro mondo da cui la sua stirpe aveva avuto le più remote origini.

E, già nel ritornare a Montecassino, secondo la suggestiva ipotesi della Dobias-Rozdestvensky, egli vuole rivedere la terra dov'è nato, quella dove si sono svolti i fatti del suo popolo, risentire i racconti che i vecchi hanno sentito dai loro avi, ravvivare con qualche squarcio di vita l'elenco dei re che Rotari nel suo editto ricordava come suoi

⁵⁰ *H. L.* II, 15.

⁵¹ « Questi pochi cenni su Fortunato ritengo possano bastare perché i suoi concittadini non ne ignorino del tutto la vita » (*H. L.* II, 13).

predecessori, o le cronache di Secondo di Trento e degli altri scrittori che avevano parlato dei Longobardi; essere per il suo popolo ciò che per i Franchi era stato il venerato Gregorio di Tours, per i Goti Iordanes.⁵² Così le terre del nord che già avevano colpito la fantasia dei legionari e dei viaggiatori romani, e in Tacito avevano trovato il sommo descrittore, rivivono nell'opera di Paolo in una tensione poetica ed epica, coi loro ambienti misteriosi, le leggende suggestive come quella dei sette dormienti, l'elementarità di sentimenti che ricorda gli ambienti omerici, come lo stupendo episodio di Turisindo, re dei Gepidi, che accoglie, secondo un rito antichissimo, il giovane Alboino, uccisore di suo figlio, per la consegna delle armi; e solo quando Alboino è seduto là dove soleva mettersi il giovane ucciso, l'amore e la sofferenza del padre si rivelano. Una tensione poetica che è espressa nell'uso di termini antichi, aulici,⁵³ nella ricchezza delle immagini, che da secoli affascina i lettori; ambienti e personaggi che rimangono scolpiti nella memoria.

Il trittico *Storia romana, Storia dei Longobardi* si completa col recupero delle parti più valide del difficile Festo, epitomatore del perduto *De verborum significatione* di Verrio Flacco, un grammatico vissuto sotto Augusto

⁵² Iordanes, di nobile famiglia gotica, visse nella metà del sec. VI. Notato presso un principe, si era poi fatto sacerdote e monaco, giungendo sino all'episcopato; seguì papa Vigilio esiliato a Costantinopoli. Per suo invito compose prima una storia di Roma, completata successivamente con il breve *De origine actibusque Getarum*, da un'opera perduta di Cassiodoro (ed. Th. Mommsen in MGH, *Auct. ant.* V, 1, Berlino 1882). Gregorio di Tours (Clermont Ferrand 538 ca. - Tours 594), eletto vescovo di questa città, dove s'era recato in pellegrinaggio alla tomba di San Martino; nella sua *Historia Francorum* — che Paolo segue fedelmente, al punto che un confronto coi brani che il longobardo sopprime allo scopo di aumentare i vanti della sua gente, e diminuire quelli dei Franchi, sarebbe assai significativo — è seguito lo stesso schema che hanno le due di Iordanes: i primi quattro libri partono dalla creazione del mondo e giungono al 575; gli ultimi sei da quella data al 591, in pratica quasi alla morte dell'autore.

⁵³ Il lettore ne può vedere l'analisi in Engels, *Observations sur le vocabulaire de Paul Diacre*, Nijmegen 1961.

e Tiberio. La prefazione di Paolo è importante anche per altri aspetti: dedicata, s'è detto, a Carlo, essa dimostra come lo scrittore abbia ben compreso che dietro la lingua c'è una civiltà; e quello che potrebbe sembrare un arido dizionario di parole poco comuni contiene la vita di un popolo: « Troverete soprattutto spiegate le denominazioni delle porte, delle vie, dei monti, delle località e delle tribù *della vostra città di Romolo*; e inoltre i riti dei pagani, le varie consuetudini, i modi di dire familiari ai poeti e agli storiografi, usati spesso nelle loro opere ». ⁵⁴ C'è qualcosa che anticipa la notte di Natale dell'800, che Paolo non vedrà.

Nel 798, a succedere al frisio Teodomaro viene eletto abate di Montecassino Gisulfo, della stirpe ducale di Benevento. S'attenua nel cenobio l'influenza franca, riprende quella longobarda; si attua un rinnovamento edilizio reso necessario dai numerosi pellegrinaggi alla tomba di Benedetto e consentito dall'incremento della potenza economica del monastero. Le iscrizioni funebri trovate negli scavi del cenobio attestano la presenza di transalpini e di longobardi.

Ma Paolo è ormai alla fine dei suoi giorni. Gli giungono, ricordo d'un mondo ormai lontano, due carmi stesi da Alcuino a nome del grande amico franco, il re: a una lettera si ordina di traversare città, monti, selve per giungere a Cassino, e lì riferire: *Rex Karolus mandat aveto tibi* (« Re Carlo t'invia il suo saluto e augurio »); all'altra, diretta sia a Pietro da Pisa — tornato anch'egli in Italia — sia a Paolo, che quando giunga in Italia « abbracci con gioia e affetto il collo del mio Paolo; gli ripeta tante e tante volte: "Salve, ottimo padre, salve" ». ⁵⁵

Il Crivellucci ⁵⁶ e la Dobias-Rozdestvensky, ⁵⁷ per ragioni

⁵⁴ Il testo in MGH, *Epist.* a cura di E. Dümmler, IV, p. 508.

⁵⁵ F. Ermini, *La poesia enigmatica e faceta di Paolo Diacono*, pp. 105-6. Il testo dei due epigrammi in Neff, pp. 137-8; 140-2.

⁵⁶ Paolo Diacono, *Historia Romana*, a cura di Crivellucci.

⁵⁷ O. Dobias-Rozdestvensky, *La main...*, pp. 129-43.

indipendenti l'uno dall'altra, hanno riconosciuto, in alcune righe d'una lettera ad Adelhardo, la mano di Paolo Diacono. Essa accompagna le lettere di San Gregorio Magno in una copia che l'abate di Corbie aveva richiesto e che Paolo aveva corretto fin dove aveva potuto. Il codice si trova adesso a Leningrado, ma la lettera è riprodotta fotograficamente nei due scritti citati. Non è solo l'emozione di trovarsi di fronte a un autografo d'un uomo del quale vorremmo conoscere qualcosa di più di quanto ci sia concesso; ma anche l'aprirsi di uno spiraglio su quella vita nel monastero, sugli ultimi suoi mesi; e infine avere importanti notizie sullo *Scriptorium* dal quale uscirono le prime copie della *Historia Langobardorum*. Un capitolo nuovo, insomma, di importanza umana e filologica: le « distrazioni » del copista sono ben evidenti nel testo e chi scrive è d'accordo con D. Bianchi nell'attribuire a esso presunti elementari errori di lingua latina dello scrittore; il quale prima corregge, poi continua la lettera di suo pugno:

« Al carissimo fratello e signore Adelhardo, uomo di Dio, Paolo supplice.

Avevo desiderato, o mio diletto, d'incontrarti l'estate scorsa, quando fui dalle tue parti; ma bloccato perché i cavalli erano esausti, non potei giungere sino a te.

Tuttavia, con gli occhi dell'anima, i soli coi quali posso ancora vedere, spesso io scorgo la dolce tua immagine fraterna. Certo, avrei voluto già prima d'ora ottemperare a quello di cui mi hai richiesto; ma povero come sono e privo di copisti, non ho potuto farlo prima d'ora, soprattutto perché m'ha tormentato una malattia così lunga da costringermi a letto da settembre fino quasi al giorno di Natale, e da non consentire al piccolo chierico, che ha trascritto anche queste righe come ha potuto, di mettere mano al calamaio.

Accetta tuttavia, anche se tardi, quelle *lettere* che tu desideravi; e poiché non sono riuscito, a causa dei miei impegni, a leggerle tutte, sappi che trentaquattro d'esse sono state rilette ed emendate, eccetto in pochi passi nei quali non ho trovato chia-

rezza e che tuttavia non ho voluto integrare basandomi sul senso, perché non sembri che io cambi le parole d'un così grande dottore.

A questi passi fuori margine ho apposto il segno di Z, cioè di passo corrotto. Perciò la tua fraternità, se le sarà possibile, si dia premura di confrontarli con un codice più corretto e di reintegrare quelli in cui è caduta qualche parola. Chiedo tuttavia alla tua santità: che queste *lettere* non siano divulgate, per certe cose ch'è meglio restino nascoste a persone non adatte, piuttosto che divengano note.

Addio, fratello amatissimo, che sempre più sei rigoglioso nel bene; quando eleverai la mente alle cose superne, ricordati di me.

Prima rifluendo il Reno tornerà alle sue origini;
prima la chiara Mosella si volgerà alla sua sorgente,
prima che il mio amore per te, il volto amato,
il dolce nome d'Adelhardo abbandonino il mio cuore.

E tu pure, così possa avere vigore e letizia per dono di Cristo,
tu pure sii memore di Paolo per tutta la tua vita. »

Sono le parole commosse e solenni d'un estremo addio: quest'impressione in noi così forte ci convince più che le ragioni per le quali la studiosa russa ritiene questa lettera e la raccolta delle lettere di Gregorio l'ultima fatica di Paolo⁵⁸ dedicata al papa di cui aveva in precedenza composto una *Vita* in tre libri: il papa che, per mezzo di Teodolinda, aveva pacificato i Longobardi e li aveva portati alla vera fede.

Ma nel grande monastero, che univa Latini, Franchi,

⁵⁸ «Se le cose stanno così» scrive la Dobias-Rozdestvensky, *La main...*, p. 142 «la mancanza d'una qualsiasi citazione di queste lettere non sarebbe più sorprendente.» Si tratta di un abbaglio della studiosa: in *H. L.* IV, 9, sono trascritte due lettere, una a Teodolinda e una ad Agilulfo; in IV, 19, una al duca di Benevento Arigi. Si ricordi poi che Paolo aveva composto una vita di Gregorio: è difficile pensare che l'abbia fatto senza consultare le lettere. Ci sembra più ragionevole l'ipotesi che proprio gli scritti del grande papa abbiano contribuito a mutare l'animo di Paolo nei riguardi del suo popolo e dei Franchi.

Longobardi nello spirito di San Benedetto e nella grande tradizione di Roma, Paolo, per la straordinaria efficacia del suo insegnamento, per il suo sapere, così solennemente riconosciuto dai più dotti del mondo di allora alla corte di Carlo, godeva d'un prestigio tale da poter avviare a completamento un'altra grande opera che solo oggi sta emergendo nella sua importanza, in seguito a una filologia attenta non solo al testo degli antichi codici, ma anche agli uomini che li hanno messi assieme, ai percorsi che essi hanno fatto, in successive trascrizioni o materiali spostamenti, gettando dei semi di cultura rigogliosamente germogliati in grandi movimenti: la ricostituzione della biblioteca secondo il modello proposto da Cassiodoro, nella tradizione del suo *Vivarium*, col recupero dei classici, l'emendazione degli errori fatti dai copisti, nella triplice direttrice della conoscenza della lingua di Roma e delle sue voci più alte, della storia, che nella cultura del meridione appare privilegiata (e forse per merito proprio di Paolo), e della scienza, soprattutto quella medica, considerata come l'opera di più squisita carità. La storia, la lingua latina sono studiate come insegnamento ed esperienza di vita: Paolo annota in margine alle etimologie di Isidoro di Siviglia vocaboli nuovi, della lingua parlata.⁵⁹ Non è un caso che nel monastero di Montecassino siano stati salvati e almeno in parte trasmessi a noi il *De lingua Latina* di Varone, gli *Annales* e le *Historiae* di Tacito; ma neanche è un caso che le prime parole della lingua italiana siano state annotate da notai campani: a Capua, a Sessa Aurunca, a Teano.

Ma un'opera il tempo tiranno e la malattia non gli con-

⁵⁹ C. Villa, *I programmi scolastici*, in *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, pp. 294-95. Per le notizie qui sopra riportate, nello stesso volume sono importanti, oltre che l'intero capitolo della Villa, quelli di G. Billanovich, *I testi storici*, pp. 279-89, di G. Cavallo, *Dallo « scriptorium » senza biblioteca alla biblioteca senza « scriptorium »*, pp. 331-412, di F. Troncarelli, *Una pietà più profonda. Scienza e medicina nella cultura monastica medioevale italiana*, pp. 703-27.

cessero di rivedere secondo quell'arte e quella lingua che così sapientemente Paolo aveva insegnato: l'opera certo a lui più cara, la storia del suo popolo, lasciata in troppi punti allo stato di appunto, nel rozzo, « barbarico » linguaggio dei cronisti dai quali aveva fatto trascrivere gli appunti che gli servivano.

Il 13 aprile del 799⁶⁰ il necrologio di Cassino annota: *Eidus aprilis. Obiit venerandae memoriae domnus Paulus diaconus et monachus*. Il suo corpo fu deposto *in eodem cenobio, iuxta ecclesiam Sancti Benedicti, ante capitulum*,⁶¹ ma i rifacimenti posteriori del monastero e le ricostruzioni non ne hanno lasciato traccia.

⁶⁰ A. Pantoni, *Introduzione agli studi su Paolo Diacono ...*, pp. 99-100.

⁶¹ Pietro da Cassino, *De viris illustribus* 8, in RIS 6, 10, 79.

PREMESSA AL TESTO

1. FONTI DELLA *HISTORIA LANGOBARDORUM*

Sono state diligentemente indagate, nel secolo scorso, soprattutto da studiosi germanici, tra cui il grandissimo Theodor Mommsen.¹ I loro risultati — ai quali non c'è quasi nulla da aggiungere — sono con grande cura esposti dal Rinaudo,² che poi si riproponeva una dettagliata analisi del modo con cui lo storico longobardo le aveva sfruttate, anticipando comunque una conclusione piuttosto negativa: « Si potrebbe pubblicare per intero un'edizione della storia di Paolo la quale presentasse dall'una parte il testo, dall'altra il correlativo passo dell'opera di cui si valse, o letteralmente copiandolo, oppure riducendolo e adattandolo alla nuova destinazione [...] [La sua storia] non costituisce un tutto organico, che riveli un proprio indirizzo, una mente originale [...] ».

Tutt'altro che disposti a simili conclusioni, trascriviamo qui di seguito l'elenco dato dal Rinaudo, aggiungendo qualche notizia sugli autori meno noti:

¹ L. C. Bethmann, *Die Geschichtsschreibung der Langobarden*, in «*Pert-Archiv*» X, 1849; K. Jacobi, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, Halle 1877; Th. Mommsen, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, in «*Neues Archiv*» V, Hannover 1880, pp. 51-103.

² C. Rinaudo, *Di alcune fonti della Storia dei Longobardi di Paolo Diacono*, Torino 1882, pp. 5 e 7.

1) Tradizioni, saghe, canti popolari, racconti trasmessi di generazione in generazione.

2) Relazioni di viaggiatori, con indicazioni generiche (*quidam senex*, ecc.) o senza indicazione.

3) Osservazioni personali, luoghi veduti, avvenimenti di cui è stato testimone.

4) Epitaffi: di Droctulfo a Ravenna, di Cedoaldo a Roma, di Ansprando a Pavia.

5) Opere di scrittori latini: *Naturalis historia* di Plinio, *Eneide* di Virgilio, *Metamorfosi* di Ovidio, *Epitome* di Giustino, *Storia* di Sesto Aurelio Vittore (sec. IV d.C.), commentario di Servio a Virgilio; prefazione al *Digesto*.

6) Scrittori romano-barbarici: l'ostrogoto Iordanes, il visigoto Isidoro di Siviglia, i franchi Gregorio di Tours (dalla sua *Historia ecclesiastica Francorum* sono attinte soprattutto le parti contemporanee all'autore), Fredegario (*Chronicarum libri IV* dall'origine del mondo al 642 [in MGH, *Scriptores Merov.* II, 1-194]), Mario Aventicense; l'anglosassone Beda (nato verso il 673, compose una *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* che giunge sino al 731); l'*Origo gentis Langobardorum* (della seconda metà del sec. VII, molto accurata nella cronologia a partire da Alboino; Paolo la chiama *Editto* perché negli antichi manoscritti precedeva l'*Editto* di Rotari; giunge ai tempi di Grimoaldo); Secondo di Trento (personaggio noto anche per alcune lettere di Gregorio Magno a Teodolinda: doveva avere poco più di 20 anni quando si costituì il ducato longobardo di Trento. La sua storia forse giungeva al 612, anno della sua morte improvvisa [cfr. *H. L.* III, 29; IV, 27 e 40]. Monaco, aveva l'abitudine di prender nota degli avvenimenti che lo colpivano. Nel solo frammento che di lui ci è rimasto, gli anni sono contati dal regno dell'imperatore bizantino Tiberio: evidentemente per lui questi è il legittimo sovrano d'Italia. Ma quando nel 589 Autari sposa Teodolinda, e la sorella di questi va in moglie al duca di Trento, Secondo cambia il suo atteggiamento: diviene

cappellano e consigliere della regina, ne battezza il figlio con rito cattolico³).

7) Scrittori religiosi: *Vita di San Severino* di Eugipio, *Carmina* di Marco Cassinese, *Vita di San Martino* di Venanzio Fortunato, Gregorio Magno, *Liber Pontificalis*, *Vita di San Barbato*, *Regula* di San Benedetto, *Cronaca Cassinese*, cataloghi dei patriarchi di Aquileia, documenti ecclesiastici friulani e pavesi.

2. I CODICI DELLA *HISTORIA LANGOBARDORUM*

Nella sua edizione dei MGH il Waitz — studioso, è bene dirlo subito, di diritto e quindi esperto soprattutto in diplomatica — elenca 107 manoscritti conservati nelle biblioteche di tutta Europa, più una quindicina di perduti o presunti tali. Dall'esame di essi (fatto, come si soleva a quei tempi, su trascrizioni di volonterosi amanuensi del luogo dov'era conservato il codice, i quali agli errori e alle lacune dei manoscritti antichi aggiungevano i loro), lo studioso tedesco notò, a ragione, che i più antichi presentavano un testo ben diverso da quello che si pensava lo stile di Paolo: errori marchiani di latino, un linguaggio tanto barbaro da far invidia all'*Editto* di Rotari. Con teutonica tenacia, il Waitz tra le varie lezioni scelse sempre quella più spropositata.

Noi che abbiamo letto l'ultima lettera di Paolo, con le sue lamentele sulle distrazioni del monacello cui la sta dettando (in particolare sull'anarchico uso dell'*h*), non ci meravigliamo più che tanto di queste lezioni. Certo il

³ *H.L.* IV, 27. G. Fasoli, *I Longobardi...*, p. 25. Il frammento è in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 25, n. 3. Secondo Rinaudo e altri, la sua storia, perduta, è stata riprodotta nell'opera di Paolo, in particolare in questi passi: II, 7-10, 14, 25-28, 31-32; III, 9-10, 14-16 (questo sarebbe più comprensibile e creerebbe meno problemi, se lo si attribuisse a un romano, contemporaneo agli avvenimenti, che godeva di prestigio ugualmente presso i Latini e presso i Longobardi), 20, 23, 26-27, 30-31, 35; IV, 1-15, 20-40 (Rinaudo, *Di alcune fonti...*, pp. 23-35).

gran numero di spropositi, verificabili anche nel palinsesto assisiato, pone allo storico della cultura inquietanti domande: non si dovrà parlare di rinascita non già carolingia, ma longobarda, frenata proprio dall'arrivo dei Franchi? Ma che Paolo abbia scritto, citiamo a caso, *de Britanniam, in via latam* (Waitz, p. 177), *cum Liutprandum nuntiatum esset* (Waitz, p. 178) può crederlo solo chi ignora e la storia della cultura e la figura del longobardo. Che diavolo poteva correggere delle lettere di Gregorio Magno, o dei lezionari, uno che non sapeva neanche unire un aggettivo a un sostantivo nello stesso caso? Oppure, come scrive il Bianchi,⁴ si dedicava alla composizione della sua ultima opera solo quando era morto di sonno o ubriaco?

A una nuova edizione s'accinse il Crivellucci, che portò a termine la *Historia Romana* e lasciò appunti per i primi tre libri della *Historia Langobardorum*, da noi riprodotti. Sembra chiaro, se si considera l'importanza politica degli scritti di Paolo, che egli si preoccupasse di far giungere redazioni corrette e curate a chi poteva utilizzarli: a Benevento, ma forse anche a Monza, alla chiesa di San Giovanni fondata da Teodolinda: il codice lì custodito — e che purtroppo il parroco non lascia vedere a nessuno, «dato che è cosa sua e ne fa quello che vuole» —, e che può derivare dalla copia inviata da Paolo, presenta, almeno nei brani trascritti dal Frisi,⁵ alcune varianti d'autore. Uno studio meno sprovveduto di queste varianti — da distinguere dai veri e propri errori o dei copisti o del testo di altri autori utilizzato da Paolo — potrebbe illuminare sulla storia del testo; ma è un lavoro al quale nessuno sembra avere il coraggio di accingersi.

Ecco, comunque, le famiglie in cui il Waitz ha diviso i codici pervenutici, coi principali rappresentanti di esse:

⁴ D. Bianchi, *Per il testo della Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in *Il Congresso*, p. 133.

⁵ A. F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e della sua corte*, Milano 1794, III, pp. 202 sgg.

1) A1 *Civitatensis* (a Cividale), metà sec. IX; A2 *Vaticano 4917*, sec. XI trascritto a Roma; A*2 *Vat. 3852*, sec. IX, frammentario, forse proveniente da Santa Colomba, presso Vienne.

2) B1 *Havniensis* nr. 2158, 4, sec. IX-X, a Copenaghen, lacunoso, di provenienza italiana; *Ambrosiano C72* (Milano) pergamenaceo, sec. XI, utilizzato dal Muratori.

3) C*1 *Cheltenhamensis* nr. 1887, sec. IX-X; C1 *Lipsiensis* (Bibl. Civica di Lipsia) I, 60, sec. IX-X; D1 *Vat. regina Cristina*, nr. 801, sec. X.

4) Palinsesto di Assisi, in onciale, sec. VIII fine — ossia quasi contemporaneo alla stesura: contiene frammenti del II e V libro; E1 *Laurenziano* (Firenze) LXV, 34, sec. X-XI: contiene molti altri testi di storia; F1 *Sangallensis* nr. 635, sec. VIII-X, il più antico di quelli giunti integri e pertanto, dice sempre il Waitz, « autorevolissimo»: quindi gli « errori risalgono a Paolo»; con molte lacune (anche queste dovute a Paolo?); diciamo che è il responsabile di quasi tutti gli spropositi attribuiti dal Waitz all'autore. In realtà, se le lezioni del cod. sono quelle riferite dal Waitz, esso non ha nessuna autorità, come dimostrano gli errori, quasi a ogni parola, delle tre lettere di Gregorio Magno (IV, 9 e 19): Paolo sarà stato sì un asino, ma lo era anche Gregorio? E avrà davvero scritto, come in F1, *sicut sol inpenderi* al posto di *sicut solet, inpenderit*?

Il Crivellucci, nella preparazione alla sua edizione, ha eliminato gran parte degli spropositi del Waitz che il solo Dante Bianchi aveva osato denunciare.

3. IL LATINO DI PAOLO DIACONO

Come primo lavoro Paolo ha fatto trascrivere (o ha trascritto lui stesso) le notizie che gli interessavano dalle sue fonti, magari con qualche immediato e facile ritocco, badando alla sostanza, e cioè ai suoi intenti storiografici, o a

togliere alcune incongruenze;⁶ mentre ha rinviato a una successiva revisione non solo errori difficili da correggere, come il *sub velocitate* di VI, 28, letto e trascritto dal *Liber Pontificalis*, il cui autore o copista deve aver male inteso una notizia o una frase da Beda, ma anche interventi semplicissimi, come il mutare in III, 2 il *sanitatis* di Gregorio di Tours nell'ovvio *sanitati*; o impedire che il suo monacello aggiungesse altri errori al testo del franco, come il *praeedente sene* che in III, 11 diventa *recedente sene*. Evidentemente si riservava di rivedere tutto successivamente, per rendere omogeneo lo stile, così com'era rigorosamente prescritto dalle teorie retoriche classiche; va certo attribuita alla diversità delle fonti la varietà di grafia con cui si presentano i nomi propri germanici, che secondo Prisciano non dovrebbero essere declinati: in realtà, a distanza di poche righe, Paolo scrive *Agilulf e ab Agilulfo*: nella traduzione non è stata rispettata quest'oscillazione e si è cercato di usare un'unica forma, per comodità del lettore e maggior sintonia con le parti introduttive e le note di commento, di solito quella dei manuali di storia. Talora tuttavia si ha l'impressione che i codici, specie quello di Cividale, riportino frettolose correzioni dell'autore, il quale, per es., nello scrivere un elenco di città conquistate dai Longobardi, ne esclude alcune con un *non*; poi trova più elegante sostituire questo *non* con *exceptis*, senza curarsi di modificare subito anche il caso dei nomi delle città.

A parte i brani, brevi o lunghi, mutuati da altri scrittori, lo stile di Paolo si presenta ben caratterizzato, una *lingua viva*, cioè modellata secondo l'esigenza di dare un colore poetico ed epico al racconto.⁷ *Lingua viva* in quanto

⁶ Per es. in III, 31: Gregorio di Tours aveva scritto che i Franchi erano tornati dall'Italia pieni di bottino; Paolo dev'essersi chiesto perché avrebbero dovuto vendere vesti e armi, se davvero avevano del bottino, e sopprime la frase.

⁷ È importante l'osservazione del Devoto: « una prova della serietà con cui Paolo Diacono si è immerso nel sistema linguistico latino, è data dal fatto che, fra una lettera e una pagina di storia di Paolo Diacono, passa una differenza minore che fra una lettera e un trattato o una orazione di Cicerone » (G. Devoto, *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1980, p. 173). Os-

nel periodo umanistico la tendenza a ricercare una lingua idealmente perfetta ha portato a identificare il latino con le forme invalse all'epoca di Cesare e Augusto, anzi, a ben vedere, con la lingua del Cicerone oratore e filosofo. Irrigidito in questo modo, secondo forme e costrutti creati da un uomo vissuto oltre un millennio e mezzo prima e perciò aderenti a uno spirito diverso, il latino che in Dante, Petrarca, Mussato, Boccaccio, Salutati era ancora una lingua viva e plasmabile, divenne paradossalmente una lingua morta, cioè una lingua a cui si adatta un contenuto, piuttosto che uno strumento capace di esprimere contenuti nuovi (i galeoni diventano *triremes*, i generali *duces*, ecc.). Così il lettore, abituato ai segni blu dei suoi insegnanti di latino, resterà stupito di sapere che la grammatica di Prisciano, la quale abbraccia tutta la latinità ed è il testo di Paolo, ammette *aliae* e *totae* come dativi al posto di *alii* e *toti* (*Inst.* VI, I, 5), il passivo delle forme deponenti (*Inst.* VIII, IV, 15), certi ablativi assoluti col solo participio, tipo *audito* seguito da un'infinitiva (*Inst.* XXVII, IV, 41), forme come *l'ultum ire* da *ulciscor* con senso di futuro (*Inst.* IX, VII, 39): tutte forme che gli editori « classicisti » di Paolo hanno creduto bene di correggere e che agli altri hanno dato la riprova della sua « barbarie ».

4. LA FORTUNA DI PAOLO DIACONO

Paolo di Warnefrit rimase presente alla memoria dei secoli successivi come fedele di Desiderio, *clientulus* di Carlo, santo monaco, grammatico e storico validissimo, scrittore senza pari: nell'Italia del sud diventa un mito; in alcune cronache è ricordato per l'inno *Ut queant laxis* che oggi

sia il latino era un segno della ritrovata condizione di civiltà e di fede, e andava usato sempre in una tensione poetica. Sullo stile di Paolo ha trattato le prime conclusioni D. Bianchi, *Di alcuni caratteri stilistici della Historia Langobardorum*, in MSF XL, 1952-4; *Paolo Diacono e Prisciano*, in MSF XLIII, 1958-9.

non gli viene più attribuito; però ciò conferma la sua fama di innografo. A noi interessa seguire soprattutto la fama di storico, affidata alla *Historia Romana*, alla *Historia Langobardorum*, all'epitome di Festo, opera grammaticale, ma, come s'è visto, con attinenze che oggi diremmo di « antichità ».

Nei sec. X-XI un ignoto compilatore, saldando un brano di Beda a Paolo, fa giungere la *Historia Romana* fino al periodo dell'iconoclastia: così sistemata, l'opera di Paolo diviene il più diffuso manuale del Medioevo per la storia; Andrea da Bergamo (seconda metà del sec. IX) prosegue la *Historia Langobardorum* fino all'877, anno di morte di Carlo il Calvo; nello stesso periodo un monaco cassinese, di nobile famiglia longobarda, Erchemperto, compone una *Historia Langobardorum Beneventanorum*; Liutprando, altro longobardo di Pavia, prosegue la *Storia* di Andrea da Bergamo sino al 950; la componente fantasiosa ed epica di Paolo è colta da un suo ignoto imitatore che scrive la *Cronaca di Novalesa*, mescolando a fatti reali storie romanzesche e un vero e proprio poema, il *Waltharius*. Romualdo Granda, vescovo di Salerno dal 1154 al 1181, utilizzando Paolo tra le altre fonti, mette insieme la prima storia universale. In quel secolo, Pietro Diacono, monaco di Montecassino (1107-59), ricorda lo storico nel suo *De viris illustribus Cassinensibus* e Goffredo di Viterbo (1120-91), cappellano e notaio di Corrado III, nel suo *Pantheon* riespone prima in prosa e poi in versi la vicenda di Rosmunda, che evidentemente resta il brano che più ha colpito la fantasia popolare.

Nell'epoca degli Ottoni, a Monza, capitale cattolica del regno longobardo, quasi a rivendicare il diritto sull'Italia da parte degli imperatori germanici, viene trascritta la *Historia Langobardorum* nel magnifico codice, cui s'è accennato, oggi nella capitolare di quella città.⁸

⁸ A. F. Frisi, *Memorie storiche...*, III, pp. 202 sgg.

Al sorgere delle letterature romanze, quel modo così originale di raccontare avvenimenti, proporre personaggi indimenticabili, sull'onda del sacro e del surreale, con episodi pieni di meraviglia e di mistero, può aver contribuito a far nascere lo spirito epico cavalleresco e soprattutto quel senso del divino che sottostà ai fatti narrati dalle storie medioevali. Nel Trecento, il grande periodo della nostra letteratura, col riaffermarsi delle esigenze retoriche, Paolo è considerato anche un maestro di stile: come tale lo consiglia al Boccaccio Dionigi di Borgo San Sepolcro;⁹ e il certaldese ne trarrà profitto, soprattutto nel *Decameron*, ma anche nel *De Casibus* (dove appare la vicenda di Romilda: IX, 3-4), nelle *Esposizioni* e nella *Genealogia Deorum Gentilium*. Il caso della peste è curioso e dimostra quanto infondate siano le teorie romantiche sull'arte come frutto spontaneo di passioni o di esperienze: Boccaccio vide la peste del 1348, s'adoperò per dare sollievo agli ammalati; ma nel descriverla segue lo schema e mutua espressioni dell'antico monaco; e che abbia scelto Paolo è cosa altrettanto notevole, in quanto esistevano molte altre descrizioni di peste — si pensi alle *Georgiche* — e relazioni di testimoni oculari, tra cui il Petrarca.¹⁰ La novella di Agilulfo e Teodolinda (*Decameron* III, 2), lontanissima dallo spirito di Paolo, dimostra che la fantasia popolare già rielaborava per suo conto e a modo suo le figure che più l'avevano colpita: esse avranno nei secoli una loro vita autonoma, di cui purtroppo è difficile trovare qualche indizio nel grande naufragio della letteratura popolare italiana; almeno per il momento, ne abbiamo solo qualche relitto, come *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, del fabbro bolognese G. C. Croce (1550-1609), tratte da un vec-

⁹ R. Sabbadini, *Le scoperte dei Codici latini e greci nei sec. XIV e XV*, Firenze 1914, II, pp. 38-9, citato da V. Branca, *Boccaccio Medioevale*, Firenze 1965⁴, al quale rinviamo, soprattutto all'appendice *Un modello medioevale per l'Introduzione* (del *Decameron*, cioè la peste).

¹⁰ *Famil.* VIII, 7, 8 e 9; XVI, 2, ecc.

chio *Dialogo tra Salomone e Marco lfo*: al re sapiente è stato sostituito Alboino, visto come re potentissimo, ma alquanto trattabile e disposto ad apprezzare la saggezza del contadino.

Su Dante è difficile trarre conclusioni: più che precisi riferimenti, si possono cogliere significative risonanze: per esempio, l'importanza centrale, nella storia dell'impero, assegnata a Giustiniano per il *Corpus Iuris Civilis*, la legge che ancora ai tempi del poeta garantiva la civile convivenza; il giudizio positivo sul discusso imperatore, giudizio che ignora, come ignora Paolo, le fonti avverse e la diffusa leggenda della miserabile condizione di mendicante cui Belisario era stato costretto dall'ingratitude dello zio e imperatore. Una leggenda Dante l'accoglie: quella che Giustiniano fosse monofisita, prima che papa Agapito lo convincesse dell'errore. Ma questo non fa che dare rilievo a ciò che scrive Paolo sull'ortodossia dell'imperatore e sul fatto che da essa dipendeva il suo successo: solo nell'ortodossia ebbe da Dio l'ispirazione per accingersi alla grande opera. Allo stesso modo nel poema tra i santi monaci spicca la figura di San Benedetto: per l'umanità, la mitezza, la comprensione che San Benedetto dimostra per l'umana fragilità, la serena speranza di un intervento di Dio che sopperisca alle debolezze e ai limiti umani (*Paradiso XXII*, 85-96), in contrasto con le terribili, sarcastiche invettive di altri che denunciano la decadenza degli ordini monastici; ed è significativa la richiesta di Dante di vedere il suo volto. Coi Longobardi il poeta non è molto tenero, considerandoli ribelli all'impero e per questo giustamente puniti, tanto che col loro esempio ammonisce chi ostacola l'impresa di Arrigo VII: *Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem... Eia facite, Scandinaviae suboles, ut cuius merito trepidatis adventum, quod ex vobis est, praesentiam sitiatis...*¹¹

¹¹ *Epistulae*, 5 (*Ai principi e ai popoli d'Italia*), 4, 11-12: « Deponi, sanguis dei Longobardi, la barbarie che hai accumulato [...] Orsù, stirpe di Scandinavia, poiché dipende da voi fate in modo che di colui del quale a ragione temete trepidando la venuta, abbiate a desiderare la presenza... ».

Quanto a Petrarca, sappiamo che acquista un'opera di Paolo prima del 1337.¹²

Ancora in pieno umanesimo l'opera di Paolo è trascritta: tra gli altri abbiamo il Romano Vallicelliano B. 61 composto nel 1460 per Nicolò Cusano e il Cesenate Malatestiano pl. XII, 5 commissionato da Novello Malatesta e terminato il 3 gennaio 1454.

Col rinascere e farsi scienza degli studi storici, cresce l'importanza della *Historia Langobardorum*, fonte unica per la comprensione di un periodo così importante per la storia italiana: Flavio Biondo (Forlì 1392 - Roma 1463) si rende conto tra i primi che l'epoca barbarica — cui dedica la III *Decade* — è una delle fasi più importanti per le quali è passata l'umanità; distingue Paolo dai tanti cronisti, definendolo il primo storico cristiano; di lui possiede un codice del sec. XIII-XIV (il *Vat.* nr. 1795) sul quale annota notizie dei suoi primi anni. Nel 1514 a Parigi viene stampata l'ed. *Ascensiana* della *Historia Langobardorum*; l'anno dopo la *Peutingeriana* di Augusta e nel 1532 la *Frobeniana* di Basilea; nel 1595 la *Lindembrogiana I* di Leida: in pieno Rinascimento, a pochi anni dall'invenzione della stampa — osserva il Pantoni —, Paolo è inserito tra i grandi autori, assieme a Virgilio, Orazio, Cicerone.¹³

Si dubita se Machiavelli conoscesse la *Historia Langobardorum* direttamente o attraverso Flavio Biondo: certo dalle sue *Istorie Fiorentine* viene la scintilla che accenderà infinite polemiche: «Crescendo le forze dei Longobardi, [il papa] pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei re. Di modo che tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate; e tutti i barbari che quella inundarono, furono il più delle

¹² P. De Nolhac, *Pétrarque et L'Humanisme*, II, Paris 1907², pp. 294-5.

¹³ A. Pantoni, *Introduzione agli studi su Paolo Diacono ...*, p. 124.

volte da quelli chiamati: il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita e inferma » (I, 9) [...] « Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome » (I, 10).

L'Ariosto presenta situazioni, modificate a modo suo, che richiamano passi di Paolo; per esempio, il duello con una donna per poter passare un fiume (*Orlando Furioso* XIX, 57 sgg. = *H. L.* I, 15): ma questo era un luogo comune nei poemi cavallereschi;¹⁴ più sicuro il riferimento alle invasioni dei Franchi (*Orlando Furioso* XXXIII, 13-15 = *H. L.* III, 28 e 30; V, 5), con una totale anarchia di nomi (Childeberto diviene Sigiberto): come per Machiavelli e per il Bandello (che in *Novelle* IV, 8 ripropone la vicenda di Romilda), resta il dubbio che la fonte sia Flavio Biondo e non la diretta lettura di Paolo.

Anche al di là delle Alpi c'è chi elabora tesi che il Romanticismo riscoprirà: i cosiddetti *Centuriatori* del Magdeburgo, capeggiati da Mattia Vlačič, latinamente Flacio Illirico, si rendono conto che il cattolicesimo si può combattere anche in sede storica, e con teutonica metodicità, largamente sovvenzionati da principi e città della Germania, raccolgono in tutta Europa cronache e altre fonti, con le quali costruiranno i tredici volumi, pubblicati dal 1559 al 1574, della *Ecclesiastica Historia... secundum singulas centurias... congesta per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica*. Tesi di fondo: quanto i papi abbiano fatto tralignare la Chiesa dalla sua natura originaria; ed è chiaro che, nei rapporti dei papi coi Longobardi, di motivi a favore di essa ne trovano molti: per il papato era necessario — sostengono — liberarsi di quel popolo germanico, che gli impediva di instaurare il regno dell'anticristo.

¹⁴ P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1876, pp. 291-302.

La reazione romana stimola altre ricerche, altrettanto parziali. Il card. Cesare Baronio (1538-1607), allievo di San Filippo Neri, nei suoi *Annales ecclesiastici*, che in 12 poderosi volumi giungono sino al 1158, dimostra maggior erudizione dei Centuriatori; e a proposito di Paolo, gli preferisce le fonti cui lo storico ha attinto: è giusto come metodo, ma la motivazione lascia perplessi. A proposito di *H. L. III*, 8 commenta: « Qui è da osservare che il medesimo Paolo, troppo favorevole, come longobardo, alla sua nazione, loda molto quel governo, affermando che fu soave, né grave ad alcuno. Ma non dicono così gli altri che erano vissuti in quel tempo, e principalmente Gregorio papa, il quale a quei Longobardi dà, per i loro eccessi, il titolo di “nefandissima nazione”, e riferisce di essi cose affatto contrarie a quelle che racconta Paolo ». ¹⁵

Nel Cinquecento e nel Seicento registriamo traduzioni italiane (*Dell'origine e de' fatti dei re longobardi*, di L. Domenichi, Venezia 1548, e dello stesso anno *Della chiesa di Aquileia e de' Longobardi*), una francese, del Faubert (Parigi 1603), un « poema eroico » (Fratelli Boldoni, *La caduta dei Longobardi*, 1636), diverse edizioni tra cui la *Lindembrogiana II*, Amburgo 1611, la *Gruteriana* dello stesso anno ad Hannover, l'*Elziviriana* di Amsterdam 1655, la *Lugdunensis*, nel XIII volume della *Maxima Bibliotheca Patrum*; ma la più diffusa è quella del grande filologo, storico, giurista, teologo H. van Groot, latinamente Grozio (1583-1645), che nella sua *Historia Gothorum, Vandalorum et Langobardorum*, apparsa postuma nel 1655, mette tra le fonti Iordanes, i brani della *Storia arcana* di Procopio che riguardano Vandali e Goti in traduzione latina, e il *De gestis Langobardorum* di Paolo, dando un utile strumento alle successive ricerche; strumento utilizzato da P. Giannone (1676-1748), ¹⁶ uno scrit-

¹⁵ C. Baronio, *Ann. eccl.* ad annum 585, citato dal Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, cap. 4.

¹⁶ Cfr. *Vita 3*, in *Opere* di P. Giannone a cura di S. Bertelli e P. G. Recuperati, Napoli-Milano 1961, p. 55. Rinviamo a questo volume per un'aggiornata discussione sull'esaltato e denigrato storico napoletano.

tore in ogni epoca discusso, ma celebre fino ai primi anni dell' '800, e poi nella seconda metà, anche perché gli viene attribuito un antipapismo, un ardore politico che non è facile da cogliere per il lettore d'oggi. Nella sua *Istoria civile del regno di Napoli* dimostra intuizioni assai importanti (per es. quella del sopravvivere di leggi e istituzioni longobarde; come le baronie grandi e piccole, le castellanie dell'età normanna, ecc., ricalchino gli *actus*, gli *honores*, i comitati e principati longobardi), ma soprattutto riflette atteggiamenti di altri scrittori, come il Pellegrino (*Historia principum langobardorum*, 1660, relativa al ducato di Benevento), il Sigonio (*De regno Italiae*, 1574) e lo stesso Grozio,¹⁷ dei quali riporta pagine intere: la rivalutazione della civiltà longobarda,¹⁸ del diritto che sembra specchio della loro grandezza, con « procedure facili e spedite », con norme sicure; la mancanza di crudeltà nelle pene doveva colpire studiosi di diritto che inorridivano ancora al pensiero di quello che era accaduto nel 1600 — si pensi al processo agli untori di Milano — e si davano da fare per abolire la tortura e la pena di morte.

¹⁷ « Maniera [di amministrare la giustizia], secondo il sentimento del Grozio (in *Prolegom. ad Hist. Got.*, p. 63 sgg.), forse migliore di quella che tennero gl'imperatori stessi romani, le cui leggi, dipendendo dalla sola volontà loro, soggetta a vari inganni e suggestioni, cagionarono tant'incostanza e variazioni che del solo Giustiniano vediamo d'una stessa cosa aver tre e quattro volte mutato e variato parere e sentenza. Press'a' Longobardi, prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro editti, erano dagli ordini del regno ben esaminate e discusse, ecc. » (*Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli 1723, V, 5, in *Opere...*, p. 441).

¹⁸ Per questa parte vedi G. Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I Congresso di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 159-60, dal quale riproduciamo un passo delle *Antichità longobardiche-milanesi* di A. Fumagalli (1728-1804): « Sotto il descritto governo, assai semplice certamente nella sua organizzazione, con non molti aggravii, con poche e chiare leggi, e queste adatte all'indole dei sudditi, con giudici obbligati a spedire in pochi giorni le cause, con facile accesso di chiunque al trono, in cui han seduto per lo più principi saggi e provvidi, sotto tal governo, dissi, felice esser doveva anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile e una stessa repubblica ».

In questo clima acquista credibilità Paolo, dalla figura del quale ricerche storiche più accurate tolgono gli aspetti più leggendari per fissare alcuni dati certi (1704: *Annali* del Mabillon; 1739: si scoprono alcune poesie e la lettera a Teodomaro). « Scrittore egregio » lo definisce nella prefazione ai *Rerum Italicarum Scriptores* [Milano 1723] il grandissimo Muratori, il quale lo affianca, assieme agli altri scrittori medioevali, ai classici, riconoscendo che la nostra civiltà è figlia più del Medioevo che dell'età romana: si veniva così a completare il discorso iniziato da Flavio Biondo e si mettevano le premesse di quella rinascita della storia, anche a livello letterario, che caratterizzerà il Romanticismo e il Risorgimento.¹⁹ Questa rivalutazione, l'idea del rapidissimo avvicinarsi dei Longobardi alla civiltà, sì che « da loro uscirono poscia re e regine di gran pietà e virtù, che lasciarono dopo di sé opere di rara magnificenza, che formarono leggi soavi e giuste... » è già presente nelle *Antichità Estensi*, da cui (1, 10) è tratto il brano riferito; ed è compiutamente espressa negli *Annali d'Italia*, stampati nel 1744: all'anno 650 il Muratori rileva che barbari e incivili in quell'epoca erano non i Longobardi, ma i Bizantini, i quali « spogliarono il tesoro del Laterano », commisero « enormi iniquità » contro il papa, saccheggiarono con Costante la Sicilia e l'Italia; sono i « mezzi letterati » a credere che « gotico » significhi brutto e « longobardo » sia sinonimo di « inumano »; il Baronio identifica la causa di Dio con quella del pontefice romano, i nemici del papa con i nemici di Dio. Tra tutte le fonti il Muratori predilige

¹⁹ *Ex iis gentibus, quarum fatiscente Romano imperio Italia dominationem sensit, et quas barbaras appellare consuevimus, ut verisimilis coniectura fert, plerique originem trahimus [...] Ea quoque cognoscere, pars est non exigua eruditionis; quae si in nobis desidereretur, facile videbitur curta nostra supellex, et semieruditi, imo elingues videbimur* (Noi in gran parte traiamo origine da quelle genti che dominarono l'Italia nel declinare dell'impero romano e che siamo abituati a considerare barbare: così è verosimile congetturare [...] Conoscere quelle cose non è scarsa parte della nostra cultura; se manca questa conoscenza, il nostro bagaglio è insufficiente; saremo eruditi a metà, anzi senza parola).

Paolo, non solo veritiero, ma anche esempio evidente di quella umanità e civiltà: col suo stile, con la delicatezza dei sentimenti che egli attribuisce ai suoi personaggi, come Autari e Teodolinda;²⁰ polemizza con chiunque altro non presti fede a Paolo;²¹ le iscrizioni e le altre fonti primarie, che l'erudito diligentemente raccoglie, confermano che lo storico longobardo ha detto la verità; gli episodi più belli e caratteristici, come quello di Perctarito e Grimoaldo, vengono tradotti quasi alla lettera. Tanto entusiasmo però provoca qualche guaio nell'edizione della *Historia Langobardorum*, dato che il curatore, O. Bianchi, muta il testo secondo le regole del latino aureo, dimenticando che la grammatica non si limita a Cicerone.

Nella *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, uscita nel 1773, a Paolo sono dedicate tredici pagine.

Nel Risorgimento italiano la tesi del Machiavelli è quasi un atto di fede; gli studi storici non sono più motivati dal desiderio di erudizione, ma da questa passione per un'Italia che politicamente non esiste più o, meglio, non esiste ancora: « Gli uomini della restaurazione » osserva G. Fasoli²² « si chiedevano cosa fosse quest'Italia che cercava e voleva la sua unità e invocavano una "storia d'Italia" che fosse storia della nazione italiana, non degli avvenimenti svoltisi in Italia ». D'altra parte le dottrine del Vico

²⁰ Per amore della verità, osserviamo che talora il grande erudito eccede in questa fiducia; un esempio: Paolo non accenna all'assedio di Roma da parte di Liutprando (vedi Premessa al libro VI) attestato da due lettere di Gregorio III. Per male che si possa pensare di quel papa, è difficile credere che se lo sia inventato di sana pianta; certo il Baronio fa male a dedurre che Paolo non ne parlò a ragion veduta: lo stato di quei capitoli è talmente frammentario da non consentire alcun giudizio; ma questa ragione doveva valere anche per il Muratori (vedi *Annali* all'anno 741) per non fargli escludere così decisamente il fatto.

²¹ Per es., col Pellegrino a proposito di *H. L. IV, 47, Annali* all'anno 650.

²² G. Fasoli, *Problemi medioevali della storiografia risorgimentale*, in « Convivium » marzo-aprile 1961, n.s. XIX, p. 134, con relativa bibliografia.

che venivano recuperate in questo periodo, come osserva il Manzoni,²³ danno la chiave perché si capisca qualcosa di più sui popoli barbarici: anche se il grande filosofo non accenna neppure, nella sua *Scienza Nuova*, ai Longobardi, è chiaro che si comprende la potenza dei loro sentimenti primitivi, la ricchezza della loro immaginazione. Su questa linea il Manzoni si accosta ai regni barbarici per farne soggetto di una sua tragedia: dopo aver pensato al goto Ataulfo, sceglie Adelchi, che in un primo tempo è un re travolto da un'invasione straniera. Proseguendo nelle sue ricerche, il Manzoni cambia poi radicalmente idea, forse anche infastidito dagli elogi²⁴ a un popolo che lui vede sempre più straniero per gli Italiani e nemico del papato, ancor più infastidito dal fatto che si accusi quest'ultimo delle presenti disgrazie italiane. Su Paolo il suo giudizio è tra le righe, ma ugualmente severo, com'è da attendersi per chi conosca le sue idee: «Noi sappiamo, o poco o tanto, o bene o male, quali erano le attribuzioni de' re, de' duchi, de' giudici longobardi, riguardo alla propria nazione: ma cosa erano tutti costoro per gl'Italiani, tra i quali, sopra de' quali vivevano? [...] E quand'anche si conosca e la precipitosa invasione, e l'atroce convito, e l'uccisione a tradimento d'Alboino, le galanterie d'Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione d'Alachi e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e d'Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia, per dir così, familiare d'una piccola nazione stabilita in Italia; non già la storia d'Italia».²⁵

Influenzato dalle idee di A. Thierry e di F. P. G. Gui-

²³ «Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e dispiacere insieme, due grandi forze disunte, e nello stesso tempo, come un barlume d'un grand'effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione» (*Discorso...*, cap. 2).

²⁴ «I Longobardi specialmente ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda» (*Discorso...*, cap. 4).

²⁵ *Discorso...*, cap. 2.

zot (i quali riconducevano l'intima essenza della storia di ogni popolo alle conseguenze d'una lontana conquista, a causa della quale s'erano trovati di fronte, sulla stessa terra, un popolo conquistatore e uno conquistato, e dal primo erano venute le classi privilegiate e dal secondo le altre), il Manzoni vede nei Latini « un volgo disperso », costretto ai lavori servili, privo di forza morale e militare — così significa in Machiavelli e in Alfieri il termine « volgo » —, nei Longobardi la mentalità violenta e barbarica, il dominio della violenza:

la man degli avi insanguinata
seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
coltivata nel sangue; e omai la terra
altra messe non dà.

(*Adelchi*, atto V, 8, vv. 356-59)

Ma più che sullo studioso di storia, Paolo Diacono influì sul poeta Manzoni: stilemi e passaggi narrativi si colgono facilmente nelle opere maggiori del grande lombardo; e atmosfere già respirate nella *Historia Langobardorum*: il lungo camminare nelle solitudini dei luoghi deserti e sconosciuti, come il viaggio del Diacono Martino nell'*Adelchi* (« Qui nulla / traccia d'uomo apparia; solo foreste / d'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli / senza sentier [...] Era mia guida il sole », II, 1) o quello di Renzo quando fugge da Milano verso l'Adda (« Non sentiva anima vivente. Andava dunque dove la strada lo conduceva [...] Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa [...] e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto, cercando un luogo di riposo e di sicurezza [...] Cammina, cammina: arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope », *Promessi Sposi*, cap. XVII), ricorda la fuga dell'antenato di Paolo dalla prigionia degli Avari (*H. L.* IV, 37); l'arrivo di questi nell'antica casa ormai senza

tetto e piena di sterpaglia e rovi fa pensare al ritorno di Renzo al paese, alla sua vigna invasa e soffocata dalle erbacce, nella quale ogni pianta era stata strappata o tagliata, alla sua casa devastata dai lanzichenecchi e abitata ormai solo da topi (*Promessi Sposi*, cap. XXXIII); o la descrizione della processione per ottenere da Dio che cessi la pestilenza (*H. L.* III, 24; *Promessi Sposi*, cap. XXXII) e della stessa peste (Paolo: « Nessuna voce nei campi [...] Neppure un'ombra di passante [...] Le messi aspettavano intatte il mietitore, le vigne [...] senza vendemmia » *H. L.* II, 4; Manzoni, all'inizio del capitolo XXXIV, quando Renzo arriva a Milano, dopo aver passato la notte in una cascina senza più abitanti: « Nessun segno d'uomini viventi [...] la campagna d'intorno, parte incolta, e tutta arida [...] quella solitudine, quel silenzio, così vicino a una grande città, aggiungevano una nuova costernazione [...] »). E il tono di candida credulità nel prodigioso, così presente in Paolo come in Gregorio Magno, e nelle loro rispettive fonti, lo ritroviamo nelle figure di fra Galdino, col suo « miracolo » delle noci, e del sarto, che modella anche gli avvenimenti cui assiste sui « miracoli » del leggendario dei Santi, sua principale lettura. E, direi, sono significative — proprio per questo frequente riemergere di brevi note, in contesti talora diversissimi per spirito o per un inconscio « gareggiare » in virtuosismo (la sobria descrizione della casa abbandonata di Lopichis, fatta da Paolo, e quella minuziosissima della vigna e della casa di Renzo) — anche somiglianze di gesti o di circostanze che, isolati, non significherebbero nulla. Cito per tutti Romilda che dalle mura vede il re degli Avari, fiorente per l'età giovanile, seguito dai suoi cavalieri, e se ne innamora, malgrado fosse l'uomo che le aveva ucciso il marito; ed Egidio che dall'alto dell'abbaino vede nel cortile del convento girare, da sola, Gertrude, e « allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa », le rivolge direttamente la parola, come Romilda aveva mandato un messaggero al giovane

re per dichiarargli il suo amore e promettergli di consegnargli la città.

Col *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, rielaborato fino al 1845, data dell'edizione definitiva, Manzoni tenta di giustificare storicamente quella che fu la sua creazione poetica, con largo impiego di documenti e acutezza di ragionamento, in uno strano gioco che tiene conto di un'espressione piuttosto generica o impropria di una legge, di un cronista, di una lettera, e trascura fenomeni macroscopici: come avrebbero potuto i Longobardi adottare in appena ventiquattro anni la lingua dei vinti, in settant'anni una legislazione propria sì, ma redatta secondo formule giuridiche giustiniane, se i Latini fossero stati ridotti a come li descrive il I coro dell'*Adelchi*? Come avrebbero potuto i Longobardi costruire splendide chiese, come quella che meno di dieci anni prima della stesura di *Adelchi* veniva barbaramente, e peggio che vandalicamente distrutta? Alludo alla stupenda Santa Maria alle Pertiche di Pavia, che conosciamo solo da un disegno di Leonardo da Vinci. Non si distruggevano allora solo insigni reliquie del passato, convinti della superiorità della « ragione » moderna: si distruggeva un patrimonio di civiltà che dai Romani era stato propagato al mondo intero e accolto dai disprezzati Longobardi, quello che si può chiamare universalismo, per cui ogni stirpe può vivere accanto a un'altra, diversa sì, ma costituita da persone cui ci accomuna la natura umana e il desiderio di pace e di progresso.

Il termine « Germania » riappare con sinistri presagi, e naturalmente Paolo è accaparrato tra gli antenati e gli antesignani della nuova luce del mondo: i Longobardi infatti avrebbero, secondo i dotti tedeschi, esteso la civiltà germanica al sud, nel mondo dominato prima dall'impero romano e poi dall'anticristo. Quanto di buono c'era stato in Italia andava attribuito alla dominazione longobarda: la libertà dei comuni, la rinascita dell'agricoltura — operata

dai soli Longobardi, senza concorso dei Latini —, l'architettura che soppiantò per sempre il tipo di casa italo-greca. E i Latini, com'erano stati trattati dai conquistatori-civilizzatori? Come dovevano essere trattati da una razza superiore, cioè messi sotto un giogo feroce e spietato. Così, mentre in Italia s'azzuffano neoguelfi e neoghibellini, gli scritti di Paolo entrano anche nei *Monumenta Germaniae Historica*, risposta ai *Rerum Italicarum Scriptores*, raccolta di fonti diretta dal Pertz e dal giurista, improvvisatosi filologo, Waitz; il quale crede di aumentare il carattere « germanico » di Paolo inventando un'anarchia di coniugazioni e di casi grammaticali, degna del più indisciplinato e somaro scolareto del primo mese di latino; ma simile trattamento pare subiscano quasi tutti i testi pubblicati nella raccolta, anche quelli che, letti in fedeli trascrizioni antiche, suonano d'un latino corretto e talora elegante. Comunque in Germania prima, in Italia poi ci si occupa ancora della biografia di Paolo (1839 L. C. Bethmann; 1876 F. L. Dahn), delle fonti delle sue opere (e si finisce col giudicare la sua storia « un mosaico composto di svariatissimi pezzi di valore diverso, che Paolo accettò con pari fede e avvicinò senza cemento »²⁶).

Nel nostro secolo si moltiplicano gli studi sui Longobardi. Anche se non esce una valida opera d'insieme su Paolo, il fatto più rilevante è che nei risultati della nuova filologia — la quale negli antichi manoscritti studia non solo il mezzo di trasmissione di un testo, ma anche le precise esigenze culturali, e quindi gli ambienti nei quali sono nati, gli uomini che stanno dietro a essi, sia nel loro formarsi che nel passare, o per trascrizione o per passaggio del codice stesso da un luogo all'altro, da un secolo all'altro (e tra questi studiosi è giusto ricordare, per rigore di metodo e genialità d'intuito, il nostro grandissimo Giuseppe Billa-novich e la sua scuola) — la figura del longobardo acqui-

²⁶ Rinaudo, *Di alcune fonti...*, p. 7.

sta sempre più spazio tra i costruttori della civiltà della nuova Europa. Altro che il primitivo, ignorante e geniale immaginato dagli studiosi dell'Ottocento! È tra i suoi meriti la rinascita della lingua latina classica; è opera sua la parte privilegiata che nella formazione umanistica verrà assegnata allo studio della storia: e Zanobi da Strada e Boccaccio, tanto per citare un fatto significativo, ritroveranno a Montecassino i libri di Tacito e gli altri «classici» della storia.

TESTIMONIANZE E GIUDIZI CRITICI

CRONISTI CONTEMPORANEI O IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVI A
PAOLO DIACONO - CRONISTI MEDIOEVALI

I

«Ogni vetta della sacra sapienza tu cominciasti a penetrare in modo appropriato, seguendo il monito del tuo re Ratchis; e dopo aver colto degnamente molte verità di essa, risplendendo su tutti come Febo tra gli astri del cielo, hai reso illustri con la tua luce rutilante le genti venute dal nord.»

[*Epitaffio* di Ilderico, in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, pp. 23-24.]

II

«Paolo, storico assai competente, compose una storia dei Longobardi (l'emigrazione, il luogo del loro regno, cioè la loro origine e come, usciti dall'isola di Scandinavia, siano prima emigrati in Pannonia e successivamente in Italia) con compendiosa brevità, ma con metodo sapiente, estendendo il racconto da Gambara e dai due suoi figli fino a quasi il regno di Ratchis. Ma di quest'ultima epoca non senza ragione evitò di parlare: in essa finì il regno longobardo. Infatti è costume di uno storico intelligente, so-

prattutto se sta narrando della sua stirpe, riportare solo quello che si sa può accrescerne la gloria.»

[Erchemperto (sec. IX), *Historia Langobardorum Benev.*, in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 234.]

III

« Ai tempi di re Desiderio fiorì nell'arte della grammatica Paolo Diacono. Era nato a Cividale da genitori di non umile condizione, secondo che valuta il secolo, ed egli stesso fu elevato a grande condizione, caro al re e a tutti, al punto che il re stesso lo teneva come consigliere nei suoi segreti.

Era a tutti caro, e Cristo gli concesse la grazia d'essere amato da tutti.

Entrato Carlo in Italia, il re d'Italia Desiderio, come s'è detto, gli fu consegnato per tradimento dei suoi fedeli [...] Solo il duca di Benevento disprezzava l'autorità di Carlo [...]

Due volte Paolo tramò la morte di re Carlo per la fedeltà che lo legava al suo re Desiderio; e sebbene queste cose fossero riferite a Carlo dai suoi fedeli, egli tollerò a lungo per il grande amore col quale amava Paolo. Ma al terzo tentativo ordinò che lo arrestassero e lo portassero in mezzo all'assemblea.

Quando gli fu condotto, il re gli si rivolse con queste parole: “Dimmi, o diacono Paolo, perché due e tre volte hai tentato di recar morte alla nostra maestà?”.

E quegli, magnanimo qual era, audacemente gli rispose: “Fa' quello che hai in animo di fare. Io dico la verità e nulla di falso su questo traggo dalla mia bocca. Sono stato un fedele del defunto re Desiderio; e la stessa fedeltà resta in noi fino a oggi”.

E poiché aveva proferito tali parole apertamente, davanti ai principali dignitari, il re sdegnato ordinò che subi-

to gli tagliassero le mani. E mentre i servi volevano eseguire gli ordini, lo stesso piissimo re, per lo smisurato amore con cui l'amava e per la sua acuta intelligenza, traendo profondi sospiri, proruppe: "Ahi, dolore! Come possiamo mozzare a lui le mani? Dove saremo capaci di ritrovare uno scrittore così raffinato?"

Ma i dignitari che assistevano e i più eminenti, i quali l'avevano in odio, come abbiamo detto, per la sua fedeltà al defunto Desiderio, così replicarono: "O re, se consenti che questo diacono se ne vada illeso, non avrai stabile il tuo regno". »

[Anonimo, *Chronicon Salernitanum* (sec. X), cap. 9.]

IV

« Paolo, dopo la caduta di Pavia, divenuto assai caro al re [Carlo] per la sua saggezza e messo tra i suoi amici, non molto tempo dopo fu accusato da alcuni invidiosi davanti al re di aver voluto ucciderlo per la fedeltà che manteneva al suo signore Desiderio. Il re lo chiamò alla sua presenza [...] Paolo rispose: "È vero che io sono sempre stato fedelissimo al mio signore e finché avrò vita rimango in questa fedeltà" [...]

Quelli che a proposito di ciò¹ s'appoggiano sull'autorità di Paolo Diacono, storiografo ugualmente verace e insigne, sanno bene che è consuetudine degli scrittori di storia seguire nelle loro narrazioni le opinioni correnti (*hanc consuetudinem esse rerum gestarum scriptoribus ut in narrationibus suis vulgi opinionem sequantur*). »

[Leone Marsicano († 1118), *Cronaca di Montecassino* I, 15 e II, 44 (MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.* VII, pp. 521, 657).]

¹ Cioè della presunta traslazione del corpo di San Benedetto che Enrico II, ammalato di calcolosi renale e miracolosamente guarito sulla tomba del santo, ritiene mai avvenuta.

V

« Paolo Diacono che scrisse la *Storia dei Longobardi*, per quanto Carlo gli avesse chiesto, due o tre volte, per sé e per i suoi, che gli fosse fedele e dimenticasse Desiderio fino ad allora suo re (desiderava infatti che fosse stretto a lui con grande onore, da una particolare amicizia e dall'affetto), mai acconsentì alle sue preghiere e preferì patire l'esilio piuttosto che trovarsi con quegli che teneva in prigionia il suo amico e signore. Ripeteva di non poter mutare animo: troppo infatti era stato caro al re Desiderio. Dopo che per ordine del re fu esiliato su di un'isola, finalmente Arichis, duca di Benevento, che aveva come moglie l'altra figlia del re Desiderio, Aldeperga [*sic*], lo fece venire a sé e volle che rimanesse per tutta la sua vita con onore e ogni attenzione. »

[Romualdo (Salerno, sec. XII), *Chronicon*, in RIS VII,
p. 150.]

STORICI E CRITICI MODERNI

VI

« Paolo Diacono, primo degli storici cristiani. »

[Flavio Biondo, *Roma Triumphans*, Basel 1531, p. 70.]

VII

« Chiunque conosca in qualche modo quei documenti balbuzienti e malamente raccozzati che in ogni tempo furono messi assieme, resta ammirato e talvolta stupito davanti a quel latino assolutamente limpido, il più delle volte efficace, davanti a questa robusta struttura delle parole, ben

congegnata e tuttavia lontana da ogni affettazione, a questa capacità di plasmare e comporre con stile. »

[Th. Mommsen, *Die Quellen...*, in «*Neues Archiv*» V, 1880, p. 53.]

VIII

«Storia straordinariamente preziosa, dovuta a uno scrittore ricco di personalità, il più colto del suo tempo, che attinge a fonti molteplici e non sempre senza superficialità, che si dimostra attento agli antichi racconti e alle leggende del suo popolo. »

[J. De Ghellink, *Littérature latine au Moyen Age*, Mayenne 1939.]

IX

«La sua concezione della storia non differisce naturalmente da quella che è comune a tutti gli altri storici del Medioevo, da Gregorio di Tours a Ottone di Frisinga, ma Paolo si differenzia dagli altri per la freschezza del suo racconto, sempre vivo e commosso da un profondo senso di partecipazione dell'autore alle cose che narra, sia che riferisca antiche tradizioni o ingenuie leggende, senza nulla alterare del loro contenuto originale, sia che ornì la narrazione coi colori di un'immaginazione in cui sia presente già lo spirito epico cavalleresco dei secoli posteriori. »

[R. Morghen, *Enciclopedia Italiana*, XXVI, 1935, p. 232.]

X

«Implicitamente condanna la politica dei papi, che ha portato alla caduta del regno longobardo, quanto esalta la

dolce mitezza di Gregorio I nei suoi rapporti coi feroci invasori [...] In questo accorato rimpianto di quello che poteva essere la storia longobarda d'Italia, se diversa fosse stata la politica pontificia, è la manifestazione più alta dello spirito nazionale della *Historia Langobardorum*; per cui possiamo riconoscere che la cultura latina non distrugge, nel Diacono, la coscienza germanica, come il suo ideale longobardo non lo porta a rinnegare la cultura latina. »

[A. Viscardi, *Storia letteraria d'Italia. Le origini*, Milano 1939, p. 32-33.]

XI

« La *Historia Langobardorum* [...] rappresenta una sintesi degli avvenimenti del suo popolo, che Paolo fa quasi per rendere omaggio alle proprie origini e per far conoscere nel più vasto cerchio della nuova forza politica la nazione longobarda che era entrata a farne parte [...] Prevalere [...] il piacere del racconto; non per niente Paolo si compiace di inserire nella sua storia, con più vivaci colori, i particolari che si riferiscono alle sue origini personali e al suo Friuli, che aveva, per di più, una così significativa importanza nel complesso della monarchia di Carlo. »

[P. Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, in *II Congresso*, p. 199.]

XII

« Se i primi tre libri sono più elaborati, nel senso retorico, degli ultimi tre, una ragione plausibile si deve trovare [...] nella morte da cui fu colpito. È quindi presumibile che, accanto agli altri lavori letterari cui attendeva, di cui quelli di maggior impegno erano costituiti dalle opere storiche, procedesse di mano in mano la revisione del detta-

to, per portarlo a quella perfezione che era al sommo delle aspirazioni di Paolo, e a quella armoniosità o numerosità di dettato che egli aveva nell'orecchio e nell'intelletto e perseguiva con ogni sua facoltà, affinata dallo studio e corroborata dall'intelletto, oltre che dalla sua cultura. »

[D. Bianchi, *Per il testo della Historia Langobardorum*, in *II Congresso*, p. 129.]

XIII

«Se noi incontriamo gravissime difficoltà nel cercare le fonti del racconto di Paolo, non dobbiamo credere però che questi abbia faticato meno per raccoglierle. Quali pene deve aver sopportato l'antico Diacono friulano divenuto monaco benedettino cassinese nel tentativo di colmare le lacune di quella storia, quali ostacoli dovette vincere, malgrado l'aiuto di amici e di confratelli, nell'organizzare il suo lavoro! È innegabile che egli cadde in errori, se pure non tutti quelli che gli furono imputati furono veramente tali. È, quella di Paolo Diacono, una debole luce, ma senza questo fioco lume, un periodo della nostra storia sarebbe avvolto nelle tenebre più fitte. Talvolta, spinti dalla nostra sete di sapere, non ci possiamo trattenere dal muovere al buon Diacono cividalese una censura per averci detto così poco, ma tosto reagisce la nostra coscienza e prevale la considerazione che senza di lui nulla o quasi nulla si saprebbe [...]

Quale interesse abbia destato sino dal Medioevo quella breve opera storica, ce lo dicono i numerosi manoscritti sparsi in tante biblioteche di questa nostra Europa. Centoquattordici ne contò l'Abel, e forse non sono tutti. Le edizioni cominciarono alla fine del Quattrocento e continuarono sino ai nostri giorni. È una lampada fioca, ma intorno a quel debole raggio di luce s'affaticarono da secoli generazioni di studiosi. Caddero gli edifici sacri, crollarono castelli e palazzi, furono poste nel nulla le pie fondazioni di re, duchi, di principesse e regine della orgogliosa *gens*

Langobardorum, ma l'opera del pensiero rimase e vince tuttora l'oblio dei secoli. »

[P. S. Leicht, *Paolo Diacono e gli altri scrittori delle vicende d'Italia nell'età carolingia*, in *II Congresso*, pp. 67 e 74.]

XIV

« Lo storiografo di sangue longobardo, nell'esaltazione delle imprese dei suoi re, non appena col racconto giunge all'aprirsi del duello fatale con Roma degli ultimi successori di Alboino in Italia, trova un limite invalicabile nel rispetto della devota riverenza sentita dal monaco benedettino per la suprema autorità spirituale del vicario di San Pietro. Tace dei contrasti di Liutprando con Gregorio II e Gregorio III [...] e dei suoi incontri con Zaccaria a Terni nel 742 e a Pavia nel 743, che avevano segnato altrettante battute d'arresto nella sua politica di conquista. Il silenzio esprime senza dubbio l'intimo tormento d'un uomo, il quale sapeva che lo poteva rompere solo a prezzo di una ben gravosa scelta fra la causa dei re longobardi e quella del papa. E questa scelta Paolo Diacono, dopo che si era dissolta la speranza di Adelchi, non avrebbe certo più potuto eludere, se avesse proseguito il racconto per il periodo in cui la storia dei Longobardi era divenuta soprattutto la storia di una lotta a fondo fra due cause. »

[O. Bertolini, *I Germani...*, p. 480.]

XV

« Per i tempi più remoti e per i più vicini, per tutti i tempi, Paolo Diacono non cessa di attestare un affetto sincero per il suo popolo. Il senso di orgoglio con cui delinea la propria nobile discendenza è, certo, innanzi tutto, orgoglio

familiare, ma è anche testimonianza d'attaccamento al suo popolo [...]

La sua storia è una storia nazionale anche perché fa centro sulla corte di Pavia, sulla continuità dei suoi re che a Pavia e a Monza hanno sede di governo e poi di religione. Quasi la totalità degli eventi ricordati si svolgono nell'Italia padana; meno assai nel Beneventano, meno ancora nello Spoletino [...]

Paolo Diacono pensava, sul piano politico, unitariamente, vedeva i suoi Longobardi come una unità etnica sotto la mano di una monarchia che era espressione e insieme strumento necessario di questa unità ».

[E. Sestan, *La storiografia dell'Italia Longobarda*. Paolo Diacono, 1970, pp. 374-377.]

XVI

« Paolo non-sa-non-può-non-vuole, e ci porta fuori pista con un rattoppo a filo bianco che ci fa quasi dubitare della sua buona fede. Per dimostrare quanto Gregorio Magno fosse umile e paziente, cita dalla sua lettera a Saviniano (*Reg. IV, 47*; vedi *H. L. IV, 29*).

[...] Dunque, se Gregorio l'avesse voluto, avrebbe spazzato i Longobardi [...] Abbiamo letto in una precedente occasione i suoi testi che dicono tutt'altro, Paolo Diacono li ha letti come noi. E allora? Allora (certo non senza angoscia) ci ha giocato per non dirci che cosa pensasse del formarsi di una potenza territoriale della Chiesa e della ineluttabilità della politica romana dei Longobardi, venuti in Italia per stabilire il loro confine un palmo oltre la punta della penisola.

Longobardo non può essere filofranco o filoromano, cattolico non può non essere sensibile a una potenziale politica clerico-imperiale; ancora sotto l'impressione di *Blitzkrieg* che gli lascia l'avanzata carolingia, non può essere curioso come vorremmo di Bisanzio [...]

I tempi vicini hanno troppi nodi per non pesargli, affonda di prua e non ha per navigare che un mezzo, spostare tutto il peso a poppa, cioè accumulare la storia verso i tempi in cui i Longobardi hanno per sé l'avvenire e i grossi problemi politici sono ancora eludibili dallo storico con una battuta sulla "innocentia" di papa Gregorio.

Operazione storiograficamente di piena evidenza, se pensiamo che su sei libri gliene occorrono tre, più 37 capitoli (su 51) del quarto, per arrivare appena alla grande invasione avara; di piena evidenza a livello letterario, anche, se pensiamo che quella invasione gli fornisce lo spunto per introdurre l'avventura dell'avo Lopichis a un tempo "suo" e simbolicamente incarnazione della perenne giovinezza longobarda: un punto d'arrivo, non di partenza.

Paolo Diacono avrebbe potuto chiudere qui: ci avremmo rimesso un grosso pacco di informazioni, ma la letteratura mediolatina non avrebbe perso nulla. »

[G. Vinay, *Alto Medioevo latino. Conversazioni*, Napoli 1978, pp. 132-133.]

XVII

« Quando una personalità, come il longobardo Paolo Diacono, scrive per una principessa longobarda una *Historia Romana* e poi nella *Historia Langobardorum* ci dà il canto del cigno del suo popolo, ma ne rievoca come stranezze o superstizioni talune consuetudini, non si sente, in realtà, diverso dai Romani; anzi, a loro accomunato nell'obbedienza e nel timore al nuovo sovrano [Carlo], ci sembra esprimere uno stato d'animo nuovo e diverso, che oseremmo ritenere addirittura italiano. »

[R. Manselli, *L'Europa Medioevale*, I, Torino 1979, p. 326.]

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

In questo prospetto non c'è la pretesa di proporre neppure un semplice sguardo sull'immensa, ma purtroppo frammentaria e spesso introvabile bibliografia sui Longobardi e su Paolo: si indicano alcune opere di sintesi nelle quali il lettore troverà adeguate indicazioni bibliografiche e si premettono alcune sigle con le quali, per brevità, s'indicheranno i libri più spesso citati.

A) SUI LONGOBARDI

Delogu P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980.

Bognetti G. P. Bognetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio. Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. B., G. Chierici, A. De Capitani D'Arzago, *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948. Altri scritti di G. P. Bognetti in *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1966-68.

G. Fasoli, *I Longobardi in Italia. Lezioni tenute alla facoltà di Magistero dell'Università di Bologna*, Bologna 1965.

O. Bertolini, *I Germani. Migrazioni e regni nell'Occidente già romano*, in *Storia Universale* diretta da E. Pontieri, Milano 1965.

S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1978.

Utili anche le recenti sintesi, ricche di documentazione artistica e archeologica:

AA.VV., *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Comune di Milano, Milano 1978.

A. Previtali, *I Longobardi a Vicenza. Una conquista, un ducato, una cultura*, Vicenza 1983.

B) RACCOLTE DI FONTI E TESTI

RIS *Rerum Italicarum Scriptores*, iniziata nel '700 dal Muratori; adesso è in corso una riedizione con aggiornato commento.

PL *Patrologia Latina*, detta anche Migne dal nome del suo editore. Il titolo originale è *Patrologiae cursus completus*, Paris 1844-66; è divisa in due serie, la latina e la greca.

MGH *Monumenta Germaniae Historica*. Ci interessano i volumi: *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, nel quale si trova la *Historia Langobardorum* a cura di G. Waitz; *Codex Carolinus* a cura di W. Gundlach, in *Epistulae* III, Berlin 1892; *Poetae Latini aevi Carolini* I, a cura di E. Dümmler, Berlin 1880; IV, a cura di C. Strecker.

Liber Pont.(ificalis) a cura di L. Duchesne, 3 voll., Paris 1955², che Waitz cita come *Gesta* seguito dal nome del relativo pontefice. Il sommario materiale è disposto in ordine cronologico e ciò esime da complicate citazioni.

C) OPERE DI PAOLO DIACONO

Carmina, in MGH, *Poetae...* I, pp. 35-86 e IV, pp. 911 e 914: sono raccolte tutte le composizioni giunteci col nome di Paolo, più due anonime attribuitegli. Le raccoglie in un volume K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diakon. Kritische und erklärende Ausgabe*, München 1908, che nega l'autenticità del notissimo inno a San

Giovanni (*Ut queant laxis*: dalle sillabe iniziali dei primi versi derivano i nomi dati alle sette note) e della favola a esso legata.

Gesta Episcoporum Mettensium o *Liber de Ep. Mett.*, in MGH, *Script.* II, pp. 260-330, Hannover 1929.

Historia Romana, a cura di A. Crivellucci, «*Fonti per la storia d'Italia*» n. 51, Istituto Storico Italiano, Roma 1914.

Epitome del «De significatione verborum» di Festo: la lettera dedicatoria in MGH, *Epistulae* IV, p. 508 a cura di E. Dümmler.

(Tutte le opere in prosa di Paolo in PL, vol. 95, assieme alle opere di Beda.)

D) TRADUZIONI DELLA *HISTORIA LANGOBARDORUM*

Viviani Paolo Diacono, *Dell'origine e de' fatti de' Longobardi*, trad. di A. Viviani, 2 voll., Udine 1826-8.

Uberti Paolo Diacono, *De' fatti de' Longobardi*, a cura di G. S. Uberti, Cividale 1899, poi nella Biblioteca Popolare Sonzogno, Milano 1915.

Felisatti Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di M. Felisatti, Milano 1967.

Roncoroni Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, trad. e note a cura di F. Roncoroni, introd. di E. Fabiani, Milano 1971.

Bart. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, testo latino e trad. di A. Giacomini, commento storico critico di E. Bartolini, Udine s.d.

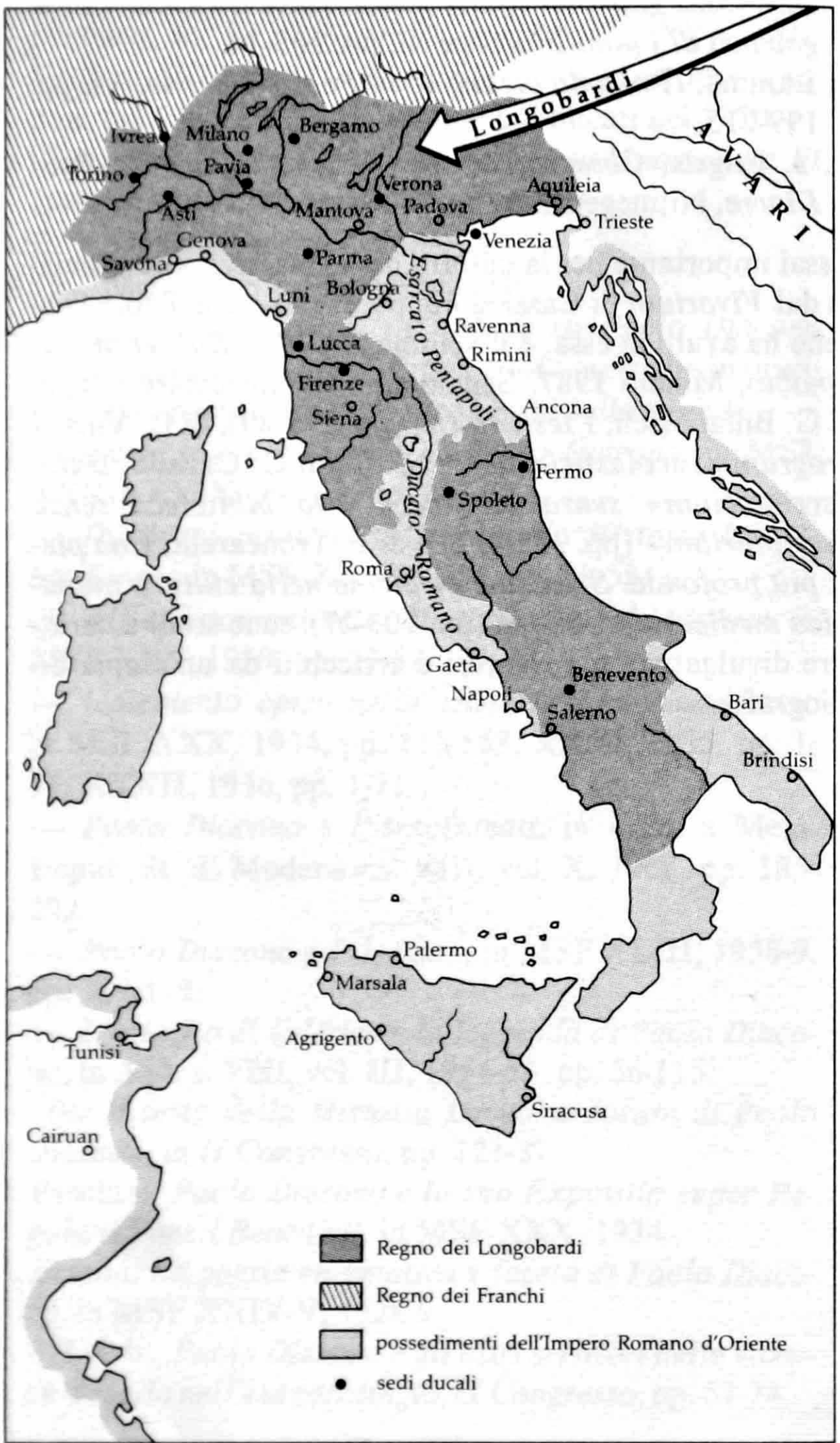
E) SU PAOLO E SULLA *HISTORIA LANGOBARDORUM*

Sett. Spoleto *Settimane di studi del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo*, tenute annualmente. Il primo numero è quello della settimana, la data che segue è l'anno di pubblicazione degli atti. Per esempio: E. Se-

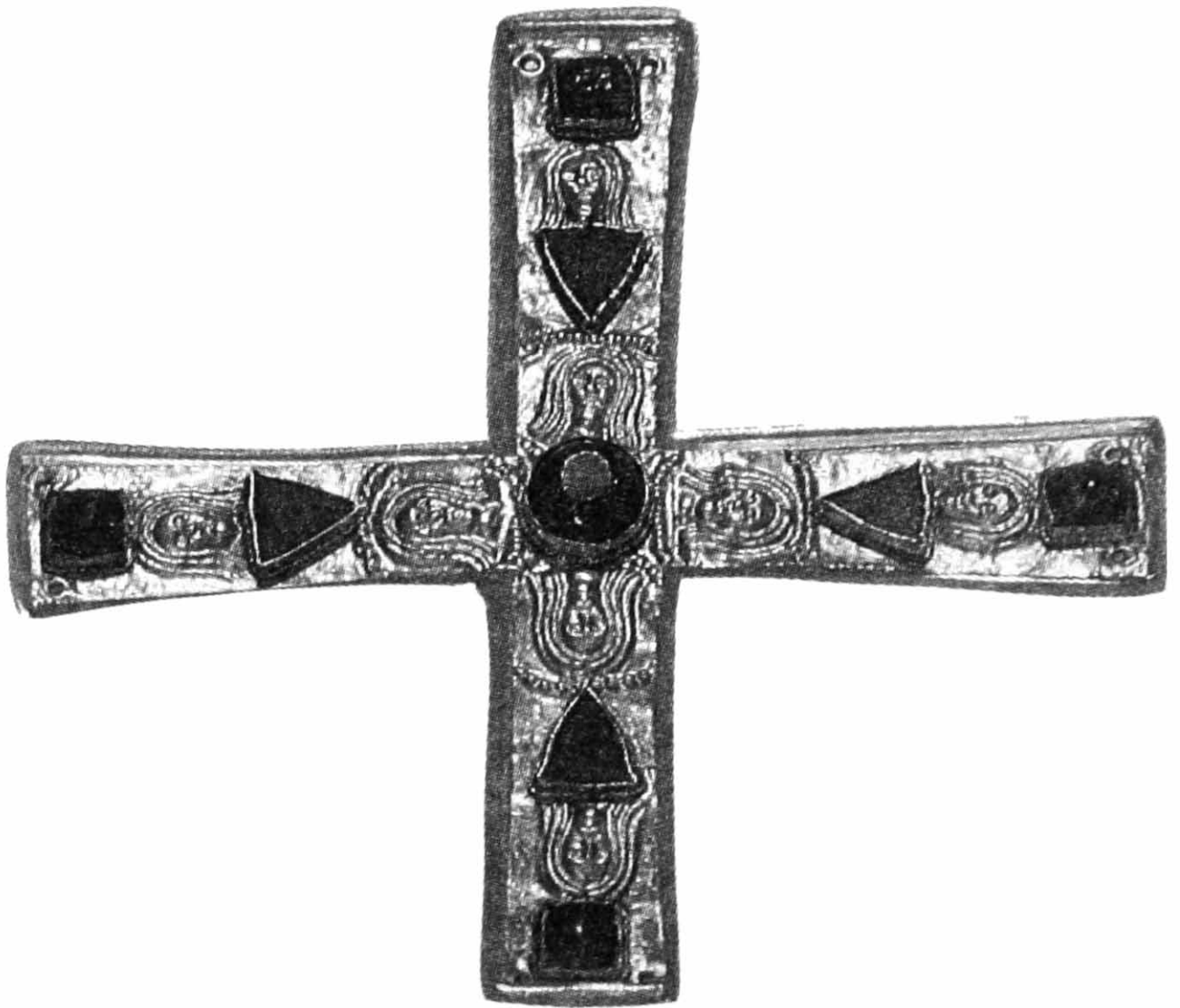
- stan, *La storiografia dell'Italia longobarda. Paolo Diacono*, in *La storiografia medioevale*, XVII Sett. Spoleto, 1970, pp. 357-86, si riferisce alla settimana tenuta nel 1969, i cui atti vengono pubblicati nel 1970.
- Il Congresso Atti del II Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1953.
- ASL Archivio Storico Lombardo.
- MSF Memorie Storiche Foroiuliesi.
- A. Pantoni, *Introduzione agli studi su Paolo Diacono storico dei Longobardi*, Napoli 1946: raccoglie in originale gran parte delle fonti medioevali sullo storico.
- D. Bianchi, *Il senso storico di Paolo Diacono*, in MSF XXVII-XXIX, 1932-3, pp. 207-22.
- *Di alcuni caratteri stilistici della Historia Langobardorum*, in MSF XL, 1952-54, pp. 23-58.
- *Riflessi romani nella Historia Langobardorum*, in MSF XXV, 1929, pp. 23-58.
- *L'elemento epico nella Historia Langobardorum*, in MSF XXX, 1934, pp. 119-168; XXXI, 1935, pp. 1-74; XXXII, 1936, pp. 1-71.
- *Paolo Diacono e l'Ars Donati*, in «Atti e Mem. Deput. St. di Modena» s. VIII, vol. X, 1958, pp. 185-202.
- *Paolo Diacono e Prisciano*, in MSF XLIII, 1958-9, pp. 159-172.
- *L'epitafio di Ilderico e la leggenda di Paolo Diacono*, in ASL s. VIII, vol. III, 1954-55, pp. 56-115.
- *Per il testo della Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in *Il Congresso*, pp. 121-37.
- P. Paschini, *Paolo Diacono e la sua Expositio super Regulam Sancti Benedicti*, in MSF XXX, 1934.
- E. Ermini, *La poesia enigmatica e faceta di Paolo Diacono*, in MSF XXIV-V, 1928-9.
- P. S. Leicht, *Paolo Diacono e gli altri scrittori delle vicende d'Italia nell'età carolingia*, *Il Congresso*, pp. 57-74.

- I. Peri, *Fatti giuridici e fatti sociali nella Storia dei Longobardi di Paolo Diacono*, ivi, pp. 265-74.
- P. Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, ivi, pp. 199-215.
- L. J. Engels, *Observations sur le vocabulaire de Paul Diacre*, Nijmegen 1961.

Assai importante per la cultura nei monasteri, a cominciare dal *Vivarium* di Cassiodoro, per il ruolo che Paolo Diacono ha avuto in essa, è il volume AA.VV., *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987. Segnaliamo in particolare i saggi di G. Billanovich, *I testi storici* (pp. 279-89), di C. Villa, *I programmi scolastici* (pp. 292-320), di G. Cavallo, *Dallo «scriptorium» senza biblioteca alla biblioteca senza «scriptorium»* (pp. 331-412) e di F. Troncarelli, *Una piet  pi  profonda. Scienza e medicina nella cultura monastica medioevale italiana* (pp. 703-27): sono studi a carattere divulgativo, ma rigorosi e arricchiti da un'ampia bibliografia.



L'Italia longobardo-bizantina



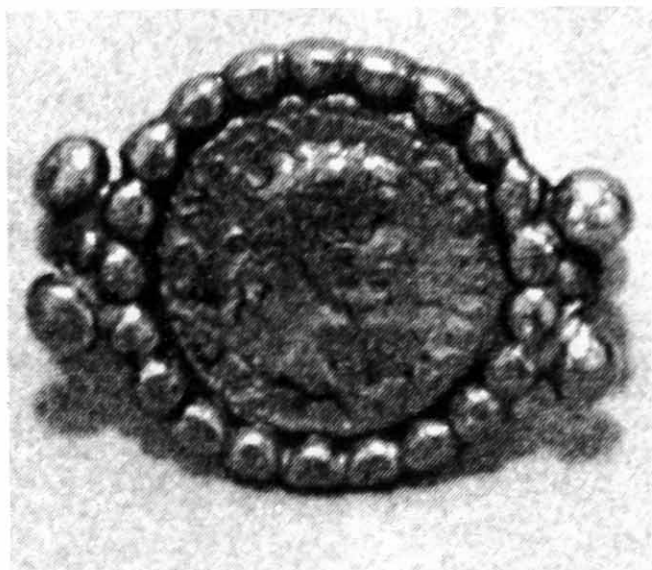
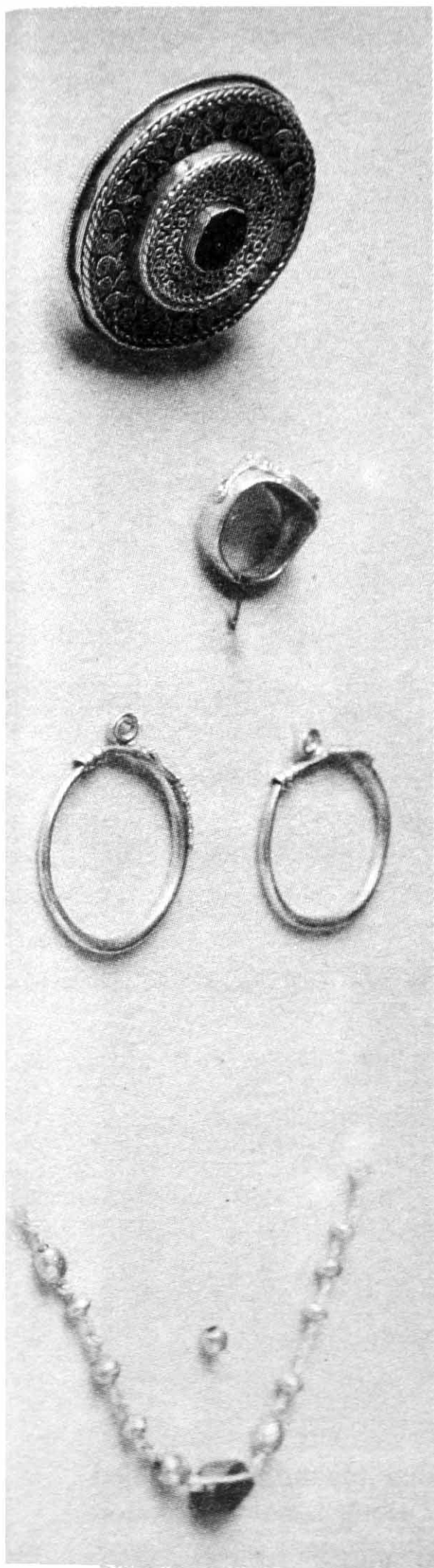
Croce detta di Gisulfo. Cividale del Friuli, Museo archeologico nazionale. Croci d'oro come questa, alte e larghe poco più di 5 cm, sono molto comuni nelle tombe longobarde. Il cucirle sui velari che coprivano il volto dei defunti voleva esprimere una fede religiosa; ma assumeva anche più generici significati magico-sacrali.
(Le foto sono di Andrea Zanella)



Sopra. Borchie e *fibulae* d'oro. Cividale del Friuli, Museo archeologico nazionale. Si possono notare (in alto) due *fibulae* che terminano con la testa di vipera, ricordo di antichissimi riti e culti religiosi.

Sotto e a destra. Gioielli e *fibulae* d'oro. Cividale del Friuli, Museo archeologico nazionale. Il gusto, la ricerca, l'ostentazione di oggetti d'oro sono tipici dei popoli barbarici e la parola «oro» torna frequente nella *Historia Langobardorum*.





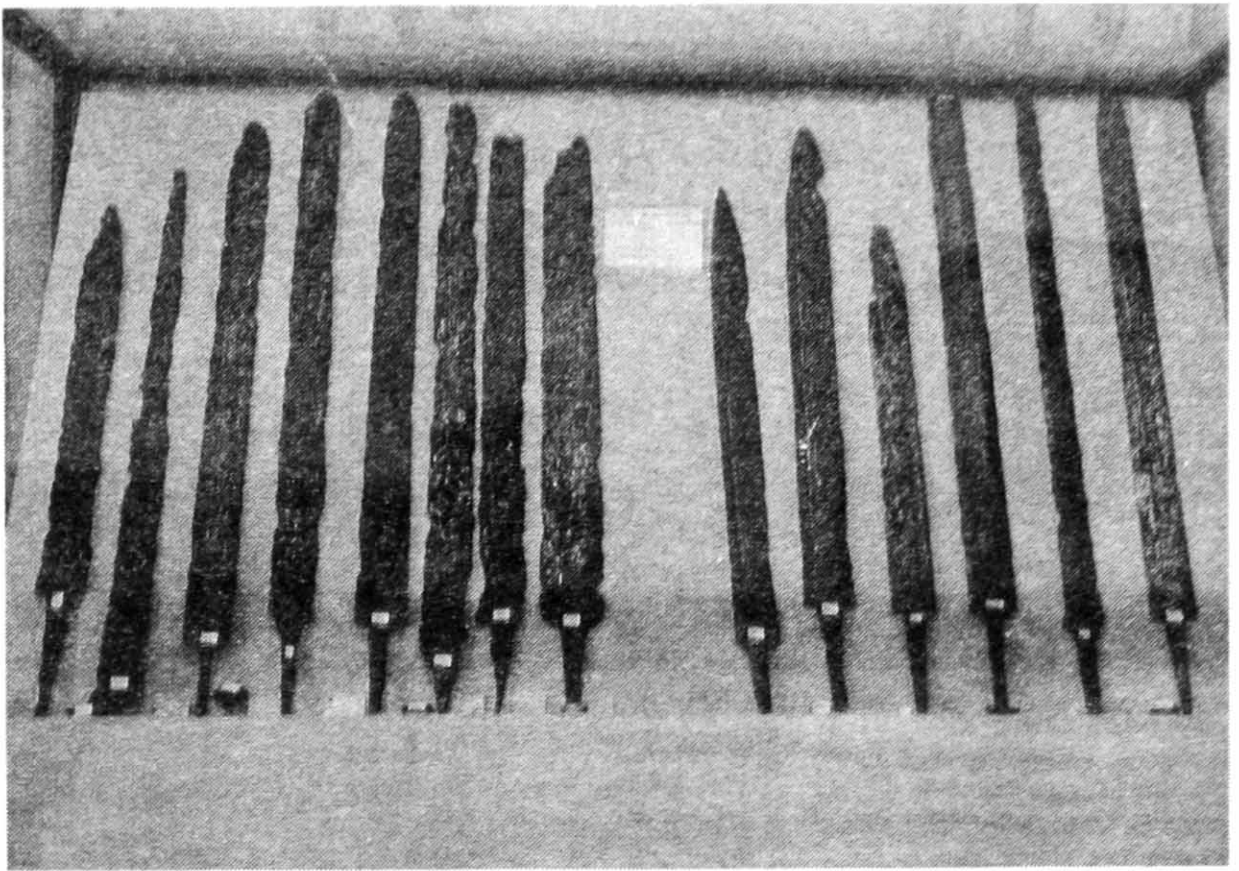
Gioiello ottenuto con una moneta romana. Cividale del Friuli, Museo archeologico nazionale.



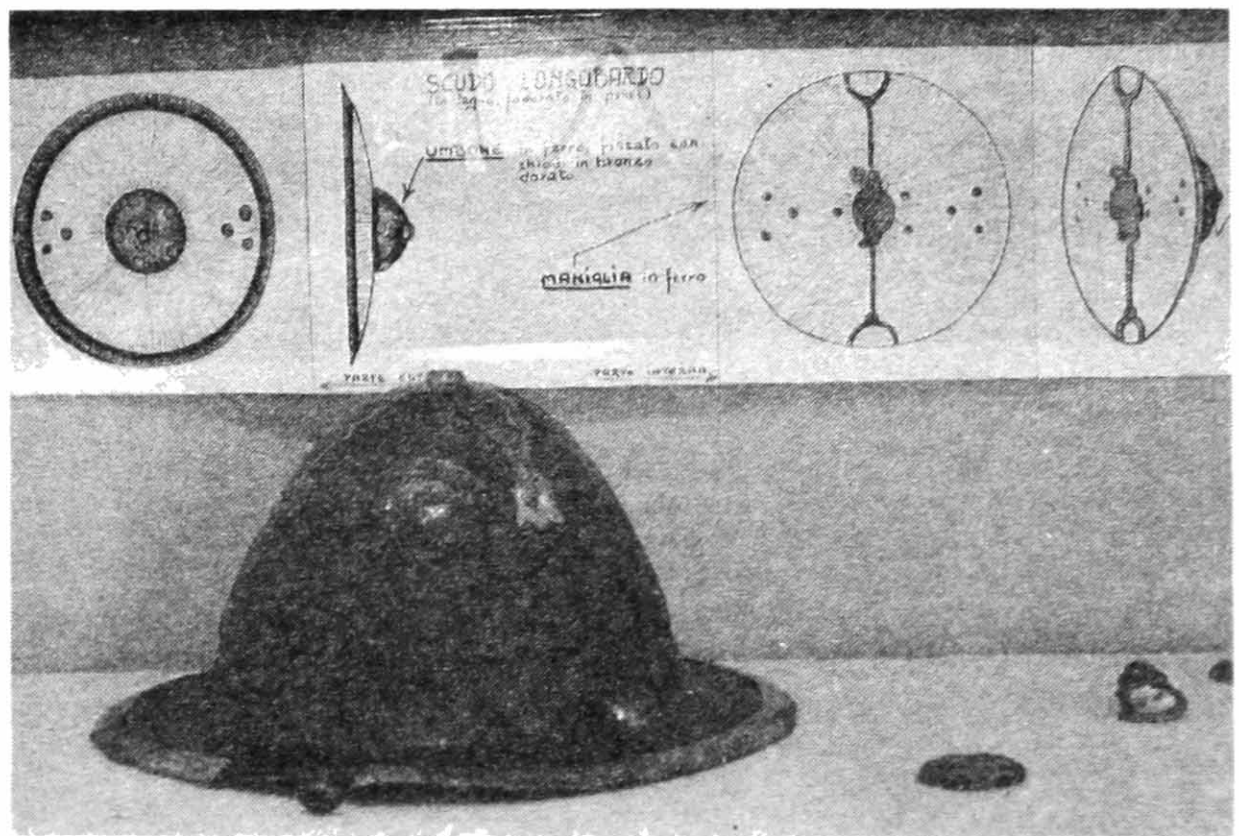
Imitazione longobarda in argento di un sesterzio di Lucilla. Cividale del Friuli, Museo archeologico nazionale.



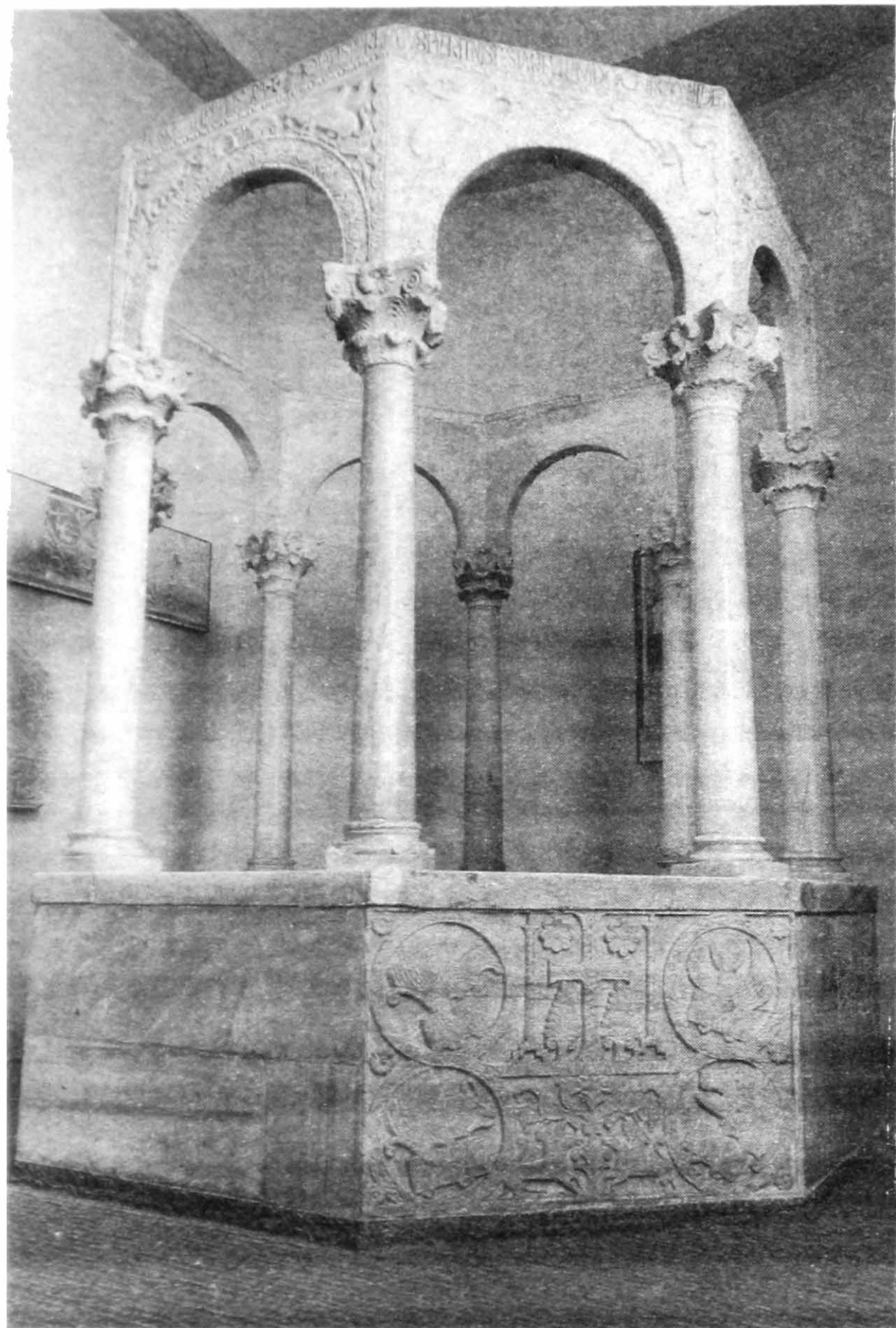
Monete d'oro, imitazione barbarica di monete bizantine. Cividale del Friuli, Museo archeologico nazionale. I Longobardi divennero esperti manipolatori di metalli preziosi e praticarono le più raffinate tecniche dell'oreficeria.



Spade longobarde. Cividale del Friuli, Museo archeologico nazionale. Popolo di origine guerriera, i Longobardi hanno lasciato nelle tombe una grande quantità di armi.



Umbone metallico, unica parte conservata di uno scudo di legno. Cividale del Friuli, Museo archeologico nazionale. In alto, ricostruzione dello scudo, proposta da Giovanni Bassi, per il vol. di Previtali, *I Longobardi*, p. 166.



Battistero del patriarca Callisto (737-756). Cividale del Friuli, Museo cristiano. Di mano romana, dei secc. V-VI i perfetti capitelli; dell'epoca di Callisto gli archetti con la figurazione dei pavoni, simbolo dell'immortalità dell'anima, nutriti dalla vite e dalle spighe, simboli dell'eucarestia. In primo piano il pluteo del patriarca Sigualdo, successore di Callisto, con i simboli dei quattro evangelisti.



Altare di Ratchis (duca del Friuli dal 737 al 744). Cividale del Friuli, Museo cristiano. È un'opera contemporanea a Paolo, come testimonia l'iscrizione che lo dice compiuto durante il ducato di Ratchis. *Sopra*. Cristo in trono. *Sotto*. Visitazione di Maria a Santa Elisabetta.





Raffigurazione del pesce. Vicenza, Basilica di S. Felice. Immagine carica di molte simbologie e significati (esso vive nell'acqua, simbolo a sua volta, per il suo eterno fluire, d'immortalità), nell'iconografia cristiana è simbolo del Cristo — le lettere del suo nome greco compongono il monogramma ICHTHYS (Iesus CHristos THEu [H]Yios Soter, Gesù Cristo, figlio di Dio Salvatore).

Lastra tombale di un bambino con il simbolo della colomba. Vicenza, Basilica di S. Felice. La colomba continua a rappresentare l'anima, come nella bellissima simbologia delle pertiche sormontate da una colomba di legno, issate nei sepolcreti di famiglia quando qualcuna delle persone care era morta e sepolta lontano (*H.L.V.*, 42).





Lastra tombale con la raffigurazione dei pavoni, simbolo di immortalità. Poggio (Vicenza), S. Maria Etiopissa. La morbidezza del lavoro, il realismo dei pavoni indicano chiaramente che la stilizzazione di alcuni elementi è una scelta per ricreare il linguaggio di quei monumenti paleocristiani o bizantini che gli antichi Longobardi avevano spesso distrutto e i cui frammenti divenivano nell'VIII secolo oggetto di venerazione e di arte.

STORIA DEI LONGOBARDI
[HISTORIA LANGOBARDORUM]

LIBRO PRIMO

PREMESSA

Nel primo libro Paolo ha raccolto le notizie sul periodo che va dalla migrazione del popolo longobardo dalle sue sedi originarie sino all'epoca di Alboino, il re che lo guidò in Italia nella primavera del 568.

Il tono favoloso, l'insistenza su uno stile poetico e fantastico, non debbono far dimenticare quanto bene l'intuito dello storico abbia scelto tra le varie tradizioni. Discussioni ci sono sull'origine scandinava: chi l'accetta, la vede confermata da analogie tra il diritto longobardo e quello scandinavo; chi la respinge, basandosi soprattutto su fatti linguistici, nota che dalla Scandinavia provengono i Goti e « non si tratta di un errore inconsapevole del redattore della *Origo*, ma dell'assorbimento delle tradizioni gotiche da parte dei Longobardi, assorbimento avvenuto in Italia ».¹ I reperti archeologici — quasi solo tombe, riunite in cimiteri di forma quadrata con 80 metri di lato, in quanto nei primi tempi i Longobardi si servivano sia delle strade che degli edifici romani preesistenti e li integravano con costruzioni in legno — confermano i dati di Paolo. Le tombe della Pannonia presentano chiara la fisionomia d'un popolo equestre, con accentuata mobilità e strutture sociali adeguate a essa: il gruppo, la « fara », d'un centinaio d'individui, composto da famiglie monogamiche, il cui patrimonio morale erano le memorie degli antenati. A giudicare dai corredi delle tombe, le differenze sociali non erano marcate;² i simboli sono pagani; i nobili costituivano circa il 4% della popo-

¹ Fasoli, *I Longobardi...*, p. 25.

² Diverso il discorso per le tombe trovate in Italia. Un esempio lo si può avere dalla minuta descrizione di M. Brozzi, *Schede di Archeologia longobarda in Italia*, I: *Friuli*, in « Studi Medioevali », s. III, XIV, 1973, pp. 1133-51.

lazione; i liberi circa il 60%, i semiliberi il 20%; si ha infine una prova che le migrazioni erano continue: in genere nei cimiteri troviamo sepolta una sola generazione; i più recenti sono addirittura incompleti e quindi sono stati abbandonati.³ È difficile intendere, per il lettore d'oggi, come il nomadismo fosse la condizione normale per l'Europa antica e come il mondo romano, a noi familiare, fosse l'eccezione. Ignaro d'agricoltura, il barbaro ha bisogno di sempre nuovi spazi da sfruttare; ma se anche un luogo potesse consentirgli di sopravvivere, il suo istinto lo porta a vagare, libero da ogni legame, sul suo carro che contiene tutto ciò che possiede, trascinandosi dietro la sua sola ricchezza (il bestiame, cavalli soprattutto), convinto che sia « vergognoso guadagnarsi col sudore ciò che si può conquistare col sangue ».⁴

Al momento cruciale e solenne della partenza, la presenza di Gambara (allo stesso modo che in altri momenti fondamentali della storia longobarda compariranno altre figure femminili: Rosmunda, Teodolinda che guiderà il suo popolo alla conversione al cattolicesimo, ecc.) conferma la grande importanza della donna nel mondo germanico, come già sapevamo dalla *Germania* (cap. 8) e dalle altre opere di Tacito, il suo partecipare a tutti i momenti del suo popolo, anche alla guerra. Allo spirito profetico di Gambara nell'episodio di Godan e Freia — episodio che Paolo chiama ridicolo, ma si sente in obbligo di riferire — si unisce la presenza del dio, l'acquisizione di un nuovo nome, che per i Germani è il modo rituale di sancire una solenne e consacrata decisione: il dio, dando il nuovo nome, assicura la sua protezione sull'impresa; l'accettare questo nome per il popolo significa consacrarsi a lui.

Così i Longobardi partono verso il sorgere del sole. Inutile cercare quali località attuali corrispondano ai nomi citati da Paolo: *Scoringa* pare significhi solo « regione costiera », come *Langobardi*, ad avviso di chi scrive, significa « gente della grande pianura »; e sono nomi che si riferiscono alle prime zone d'insedia-

³ Delogu, p. 5, il quale cita gli studi di I. Bona, *Die Langobarden in Ungarn*, in « Acta Archaeologica Academiae scientiarum Hungaricae » VII, 1956, pp. 183-244; *I Longobardi e la Pannonia*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa* (Roma-Cividale 1971), Acc. Naz. dei Lincei, quaderno nr. 189, Roma 1974, pp. 241-56.

⁴ Tacito, *Germania* 14. Vedi anche 15, 16, 26, 28 e Cesare, *De bello Gallico* IV, 2-3; VI, 11-24.

mento, con successivi spostamenti, dopo lo scontro con i Vandali, verso l'Elba inferiore. Qui i Longobardi si soffermano per circa trecento anni e si adattano all'agricoltura. È questo un vuoto nella narrazione di Paolo, il quale fa vivere i due capi per tutto questo periodo e presenta Agelmundo come figlio di Aione (I, 14). Da qui lo storico può scandire le epoche con la successione dei re, i cui nomi trovava nelle sue fonti e anche nell'*Editto* di Rotari, con le loro imprese guerriere, coi matrimoni nei quali i re longobardi vedevano riconosciuto il loro rango tra le genti germaniche. Degli stanziamenti rimangono, come s'è detto, solo le tombe: se in questo periodo costruirono qualcosa, dovettero usare il legno o altri materiali analogamente deperibili. Mitica figura è ancora Lamissione, collegato ai riti della fertilità e dell'acqua, ma segno al contempo che un valoroso, qualunque sia la sua origine, può giungere al regno; ereditaria, e quindi di natura religiosa, la dinastia dei successori di Lethuc; solo con l'entrata nell'area danubiana il re diventa guerriero e quindi si deve qualificare non per il sangue, ma per le sue imprese (Tatone contro gli Eruli, Wacone contro gli Svevi, Alboino contro i Gepidi). La successione dinastica non è accettata pacificamente, spesso è duramente ostacolata: il re può acquistare consenso e quindi veder legittimato il suo potere solo attraverso l'eroismo. Tipico esempio Alboino, le cui gesta sono esaltate da canzoni epiche, la cui figura è avvolta in un'atmosfera magica. Nelle due guerre contro i Gepidi — osserva il Delogu, p. 11 — uccide il portatore della regalità nemica: nella prima il giovane Turismodo, nella seconda Cunimondo, e accompagna le due vittorie con un rituale che doveva propiziare l'assunzione delle prerogative del morto: il banchetto alla mensa del padre dell'ucciso;⁵ la coppa tratta dal cranio di Cunimondo.

L'inizio della seconda migrazione per i Longobardi era avvenuto nel IV secolo: a metà del VI erano giunti in Pannonia; nel 548 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* III, 33 registra un *foedus* con Giustiniano, che dona a essi città e fortezze del Norico e della Pannonia, per ricompensare i loro servigi militari quali

⁵ Il valore rituale del sedere a tavola coi guerrieri ha tradizioni antichissime: si pensi agli Spartiati; quanto alla consegna delle armi, Tacito, *Germ.* 13 osservava che era l'equivalente della toga virile a Roma: ossia con quel rito il giovinetto veniva accolto nella società degli adulti, con la quale divideva diritti e doveri.

« federati » dell'impero. È facile pensare che da questo contatto coi Bizantini abbia avuto origine anche un influsso sui costumi e sulla struttura sociale: non è inverosimile che in questo periodo il capo della *fara* abbia cominciato a chiamarsi *dux*.

A questo punto, con uno dei caratteristici passaggi sottintesi tipici di Paolo, si parla di Giustiniano, Cassiodoro, Dionigi il Piccolo, Prisciano di Cesarea, e soprattutto di San Benedetto: essi rappresentano coloro che hanno dato ai Longobardi la traccia e i mezzi culturali per la loro straordinariamente rapida civilizzazione: la legge, la collaborazione tra re barbarico e cultura latina, il calcolo del ciclo liturgico, la grammatica del latino corretto, la nuova spiritualità per cui barbari e latini possono convivere sotto una regola di perfezione, la rinascita della cultura, dell'agricoltura, sono gli elementi di cui si formerà il mondo nuovo rigenerato dai nuovi popoli venuti dal nord.

Lo storico ritorna quindi alla vicenda che ormai s'incentra sulla grande figura di Alboino, sul vasto piano che lo porterà a regnare sull'Italia. Certamente Paolo riversa in queste ultime pagine un'antica saga; la quale, come spesso i grandi poemi epici, presenta inesattezze soprattutto cronologiche, unificazioni di avvenimenti diversi, ma certamente staglia in modo indimenticabile la figura del re nella ferocia e barbarie dei tempi: il matrimonio con la figlia di Clotario, della famiglia del goto re d'Italia Teodorico, dovette legittimare la pretesa a quel regno e attirargli al tempo stesso le simpatie del mondo cattolico, il quale, sotto le parvenze di interminabili dispute teologiche, attizzava una sempre più decisa opposizione al mondo bizantino; la sua abilità nel comporre un vasto giro d'alleanze finì col contrapporre Longobardi, Franchi, Avari e Persiani allo schieramento Bizantini, Gepidi, Turchi, e con lo stritolare i Gepidi, presi tra due fuochi. Il rituale magico della tazza intagliata dal cranio di Cunimondo, il re ucciso, è completato dal prenderne in moglie la figlia, « per sua rovina », annota lo storico, in quanto con analogo magico rituale (la forza trasmessa attraverso l'unione sessuale) Rosmunda riporterà — lo vedremo alla fine del II libro — la regalità tra i Gepidi, sposando Elmichi.

Il libro si conclude con la celebrazione della fama che il re longobardo si è procurato presso gli altri popoli barbarici: preludio al riconoscimento di Alboino come loro capo nella grande impresa che li porterà alla conquista dell'Italia.

INCIPIT LIBER PRIMUS

1. Septentrionalis plaga quanto magis ab aestu solis remota est et nivali frigore gelida, tanto salubrior corporibus hominum et propagandis est gentibus coaptata; sicut econtra omnis meridiana regio, quo solis est fervori vicinior, eo semper morbis habundat et educandis minus est apta mortalibus. Unde fit, ut tantae populorum multitudines arctoo sub axe orientur, ut non inmerito universa illa regio Tanai tenus usque ad occiduum, licet et propriis loca in ea singula nuncupentur nominibus, generali tamen vocabulo Germania vocitetur; quamvis et duas ultra Rhenum provincias Romani, cum ea loca occupassent, superiorem inferioremque Germaniam dixerint. Ab hac ergo populosa Germania saepe innumerabiles captivorum turmae abductae meridianis populis pretio distrahuntur. Multae quoque ex ea, pro eo quod tantos mortalium germinat, quantos alere vix sufficit, saepe gentes egressae

INIZIO DEL LIBRO PRIMO

1. La regione settentrionale, quanto più è remota dal calore del sole e gelida per il freddo delle nevi, tanto più è salubre per il corpo umano e idonea a propagare le stirpi; come al contrario ogni regione posta a mezzogiorno, quanto più è vicina al bruciore del sole, tanto più abbonda di morbi continui, e meno è adatta a far crescere i mortali. Onde avviene che così grandi moltitudini di popoli abbiano origine sotto l'Orsa, che quella regione tutta, dal Tanai fino all'occidente, benché in essa le singole località siano definite da un proprio nome, sia chiamata con termine comune Germania;⁶ per quanto i Romani, allorché occuparono quei luoghi, abbiano chiamato le due province oltre il Reno Germania Superiore e Germania Inferiore. Da questa popolosa Germania dunque innumerevoli torme di prigionieri vengono condotte via e disperse per essere vendute tra i popoli meridionali. Ma è anche vero che spesso molte genti sono uscite da essa per il fatto che genera tanti mortali quanti a stento può nutrire, genti che tuttavia

⁶ Paolo segue Isidoro (*Etym.* XIV, IV, 2) sia negli errori (il Tanai, cioè il Don, come confine orientale dell'Europa; la Scizia come parte della Germania), sia nella strana derivazione del termine Germania da *gignere* «generare» (... *propter fecunditatem gignendorum populorum Germania dicta est*). Paolo aveva già raccolto quante più notizie aveva potuto sulle invasioni barbariche componendo la *Historia Romana*.

sunt, quae nihilominus et partes Asiae, sed maxime sibi contiguam Europam afflixerunt. Testantur hoc ubique urbes erutae per totam Illyricum Galliamque, sed maxime miserae Italiae, quae paene omnium illarum est gentium experta saevitiam. Gothi siquidem Wandalique, Rugi, Heruli atque Turcilingi, necnon etiam et aliae feroces et barbarae nationes e Germania prodierunt. Pari etiam modo et Winilorum, hoc est Langobardorum, gens, quae postea in Italia feliciter regnavit, a Germanorum populis originem ducens, licet et aliae causae egressionis eorum asseverentur, ab insula quae Scadinavia dicitur adventavit.

2. Cuius insulae etiam Plinius Secundus in libris quos *De natura rerum* composuit, mentionem facit. Haec igitur insula, sicut retulerunt nobis qui eam lustraverunt, non tam in mari est posita, quam marinis fluctibus propter planitiem marginum terras ambientibus circumfusa. Intra hanc ergo constituti populi dum in tantam multitudinem pullulassent, ut iam simul habitare non valerent, in tres, ut fertur, omnem catervam partes dividentes, quae ex illis pars patriam relinquere novasque deberet sedes exquirere, sorte perquirunt.

3. Igitur ea pars, cui sors dederat genitale solum excedere exteraque arva sectari, ordinatis super se duobus ducibus, Ibor scilicet et Aione, qui et germani erant et iuvenili aetate floridi et ceteris praestantiores, ad exquirendas quas possint incolere terras sedesque statuere, valedicentes suis simul et patriae, iter arripiunt. Horum erat du-

⁷ Si tratta probabilmente d'una svista di Paolo, dato che l'opera di Plinio è sempre citata come *Naturalis historia*. Della Scandinavia parla in IV, 13, 96, come della più nota tra le isole del Golfo Cordiano (= Mare del nord), « di smisurata grandezza » (*incompertae magnitudinis*).

⁸ I fiordi.

hanno afflitto parti dell'Asia, ma soprattutto l'Europa che confina con esse. Testimoniano ciò, dovunque, le città diroccate per tutto l'Illirico e la Gallia; ma soprattutto quelle della misera Italia, che ha sperimentato la crudeltà di pressoché tutte quelle genti. Infatti dalla Germania sono usciti i Vandali, i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi e anche altre feroci e barbare popolazioni. In egual modo la stirpe dei Winili, cioè dei Longobardi, la quale poi regnò felicemente in Italia, e che trae la sua origine dai popoli germanici, anche se vengono sostenute altre cause della sua emigrazione, si narra sia scesa dall'isola di Scandinavia.

2. Di quest'isola parla anche Plinio Secondo nei libri da lui composti *Sulla natura delle cose*.⁷ Essa, come ci hanno riferito alcune persone che l'hanno visitata, non è tanto posta sul mare, quanto cinta tutt'attorno dai flutti marini, i quali penetrano fin dentro le terre per il fondo piatto che hanno le coste.⁸ Le popolazioni stabilitesi entro i confini di essa, poiché erano fiorite in una così grande moltitudine da non potervi abitare assieme, dividono, come si narra, tutta la turba in tre parti, e cercano di sapere dal sorteggio quale di esse debba abbandonare la terra dei padri e cercare nuove sedi.

3. Dunque quella parte cui la sorte aveva assegnato d'abbandonare il suolo natale e cercarsi terre straniere,⁹ stabiliti sopra di sé due capi, Ibore e Aione, che erano fratelli, e fiorenti dell'età giovanile, e più gagliardi di tutti, salutati insieme i loro cari e la terra dei padri, si mettono in marcia per cercare delle terre dove poter abitare e stabilire la propria sede. C'era la madre di questi due condottie-

⁹ *arva*: si tratta di un'immagine poetica, tipo l'*arva Neptuni* di Virgilio, *Aen.* VIII, 695; comunque *arvum* significa terreno arato e pronto per la semina.

cum mater nomine Gambarā, mulier quantum inter suos et ingenio acris et consiliis provida; de cuius in rebus dubiis prudentia non minimum confidebant.

4. Haud ab re esse arbitror, paulisper narrandi ordinem postponere, et quia adhuc stilus in Germania vertitur, miraculum, quod illic apud omnes celebre habetur, sed et quaedam alia, breviter intimare. In extremis circium versus Germaniae finibus, in ipso Oceani litore, antrum sub eminenti rupe conspicitur, ubi septem viri, incertum ex quo tempore, longo sopiti sopore quiescunt, ita inlaesis non solum corporibus, sed etiam vestimentis, ut ex hoc ipso, quod sine ulla per tot annorum curricula corruptione perdurant, apud indociles easdem et barbaras nationes veneratione habeantur. Hi denique, quantum ad habitum spectat, Romani esse cernuntur. E quibus dum unum quidam cupiditate stimulatus vellet exuere, mox eius, ut dicitur, brachia aruerunt, poenaeque sua ceteros perterruit, ne quis eos ulterius contingere auderet. Videris, ad quod eos profectum per tot tempora providentia divina conservet. Fortasse horum quandoque, quia non aliter nisi Christiani esse putantur, gentes illae praedicatione salvandae sunt.

5. Huic loco Scritobini, sic enim gens illa nominatur, vicini sunt. Qui etiam aestatis tempore nivibus non carent,

¹⁰ «È la leggenda trasmigratrice dei sette dormienti che Gregorio di Tours diffusamente narra in *Miraculorum I in gloria Martyrum*, cap. 94 e nella *Passio sanctorum martyrum septem dormientium apud Ephesum*» (Crivellucci, *H. L.*). Mi sembra però strano che Paolo abbia trasportato da Efeso in Germania, e in una località sia pur vagamente definita, il racconto di Gregorio, che non lascia incertezze né sulla personalità dei sette, né sull'epoca della loro morte. È più facile che lo storico riporti un racconto sentito a voce, magari durante il suo viaggio in Germania.

¹¹ Nei codd. ci sono altre forme (*Scriptobini, Scritouini, Scritouinni*). Procopio di Cesarea, ne *La guerra gotica*, li chiama Σκριθίφίνοι (= *Scrithiphinoi*) e li descrive allo stesso modo di Paolo, precisando che «non hanno essi né lino né ordigni da cucire, ma coi nervi delle belve, collegando insieme le pelli di quelle, copronsi tutto il corpo»; e i neonati

ri, di nome Gambarà, una donna, per quanto poteva essere tra i suoi, acuta d'ingegno e provvida nel consigliare; della sua saggezza essi, nei momenti dubbi, facevano non poco conto.

4. Non ritengo d'allontanarmi dall'argomento trattato, se per un po' inverto l'ordine della narrazione e racconto in breve, dato che la mia penna s'aggira in Germania, un prodigio¹⁰ che là è noto a tutti, e qualche altra cosa. Negli estremi territori della Germania, verso nord-est, sulle rive dell'Oceano, sotto un'alta rupe si scorge un antro nel quale sette uomini, non si sa da quanto tempo, riposano assopiti in un lungo sonno, così integri non solo nei corpi ma anche nelle vesti, che proprio per il fatto che resistono, per tanto volgere d'anni, senza corruzione alcuna, sono oggetto di venerazione per quelle genti incolte e barbare. Essi, per quanto riguarda l'abito, appaiono come romani. Un tale, spinto da cupidigia, una volta volle spogliarne uno: e subito, come si racconta, gli si inaridirono le braccia. La punizione atterrì gli altri, perché nessuno osasse ancora toccarli. Puoi vedere tu a quale scopo la divina provvidenza li conservi per tante stagioni. Forse un giorno, poiché si ritiene che altro non siano se non cristiani, con la loro predicazione dovranno portare la salvezza a quei popoli.

5. Vicino a questo luogo si trovano gli Scritobini.¹¹ Così infatti si chiama quella gente, che neppure d'estate è libe-

vengono nutriti non col latte, ma col midollo delle bestie uccise, dato che « appena una donna abbia partorito, posto il bambino dentro una pelle, tosto lo sospende a qualche albero e, messogli del midollo alla bocca, se ne va alla caccia consueta » (II, 15, trad. D. Comparetti, Roma 1895-98: per praticità citeremo con la sigla *Goth.* questa diffusa traduzione parziale dell'opera di Procopio, *Sulle guerre dei Romani*, che in molte edizioni viene divisa a seconda dei popoli contro cui sono combattute. Nell'edizione critica il brano qui citato corrisponderebbe a VI, 15, 16-23).

nec aliud, utpote feris ipsis ratione non dispares, quam crudis agrestium animantium carnibus vescuntur; de quorum etiam hirtis pellibus sibi indumenta coaptant. Hi a saliendo iuxta linguam barbaram ethimologiam ducunt. Saltibus enim utentes, arte quadam ligno incurvo ad arcus similitudinem feras assequuntur. Apud hos est animal cervo non satis absimile, de cuius ego corio, ut fuerat pilis hispidum, vestem in modum tunicae genu tenus aptatam conspexi, sicut iam fati, ut relatum est, Scritobini, utuntur. Quibus in locis circa aestivale solstitium per aliquot dies etiam noctu clarissima lux cernitur, diesque ibi multo maiores quam alibi habentur; sicut e contrario circa brumale solstitium, quamvis diei lux adsit, sol tamen ibi non videtur, diesque minimi, quam usquam alibi, noctes quoque longiores existunt; quia scilicet, quanto magis a sole longius disceditur, tanto sol ipse terrae vicinior apparet et umbrae longiores excrescunt. Denique in Italia, sicut et antiqui scripserunt, circa diem Natalis Domini novem pedes in umbra staturae humanae hora sexta metiuntur. Ego autem in Gallia Belgica in loco qui Totonis villa dicitur constitutus, status mei umbram metiens, decem et novem et semis pedes inveni. Sic quoque contrario modo, quanto propinquius meridiem versus ad solem acceditur,

¹² In realtà, come già osservava il Muratori, la radice del verbo *scriten* significa allargare e unire i piedi; e non può alludere che a una forma rudimentale di sciare sulla neve, come fan pensare i « legni ricurvi » di cui Paolo parla subito dopo. Infatti nella *Realencyclopedie P. W.* il nome appare sotto forma di *Schritto Finnen*, ed è collegato con *Scridi*, dall'antico nordico *shridta* (= *schreiten*, correre, procedere) nel senso di *schneeschuhslaufen*, correre sulla neve, sciare. Per questo s'è tradotto *saliendo* nel senso di « correre velocemente », « balzare », attestatissimo dai classici.

ra dalle nevi e, non diversamente dalle stesse fiere, d'altro non si nutre se non delle carni crude degli animali selvatici, e dalle ispide pelli di questi si procura di che coprirsi. Fanno derivare il loro nome da un termine che nel loro barbaro idioma significa « balzare ».¹² Infatti, correndo a balzi¹³ su legni incurvati con una cert'arte a mo' di arco, essi danno la caccia alle fiere. Presso di loro vive un animale non molto diverso dal cervo; io stesso ho visto un abito fatto con la sua pelle, lasciata ispida di peli com'era stata sulla bestia, a forma di tunica e lunga fino al ginocchio, come usano — così almeno mi fu riferito — gli Scritobini di cui parliamo. In questi luoghi, attorno al solstizio d'estate, per parecchi giorni anche di notte si scorge una luce chiarissima e le giornate sono molto più lunghe che altrove; così al contrario nel solstizio d'inverno, benché ci sia la luce del giorno, il sole non si vede e le giornate sono cortissime, più che da ogni altra parte, e le notti più lunghe; poiché quanto più ci si allontana dal sole, tanto più esso è basso all'orizzonte e le ombre si fanno più lunghe. In Italia, come anche scrissero gli antichi, nel giorno del Natale del Signore, a mezzogiorno l'ombra della statura umana misura nove piedi. Io invece nella Gallia Belgica, in un luogo chiamato Villa di Totone,¹⁴ misurata l'ombra della mia statura, l'ho trovata di 19 piedi e mezzo. Così, al contrario, quanto più ci si avvicina al sole andando ver-

¹³ *saltibus utentes*: ho tradotto così, come del resto fanno gli altri traduttori, per suggestione di quel *saliendo* precedente; ma *saltus* potrebbe indicare, come in molti autori latini, e in particolare in Plinio (*Nat. hist.* 5, 11, 9; 4, 4, 26), selve tanto fitte da dare rifugio alle fiere; del resto Procopio parla di « selve grandissime [...] che forniscono gran quantità di belve e di altri animali ». Quindi si potrebbe tradurre: « girando per le fitte selve su legni, ecc. ».

¹⁴ Secondo il Waitz, Thionville. Nella stessa edizione, dal Bethmann è citata la dissertazione del conte G. De Rinaldis, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia 1751, secondo il quale la statura di Paolo era di 5' 11" 111'''.

tantum semper umbrae breviores videntur, in tantum ut solstitio aestivali, respiciente sole de medio caeli, in Aegypto et Hierosolimis et in eorum vicinitate constitutis locis nullae videantur umbrae. In Arabia vero hoc ipso tempore sol supra medium caeli ad partem aquilonis cernitur, umbraeque versa vice contra meridiem videntur.

6. Nec satis procul ab hoc de quo praemisimus litore, contra occidentalem partem, qua sine fine Oceanum pelagus patet, profundissima aquarum illa vorago est, quam usitato nomine maris umbilicum vocamus. Quae bis in die fluctus absorbere et rursum evomere dicitur, sicut per universa illa litora accedentibus ac recedentibus fluctibus celeritate nimia fieri comprobatur. Huiusmodi vorago siue vertigo a poeta Virgilio Carybdis appellatur; quam ille in freto Siculo esse suo in carmine loquitur, hoc modo dicens:

Dextrum Scylla latus, laevum implacata Carybdis
Obsidet, atque imo baratri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda.

Ab hac sane de qua diximus vertigine saepe naves raptim cursimque adtrahi adfirmantur tanta celeritate, ut sagittarum per aera lapsus imitari videantur; et nonnumquam

¹⁵ Cfr. Dante: « Li [occhi] alzai al sole, ed ammirava / che da sinistra n'eravam feriti », con tutta la spiegazione che darà poi Virgilio (*Purg.* IV, 55-75).

¹⁶ Qualcuno pensa trattarsi del Maelström, una forte corrente nello stretto di mare tra l'isolotto di Mosken e la punta dell'isola Moskenesøy (Norvegia): una corrente di marea, che forma dei vortici in caso di tempeste di nord-ovest, e può trascinare verso il fondo dei piccoli galleggianti, non navi. La leggenda ingigantì i pericoli, facendo credere a un abisso, mentre in realtà la massima profondità dello stretto non supera i cin-

so sud, tanto più le ombre appaiono corte: al punto che durante il solstizio d'estate, quando il sole ci guarda da mezzo il cielo, in Egitto, a Gerusalemme e nei luoghi posti nelle loro vicinanze, non si vedono ombre. Nell'Arabia poi, in questo stesso periodo, il sole si vede sopra la metà del cielo verso aquilone, e viceversa le ombre appaiono rivolte a sud.¹⁵

6. Non molto lontano dal litorale di cui prima abbiamo parlato, verso occidente, dove l'Oceano si stende senza fine, c'è quella profondissima voragine d'acque che con un termine usuale viene chiamata « ombelico del mare ».¹⁶ Si dice che due volte al giorno inghiotte i flutti e di nuovo li rigetta, com'è comprovato dall'eccezionale rapidità con cui per tutti quei lidi avanzano e si ritirano. Una simile voragine oppure vortice è chiamata Cariddi dal poeta Virgilio, che in un suo passo la pone nello stretto di Sicilia e così la descrive:

Occupà il destro lato Scilla, il sinistro l'implacata
Cariddi, e tre volte dal profondo gorgo del baratro
inghiotte i vasti flutti nel suo abisso, e di nuovo all'aria
li riavventa, e flagella con l'onda le stelle.¹⁷

Dal vortice di cui abbiamo parlato si dice che spesso le navi vengano trascinate con violenta rapidità, tanto velocemente da eguagliare il volo delle frecce nell'aria;¹⁸ e ta-

quanta metri. C'è da notare che nella stessa zona esistono correnti analoghe e forse più pericolose. Comunque questo spiega perché Paolo poco più avanti sia incerto se chiamarlo *vorago* (= voragine) o *vertigo* (= vortice, seguendo Ovidio, *Metam.* XI, 548-9: *tanta vertigine pontus / fervet*).

¹⁷ *Aen.* III, 420-3.

¹⁸ Anche Virgilio, *Aen.* X, 247-8, a proposito della nave spinta dalla ninfa, dice: *fugit illa per undas / ocior et iaculo et ventos aequante sagitta*. Ovidio, *Metam.* XIII, 731 dice di Cariddi: *vorat raptas revomitque carinas* (= trascina e inghiotte le navi e le rivomita).

in illo baratro horrendo nimis exitu pereunt. Saepe cum iam iamque mergendae sint, subitis undarum molibus retroactae, tanta rursus agilitate exinde elongantur, quanta prius adtractae sunt. Adfirmant, esse et aliam huiusmodi voraginem inter Britanniam insulam Galliciamque provinciam; cui etiam rei adstipulantur Sequanicae Aquitaniaeque litora; quae bis in die tam subitis inundationibus opplentur, ut, qui fortasse aliquantulum introrsus a litore repertus fuerit, evadere vix possit. Videas earum regionum flumina fontem versus cursu velocissimo relabi ac per multorum milium spatia dulces fluminum lymphas in amaritudinem verti. Triginta ferme a Sequanico litore Evodia insula milibus distat. In qua, sicut ab illius incolis adseveratur, vergentium in eandem Carybdin aquarum garrulitas auditur. Audivi quendam nobilissimum Gallorum referentem, quod aliquantae naves prius tempestate convulsae, postmodum ab hac eadem Carybdi voratae sunt. Unus autem solummodo ex omnibus viris qui in navibus illis fuerant, morientibus ceteris, dum adhuc spirans fluctibus supernataret, vi aquarum labentium abductus, ad oram usque inmanissimi illius baratri pervenit. Qui cum iam profundissimum et sine fine patens chaos aspiceret, ipsoque pavore praemortuus se illuc ruiturum exspectaret, subito, quod sperare non poterat, saxo quodam superiectus insedit. Decursis siquidem iam omnibus quae sorbendae erant aquis, orae illius fuerant margines denu-

lora in quell'orrendo baratro si perdono senza scampo. Spesso invece, mentre stanno già per essere sommerse, riportate indietro da improvvise masse d'acqua, vengono di nuovo allontanate dal vortice con la stessa rapidità con la quale erano state attratte. Dicono che un'altra voragine del genere si trova tra l'isola di Britannia e la provincia della Gallia; e ciò è confermato da quel che accade nei lidi della Sequania e dell'Aquitania.¹⁹ Essi due volte al giorno sono sommersi da inondazioni così improvvise, che chi viene sorpreso dentro a esse, un po' lontano dal lido, a stento riesce a scampare. Puoi vedere i fiumi di quelle regioni rifluire con rapidissimo corso verso la loro sorgente e per lo spazio di molte miglia far divenire amare le loro acque dolci. Dal lido della Sequania l'isola di Evodia dista trenta miglia, e in essa, secondo quanto affermano i suoi abitanti, si sente il fragore delle acque che si riversano in questa Cariddi. Ho sentito riferire da una persona nobilissima tra i Galli che alquante navi, già travolte dalla tempesta, furono successivamente inghiottite da questa Cariddi. Uno soltanto, tra tutti gli uomini che si trovavano in quelle navi, mentre tutti gli altri erano morti, si trovò a galleggiare sui flutti ancor vivo, e trascinato dalla violenza delle acque che precipitavano, giunse sull'orlo di quel terribile baratro. Già scorgeva quella voragine profondissima che s'estendeva senza fine e, quasi morto di paura, aspettava di precipitarvi dentro, quando d'improvviso, cosa che non avrebbe potuto sperare, fu scagliato su di un masso e vi si fermò. Infatti, essendo defluite tutte le acque che dovevano essere ingoiate, i fondali di quella

¹⁹ Evidentemente Paolo intende le spiagge dell'Oceano: l'Aquitania, come scrive Cesare « si estende dalla Garonna ai Pirenei, sino a quella parte dell'Oceano che è rivolta alla Spagna (*De bello Gallico* I, 1, 5); per Sequania sarà da intendere la Gallia Celtica, che appunto s'estende dal territorio dei Sequani (posto tra Saona, Rodano, Giura, Reno e Vogsi) fino all'Oceano.

dati; dumque ibi inter tot angustias anxius vix ob metum palpitans resideret, dilatamque ad modicum mortem nihilominus opperiretur, conspicit ecce subito quasi magnos aquarum montes de profundo resilire navesque, quae absortae fuerant, primas emergere. Cumque una ex illis ei contigua fieret, ad eam se nisu quo potuit adprehendit; nec mora, celeri volatu prope litus advectus, metuendae necis casus evasit, proprii postmodum periculi relator existens. Nostrum quoque, id est Adriaticum, mare, quod licet minus, similiter tamen Venetiarum Histriaeque litora pervadit, credibile est, parvos huiusmodi occultosque habere meatus, quibus et recedentes aquae sorbeantur et rursus invasurae litora revomantur. His ita praelibatis, ad coeptam narrandi seriem redeamus.

7. Igitur egressi de Scadinavia Winili, cum Ibor et Aione ducibus, in regionem quae appellatur Scoringa venientes, per annos illic aliquot consederunt. Illo itaque tempore Ambri et Assi Wandalorum duces vicinas quasque provincias bello premebant. Hi iam multis elati victoriis, nuntios ad Winilos mittunt, ut aut tributa Wandalis persolverent, aut se ad belli certamina praepararent. Tunc Ibor et Aio, adnitente matre Gambarā, deliberant, melius esse armis libertatem tueri, quam tributorum eandem solutione foe-

²⁰ Anche Procopio di Cesarea, *Goth.* I, 1, parla del mare che a Ravenna penetra per lungo tratto nella terraferma (« un giorno di cammino ») e a tarda sera si ritrae.

²¹ Probabilmente significa soltanto « Riviera » (anglosassone *Score*) e la migrazione dei Longobardi sarà avvenuta in diverse località delle coste baltiche, per poi penetrare lungo i corsi dell'Elba e della Vistola, assieme ad altri popoli, verso i Carpazi e la Boemia. La Golanda del cap. 13, che corrisponde alla Goltidan dell'*Origo gentis Lang.*, potrebbe essere l'attuale Luneburgo, una regione sulla quale i reperti archeologici danno i Longobardi già stanziati un secolo avanti Cristo. Il secondo mo-

spiaggia erano rimasti allo scoperto; e mentre angosciato tra tante angustie, col cuore che gli gelava per la paura, era lì fermo e tuttavia aspettava la morte di poco differita, ecco che all'improvviso vede come delle grandi montagne d'acqua risalire dal fondo e per prime riemergere le navi che erano state sommerse, e quando una di esse gli fu vicina, le si attaccò con tutta la forza che poté; in un attimo, trascinato con rapido volo vicino al lido, sfuggì a una morte spaventosa e poté in seguito riferire sul pericolo che aveva corso. Poiché allo stesso modo anche il nostro mare, cioè l'Adriatico, sia pur in misura minore, invade le spiagge delle Venezie e dell'Istria, si può credere che abbia dei meandri di questo tipo, piccoli e nascosti, dai quali le acque che si ritirano vengono assorbite e da cui vengono rivomitate a invadere le spiagge.²⁰ Dopo aver accennato a queste cose, ritorniamo alla narrazione intrapresa.

7. Usciti dunque dalla Scandinavia, i Winili, sotto la guida di Ibore e Aione, giunti in una regione chiamata Scoringa,²¹ vi si fermarono per alcuni anni. In quel tempo Ambri e Assi, condottieri dei Vandali, incalzavano con la guerra tutte le province vicine. Imbaldanziti dalle molte vittorie, mandano ai Winili messaggeri: che paghino il tributo ai Vandali o si preparino a combattere. Allora Ibore e Aione, spinti dalla madre Gambarà, deliberano che è meglio difendere con le armi la libertà piuttosto che infamarla col pagamento di un tributo.²² Per mezzo di mes-

vimento verso i Carpazi sarebbe da porre nel IV secolo, entro il contesto dei grandi movimenti dei popoli germanici condizionati dai movimenti di altri popoli. Non sembra il caso di riferire qui le diversissime ipotesi che si basano su elementi troppo vaghi: pertanto non si dirà altro per chiarire i nomi che lo stesso Paolo ignora a cosa corrispondessero.

²² Tacito dice dei Longobardi: *non per obsequium, sed proeliis et periclitando tuti sunt* (« si sentono sicuri non con l'ossequio, ma con l'affrontare pericoli e guerre ») (*Germ.* 40, 1).

dare. Mandant per legatos Wandalis, pugnatuos se potius quam servituos. Erant siquidem tunc Winili universi iuvenili aetate florentes, sed numero perexigui, quippe qui unius non nimiae amplitudinis insulae tertia solummodo particula fuerint.

8. Refert hoc loco antiquitas ridiculam fabulam: quod accedentes Wandali ad Godan victoriam de Winilis postulaverint, illeque responderit, se illis victoriam daturum quos primum oriente sole conspexisset. Tunc accessisse Gambaram ad Fream, uxorem Godan, et Winilis victoriam postulasse, Freamque consilium dedisse, ut Winilorum mulieres solutos crines erga faciem ad barbae similitudinem componerent maneque primo cum viris adessent seseque a Godan videndas pariter e regione, qua ille per fenestram orientem versus erat solitus aspicere, collocarent. Atque ita factum fuisse. Quas cum Godan oriente sole conspiceret, dixisse: « Qui sunt isti longibarbi? ». Tunc Fream subiunxisse, ut quibus nomen tribuerat victoriam condonaret. Sicque Winilis Godan victoriam concessisse. Haec risu digna sunt et pro nihilo habenda. Victoria enim non potestati est adtributa hominum, sed de caelo potius ministratur.

9. Certum tamen est, Langobardos ab intactae ferro barbae longitudine, cum primitus Winili dicti fuerint, ita postmodum appellatos. Nam iuxta illorum linguam *lang* longam, *bard* barbam significat. Wotan sane, quem adiec-

²³ L'Origo 1 — che tramanda appunto la favola — a questo punto ha un particolare che Paolo omette, rendendo meno comprensibile il tutto: « Allora Frea, mentre s'alzava la prima luce del sole, girò il letto dove dormiva il marito e fece volgere il suo viso verso l'oriente e lo destò ».

saggeri fan sapere ai Vandali che combatteranno piuttosto di sottomettersi. Certo i Winili erano allora tutti sul fiorire dell'età giovanile, ma scarsi di numero, poiché costituivano soltanto una piccola parte, un terzo appena, di un'isola di non eccessiva estensione.

8. Gli antichi a questo punto riferiscono una ridicola favola. I Vandali si sarebbero recati da Godan per chiedergli la vittoria sui Winili; egli avrebbe risposto che dava la vittoria a quelli che per primi avesse visto al sorgere del sole. Gambarà allora si recò da Frea, moglie di Godan, e chiese la vittoria per i Winili. Frea le diede il consiglio che le donne dei Winili, scioltesi i capelli, se li aggiustassero attorno al viso come se fossero delle barbe e di primo mattino si presentassero assieme agli uomini e si disponessero anch'esse in modo da essere viste da Godan nel luogo in cui era solito, da una finestra, guardare verso oriente. E così fu fatto.²³ E vedendole Godan al sorgere del sole, chiese: «Chi sono questi lungibarbi?». Allora Frea aggiunse che facesse dono della vittoria a coloro cui aveva dato il nome. E così Godan diede la vittoria ai Winili. Son cose degne di riso e da non tenersi in alcun conto: in esse la vittoria non viene attribuita alla forza degli uomini, ma viene elargita piuttosto dal cielo.

9. Comunque è certo che i Longobardi, che in un primo tempo erano stati chiamati Winili, furono successivamente chiamati così dalla lunghezza della barba, mai tocca da ferro. Infatti nella loro lingua *lang* significa lunga e *bard* barba.²⁴ Wotan, che aggiunta una lettera chiamarono Go-

²⁴ Così anche Isidoro, *Etym.* IX, II, 95. Altri hanno pensato che Longobardi significhi «armati di lunghe alabarde»; ma C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1969, p. 164 nota, ritiene più probabile l'etimologia proposta da Isidoro e Paolo. Altri ancora pensano a *lange Börde*, cioè «vasta pianura coltivata»: sarebbe l'*arvum* di Paolo.

ta littera Godan dixerunt, ipse est qui apud Romanos Mercurius dicitur et ab universis Germaniae gentibus ut deus adoratur; qui non circa haec tempora, sed longe antè, nec in Germania, sed in Grecia fuisse perhibetur.

10. Winili igitur, qui et Langobardi, commisso cum Wandalis proelio, acriter, utpote pro libertatis gloria, decertantes, victoriam capiunt. Qui magnam postmodum famis penuriam in eadem Scoringa provincia perpessi, valde animo consternati sunt.

11. De qua egredientes, dum in Muringam transire disponerent, Assipitti eorum iter impediunt, denegantes eis omnimodis per suos terminos transitum. Porro Langobardi cum magnas hostium copias cernerent neque cum eis ob paucitatem exercitus congredi auderent, dumque quid agere deberent decernerent, tandem necessitas consilium repperit. Simulant, se in castris suis habere cynocephalos, id est canini capitis homines. Divulgant apud hostes, hos pertinaciter bella gerere, humanum sanguinem bibere et, si hostem adsequi non possint, proprium potare cruorem. Utque huic adsertioni fidem facerent, ampliant tentoria plurimosque in castris ignes accendunt. His hostes auditis

²⁵ Da un *Gwotan*, donde potrebbe venire anche il settentrionale *Odino*: una delle tre divinità originarie della religione germanica, come Freya, dea della casa e del matrimonio, è l'unica femminile. Wotan in origine era il dio del turbine, della caccia selvaggia (in una notte di tempesta guidava i morti alla loro dimora), quindi della vittoria in guerra. Sapiente e scaltro, fu riconosciuto inventore e protettore delle arti e del commercio: per questo Tacito (*Germ.* 9) lo identifica con Mercurio. E in effetti nelle lingue neogermaniche da lui prende nome il terzo giorno della settimana, come nelle neolatine da Mercurio (= mercoledì). Esatto anche il rilievo che si trovasse in Grecia: i moderni studiosi concordano che le divinità germaniche abbiano avuto origine dal contatto di quei popoli con altri più evoluti. È evidente ciò in Freya, identificata con la Venere latina e con l'Afrodite greca: le saranno attribuite colpe di natura sessua-

dan,²⁵ è lo stesso che presso i Romani viene chiamato Mercurio ed è adorato come dio da tutte le popolazioni della Germania. Si tramanda che, non nel periodo di cui trattiamo, ma assai prima, questo dio non fosse in Germania, ma in Grecia.

10. Dunque i Winili, chiamati anche Longobardi, attaccata battaglia coi Vandali, combattendo accanitamente per la gloria d'essere liberi, conquistano la vittoria. Successivamente sono vittime d'una grave carestia in quella stessa provincia di Scoringa e il loro coraggio viene molto abbattuto.

11. Emigrando essi da quella regione, mentre si dispongono a passare in Maura, gli Assipitti sbarrano loro la strada, rifiutando il transito per i loro territori a qualunque condizione. I Longobardi, visto il gran numero dei nemici, non osano attaccar battaglia con essi per l'esiguità del loro esercito; e mentre deliberano su cosa fare, la necessità escogita per loro uno stratagemma. Fanno credere d'avere nel loro campo dei cinocefali, cioè uomini con la testa di cane; spargono tra i nemici la voce che costoro combattono senza sosta, bevono sangue umano e, quando non riescano ad agguantare un nemico, si dissetano del proprio sangue. Per dare credito a questa voce, ampliano le tende e accendono nell'accampamento moltissimi fuochi. I nemici prestano fede a quanto sentono dire e a

le, come l'adulterio, tipico di quelle divinità, ma chiaramente contrario alla rigida morale germanica (cfr. per questa Tacito, *Germ.* 19). Inoltre, mentre, come s'è detto, ai tempi di Tacito Wotan era identificato con Mercurio, un secolo e mezzo prima, ai tempi di Cesare, esisteva sì un'analoga divinità presso i Galli (*De bello Gallico* VI, 17: *Deum maxime Mercurium colunt*), ma non presso i Germani i quali « considerano divinità solo quelle che vedono e dal cui potere chiaramente sono aiutati: il Sole, Vulcano [= il fuoco] e la Luna: gli altri non li conoscono neppure di nome » (*reliquos ne fama quidem acceperunt: De bello Gallico* VI, 21).

visisque creduli effecti, bellum quod minabantur iam temptare non audent.

12. Habebant tamen apud se virum fortissimum, de cuius fidebant viribus, posse se procul dubio obtinere quod velent. Hunc solum pro omnibus pugnaturum obiciunt. Mandant Langobardis, unum quem velent suorum mitterent, qui cum eo ad singulare certamen exiret, ea videlicet conditione, ut, si suus bellator victoriam caperet, Langobardi itinere quo venerant abirent; sin vero superaretur ab altero, tunc se Langobardis transitum per fines proprios non vetituros. Cumque Langobardi, quem e suis potius adversus virum bellicosissimum mitterent, ambigerent, quidam ex servili conditione sponte se optulit, promittit se provocanti hosti congressurum, ea ratione, ut, si de hoste victoriam caperet, a se suaque progenie servitutis naevum auferrent. Quid plura? Gratanter quae postularat sese facturos pollicentur. Adgressus hostem, pugnavit et vicit; Langobardis transeundi facultatem, sibi suisque, ut optaverat, iura libertatis indeptus est.

13. Igitur Langobardi tandem in Mauringam pervenientes, ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili iugo ereptos ad libertatis statum perducunt. Utque rata eorum haberi possit ingenuitas, sanciant more solito per sagittam, inmurmurantes nihilominus ob rei firmitatem quaedam patria verba. Egressi itaque Langobardi de Muringa, applicuerunt in Gollandam, ubi aliquanto tempore commorati, dicuntur post haec Anthab et Banthaib, pari modo et Vurgundaib, per annos aliquot possedisse; quae nos arbitrari possumus esse vocabula pagorum seu quorumcumque locorum.

²⁶ Ossia Paolo non sa a che cosa si riferiscano. Si può tentare di vedere in Anthab la terra degli Anti, popolo piuttosto misterioso: con questo nome Greci e Romani probabilmente indicavano gli Slavi orientali, che

quanto vedono, e non osano più tentar la sorte di quella guerra che prima minacciavano.

12. Avevano tuttavia nel loro campo un uomo fortissimo, con la forza del quale confidavano di ottenere ciò che volevano. Propongono che lui solo combatta per tutti. Mandano a dire ai Longobardi che inviino chi vogliono dei loro, uno che si misuri in duello con lui, a questo patto: se il guerriero degli Assipitti vincerà, i Longobardi se ne andranno per la via per la quale sono venuti; se sarà vinto dall'altro, essi non impediranno ai Longobardi il passaggio attraverso il loro territorio. I Longobardi erano incerti su chi scegliere dei loro, per mandarlo contro quel fortissimo guerriero, quando si offre spontaneamente uno di condizione servile e si impegna a combattere contro il nemico che ha lanciato la sfida, a condizione che, se otterrà la vittoria, tolgano a lui e ai suoi discendenti la macchia della schiavitù. Che dire di più? Con riconoscenza gli promettono di fare ciò che chiede. Uscì contro il nemico, combatté, lo vinse; ottenne per i Longobardi il permesso di passare, per sé e per i suoi i diritti della libertà.

13. Giunti finalmente in Mauringa, i Longobardi, per poter aumentare il numero dei combattenti, sottraggono molti dal giogo della schiavitù e li portano allo stato di uomini liberi; e perché questa condizione di libertà potesse avere una ratifica, lo sanciscono secondo l'usato costume con una freccia, mormorando contemporaneamente, per dare stabilità alla cosa, alcune parole nella lingua dei loro padri. Usciti quindi i Longobardi dalla Mauringa, si spinsero in Golanda; fermatisi lì qualche tempo, si dice che abbiano occupato per alcuni anni Anthab e Banthaib, e ugualmente Vurgundaib: possiamo ritenerli nomi o di villaggi o di qualche località.²⁶

dalle loro sedi attorno al Dnieper scesero spesso nei Balcani provocando gravissime devastazioni. Successivamente vennero in urto con gli Avari;

14. Mortuis interea Ibor et Agione ducibus, qui Langobardos a Scandinavia eduxerant et usque ad haec tempora rexerant, nolentes iam ultra Langobardi esse sub ducibus, regem sibi ad ceterarum instar gentium statuerunt. Regnavit igitur super eos primus Agelmund, filius Agionis, ex prosapia ducens originem Gungingorum, quae apud eos generosior habebatur. Hic, sicut a maioribus traditur, tribus et triginta annis Langobardorum tenuit regnum.

15. His temporibus quaedam meretrix uno partu septem puerulos enixa, beluis omnibus mater crudelior in piscinam proiecit necandos. Hoc si cui impossibile videtur, relegat historias veterum, et inveniet, non solum septem infantulos, sed etiam novem unam mulierem semel peperisse. Et hoc certum est maxime apud Aegyptios fieri. Contigit itaque, ut rex Agelmund, dum iter carperet, ad eandem piscinam deveniret. Qui cum equo retento miserandos infantulos miraretur hastaque, quam manu gerebat, huc illucque eos inverteret, unus ex illis iniecta manu hastam regiam comprehendit. Rex misericordia motus factumque altius ammiratus, eum magnum futurum pronuntiat. Moxque eum a piscina levare praecipit, atque nutrice

ne parlano Iordanes, *Get.* 35 e Procopio, *Goth.* I, 27 (« sono stabiliti al di là del Danubio, non lungi dalla sua sponda »); III, 14, dove descrive i loro costumi: « vivono da antico tempo democraticamente », ogni decisione è presa comunitariamente, « credono in un solo dio, autore del fulmine, ed egli solo signore di tutti »; tra i titoli di Giustiniano Paolo annovererà quello di « Antico », cioè vincitore degli Anti. Ma nel sec. VII il loro nome è già scomparso. Banthaib potrebbe essere la terra dei Gepidi, nell'attuale Romania; Vergundaib quella dei Burgundi, sulla riva sinistra del Reno.

²⁷ Ovviamente la cosa è impossibile, come abbiamo detto in precedenza.

²⁸ Anche Tacito distingueva tra *reges* e *duces*: *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt* (« i re li scelgono in base alla nobiltà, i condottieri in base al valore ») (*Germ.* 7). Che l'elezione del re significasse potere e indipendenza, lo si può dedurre dal cap. 21 di questo libro, dove Paolo scrive che gli Eruli furono così fiaccati che non ebbero più re. Ciò

14. [inizio sec. IV] Morti nel frattempo i due condottieri Ibore e Aione, che avevano guidato i Longobardi fuori dalla Scandinavia e li avevano governati fino a questo periodo,²⁷ non volendo i Longobardi essere più oltre sottomessi ai duchi, si elessero, sull'esempio delle altre genti, un re.²⁸ Regnò dunque su di essi per primo Agelmundo,²⁹ figlio di Aione, il quale traeva origine dalla stirpe dei Gungingi, che presso di essi era reputata più nobile. Questi, come è tramandato dai nostri avi, tenne il regno dei Longobardi per trentatré anni.

15. In questi tempi una meretrice, che aveva dato alla luce in un sol parto sette bimbi, madre più crudele di ogni belva, li gettò in uno stagno per farli morire. Se a qualcuno ciò sembra impossibile, si rilegga la storia degli antichi, e troverà che in una sola volta furono generati non solo sette, ma anche nove bimbi; e questo è sicuro che avviene soprattutto tra gli Egizi. Capitò pertanto che il re Agelmundo, mentre viaggiava, giungesse presso lo stagno. Mentre, frenato il cavallo, osservava meravigliato quei poveri bambinelli e con la lancia che teneva in mano cercava di rimuoverli, uno di essi, allungata la mano, afferrò l'asta del re. Questi, mosso a pietà e profondamente colpito, pronosticò che sarebbe divenuto un grande. Subito lo fece trarre dallo stagno e, affidatolo a una nutrice, diede

può anche spiegare quanto scrive Tacito al cap. 14: *Iam vero infame in omnem vitam ac probrosum superstitem principi suo ex acie recessisse* («reca infamia ed è motivo di insulto per tutta la vita l'essersi allontanato dalla battaglia sopravvivendo al proprio capo»); analoghe osservazioni aveva fatto Cesare, *De bello Gallico* III, 22, 2; VII, 40, 7. Vedi del resto il discorso di Lamissione al cap. 17.

²⁹ La serie dei re longobardi, che Paolo Diacono comincia con Agelmundo, dopo il settimo re Tatone non concorda con il proemio dell'*Editto* di Rotari, in quanto in esso si trovano nomi di due re, Unichi e Unabone, che qui mancano, mentre non vi si fa parola di Audoino, predecessore di Alboino.

traditum omni cum studio mandat alendum; et quia eum de piscina, quae eorum lingua *lama* dicitur, abstulit, Lamissio eidem nomen inposuit. Qui cum adolevisset, tam strenuus iuvenis effectus est, ut et bellicosissimus extiterit et post Agelmundi funus regni gubernacula rexit. Ferunt hunc, dum Langobardi cum rege suo iter agentes ad quendam fluvium pervenissent et ab Amazonibus essent prohibiti ultra permeare, cum earum fortissima in fluvio natatu pugnassemque peremisse, sibi laudis gloriam, Langobardis quoque transitum paravisse. Hoc siquidem inter utrasque acies prius constituisse, quatenus, si Amazon eadem Lamissionem superaret, Langobardi a flumine recederent; sin vero a Lamissione, ut et factum est, ipsa vinceretur, Langobardis eadem permeandi fluentia copia praeberetur. Constat sane, quia huius assertionis series minus veritate subnixa est. Omnibus etenim quibus veteres historiae notae sunt, patet, gentem Amazonum longe antea, quam haec fieri potuerint, esse deletam; nisi forte, quia loca eadem, ubi haec gesta feruntur, non satis historiographis nota fuerunt et vix ab aliquo eorum vulgata sunt, fieri potuerit, ut usque ad id tempus huiusmodi inibi mulierum genus haberetur. Nam et ego referri a quibusdam audivi, usque hodie in intimis Germaniae finibus gentem harum existere feminarum.

³⁰ La vicenda ricorda quella di Mosè, però in un contesto assai diverso: probabilmente si tratta di una figura mitica collegata ai riti dell'acqua (non solo per essere stato salvato dall'acqua, ma per la battaglia nell'acqua con le Amazzoni) e della fertilità (i sette gemelli). Quanto alla « storia degli antichi » dove si legge di parti plurimi, Plinio, *Nat. hist.* VII, 3 dice che essi avvengono soprattutto in Egitto e, citando Trogo, ne ricorda uno di sette gemelli. Gellio, X, 2 parla di cinque gemelli in Egitto e cinque a Roma. Non sappiamo dove Paolo abbia trovato l'esempio dei nove.

³¹ Questa sembra la traduzione più coerente col contesto; certo lo *haberetur*, secondo l'uso classico, dovrebbe significare « essere creduto, ri-

ordine che fosse allevato con ogni cura. E poiché era stato strappato da uno stagno, che nella loro lingua si dice *lama*, gli diede il nome di Lamissione.³⁰ Cresciuto, Lamissione divenne un giovane tanto coraggioso da essere il più valoroso in guerra e da reggere, alla morte di Agelmundo, il timone del regno. Si racconta che una volta i Longobardi, mentre erano in marcia col loro re, giunsero alla riva di un fiume; impediti dalle Amazzoni di procedere oltre, Lamissione a nuoto andò a combattere in mezzo alla corrente con la più forte di esse e la uccise, procurando a se stesso il vanto della gloria e ai Longobardi il passaggio. Infatti fra le due schiere si era stabilito in precedenza questo: se l'amazzone avesse vinto Lamissione, i Longobardi si sarebbero ritirati dal fiume; ma se, come avvenne, essa fosse stata vinta, ai Longobardi sarebbe stato concesso il diritto di attraversare quelle correnti. Tuttavia la cronologia di questo racconto risulta avere uno scarso fondamento di verità. Infatti, a tutti coloro che conoscono le antiche storie, consta che la stirpe delle Amazzoni fu distrutta assai prima di quando poterono accadere questi fatti; a meno di pensare che, siccome i luoghi nei quali la tradizione li colloca non erano molto noti agli storici e a stento sono stati ricordati da qualcuno, in essi sia potuta sopravvivere la stirpe di tali donne.³¹ Anch'io ho sentito dire infatti da certuni che ancora oggi nelle regioni più interne della Germania vive una tribù di queste donne.

tenuto»; quindi si dovrebbe tradurre: «poté accadere che si ritenesse (trovarsi) lì un tale genere di donne». Circa le fonti sulle Amazzoni, a quelle citate dal Crivellucci (Giustino, II, 4, 33; Isidoro, *Etym.* IX, II, 64, che le dice estinte perché uccise parte da Ercole, parte da Achille, parte da Alessandro Magno) aggiungerei Erodoto IV, 110-17; IX, 27; Curzio Rufo VI, 10. Procopio, *Goth.* IV, 9 ci fa capire come potesse sopravvivere questo mito: egli parla di un'orda di barbari che assale l'Asia, ma viene sterminata dalle popolazioni aggredite; le donne degli uccisi, costrette dal timore dei vicini e dalla mancanza del vitto, assumono, loro malgrado, indole e abito virile; e prese le armi dei mariti e dei padri, dopo aver compiuto prodigi di valore, vengono anch'esse sterminate.

16. Igitur transmeato Langobardi de quo dixeramus flumine, cum ad superiores terras pervenissent, illic per tempus aliquod commorabantur. Interea cum nihil adversi suspicarentur et essent quiete longa minus solliciti, securitas, quae semper detrimentorum mater est, eis non modicam perniciem peperit. Noctu denique cum negligentia resoluti cuncti quiescerent, subito super eos Vulgares inruentes, plures ex eis sauciant, multos prosternunt, et in tantum per eorum castra debacchati sunt, ut ipsum Agelmundum regem interficerent eiusque unicam filiam sorte captivitatis auferrent.

17. Resumptis tamen post haec incommoda Langobardi viribus, Lamissionem, de quo superius dixeramus, sibi regem constituerunt. Qui, ut erat iuvenili aetate fervidus et ad belli certamina satis promptus, alumni sui Agelmundi necem ulcisci cupiens, in Vulgares arma convertit. Primoque mox proelio commisso, Langobardi hostibus terga dantes, ad castra refugiunt. Tunc rex Lamissio ista conspiciens, elevata altius voce, omni exercitui clamare coepit, ut obprobriorum quod pertulerunt meminissent revocarentque ante oculos dedecus, quomodo eorum regem hostes iugulaverint, quam miserabiliter eius natam, quam sibi reginam optaverant, captivam abduxerint. Postremo hortatur, ut se suosque armis defenderent, melius esse dicens, in bello animam ponere quam ut vilia mancipia hostium ludibriis subiacere. Haec et huiusmodi dum vociferans diceret, et nunc minis nunc promissionibus ad tole-

16. Passato dunque il fiume di cui abbiamo detto, i Longobardi giunsero in nuove terre, e lì dimorarono per qualche tempo. Frattanto, mentre stavano senza alcun sospetto di brutte sorprese e per la lunga quiete erano meno attenti, la trascuratezza, ch'è sempre madre di sciagure, procurò loro una non piccola sventura. Infatti, di notte, mentre tutti riposano rilassati, senza precauzione alcuna,³² all'improvviso piombano su di loro i Bulgari. Molti ne feriscono, molti ne abbattono, e tanto infuriano nel loro accampamento che uccidono lo stesso re Agelmundo e ne trascinano in schiavitù l'unica figlia.

17. I Longobardi, riacquistate le forze dopo questa disfatta, si diedero come re quel Lamissione di cui abbiamo in precedenza parlato. Questi, ardente com'era per l'età giovanile e pronto a provarsi in guerra, desiderando vendicare la morte di Agelmundo che l'aveva allevato, rivolse le armi contro i Bulgari. Al primo scontro i Longobardi, voltando le spalle ai nemici, si rifugiano nell'accampamento. Allora il re Lamissione, vedendo questo, sovrastando con la voce, comincia a gridare a tutti i suoi guerrieri che si ricordino dell'oltraggio subito, che si richi amino davanti agli occhi la vergogna, il modo con cui i nemici avevano sgozzato il loro re, quanto miseramente avevano condotto in schiavitù sua figlia, che essi avevano sperato loro regina. Li esorta infine a difendere con le armi sé e i loro cari, dicendo che è meglio perdere la vita in battaglia piuttosto che soggiacere allo scherno dei nemici come schiavi senza valore. Gridando queste e altre cose siffatte, ora con minacce, ora con promesse, rinfranca gli animi ad

³² Da queste parole si può dedurre che allora la struttura della società longobarda e il suo modo di vita erano quelli di un esercito in perenne guerra, e ciò non certo per scelta dei Longobardi, ma per la situazione in cui si trovava l'Europa del nord.

randa eorum animos belli certamina roboraret; si quem etiam servilis conditionis pugnantem vidisset, libertate eum simul cum praemiis donaret: tandem hortatu exemplisque principis, qui primus ad bellum prosilierat, accensi, super hostes inruunt, pugnant atrociter, et magna adversarios clade prosternunt; tandemque de victoribus victoriam capientes, tam regis sui funus quam proprias iniurias ulciscuntur. Tunc magna de hostium exuviis praeda potiti, ex illo iam tempore ad expetendos belli labores audaciores effecti sunt.

18. Defuncto post haec Lamissione, qui secundus regnaverat, tertius ad regni gubernacula Lethu ascendit. Qui cum quadraginta ferme annos regnasset, Hildehoc filium, qui quartus in numero fuit, regni successorem reliquit. Hoc quoque defuncto, quintus Godehoc regnum suscepit.

19. His temporibus inter Odoacar, qui in Italia per aliquot iam annos regnabat, et Feletheum, qui et Feba dictus est, Rugorum regem, magnarum inimicitiarum fomes exarsit. Qui Feletheus illis diebus ulteriorem Danubii ripam incolebat, quam a Norici finibus idem Danubius separat. In his Noricorum finibus beati tunc erat Severini coenobium. Qui omni abstinentiae sanctitate praeditus, multis iam erat virtutibus clarus. Qui cum iisdem in locis ad vitae usque metas habitasset, nunc tamen eius corpusculum Neapolis retinet. Hic saepius hunc de quo diximus Feletheum eiusque coniugem, cui vocabulum Gisa fuit, ut ab iniquitate quiescerent, verbis coelestibus mo-

³³ Si tratta dello sciro fattosi capo delle genti barbariche in Italia, notissimo per avere deposto l'ultimo imperatore romano d'occidente, Romolo Augustolo, e averne inviato le insegne a Costantinopoli, sanzionando ufficialmente la fine dell'impero romano d'occidente.

³⁴ L'apostolo del Norico, originario di Roma; dopo un'esperienza monastica in oriente, s'era trasferito nel 454 nella regione danubiana, tra Vienna e Possavia, fondandovi due monasteri, facendo apostolato e cercando di opporsi alle vessazioni barbariche sulle popolazioni, conqui-

affrontare la battaglia; che se avesse visto combattere qualcuno di condizione servile, gli avrebbe dato, con altri premi, anche la libertà. Alla fine, infiammati dalle esortazioni e dall'esempio del loro capo che avanti a tutti si era lanciato nella battaglia, i Longobardi irrompono sopra i nemici, combattono accanitamente, sterminano i loro avversari con grande strage; e alla fine, cogliendo la vittoria sui loro vincitori, vendicano così e la morte del loro re e i torti subiti. Quindi, messo insieme un grande bottino dalle spoglie degli uccisi, da allora divennero più audaci nell'affrontare i rischi della guerra.

18. Dopo di ciò, morto Lamissione, che era stato il secondo re, per terzo ascese al governo del regno Lethu. Questi, dopo aver regnato circa quarant'anni, lasciò suo successore il figlio Hildehoc, che fu il quarto re. Morto anche questi, il quinto a ottenere il regno fu Godehoc.

19. In questi tempi fra Odoacre,³³ che regnava in Italia da alcuni anni, e Feleteo, detto anche Feba, re dei Rugi, s'accese l'esca di una grande inimicizia. Feleteo, in quei giorni, abitava al di là del Danubio, nei territori che lo stesso Danubio divide dal Norico. In questo territorio c'era il cenobio del beato Severino,³⁴ che vivendo in ogni astinenza e santità, era già insigne per le sue molte virtù. Benché egli abbia dimorato in quei luoghi fino al termine della sua vita, ora tuttavia Napoli conserva le sue piccole spoglie. Il beato Severino, con parole celesti, aveva spesso ammonito quel Feleteo di cui abbiamo detto e sua moglie, di nome Gisa, di astenersi dall'iniquità; ma poiché di-

stando, con la sua carità, i cuori semplici dei capi barbarici, difendendo soprattutto i poveri e i prigionieri (sua l'idea dello scambio di questi ultimi). Morì presso Passavia, in una celletta isolata, l'8 gennaio 482. Il discepolo Eugippio nel 511, a Napoli, ne compose una *Vita*, assai importante anche per farci conoscere le migrazioni di popoli in questo periodo (PL 62, 116-7; MGH, *Auct. ant.* I, 2).

nuit. Quibus pia verba spernentibus, hoc quod eis postmodum contigit, longe antea futurum praedixit. Adunatis igitur Odoacar gentibus quae eius dicioni parebant, id est Turcilingis et Herolis Rugorumque parte, quos iam dudum possidebat, necnon etiam Italiae populis, venit in Rugiland pugnavitque cum Rugis, ultimaque eos clade conficiens, Feletheum insuper eorum regem extinxit; vastataque omni provincia, Italiam repetens, copiosam secum captivorum multitudinem abduxit. Tunc Langobardi de suis regionibus egressi, venerunt in Rugiland, quae latino eloquio Rugorum patria dicitur, atque in ea, quia erat solo fertilis, aliquantis commorati sunt annis.

20. Inter haec moritur Godehoc; cui successit Claffo, filius suus. Defuncto quoque Claffone, Tato, eiusdem filius, septimus ascendit ad regnum. Egressi quoque Langobardi de Rugiland, habitaverunt in campis patentibus, qui sermone barbarico *feld* appellantur. Quo in loco dum per trium annorum spatia morarentur, bellum exortum est inter Tatonem atque Rodulfum Herulorum regem. Qui cum prius foedera necterent, causa inter eos discordiae ista fuit.

³⁵ « Come questi paesi entrarono nella sfera d'azione di Odoacre, con quali mezzi egli affermasse il suo dominio per un'estensione così vasta che dal Norico [...] e dalla Dalmazia andava fino alla Sicilia [...] è cosa che ci sfugge [...] Questa è, del resto, la dinamica delle invasioni barbariche: esaurire con saccheggi e tributi una zona per passare in una zona vicina più ricca, lasciando le zone abbandonate e già esauste, libero campo ad altri popoli più affamati. Così, Odoacre prendeva la Sicilia (dai Vandali di Genserico) e abbandonava il Norico, determinando spostamenti di popolazioni che avvicinano all'Italia una delle tribù più settentrionali, i Longobardi » (Pepe, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Torino 1963, pp. 25-26).

sprezzavano le sue sante parole, egli predisse loro molto tempo prima ciò che a essi sarebbe in seguito accaduto. Odoacre dunque, raccolti i popoli che obbedivano al suo comando, e cioè i Turcilingi, gli Eruli, una parte dei Rugi, che già da tempo aveva sottomessi, e anche popolazioni dell'Italia, venne in Rugiland e combatté con i Rugi, sterminandoli in una strage totale e uccidendo anche il loro re Feleteo. Devastata tutta la provincia, ritornando in Italia, portò con sé una grande moltitudine di prigionieri.³⁵ Allora i Longobardi, usciti dalle loro regioni, passarono in Rugiland, che in latino significa «la terra avita dei Rugi», e in essa dimorarono per parecchi anni, poiché si trattava di una terra fertile.

20. Nel corso di queste vicende muore Godehoc, al quale succedette Claffone, suo figlio. Morto anche Claffone, il settimo a salire al trono fu suo figlio Tatone. Usciti anche dal Rugiland, i Longobardi abitarono in campi aperti, che in lingua barbarica si chiamano *feld*. Dimoravano da tre anni in questi luoghi, quando scoppiò la guerra fra Tatone e Rodolfo, re degli Eruli. Non appena essi cercarono di legarsi con dei patti, tra di loro sorse questa causa di discordia.³⁶

³⁶ Gli Eruli, come i Longobardi, erano un popolo germanico del nord, anch'esso originario forse dalla Scandinavia. Sottomessi prima dagli Ostrogoti (metà del sec. IV) e successivamente, assieme a questi, dagli Unni, dopo la morte di Attila li vediamo costituire un forte regno tra i Carpazi e il Danubio. Come appare anche da questo brano di Paolo, gli Eruli, amanti della libertà e della guerra, volubili e capricciosi, ostinatamente idolatri, conservarono più delle altre popolazioni i caratteri originali e il primitivo modo di vivere dei Germani, con rapine e cacce. E forse ha più ragione Procopio, il quale scrive (*Goth.* II, 14) che la guerra con i Longobardi non ebbe altra causa che l'insofferenza della pace. I Longobardi, da parte loro, con tre successive ambascerie e l'offerta di aumentare il tributo, avevano cercato di evitare la guerra. Il patetico racconto di Paolo fa pensare invece a una tradizione popolare.

Germanus Rodulfi regis ad Tatonem serendae pacis gratia venerat. Qui cum expleta legatione patriam repeteret, contigit, ut ante regis filiae domum, quae Rumetruda dicebatur, transitum haberet. Illa multitudinem virorum nobilemque comitatum aspiciens, interrogat, quis iste esse possit, qui tam sublime obsequium haberet. Dictumque illi est, Rodulfi regis germanum legatione perfuncta patriam regredi. Mittit puella, qui eum invitaret, ut vini poculum dignaretur accipere. Ille corde simplici, ut invitatus fuerat, venit; et quia erat statura pusillus, eum fastu superbiae puella despexit, verbaque adversus eum inrisoria protulit. At ille verecundia pariter et indignatione per-fusus, talia rursus verba respondit, quae ampliorem puellae confusionem adferrent. Tunc illa furore femineo succensa, dolorem cordis cohibere non valens, scelus quod mente conceperat explere contendit. Simulat patientiam, vultum exhilarat, eumque verbis iocundioribus demulcens, ad sedendum invitat, talique eum in loco sedere constituit, quo parietis fenestram ad scapulas haberet. Quam fenestram quasi ob hospitis honorem, re autem vera ne eum aliqua pulsaret suspicio, velamine texerat pretioso, praecipiens atrocissima belua propriis pueris, ut, cum ipsa quasi ad pincernam loquens « Misce » dixisset, illi eum a tergo lanceis perforarent. Factumque est; et, mox crudelis femina signum dedit, iniqua mandata perficiuntur, ipseque vulneribus transfixus in terram corruens expiravit.

³⁷ « Siamo nel paese dei Rugi, sulla sinistra del Danubio, di fronte a quella zona del Norico che da quasi un secolo è abbandonata dai Romani: il concetto di casa vi doveva esser relativo. È più probabile che si trattasse d'una capanna lignea sita nella zona delle capanne regie nell'ambito dell'insediamento longobardo. Questo spiegherebbe perché lo

Un fratello del re Rodolfo era venuto a offrire pace a Tatone. Conclusa la sua missione, mentre ritornava in patria, gli capitò di passare davanti alla casa della figlia del re, che si chiamava Rumetruda. Ella, vedendo quella moltitudine di uomini e il nobile seguito, chiede chi può essere colui, da circondarsi d'una così alta corte. Le viene riferito che è il fratello del re Rodolfo, il quale, compiuta un'ambasceria, ritorna in patria. La fanciulla manda a invitarlo perché si degni d'accettare una tazza di vino. Quegli, di cuore schietto com'era, accetta l'invito. E poiché era piccolo di statura, la fanciulla, con l'alterigia che nasce dalla superbia, lo umiliò e gli rivolse parole di scherno. Egli, avvampando di vergogna e insieme di sdegno, le risponde con parole tali da produrre nella fanciulla un maggior turbamento. Allora, accesa di femminile furore, non riuscendo a trattenere il dolore dell'animo, s'affretta a compiere il misfatto che aveva concepito nella mente. Simula di non essersi offesa, atteggia il volto al sorriso e, raddolcendolo con parole più garbate, lo fa sedere in un posto tale ch'egli abbia alle spalle la finestra della parete.³⁷ Aveva velato questa finestra con un tessuto prezioso, come per rendere onore all'ospite, in realtà perché egli non fosse preso da alcun sospetto; e intanto la ferocissima belva aveva dato ordine ai suoi schiavi che, quando dicesse, fingendo di rivolgersi al coppiere, « Mesci », quelli lo trafiggessero alle spalle con le lance. Così avvenne: non appena la crudele donna ha dato il segnale, gli ordini scellerati sono eseguiti; trafitto dalle lance, cadde a terra e spirò.

storico possa parlare di *domum* della principessa e perché questa non facesse parte di un unico edificio regio con la "sala" di rappresentanza » (M. Cagianò De Azevedo, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella Historia Langobardorum*, in « Convegno di studi longobardi, Udine-Cividale 1969 », Udine 1970, p. 75).

Ea cum Rodulfo regi nuntiata fuissent, tam crudele germani funus ingemuit, dolorisque inpatiens, ad ulciscendam fratris mortem exarsit. Foedusque quod cum Tatone pepigerat inrumpens, eidem bellum indixit. Quid plura? Conveniunt utrorumque in campis patentibus acies. Rodulfus suos in pugnam dirigit; ipse in castris residens, de spe victoriae nihil ambigens, ad tabulam ludit. Erant siquidem tunc Heruli bellorum usibus exerciti multorumque iam strage notissimi. Qui, sive ut expeditius bella gererent, sive ut inlatum ab hoste vulnus contempnerent, nudi pugnabant, operientes solummodo corporis verecunda. Horum itaque viribus rex indubitanter fidens, dum ipse securus ad tabulam luderet, unum e suis in arborem, quae forte aderat, ascendere iubet, quatenus ei suorum victoriam celerius referret, comminatus eius se caput abscisurum, si Herulorum aciem fugere nuntiaret. Is cum Herulorum flecti acies et a Langobardis eos opprimi conspiceret, interrogatus a rege saepius, quid Heruli gererent, eos optime pugnare respondit. Nec prius malum quod cernebat, loqui non audens, aperuit, quam universae acies hostibus terga praeberent. Qui, licet sero, tandem in vocem erumpens: «Vae tibi,» inquit «misera Herolia, quae caelestis Domini plecteris ira». Ad haec verba commotus rex ait: «Numquid fugiunt Heruli mei?». At ille: «Non» inquit «hoc ego, sed tu rex ipse dixisti». Tunc, ut in talibus fieri adsolet, rex ipse et omnes perturbati, dum quid agerent haesitarent, supervenientibus Langobardis, graviter caeduntur. Rex quoque ipse nequicquam fortiter

³⁰ Della passione dei Germani per il gioco dei dadi Tacito ci dà una curiosa testimonianza: «Giocano a dadi, cosa che ti fa stupire, da sobri e con tutta serietà, con tanta temerarietà nel vincere o nel perdere che, quando hanno perduto tutto, con l'ultimo decisivo lancio si giocano la propria libertà e la persona» (*Germ.* 24). Ma qui potrebbe trattarsi di un gioco simile alla nostra dama: molte pedine, bianche e scure, sono conservate nel museo di Cividale.

Quando ciò fu annunciato al re Rodolfo, egli gemette per la morte così crudele del fratello e, non sopportando quel dolore, s'accese del desiderio di vendicarne l'assassinio. E ruppe il patto che aveva stretto con Tatone, dichiarandogli guerra. Che dire di più? Si scontrano in campo aperto le schiere di entrambi. Rodolfo schiera i suoi per la battaglia [512 ca.]; egli invece, non avendo dubbi sulla vittoria, rimane nell'accampamento a giocare al tavoliere.³⁸ Certo a quei tempi gli Eruli erano esercitati nelle arti della guerra e assai noti per le stragi di molti popoli. Essi, sia per combattere più speditamente, sia perché non davano importanza alle ferite inferte dal nemico, combattevano nudi, coprendo del corpo solo ciò che richiede il pudore.³⁹ Il re, avendo sicura fiducia nelle loro forze, mentre tranquillo gioca al tavoliere, comanda a uno dei suoi di salire sopra un albero che per caso si trovava nei pressi, perché gli possa più presto dare l'annuncio della vittoria dei suoi, dopo aver minacciato di tagliargli la testa se gli annuncerà che gli Eruli sono volti in fuga. Questi, pur vedendo ben presto che le schiere degli Eruli ripiegano e sono incalzate dai Longobardi, tuttavia, interrogato sempre più spesso dal re su cosa facciano gli Eruli, risponde che combattono magnificamente. Né rivelò la sventura che aveva davanti agli occhi, non osando parlarne, prima che tutte le schiere volgessero le spalle al nemico. Allora, sia pur tardi, proruppe in lamenti: «Guai a te, misera Eroli», dice «che sei percossa dall'ira del Signore del cielo». A queste parole, turbato, il re gli chiede: «Non sarà mica che i miei Eruli fuggano?» E lui: «Non io, ma tu stesso, o re, l'hai detto». Allora, come accade in queste circostanze, mentre il re e i suoi, presi dal panico, sono incerti sul da farsi, al sopraggiungere dei Longobardi sono massacrati. Anche il re, dopo aver compiuto invano atti di

³⁹ Anche Tacito osservava che i Germani combattevano *nudi aut sagulo leves* («nudi o coperti d'un mantello leggero») (*Germ.* 6).

faciens, extinctus est. Herulorum vero exercitus dum hac illacque diffugeret, tanta super eos caelitus ira respexit, ut viridantia camporum lina cernentes, natatiles esse aquas putarent; dumque quasi nataturi brachia extendent, crudeliter hostium feriebantur a gladiis. Tunc Langobardi, patrata victoria, ingentem, quam in castris repererant, inter se praedam dividunt. Tato vero Rodulfi vexillum, quod bandum appellant, eiusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit. Atque iam ex illo tempore ita omnis Herulorum virtus concidit, ut ultra super se regem omnimodo non haberent. Iam hinc Langobardi ditiores effecti, aucto de diversis gentibus, quas superaverant, exercitu, ultro coeperunt bella expetere et virtutis gloriam circumquaque protelare.

21. At vero Tato post haec de belli triumpho non diu laetatus est. Inruit namque super eum Wacho, filius germani sui Zuchilonis, et eum ab hac luce privavit. Confluxit quoque adversus Wachonem Ildichis, filius Tatonis; sed superante Wachone devictus, ad Gepidos confugit, ibique profugus ad vitae finem usque permansit. Quam ob causam Gepidi cum Langobardis extunc inimicitias contraxere. Eodemque tempore Wacho super Suavos inruit eosque suo dominio subiugavit. Hoc si quis mendacium et non rei existimat veritatem, relegat prologum edicti, quem rex Rothari de Langobardorum legibus composuit, et pene in omnibus hoc codicibus, sicut nos in hac historiola inseruimus, scriptum repperiet. Habuit autem Wacho uxores tres, hoc est primam Ranicundam, filiam regis Turingo-

⁴⁰ Chiaramente con Tatone i re si qualificano per la gloria delle imprese militari; è contrastata l'idea della successione di padre in figlio, cioè l'accettare l'idea di una stirpe regale: questo lo si vede dagli assassini nella famiglia del re. Quando diverrà re Audoino, di stirpe gausa, per i Longobardi sarà definitivamente eliminata la possibilità di un sangue regio: re si diventerà solo per elezione.

valore, viene messo a morte. Mentre l'esercito degli Eruli fuggiva qua e là, una così grande ira del cielo posò su di loro lo sguardo, che essi, scorgendo le piante di lino che verdeggiavano nella pianura, le credettero acque che si potessero attraversare a nuoto; e mentre stendevano le braccia come per nuotare, crudelmente venivano colpiti dalle spade dei nemici. I Longobardi, completata la vittoria, si divisero l'ingente bottino che avevano trovato nel campo. Tatone prese il vessillo di Rodolfo, che essi chiamano « bando », e l'elmo che era solito portare in guerra. E da quel tempo ogni valore degli Eruli cadde a tal punto, ch'essi non ebbero più in alcun modo su di loro un re. I Longobardi, divenuti più ricchi, accresciuto l'esercito con diversi popoli che avevano sottomesso, cominciarono a cercare altre guerre senz'essere provocati e a diffondere ovunque la fama del loro valore.⁴⁰

21. Ma Tatone, dopo ciò, non si rallegrò a lungo del trionfo nella guerra: accorse contro di lui e lo tolse a questa luce Wacone, figlio di suo fratello Zuchilone. Contro Wacone combatté Ildichi, figlio di Tatone; ma Wacone ebbe la meglio e Ildichi, vinto, si rifugiò presso i Gepidi, dove rimase profugo sino alla fine della vita. Per questa ragione da allora ci fu inimicizia fra i Gepidi e i Longobardi. Nello stesso periodo Wacone aggredì gli Svevi e li sottomise al suo dominio. Se qualcuno pensa che ciò sia menzogna e non verità, rilegga il prologo dell'editto che il re Rotari mise insieme sulle leggi longobarde, e quasi in tutti i codici troverà scritto ciò che noi abbiamo riportato in questa piccola storia.⁴¹ Wacone ebbe tre mogli: la prima fu Rani-

⁴¹ Nell'*Editto* Wacone è indicato come l'ottavo re; Paolo lo toglie dal computo, forse perché prese il potere al di fuori della legge, con la violenza; ma in questo modo l'ordine della numerazione non è più quello della sua fonte. Quanto a Garibaldo, l'espressione « uno dei suoi » è un'infelice aggiunta del nostro storico: in realtà era duca di Baviera.

rum; deinde duxit Austrigosam, filiam regis Gepidorum, de qua habuit filias duas: nomen uni Wisigarda, quam tradidit in matrimonium Theodeperto regi Francorum; secunda autem dicta est Walderada, quae sociata est Cuspald, alio regi Francorum, quam ipse odio habens, uni ex suis, qui dicebatur Garipald, in coniugium tradidit. Tertiam vero Wacho uxorem habuit Herulorum regis filiam nomine Salingam. Ex ipsa ei natus est filius, quem Waltari appellavit, quique, Wachone mortuo, super Langobardos iam octavus regnavit. Hi omnes Lithingi fuerunt. Sic etenim apud eos quaedam nobilis prosapia vocabatur.

22. Waltari ergo cum per septem annos regnum tenuisset, ab hac luce subtractus est. Post quem nonus Audoin regnum adeptus est. Qui non multo post tempore Langobardos in Pannoniam adduxit.

23. Gepidi igitur ac Langobardi conceptam iam dudum rixam tandem parturiunt, bellumque ab utrisque partibus praeparatur. Commisso itaque proelio, dum ambae acies fortiter dimicarent et neutra alteri cederet, contigit, ut in ipso certamine Alboin, filius Audoin, et Turismodus, Turisindi filius, sibi obvii fierent. Quem Alboin spata percussiens, de equo praecipitatum extinxit. Cernentes Gepidi, regis filium, per quem magna ex parte bellum constiterat, interisse, mox dissolutis animis fugam ineunt. Quos Langobardi insequentes acriter sternunt. Caesisque quam plurimis, ad detrahenda occisorum spolia revertuntur.

Cumque peracta Langobardi victoria ad sedes proprias remeassent, regi suo Audoin suggerunt, ut eius Alboin conviva fieret, cuius virtute in proelio victoriam cepissent; utque patri in periculo, ita et in convivio comes esset. Quibus Audoin respondit, se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. « Scitis » inquit « non esse apud

cunda, figlia del re dei Turingi; quindi sposò Austrigosa, figlia del re dei Gepidi, da cui ebbe due figlie: una ebbe nome Wisigarda e la diede in moglie a Teodeberto, re dei Franchi; l'altra si chiamò Walderada, e fu sposa di Cusupaldo, altro re dei Franchi, che poi, presa in odio, la diede in moglie a uno dei suoi, di nome Garibaldo. Wacone ebbe poi una terza moglie, di nome Salinga, figlia del re degli Eruli. Da lei gli nacque il figlio che chiamò Waltari; questi, morto Wacone, fu l'ottavo a regnare sui Longobardi. Tutti questi furono Lithingi: così era chiamata presso di loro una nobile stirpe.

22. Waltari, dopo aver tenuto il regno per sette anni, fu sottratto a questa luce. Dopo di lui Audoino fu il nono a conquistare il regno. Egli non molto tempo dopo condusse i Longobardi in Pannonia.

23. L'ostilità che Gepidi e Longobardi avevano concepita viene infine alla luce, e dall'una e dall'altra parte si prepara la guerra. Attaccata dunque battaglia, mentre entrambi gli eserciti si battevano accanitamente e nessuno cedeva all'altro, capitò che si facessero incontro, nel mezzo della mischia, Alboino, figlio di Audoino, e Turismodo, figlio di Turisindo. Alboino, colpendolo con la spada, lo sbalzò da cavallo e l'uccise. I Gepidi, visto morto il figlio del re, dal quale in gran parte era sostenuta la guerra, persi d'animo, si danno alla fuga. I Longobardi, inseguendoli con accanimento, li sbaragliano. Abbattutine quanti più potevano, tornano a prendere le spoglie degli uccisi.

Quando i Longobardi, sfruttata a fondo la vittoria, sono tornati alle loro sedi, suggeriscono al loro re Audoino che Alboino diventi suo invitato, dato che per il suo valore avevano ottenuto la vittoria: com'era stato compagno del padre nel pericolo, così lo fosse nel convivio. Audoino rispose loro che non poteva farlo per non infrangere la tradizione della sua gente. « Voi sapete » disse « che da noi

nos consuetudinem, ut regis cum patre filius prandeat, nisi prius a rege gentis exterae arma suscipiat. »

24. His Alboin a patre auditis, quadraginta solummodo secum iuvenes tollens, ad Turisindum, cum quo dudum bellum gesserat, regem Gepidorum, profectus est, causamque qua venerat intimavit. Qui eum benigne suscipiens, ad suum convivium invitavit atque ad suam dexteram, ubi Turismodus, eius quondam filius, sedere consueverat, collocavit. Inter haec dum varii apparatus epulas caperent, Turisindus iam dudum sessionem filii mente revolvens natique funus ad animum reducens praesentemque peremptorem eius loco residere conspiciens, alta trahens suspiria, sese continere non potuit, sed tandem dolor in vocem erupit: « Amabilis » inquit « mihi locus iste est, sed persona quae in eo residet satis ad videndum gravis ». Tunc regis alter qui aderat filius, patris sermone stimulatus, Langobardos iniuriis lacescere coepit, asserens eos, quia a suris inferius candidis utebantur fasceolis, equabus quibus crure tenus pedes albi sunt similes esse, dicens: « Fetilae sunt equae, quas similatis ».

Tunc unus e Langobardis ad haec ita respondit: « Perge » ait « in campum Asfeld, ibique procul dubio poteris experiri, quam valide istae quas equas nominas praevalent calcitrare; ubi sic tui dispersa sunt ossa germani quemadmodum vilis iumentum in mediis pratis ». His auditis, Gepidi confusionem ferre non valentes, vehementer

⁴² I codd. danno *fetilae*, termine non registrato nei dizionari, neppure nel completissimo *Thesaurus* che si sta pubblicando in Germania. O. Bianchi, nei RIS, ha corretto in *faetulae*, cioè « fetenti », ma non si vede che senso possa dare una tale correzione. *Fetilae* può essere collegato o con *feto* (= partorisco) e quindi significare: cavalle adatte soltanto

non è consuetudine che il figlio del re pranzi col padre se prima non ha ricevuto le armi dalle mani d'un re straniero. »

24. Alboino, udite queste parole da suo padre, presi con sé soltanto quaranta giovani, si recò da Turisindo, il re dei Gepidi, col quale poco prima aveva fatto guerra, e gli espose la causa per la quale era venuto. Egli, accogliendolo benignamente, lo invitò alla sua mensa e lo pose alla sua destra, dove soleva sedere Turismodo, il figlio morto. Frattanto, mentre le tavole variamente apparecchiate si riempivano di vivande, Turisindo, ripensando che proprio lì sedeva suo figlio e rievocandone nel cuore la morte, al vedere che l'uccisore era lì e sedeva al suo posto, levando profondi sospiri, non poté trattenersi, ma alla fine il dolore eruppe in parole: « Mi è caro questo posto » disse « ma la vista della persona che siede in esso m'è assai amara ». Allora l'altro figlio del re, che era presente, stimolato dalle parole del padre, cominciò ad aggredire con ingiurie i Longobardi, affermando che essi, poiché coprivano di piccole fasce bianche la parte bassa delle gambe, somigliavano a quelle cavalle che hanno i piedi bianchi fino alla gamba, dicendo: « Sono buone a nulla⁴² le cavalle cui somigliate ».

A queste parole uno dei Longobardi rispose: « Va' nel campo Asfeld, e lì potrai far prova di quanto forte sappiamo scalciare codeste cavalle che tu nomini! Là, dove sono disperse le ossa di tuo fratello in mezzo ai prati, come quelle d'un giumento che non val niente ». All'udir ciò i Gepidi, incapaci di sopportare l'umiliazione, s'accendono

alla riproduzione, non da guerra; oppure con *fetiscor*, variante attestata di *fatiscor*, che gli scrittori antichi usano a proposito di animali e significa « essere scadente » o anche « infecondo ».

in iram commoti sunt manifestasque iniurias vindicare nituntur; Langobardi econtra parati ad bellum, omnes ad gladiatorum capulos manus iniciunt. Tunc rex a mensa proiliens, sese in medium obiecit suosque ab ira belloque conpescuit, interminans primitus eum puniri, qui primus pugnam commisisset; non esse victoriam Deo placitam, dicens, cum quis in domo propria hospitem perimit. Sic denique iurgio conpresso, iam deinceps laetis animis convivium peragunt. Sumensque Turisindus arma Turismodi filii sui, ea Alboin tradidit, eumque cum pace incolumem ad patris regnum remisit.

Reversus ad patrem Alboin, eius dehinc conviva effectus est. Qui dum cum patre laetus regias delicias caperet, ordine cuncta retulit, quae illi apud Gepidos in Turisindi regia contigissent. Mirantur qui aderant et laudant audaciam Alboin, nec minus attollunt laudibus Turisindi maximam fidem.

25. Hac tempestate Iustinianus Augustus Romanum imperium felici sorte regebat. Qui et bella prospere gessit et in causis civilibus mirificus extitit. Nam per Belisarium patricium Persas fortiter devicit, perque ipsum Belisarium Wandalorum gentem, capto eorum rege Gelismero, usque ad internicionem delevit Africamque totam post annos nonaginta et sex Romano imperio restituit. Rursumque Belisarii viribus Gothorum in Italia gentem, capto Witichis eorum rege, superavit. Mauros quoque post

⁴³ *regias delicias caperet*: in due luoghi Cicerone ribadisce che *deliciae* si riferisce al luogo, alla ricchezza: « *Argentum ad avariciam, amoenitas ad delectationem, suppellex ad delicias, epulae ad voluptates* » (*Par.* I, 3); « *Locus multarum deliciarum et magnae pecuniae* » (*De leg. agr.* II, 14: parla delle ville lussuose lungo la via Ercolana). Quindi

di grande ira e cercano di vendicare queste aperte ingiurie. I Longobardi, di fronte a loro, pronti a combattere, mettono mano all'elsa della spada. Allora il re, balzando da mensa, si pose in mezzo a loro, trattenne i suoi dall'ira e dalla guerra, minacciando per la prima volta di punire colui che per primo avesse attaccato battaglia e dicendo che non piace a Dio la vittoria, allorché uno uccide in casa sua l'ospite. Sedata in questo modo la lite, ripresero il convito come prima, con animo lieto. Turisindo, prese le armi del figlio Turismodo, le diede ad Alboino, e in pace lo rimandò incolume nel regno del padre.

Tornato da suo padre, diventò da allora suo commensale. E mentre lieto accanto al padre riceveva il fastoso trattamento dei re,⁴³ gli riferì ordinatamente tutto ciò che gli era capitato presso i Gepidi, nella reggia di Turisindo. Restano ammirati i presenti e lodano l'audacia di Alboino, né esaltano di meno la grandissima lealtà di Turisindo.

25. In questo periodo Giustiniano Augusto reggeva con prospera sorte l'impero romano. Egli compì vittoriosamente le guerre e rimase insigne nel diritto civile. Infatti per opera del patrizio Belisario sconfisse definitivamente i Persiani, e sempre per opera di Belisario cancellò, sterminandola, la stirpe dei Vandali, dopo aver catturato il loro re Gelismero, e riconquistò all'impero romano tutta l'Africa dopo novantasei anni. Di nuovo col valore di Belisario sconfisse in Italia la stirpe dei Goti, catturando il loro re Vitige. Dopo di ciò, con mirabile valore sgominò, per

Paolo non vuol accennare, come qualcuno ha inteso, alle leccornie, che Alboino poteva benissimo mangiare anche altrove, ma alla mensa, agli oggetti preziosi che costituivano il segno distintivo della regalità.

haec Africam infestantes eorumque regem Amtalan per Iohannem exconsulem mirabili virtute protrivit. Pari etiam modo et alias gentes belli iure compressit. Quam ob causam propter horum omnium victorias, ut Alamannicus, Gothicus, Francicus, Germanicus, Anticus, Alanicus, Wandalicus Africanusque diceretur, habere agnomina meruit. Leges quoque Romanorum, quarum prolixitas nimia erat et inutilis dissonantia, mirabili brevitate correxit. Nam omnes constitutiones principum, quae utique multis in voluminibus habebantur, intra duodecim libros coartavit idemque volumen *Codicem Iustinianum* appellari praecepit. Rursumque singulorum magistratuum sive iudicum leges, quae usque ad duo milia pene libros erant extensae, intra quinquaginta librorum numerum redegit, eumque *Codicem Digestorum* sive *Pandectarum* vocabulo nuncupavit. Quattuor etiam *Institutionum* libros, in quibus breviter universarum legum textus comprehenditur, noviter composuit. Novas quoque leges, quas ipse staterat, in unum volumen redactas, eundem *Codicem Novellarum* nuncupari sancivit.

Extruxit quoque idem princeps intra urbem Constantinopolim Christo domino, qui est sapientia Dei patris, templum, quod greco vocabulo *Agian Sophian*, id est sanctam sapientiam, nominavit. Cuius opus adeo cuncta aedificia excellit, ut in totis terrarum spatiis huic simile non possit inveniri. Erat enim hic princeps fide catholicus, in operibus rectus, in iudiciis iustus; ideoque ei omnia concurrebant in bonum.

⁴⁴ Con questo nome i Romani indicavano generalmente alcune popolazioni indigene dell'Africa del nord; Paolo elenca le due principali guerre sostenute da Giustiniano, e poi aggiunge uno dei tanti episodi da collegarsi ai venticinque anni di continue guerre per la difesa dei confini: guerre in parte richiamate anche dal lungo elenco di titoli riferito poche righe dopo. A proposito del termine « Antico », esso dovrebbe derivare dal misterioso popolo degli *Antes* (o *Antae*): vedi nota 26.

⁴⁵ « d'entro le leggi trassi il troppo e il vano » (Dante, *Par.* VI, 12).

opera del proconsole Giovanni, i Mauri⁴⁴ che infestavano l'Africa e il loro re Amtalan. Allo stesso modo sottomise per diritto di guerra anche altre genti. Per la qual cosa, a motivo delle vittorie su tutti i popoli seguenti, meritò i titoli di Alamannico, Gotico, Franchico, Germanico, Ántico, Alanico, Vandalico, Africano. Riordinò con mirabile concisione le leggi dei Romani, eccessivamente prolisse, con inutili discordanze.⁴⁵ Infatti tutte le costituzioni emanate dai principi, che erano contenute in molti volumi, le restrinse in dodici libri, e fece chiamare questo volume *Codice Giustiniano*. Le leggi, poi, dei singoli magistrati o dei giudici, che raggiungevano quasi i duemila libri, le ordinò in cinquanta libri e chiamò quest'opera *Codice dei Digesti o delle Pandette*. In forma nuova compose i quattro libri delle *Istituzioni*, nei quali sono riuniti i principi generali di tutte le leggi. Dispose che anche le nuove leggi da lui stesso emanate fossero riunite in un volume, e lo fece chiamare *Codice delle Novelle*.

Entro le mura di Costantinopoli lo stesso principe costruì un tempio a Cristo signore, che è la sapienza di Dio padre, e lo chiamò con vocabolo greco *Agian Sophian*, cioè Santa Sapienza. La sua costruzione supera tanto tutti gli altri edifici, che in nessuna parte della terra se ne può trovare uno simile. Questo principe era cattolico di fede,⁴⁶ retto nell'operare, giusto nelle sentenze: perciò ogni cosa per lui riusciva bene.⁴⁷

⁴⁶ È un elogio dell'*optimus princeps*, che lo storico pone come punto di arrivo anche dei re longobardi; le fonti sono, come osserva P. Lamma (*Il mondo bizantino in Paolo Diacono*), i panegiristi ufficiali, il Procopio del *De aedificiis*, Agazia; Paolo ignora o non tiene conto di quelle avverse a Giustiniano — che non dovevano mancare né a Roma, né a Montecassino, se non altro per la sua politica troppo conciliante, a giudizio del papa, riguardo ai monofisiti; o per i guasti tremendi della guerra contro i Goti.

⁴⁷ « e al mio Belisar commendai l'armi, / cui la destra del ciel fu sì congiunta / che segno fu ch'i' dovessi posarmi » (*Par.* VI, 25-27).

Huius temporibus Cassiodorus apud urbem Romam tam seculari quam divina scientia claruit. Qui inter cetera quae nobiliter scripsit psalmorum praecipue occulta potentissime reseravit. Hic primitus consul, deinde senator, ad postremum vero monachus extitit. Hoc etiam tempore Dionisius abba in urbe Roma constitutus paschale calculum miranda argumentatione composuit. Tunc quoque apud Constantinopolim Priscianus Caesariensis grammaticae artis, ut ita dixerim, profunda rimatus est. Tuncque nihilominus Arator, Romanae Ecclesiae subdiaconus, poeta mirabilis, *Apostolorum actus* versibus exametris exaravit.

26. His quoque diebus beatissimus Benedictus pater et prius in loco qui Sublacus dicitur, qui ab urbe Roma qua-

⁴⁸ Cassiodoro, il grande *senator*, come spesso è chiamato, nato a Squillace tra il 480 e il 490, e morto a oltre 93 anni, fu una figura chiave durante gli anni delle dominazioni barbariche: di fronte al terrore, al disprezzo che i barbari suscitavano nei Latini, egli aveva intuito, come pochi altri, quali forze nuove potessero innestare nel decadente elemento latino personalità « nuove » come il goto Teodorico. Ministro di questo re, mirò con la sua politica a un'integrazione tra Goti e Romani; anche dopo la sua morte, in contrasto con la generale esecrazione, Cassiodoro ne esalterà la figura e la nobiltà nella *Historia Gothica*. Continuò questa politica anche con gli ultimi re goti e la sua lealtà non venne meno negli anni drammatici della guerra greco-gotica. Dopo la vittoria dei Bizantini, quasi fosse esaurito il suo compito, si ritirò a Squillace e vi fondò il *Vivarium*, un centro-studio per la cui guida compose le due parti di *Institutiones*: il sapere profano e il sapere sacro, un'enciclopedia di tutte le discipline allora insegnate. Già le lettere scritte come ministro dei re goti erano divenute e resteranno un modello di stile curiale. Nel *Vivarium*, oltre a raccogliere una grandiosa biblioteca, fece trascrivere le opere importanti della cultura classica: per aiutare i copisti a correggere gli errori dei codici da cui trascrivevano, compose, ormai novantenne, il *De orthographia*. Si comprende come Paolo lo ricordi: egli riconobbe la validità del mondo che sarebbe sorto dalla fusione dei popoli germanici con la civiltà latina; salvò dalla distruzione i più validi prodotti di essa; con le *Institutiones* destò negli uomini « nuovi » la curiosità del sapere: erano in sostanza gli ideali di Paolo, del re Carlo, della cultura del tempo.

⁴⁹ *Expositio in psalterium*.

Sotto il suo regno, presso Roma, Cassiodoro⁴⁸ splendette sia nella scienza umana che in quella divina. Fra le opere che con elevato spirito compose, interpretò acutissimamente soprattutto i passi più oscuri dei Salmi.⁴⁹ Egli dapprima fu console, quindi senatore, infine monaco. Sempre in questo tempo l'abate Dionigi,⁵⁰ stabilitosi a Roma, con meravigliosa argomentazione calcolò il ciclo pasquale. Pure in quell'epoca Prisciano⁵¹ di Cesarea penetrò le più profonde leggi dell'arte della grammatica. E sempre allora Aratore, suddiacono della chiesa di Roma, pose in versi esametri gli *Atti degli Apostoli*.⁵²

26. In questi tempi anche il beatissimo nostro padre Benedetto rifulse per i meriti della sua vita straordinaria e le virtù apostoliche, prima nel luogo chiamato Subiaco, che

⁵⁰ Monaco originario della Scizia, ma vissuto a Roma lungo tempo nei primi anni del sec. VI, assai dotto specie nelle Sacre Scritture e nella lingua greca. Introdusse in occidente la tavola dei cicli pasquali — calcolati, com'è noto, su quello lunare — condotta fino al 531 da Cirillo di Alessandria, e la completò a partire dal 532. Ebbe molto successo la sua innovazione di contare gli anni dalla nascita di Cristo, che egli erroneamente pose nel 753 di Roma, sette anni dopo la più probabile; ma l'errore non fu mai corretto.

⁵¹ Originario di Cesarea in Mauritania, ai tempi dell'imperatore Anastasio (491-518) si trasferì a Bisanzio, a insegnarvi lingua latina. Raccolse nei diciotto libri della *Institutio artis grammaticae* tutta la tradizione grammaticale latina da Varrone ai contemporanei, e la espose in forme chiare e complete, donde il grande successo della sua opera.

⁵² Nella *Historia Apostolica*, o, secondo l'edizione dell'Arntzen riprodotta nella *Patrologia Latina*, vol. 68, *De actibus Apostolorum*, in due libri che dedicano ampia parte, più che alla narrazione dei fatti, all'interpretazione allegorica di essi. Al testo canonico viene aggiunto il martirio di San Pietro e di San Paolo. Aratore, poeta « ligure » (ma per Liguria allora si intendeva anche la Lombardia), dapprima oratore di prestigio e uomo politico sotto il re Alarico, durante il papato di Vigilio (537-55) s'era ritirato a vita religiosa, prendendo il suddiaconato. Al papa offrì il 6 aprile del 544 il suo poemetto di 2376 esametri, divenuto presto una delle opere più ammirate nel Medioevo.

draginta milibus abest, et postea in castro Casini, quod Arx appellatur, et magnae vitae meritis et apostolicis virtutibus effulsit. Cuius vitam, sicut notum est, beatus papa Gregorius in suis *Dialogis* suavi sermone composuit. Ego quoque pro parvitate ingenii mei ad honorem tanti patris singula eius miracula per singula distica elegiaco metro hoc modo contexui:

- Ordiam unde tuos, sacer o Benedicte, triumphos,
Virtutum cumulos ordiam unde tuos?
Euge, beate pater, meritum qui nomine prodis,
Fulgida lux secli, euge, beate pater!
- 5 Nursia, plaude satis tanto sublimis alumno;
Astra ferens mundo, Nursia, plaude satis!
O puerile decus, transcendens moribus annos
Exuperansque senes, o puerile decus!
- Flos, paradise, tuus despexit florida mundi;
10 Sprevit opes Romae flos, paradise, tuus.
Vas pedagoga tulit diremptum pectore tristi;
Laeta reformatum vas pedagoga tulit;
Urbe vocamen habens tyronem cautibus abdit;
Fert pietatis opem Urbe vocamen habens.
- 15 Laudibus antra sonant mortalibus abdita cunctis;
Cognita, Christe, tibi laudibus antra sonant.

⁵³ Come Paolo ha detto, si tratta di un rifacimento poetico di parte dei *Dialoghi* di Gregorio Magno, II, capp. 1-38. Per rendere chiaro il criterio di elaborazione seguito da Paolo, e anche il senso che spesso è sfuggito ai traduttori, diamo in nota le corrispondenti espressioni di Gregorio. *Aetatem quippe moribus transiens, nulli animum voluptati dedit* («passando oltre la sua età coi costumi, a nessun piacere applicò il suo animo»).

⁵⁴ *Despexit iam quasi aridum mundum cum flore* («disprezzò come inaridito il mondo e il suo fiore»). A Roma s'era recato da Norcia per attendere allo studio della letteratura; ma se ne allontanò vedendo molti finire tra i vizi, «per evitare che, attingendo qualcosa della scienza del

si trova a quaranta miglia da Roma, e successivamente nella cittadella di Cassino che è detta La Rocca. Com'è noto, il beato papa Gregorio nei suoi *Dialoghi* stese, con stile soave, una sua biografia. Anch'io, per quanto poteva il mio piccolo ingegno, ho rievocato in metro elegiaco, uno a uno, i suoi miracoli, disponendoli nei singoli distici, così:

Donde inizierò coi tuoi trionfi, o Benedetto santo,
col cumulo delle tue virtù donde inizierò?
Gloria a te, padre beato, che col nome stesso riveli il tuo merito!
Fulgida luce del secolo, gloria a te, padre beato!
Norcia, quanto puoi unisciti alla lode, o tu esaltata per chi, tanto
[grande, hai allevato;
o tu che al mondo rechi il sole, Norcia, quanto puoi unisciti
[alla lode.
O fanciullesco decoro, che coi costumi trascende i suoi anni
e i vecchi sorpassa, o fanciullesco decoro!⁵³
Il fiore tuo, o paradiso, non curò ciò che fiorisce nel mondo,
non curò lo splendore di Roma il fiore tuo, o paradiso.⁵⁴
Raccoglie amareggiata la nutrice i pezzi del vaso spezzato,
lieta può restituire il vaso ricomposto la nutrice.⁵⁵
Quei che da Roma ha il nome nasconde tra le rupi la recluta;
offre l'aiuto della sua pietà quei che da Roma ha il nome.
Di lodi a te, Cristo, risuonano gli antri nascosti a tutti i mortali;
ma tu ben li conosci, gli antri che di lodi a te risuonano.

mondo, precipitasse tutto intero in un terribile abisso. Tralasciato perciò lo studio delle lettere, abbandonata la casa e gli averi del padre, desideroso di piacere solo a Dio, cercò l'abitudine al colloquio sacro» (una frase che per Gregorio significa la vita religiosa).

⁵⁵ Abbandonata la sua casa, Benedetto s'era recato ad Enfile, l'attuale Affile, a 9 km da Subiaco e a 78 da Roma, e viveva presso la chiesa di San Pietro. La sua nutrice l'aveva voluto seguire a ogni costo. Un giorno si fece prestare dalle vicine un *capisterium*, che doveva essere una specie di vaglio fatto però di materiale fragile, tanto che cadendo a terra si rompe in due pezzi. Benedetto, impietosito del dolore di lei, congiunse i due pezzi, pregò a lungo ed essi si saldarono. Il *capisterium*, scrive Gregorio, rimase appeso sopra la porta della chiesa a testimonio del miracolo fino ai suoi tempi (cap. 1).

- Frigora, flabra, nives perfers tribus impiger annis;
 Tempnis amore Dei frigora, flabra, nives.
 Fraus veneranda placet, pietatis furta probantur.
 20 Qua sacer altus erat, fraus veneranda placet.
 Signat adesse dapes agapes, sed lividus obstat;
 Nil minus alma fides signat adesse dapes.
 Orgia rite colit, Christo qui accommodat aurem;
 Abstemium pascens, orgia rite colit.
 25 Pabula grata ferunt avidi ad spelea subulci;
 Pectoribus laetis pabula grata ferunt.
 Ignis ab igne perit, lacerant dum viscera sentes;
 Carneus aethereo ignis ab igne perit.
 Pestis iniqua latens procul est deprensa sagaci;
 30 Non tulit arma crucis pestis iniqua latens.
 Lenia flagra vagam sistunt moderamine mentem;
 Excludunt pestem lenia flagra vagam.
 Unda perennis aquae nativo e marmore manat;

⁵⁶ Lasciata anche Enfile e la nutrice, Benedetto si volle ritirare in una più completa solitudine, in un *arctissimum specum*, « una grotta strettissima » e inaccessibile presso Subiaco. Mentre vi si recava, incontrò un monaco di nome Romano che lo aiutò, gli diede l'abito religioso e, poiché viveva in un monastero sopra la grotta, sull'erto Tadeo, in determinati giorni gli calava giù (di nascosto perché aveva promesso di non rivelare a nessuno la presenza di Benedetto) quel po' di pane che riusciva a sottrarre ai suoi pasti (« l'inganno venerando »), avvertendolo di venirlo a ritirare col tintinnio di un campanello legato alla fune. Il diavolo — il « livido » per la sua malvagia invidia dell'uomo — spezzò il campanello con un sasso. Gregorio si limita a dire che Romano non desistette *modis congruentibus* (« con qualche espediente ») dal fornirgli il pane, « fino a quando Dio ebbe disposto di far riposare Romano dalle sue fatiche », ma Paolo pensa a un qualche miracolo anche nel semplice avvertimento che il pane stava arrivando.

⁵⁷ Morto Romano, il giorno di Pasqua Cristo apparve a un sacerdote e lo esortò a dividere il cibo che s'era preparato per quel giorno solenne con il servo di Dio. Il sacerdote si mise in viaggio e fu miracolosamente guidato alla grotta. Benedetto era talmente fuori dal mondo da ignorare che quel giorno era Pasqua. I due ebbero un colloquio spirituale, pregarono assieme, lodarono Dio e alla fine il sacerdote disse: « Prendiamo cibo, perché oggi è Pasqua ».

I freddi, i venti gelidi, le nevi animoso sopporti per tre anni;
nell'amore per Dio non curi i freddi, i venti gelidi, le nevi.
È accetto l'inganno venerando, si lodano i furti che ispira la
[pietà;
poiché con esso s'è nutrito l'uomo consacrato a Dio, è accetto
[l'inganno.

Dà il segnale che il cibo è giunto, ma il livido vuol opporsi;
nondimeno l'alma fede dà il segnale che il cibo è giunto.⁵⁶

Secondo il rito celebra la festa chi porge ascolto a Cristo;
nutrendo chi digiuna, secondo il rito celebra la festa.⁵⁷

Avidi pastori portano alla grotta sostentamento gradito;
ne riportano cibi graditi nelle anime rasserenate.⁵⁸

Fuoco spegne fuoco, mentre le carni lacerano i rovi;
il fuoco carnale è spento dal fuoco celeste.⁵⁹

Una morte iniqua è celata, ma da lungi lui l'avverte sagace:
non sopporta le armi della croce l'iniqua morte celata.⁶⁰

Correggono la mente che va errando lievi verghe e la
[disciplinano;
lievi verghe chiudono fuori la peste che va errando.⁶¹

Un fiotto d'acqua perenne sgorga dalla roccia nativa;

⁵⁸ « Mentre essi gli portavano il cibo del corpo, riportavano nel loro cuore alimenti di vita », cioè i consigli spirituali che Benedetto dava loro in questo suo primo apostolato piuttosto casuale, dato che i pastori erano giunti a lui cercando degli animali.

⁵⁹ L'immagine di una donna, veduta casualmente in passato e che insisteva a tornargli nella mente, lo stava quasi convincendo ad abbandonare l'eremo; « ma presto tornò in se stesso e, toltosi l'abito, si buttò tra gli aculei delle spine e le bruciature delle ortiche » (cap. 2).

⁶⁰ Alcuni monaci dalla condotta piuttosto lasca avevano invitato Benedetto a dirigere la loro comunità. Stancatisi della sua rigidità, misero del veleno nel suo bicchiere di vino. Quando il Santo, com'era sua consuetudine, all'inizio del pranzo lo benedisse, il bicchiere si spezzò. Benedetto « capì che quel recipiente conteneva bevanda di morte, perché non aveva sopportato il segno della vita ». Convocati i monaci, chiese loro perché avessero voluto macchinare contro di lui una tale cosa; pregò che Dio li perdonasse e tornò alla sua solitudine (cap. 3).

⁶¹ In uno dei monasteri che Benedetto aveva fondato, un frate non riusciva ad applicarsi alla meditazione assieme agli altri, ma usciva e si occupava di varie faccende. Avvertito della cosa, San Benedetto venne al monastero e vide che, quando i monaci si accingevano alla meditazione,

Arida corda rigat unda perennis aquae.
 35 Gurgitis ima, calibs capulo divulse, petisti;
 Deseris alta petens gurgitis ima, calibs.
 Iussa paterna gerens dilapsus vivit in aequor;
 Currit vectus aquis iussa paterna gerens.
 Praebuit unda viam prompto ad praecepta magistri;
 40 Cursori ignaro praebuit unda viam.
 Tu quoque, parve puer, raperis, nec occidis, undis;
 Testis ades verax tu quoque, parve puer.
 Perfida corda gemunt stimulis agitata malignis;
 Tartareis flammis perfida corda gemunt.
 45 Fert alimenta corax digitis oblata benignis;
 Dira procul iussus fert alimenta corax.
 Pectora sacra dolent inimicum labe peremptum;

« un frugolo piccolo e nero traeva fuori quel monaco tirandolo per la veste », il demonio cioè che qui Paolo chiama « peste che va errando ». Il terzo giorno il Santo, finita l'orazione, ritrovò quel monaco che al solito era uscito prima e lo picchiò con la verga, come si fa coi bambini. « L'antico nemico non osò più impadronirsi del monaco durante l'orazione, come se egli stesso fosse stato picchiato » (cap. 3).

⁶² I monaci di tre monasteri situati in alto tra le rupi si lamentavano di dover percorrere un sentiero lungo, scosceso e pericoloso per attingere acqua dal lago. Benedetto salì sul monte dov'era situato il monastero, pregò a lungo, poi indicò un luogo mettendo tre pietre una sopra l'altra. I monaci scavarono lì e l'acqua sgorgò abbondante. Gli « aridi cuori » sono quelli dei monaci che avevano dubitato della divina provvidenza al punto da chiedere a Benedetto di trasferire i tre monasteri (cap. 5).

⁶³ È il notissimo episodio (cap. 6) del povero goto, semplice e ignorante, che Benedetto accettò tra i suoi monaci. Incaricato di pulire con un « falcastro » — forse un falchetto — un terreno incolto in riva a un lago, si mise all'opera con tanta lena e foga, che il ferro saltò dal manico e finì in fondo al lago. Il poveretto è disperato, ma Benedetto immerge nell'acqua il manico e il ferro esce dal profondo e si riattacca. Il Santo « lo ri-

gli aridi cuori irriga l'onda dell'acqua perenne.⁶²
 In fondo al gorgo eri sceso, falcastro staccato dal manico;
 risali in superficie, lasciando il fondo del gorgo.⁶³
 Caduto in acqua mentre attende all'ordine del padre,
 [sopravvive;
 corre sull'acqua, mentre attende all'ordine del padre.⁶⁴
 L'onda ha fatto da strada a chi fu pronto all'ordine del maestro;
 a chi non sapeva ove stesse correndo, l'onda ha fatto da
 [strada.
 E tu, piccolo bimbo, sei tratto sull'onda e non affoghi;
 e intervieni, testimone verace anche tu, piccolo bimbo.
 S'attristano i perfidi cuori agitati da stimoli malvagi;
 infiammati dall'inferno i perfidi cuori s'attristano.
 Il corvo prende il cibo offertogli da mani benigne,
 e al comando porta lontano il cibo mortifero il corvo.
 Si duole il cuore santo che il suo nemico sia morto nella caduta;

consegna al goto dicendo: "Lavora e non attristarti" ». Citiamo qualche parola dell'altrettanto noto commento fatto a quest'episodio dal Salvatorelli: « Vediamo da una parte la carità di Benedetto, sollecita, ardente per tutti i suoi figli » (e prima lo studioso aveva ipotizzato che il goto fosse stato accolto « con benevolenza particolare, per far comprendere bene a tutti i suoi, e specialmente ai figli dei nobili romani, che nel monastero non dovevano esservi distinzioni di persone »); « e dall'altra il fascino religioso sempre maggiore esercitato da lui sui loro animi [...] Più del falchetto miracolosamente ripescato valgono le semplici parole con le quali il Santo lo restituì al povero goto: "Lavora e non attristarti": c'era tutta la Regola nel suo spirito » (L. Salvatorelli, *S. Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Bari 1929, pp. 72-73). Va ricordato che un analogo miracolo è raccontato dal profeta Eliseo (*II Re* 6, 4-6).

⁶⁴ Benedetto insiste sulla prontezza all'obbedienza, e questo coglie Paolo nell'episodio del monacello mandato ad attingere acqua dal lago e scivolato dentro. Benedetto ordina al monaco Mauro di salvare il fanciullo; questi accorre, senza chiedersi neppure come avrebbe fatto; solo dopo averlo messo in salvo, Mauro s'accorge d'aver camminato sulle acque; mentre il monacello testimoniò: « Nel momento in cui ero salvato dall'acqua, vedevo sul mio capo la cocolla dell'abate [cioè di San Benedetto, non di Mauro] e ne deducevo che fosse lui a trarmi fuori » (cap. 7).

Discipuli excessum pectora sacra dolent.
 Lyris amoena petens ducibus comitaris opimis;
 50 Caelitus adtraheris Lyris amoena petens.
 Anguis inique, furis, luco spoliatus et aris;
 Amissis populis, anguis inique, furis.
 Improbe sessor, abi, sine dentur marmora muris!
 Cogeri imperio; improbe sessor, abi!
 55 Cernitur ignis edax falsis insurgere flammis,
 Nec tibi, gemma micans, cernitur ignis edax.
 Dum struitur paries, lacerantur viscera fratris;
 Sospes adest frater, dum struitur paries.
 Abdita facta patent, patulo produntur edaces;
 60 Muneris accepti abdita facta patent.
 Saeve tyranne, tuae frustrantur retia fraudis;

⁶⁵ Un prete di nome Fiorenzo, invidioso delle virtù del Santo, gli offerse del pane avvelenato, ma a Benedetto « non rimase nascosta l'insidia »; e poiché all'ora del suo pasto un corvo veniva a beccare il pane dalla mano di lui, gli gettò quel pane, ordinandogli più volte di portarlo dove nessuno lo potesse trovare. Comunque Fiorenzo, con le sue provocazioni, finì col costringere Benedetto ad andarsene; ma mentre esultava della sua vittoria, il terrazzo dove si trovava crollò, uccidendolo. Il discepolo Mauro allora corse dietro a Benedetto per dirgli che poteva tornare: il suo nemico era morto. « L'uomo di Dio uscì in dolorosi lamenti, sia perché era morto il suo nemico, sia perché il discepolo aveva goduto di questa morte » (cap. 8).

⁶⁶ Comincia da qui l'ultima parte del poemetto, quella relativa al viaggio a Cassino, alla fondazione di quel monastero, alla vita in esso, sino alla morte di Benedetto. L'episodio delle guide, come alla fine del capitolo osserva lo stesso Paolo, non è ricordato in Gregorio. Tutti gli ostacoli che lo stesso demonio frappone all'opera del Santo stanno a significare l'importanza decisiva del monastero nella lotta contro il male e nella storia della civiltà. « Il paese di Cassino è situato sul fianco d'un alto monte, che apre quasi il suo seno per accogliere la cittadella e poi continua a innalzarsi per [un sentiero lungo] tre miglia slanciando la vetta verso il cielo ». Era stato devastato più volte dai Goti, e in una di queste incursioni dovette avvenire l'incontro con Totila; ma quel che più colpisce Benedetto è il fatto che vi sono ancora dei pagani e resta in funzione un tempio ad Apollo, situato sulla cima, attorniato da boschi sacri ad altre divinità,

per la colpa del discepolo si duole il cuore santo.⁶⁵
 Alle sponde amene del Liri gloriose guide ti scortano;
 dal cielo sei condotto alle sponde amene del Liri.⁶⁶
 Serpente iniquo, tu infuri spogliato del bosco e dell'are;
 per le genti che hai perduto, o iniquo serpente, tu infuri.⁶⁷
 Malvagio che stai sopra, vattene: lascia collocare sui muri i
 [marmi;
 il suo ordine ti piega: vattene, malvagio che stai sopra.⁶⁸
 Si vede un fuoco vorace levarsi con false fiamme;
 ma tu, gemma rilucente, non scorgi quel fuoco vorace.⁶⁹
 Mentre si tira su la parete, son lacerate le viscere del fratello;
 il fratello torna salvo, mentre si tira su la parete.⁷⁰
 Appare ciò ch'è stato fatto di nascosto; son palesati i mangioni;
 del dono avuto di nascosto appare il fatto.⁷¹
 Tiranno feroce, le reti del tuo inganno sono vane;

dove si continuavano a offrire sacrifici. Insomma un regno di Satana: quindi la lotta diretta contro di lui, allorché il Santo distrugge il tempio e su di esso costruisce l'oratorio di San Martino e al posto dell'altare la cappella di San Giovanni.

⁶⁷ « [Il diavolo] urlava a gran voce: "Maledetto, non Benedetto! Che hai contro di me? Perché mi perseguiti?" » (cap. 8).

⁶⁸ I monaci che stavano costruendo il monastero non riuscivano a smuovere una pietra che « pareva avesse radici nella terra »; s'accorsero che sopra c'era seduto il diavolo (cap. 9).

⁶⁹ Altro trucco del diavolo. I frati, scavando, avevano trovato un idolo di bronzo che riposero provvisoriamente in cucina. Da questa parve svilupparsi un rovinoso incendio; ma mentre s'affannavano a portare acqua, Benedetto fece notare che nulla era bruciato e le fiamme erano immaginarie (cap. 10).

⁷⁰ Il diavolo abbatte una parete in costruzione: sotto i massi caduti un piccolo monaco, figlio d'un patrizio, resta schiacciato, con le ossa spezzate. Benedetto lo fa portare nella sua cella, prega a lungo; i frati vedono con gioiosa sorpresa tornare al lavoro il fanciullo, sano come prima del terribile incidente, e la parete viene ricostruita (cap. 11).

⁷¹ La regola monastica vieta ai monaci, costretti a trattenersi fuori dal monastero, di accettare inviti a pranzo « anche pregati da chiunque sia ». Due invece accettarono l'invito d'una signora, naturalmente senza farlo sapere a Benedetto: il quale, al loro ritorno, non solo indicò il nome della loro ospite, ma anche ciò che avevano bevuto e mangiato (cap. 12).

Frena capis vitae, saeve tyranne, tuae.
 Moenia celsa Numae nullo subruentur ab hoste;
 Turbo, ait, evertet moenia celsa Numae.
 65 Plecteris hoste gravi, ne lites munus ad aram;
 Munera fers aris; plecteris hoste gravi.
 Omnia septa gregis praescitum est tradita genti;
 Gens eadem reparat omnia septa gregis.
 Fraudis amice puer, suado captaris ab ydro;
 70 Ydro non caperis, fraudis amice puer.
 Mens tumefacta, sile, tacita et ne carpe videntem!

⁷² Totila, acclamato re dei Goti nel 541, valoroso e audace, cerca di unire le forze italiche a quelle barbariche, fa leva soprattutto sulle classi più povere e affamate dalla rapacità bizantina per liberare da questa l'Italia. L'incontro di lui, ariano, con Benedetto, da collocarsi attorno al 543, sta a indicare un tentativo di conciliazione anche in campo religioso. Secondo Gregorio, avrebbe prima mandato, sotto le sue spoglie, un'altra persona, per saggiare le doti profetiche di Benedetto; e poiché questi smascherò il finto re, Totila venne di persona a prostrarsi ai suoi piedi. Benedetto « lo rimproverò delle sue azioni e gli predisse, in breve, quanto sarebbe accaduto: "Vai spargendo molti mali, e molti ne hai già sparsi. Cessa una buona volta dall'iniquità. Entrerai in Roma e passerai il mare. Regnerai nove anni; il decimo morrai" ». Infatti il 17 dicembre del 546 conquistava Roma; passava poi in Sicilia; sconfitto da Narsete a Gualdo Tadino nel luglio del 552, perì nella fuga. È facile intuire, dai prodigi ricordati successivamente, le condizioni di estrema miseria, di fame, di malattia, cui fu ridotta l'Italia (vv. 73-4; 85-6; 87-93; 99-102). La profezia di Benedetto, riassunta nei versi seguenti e fatta commentando col vescovo di Canosa la conquista di Roma, non appariva molto chiara neppure a Gregorio, in quanto Totila, se risparmiò le persone — e Gregorio annota che, dopo l'incontro col Santo, il re fu meno crudele —, distrusse le mura. Può darsi che Benedetto intendesse dire che la rovina apportata da Totila era meno grave di quella causata dal tempo e dai fenomeni naturali (notiamo che però Gregorio non parla di *moenia*, ma del generico *Roma*); comunque ecco il commento del papa-biografo: « Il mistero di questa profezia per noi è più chiaro del sole: vediamo in questa città le mura cadenti, distrutte le case, abbattute le chiese dal turbine; gli edifici di Roma, marci per la lunga vecchiaia, crollano accumulando mucchi di rovine al suolo » (capp. 14-15).

ricevi un freno per la tua vita, feroce tiranno.⁷²
« Le mura eccelse di Numa da nessun nemico saranno abbattute;
un turbine — egli dice — abatterà le eccelse mura di Numa ».
Dal fiero nemico sei percosso, perché tu non offra il sacro dono
[all'altare;⁷³
tu offri il sacro dono all'altare; sei percosso dal fiero nemico.
Nel futuro egli scorge ogni recinto del gregge dato in mano a
[una stirpe,
ma quella stessa stirpe ricostruisce ogni recinto del gregge.⁷⁴
O servo amico della frode, sei frodato dalle lusinghe del serpe;
ma non sei preda del serpe, servo amico della frode.⁷⁵
Mente insuperbita, taci: non mormorare di chi vede i pensieri
[taciuti:

⁷³ Ossia: « perché tu non celebri la messa ». Racconta Gregorio che un chierico di Aquino era invasato dal demonio, né eran serviti a liberarlo i numerosi pellegrinaggi alle tombe dei martiri. Portato davanti a San Benedetto, questi, dopo aver pregato, cacciò il demonio e disse al chierico: « Va'; non mangiare più carne, né presumere di prendere gli ordini sacri. Se oserai farlo, sarai di nuovo schiavo del demonio ». Per anni il chierico obbedì; ma quando, morti i sacerdoti più anziani di lui, vide ordinare persone più giovani, ricevette gli ordini sacri. Appena salito all'altare, quel medesimo demonio riprese a tormentarlo, finché lo condusse a morte. L'interlocutore dei *Dialoghi*, Pietro, commenta a questo punto: « Quest'uomo, a quel che vedo, penetrava i segreti divini, in quanto capì che il chierico era stato concesso al diavolo proprio perché non osasse prendere gli ordini sacri » (cap. 16).

⁷⁴ A un nobile fattosi monaco, che l'aveva visto piangere durante la preghiera, Benedetto disse: « Tutto questo monastero che ho costruito e ogni cosa che ho preparata per i monaci, per giudizio di Dio onnipotente, sarà consegnata ai barbari. Sono riuscito appena a ottenere che siano risparmiate le persone, le quali dovranno fuggire da questo luogo » (cap. 17). Vedi *H. L.* IV, 17. Per la ricostruzione, vedi Paolo stesso, *H. L.*, VI, 40.

⁷⁵ Un servo, Esilarato, che poi si fece monaco, era stato incaricato di portare a Benedetto due fiaschi di vino; ma ne aveva nascosto uno. Il Santo gli disse: « Sta' attento, figlio, a non bere dal fiasco che hai nascosto, ma inclinalo con cautela e vedrai cosa ne uscirà ». Il servo fece così e ne uscì un serpente (cap. 18).

- Cuncta patent vati; mens tumefacta, sile!
 Pellitur atra fames delatis caelitus escis;
 Nilominus mentis pellitur atra fames.
- 75 Pectora cuncta stupent, quod eras sine corpore praesens;
 Quod per visa mones, pectora cuncta stupent.
 Vocis ad imperium tempnunt dare frena loquelis;
 E bustis fugiunt vocis ad imperium.
- Vocis ad imperium sacris non esse sinuntur;
 80 Intersunt sacris vocis ad imperium.
 Tellus hiulca sinu corpus propellit humatum;
 Iussa tenet corpus tellus hiulca sinu.
 Perfidus ille draco mulcet properare fugacem;
 Sistit iter vetitum perfidus ille draco.
- 85 Exitiale malum capitis decussit honorem;
 It procul imperiis exitiale malum.

⁷⁶ Una volta che Benedetto cenava a sera inoltrata, gli reggeva il lume un monaco, figlio d'un procuratore; e pensava tra sé: « Chi è costui che io debbo assistere mentre mangia, tenergli il lume, prestargli servizio? Sono io tale da dovergli far da schiavo? ». Benedetto indovinò i pensieri e lo fece sedere al suo posto, chiamando altri a reggere la lucerna. Il monaco, pentito, confessò in seguito cosa aveva pensato (cap. 20).

⁷⁷ In seguito a una carestia i monaci erano rimasti senza pane; Benedetto « li riprese dolcemente per la loro pusillanimità ». Il giorno dopo, davanti alla porta del monastero si trovarono duecento sacchi di farina, né si seppe mai chi li avesse messi. « I monaci meditarono molto sul prodigio e, rese grazie a Dio, appresero a non dubitare della provvidenza, neppure nei momenti più difficili » (cap. 21). A questo allude Paolo col secondo verso.

⁷⁸ Allude alla costruzione del monastero — oggi distrutto — di Santo Stefano de Montanis, presso Terracina. Per fondarlo Benedetto aveva mandato alcuni monaci, precisando che un certo giorno sarebbe venuto a indicare dove avrebbero messo le fondamenta delle singole parti (oratorio, refettorio per i monaci, foresteria, ecc.). La notte apparve in sogno all'abate e al priore dando le indicazioni necessarie; ma il giorno fissato non si presentò. I monaci tornarono da lui a chiedere spiegazione ed egli rispose: « Non sono forse apparso in sogno a voi, tracciandovi i singoli luoghi? ».

tutto si svela al profeta; taci, mente insuperbita.⁷⁶
 Cibi fatti scendere dal cielo cacciano la nera fame;
 e al tempo stesso si caccia la nera fame della mente.⁷⁷
 Restano stupiti i cuori tutti, che tu senza corpo sia presente;
 che tu in visione dia ordini, i cuori tutti restano stupiti.⁷⁸
 Al comando della voce cercan di frenare le lingue,
 fuggono dal sepolcro al comando della voce;
 al comando della voce non è concesso loro restare durante il
 [rito;
 assistono ai sacri riti al comando della voce.⁷⁹
 Si spacca la terra e dal grembo rigetta il corpo sepolto;
 al tuo comando la terra spaccata tien nel suo grembo il
 [corpo.⁸⁰
 Il perfido dragone seduce il fuggitivo ad affrettarsi,
 ma blocca il cammino vietato il perfido dragone.⁸¹
 Una malattia mortale ha scosso l'ornamento del capo;
 al suo comando se ne fugge la malattia mortale.⁸²

⁷⁹ Due monache non sapevano moderarsi nel parlare e irritavano spesso « l'uomo pio e zelante che le serviva ». Questi ricorse a Benedetto, che minacciò loro la scomunica se non avessero imparato a controllarsi; ma quelle continuarono come prima. Morì, ebbero sepoltura nella chiesa. Al momento in cui, durante la messa, il diacono intima: « Chi è scomunicato, esca », « la loro vecchia nutrice le vide alzarsi dal sepolcro e uscire ». Riferì la cosa a Benedetto, che con la preghiera ottenne per loro il perdono e « non furono più viste uscir fuori dal sepolcro » (cap. 23). Un esempio di stile « enigmatico »: la stessa espressione *vocis ad imperium* significa cose diverse: le esortazioni di Benedetto, la voce del diacono, le preghiere del santo.

⁸⁰ « Un giorno un monacello, per il troppo amore che portava ai genitori, uscì dal monastero senza benedizione, recandosi a casa sua. Ma quello stesso giorno, appena arrivato, fu preso da malore e morì. Fu sepolto, ma il giorno seguente trovarono che il suo corpo era stato rigettato fuori e lo seppellirono di nuovo ». La cosa si ripeté più volte, finché pregarono San Benedetto, che disse di porre il corpo del Signore sul petto di lui. « Allora la terra ritenne quel cadavere né più lo respinse » (cap. 24).

⁸¹ Un monaco che non voleva più rimanere nel monastero, e insisteva con Benedetto per andarsene, fu da questi mandato via, ma nell'uscire vide davanti a sé « un dragone con le fauci spalancate che voleva a ogni costo divorarlo » (cap. 24). Chiaramente è identificato col demonio.

⁸² Una malattia infettiva che aveva preso un servo, e che Gregorio chiama « elefantiasi »: la pelle si gonfiava e i capelli e i peli cadevano (cap. 26).

- Fulva metalla pius, nec habet, promittit egenti;
 Caelitus exceptit fulva metalla pius.
 Tu miserande, cutem variant cui fella colubrae,
 90 Incolumem recipis, tu miserande, cutem.
 Aspera saxa vitrum rapiunt, nec frangere possunt;
 Inlaesum servant aspera saxa vitrum.
 Cur, promoconde, times stillam praebere lechithi?
 Dolia, cerne, fluunt; cur, promoconde, times?
 95 Unde medela tibi, spes est cui nulla salutis?
 Qui semper perimis, unde medela tibi?
 Ah lacrimande senex, hostili concidis ictu;
 Ictu sed resipis, ah lacrimande senex.
 Barbara lora manus ignaras criminis arcent;
 100 Sponte sua fugiunt barbara lora manus.
 Ille superbus equo reboans clamore minaci,
 Stratus humi recubat ille superbus equo.
 Colla paterna ferunt extincti viscera nati;
 Viventem natum colla paterna ferunt.
 105 Omnia vincit amor, vinxit soror imbre beatum;

⁸³ Un fedele, vessato dal creditore per 12 solidi d'oro che doveva restituire, si rivolse a Benedetto, che naturalmente non li aveva, ma gli disse di tornare di lì a tre giorni. Il terzo giorno « furono trovati tredici solidi sopra un'arca ricolma di farina » (cap. 27).

⁸⁴ Guarigione di un lebbroso.

⁸⁵ Poiché il monaco dispensiere esitava a dare in elemosina l'ultima ampolla di olio, facendo notare che poi i monaci non ne avrebbero avuto più, Benedetto fece gettare dalla finestra l'ampolla « perché nulla rimanesse nella dispensa a causa della disobbedienza ». L'ampolla di vetro, pur cadendo sui sassi, « non s'infranse, né l'olio si versò. L'uomo di Dio la fece raccogliere e, intatta com'era, la consegnò a chi gliel'aveva richiesta », riprendendo al tempo stesso il monaco disobbediente. Poi si mise a pregare e un'anfora vuota si riempì d'olio, che cominciò a traboccare per terra (capp. 28-29) Quest'ultimo prodigio ricorda quello compiuto dal profeta Elia, in tempo di siccità e carestia (*I Re* 17, 13-16).

⁸⁶ Il diavolo, venuto in convento sotto le spoglie di medico, col pretesto di curare i monaci, mentre Benedetto si recava all'oratorio di San Giovanni per pregare. Quando Benedetto tornò, trovò un vecchio frate già posseduto dal demonio, che lo gettava a terra con colpi furiosi (v. 97). Con uno schiaffo (l'*ictu* del v. 98) Benedetto lo liberò (cap. 30).

Pietoso egli promette a chi ne ha bisogno il fulvo metallo senza
 [averlo;
 per opera del cielo il pietoso trova il fulvo metallo.⁸³
 Tu, degno di compassione, cui chiazzan la pelle veleni di
 [serpenti,
 ottieni la pelle intatta come prima, o degno di compassione.⁸⁴
 Fan rimbalzare l'aspre rocce il vetro, né sanno spezzarlo;
 serbano intatto l'aspre rocce il vetro.
 Perché, dispensiere, esiti a offrire una goccia del vaso?
 Guarda: le giare traboccano. Perché esiti, dispensiere?⁸⁵
 Come puoi aver medicina tu⁸⁶ che non hai nessuna speranza di
 [salvezza?
 Tu che sempre dai morte, come puoi aver medicina?
 Ah, vecchio miserando, tu cadi ai colpi del nemico;
 ma a un colpo ritorni in te, vecchio miserando.
 Le funi del barbaro stringono le mani innocenti;
 da sole si sciolgono dalle mani le funi del barbaro.⁸⁷
 Quel superbo a cavallo urla grida minacciose,
 prostrato a terra giace quel superbo a cavallo.
 Al collo il padre porta il corpo amato del figlio estinto;
 il padre si riporta al collo il figlio vivo.⁸⁸
 Tutto vince l'amore: con la pioggia legò la sorella il beato;

⁸⁷ Un goto di nome Zolla, ariano, ai tempi di Totila imperversava crudelmente contro le popolazioni cattoliche, tormentandole e depredandole dei loro averi. Così stava facendo con un contadino che torturava per farsi dire dove aveva nascosto ciò che possedeva. Questi disse d'averlo affidato a Benedetto. Il goto lo legò e, trascinandoselo dietro, si fece condurre dal Santo; appena l'ebbe visto, cominciò a minacciarlo imponendogli di consegnare gli averi del suo prigioniero. Benedetto non gli rispose, ma gettò uno sguardo al contadino e le funi si sciolsero (*vinctum resolvit visio*, scrive Paolo nell'inno che segue). Zolla, impaurito, scese di cavallo e si prostrò ai piedi dell'uomo di Dio, chiedendogli di pregare per lui. Benedetto gli fece preparare la mensa; poi, congedandolo, lo ammonì a desistere dalla sua crudeltà (cap. 31).

⁸⁸ Si tratta di un bimbo morto, che il padre aveva portato al monastero, supplicando con insistenza Benedetto di restituirglielo, malgrado il Santo lo invitasse a considerare come quell'opera fosse troppo superiore alle sue forze. Alla fine supplicò Dio di guardare alla fede di quell'uomo; e il bimbo riprese vita.

Somnus abest oculis; omnia vincit amor.
 Simplicitate placens instar petit alta columbae;
 Regna poli penetrat simplicitate placens.
 O nimis apte Deo, mundus cui panditur omnis,
 110 Abdita qui lustras, o nimis apte Deo!
 Flammeus orbis habet iustum super aethera nantem;
 Quem pius ussit amor, flammeus orbis habet.
 Ter vocitatus adest testis novitatis habendus;
 Carus amore patris ter vocitatus adest.
 115 Dux bone, bella monens exemplis pectora firmas,
 Primus in arma ruis, dux bone, bella monens.
 Congrua signa dedit vitae consortia linquens;
 Ad vitam properans congrua signa dedit.
 Psalmicen assiduus numquam dabat otia plectro;
 120 Sacra canens obiit psalmicen assiduus.
 Mens quibus una fuit, tumulto retinentur eodem;
 Gloria par retinet, mens quibus una fuit.

⁸⁹ La sorella Scolastica, con la quale il Santo s'incontrava in una fattoria una volta l'anno. Nell'ultima di quelle visite, ella insistette perché si fermasse anche la notte, ma Benedetto, obbediente alla sua stessa regola, insisteva per tornare al monastero. L'espressione virgiliana *omnia vincit amor* (*Bucoliche* X, 69) è capovolta come senso: l'amore è quello della sorella, la quale prega Dio e subito si scatena un nubifragio che impedisce a Benedetto di lasciare la fattoria. « Così trascorsero la notte vegliando e si saziarono di sacri colloqui ». Tre giorni dopo, Scolastica moriva e il Santo ne vide salire l'anima al cielo sotto forma di colomba (capp. 33-34).

⁹⁰ I vv. 109-14 si riferiscono a una visione che Benedetto ebbe « ficcando l'occhio nelle tenebre più profonde della notte »: una luce che superava quella del giorno; poi « tutto il mondo, quasi raccolto in un unico raggio di sole, fu posto davanti al suo occhio »; infine l'anima del vescovo di Capua, Germano, che in quel momento moriva, in una sfera di fuoco. Rileviamo come la seconda visione e il commento che ne fa Gregorio (« Vide raccolto innanzi a sé tutto il creato perché, innalzato al cielo nella luce intellettuale, era fuori dal creato ») anticipino il senso più profondo dell'ascesa a Dio di Dante nel *Paradiso*. Il testimone del prodigio, chiamato tre volte da Benedetto, è il diacono Servando che abitava nello stesso edificio, e poté vedere « solo una piccola parte di quella luce » (cap. 35).

resta lontano dalle palpebre il sonno; tutto vince l'amore.
 Accetta per la sua semplicità, vola nell'alto dei cieli come
 [colomba;
 raggiunge il regno del cielo, accetta per la sua semplicità.⁸⁹
 O abbracciato a Dio, cui tutto l'universo si rivela,
 tu che gli arcani manifesti, o abbracciato a Dio!
 In una sfera di fuoco il giusto s'alza nell'etere;
 chi arse un sacro amore or chiude una sfera di fuoco.
 Tre volte chiamato giunge chi dev'essere testimone del prodigio;
 prezioso per l'amore del padre, tre volte chiamato giunge.⁹⁰
 O buon condottiero, che esortando al combattere rafforzi con
 [l'esempio gli animi,
 ti getti primo tra le armi, o buon condottiero, esortando al
 [combattere.⁹¹
 Congrui segni compì lasciando la vita comune;
 affrettandosi alla vita, congrui segni compì.⁹²
 Salmista assiduo, mai concedeva riposo al suo plettro;
 cantando a Dio si spese l'assiduo salmista.⁹³
 Coloro che un solo cuore ebbero, racchiude uno stesso sepolcro;
 uguale gloria avvolge quelli che ebbero un solo cuore.⁹⁴

⁹¹ Gregorio rileva la coerenza tra i principi dettati nella *Regola* e la vita del Santo: « Se qualcuno vuol conoscere i suoi costumi e la sua vita, può scoprire nell'insegnamento della regola tutti i documenti del suo magistero, perché l'uomo di Dio non ha affatto insegnato diversamente da come è vissuto » (cap. 36).

⁹² Ossia preannunciò con chiarezza che quello sarebbe stato l'anno della sua morte; sei giorni prima, fece aprire il suo sepolcro; al momento del suo trapasso apparve « una via tappezzata di arazzi e risplendente d'innnumeri lampade, che dalla sua cella volgendosi verso oriente s'innalzava dritta al cielo » (cap. 37).

⁹³ « Sostenendo le sue membra prive di forza tra le braccia dei discepoli, alzate le braccia al cielo e stando in piedi, emise tra parole di preghiera l'ultimo respiro ».

⁹⁴ Benedetto e Scolastica furono sepolti nell'oratorio di San Giovanni; in seguito alle distruzioni operate dai Longobardi, le loro ossa furono trasferite a Fleury, nel monastero di San Benedetto. Nel 757 papa Zaccaria ne richiese la restituzione, ma non si sa se essa sia avvenuta. Vedi *H. L. VI, 2*.

Splendida visa via est facibus stipata coruscis;
Qua sacer ascendit splendida visa via est.
125 Rupea septa petens nancta est errore salutem;
Errorem evasit rupea septa petens.
Poemata parva dedit famulus pro munere supplex;
Exul, inops, tenuis poemata parva dedit.
Sint, precor, apta tibi, caelestis tramitis index;
130 O Benedicte pater, sint, precor, apta tibi!

Ymnum quoque singula eiusdem patris miracula continentem metro iambico archiloico ita texuimus.

Fratres, alacri pectore
Venite concentu pari,
Fruamur huius inclitae
Festivitatis gaudiis.
5 Hac Benedictus aurea
Ostensor arti tramitis
Ad regna conscendit pater,
Captans laborum praemia.
Effulsit ut sidus novum,
10 Mundana pellens nubila.
Aetatis ipso limine
Despexit aevi florida.
Miraculorum praepotens,
Afflatus Alti flamine,
15 Resplenduit prodigiis
Ventura seculo praecinens.
Laturus esum pluribus,
Panis reformat vasculum;

⁹⁵ Una donna che aveva perduto la ragione e continuava a errare senza meta, capitò nel sacro speco dov'era vissuto Benedetto e vi trascorse la notte. Il mattino ne uscì guarita, « come se mai avesse patito deficienza di mente » (cap. 38).

Una splendida via apparve, accesa di fiaccole corrusche,
una via per la quale il Santo ascese splendida apparve.
Raggiunto il recinto roccioso, nel suo vaneggiare ottiene

[salvezza;

sfugge al suo vaneggiare, raggiunto il recinto roccioso.⁹⁵
Poveri versi ha composto il supplice servo in offerta;
esule, povero, debole, poveri versi ha composto.
Accetti ti siano, ti prego, o guida al sentiero del cielo;
o padre Benedetto, ti prego, ti siano accetti.

Abbiamo anche composto un inno in metro giambico ar-
chilocheo, che contiene i singoli miracoli⁹⁶ dello stesso
padre:

Con alacre animo, fratelli, venite;
in coro ci uniamo nel canto;
viviamo le gioie di questa
radiosa festività.
In questo giorno Benedetto
che ci mostra l'arduo sentiero,
il nostro padre, salì all'aureo regno,
cogliendo il premio del suo lavoro.
Come stella nuova rifulse,
che sperde le nebbie del mondo.
Ancor sulla soglia della vita
rifuggì dai prati fioriti del secolo.
Potente a operare miracoli,
dal soffio di Dio ispirato,
splendé per prodigi e predisse
ciò che serbava il futuro.
Destinato a dar cibo a tanti,
ricompone il vaglio del grano;

⁹⁶ Come Paolo stesso dice, « i miracoli » sono gli stessi del poemetto e quindi comprensibili ne risultano le allusioni.

- Artum petens ergastulum,
20 Extinxit ignes ignibus.
Fregit veneni baiulam
Crucis per arma cymbiam.
Coercuit mentem vagam
Leni flagello corporis.
- 25 Funduntur amnes rupibus.
Redit calybs e gurgite,
Currit per undas obsequens.
Peplo puer vitat necem.
Virus patescit abditum.
- 30 Mandata praepes efficit.
Hostem ruina conterit.
Cedit fremens leo grave.
Immota fit moles levis.
Rogus migrat fantasticus.
- 35 Fractum revisit sospitas.
Excessus absentum patet.
Rector vafer, deprenderis.
Inique possessor, fugis.
Futura praenoscimini;
- 40 Arcana, cor, non contegis.
Fundantur aedes somniis.
Tellus vomit cadavera.
Dracone frenatur fugax.
Aether pluit nomismata.
- 45 Vitrum resistit cautibus.
Manant olivo dolia.
Vinctum resolvit visio.
Vitam receptant funera.
Tanti potestas luminis
- 50 Voto sororis vincitur
— Quo plus amat quis, plus valet —
Enare quam cernit polum.

scegliendo per sé angusto carcere,
 il fuoco estingue col fuoco.
 Con l'arma della croce spezza
 la coppa che reca il veleno;
 disciplina la mente che svaga
 col mite flagello del corpo.
 Sgorgan ruscelli dalle rocce;
 il ferro ritorna dal fondo dell'acqua;
 obbedendo corre sull'onde;
 con un manto il bimbo scampa a morte.
 Si rivela il veleno nascosto;
 l'alato esegue i comandi.
 Un crollo schiaccia il nemico;
 torna indietro il ruggente leone.
 Si fa leggera la pietra immota;
 il rogo immaginario si dilegua.
 Torna sano chi era frantumato;
 l'abuso commesso altrove si rivela.
 Scaltro re, sei smascherato;
 iniquo che opprimi, sei messo in fuga.
 Siete già noti, eventi del futuro;
 i tuoi misteri più non celi, o cuore.
 Nel sogno si pongono le fondamenta;
 la terra rigetta i cadaveri.
 Dal drago è fermato il fuggitivo;
 monete fa piovere l'etere.
 Resiste il cristallo alla roccia;
 traboccano d'olio le giare.
 La tua vista scioglie le catene;
 i morti riprendono vita.
 Il potere di così grande lume
 è vinto dal desiderio della sorella
 — quanto più uno ama, tanto più ha forza —
 ch'egli scorge volare al cielo.⁹⁷

⁹⁷ Il testo è più contorto del solito, e non è da escludere che vi siano corruzioni o lacune; se Paolo l'ha scritto com'è nei codici, il verso 51 dovrebbe alludere all'acquazzone suscitato dalle preghiere di Scolastica, che impedì al Santo di lasciarla; il 52 alla sua morte avvenuta tre giorni dopo la visita del fratello.

Non ante seclis cognitum
Noctu iubar effulgorat,
55 Quo totus orbis cernitur
Flammisque subvehi pius.
Haec inter instar nectaris
Miranda plectro claruit.
Nam pinxit apte lineam
60 Vitae sacrae sequacibus.
Iam dux alumnis at potens,
Adsis gregis suspiriis,
Gliscat bonis ydrum cavens,
Sit callis ut sequax tui!

Libet me breviter referre, quod beatus Gregorius papa minime in huius sanctissimi patris vita descripsit. Denique cum divina ammonitione a Sublacu in hunc, ubi requiescit, locum per quinquaginta ferme milia adventaret, tres eum corvi, quos alere solitus erat, sunt circumvolitantes secuti. Cui ad omne bivium, usque dum huc veniret, duo angeli in figura iuvenum apparentes, ostenderunt ei, quam viam arripere deberet. In loco autem isto quidam Dei servus tunc habitaculum habebat, ad quem divinitus ita dictum est:

His tu parce locis, alter amicus adest.

Huc autem, hoc est in Casini Arcem, perveniens, in magna se semper abstinentia coartavit. Sed praecipue quadragesimae tempore inclausus et remotus a mundi strepitu mansit. Haec omnia ex Marci poetae carmine sumpsit, qui ad eundem patrem huc veniens, aliquot versus in eius laudem composuit, quos in his libellis cavens nimiam lon-

Riluce nella notte uno splendore
ignoto prima alle genti:
si scorge in esso tutto il globo,
e tra le fiamme il Santo salire.

Fra queste cose col suo plettro rese chiare
mirabili realtà, simili al nettare;
tracciò infatti una linea precisa
di vita consacrata per i seguaci.

Ma tu, ormai guida potente per i tuoi figli,
sii propizio ai sospiri del gregge:
divampi⁹⁸ esso nel bene e si guardi dal serpente
per seguirti nel tuo sentiero.⁹⁹

E mi piace riferire qui brevemente un fatto che il beato Gregorio non raccoglie nella vita di questo santissimo padre. Quando per ispirazione divina venne da Subiaco in questo luogo dove ora riposa, tre corvi che era solito nutrire lo seguirono per circa cinquanta miglia volandogli attorno; a ogni bivio, finché non giunse qui, due angeli, aparendogli in aspetto di giovani, gli indicavano che via dovesse prendere. In questo luogo aveva allora il suo abitacolo un servo di Dio a cui dal cielo fu detto:

Abbi cura di questi luoghi: un altro amico è qui.

Giungendo qui, cioè nella rocca di Cassino, si mortificò in continua, severa astinenza. E soprattutto nel periodo della quaresima rimaneva ritirato, lontano dallo strepito del mondo. Tutte queste notizie le ho prese dal carne del poeta Marco, il quale, venuto qui da Benedetto, compose alcuni versi in sua lode, che non ho riportato dovendomi

⁹⁸ *Glisco*, secondo gli antichi grammatici, si usa a esprimere il crescere del fuoco.

⁹⁹ *Callis* è il tratturo che i greggi segnano col loro annuale passare per gli stessi itinerari.

gitudinem minime descripsi. Certum tamen est, hunc egregium patrem vocatum caelitus ob hoc ad hunc fertilem locum et cui opima vallis subiacet advenisse, ut hic multorum monachorum, sicut et nunc Deo praesule facta est, congregatio fieret.

His cursim, quae omittenda non erant, narratis, ad nostrae seriem revertamur historiae.

27. Igitur Audoin, de quo praemiseramus, Langobardorum rex, Rodelindam in matrimonio habuit; quae ei Alboin, virum bellis aptum et per omnia strenuum, peperit. Mortuus itaque est Audoin, ac deinde regum iam decimus Alboin ad regendam patriam cunctorum votis accessit. Qui cum famosissimum et viribus clarum ubique nomen haberet, Chlotharius rex Francorum Chlotsuindam ei suam filiam in matrimonium sociavit. De qua unam tantum filiam Alpsuindam nomine genuit.

Obiit interea Turisindus rex Gepidorum; cui successit Cunimundus in regno. Qui vindicare veteres Gepidorum iniurias cupiens, inrupto cum Langobardis foedere, bellum potius quam pacem elegit. Alboin vero cum Avaribus, qui primum Hunni, postea de regis proprii nomine Avars appellati sunt, foedus perpetuum iniit. Dehinc ad

¹⁰⁰ Iordanes afferma che queste nozze furono volute dall'imperatore (« La gente longobarda, alleata dell'imperatore romano, unendo in matrimonio al proprio re la figlia della sorella di Theodahadi, datagli dall'imperatore... » *Romana* 386, in *MGH Auct. ant.* VI, p. 52). Il loro significato politico diviene chiaro se davvero Rodolinda è la principessa di sangue amalo, della famiglia di Teodorico: questo matrimonio avrebbe aumentato il prestigio dei federati dell'impero e, di fronte agli altri barbari, li avrebbe quasi designati come eredi del re goto.

guardare da un'eccessiva lunghezza. Fu certo chiamato qui dal cielo questo insigne padre, a questo fertile luogo, sotto cui si stende una valle rigogliosa, perché si riunisse qui una congregazione di molti monaci, proprio com'è avvenuto sotto la guida di Dio.

Narrate in breve queste cose, che non si potevano tralasciare, proseguiamo nel racconto della nostra storia.

27. Dunque Audoino, il re dei Longobardi di cui avevamo già parlato, ebbe come sposa Rodolinda:¹⁰⁰ ella gli generò un figlio, Alboino,¹⁰¹ adatto alla guerra e valoroso in ogni azione. Audoino dunque morì, e decimo tra i re Alboino s'accinse a reggere, coi voti di tutti, la sua patria. Poiché il suo nome era famosissimo e illustre per le forti imprese, Clotario, re dei Franchi, unì a lui in matrimonio sua figlia Clotsuinda.¹⁰² Da lei generò soltanto una figlia di nome Albsuinda.

Morì nel frattempo Turisindo, il re dei Gepidi, al quale successe nel regno Cunimondo. Egli, desiderando vendicare i vecchi torti patiti dai Gepidi, rotto il patto coi Longobardi, scelse la guerra piuttosto che la pace. Ma Alboino strinse un patto perpetuo con gli Avari, che dapprima furono chiamati Unni, in seguito Avari dal nome di un lo-

¹⁰¹ La cronologia che qui Paolo propone è piuttosto confusa: se davvero Alboino avesse partecipato allo scontro coi Gepidi del 551, bisognerebbe farlo nascere parecchio prima della morte di re Wacone (a. 540). Probabilmente tutto il racconto dei capitoli 23 e 24 risale a « una saga poetica, che può aver confuso nomi di principi e anticipato avvenimenti » (Bognetti, pp. 49-50).

¹⁰² Cattolica come i Franchi, quindi. Il vescovo di Treviri, Nicezio, le scriverà (MGH, *Epist.* III, p. 119) lamentandosi che Alboino tolleri la predicazione degli ariani: è chiaro che i legami tra Franchi e Longobardi, almeno nell'intento dei vescovi cattolici, dovevano servire anche ad aprire la via a una meno fittizia adesione all'ortodossia romana (Bognetti, *Castelseprio* p. 53). Ben altri erano invece i piani di Alboino!

praeparatum a Gepidis bellum profectus est. Qui cum adversus eum e diverso properarent, Avars, ut cum Alboin statuerant, eorum patriam invaserunt. Tristis ad Cunimundum nuntius veniens, invasisse Avars eius terminos edicit. Qui prostratus animo et utrimque in angustiis positus, hortatur tamen suos primum cum Langobardis confligere; quos si superare valerent, demum Hunnorum exercitum e patria pellerent. Committitur ergo proelium, pugnatum est totis viribus. Langobardi victores effecti sunt, tanta in Gepidos ira saevientes, ut eos ad internicionem usque delerent atque ex copiosa multitudine vix nuntius superesset. In eo proelio Alboin Cunimundum occidit, caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit. Quod genus poculi apud eos « scala » dicitur, lingua vero Latina patera vocitatur. Cuius filiam nomine Rosimundam cum magna simul multitudine diversi sexus et aetatis duxit captivam; quam, quia Chlotsuinda obierat, in suam, ut post patuit, perniciem, duxit uxorem. Tunc Langobardi

¹⁰³ Unni e Avari non sono lo stesso popolo, ma Paolo segue probabilmente qualche fonte bizantina. Gli Avari, di stirpe mongolica, e affini agli Unni, hanno avuto origine nell'altipiano asiatico e sono ancor oggi numerosi nel Daghestan. Giustiniano assegnò loro una regione (forse la Pannonia) al fine di combattere per mezzo loro Unni e Slavi. Il titolo del loro capo — o re, come scrive Paolo — è *Khāqān*, che lo storico trascrive *Cacanus*. Il fondatore del loro stato, il re Baian, s'allegò coi Longobardi, già stretti in patto d'amicizia coi Franchi, contro i Gepidi. Si vennero quindi formando questi due schieramenti: Longobardi, Franchi, Avari, Persiani contro Bizantini, Gepidi, Turchi (che inutilmente avevano cer-

ro re.¹⁰³ Quindi partì per la guerra provocata dai Gepidi. Mentre questi da diverse parti marciavano contro di lui, gli Avari, come s'erano accordati con Alboino, invasero la loro terra. Triste un messaggero raggiunge Cunimondo e gli annuncia che gli Avari hanno invaso i loro territori. Abbattuto nell'animo e posto nella necessità d'una scelta angosciosa, Cunimondo esortò tuttavia i suoi a combattere prima contro i Longobardi; se erano in grado di batterli, avrebbero poi cacciato dalla loro patria l'esercito unno. S'attaccò dunque battaglia, si combatté con tutte le forze. I Longobardi risultarono vincitori, incrudelendo sui Gepidi con tanta furia che li massacrarono fino allo sterminio e, di un gran numero d'uomini, appena si salvò chi desse notizia. In quella battaglia Alboino uccise Cunimondo e, staccatogli il capo, fece di questo un bicchiere per bere, del tipo di quelli che da loro sono detti « scala »¹⁰⁴ e in latino *patera*. Condusse anche prigioniera sua figlia, di nome Rosmunda, assieme a una gran moltitudine di diverso sesso ed età; e la prese in moglie, poiché Clotsuinda era morta, a sua rovina, come poi fu chiaro. In quell'occasione i Longobardi si sono impadroniti d'una preda così grande da giungere a vastissime ricchezze. La stirpe dei Gepidi

cato d'impedire il formarsi del regno avaro). Paolo dimostra d'aver inteso l'importanza di questo popolo non solo per la minaccia ai confini dell'impero romano, ma per l'equilibrio delle forze barbariche. Le conseguenze le leggeremo nel II libro: la Pannonia resterà agli Avari; Alboino che, secondo i patti, dovrà cederla agli alleati, avrà mano libera per la conquista dell'Italia.

¹⁰⁴ Nel tedesco odierno è sopravvissuta come *Schale* (piatto) che deriva dall'antico altotedesco *skala* (« coppa » o « piatto » della bilancia). In germanico *skelo* significava « coppa fatta di teschio », dalla radice indogermanica (*s*)*kel*, « tagliare », « dividere »: impressionante corrispondenza con quanto Paolo racconta di Alboino.

tantam adepti sunt praedam, ut iam ad amplissimas pervenirent divitias. Gepidorum vero ita genus est deminutum, ut ex illo iam tempore ultra non habuerint regem; sed universi qui superesse bello poterant aut Langobardis subiecti sunt, aut usque hodie Hunnis eorum patriam possidentibus duro imperio subiecti gemunt.

Alboin vero ita praeclarum longe lateque nomen percrebuit, ut hactenus etiam tam apud Baioariorum gentem quamque et Saxonum, sed et alios eiusdem linguae homines eius liberalitas et gloria bellorumque felicitas et virtus in eorum carminibus celebretur. Arma quoque praecipua sub eo fabricata fuisse, a multis hucusque narratur.

EXPLICIT LIBER PRIMUS

invece fu talmente abbattuta¹⁰⁵ che da quel tempo non ebbero più un re; ma tutti quelli che erano potuti scampare alla guerra, o sono stati assoggettati dai Longobardi, o fino a oggi gemono soggetti al duro impero degli Unni che occupano la loro patria.¹⁰⁶

Invece il nome di Alboino risuonò così illustre per ogni terra che ancor oggi, presso ciascuna stirpe di Bavari o Sassoni, ma anche presso altri uomini della medesima lingua, nei carmi loro ne vengono celebrate la liberalità, la fortuna in guerra, la gloria, il valore. Si narra da molti ancor oggi che sotto di lui furono fabbricati particolari tipi di armi.

FINE DEL LIBRO PRIMO

¹⁰⁵ È da notare che Paolo qui usa il termine *deminutum*, rarissimo in quest'accezione: doveva averlo trovato nel *De lingua Latina* di Varrone, IV, 16. Vedi anche la nota 28.

¹⁰⁶ Paolo confonde due guerre in una: dopo una prima vittoria sui Gepidi, poiché Giustino II si apprestava a inviare loro aiuti, Alboino concluse la pace e il matrimonio con Rosmunda; successivamente i Gepidi riprendono la guerra e nel 567 il loro re è ucciso in battaglia.

LIBRO SECONDO

PREMESSA

Il II libro si apre con la spedizione longobarda in Italia durante la guerra greco-gotica: Paolo la pone erroneamente ai tempi di Alboino, anziché in quelli di suo padre Audoino.¹ Un errore significativo: per lo storico è chiarissimo, forse perché era chiarissimo anche nelle tradizioni orali, che la decisione di entrare in Italia non per compiere una semplice razzia, ma per stabilirvisi, era nata da questa spedizione. Ai Germani, vissuti sino ad allora in climi freddi, inclementi, in terre, come la Pannonia, presentate dagli scrittori antichi come improduttive, nelle quali l'agricoltura era stata importata dai coloni e dai militari romani, ma che in gran parte rimanevano sterili o coperte di foreste, scarse di abitanti, si rivela la bellezza dell'Italia, con le sue grandi città, forse più ricche di memorie e monumenti che di tesori, col suo clima mite, con la fertilità delle sue pianure e colline. È un motivo ribadito nell'episodio di Narsete, il quale invia ai Longobardi « frutta di molte specie » e altri prodotti italiani « per invogliare i loro animi a venire ». Si tratta di un racconto leggendario, anche se ripetuto nelle fonti di Paolo: né Narsete aveva alcun interesse a chiamare in Italia i Longobardi, né questi avevano bisogno d'essere chiamati.²

¹ Vedi Procopio, *Goth.* IV, 26, p. 203: « E Audoino, re dei Longobardi, indotto da Giustiniano imperatore con molto denaro e con l'impegno preso nel patto di alleanza, scelti 2500 uomini valorosi della sua gente, li spedì al di lui soccorso, dando loro come addetti al servizio 3000 uomini pur atti alla guerra ».

² Bognetti, *Castelseprio*, p. 53, pensa che ci siano state anche delle esplorazioni di falsi pellegrini spintisi sino a Roma. Vedi Cronologia.

La leggenda spiega però un altro fatto: come mai, se la spedizione avvenne ai tempi di Audoino, la decisione di scendere in Italia fu presa ai tempi del suo successore. Era infatti necessaria una grande figura come quella di Alboino, il suo carisma di capo, una successione fortunatissima di circostanze per coronare un'impresa del genere con esito felice; pur tuttavia, si può pensare che i Longobardi non avrebbero osato accingersi a essa, se non li avessero costretti le circostanze. Nella guerra contro i Gepidi era venuta meno ai Longobardi l'alleanza coi Bizantini: Giustino II, coerente con la linea politica di fare in modo che i barbari si distruggessero a vicenda, aveva favorito i loro avversari; il completo sterminio dei Gepidi, dopo la grande vittoria di Alboino, aveva lasciato spazio agli Avari, il popolo di stirpe mongolica, amico pericolosissimo dei Longobardi, e l'averlo vicino, malgrado il patto di alleanza e la decisiva collaborazione nella guerra contro i Gepidi, era tutt'altro che rassicurante: comunque fossero andate le cose, Avari e Longobardi avrebbero logorato le loro forze, e ciò avrebbe fatto il gioco di Bisanzio; né c'era da illudersi su chi sarebbe prevalso, in caso d'uno scontro mortale, considerata la ferocia degli Avari, lo scarso numero dei Longobardi e anche il fatto che il lungo periodo di stanziamento aveva tolto a questi la mentalità d'un esercito in perenne stato d'allerta.³

Alboino valuta esattamente sia questa situazione che le possibili finalità. Ha bisogno di farsi accompagnare da altre popolazioni, sa bene che solo unendosi agli Avari ha potuto battere i Gepidi; ma trasforma questa necessità in una scelta politica: far credere che non i Longobardi, ma l'intera stirpe germanica riconquisti la terra che le spetta, poiché in essa è stato re Teodorico. Paolo in un primo tempo nominava solo i Sassoni, ma nel cap. 26 l'elenco è più lungo: Gepidi, Bulgari, Sarmati e altre stirpi. È impossibile calcolare quanti guerrieri fossero in quell'orda; ma la loro impresa fu favorita da altre circostanze: alcune impreviste, come la peste che desolò l'Italia già semidistrutta dalla guerra gotica; altre facilmente prevedibili, come il malcontento degli Italici per l'oppressione fiscale bizantina, per i conti-

³ Vedi *H. L. I*, 16: ed è un episodio che si riferisce a tempi assai anteriori allo stanziamento in Pannonia.

nui colpi di testa di Bisanzio su argomenti di natura teologica, con conseguenti urti col papato, nonché la connivenza con gli invasori da parte dei soldati di stirpe germanica, arruolati da Narsete.

Che il regime bizantino fosse odiato, lo si può dedurre dallo stesso testo di Paolo, che nel presentarci Narsete oscilla tra una tradizione favorevole — originata da Procopio o da qualche ignoto panegirista; ma la questione delle fonti greche dello storico longobardo è troppo complessa per poter avanzare serie ipotesi — e quella avversa, derivata dal *Liber Pontificalis*: le ricchezze accumulate, la responsabilità di aver chiamato i Longobardi.

In effetti, sotto le dispute teologiche si mascherava l'opposizione politica all'imperatore, essendo impensabile a quei tempi un'aperta rivolta. La polemica sul monofisismo era rinfocolata proprio nel Veneto dallo scisma dei tre capitoli, col quale il clero e il popolo prendevano le distanze sia da Costantinopoli che da Roma.

I Longobardi erano pagani, ma la famiglia reale dei Lithingi, forse per influsso degli Eruli — dei quali un quarto s'era convertito al cattolicesimo —, e qualche altra delle prime famiglie erano cattoliche; quando però Giustino II disdice l'alleanza coi Longobardi, il re Alboino reagisce scegliendo per sé e per il suo popolo una diversa religione, quella ariana: con essa Teodorico aveva distinto i suoi Goti, la « Germania », sia dai Latini cattolici, sia dai cattolici Franchi; e, in una Pasqua di vent'anni antecedente la grande « fara d'Italia », fa battezzare tutti i sudditi in tale fede religiosa. Il gesto fu ripetuto nella Pasqua del 568, il giorno che precedette la partenza per l'ardimentosa campagna. Lo scopo è duplice: in primo luogo, di opporsi al cristianesimo cattolico precedentemente introdotto fra il popolo; in secondo luogo, di poter avvicinare con minori contrasti altri popoli germanici già ariani, come i Gepidi; e soprattutto di poter contare sull'aiuto degli ariani rimasti in Italia nelle residue guarnigioni gotiche di Teodorico. Un tentativo di unificare gli ideali della stirpe germanica introducendo tra i vari gruppi etnici una comune e distinta fede, quella ariana, a un tempo religiosa e politica.

Una trentina di anni dopo la calata in Italia, re Autari, sotto la pericolosa minaccia contemporaneamente esercitata dalla pressione dei Franchi e dei Bizantini, inviterà i Longobardi a rin-

novare unitariamente gli ideali germanici con la ripetizione del battesimo ariano. Allo stesso espediente ricorrerà, verso la metà del secolo VII, il grande re legislatore Rotari, cercando con esso di imprimere negli animi un vivo sentimento di appartenenza e di unità. Poiché la fede religiosa era al servizio dell'ideale politico, l'unità ariana ovviamente significava la ricostruzione dell'unità politica delle paganeggianti tribù longobarde, tra l'altro troppo divise dalle rivalità dei ducati. Il giorno della Pasqua ariana, in sostanza, si trasformava in una festa nazionale germanica, garanzia di unità e di vittoria.

L'arianesimo longobardo è una forma deteriore di cristianesimo, che non vede nella persona di Gesù Cristo l'incarnazione del Verbo. In tal modo viene toccata la verità cattolica del dogma trinitario, con la conseguenza di perdere la nozione di Cristo Uomo-Figlio di Dio e quindi la fede nell'unico mediatore tra Dio e gli uomini.⁴ All'anima barbara del bellicoso popolo longobardo è confacente un cristianesimo ariano, consono all'informe substrato delle consuetudini tribali. Ma l'arianesimo longobardo dei secoli VI e VII non va confuso con l'arianesimo di altri tempi, come quello teologico e missionario del secolo IV, dell'epoca cioè di Ario e di Anastasio, di Crisostomo e di Ambrogio. Nessuno svisceramento di dogmi, nessuna disputa tra cattolici e ariani, nessuna diatriba o scomunica sono pensabili per un popolo, come quello longobardo, attento soltanto ad adeguarsi alle situazioni-chiave emergenti dalla lotta di conquista e di potere.

Dai tempi di Sant'Ambrogio e di Ulfila, che aveva tradotto la Bibbia per i primi Germani ariani, l'arianesimo era degradato adattandosi agli ideali bellicosi e nazionali, favorito dal populismo paganeggiante che non era mai venuto meno. Nell'arianesimo professato dai Longobardi in Italia si frammischiano tradi-

⁴ Questo consente a Paolo il « sotterfugio » di chiamare pagani gli ariani. Per i cattolici infatti il punto caratterizzante della fede è il credere Cristo figlio di Dio e « della stessa sostanza del padre »; il che non è condiviso dagli ariani. In IV, 6 infatti scrive che le distruzioni delle chiese furono operate dai Longobardi quand'erano ancora pagani: e ciò può significare sia che molti erano rimasti tali; sia che lo storico tende a minimizzare la parte che gli ariani hanno nella storia longobarda: di essi parla pochissimo; spiega cos'è l'arianesimo solo in IV, 44 a proposito di Rotari, ariano sì, ma molto tollerante coi cattolici e « cattolico » nella concezione agostiniana dello stato.

zioni pagane, interessi politici, opportunità di alleanze: tutti elementi che rendono difficile la conversione al cattolicesimo e l'inserimento nella vita civile tardo-romana. In altre parole, l'arianesimo longobardo risponde a una latente esigenza di credere in una forma genericamente cristiana, ma frammista a rozze superstizioni pagane, varianti da luogo a luogo. Lo stesso San Michele Arcangelo, raffigurato con la spada sguainata e lo sguardo indignato, riprodotto in innumerevoli esemplari in tutto il regno, maschera, idealizzandolo, lo spirito bellicoso della schiatta germanica. Così si può dire che, quando entrarono in Italia, erano ufficialmente ariani, tenacemente superstiziosi e in gran parte pagani.

Il 2 aprile 568, lunedì di Pasqua, con l'animo pieno di gioiosa speranza, i Longobardi, concentratisi all'estremità occidentale del lago Balaton, si muovono verso Kalce, ai piedi delle Alpi, raccogliendo Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, effettuando un primo percorso di 165 chilometri.

Sembra che prima di lasciare la Pannonia abbiano acceso enormi fuochi in segno di festa. Qualche storico, con maggiore realismo, pensa che al momento della partenza abbiano incendiato tutte le loro abitazioni di legno, più per escludere ogni tentazione di ritorno che per celebrare il giorno fatidico della partenza.

Giunto a Kalce, il popolo itinerante si trova davanti tre strade: una verso nord-ovest in direzione Idria; una seconda verso ovest con caposaldo Aidùssina (già *castrum* romano); la terza che aggira la selva di Piro, prima verso Postumia e poi lungo la valle del Vipacco. È facile pensare che l'esercito da Kalce, per affrettare il passo, lasciato l'ingombro dei carriaggi, si sia diretto verso Aidùssina — via già conosciuta ai tempi di Narsete — per la necessità di travolgere e di conquistare il *castrum*, mentre un percorso più a sud e che sfocia sotto Gorizia deve ritenersi quello effettuato da tutta la massa delle famiglie e dei carriaggi.⁵

Le popolazioni italiane sono stremate: se anche ne avessero voglia, non sarebbero in grado di opporsi agli invasori che scen-

⁵ Le pagine precedenti sono tratte, in molte parti alla lettera, da A. Previtali, *I Longobardi a Vicenza*, pp. 86-87; 18-19. Per il cattolicesimo dei re e delle famiglie più importanti cfr. I. Bona, *I Longobardi in Pannonia* (trad. di B. Zucchi), in *I Longobardi*, a cura di G. C. Menis, Milano 1990 (catalogo della mostra organizzata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia), p. 14.

dono lungo le vie romane; i Bizantini presidiano le fortezze dislocate lungo l'arco alpino, da Cividale al castello di Susa, alle chiuse che bloccavano il passo del Cenisio: i soldati però sono in maggioranza goti; probabilmente non reagiscono, o addirittura passano dalla parte di Alboino.

Bisanzio ha abbandonato i sogni di espansione: lotta per sopravvivere in mezzo ad attacchi esterni e difficoltà interne; sceglie l'oriente e abbandona l'Italia. È probabile che Narsete sia morto nello stesso 568, prima dell'arrivo di Alboino. Non c'è più nessuno in grado di opporsi ai Longobardi; lasciate a se stesse, le forze bizantine della penisola resistono nei luoghi dove sono in grado di difendersi da sole, senza dover sperare aiuti dalla lontanissima capitale: nelle città fortificate, nelle basi navali, nelle località, per qualche ragione, inaccessibili ai Longobardi o presunte tali. Si dileguano i *rectores provinciarum* e le curie municipali. Il vescovo di Aquileia li segue rifugiandosi a Grado, e portando con sé le sacre reliquie della chiesa veneta; quello di Milano fugge a Genova; a sostenere le popolazioni abbandonate a se stesse, a cercare di ammansire gli invasori restano il clero basso, i vescovi suffraganei, come quello di Treviso.

Alboino evita di allontanarsi dalle vie consolari, di avvicinarsi alle cittadine-fortezze poste sui colli, dove si possono nascondere insidie. Da Treviso passa a Vicenza (fuori della quale, nei pressi di Sovizzo, sono state trovate tracce di uno scontro), di lì a Verona, città ancora intatta, con i suoi splendidi edifici, le mura, le quarantotto torri, l'Arena, e poi in Lombardia. Con geniale realismo e senso strategico, il re longobardo non attacca o si limita a controllare le città che, come Padova o Pavia, fanno resistenza, ma aggredisce e occupa a uno a uno gli insediamenti militari che formavano il sistema difensivo prima romano, e poi bizantino.

Sull'impatto tra longobardi e latini, sono sorte nei secoli interminabili discussioni, dominate da un'ostinata antipatia per «la rea progenie», che ha indotto taluni storici a tratteggiare foschi quadri di stragi e saccheggi.⁶ Paolo però non è, come invece

⁶ « Il nostro Medioevo comincia, nei suoi aspetti più bui, dal giorno in cui Alboino conquista Pavia [...] Uccisioni di re e regine che, per essere raccontati da storici longobardi pietosi per le miserie della loro gente, saranno la minima parte delle brutture che sin dall'inizio distinguono questa spietata dominazione » (G. Pepe, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, pp. 111-2). Curioso metodo storico, ma non nuovo, questo di moltiplicare

afferma il Pepe, l'unica fonte di questo periodo: ne esistono altre, primarie e archeologiche;⁷ e l'esame di esse porta a conclusioni ben diverse: le stragi della vecchia classe dirigente o almeno proprietaria, Paolo non le nasconde, ma esse furono originate, come purtroppo sempre avviene, per ritorsioni o sinistri disegni politici, soprattutto nel periodo dell'anarchia; né si può dire che solo i Latini furono vittime di quei tristi tempi. Complessivamente la venuta dei Longobardi apportò sollievo nella straziata penisola, dando inizio a quel rapido processo di rinascita che qualche decennio prima pareva impossibile, e i cui frutti si vedranno soprattutto dopo la violenta fine del regno di Desiderio, allorché la civiltà romano-longobarda era nel pieno rigoglio.⁸

La lunga descrizione che Paolo fa dell'Italia nasce, questa sì, dall'orgoglio della sua stirpe: il centro della civiltà latina, con città così grandi e famose, tesori d'arte, di tradizioni, di cultura, di civiltà in una parola, è divenuto preda della sua gente, non per essere distrutto e umiliato, ma per conquistare a sua volta i conquistatori e civilizzarli. Paolo non segue l'ordine delle terre secondo la cronologia della conquista, ma considera l'Italia nella sua unità, quale si era andata affermando nella coscienza dei Romani; e così anticipa il significato del gesto di Autari (III, 31), il sogno che dalla sua epoca attraverserà i secoli, fino al nostro Risorgimento.

Conquistata Pavia, Alboino torna a Verona, come se la sua missione fosse compiuta. Il desistere dalla conquista gli toglie il carisma che l'ha tenuto sul trono e che poteva far convivere popolazioni così diverse: infatti alla congiura di Elmichi, evidentemente incoraggiata dai Bizantini, partecipano i Longobardi di

i dati di Paolo, partendo dal presupposto che abbia detto del suo popolo solo ciò che l'onorava!

⁷ Per esempio: « Che la conquista sia stata pacifica, è attestato da una necropoli romana dell'epoca, ritrovata nei pressi di Cividale, che non lascia intravedere tracce di una battaglia vera e propria. Anzi la presenza della necropoli romana, praticamente contemporanea alla prima necropoli longobarda in territorio cividalese [...] fa pensare a una certa concordata convivenza delle due stirpi, quella germanica e quella latina: fatto significativo perché avvenuto fin dai tempi del primo insediamento » (Previtali, *I Longobardi...*, p. 20).

⁸ Vedi in generale A. Tagliaferri, *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo Medioevo*, Milano 1965. Ricorda P. S.

Verona, i Gepidi di Rosmunda. Elmichi giace con Rosmunda, l'unione intima gli trasmette, nel rituale magico, quel vigore che fu già di Alboino; dopo la morte di costui, con lo sposare Elmichi, Rosmunda gli trasmette anche il potere di regnare. I fedeli di Alboino però sono numerosi; i due assassini sono costretti alla fuga; il successore Clefi viene eletto a Pavia, città ben munita: indizio dell'insicurezza che pervade gli arimanni, delle lacerazioni provocate fra di loro dall'uccisione del re; ma anche la città in cui era stato eletto Teia, l'ultimo re goto, e vi si elevava uno dei palazzi di Teodorico. I più in vista tra i Latini e gli stessi Bizantini devono aver visto in questi dissidi un'altra occasione di riscossa: di qui la dura repressione (cap. 32). L'assassinio di Clefi, appena a un anno e mezzo da quello di Alboino e dopo soli sei mesi di regno, fa precipitare nell'anarchia i conquistatori d'Italia, in stragi e sofferenze i popoli conquistati.

Così la figura di Alboino apre e chiude il libro: la sua scomparsa ha tolto al nuovo regno il solo capace di tenere unite e in pace le genti germaniche e latine; ciò che si scatena alla sua morte, ne mette ancor più in rilievo la magnanimità e la grandezza.

Leicht, *Paolo Diacono e gli altri scrittori delle vicende d'Italia nell'età carolingia*, in *II Congresso*, p. 67: «Almeno a Treviso, del cui vescovo Paolo descrive l'incontro con Alboino, vivevano artigiani, piccoli proprietari, donne che regolavano le loro cose col diritto romano, rimasti com'erano indisturbati all'ombra dell'episcopio». Ci sono insomma le premesse di quella rinascita economica e demografica per la quale Paolo annoterà che, dopo la conquista longobarda, in Italia «le popolazioni erano cresciute come le messi» (cap. 32).

INCIPIT LIBER SECUNDUS

1. Igitur cum circumquaque frequentes Langobardorum victoriae personarent, Narsis chartularius imperialis, qui tunc praeerat Italiae, bellum adversus Totilam Gothorum regem praeparans, cum iam pridem Langobardos foederatos haberet, legatos ad Alboin dirigit, quatenus ei pugnaturum cum Gothis auxilium ministraret. Tunc Alboin electam e suis manum direxit, qui Romanis adversus Getas suffragium ferrent. Qui per maris Adriatici sinum in Italiam transvecti, sociati Romanis pugnam inierunt cum Gothis; quibus usque ad internicionem pariter cum Totila suo rege deletis, honorati multis muneribus victores ad propria remearunt.

Omni tempore quo Langobardi Pannoniam possederunt, Romanae rei publicae adversus aemulos adiutores fuerunt.

2. His temporibus Narsis etiam Buccellino duci bellum intulit. Quem Theudepertus rex Francorum, cum in Ita-

⁹ *chartularius imperialis*: il primo termine indica chi maneggia le *chartae*, cioè i documenti dell'amministrazione bizantina; i più importanti erano i *chartularii sacri cubiculi*, o *imperiales*, che s'occupavano dei documenti dell'imperatore.

¹⁰ S'è già detto che in realtà si tratta del padre Audoino.

¹¹ Totila morì nella battaglia di Tagina (= Gualdo Tadino) nel luglio del 552. Quanto al ritorno dei Longobardi, Procopio racconta che Narsese dovette spedirli via in tutta fretta, per « redimersi dalla brutta licenza dei Longobardi, suoi seguaci, i quali, oltre alle altre indegnità del viver

INIZIO DEL LIBRO SECONDO

1. Mentre ovunque attorno risuonava la fama delle continue vittorie dei Longobardi, Narsete, cartulario imperiale,⁹ che allora governava l'Italia, nel preparare la guerra contro Totila, re dei Goti, dato che già in precedenza [l'impero] aveva avuto i Longobardi come federati, mandò ambasciatori ad Alboino perché gli mettesse a disposizione un corpo ausiliario per il momento in cui avrebbe attaccato i Goti. Allora Alboino¹⁰ inviò una scelta schiera dei suoi uomini, i quali portassero aiuto ai Romani nella guerra contro i Goti. Essi, passati in Italia attraverso il golfo del mare Adriatico, come alleati dei Romani attaccarono battaglia contro i Goti; sterminatili assieme al loro re Totila, onorati con molti doni, ritornarono vincitori nella propria terra.¹¹

Per tutto il tempo in cui i Longobardi tennero la Pannonia, furono d'aiuto alla repubblica romana contro i suoi avversari.

2. In questo periodo Narsete condusse una guerra anche contro il duca¹² Buccellino. Il re dei Franchi Teodeberto,

loro, incendiavano quanti edifici incontrassero, e facean violenza alle donne che si erano rifugiate nei templi » (*Goth.* IV, 33, p. 245).

¹² Il termine *dux*, come quello di *comes*, non è usato nel senso generico di « condottiero » che ha nel latino classico, ma corrisponde a un preciso grado nell'esercito barbarico. Per questo preferiamo tradurre con « duca », anche se il termine acquisterà un valore più ampio nell'organizzazione longobarda dell'Italia.

liam introisset, reversus ad Gallias, cum Amingo alio duce ad subiciendam Italiam dereliquerat. Qui Buccellinus cum paene totam Italiam direptionibus vastaret et Theudeperto suo regi de praeda Italiae munera copiosa conferret, cum in Campania hiemare disponderet, tandem in loco cui Tannetum nomen est gravi bello a Narsete superatus, extinctus est. Amingus vero dum Windin Gothorum comiti contra Narsetem rebellanti auxilium ferre conatus fuisset, utrique a Narsete superati sunt. Windin captus Constantinopolim exiliatur. Amingus vero, qui ei auxilium praebuerat, Narsetis gladio perimitur. Tertius quoque Francorum dux nomine Leutharius, Buccellini germanus, dum multa praeda onustus ad patriam cuperet reverti, inter Veronam et Tridentum iuxta lacum Benacum propria morte defunctus est.

3. Habuit nihilominus Narsis certamen adversus Sinduald Brentorum regem, qui adhuc de Herulorum stirpe remanserat, quos secum in Italiam veniens olim Odoacar adduxerat. Huic Narsis fideliter sibi primum adhaerenti multa beneficia contulit; sed novissime superbe rebellantem et regnare cupientem, bello superatum et captum celsa de trabe suspendit. Eo quoque tempore Narsis patrius per Dagisteum magistrum militum, virum bellicosum

¹³ Di questa spedizione — che sarebbe giunta sino in Sicilia — parlano anche il *Liber Pontificalis* (Giovanni III, 63), Gregorio Magno (*Dial.* I, 2), Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* III, 32), Agazia (*B. Goth.* II, 3). La morte di Buccellino però avvenne in una seconda spedizione (nel 555, secondo il *Chronicum* di Mario d'Avanches, in MGH, *Auct. ant.* XI, p. 237) e comunque durante il regno di Teodebaldo, figlio di Teodeberto, come precisa Gregorio di Tours in IV, 9.

tornando in Gallia dopo la spedizione in Italia, ve l'aveva lasciato assieme a un altro duca, Amingo, col compito di sottometterla completamente. Buccellino, dopo aver devastato con saccheggi quasi tutta l'Italia, aveva mandato al suo re Teodeberto ricchi doni ch'erano parte del bottino, e mentre si preparava a passare l'inverno in Campania, vinto da Narsete in una durissima battaglia in una località chiamata Tanneto, fu ucciso.¹³ Tentando poi Amingo di portare aiuto a Windin, conte dei Goti, il quale s'era ribellato a Narsete, l'uno e l'altro furono battuti dallo stesso Narsete. Windin, catturato, viene mandato in esilio a Costantinopoli; Amingo invece, che gli aveva portato aiuto, è ucciso dalla spada di Narsete. Un terzo duca franco di nome Leutario, fratello di Buccellino, mentre, carico ormai di molta preda, desiderava ritornare in patria, fra Verona e Trento, sulle rive del lago Benaco, morì di malattia.¹⁴

3. Ebbe a sostenere ancora Narsete una guerra contro Sindualdo, re dei Brioni,¹⁵ superstite di quella stirpe di Eruli che Odoacre, quando era venuto in Italia, aveva portato con sé [566 o 567]. A Sindualdo, che in un primo tempo gli era stato fedele alleato, Narsete aveva conferito molti benefici; ma alla fine, quando costui, preso dalla superbia e dalla smania di regnare, si ribellò, sconfittolo in battaglia e catturatolo, l'impiccò a un'alta trave. Sempre in quel tempo il patrizio Narsete, per opera di Dagisteo,

¹⁴ *propria morte*: cioè morte naturale, ma a seguito di una pestilenza. Però qualcuno interpreta *propria morte* come «di propria mano», cioè suicida, e il Muratori, seguendo Agazia (che pone il fatto a *Cenesa*: l'attuale Senaga?), unisce le due cose: «Quivi non men egli che tutti i suoi furono colti da una terribile e sì feroce peste, che coi denti si strappavano a brani la carne propria, e tutti o quasi tutti per esso malore finirono di vivere» (*Annali d'Italia*, all'anno 554, Milano 1744, III, p. 341).

¹⁵ I codd. hanno *Brentorum*. È possibile che Paolo avesse scritto *Briorum*, una popolazione che doveva trovarsi — ma non è sicuro — nelle Alpi Noriche. Cfr. cap. 13.

et fortem, universos Italiae fines obtinuit. Hic Narsis prius quidem chartularius fuit, deinde propter virtutum merita patriciatus honorem promeruit. Erat autem vir piissimus, in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis satis studiosus, vigiliis et orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret.

4. Huius temporibus in provincia praecipue Liguria maxima pestilentia exorta est. Subito enim apparebant quaedam signacula per domos, ostia, vasa vel vestimenta, quae si quis voluisset abluere, magis magisque apparebant. Post annum vero expletum coeperunt nasci in inguinibus hominum vel in aliis delicatioribus locis glandulae in modum nucis seu dactuli, quas mox subsequebatur febrium intolerabilis aestus, ita ut in triduo homo extingueretur. Sin vero aliquis triduum transegisset, habebat spem vivendi. Erant autem ubique luctus, ubique lacrimae. Nam, ut vulgi rumor habebat, fugientes cladem vitare, relinquebantur domus desertae habitatoribus, solis catulis domum servantibus. Peculia sola remanebant in pascuis, nullo adstante pastore. Cerneret pridem villas seu castra repleta agminibus hominum, postero vero die universis fugientibus cuncta esse in summo silentio. Fugiebant filii, cadave-

¹⁶ Ricalca le espressioni di Procopio in lode di Narsete (*Goth.* IV, 26 sulla generosità; 33: « non cessava di tutto riferire a Dio, come infatti era vero » III, p. 245 trad. Comparetti).

¹⁷ Corrisponde a una zona più ampia rispetto alla Liguria attuale. Cfr. cap. 15.

¹⁸ Ho tradotto secondo la lezione dei codd. Il Crivellucci ritiene necessaria un'integrazione: ... *cladem* (*incurrebant quam volebant cladem*) *vitare* (« Infatti, secondo ciò che suggerivano le voci diffuse tra il popolo, mentre fuggivano la morte, cadevano in quella stessa sorte che cercavano di evitare »).

¹⁹ G. Pepe, *Il Medioevo barbarico...*, p. 111, n. 2, osserva: « Non sembri arbitraria la mia traduzione di *villae* e *castra* col solo "villaggi"; in realtà non si arriva a capir bene in che Paolo faccia precisamente consistere la differenza che in età classica e post-classica sarebbe tra latifondi

comandante dell'esercito, uomo forte e bellicoso, occupò tutti i territori dell'Italia. Questo Narsete fu dapprima cartulario, quindi per i meriti acquisiti col suo valore ottenne l'onore del patriziato. Era un uomo molto pio, di religione cattolica, generoso coi poveri, pieno di zelo nel restaurare le chiese, così fervente nelle veglie e nelle preghiere, che ottenne la vittoria più con le suppliche rivolte a Dio che con le armi della guerra.¹⁶

4. Ai suoi tempi, principalmente nella provincia della Liguria,¹⁷ scoppiò una gravissima pestilenza. All'improvviso infatti per le case e per le porte, sui vasi e sui vestiti apparivano certe macchie; e se qualcuno cercava di detergerle, spiccavano ancor di più. Trascorso un anno, nell'inguine degli uomini o in altre parti del corpo più delicate, cominciarono a spuntare delle ghiandole della dimensione d'una noce o d'un dattero; e a esse veniva dietro un ardore di febbri intollerabile, tale che in tre giorni l'uomo moriva. Se qualcuno invece superava il terzo giorno, aveva speranza di sopravvivere. Ovunque lutti, ovunque lacrime. Infatti, poiché tra il volgo correva voce che chi fuggiva scampava alla morte,¹⁸ le case erano deserte, abbandonate dai loro abitanti, e solo i cani le custodivano. Rimanevano soli nei pascoli i greggi, senza pastore che vigilasse. Prima avresti visto villaggi e accampamenti¹⁹ pieni di schiere d'uomini, il giorno dopo ogni cosa immersa in un silenzio profondo perché tutti erano fuggiti. Fuggivano i figli,

(*villae*) e borghi militari (*castra*)». Eppure non sembrano tanto oscure queste differenze. Nel decadere delle città, le *villae*, che già nell'epoca imperiale erano divenute centri di vita economica e amministrativa del latifondo, durante le invasioni barbariche sono i centri di una qualche ripresa economica: spesso all'antico proprietario si aggiunge il nuovo signore « a spremere da popolazioni diradate e immiserite una rendita in lavoro o in natura » (E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 41-51). I *castra* erano invece gli insediamenti militari che, dal tardo impero ai Bizantini e anche ai Longobardi, costituivano il sistema difensivo dell'Italia.

ra insepulta parentum relinquentes, parentes obliti pietatis viscera natos relinquebant aestuantes. Si quem forte antiqua pietas perstringebat, ut vellet sepelire proximum, restabat ipse insepultus; et dum obsequebatur, perimebatur, dum funeri obsequium praebebat, ipsius funus sine obsequio manebat.

Videres seculum in antiquum redactum silentium: nulla vox in rure, nullus pastorum sibilus, nullae insidiae bestiarum in pecudibus, nulla damna in domesticis volucribus. Sata transgressa metendi tempus intacta expectabant messorum; vinea amissis foliis radiantibus uvis inlaesa manebat hieme propinquante.

Nocturnis seu diurnis horis personabat tuba bellantium, audiebatur a pluribus quasi murmur exercitus. Nulla erant vestigia commeantium, nullus cernebatur percussor, et tamen visus oculorum superabant cadavera mortuorum. Pastoralia loca versa fuerant in sepulturam hominum, et habitacula humana facta fuerant confugia bestiarum. Et haec quidem mala intra Italiam tantum usque ad fines gentium Alamannorum et Baioariorum solis Romanis acciderunt.

Inter haec Iustiniano principe vita decedente, Iustinus minor rem publicam apud Constantinopolim regendam suscepit. His quoque temporibus Narsis patricius, cuius ad omnia studium vigilabat, Vitalem episcopum Altinae civitatis, qui ante annos plurimos ad Francorum regnum confugerat, hoc est ad Agonthisensem civitatem, tandem comprehensum apud Siciliam exilio damnavit.

5. Igitur deleta, ut dictum est, vel superata Narsis omni

lasciando insepolti i cadaveri dei genitori; i genitori, dimentichi d'ogni senso di pietà, abbandonavano i figli che ardevano di febbre. Se l'antica pietà obbligava ancora qualcuno a cercar di dare sepoltura al prossimo, restava lui stesso insepolto; e mentre compiva l'opera pietosa, era tolto via dal male; mentre offriva alla morte l'onore dovuto, la sua morte restava senza onore alcuno.

Potevi vedere il mondo riportato al silenzio delle sue origini: nessuna voce nei campi, nessun fischio di pastore, nessuna insidia di fiere tra il bestiame, nessun danno per i domestici uccelli. Le messi, che già avevano passato il tempo d'esser mietute, aspettavano intatte il mietitore; la vigna sulla quale, cadute le foglie, le uve rosseggiavano, rimaneva illesa mentre già si avvicinava l'inverno.

Sia nelle ore del giorno che in quelle della notte risuonava la tromba di guerra, da molti si udiva come il fragore d'un esercito. Nessuna traccia di viaggiatore, non si vedevano briganti, e tuttavia i cadaveri dei morti si estendevano più in là di dove poteva giungere lo sguardo. I luoghi dei pastori si erano trasformati in sepoltura d'uomini, le abitazioni degli uomini erano divenute tane per le fiere. Eppure queste sventure toccarono ai soli Romani, entro il solo territorio d'Italia, fino ai confini con le genti alamanne e bavare.

Mentre accadevano queste cose, morto Giustiniano [14 novembre 565], Giustino II assunse a Costantinopoli la direzione dello stato. Sempre in questo periodo il patrizio Narsete, il cui zelo vigilava su tutto, catturò Vitale, vescovo della città di Altino, che molti anni prima era fuggito ad Agunto, presso il regno dei Franchi, e lo condannò all'esilio in Sicilia.

5. Quindi, Narsete, distrutta o vinta,²⁰ come si è detto,

²⁰ Precisazione importante ed esatta: molti gruppi goti infatti dovettero passare nell'esercito imperiale.

Gothorum gente, his quoque de quibus diximus pari modo devictis, dum multum auri sive argenti seu ceterarum specierum divitias adquisisset, magnam a Romanis, pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat, invidiam pertulit. Qui contra eum Iustiniano Augusto et eius coniugi Sophiae in haec verba suggesserunt, dicentes quia expedierat Romanis Gothis potius servire quam Grecis, « ubi Narsis eunuchus imperat et nos servitio premit; et haec noster piissimus princeps ignorat. Aut libera nos de manu eius, aut certe et civitatem Romanam et nosmetipsos gentibus tradimus ». Cumque hoc Narsis audisset, haec breviter retulit verba: « Si male feci Romanis, male inveniam ». Tunc Augustus in tantum adversus Narsetem commotus est, ut statim in Italiam Longinum praefectum mitteret, qui Narsetis locum obtineret. Narsis vero, his cognitis, valde pertimuit; et in tantum maxime ab eadem Sophia Augusta territus est, ut regredi ultra Constantinopolim non auderet. Cui illa inter cetera, quia eunuchus erat, haec fertur mandasse, ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensa dividere. Ad quae verba Narsis dicitur haec responsa dedisse: talem se eidem telam orditurum, qualem ipsa, dum viveret, deponere non possit. Itaque odio metuque exagitatus in Neapolim Campaniae civitatem secedens, legatos mox ad Langobardorum gentem dirigit, mandans, ut paupertina Pannoniae rura desererent et ad Italiam cunctis refertam divitiis possidendam venirent. Simulque multimoda pomorum genera aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, mittit, quatenus eorum ad veniendum animos possit inlicere. Langobardi laetantia et quae ipsi praeoptabant gratanter suscipiunt de-

²¹ I codd. hanno *Iustiniano*: si tratta di un evidente errore, originato, come altri, dal *Liber Pontificalis*, che Paolo fece trascrivere e non sempre emendò. Augusto è il titolo degli imperatori; da Domiziano in poi

ogni stirpe dei Goti, e vinti nello stesso modo quei popoli di cui abbiamo parlato, dopo aver messo insieme molte ricchezze di oro, di argento e di ogni altra specie, suscitò grande invidia nei Romani, in favore dei quali tanto si era adoperato contro i loro nemici; questi, in odio a lui, inviarono di nascosto a (Giustino)²¹ Augusto e a sua moglie Sofia questo messaggio: « Ai Romani è più gradito essere schiavi dei Goti che dei Greci, dal momento che ci governa un eunuco, Narsete, e ci tiene oppressi in schiavitù; e il nostro piissimo principe ignora queste cose. Liberaci dalle sue mani, o per certo consegniamo la città di Roma e noi stessi ai pagani ». Udito ciò, Narsete rispose brevemente con queste parole: « Se ho agito male con i Romani, male neavrò ». Allora l'imperatore si sdegnò tanto contro Narsete, che subito mandò in Italia come prefetto Longino, che ne prendesse il posto. Conosciute queste cose, Narsete fu preso da grande timore; fu atterrito soprattutto dall'imperatrice Sofia, tanto che non osò tornare a Costantinopoli. Fra l'altro si narra che l'imperatrice, poiché era un eunuco, gli avesse mandato a dire che gli avrebbe fatto dipanare le matasse di lana insieme alle ragazze nel gineceo. A queste parole Narsete avrebbe risposto così: « Le ordirò una trama siffatta, che lei, finché vivrà, non se ne potrà liberare ». Sconvolto dall'odio e dalla paura, si ritira dunque a Napoli, città della Campania, e manda ambasciatori al popolo longobardo, invitandolo ad abbandonare le povere terre della Pannonia per venire a conquistare l'Italia, colma di ogni ricchezza. E insieme invia molti generi di frutta e di altri prodotti di cui l'Italia è ferace, perché possano invogliare i loro animi a venire. I Longobardi accolgono con riconoscenza quel messaggio lieto per essi e che da tempo desideravano, e s'infiammano d'ardire al

alla moglie dell'imperatore, su iniziativa del senato e con l'approvazione dell'imperatore stesso, viene attribuito il titolo di *Augusta*.

que futuris commodis animos adtollunt. Continuo apud Italiam terribilia noctu signa visa sunt, hoc est igneae acies in caelo apparuerunt, eum scilicet qui postea effusus est sanguinem coruscantes.

6. Alboin vero ad Italiam cum Langobardis profecturus ab amicis suis vetulis Saxonibus auxilium petit, quatenus spatiosam Italiam cum pluribus possessurus intraret. Ad quem Saxones plus quam viginti milia virorum cum uxoribus simul et parvulis, ut cum eo ad Italiam pergerent, iuxta eius voluntatem venerunt. Hoc audientes Chlotharius et Sigibertus, reges Francorum, Suavos aliasque gentes in locis de quibus idem Saxones exierant posuerunt.

7. Tunc Alboin sedes proprias, hoc est Pannoniam, amicis suis Hunnis contribuit, eo scilicet ordine, ut, si quo tempore Langobardis necesse esset reverti, sua rursus arva repeterent. Igitur Langobardi, relicta Pannonia, cum uxoribus et natis omnique suppellectili Italiam properant possessuri. Habitaverunt autem in Pannonia annis quadraginta duobus. De qua egressi sunt mense aprili, per indictionem primam, alio die post sanctum Pascha, cuius festivitas eo anno iuxta calculi rationem ipsis kalendis aprilis fuit, cum iam a Domini incarnatione anni quingenti sexaginta octo essent evoluti.

8. Igitur cum rex Alboin cum omni suo exercitu vulgique promiscui multitudine ad extremos Italiae fines pervenis-

²² Gregorio Magno, *Hom. in Evangelium I, 1: Igneas in caelo acies vidimus, ipsumque qui postea humani generis fusus est sanguinem coruscantes.*

pensiero dei vantaggi che sarebbero loro venuti. Subito, in Italia, di notte, apparvero segni terribili, spade di fuoco nel cielo, corrusche di quel sangue che fu poi sparso.²²

6. Alboino, deciso a partire per l'Italia con i Longolardi, chiese aiuto ai Sassoni, suoi vecchi amici, per entrare in quella vasta regione col maggior numero d'uomini possibile, poiché intendeva conquistarla. E i Sassoni vennero da lui, secondo la sua volontà, più di ventimila uomini con le mogli e i bambini, per muovere con lui verso l'Italia. Udendo ciò, Clotario e Sigiberto, re dei Franchi, stanziarono gli Svevi e altre popolazioni nelle terre dalle quali erano usciti i Sassoni.

7. Allora Alboino assegnò le sue sedi, cioè la Pannonia, ai suoi amici Unni, naturalmente col patto che, se dopo qualche tempo i Longobardi fossero stati costretti a tornarvi, avrebbero ripreso di nuovo i loro campi. I Longobardi pertanto, abbandonata la Pannonia, con le mogli e i figli e ogni masserizia avanzano in fretta verso l'Italia per stabilirvisi. Avevano abitato la Pannonia quarantadue anni; ne uscirono in aprile, al tempo della prima indizione,²³ il giorno dopo quello santo di Pasqua, che in quell'anno, secondo i calcoli, cadde il primo di aprile, quando già erano trascorsi 568 anni dall'incarnazione del Signore.

8. Quando dunque re Alboino giunse ai confini dell'Italia con tutto il suo esercito e con una moltitudine di popolo

²³ Sistema cronologico basato su cicli di quindici anni, istituito a Roma nel 313 d.C. e in seguito usato soprattutto nel computo del calendario ecclesiastico. Con un rapido calcolo si vede che dal 313 le indizioni erano state diciassette, e che il 568 era il primo anno dell'indizione nuova.

set, montem qui in eisdem locis prominet ascendit, indeque, prout conspicerere potuit, partem Italiae contemplatus est. Qui mons propter hanc, ut fertur, causam ex eo tempore mons Regis appellatus est. Ferunt, in hoc monte bisontes feras enutrir. Nec mirum, cum usque huc Pannonia pertingat, quae horum animantium ferax est. Denique retulit mihi quidam veracissimus senex, tale se corium in hoc monte occisi bisontis vidisse, in quo quindecim, ut aiebat, homines, unus iuxta alium potuissent cubare.

9. Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia, hoc est civitatis vel potius castris Foroiulani terminos sine aliquo obstaculo introisset, perpendere coepit, cui potissimum primam provinciarum quam ceperat committere deberet. Siquidem omnis Italia, quae versus meridiem vel potius in eorum extenditur, Tyrreni sive Adriatici maris fluctibus ambitur, ab occiduo vero et aquilone iugis Alpium ita circumcluditur, ut nisi per angustos meatus et per summa iuga montium non possit habere introitum; ab orientali vero parte, qua Pannoniae

²⁴ Può significare: composto di popoli diversi (l'elenco delle stirpi sarà dato al cap. 26) o di uomini, donne e bambini, o entrambe le cose: mescolanza di popoli, di sesso ed età diversi, e diversi linguaggi, usi, fogge di vestire.

²⁵ Escludendo, tra i monti proposti, quelli che si trovano non vicino ai confini d'Italia, ma in Friuli, ossia in Italia, si può pensare al monte Pleša, alto 1261 metri, alle cui pendici la strada che proviene da Lubiana si biforca: verso Trieste e verso Gorizia (e quindi Cividale). Il profilo di quelle montagne è generalmente dolce; e l'episodio — non penso si tratti di una leggenda nata dal nome antico del monte, come qualcuno ha proposto — diventa credibile proprio per questo. La vista che si gode da quelle cime è veramente ampia e suggestiva: i monti splendidi di prati verdi e di macchie d'ogni essenza, la pianura rigogliosa. Quello di Alboino — osserva il Previtoli, *I Longobardi...*, p. 18 — « non fu soltanto un gesto tattico per individuare la via da percorrere, ma un atto psicologicamente indovinato per dare una carica morale agli arimanni e agli alleati, nel momento in cui si accingevano ad affrontare sacrifici e pericoli ancora sconosciuti ».

promiscuo,²⁴ ascese un monte²⁵ che si innalza in quei luoghi e di lì contemplò quella parte d'Italia fin dove poté spingere lo sguardo. Per questo motivo, come si tramanda, quel monte da allora fu detto «del Re». Dicono anche che su questo monte vivano i bisonti selvatici. Non c'è da meravigliarsi, dato che fino a qui s'estende la Pannonia, che di questi animali è assai ferace. Mi raccontò un vecchio assai degno di fede di aver visto su questo monte la pelle d'un bisonte ucciso, sulla quale, come diceva, potevano distendersi uno accanto all'altro ben quindici uomini.

9. Di qui Alboino, entrato senza incontrare ostacoli di qualche conto nei confini della Venezia, che è la prima provincia d'Italia, cioè nella regione della città o, per meglio dire, della fortezza di Cividale del Friuli,²⁶ pensò a chi dovesse affidare quella prima provincia che aveva conquistato. Tutta l'Italia, che si protende verso mezzogiorno, o meglio verso sud-est, è circondata dai flutti del mare Tirreno e dell'Adriatico; a occidente e a settentrione è così chiusa dai gioghi delle Alpi, che non si può trovare un passaggio se non per strette gole o attraverso le alte cime dei monti. Dalla parte orientale, che la unisce alla Pannonia, ha invece un valico più largo e assai agevole.²⁷

²⁶ Evidentemente Cividale, dopo la distruzione di Aquileia, era divenuta la capitale del Friuli, o almeno così Paolo pensa. Di sicuro era un centro militare di grande importanza e anche commerciale per il traffico dal Norico all'Adriatico attraverso il Natisone. Nei codd. *sine aliquo obstaculo* si legge dopo *provincia*.

²⁷ Alboino insomma comprende che, prima di iniziare la conquista, deve guardarsi alle spalle; è chiaro che non si fida affatto degli Unni, malgrado le loro proteste d'amicizia. Eviterà di attaccare città italiche troppo importanti, come Padova, o altre poste in zone montuose, e quindi piene di insidie per gli attaccanti, come Asolo: seguendo l'antica strada romana, punterà direttamente su Pavia.

coniungitur, et largius patentem et planissimum habet ingressum. Igitur, ut diximus, dum Alboin animum intenderet, quem in his locis ducem constituere deberet, Gisulfum, ut fertur, suum nepotem, virum per omnia idoneum, qui eidem strator erat, quem lingua propria « marpahis » appellant, Foroiulanae civitati et totae illius regioni praeficere statuit. Qui Gisulfus non prius se regimen eiusdem civitatis et populi suscepturum edixit, nisi ei quas ipse eligere voluisset Langobardorum faras, hoc est generationes vel lineas, tribueret. Factumque est, et annuente sibi rege quas optaverat Langobardorum praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent, accepit. Et ita demum ductoris honorem adeptus est. Poposcit quoque a rege generosarum equarum greges, et in hoc quoque liberalitate principis exauditus est.

10. His diebus, quibus Langobardi Italiam invaserunt, Francorum regnum, mortuo iam eorum rege Clothario, eius filii quadrifarie regebant divisum. Primusque ex his Aripertus sedem habebat apud Parisios. Secundus vero Gunthramnus civitati praesidebat Aurelianensi. Tertius quoque Hilpericus cathedram habebat apud Sessionas in loco Chlotharii patris sui. Quartus nihilominus Sigibertus apud urbem regnabat Metensem.

Hoc etiam tempore Romanam Ecclesiam vir sanctissimus Benedictus papa regebat.

²⁸ Compare qui un termine sul cui significato si è discusso e si discute senza risultati decisivi, proprio perché usato in sensi e contesti diversissimi. Si possono conciliare le diverse opinioni, ammettendo che in origine *fara* equivallesse al termine latino *gens*, cioè a un insieme di persone unite da vincoli di parentela; che l'ordinamento militare longobardo prendesse a base proprio la *fara* o alcune *fae* e che quindi con tale termine si potesse intendere anche un corpo militare e un insediamento longobardo; infine che, dove si trovassero questi insediamenti longobardi, *fara* li indicasse in contrapposizione ai borghi abitati invece da latini e chiamati *plebs* (esempio: « Pieve di Soligo » — « Fara di Soligo » in provincia di Treviso). È significativo che un longobardo non poteva mutare domicilio se non assieme a tutta la sua *fara*.

Come abbiamo detto, Alboino, riflettendo su quale duca dovesse porre a governare quei luoghi, stabilì di porre a capo di Cividale del Friuli e di tutta la sua regione, come si tramanda, suo nipote Gisulfo, uomo abile in ogni cosa, che era suo scudiero o, come si dice nella loro lingua, «marpahis». Gisulfo disse che non avrebbe assunto il governo di quella città e di quel popolo, se prima non gli fossero state assegnate quelle «fare»²⁸ dei Longobardi, cioè quelle stirpi e quei gruppi familiari, che egli stesso avesse voluto scegliersi. Ciò fu fatto col consenso del re, ed egli ricevette, perché rimanessero con lui, le più nobili casate dei Longobardi, come aveva desiderato. E così ottenne i titoli e gli onori di duca.²⁹ Chiese pure mandrie di cavalle di buona razza e anche in questo fu esaudito dalla generosità del sovrano.

10. In questi stessi giorni in cui i Longobardi invasero l'Italia, il regno dei Franchi, in seguito alla morte del re Clotario,³⁰ venne diviso in quattro parti dai suoi figli: il primo di essi, Ariperto, ebbe la sua sede a Parigi; il secondo, Guntramno, governava la città di Orléans; il terzo, Ilperico, aveva il trono a Soisson, dov'era stato suo padre Clotario; il quarto, Sigiberto, regnava nella città di Metz.

In questo stesso periodo reggeva la Chiesa romana il santissimo papa Benedetto.³¹

²⁹ Si ritiene che di qui abbia inizio l'istituto del ducato, e che Gisulfo debba pertanto considerarsi il primo duca. Altri pensano che esso esistesse già prima della venuta in Italia e che i *duces* fossero i *principes* di cui parla Tacito.

³⁰ Avvenuta nel 561.

³¹ Nel 568, anno della calata dei Longobardi in Italia, era invece papa Giovanni III; Benedetto I, suo successore, fu eletto nel 575. Paolo è indotto in errore dal *Liber Pontificalis*, dove trovò scritto che, quando fu papa Benedetto, *gens Langobarda invasit totam Italiam*, alludendo non all'arrivo dei Longobardi, ma alla loro espansione nella penisola.

Aquileiensi quoque civitati eiusque populis beatus Paulus patriarcha praeerat. Qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit.

Hoc anno superiori hieme tanta nix in planitie cecidit, quanta in summis Alpibus cadere solet; sequenti vero aestate tanta fertilitas extitit, quanta nulla aetas adseveratur meminisse.

Eo quoque tempore comperta Hunni, qui et Avars, morte Clotharii regis, super Sigibertum eius filium irruunt. Quibus ille in Turingia occurrens, eos iuxta Albem fluvium potentissime superavit, eisdemque petentibus pacem dedit. Huic Sigiberto de Hispaniis adveniens Brunichildis matrimonio iuncta est, de qua ille filium Childebertum nomine suscepit. Rursumque Avars cum Sigiberto in locis ubi et prius pugnantes, Francorum proterentes exercitum, victoriam sunt adepti.

11. Narsis vero de Campania Romam regressus, ibidem non post multum tempus ex hac luce subtractus est. Cuius corpus positum in locello plumbeo, cum omnibus eius divitiis Constantinopolim est perlatum.

12. Igitur Alboin cum ad fluvium Plabem venisset, ibi ei Felix episcopus Tarvisianae ecclesiae occurrit. Cui rex, ut erat largissimus, omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit et per suum praemicum postulata firmavit.

³² In realtà si tratta di Paolino I e non va confuso col più celebre Paolino II, il poeta, venerato come santo.

³³ Che allora si estendeva fino all'Elba e al Meno. Le notizie su queste vicende, più che da Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* IV, sembrano prese da Secondo.

A capo della città di Aquileia e delle sue popolazioni era il beato patriarca Paolo:³² questi, temendo le barbarie dei Longobardi, da Aquileia si rifugiò nell'isola di Grado e portò con sé tutto il tesoro della chiesa.

In quest'anno, nell'inverno col quale era iniziato, cadde in pianura tanta neve quanta di solito ne cade sulle cime delle Alpi; poi nell'estate che lo seguì ci fu un raccolto così abbondante come non si ricordava ci fosse mai stato.

Sempre in quel tempo, avendo gli Unni, ossia gli Avari, saputo della morte di re Clotario, attaccarono suo figlio Sigiberto. Affrontatili in Turingia,³³ Sigiberto li sgominò presso il fiume Elba, e su loro richiesta concesse la pace [a. 562 (?)]. A Sigiberto fu data in matrimonio Brunechilde, che proveniva dalla Spagna; da lei ebbe un figlio di nome Childeberto. Di nuovo gli Avari affrontarono Sigiberto negli stessi luoghi in cui precedentemente si era combattuto e, massacrato l'esercito franco, ottennero la vittoria.

11. Narsete, ritornato a Roma dalla Campania, dopo non molto tempo morì [a. 568?]. Il suo corpo, posto in un'arca di piombo, con tutte le sue ricchezze fu trasportato a Costantinopoli.³⁴

12. Quando Alboino giunse al fiume Piave, gli venne incontro Felice, vescovo della chiesa di Treviso. A lui il re, liberalissimo qual era, concesse di conservare tutti i beni della sua chiesa e confermò le concessioni con sua prammatica sanzione.

³⁴ Da Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* IV, 27-29.

13. Sane quia huius Felicis fecimus mentionem, libet quoque nos pauca de venerabili et sapientissimo viro Fortunato retexere, qui hunc Felicem suum adseverat socium fuisse. Denique hic de quo loquimur Fortunatus natus quidem in loco qui Duplabilis dicitur fuit; qui locus haud longe a Cenitense castro vel Tarvisiana distat civitate. Sed tamen Ravennae nutritus et doctus, in arte grammatica sive rethorica seu etiam metrica clarissimus extitit. Hic cum oculorum dolorem vehementissimum pateretur, et nihilominus Felix iste ipsius socius pari modo oculos doleret, utrique ad basilicam Beatorum Pauli atque Iohannis, quae intra eandem urbem sita est, perrexere. In qua etiam altarium in honorem beati Martini confessoris constructum propinquam habet fenestram, in qua lucerna ad exhibendum lumen est constituta. De cuius oleo mox sibi isti, Fortunatus scilicet et Felix, dolentia lumina tetigerunt. Ilico dolore fugato sanitatem, quam optabant, adepti sunt. Qua de causa Fortunatus in tantum beatum Martinum veneratus est, ut, relicta patria, paulo ante quam Langobardi Italiam invaderent, Toronos ad eiusdem beati viri sepulchrum properaret. Qui sibi, ut in suis ipse carminibus refert, illuc properanti per fluenta Tiliamenti et Reunam perque Osupum et Alpem Iuliam perque Aguntum castrum Dravumque et Byrrum fluvios ac Briones et Augustam civitatem, quam Virdo et Lecha fluentant, iter fuisse describit. Qui postquam Toronos iuxta votum proprium advenit, Pictavis pertransiens, illic habitavit, et multorum ibidem sanctorum gesta partim prosa, partim metrali ratione conscripsit; novissimeque in eadem civitate primum presbiter, deinde episcopus ordinatus est, atque in eodem loco digno tumultatus honore quie-

³⁵ Lat. *Duplabilis* (= della riva del Piave), cui fu premesso in seguito il termine « Val » a significare che il paese si trova a valle dei monti trevigiani. Ceneda, a nord-est di Valdobbiadene, in quel periodo diventerà così importante da essere sede d'un ducato (cfr. S. Gasparri, *I duchi...*,

13. Poiché abbiamo menzionato questo Felice, ci piace aggiungere alcune poche notizie anche sul venerabile e sapientissimo Fortunato, il quale afferma che codesto Felice fu suo compagno. Il Fortunato di cui parliamo era nato in un luogo chiamato Valdobbiadene,³⁵ che non è molto lontano dal castello di Ceneda e dalla città di Treviso; tuttavia fu allevato ed educato a Ravenna e divenne assai famoso nell'arte della grammatica, nella retorica e anche nella metrica. Soffrendo d'un fortissimo dolore agli occhi, e avendo male agli occhi nello stesso modo anche il suo amico Felice, si recarono insieme alla basilica dei Beati Paolo e Giovanni, posta dentro le mura della città; presso un altare, costruito in onore del beato Martino confessore, c'è una finestra sulla quale, per far luce, è posta una lampada; con l'olio di questa Fortunato e Felice si unsero gli occhi malati. Subito, sparito il dolore, ottennero la guarigione che desideravano. Per questa ragione Fortunato venerò tanto il beato Martino che, lasciata la patria poco prima che i Longobardi invadessero l'Italia, si recò a Tours a visitare il sepolcro del santo. Come egli stesso ci riferisce, nei suoi versi descrive il viaggio fatto per recarvisi: attraverso le correnti del Tagliamento, Ragogna, Osoppo, le Alpi Giulie, la fortezza di Agunto, i fiumi Drava e Birro, le terre dei Brioni, la città di Augusta bagnata dal Virdo e dal Lech.³⁶ Dopo esser giunto a Tours, secondo il suo voto, passando per Poitiers, vi si stabilì e scrisse le gesta di molti santi, parte in prosa e parte in versi. In quella città fu ordinato prima presbitero, quindi vescovo, e ora vi riposa sepolto con degni onori. Qui

p. 26). Attualmente, in seguito alla vittoria del 4 novembre 1918, alla cittadina unita a Serravalle è stato imposto il nome di Vittorio Veneto.

³⁶ Il viaggio — descritto nel IV libro della *Vita Sancti Martini* — si svolse dunque attraverso l'Austria attuale. Ragogna (Raggena) è sulla riva del Tagliamento, presso San Daniele del Friuli; difficile identificare il fiume Birro; Augusta è Augsburg, in Baviera.

scit. Hic beati Martini vitam quattuor in libris heroico versu contexit, et multa alia maximeque ymnos singulorum festivitatum et praecipue ad singulos amicos versiculos, nulli poetarum secundus, suavi et disserto sermone composuit. Ad cuius ego tumulum, cum illuc orationis gratia adventassem, hoc epithaphium, rogatus ab Apro, eiusdem loci abbate, scribendum contexui.

Ingenio clarus, sensu celer, ore suavis,
Cuius dulce melos pagina multa canit,
Fortunatus, apex vatum, venerabilis actu,
Ausonia genitus, hac tumulatur humo.
5 Cuius ab ore sacro sanctorum gesta priorum
Discimus: haec monstrant carpere lucis iter.
Felix, quae tantis decoraris, Gallia, gemmis,
Lumine de quarum nox tibi tetra fugit.
Hos modicus prompsi plebeio carmine versus,
10 Ne tuus in populis, sancte, lateret honor.
Redde vicem misero: ne iudice spernar ab aequo,
Eximiis meritis posce, beate, precor.

Haec paucis de tanto viro, ne eius vitam sui cives funditus ignorarent, delibavimus; nunc ad historiae seriem revertamur.

14. Igitur Alboin Vicentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavio et Monte Silicis et Mantua, cepit. Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed eius terminus a Pannoniae finibus usque ad Adduam fluvium protelatur. Probatum hoc annalibus libris, in quibus Bergamus civitas es-

scrisse la vita del beato Martino in quattro libri di esametri e compose molti altri carmi in dolce e dotta lingua, specialmente inni³⁷ sulle festività cristiane e versi per gli amici, a nessun poeta secondo. Per la sua tomba, essendomi recato là in pellegrinaggio, su invito di Apro, abate di quel luogo, ho composto questo epitaffio:

Chiaro d'ingegno, vivace nel sentire, soave nell'idioma,
la cui dolce melodia molte pagine fanno riudire,
Fortunato, cima dei poeti e venerabile negli atti,
nato in Ausonia, è sepolto in questa terra.
Dalla sua bocca consacrata conosciamo le gesta degli antichi
[santi,
che ci avviano al cammino della luce.
Beata Gallia, fulgida di così preziose gemme,
alla cui luce per te fugge il buio della notte!
Questi versi io, piccolo, ho scritto in umile metro,
perché, o santo, fra i popoli non sia ignota la tua gloria.
E tu ricambia il misero: per i tuoi meriti insigni
implora, beato, il giusto giudice, che non mi sdegni.

Abbiamo volentieri accennato a queste poche cose d'un così grande uomo, perché i suoi concittadini non ne ignorino del tutto la vita. Ora riprendiamo il filo della nostra storia.

14. Alboino conquistò intanto Vicenza, Verona e le altre città della Venezia, tranne Padova, Monselice e Mantova. La regione dei Veneti infatti consta non solo delle poche isole, che ora chiamiamo Venezia, ma i suoi confini si estendono dai territori della Pannonia fino al fiume Adda. Ciò è comprovato dai libri *Annali*, dove si legge che la cit-

³⁷ Notissimo il *Vexilla regis prodeunt / fulget crucis mysterium* («Avanzano i vessilli del Re [cioè di Cristo] / rifulge il mistero della croce»), cantato fino a poco tempo fa nei riti della settimana santa.

se legitur Venetiarum. Nam et de lacu Benaco in historiis ita legimus: « Benacus lacus Venetiarum, de quo Mincius fluvius egreditur ». Eneti enim, licet apud Latinos una littera addatur, grece laudabiles dicuntur. Venetiae etiam Histria conectitur, et utraeque pro una provincia habentur. Histria autem ab Histro flumine cognominatur. Quae secundum Romanam historiam amplior, quam nunc est, fuisse perhibetur. Huius Venetiae Aquileia civitatis extitit caput; pro qua nunc Forum Iulii, ita dictum quod Iulius Caesar negotiationis forum ibi statuerat, habetur.

15. Non ab re esse arbitror, si etiam ceteras Italiae provincias breviter adtingamus. Secunda provincia Liguria a legendis, id est colligendis leguminibus, quorum satis ferax est, nominatur. In qua Mediolanum est et Ticinum, quae alio nomine Papia appellatur. Haec usque ad Gallorum fines extenditur. Inter hanc et Suaviam, hoc est Almannorum patriam, quae versus septentrionem est posita, duae provinciae, id est Retia prima et Retia secunda, inter Alpes consistunt; in quibus proprie Reti habitare noscuntur.

16. Quinta vero provincia Alpes Cottiae dicuntur, quae sic a Cottio rege, qui Neronis tempore fuit, appellatae

³⁸ Si legge così nella *Storia romana* dello stesso Paolo (XVI, 1), ma ci sembra strano che Paolo per spiegare fenomeni linguistici e metrici, altrimenti ingiustificabili, citi se stesso come autorità. La frase seguente è di Isidoro, *Etym.* XIII, 19, 7. Infine l'equivalenza *Veneti* = αἰνετοί (= lodevoli) è in Iordanes, *Get.* 29.

³⁹ Il F (digamma), caduto nella lingua greca, ma da ipotizzarsi, com'è ben noto oggi dopo la scoperta di U. Foscolo.

⁴⁰ Da Festo, *Epit.*, p. 74 Lindsay (*Forum Flaminium, forum Iulium ab eorum nominibus, qui ea fora constituenda curarunt*) e dal *Catalogus Provinciarum Italiae*.

tà di Bergamo appartiene alla Venezia.³⁸ E infatti anche del lago Benaco così leggiamo nelle storie: « Benaco è lago della Venezia, dal quale esce il fiume Mincio ». Eneti, anche se in latino c'è una lettera in più,³⁹ in greco vuol dire « degni di lode ». Alla Venezia è unita anche l'Istria ed entrambe sono da considerare una sola provincia. L'Istria prende il nome dal fiume Istro. Nella storia romana si dice che essa fosse molto più grande di quanto non sia ora. Capitale della Venezia fu la città di Aquileia, al posto della quale ora c'è Cividale del Friuli, che si ritiene chiamata in questo modo perché lì Giulio Cesare aveva stabilito una piazza di mercato.⁴⁰

15. Non credo che sia fuori luogo accennare in breve anche alle altre province dell'Italia.⁴¹ La seconda provincia è la Liguria⁴² così detta da *legere*, cioè raccogliere legumi, di cui è molto ferace; vi appartengono Milano e Ticino, detta con altro nome Pavia. Questa regione si estende fino ai confini della Gallia; fra la Liguria e la Svevia, la patria cioè degli Alamanni, che è posta a nord, ci sono sulle Alpi due province, la Rezia prima e la Rezia seconda, nelle quali si sa che abitano appunto i Reti.

16. La quinta provincia prende il nome dalle Alpi Cozie, chiamate così dal re Cozio, che visse al tempo di Nero-

⁴¹ Per far comprendere la grandiosità dell'impresa concepita e iniziata da Alboino, Paolo ci dà un quadro d'insieme dell'Italia del secolo VI, che divide in 18 regioni (mentre le regioni di Augusto erano state 11 e quelle di Diocleziano 14); ne elenca le città più importanti, alcune tali ancora oggi, altre decadute — e di queste daremo, nella traduzione, il nome odierno —, altre scomparse, almeno come città, sicché non è facile localizzarle. Le etimologie, come le altre notizie, sono prese da Festo, Plinio, Isidoro vescovo di Siviglia (570-636), Eutropio, Giustino: le stesse fonti cioè della *Storia romana*. Inutile rilevare l'ingenuità e l'arbitrarietà delle etimologie che cercano di spiegare termini antichissimi e incomprensibili.

⁴² Corrisponde, come si vede, non alla nostra Liguria, ma all'attuale Lombardia centro-occidentale.

sunt. Haec a Liguria in eorum versus usque ad mare Tyrrenum extenditur, ab occiduo vero Gallorum finibus copulatur. In hac Aquis, ubi aquae calidae sunt, Dertona et monasterium Bobium, Genua quoque et Saona civitates habentur.

Sexta provincia Tuscia est, quae a ture, quod populus illius superstitione in sacrificiis deorum suorum incendere solebat, sic appellata est. Haec habet intra se circium versus Aureliam, ab orientis vero parte Umbriam. In hac provincia Roma, quae olim totius mundi caput extitit, est constituta. In Umbria vero, quae istius in parte ponitur, Perusium et lacus †Clitorius Spoletiumque consistunt. Umbria autem dicta est, quod imbribus superfuerit, cum aquosa clades olim populos devastaret.

17. Septima quoque provincia Campania ab urbe Roma usque ad Siler Lucaniae fluvium producitur. In qua opulentissimae urbes Capua, Neapolis et Salernus constitutae sunt. Quae ideo Campania appellata est propter uberriam Capuae planitiem; ceterum ex maxima parte montuosa est.

Porro octava Lucania, quae nomen a quodam luco accepit, a Silere fluvio inchoat, cum Britia, quae ita a reginae quondam suae nomine appellata est, usque ad fretum Siculum per ora maris Tyrreni, sicut et duae superiores,

⁴³ Il nome deriva non da M. G. Cozio, fatto re da Claudio e morto sotto Nerone, ma da suo padre, un amico di Augusto (cfr. Svetonio, *Tiberio* 37, *Nerone* 18; Ammiano Marcellino, 15, 10, 2). La confusione può risalire ad Aurelio Vittore, citato più avanti da Paolo.

⁴⁴ I codd. hanno *Clitorius*, come più avanti c'è *Verona* al posto di *Vertona*. È chiaro che il primo copista tende a sostituire un nome a lui poco noto con uno più noto (*Clitorius*, lago dell'Arcadia, doveva conoscerlo per la curiosa caratteristica delle sue acque — almeno secondo Ovidio, *Met.* XV, 322-8 — di far passare la voglia di bere vino). Cosa avesse scritto Paolo è dubbio: paleograficamente la confusione più spiegabile è con *Clusinus*, cioè il lago di Chiusi; ma non è da escludere che avesse scritto *Clitumnus*, la celeberrima sorgente presso Spoleto, la quale, come scrive Plinio, *Ad fam.* VIII, 8, *lato gremio patescit purus et vitreus*

ne;⁴³ s'estende a sud-est della Liguria fino al mare Tirreno, ed è delimitata a occidente dai territori della Gallia. In essa vi sono Acqui, dove si trovano acque calde, Tortona, il monastero di Bobbio, inoltre Genova e Savona.

La sesta provincia è la Toscana, chiamata così da *tus*, l'incenso, che il suo popolo soleva superstiziosamente bruciare nei sacrifici ai suoi dèi. Questa regione a nord-ovest ha l'Aurelia, a oriente l'Umbria. In questa provincia si trova Roma, che un tempo fu la capitale di tutto il mondo. Nell'Umbria, che è pure posta in questa provincia, si trovano Perugia, il lago ***⁴⁴ e Spoleto. L'Umbria è così chiamata perché scampò alle piogge [*imbres*], allorché uno spaventoso diluvio devastò le popolazioni.

17. La settima provincia, la Campania, si estende dalla città di Roma fino al Sele, fiume della Lucania: in essa si trovano le ricchissime città di Capua, Napoli e Salerno. Questa regione è chiamata Campania per la fertilissima pianura di Capua; per il resto è in massima parte montuosa.

L'ottava regione, poi, la Lucania, che prende nome da *lucus*, un bosco sacro, comincia dal fiume Sele, insieme con la Bruzia, così chiamata dal nome di una sua antica regina, e si estende fino allo stretto di Sicilia, lungo le coste del mar Tirreno, come le due precedenti, tenendo il

(«s'allarga in un grande specchio puro e vitreo») ed è confusa con un lago anche dal solito Isidoro, *Etym.* XIII, 13, 6. Si può concludere che il copista o, per meglio dire, lo stretto collaboratore di Paolo era uno che dell'Italia non conosceva praticamente nulla (un franco?) e quando si trovava davanti a un nome che non conosceva, forse ricorrendo a qualche repertorio, lo trasformava in uno dei più noti: per questo, senza esitare, abbiamo corretto il *Pergamus* del cap. 14 in *Bergamus* (e forse sarebbe stato il caso di correggerlo in *Bergomum*, come Paolo leggeva in Plinio, 3, 17 e Giustino, XX, 5, 8). Il *Perusiam* dei codici più antichi può essere corretto anche in *Perusia*, la forma più comune; però in Eutropio, VII, 3 si legge *Perusium*.

dextrum Italiae cornu tenens pertingit; in qua Pestus et Lainus, Cassianum et Consentia Regiumque sunt positae civitates.

18. Nona denique provincia in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes finiuntur. Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia Umbriamque a Flamminia dividunt. In qua sunt civitates Ferronianus et Montembellium, Bobium et Urbinum, necnon et oppidum quod Vetonam appellatur. Alpes autem Appenninae dictae sunt a Punicis, hoc est Annibale et eius exercitu, qui per easdem Romam tendentes transitum habuerunt. Sunt qui Alpes Cottias et Appenninas unam dicant esse provinciam; sed hos Victoris revincit historia, quae Alpes Cottias per se provinciam appellat.

Decima porro Emilia a Liguria incipiens, inter Appenninas Alpes et Padi fluenta versus Ravennam pergit. Haec locupletibus urbibus decoratur, Placentia scilicet et Parma, Regio et Bononia Corneliique Foro cuius castrum Imolas appellatur. Extiterunt quoque qui Emiliam et Valeriam Nursiamque unam provinciam dicerent. Sed horum sententia stare non potest, quia inter Emiliam et Valeriam Nursiamque Tuscia et Umbria sunt constitutae.

19. Dehinc undecima provinciarum est Flamminia, quae inter Appenninas Alpes et mare est Adriaticum posita. In qua nobilissima urbium Ravenna et quinque aliae civitates consistunt, quae greco vocabulo Pentapolis appellantur.

⁴⁵ Bobbio non va confusa col celebre centro cresciuto attorno al monastero, e nominato al cap. 16; questa, che corrisponde all'antica e attuale Sarsina (Forlì), già nel 504 era sede vescovile: ancor oggi il suo vescovo ha il titolo di conte di Bobbio. Sesto Aurelio Vittore, citato poco sotto, storico del IV sec. d.C., di origine africana, compose un compendio di

corno destro dell'Italia; vi si trovano le città di Pesto, Laino, Cassiano, Cosenza e Reggio.

18. Nona è computata la provincia che si trova nelle Alpi Appennine, le quali hanno inizio dove finiscono le Alpi Cozie; questi monti, protendendosi attraverso l'Italia, dividono la Toscana dall'Emilia, e l'Umbria dalla Flaminia. Vi sono le città di Ferroniano, Montebello, Bobbio⁴⁵ e Urbino, e una cittadella che è chiamata Bettona. Le Alpi Appennine sono così chiamate dai Punici, cioè da Annibale e dal suo esercito, che movendo verso Roma le attraversarono. Ci sono di quelli che delle Alpi Cozie e delle Appennine fanno una sola provincia. Ma li confuta la storia di Vittore, che chiama le Alpi Cozie provincia a sé.

La decima regione, l'Emilia, che comincia dalla Liguria, si estende fra le Alpi Appennine e il fiume Po, fino a Ravenna. È splendida di ricche città, come Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, il Foro di Cornelio, la cui rocca è chiamata Imola. Ci sono stati anche di quelli che hanno sostenuto che l'Emilia, la Valeria e la Norcia formano una sola regione. Ma la loro opinione non può reggere, poiché fra l'Emilia, la Valeria e la Norcia ci sono la Toscana e l'Umbria.

19. L'undicesima provincia è la Flaminia, che è posta fra le Alpi Appennine e il mare Adriatico; in essa c'è la più nobile delle città, Ravenna, e cinque altre città che, con parola greca, sono dette Pentapoli. È noto che l'Aurelia,

storia, *Historiae abbreviatae*, da Augusto al 360 d.C. Sotto il suo nome, uniti alla prima opera, erano divulgati l'*Origo gentis Romanae* e il *De viris illustribus* (da Proca a M. Antonio): insieme costituivano un manuale completo di storia romana che Paolo utilizzò e che ebbe grande fortuna nel Medioevo.

tur. Constat autem, Aureliam Emiliamque et Flamminiam a constratis viis, quae ab urbe Roma veniunt, et ab eorum vocabulis a quibus sunt constratae talibus nominibus appellari.

Post Flamminiam duodecima Picenus occurrit, habens ab austro Appenninos montes, ex altera vero parte Adriaticum mare. Haec usque ad fluvium Piscariam pertendit. In qua sunt civitates Firmus, Asculus et Pinnis et iam vetustate consumpta Adria, quae Adriatico pelago nomen dedit. Huius habitatores cum a Savinis illuc properarent, in eorum vexillo picus consedit, atque hac de causa Picenus nomen accepit.

20. Porro tertia decima Valeria, cui est Nursia adnexa, inter Umbriam et Campaniam Picenumque consistit. Quae ab oriente Samnitum regionem attingit. Huius pars occidua, quae ab urbe Roma initium capit, olim ab Etruscorum populo Etruria dicta est. Haec habet urbes Tiburium, Carsiolim, Reate, Furconam et Amiternum regionemque Marsorum et eorum lacum qui Fucinus appellatur. Marsorum quoque regionem ideo intra Valeriam provinciam aestimo computari, quia in catalogo provinciarum Italiae minime ab antiquis descripta est. Si quis autem hanc per se provinciam esse vera ratione conprobaverit, huius rationabilis sententia modis erit omnibus tenenda.

Quarta decima Samnium inter Campaniam et mare Adriaticum Apuliamque, a Piscaria incipiens, habetur. In hac sunt urbes Theate, Aufidena, Hisernia et antiquitate

⁴⁶ Si tratta di *Hadria* — come appare in qualche codice — o *Hatria*, oggi Atri, bella città picena d'origine preromana. Ma il nome del mare deriva da *Atri*, l'Adria di oggi, in provincia di Rovigo, città d'origine probabilmente veneta, ma considerata etrusca dai Romani (Varrone, *De lingua Lat.* V, 161, precisa che da *Atri* deriva la parola *atrium*). Ai tempi di Paolo decaduta, ma importantissima nel V sec. a.C., quando si trovava su un'isola — oggi è a 25 km dal mare! — in una laguna oggi scomparsa, una specie di Venezia di allora.

l'Emilia e la Flaminia sono chiamate così dalle strade lastricate che partono da Roma e, a loro volta, presero tali nomi da coloro che le hanno costruite.

Dopo la Flaminia si incontra la dodicesima provincia, il Piceno, che ha a sud i monti Appennini e dall'altra parte il mare Adriatico. Questa regione si estende fino al fiume Pescara, e vi si trovano le città di Fermo, di Ascoli, di Penna e di Adria, ormai consunta dal tempo, che ha dato il nome al mare Adriatico.⁴⁶ Quando gli attuali suoi abitanti si misero in cammino dalla Sabinia verso di essa, un *picus*, cioè un picchio, si posò sul loro vessillo e per questo prese il nome di Piceno.⁴⁷

20. La tredicesima provincia, la Valeria, cui è annessa la Norcia, si trova fra l'Umbria, la Campania e il Piceno, e a oriente confina col Sannio. La sua parte occidentale, che inizia dalla città di Roma, un tempo era detta Etruria, dal popolo degli Etruschi. Comprende le città di Tivoli, di Carsoli, di Rieti, di Furcona, di Amiterno, la regione dei Marsi e il loro lago chiamato Fucino. Credo che anche la regione dei Marsi si debba considerare parte della provincia Valeria, poiché non è stata iscritta dagli antichi nel catalogo delle province d'Italia. Se però qualcuno potrà dimostrare con validi argomenti che questa è una provincia a sé, si dovrà in ogni modo tener conto di questo motivato parere.

La quattordicesima è considerata il Sannio, fra la Campania, il mare Adriatico e l'Apulia, e ha inizio dal fiume Pescara. Vi sono le città di Chieti, Aufidena, Isernia, San-

⁴⁷ Festo, pp. 320 e 235 Lindsay, attribuisce questo nome di origine chiaramente totemistica ai Picenti, un popolo diverso dai Piceni (i quali abitavano la stessa regione prima dell'arrivo degli Indoeuropei), che, secondo Plinio, sono discendenti dai Sabini (*Nat. hist.* III, 110).

consumpta Samnium, a qua tota provincia nominatur, et ipsa harum provinciarum caput ditissima Beneventus. Porro Samnites nomen accepere olim ab hastis, quas ferre solebant quasque Greci *saynia* appellant.

21. Quinta decima provinciarum est Apulia, consociata sibi Calabria. Intra quam est regio Salentina. Haec ab occidente vel africo habet Samnium et Lucaniam, a solis vero ortu Adriatico pelago finitur. Haec habet urbes satis opulentas, Luceriam, Sepontum, Canusium, Agerentiam, Brundisium et Tarentum et in sinistro Italiae cornu, quod quinquaginta milibus extenditur, aptam mercimoniis Ydrontum. Apulia autem a perditione nominatur; citius enim ibi solis fervoribus terrae virentia perduntur.

22. Sexta decima provincia Sicilia insula computatur. Quae Tyrreno mari seu Ionio alluitur de Siculique ducis proprii nomine nuncupatur. Septima decima Corsica; octava decima Sardinia ponitur. Quae utraeque Tyrrenis fluctibus ambiuntur. Porro Corsica a duce suo Corso, Sardinia a Sarde, Herculis filio, nominatur.

23. Certum est tamen, Liguriam et partem Venetiae, Emiliam quoque Flamminiamque veteres historiographos Galliam Cisalpinam appellasse. Inde est, quod Donatus grammaticus in expositione Virgilii Mantuam in Gallia esse dixit; indeque est, quod in Romana historia legitur Ariminum in Gallia constitutum. Siquidem antiquissimo tempore Brennus rex Gallorum, qui apud Senonas urbem

⁴⁸ Σαυρία (« giavellotti », « aste ». È però considerata una parola straniera). Festo, *Epit.* p. 437 Lindsay. « Paolo dalla dimora sul colle Samnio [dove Festo dice che i Sanniti si stabilirono venendo dalla Sabina] suppose una città non mai esistita e da essa fece derivare il nome alla regione » (Crivellucci).

⁴⁹ Non la regione chiamata così oggi, ma la greca Messapia, cioè la terra d'Otranto.

nio, ormai consunta dalla sua antichità, da cui prende il nome tutta la provincia, e la capitale di queste province, la ricchissima Benevento. I Sanniti presero il nome dalle lance che erano soliti portare, e che i Greci chiamano *saynia*.⁴⁸

21. La quindicesima provincia è l'Apulia, unita alla Calabria,⁴⁹ nella quale si trova la regione salentina. A ovest, o meglio a sud-ovest, ha il Sannio e la Lucania, a oriente è chiusa dal mare Adriatico. Ha città molto opulente, come Lucera, Seponto, Canosa, Agerenzia, Brindisi, Taranto e, sul corno sinistro dell'Italia, che si estende per cinquanta miglia, Otranto, centro di commerci. Il nome Apulia deriva dalla perdizione [greco ἀπώλεια]: infatti assai rapidamente, per la vampa del sole, le erbe e gli alberi vengono distrutti.

22. Sedicesima provincia è considerata l'isola di Sicilia, che è bagnata dal mar Tirreno e dallo Ionio, e prende il nome da un suo condottiero, Siculo. Come diciassettesima è posta la Corsica; diciottesima la Sardegna; l'una e l'altra sono circondate da ogni parte dal mar Tirreno. La Corsica è così chiamata dal suo condottiero Corso, la Sardegna da Sardi, figlio di Ercole.

23. È certo tuttavia che gli antichi scrittori chiamarono Gallia Cisalpina la Liguria, una parte della Venezia, l'Emilia e la Flaminia. Per questo il grammatico Donato, nel commento a Virgilio, dice che Mantova è in Gallia, e sempre in Gallia nella storia romana si legge che è posta Rimini.⁵⁰ Invero in tempi antichissimi Brenno, re dei Galli,

⁵⁰ Cfr. Eutropio, 2, 16; 3, 8. In effetti Silla, fondando la provincia della Gallia, pose Rimini come città di confine (Plinio, 3, 15, 115: « Il Rubicone, un tempo confine d'Italia »). Che Mantova sia in Gallia si legge non in Donato, ma in Servio, ad *Aen.* X, 201 (Crivellucci).

regnabat, cum trecentis milibus Gallorum Senonum ad Italiam venit eamque usque ad Senogalliam, quae a Gallis Senonibus vocitata est, occupavit. Causa autem cur Galli in Italiam venerint haec fuisse describitur. Dum enim vinum degustassent ab Italia delatum, aviditate vini inlecti ad Italiam transierunt. Horum centum milia non longe a Delphos insula properantes, Graecorum gladiis extincta sunt; alia vero centum milia in Galatiam ingressa, primum Gallogreci, postea vero Galatae appellata sunt. Et hi sunt quibus doctor gentium scripsit epistolam Paulus. Centum milia quoque Gallorum, quae in Italia remanserunt, Ticinum Mediolanumque, Bergamum Brixiamque construentes, Cisalpinæ Galliae regioni nomen dederunt. Istique sunt Galli Senones, qui olim urbem Romuleam invaserunt. Sicut enim dicimus Galliam Transalpinam, quae ultra Alpes habetur, sic Galliam Cisalpinam hac parte, quae infra Alpes est, vocitamus.

24. Italia quoque, quae has provincias continet, ab Italo Sicularum duce, qui eam antiquitus invasit, nomen accepit. Sive ob hoc Italia dicitur, quia magni in ea boves, hoc est itali, habentur. Ab eo namque quod est italus per diminutionem, licet una littera addita altera immutata vitulus, appellatur. Italia etiam Ausonia dicitur ab Ausono, Ulixis filio. Primitus tamen Beneventana regio hoc nomine appellata est; postea vero tota sic coepit Italia vocitari.

⁵¹ Giustino, 24, 4-8, da cui Paolo prende questa notizia, confonde diverse spedizioni dei Galli: quella del primo Brenno, che nel 490 a.C. batté i Romani al fiume Allia e occupò Roma, e quella del 280-79 a.C. guidata da un secondo Brenno contro la Peonia, la Dardania, la Macedonia, la Tessaglia, quindi contro la Grecia centrale dove li attiravano i tesori del tempio di Delfo, che i Galli giunsero a saccheggiare suscitando l'energica reazione dei Greci, i quali li sterminarono. Le orde dei Galati si erano staccate dal grosso della spedizione dopo la vittoria sui Macedoni, e per qualche tempo terrorizzarono con le loro scorribande l'Asia Mino-

che regnava nella città di Senona, con trecentomila Galli Senoni venne in Italia e la occupò fino a Senigallia, che fu chiamata così dai Galli Senoni. Questo è indicato come il motivo per cui i Galli vennero in Italia: assaggiarono del vino portato dall'Italia, e l'avidità di esso li spinse a trasferirsi in questa terra.⁵¹ Di essi centomila,⁵² mentre si allontanavano da[ll'isola di] Delfo, poco lontano furono sterminati dalle armi dei Greci. Altri centomila entrarono in Galazia e dapprima furono chiamati Gallogreci, poi Galati: e sono quelli a cui il dottore delle genti, Paolo, scrisse la sua epistola. Centomila Galli, invece, che rimasero in Italia, fondando le città di Ticino, Milano, Bergamo, Brescia, diedero il nome alla regione della Gallia Cisalpina. Questi sono i Galli Senoni, che una volta invasero la città di Romolo. Infatti, come chiamiamo Gallia Transalpina quella che è al di là delle Alpi, così chiamiamo Gallia Cisalpina quella che si trova al di qua delle Alpi.

24. Anche l'Italia, che comprende tutte queste province, prese il suo nome da Italo, condottiero dei Siculi, che la occupò nei tempi antichi. Oppure è detta Italia perché in essa vi sono grandi buoi, cioè *itali*: dal termine *italus*, nato per diminuzione, ossia se si aggiunge una lettera e se ne muta un'altra, vien fuori *vitulus*, vitello. L'Italia è chiamata anche Ausonia da Ausono, figlio di Ulisse. Dapprima fu chiamata con questo nome la regione di Benevento, in seguito tutta l'Italia fu chiamata così. L'Italia è anche

re; stabilitisi nella regione del medio Sangario e dello Halys, si presteranno a combattere come mercenari di vari re. Ricordiamo poi che Delfo non è certo un'isola: per questo nella traduzione abbiamo usato le []. Può darsi infatti che sia entrata nel testo una glossa di qualche sprovveduto che ha confuso Delfo con Delo.

⁵² Giustino, 24, 8 parla però di diecimila (non di centomila: l'errore può risalire al codice usato da Paolo o al solito copista): diecimila feriti, che successivamente furono finiti dalla fame, dal freddo, dalle stesse popolazioni che li inseguivano come preda.

Dicitur quoque etiam Latium Italia, pro eo quod Saturnus Iovem, suum filium, fugiens, intra eam invenisset latebram.

Igitur postquam de Italiae provinciis vel ipsius nomine, intra quam res gestas describimus, sufficienter est dictum, nunc ad historiae ordinem redeamus.

25. Alboin igitur Liguriam introiens, indictione ingrediente tertia, tertio nonas septembris, sub temporibus Honorati archiepiscopi Mediolanum ingressus est. Dehinc universas Liguria civitates, praeter has quae in litore maris sunt positae, cepit. Honoratus vero archiepiscopus Mediolanum deserens, ad Genuensem urbem confugit.

Paulus quoque patriarcha annos duodecim sacerdotium gerens, ab hac luce subtractus est regendamque ecclesiam Probino reliquit.

26. Ticinensis eo tempore civitas ultra tres annos obsidionem perferens, se fortiter continuit, Langobardorum exercitu non procul iuxta eam ab occidentali parte residente. Interim Alboin, eiectis militibus, invasit omnia usque ad Tusciam, praeter Romam et Ravennam vel aliqua castra quae erant in maris litore constituta. Nec erat tunc virtus Romanis, ut resistere possint, quia et pestilentia, quae sub Narsete facta est, plurimos in Liguria et Venetiis extinxerat, et post annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii

⁵³ Cioè *latuit*. Anche questa etimologia da Isidoro, XIV, 4, 18.

⁵⁴ Il 569 secondo l'indizione greca.

⁵⁵ In quanto i Bizantini potevano facilmente difenderle e rifornirle via mare.

⁵⁶ Sappiamo invece che era Paolino I.

⁵⁷ Con *milites*, Paolo intende quasi sempre i soldati bizantini o goti che difendevano i pochi presidi rimasti. Quindi il senso può correre anche senza la correzione del cod. C1, peraltro assai sostenibile dal punto di vista paleografico: *electis militibus*, con soldati scelti.

chiamata Lazio, per la ragione che Saturno, fuggendo da suo figlio Giove, in essa avrebbe trovato rifugio⁵³.

Dunque, dopo che si è detto quanto basta delle provincie e del nome dell'Italia, entro i confini della quale furono compiute le imprese che descriveremo, ritorniamo al filo della nostra storia.

25. Penetrato in Liguria, all'inizio della terza indizione,⁵⁴ il 3 settembre, al tempo dell'arcivescovo Onorato, Alboino entrò in Milano. Quindi conquistò tutte le città della Liguria, eccezion fatta per quelle che sono poste sulla riva del mare.⁵⁵ L'arcivescovo Onorato, allora, abbandonando Milano, si rifugiò a Genova.

Il patriarca Paolo,⁵⁶ che aveva compiuto dodici anni di sacerdozio, fu sottratto a questa luce e lasciò a reggere la chiesa Probino.

26. La città di Pavia resistette valorosamente per oltre tre anni sopportando l'assedio, con l'esercito dei Longobardi accampato non lontano da essa nel settore occidentale. Frattanto Alboino, cacciando ovunque i soldati,⁵⁷ dilagò per ogni parte, fino alla Toscana, escluse Roma e Ravenna e alcune fortezze che erano poste sulla riva del mare. Né i Romani avevano il valore sufficiente a resistergli, poiché la pestilenza scoppiata sotto Narsete aveva fatto strage in Liguria e nella Venezia, e, dopo quell'anno di abbondanza del quale abbiamo parlato, una grave carestia assalì l'Italia, devastandola tutta. In più è certo che Alboino aveva condotto con sé una moltitudine⁵⁸ di gente

⁵⁸ Manzoni: « [...] la rea progenie / degli oppressor [...] / cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa » (*Adelchi*, coro atto IV).

reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse. Unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos, sive aliis huiuscemodi nominibus appellamus.

27. At vero Ticinensis civitas post tres annos et aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboin et Langobardis obsidentibus tradidit. In quam cum Alboin per portam quae dicitur Sancti Iohannis ab orientali urbis parte introiret, equus eius in portae medio concidens, quamvis calcaribus stimulatus, quamvis hinc inde hastarum verberibus caesus, non poterat elevari. Tunc unus ex eisdem Langobardis taliter regem adlocutus est dicens: « Memento, domine rex, quale votum vovisti. Frange tam durum votum, et ingredieris urbem. Vere etenim christianus est populus in hac civitate ». Siquidem Alboin voverat quod universum populum, quia se tradere nolisset, gladio extingueret. Qui postquam tale votum disrumpens civibus indulgentiam promisit, mox eius equus consurgens, ipse civitatem ingressus, nulli laesionem inferens, in sua promissione permansit. Tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat, concurrens, post tantas miserias animum de spe iam fidus coepit (ad) futura relevare.

28. Qui rex postquam in Italia tres annos et sex menses regnavit, insidiis suae coniugis interemptus est. Causa autem interfectionis eius fuit. Cum in convivio ultra quam oportuerat apud Veronam laetus resideret, [cum] poculo

⁵⁹ I codici hanno: *tantas animum miserias [...] coepit futura relevare*. Poiché qualcosa va modificato, mi sembra che la soluzione più semplice sia spostare *animum* (senza bisogno di correggerlo in *omnium* come fa il Crivellucci), in modo da renderlo oggetto di *relevare*, e poi aggiungere *ad a futura* sul modello di Cicerone, *I Cat.* 13, 31: *videbimur fortasse ad breve quoddam tempus cura et metu esse relevati*. Accettando il te-

presa da stirpi diverse che altri re o lui stesso aveva sottomesse, onde ancor oggi noi chiamiamo molti villaggi coi nomi di coloro che li abitano: Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici o altri di questo genere.

27. Ma la città di Pavia, dopo aver sopportato tre anni e alcuni mesi d'assedio, alla fine si consegnò ad Alboino e ai Longobardi che la assediavano. E mentre Alboino entrava in essa dalla porta detta di San Giovanni, nella parte orientale della città, il suo cavallo stramazza in mezzo alla porta, e benché incitato con gli speroni dal re, benché percosso da una parte e dall'altra a colpi d'asta, non riusciva ad alzarsi. Allora uno degli stessi Longobardi così si rivolse al re: « Ricordati, o mio re e signore, quale voto hai fatto. Infrangi quel voto così spietato ed entrerai nella città. Infatti il popolo di questa città è veramente cristiano ». Alboino aveva fatto voto di sterminare per intero quel popolo, perché non aveva voluto arrendersi. Ma non appena, rompendo il suo voto, ebbe promesso indulgenza ai cittadini, subito il suo cavallo si rialzò ed egli, entrato in città senza recar danno ad alcuno, mantenne la sua promessa. Allora tutto il popolo accorse da lui nel palazzo, che un tempo aveva fatto costruire il re Teodorico, e dopo così grandi miserie, ripresa fiducia, cominciò a sollevare l'animo nella speranza per il futuro.⁵⁹

28. Questo re, dopo che ebbe regnato in Italia tre anni e sei mesi, fu ucciso per le trame della moglie. E questa ne fu la causa. Mentre in Verona sedeva a convito, allegro

sto del Crivellucci, non saprei proprio come tradurre *futura relevare*. La redazione proposta dal Bianchi nei RIS (*animum miserias, de spe iam fidus futura, coepit relevare*) non differisce, come traduzione, da quella qui accettata: il *futura* riferito a *spe* è una comunissima figura retorica, come il *sola sub nocte* di Virgilio, *Aen.* VI, 268.

quod de capite Cunimundi regis sui soceri fecerat reginae ad bibendum vinum dari praecepit atque eam ut cum patre suo laetanter biberet invitavit. Hoc ne cui videatur impossibile, veritatem in Christo loquor; ego hoc poculum vidi in quodam die festo Ratchis principem ut illud convivis suis ostentaret manu tenentem. Igitur Rosemunda ubi rem animadvertit, altum concipiens in corde dolorem, quem conpescere non valens, mox in mariti necem patris funus vindicatura exarsit, consiliumque mox cum Helmichis, qui regis scilpor, hoc est armiger, et conlactaneus erat, ut regem interficeret iniit. Qui reginae persuasit, ut ipsa Peredeo, qui erat vir fortissimus, in hoc consilium adsciret. Peredeo cum reginae suadenti tanti nefas consensum adhibere nollet, illa se noctu in lectulo suae vestiariae, cum qua Peredeo stupri consuetudinem habebat, supposuit; ubi Peredeo rem nescius veniens, cum regina concubuit. Cumque illa patrato iam scelere ab eo quaereret, quam se esse extimaret, et ipse nomen suae amicae, quam esse putabat, nominasset, regina subiunxit: « Nequaquam ut putas, sed ego Rosemunda sum » inquit. « Certe nunc talem rem, Peredeo, perpetrata habes, ut aut tu Alboin interficies, aut ipse te suo gladio extinguet ». Tunc ille intellexit malum quod fecit, et qui sponde noluerat, tali modo in regis necem coactus adsensit.

Tunc Rosemunda, dum se Alboin in meridie sopori dedisset, magnum in palatio silentium fieri praecipiens, omnia alia arma subtrahens, spatam illius ad lectuli caput,

⁶⁰ Lat. *vestiaria*: qualcosa di più di una cameriera, come si deduce dal confronto con V, 2, dove si parla di un *vestiarius* di Perctarito.

⁶¹ Paolo interpreta come intrigo femminile quello che invece va inteso nell'alone magico del quale il racconto tradizionale circonda la figura di Alboino e la sua morte. L'amplesso della regina trasmette all'assassino il

più del dovuto, ordinò che alla regina fosse portato da bere del vino nella coppa che lui aveva tratto dal cranio del suocero, il re Cunimondo, e la invitò a brindare lietamente con suo padre. Perché a qualcuno ciò non sembri impossibile, affermo in nome di Cristo che è la pura verità: io stesso in un giorno di festa ho veduto il re Ratchis tenere in mano questa coppa per mostrarla ai suoi convitati. Quando Rosmunda se ne accorse, le nacque in cuore un dolore profondo che non riusciva a placare, e s'infiammò del desiderio di uccidere il marito per vendicare la morte del padre; e con Elmichi, che del re era *scilpor*, cioè scudiero, e fratello di latte, preparò un piano per sopprimere il re. Elmichi la persuase a far entrare nel complotto Peredeo, che era uomo assai forte. Poiché questi, per quanto la regina tentasse di persuaderlo, non voleva acconsentire a così grande empietà, ella una notte si mise nel letto d'una sua ancella⁶⁰ con la quale Peredeo aveva una relazione. Entrato nel letto, Peredeo, ignaro della cosa, giacque con la regina.⁶¹ E quando poi, consumata la scelleratezza, ella gli chiese chi pensasse che fosse e lui le fece il nome della sua amante, con la quale credeva di trovarsi, la regina replicò: « Non è come credi: sono Rosmunda ». E aggiunse: « Hai commesso un'azione tale che o tu ucciderai Alboino, o Alboino con la sua spada metterà te a morte ». Egli allora si rese conto del male che aveva compiuto, e se per sua libera scelta mai l'avrebbe voluto, costretto in tal modo a uccidere il re, diede il suo assenso.

Allora Rosmunda, quando nel meriggio Alboino si fu assopito, dato ordine che nel palazzo si facesse un grande silenzio, sottratta ogni altra arma, legò saldamente la sua

vigore nelle armi che già fu del re — si ricordi il ruolo sacro che la donna ha nel mondo germanico —. Di questo è segno la spada legata in modo che il re non possa smuoverla, nonché difendersi con essa. Rosmunda poi sposerà Elmichi, trasmettendo a lui il potere di Alboino.

ne tolli aut evaginari possit, fortiter conligavit, et, iuxta consilium Helmichis, Peredeo interfectorem omni bestia crudelior introduxit. Alboin subito de sopore experrectus, malum quod imminebat intellegens, manum citius ad spatam porrexit; quam strictius religatam abstrahere non valens, adprehenso tamen scabello subpedaneo, se cum eo per aliquod spatium defendit. Sed heu! pro dolor! vir bellicosissimus et summae audaciae nihil contra hostem praevalens, quasi unus de inertibus interfectus est, uniusque mulierculae consilio periit, qui per tot hostium strages bello famosissimus extitit. Cuius corpus cum maximo Langobardorum fletu et lamentis sub cuiusdam scalae ascensu, quae palatio erat contigua, sepultum est. Fuit autem statura procerus et ad bella peragenda toto corpore coaptatus. Huius tumulum nostris in diebus Giselpert, qui dux Veronensium fuerat, aperiens, spatam eius et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat abstulit. Qui se ob hanc causam vanitate solita apud indoctos homines Alboin vidisse iactabat.

29. Igitur Helmichis, extincto Alboin, regnum eius invadere conatus est. Sed minime potuit, quia Langobardi, nimium de morte illius dolentes, eum moliebantur extinguere. Statimque Rosemunda Longino praefecto Ravennae mandavit, ut citius navem dirigeret, quae eos suscipere possit. Longinus tali nuntio laetus effectus, festinanter navem direxit, in quam Helmichis cum Rosemunda, sua iam coniuge, noctu fugientes ingressi sunt. Auferentesque secum Albsuindam regis filiam, et omnem Langobardorum

⁶² « Sono evidenti nel racconto di Paolo Diacono i temi, antichissimi, del folklore d'ogni paese: la sostituzione nel letto (già Mirra l'aveva perpetrata) e l'avvelenamento coatto [lo studioso si riferisce alla morte dei due assassini]. Il silenzio nel palazzo, la rimozione delle armi, la spada della vittima legata o nascosta, l'introduzione dell'amante, insomma tut-

spada a capo del letto perché non si potesse né prendere né estrarre dalla vagina; e secondo il piano di Elmichi introdusse, più feroce di ogni belva, Peredeo, l'uccisore. Alboino, destatosi all'improvviso dal sonno, intuì la sventura che incombeva, stese rapido la mano alla spada; non riuscendo a estrarla, perché era legata troppo saldamente, afferrò uno sgabello da piedi e si difese per qualche tempo con esso. Ma — ahi, dolore! — quel guerriero così valoroso, di un'audacia estrema, nulla potendo contro il suo nemico, fu ucciso come uno incapace di portar armi e perì per l'intrigo d'una sola donnetta, lui che ovunque era conosciuto per le tante stragi di nemici in guerra!⁶² Il suo corpo, tra il grandissimo pianto e i lamenti dei Longobardi, fu sepolto sotto le rampe d'una scala contigua al palazzo. Fu alto di statura, conformato in tutto il suo corpo a fare la guerra. Ai nostri giorni Giselperto, che era stato duca di Verona, aperto il suo sepolcro, ne sottrasse la spada e quanto trovò dei suoi ornamenti. Per questo, con la vanità che è solita tra gli ignoranti, si vantava d'aver veduto Alboino.

29. Elmichi, ucciso Alboino, cercò di impadronirsi del suo regno. Ma non poté, perché i Longobardi, molto dolendosi della morte del re, tramavano per ucciderlo. Subito Rosmunda mandò a dire a Longino, prefetto di Ravenna, che inviasse al più presto una nave per raccogliere lei ed Elmichi. Longino, contento di queste notizie, mandò in fretta una nave sulla quale Elmichi e Rosmunda, ormai sua moglie, s'imbarcarono nottetempo; così fuggirono portando con sé Albsuinda, figlia del re, e tutto il tesoro dei

ta la scena dell'uccisione di Alboino riproduce esattamente la scena dell'uccisione di Deifobo, da lui narrata a Enea (Virgilio, *Aen.* 6, 520-7). È lecito sospettare che il dottissimo Paolo abbia voluto nobilitare col ricordo classico la storia romanzata dei suoi connazionali» (G. B. Pighi, *Le storie de Teodorico e de Alboin*, Verona 1966, p. 39).

thesaurum, velocius Ravennam pervenerunt. Tunc Longinus praefectus suadere coepit Rosemundae, ut Helmichis interficeret et eius se nuptiis copularet. Illa ut erat ad omnem nequitiam facilis, dum optat Ravennatum domina fieri, ad tantum perpetrandum facinus adsensum dedit; atque dum Helmichis se in balneo ablueret, egredienti ei de lavacro veneni poculum, quod salutis esse adseverabat, propinavit. Ille ubi sensit se mortis poculum bibisse, Rosemundam, evaginato super eam gladio, quod reliquum erat bibere coegit. Sicque Dei omnipotentis iudicio interfectores iniquissimi uno momento perierunt.

30. His ita peremptis, Longinus praefectus Albsuindam cum Langobardorum thesauris Constantinopolim ad imperatorem direxit. Adfirmant aliqui, etiam Peredeo pariter cum Helmichis et Rosemunda Ravennam venisse atque exinde cum Albsuinda Constantinopolim directum esse ibique in spectaculo populi coram imperatore leonem mirae magnitudinis occidisse. Cui, ut ferunt, ne quid [aliquid] malignum in regia urbe, quia vir fortis erat, moliretur, iussu imperatoris oculi evulsi sunt. Qui sibi post aliquod tempus duos cultellos aptavit; quibus in utrisque suis manicis absconsis, palatium petiit atque se quaedam ad Augusti utilitatem, si ad eum intromitteretur, locuturum promisit. Ad quem Augustus duos sibi familiares, qui eius verba suscipere, patricos misit. Qui cum ad Peredeo venissent, ille ad eos, quasi aliquid eis secretius dicturus, propius accessit atque ambos utraque manu gladiis, quos absconso habebat, fortiter vulneravit, ita ut statim in terram corruerent et expirarent. Sic Samsonis illius fortissimi ex aliqua parte non absimilis, suas iniuras ultus

Longobardi, e giunsero in tutta fretta a Ravenna. Allora il prefetto Longino cominciò a convincere Rosmunda a uccidere Elmichi e a unirsi in matrimonio con lui. Ella, propensa com'era a ogni iniquità, si lusingava di divenire la signora di Ravenna, e diede il suo consenso a perpetrare un così orribile delitto; e un giorno che Elmichi si lavava nel bagno, quand'egli uscì dall'acqua, gli fece bere una tazza di veleno, dicendo che era una medicina. Come Elmichi si accorse d'aver bevuto la coppa della sua morte, snudata la spada sopra Rosmunda, la costrinse a bere ciò che vi restava. Così, per giudizio di Dio onnipotente, i due malvagi assassini morirono nello stesso istante.

30. Uccisi in tale modo costoro, il prefetto Longino mandò all'imperatore, a Costantinopoli, Albsuinda insieme al tesoro dei Longobardi. Alcuni affermano che insieme a Rosmunda e a Elmichi a Ravenna fosse giunto anche Peredeo; inviato con Albsuinda a Costantinopoli, in uno spettacolo popolare, davanti all'imperatore, avrebbe ucciso un leone di straordinaria grandezza. Narrano pure che per timore che macchinasse nella città regia qualche misfatto, considerata la sua grande forza, per ordine dell'imperatore gli furono cavati gli occhi. Dopo qualche tempo, egli si adattò due coltelli⁶³ e, nascostone uno per manica, si diresse a palazzo e promise che, se lo avessero introdotto dall'imperatore, gli avrebbe riferito cose che gli sarebbero giovate. L'imperatore mandò due patrizi, che erano suoi stretti collaboratori, per ricevere le sue rivelazioni. Quando essi furono davanti a Peredeo, questi, come intendesse dire qualcosa ancor più in segreto, s'avvicinò di più a loro e, afferrate una per mano le spade tenute nascoste, li colpì entrambi con tale violenza che subito stramazzarono a terra e spirarono. Così, per certi aspetti ben simile al fortissimo Sansone, vendicò i torti ricevuti, e in cambio

⁶³ Come s'intende dal seguito, li limò sino a farne due piccole spade.

est et pro amissione duorum luminum duos imperatori viros utilissimos interemit.

31. Langobardi vero apud Italiam omnes communi consilio Cleph, nobilissimum de suis virum, in urbe Ticinensium sibi regem statuerunt. Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladiis extinxit, alios ab Italia exturbavit. Iste cum annum unum et sex menses cum Masane sua coniuge regnum obtinisset, a puero de suo obsequio gladio iugulatus est.

32. Post cuius mortem Langobardi per annos decem regem non habentes sub ducibus fuerunt. Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brexiam, Eoin Tridentum, Gisulfus Forumiulii. Sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt. His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Per hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est.

EXPLICIT LIBER SECUNDUS

⁶⁴ Potrebbe anche significare « da uno schiavo al suo servizio ».

⁶⁵ È il tanto discusso *hospites*, che qualche codice dà come *hostes*. Forse nella questione, se qualcuno volesse riaprirla, potrebbero aver peso le glosse dei codici F1 e G1, che mettono *partes* e *vel partes*. Qui *partes* potrebbe significare sia « fazioni » — di Longobardi in lotta tra di loro — sia « ducati » o « regioni ». Vanno notate due cose: indizio del benessere e

dei due occhi perduti, uccise due uomini utilissimi all'imperatore.

31. In Italia tutti i Longobardi riuniti a Pavia, con decisione unanime, si diedero come re Clefi, nobilissimo tra i suoi. Questi uccise di spada molti potenti romani, altri li cacciò dall'Italia. Dopo un anno e sei mesi che regnava, insieme a Masane, sua moglie, fu sgozzato con un colpo di spada da un giovane del suo seguito.⁶⁴

32. Dopo la sua morte, per dieci anni i Longobardi, senza più avere un re, furono sottomessi ai duchi. Ciascuno di essi infatti governava una città: Zaban, Pavia; Wallari, Bergamo; Alichis, Brescia; Evin, Trento; Gisulfo, Cividale. Ma oltre a questi ci furono altri trenta duchi, ognuno in una propria città. In questo periodo molti nobili romani furono uccisi per cupidigia delle loro ricchezze. Gli altri, spartiti fra i conquistatori,⁶⁵ furono fatti tributari perché pagassero ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Per opera di questi duchi, al settimo anno dalla venuta di Alboino e di tutto il suo popolo, furono spogliate le chiese, uccisi i sacerdoti, rase al suolo le città, sterminate le popolazioni che erano cresciute come le messi; e gran parte dell'Italia, escluse quelle regioni che aveva conquistato Alboino, fu posta sotto il giogo dei Longobardi.

FINE DEL LIBRO SECONDO

della pace portati dai re longobardi (e anche effetto della ragionevole tassazione: il 33%) è l'aumento della popolazione italica (« come le messi »); gli effetti dell'anarchia sono, ancora una volta, ricalcati sulle denunce di papa Gregorio Magno (*Dial.* III, 38), dal quale deriva anche Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* IV, 41. Forse — osserva il Crivellucci — neanche il papa aveva intenzione di fare responsabili di tante stragi i soli Longobardi.

LIBRO TERZO

PREMESSA

Se il secondo libro era dominato dalla figura di Alboino e dalla sua impresa, il terzo ha per tema principale il consolidarsi della conquista longobarda sino al regno di Agilulfo, l'organizzatore della monarchia.

Ai successori di Alboino, ad Autari e ad Agilulfo in special modo, necessitano duttilità e realismo. Paolo è piuttosto reticente nel presentare gli ostacoli e i nemici giurati del neonato regno. Sui dissidi tra i duchi e sulle loro connivenze con i Bizantini, abbiamo un'idea solo dai cenni sulle repressioni. Nella concreta situazione in cui lo storico componeva la sua opera, con le sue fonti (la storia del franco Gregorio di Tours — che Paolo fa trascrivere alla lettera nei primi capitoli, ripromettendosi di correggere e rifare successivamente —, il *Liber Pontificalis*, le lettere di Gregorio Magno), non poteva certo calcare la mano sulle manovre di quei Franchi che erano di stirpe germanica come i Longobardi, ma cattolici, e che Bisanzio, con l'ostinazione dei disperati, malgrado le delusioni e il sistematico mancar di fede, cercava di sfruttare per la riconquista d'Italia, dato che l'impero ormai non aveva più i mezzi per farlo da solo.

Nel mancar di fede dei Franchi una parte l'avrà avuta anche la *levitas* barbarica; ma è chiaro che essi capivano il gioco dell'impero e non volevano fare la fine dei Gepidi. Nei Longobardi il doppio pericolo, Franchi e Bizantini, fa avvertire la necessità di un'armonia interna. S'accorgono che la situazione religiosa è più complessa e che il porsi quali ariani in contrasto coi Bizantini non ha loro attirato le simpatie dei Latini; che il papato vuole sì correggere gli errori dei Bizantini, difendersi dalle loro sopraffazioni, ma non preferisce a essi i Longobardi.

È significativo che Autari, il figlio dell'assassinato Clefi, riprenda il titolo di *Flavius*, che era stato anche di Teodorico, e cerchi una sposa tra i re cattolici: prima tra i Franchi e, al loro rifiuto, tra i Bavari. Si può immaginare il terrore che avevano, sia i Bizantini sia il papato, d'una possibile alleanza franco-longobarda; né certo Autari nascondeva il suo intento, come dimostra l'episodio del cap. 31, quando il re indica nell'estremo punto della penisola i confini dei Longobardi. Poteva essere quel terrore, e le conseguenti manovre congiunte di Bisanzio e di Roma, la ragione più credibile del rifiuto dei Franchi. Altre volte il papato si presterà a impedire simili nozze, iniziando una politica d'opposizione ai Longobardi, calunniandoli in ogni modo — e le calunnie restano anche tra gli storici d'oggi — e coprendoli di quelle atroci accuse che peseranno sull'anima dello storico. Anche Gregorio Magno, che con tanto affetto si rivolge a Teodolinda, darà istruzione ai vescovi di battezzare i figli dei Longobardi con riti cattolici, ricordando che Autari l'aveva proibito e per questa empietà non era giunto a vedere la Pasqua dell'anno successivo (il battesimo allora si impartiva nella notte tra il sabato santo e la domenica di Risurrezione).¹

Paolo tace su questi argomenti; né sembra rilevare quanto le sue fonti sulla faccenda dello scisma dei tre capitoli siano antiromane, cioè espressione di quell'indipendenza della cultura e religiosità veneta, che portava i vescovi uniti nei sinodi a discutere anche di questioni teologiche per non subire passivamente le decisioni dei concili e della curia romana. In mezzo agli intrighi, alle più o meno ingloriose sortite dei Franchi, prima della settantennale pace coi Longobardi, lo storico getta un lampo di luce sul nobile sogno di Autari che, giunto a Reggio ed entrato nel mare col suo cavallo, dice: « Qui saranno i confini dei Longobardi ». Il re che ha cercato come sposa una cattolica e ha inserito nella storia longobarda la dolce figura di Teodolinda; che s'è illuso che il sollievo e la sicurezza fatti provare ai Latini dopo tante miserie, dopo gli orrori della guerra greco-gotica, la rapacità degli amministratori bizantini, fossero la premessa di un'Italia unita e risorta, come ai tempi dei Romani, come ai tempi dell'al-

¹ *Epist.* I, 17 in PL 77, col. 502; MGH, *Epistulae* I, p. 23; vedi nota 63 a questo libro.

tro grande re germanico, Teodorico, è il biondo, cavalleresco giovane che si reca in incognito in Baviera per conoscere la sua sposa e le si rivela in un gesto di suprema delicatezza (cap. 29): un gesto che colpì il Muratori e gli fece capire quanto ingiusto fosse ritenere i Longobardi incapaci dei sentimenti più umani e profondi.

Dopo Gambara compare qui la seconda di quelle figure femminili che sembrano impersonare i momenti chiave della storia longobarda, la principessa cattolica che, con la forza che le viene dall'amore del suo popolo (cap. 34), può e sa continuare l'opera del marito assassinato. È lei, secondo il racconto di Paolo, che sceglie nel suo sposo il nuovo re, cercandolo tra chi può aiutarla in questa missione. È difficile per noi prestar fede in questo particolare a Paolo, dato che nella sua fonte, l'*Origo*, egli leggeva: *Et exivit dux Turingius de Thaurinis et iunxit se Theudelindae reginae, et factus est rex Langobardorum.*² Pure è significativa questa forzatura, il vedere in una regina cattolica, legata a un papa benedettino, la seconda fondatrice della stirpe longobarda.

Del resto, anche se l'espressione dell'*Origo* non è molto chiara, suggerisce un'azione autonoma da parte di Agilulfo, ariano: e qualche storico pensa che addirittura il duca di Torino si sia impadronito del regno con la violenza, per contrastare la corrente cattolica. Chi invece pensa a una scelta da parte o di Teodolinda o dei suoi consiglieri, si trova di fronte anche alla difficoltà di un altro passo di Paolo, sempre nel cap. 35, il quale scrive che Agilulfo *fuerat cognatus regis Authari*: forse, per lo storico, che doveva aver dato credito con leggerezza a una voce infondata (vedi n. 65), questa notizia è un'altra spiegazione della scelta fatta dalla regina, che, attorniata com'era da nemici, aveva bisogno di una persona di cui fidarsi, non maldisposta verso i cattolici: due versioni dei fatti, come si vede, contrastanti e inconciliabili.

Il lettore di Paolo non si pone questi problemi: lo scrittore co-

² In MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, p. 6: «Uscì il duca da Torino, si congiunse alla regina Teodolinda [ancora una volta il rito magico del rapporto intimo che trasmette la forza e la dignità regale? Voluto o subito dalla regina?] e fu eletto re dei Longobardi».

nosce le lettere di Gregorio a Teodolinda e ad Agilulfo, lettere piene d'affetto e di trepida speranza; ed è merito di Teodolinda, armata solo della forza dell'amore, della mitezza, se quelle speranze si potranno realizzare: lei sceglie, col suo istinto di donna, l'uomo adatto; e la soave poesia di quell'incontro presagito, eppure inatteso per il duca di Torino, quel gesto di così delicata e al tempo stesso così audace femminilità, chiude il libro; se confrontiamo questo finale con quello truce del libro precedente, ci può venire alla mente la chiusa del secondo coro dell'*Adelchi* manzoniano:

Così

dalle squarciate nuvole
si svolge il sol cadente,
e, dietro il monte, imporpora
il trepido occidente:
al pio colono augurio
di più sereno dì.

INCIPIT LIBER TERTIUS

1. Igitur aliquanti ex ducibus Langobardorum cum valido exercitu Gallias ingrediuntur. Horum adventum vir Dei Hospitius, qui apud Niceam erat inclausus, sancto sibi revelante Spiritu, longe ante praevидit eiusdemque urbis civibus, quae mala imminerent, praedixit. Erat enim vir iste magnae abstinentiae et probabilis vitae; qui constrictus ad carnem catenis ferreis, induto desuper cilicio, solo pane in cibo cum paucis dactylis utebatur. In diebus autem quadragesimae radicibus herbarum Aegyptiarum, quibus heremitae utuntur, exhibentibus sibi negotiatoribus, alebatur. Per hunc Dominus magnas virtutes operari dignatus est, quae scriptae habentur in libris venerabilis viri Gregorii Toronensis episcopi. Igitur vir iste sanctus adventum Langobardorum in Gallias hoc modo praedixit: « Venient » inquit « Langobardi in Gallias et devastabunt civitates septem, eo quod increverit malitia eorum in conspectu Domini. Est enim omnis populus periuriis deditus, furtis obnoxius, rapinis intentus, homicidiis prumptus, in quibus non est iustitiae fructus: non decimae dantur, non

¹ Il luogo preciso oggi è chiamato, in onore del santo, Saint Sospis. Gregorio di Tours (dal quale Paolo prende alla lettera quest'episodio, irregolarità grammaticali comprese) gli fu contemporaneo e attesta che esistevano già a quel tempo molte biografie su di lui, anche se nessuna è giunta sino a noi (*Hist. Franc.* VI, 6). Dopo la sua morte, avvenuta attorno al 580, il suo sepolcro fu meta di pellegrini per i prodigi che vi si operavano. Le sue reliquie sono nella cattedrale di Nizza e in parecchie altre chiese della diocesi.

INIZIO DEL LIBRO TERZO

1. [a. 574] In seguito, un certo numero di duchi longobardi con un forte esercito entra nelle Gallie. La loro venuta era stata prevista per rivelazione dello Spirito Santo, molto tempo prima, da un uomo di Dio, il beato Ospizio, il quale viveva in clausura nei pressi di Nizza,³ e aveva predetto ai cittadini di questa città quali sventure li sovrastassero. La sua era una vita santa, di grande mortificazione; si stringeva sulla carne catene di ferro e sopra indossava il cilicio;⁴ suo unico cibo era il pane accompagnato da qualche dattero. Nei giorni di quaresima poi si teneva in vita con quelle radici d'erbe egiziane di cui si cibano gli eremiti e che gli venivano recate da mercanti. Per mezzo suo il Signore si degnò d'operare grandi segni della sua potenza, i quali si trovano scritti nei libri del venerabile Gregorio, vescovo di Tours. Dunque questo santo così predisse la venuta dei Longobardi in Gallia: « Verranno i Longobardi in Gallia e devasteranno sette⁵ città, perché è cresciuta la loro malizia al cospetto del Signore. Tutto il popolo infatti si è dato agli spergiuri, è impegnato a rubare, intento alle rapine, pronto all'omicidio. In essi non c'è frutto di giustizia. Le decime non sono versate, non si nu-

⁴ Nel senso originario di vestito rozzo, ispido.

⁵ A*2 ha: *civitatum septa*, « i recinti delle città ». Cfr. A. Manzoni, *Adelchi*, coro atto III, « densata nei chiusi di vinte città ». Gregorio usa quest'espressione più avanti; qui scrive *septem*, con riferimento a *Gioele* 3, 13.

pauper alitur, non tegitur nudus, non suscipitur hospitio peregrinus. Ideo haec plaga ventura est super populum istum». Monachis quoque suis praecipiens dixit: « Abscedite et vos a loco isto, auferentes vobiscum quae habetis. Ecce enim gens appropriat quam praedixi». Dicentibus autem illis: « Non relinquimus te, sanctissime pater », ait: « Nolite timere pro me. Futurum est enim, ut inferant mihi iniurias, sed non nocebunt usque ad mortem ».

2. Discedentibus autem monachis, advenit exercitus Langobardorum. Qui dum cuncta quae reppererat vastaret, ad locum ubi vir sanctus inclausus erat pervenit. At ille per fenestram turris se eis ostendit. Illi vero circumeuntes turrem, dum aditum quaerent, per quem ad eum ingredi possent, et minime invenirent, duo ex eis ascendentes tectum, discoperierunt illud. Et videntes eum cinctum catenis indutumque cilicio, dicunt: « Hic malefactor est et homicidium fecit, ideo in his ligaminibus vincitus tenetur ». Vocatumque interpretem, sciscitantur ab eo, quid mali fecerit, ut tali supplicio artaretur. At ille fatetur, se homicidam esse omniumque criminum reum. Tunc unus, extracto gladio, ut caput eius amputaret, mox eius dextera in ipso ictu suspensa dirigit, nec eam ad se potuit revocare. Qui relictum gladium terrae deiecit. Haec videntes socii eius, clamorem in caelo dederunt, flagitantes a sancto, ut, quid eis agendum esset, clementer insinuaret. Ipse vero imposito salutis signo arens brachium sanitatis restituit. Langobardus autem qui sanatus fuerat ad fidem Christi conversus, statim clericus, deinde monachus effec-

⁶ Tutto il discorso è intessuto di espressioni bibliche: « Se prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono; se prendete un albero cattivo, sarà cattivo anche il suo frutto » (*Mat.* 12, 33, ma vedi anche 7, 16-20; *Luca* 6, 43-5), dice il Signore, e preannuncia che il giudizio avverrà su questa base: se quando ha avuto fame, è stato nutrito; se quando era forestiero, è stato ospitato; ecc. (*Mat.* 25, 42).

tre il povero, non si ricopre l'ignudo; il pellegrino non è accolto nell'ospitalità.⁶ Perciò una percossa sta per abbattersi su questo popolo».⁷ E ai suoi monaci ordinò: « Andatevene anche voi da questo luogo e portate via ciò che possedete. Ecco, si avvicina la gente di cui v'ho predetto ». E perché essi dicevano: « Non ti lasciamo solo, o santissimo padre », egli soggiunse: « Non abbiate timore per me. Accadrà che mi rechino ingiuria, ma non mi faranno male al punto da togliermi la vita ».

2. Mentre i monaci si stavano allontanando, giunse l'esercito dei Longobardi. Devastando tutto ciò che trovavano, arrivarono al luogo in cui era rinchiuso il santo. Egli si mostrò loro attraverso una finestra della torre. Essi allora le girarono attorno, cercando un'entrata per giungere sino a lui; non avendola trovata, due di essi salirono sul tetto e lo scoperchiarono. E vedendolo stretto da catene e vestito di cilicio, dicono: « Questo è un malfattore, e ha certo commesso un omicidio: perciò viene tenuto in catene ». Chiamato un interprete, gli chiedono che delitto ha compiuto per essere sottoposto a tale supplizio. Ed egli confessa di essere un omicida e reo di ogni specie di crimine. Allora uno estrasse la spada per tagliargli la testa, e subito la mano destra, levata in alto nell'atto di colpire, gli si irrigidì, né la poté ritrarre a sé. Lasciò allora la spada, che cadde a terra. Vedendo questo, i suoi compagni levarono un grido fino al cielo, supplicando il santo che per pietà spiegasse cosa dovevano fare. Egli, tracciato il segno della salvezza, risanò il braccio paralizzato.⁸ Il longobardo risanato, convertitosi alla fede di Cristo, si fece subito chieri-

⁷ *Plaga* è detta, nei sommari dell'*Esodo* della Volgata, ciascuna delle dieci punizioni che Dio riserbò all'Egitto.

⁸ D'un episodio analogo è protagonista, nei *Dialoghi* di Gregorio Magno (III, 37), un prete di Norcia, Santulo, che prima di guarire il braccio paralizzato di un longobardo, si fa da lui promettere che « quella mano non ucciderà più cristiani ».

tus est atque in eodem loco usque ad finem vitae suae in Dei servitio permansit. Beatus vero Hospitius dum Langobardis Dei verbum loqueretur, duo duces, qui eum venerabiliter audierunt, incolomes patriae redditi sunt; quidam vero, qui eius verba despexerant, in ipsa Provincia miserabiliter perierunt.

3. Igitur devastantibus Langobardis Gallias, Amatus patricius Provinciae, qui Gunthramno regi Francorum parebat, contra eos exercitum duxit, commissoque bello, terga vertit ibique extinctus est. Tantamque tunc stragem Langobardi de Burgundionibus fecerunt, ut non possit colligi numerus occisorum. Ditatique inaestimabili praeda ad Italiam revertuntur.

4. Quibus disce[n]dentibus, Eunius, qui et Mummulus, accersitus a rege, patriciatus honorem emeruit. Inruentibus autem iterum Langobardis in Gallias et usque Mustiascalmes accedentibus, qui locus Ebredunensi adiacet civitati, Mummulus exercitum movit et cum Burgundionibus illuc proficiscitur. Circumdatisque Langobardis cum exercitu, factis etiam concidibus per devia silvarum, inruit super eos multosque ex eis interfecit; nonnullos vero cepit et regi suo Gunthramno direxit. Langobardi quoque, his patratibus, ad Italiam sunt regressi.

5. Post haec Saxones, qui cum Langobardis in Italiam venerant, in Gallias prorumpunt et intra terretorium Regensem, id est apud Stablonem villam, castra constituunt, di-

⁹ In realtà governava Orléans con la Borgogna. L'errore dello storico è dovuto al titolo di *patricius* attribuitogli da Gregorio di Tours; e al tempo di Paolo esisteva solo il *patricius* della Provenza (Bart.).

co e quindi monaco, e rimase in quel luogo fino al termine della sua vita, al servizio di Dio. E mentre il beato Ospizio esponeva ai Longobardi la parola del Signore, due duchi che l'avevano ascoltato con venerazione ritornarono incolumi in patria; altri, che avevano disprezzato le sue parole, morirono miseramente lì, in Provenza.

3. Mentre i Longobardi devastavano le Gallie, Amato, patrizio della Provenza,⁹ che obbediva a Guntramno re dei Franchi, mosse l'esercito contro di loro e, attaccata battaglia, si diede alla fuga e fu ucciso. I Longobardi fecero tanta strage dei Burgundi, che non si può conoscere il numero degli uccisi. Arricchitisi di un inestimabile bottino, ritornano in Italia.

4. Mentre questi si allontanavano, Eunio, detto anche Mummulo, per nomina del re, si meritò l'onore del patriziato. [a. 571] Infatti, avendo i Longobardi fatto una seconda irruzione in Gallia, ed essendosi spinti fino a Mustiascalmi, località vicina alla città di Embrun, Mummulo fece muovere l'esercito e vi si diresse assieme ai Burgundi. Circondati con l'esercito i nemici e sbarrati con travi i sentieri dei boschi, piombò su di essi e molti ne uccise, alcuni ne fece prigionieri e li inviò al suo re Guntramno. I Longobardi, conclusa così la spedizione, ritornarono in Italia.

5. Dopo di ciò irrompono in Gallia i Sassoni, che erano venuti in Italia assieme ai Longobardi, e pongono l'accampamento nel territorio regense, cioè presso la città di Stablone,¹⁰ e fanno razzie nelle ville delle città vicine, ri-

¹⁰ Canton de Mezel, secondo R. Latouche, il traduttore di Gregorio di Tours (Bart.). « Ville » sono i centri di produzione agricola, che qui appaiono ancora legati alle città.

surrentes per villas urbium vicinarum, diripientes prae-
das, captivos abducentes vel etiam cuncta vastantes.
Quod cum Mummulus conperisset, super eos cum exerci-
tu inruit multosque ex eis interfecit; donec nox finem fa-
ceret, caedere non cessavit. Ignaros enim reppererat ho-
mines et nihil de his quae accesserant autumantes. Mane
autem facto, statuunt Saxones exercitum, praeparantes se
fortiter ad bellum; sed intercurrentibus nuntiis, pacem fe-
cerunt, datisque muneribus Mummulo, relictis captivis et
universa praeda, ad Italiam revertuntur.

6. Igitur regressi Saxones in Italiam, adsumptis secum
uxoribus atque parvulis suis vel omni supellectili, rursum
ad Gallias deliberant redire, scilicet ut a Sigiberto rege
suscepti, eius possint adiutorio ad patriam remeare. Cer-
tum est autem hos Saxones ideo ad Italiam cum uxoribus
et parvulis advenisse, ut in ea habitare deberent; sed,
quantum datur intellegi, noluerunt Langobardorum impe-
riis subiacere. Sed neque eis a Langobardis permissum est
in proprio iure subsistere, ideoque aestimantur ad suam
patriam repedasse. Hi Gallias ingressuri, duos ex se cu-
neos faciunt; et unus quidem cuneus per Niceam urbem,
alter vero per Ebredunum ingressus est, illa revertens via,
quam anno superiore tenuerat. Hi, quia tempus messium
erat, colligentes ac triturantes frumenta, comedebant ac
suis animantibus ad esum praebebant. Depraedabantur
pecora, sed nec ab incendiis abstinebant. Qui cum ad Ro-
danum amnem pervenissent, ut, transmeato eo, regno se
Sigiberti conferrent, occurrit eis Mummulus cum valida
multitudine. Tunc illi valde viso eo timentes, datis pro re-

¹¹ È dunque un'ipotesi — di Paolo o di altri — per spiegare come mai i Sassoni, invitati da Alboino all'impresa d'Italia, abbiano deciso di abbandonare le terre conquistate e cercarne altre, affrontando il rischio di nuove guerre. Sotto Alboino e Clefi dovevano aver mantenuto, come

portandone bottino, prendendo prigionieri, magari distruggendo ogni cosa. Quando Mummulo lo venne a sapere, irruppe su di essi con l'esercito, ne uccise molti e non cessò di uccidere finché non vi pose fine la notte. Li aveva infatti colti di sorpresa, quando non sospettavano nulla di quello che poi accadde. Ma fattosi giorno, i Sassoni riformano l'esercito, preparandosi coraggiosamente a riprendere il combattimento. Però, dopo uno scambio di messaggi, si accordarono per la pace e, offerti doni a Mummulo, abbandonati i prigionieri e il bottino, ritornano in Italia.

6. Tornati in Italia, presi con sé le mogli e i figli e tutte le loro masserizie, decidono di nuovo di passare in Gallia, probabilmente per essere accolti da re Sigiberto e ritornare col suo aiuto alla terra dei loro padri. Certo è che questi Sassoni erano venuti in Italia con le mogli e con i figli per abitarvi. Ma, a quanto è dato comprendere, non vollero sottostare agli ordini dei Longobardi, né da questi fu loro concesso di restare nel loro diritto.¹¹ Per questo si pensa siano ripartiti per la loro terra. Essi, al momento di rientrare in Gallia, formano due cunei; e uno entrò attraverso Nizza, l'altro per Embrun, rifacendo la strada che avevano percorso l'anno prima. Poiché era il tempo del raccolto, si nutrivano mietendo e macinando il frumento, e lo davano anche come pasto ai loro animali. Depredavano il bestiame, né si astenevano dagli incendi. Quando furono al Rodano per entrare, guadagnolo, nel regno di Sigiberto, Mummulo si fece loro davanti con una poderosa moltitudine. Vistolo, presi da grande timore, consegnarono per lo-

gli altri popoli, la loro autonomia (vedi II, 26), Latini compresi (vedi libro II, note 8 e 7), pur con gli obblighi di obbedienza al sovrano (*in proprio iure consistere*). Dopo l'assassinio di Clefi avrebbero dovuto sottostare alla tirannide dei duchi (*Langobardorum imperiis subiacere*) e di fatto dipendere dai Longobardi.

demptione sua multis auri nummismatibus Rodanum transire permissi sunt. Qui dum ad Sigibertum regem pergunt, multos in itinere negotiatione sua deceperunt, vendantes regulas aeris, quae ita, nescio quomodo, erant coloratae, ut auri probati atque examinati speciem simulant. Unde nonnulli hoc dolo seducti, dantes aurum et aes accipientes, pauperes sunt effecti. Pervenientes tamen ad regem Sigibertum, ad locum unde prius egressi fuerant redire permissi sunt.

7. Qui dum ad suam patriam venissent, invenerunt eam a Suavis et aliis gentibus, sicut supra commemoravimus, retineri. Contra quos insurgentes, conati sunt eos extrudere ac delere. At illi optulerunt eis tertiam partem regionis, dicentes: « Simul possumus vivere et sine collisione communiter habitare ». Cumque illi nullo modo adquiescerent, dehinc optulerunt eis medietatem; post haec duas partes, sibi tantum tertiam reservantes. Nolentibus autem illis, optulerunt cum terra etiam omnia pecora, tantum ut a bello cessarent. Sed nec hoc Saxones adquiescentes, certamen expetunt atque inter se ante certamen, qualiter uxores Suavorum dividerent, statuunt. Sed non eis ut putabant evenit. Nam commisso proelio, viginti milia ex eis interempta sunt, Suavorum vero quadringenti octoginta ceciderunt, reliqui vero victoriam capiunt. Sex milia quoque Saxonum, qui bello superfuerant, devoverunt, se neque barbam neque capillos incisuros, nisi se de Suavis hostibus ulciscerentur. Qui iterum pugnam adgredientes vehementer adtriti sunt, et sic a bello quieverunt.

¹² II, 6.

ro riscatto molte monete d'oro e ottennero così il permesso di passare il Rodano. Mentre si dirigevano verso Sigiberto, lungo il viaggio ingannarono molti con cui ebbero commercio, poiché vendettero verghette di rame, colorate, non so come, in modo da avere l'aspetto di oro saggiato e pesato: onde parecchi, sedotti da questo inganno, dando oro e ricevendo rame, impoverirono. Arrivati finalmente dal re Sigiberto, ebbero il permesso di ritornare nei luoghi da dove un tempo erano partiti.

7. Giunti alla terra dei loro padri, la trovarono occupata dagli Svevi e da altri popoli, come sopra abbiamo raccontato.¹² Mossero contro di loro, cercando di cacciarli via e distruggerli. Ma quelli offersero loro la terza parte della regione, dicendo: « Possiamo vivere insieme e abitare qui di comune accordo senza combatterci ». Non volendo i Sassoni a nessun patto accordarsi, fu offerta loro la metà; e infine due terzi, riservando gli altri per sé solo una terza parte. Rifiutarono ancora. Fu offerto loro, insieme alla terra, anche tutto il bestiame, purché rinunciassero a far guerra. Neanche a questo acconsentono: vogliono la guerra, e prima ancora di combattere, decidono come spartirsi le donne degli Svevi. Ma non toccò loro quel che pensavano. Infatti, attaccata battaglia, ne rimasero uccisi ventimila, mentre gli Svevi ebbero solo quattrocentottanta caduti, e gli altri ottengono la vittoria. I seimila Sassoni che erano scampati alla battaglia fecero voto di non tagliarsi più né barba, né capelli¹³ finché non si fossero vendicati dei loro nemici svevi. Aggrediti in una nuova battaglia, furono duramente pestati, e così calmarono i loro spiriti bellicosi.

¹³ Qualcosa di simile Tacito racconta dei Catti (*Germ.* 31, 1), avvertendo però che anche presso gli altri popoli germanici, sia pur raramente, si riscontra l'uso di « lasciarsi crescere, fin dall'adolescenza, capelli e barba, e non togliersi quell'aspetto del viso se non dopo aver ucciso un nemico ».

8. Post haec tres Langobardorum duces, id est Amo, Zaban ac Rodanus, Gallias inruperunt. Et Amo quidem Ebredunensem carpens viam, usque Machao villam, quam Mummulus munere regis meruerat, accessit ibique tentoria fixit; Zaban vero per Deinsem descendens urbem, usque Valentiam venit; Rodanus autem Gratianopolin civitatem adgressus est. Et Amo quidem Arelatensem debellavit provinciam cum urbibus qui circumsitae sunt; et usque ad ipsum Lapideum campum, qui adiacet urbi Massiliensi, accedens, universa quae repperire poterat depopulatus est; Aquinsibus autem obsidionem parans, viginti duabus libris argenti acceptis, ab eodem loco discessit. Rodanus quoque et Zaban pari modo incendiis et rapinis loca ad quae accesserant demoliti sunt. Quae cum Mummulo patricio perlata fuissent, cum valida manu veniens, primum cum Rodano, qui Gratianopolin debellabat, conflixit et multos de eius exercitu peremit ipsumque Rodanum lancea vulneratum ad montium excelsa fugere compulit. Qui exinde cum quingentis viris, qui ei remanserant, per devia silvarum prorumpens, ad Zaban, qui tunc urbem Valentiam obsidebat, pervenit, eique omnia quae acta fuerant nuntiavit. Qui pariter dum ad Ebredunensem urbem omnia depraedantes venissent, ibi eis Mummulus cum innumero exercitu occurrit, commissoque proelio, eosdem vicit. Tunc Zaban et Rodanus Italiam repetentes Segusium devenere; quam urbem Sisinus tunc magister militum a parte retinebat imperatoris. Ad quem puer Mummuli adveniens, litteras ei directas a

¹⁴ Saint Saturnin, secondo alcuni; per altri, Mâcon, l'antica sede degli Edui ai tempi di Cesare.

¹⁵ Naturalmente è la Valenza francese, sul Rodano.

¹⁶ Lat. *Gratianopolis*: era stata un centro degli Allobrogi col nome di Cularo; prese il nuovo nome nel sec. IV, in onore dell'imperatore Graziano. La sua importanza da allora andò crescendo, perché si trovava sulla via da Milano a Vienne.

8. Dopo di ciò tre duchi longobardi, Amone, Zaban e Rodano, irruperero in Gallia. Amone, presa la via di Embrun, si spinse fino al villaggio di Machao,¹⁴ che Mummulo aveva ricevuto quale ricompensa dal re, e lì piantò le tende. Zaban, attraversando la città di Die, giunse sino a Valenza.¹⁵ Rodano invece aggredì la città di Grenoble.¹⁶ [a. 574] Amone si impadronì anche della provincia di Arles, con le città che sono poste all'intorno, e spingendosi fino al Campo Lapideo, che è vicino alla città di Marsiglia, saccheggiò tutto ciò che poté trovare. Mentre si preparava ad assediare Aix, accettò in pagamento ventidue libbre d'argento e si allontanò. Anche Rodano e Zaban, nello stesso modo, con rapine e incendi portavano distruzione dovunque passavano. Appena tali cose furono riferite al patrizio Mummulo, questi, movendo con forze ingenti, dapprima attaccò Rodano, che assediava Grenoble, uccise molti del suo esercito e costrinse lui stesso, ferito da un colpo di lancia, a fuggire sulle cime dei monti. Rodano, coi cinquecento uomini che gli erano rimasti, gettandosi per sentieri fuori mano tra i boschi, giunse da Zaban, che allora assediava Valenza, e gli raccontò quanto era avvenuto. Proseguirono assieme fino a Embrun, saccheggiando ogni cosa. Lì accorse contro di loro Mummulo alla testa di uno sterminato esercito e, attaccata battaglia, li vinse. Allora Zaban e Rodano, cercando di tornare in Italia, arrivarono a Susa. Teneva questa città Sisinnio,¹⁷ allora *magister militum*, per conto dell'imperatore. A lui giunse un servo di Mummulo che gli consegnò una lettera invia-

¹⁷ Nome latinizzato di Sisige, capo dei Goti della Val di Susa. Durante la guerra con i Bizantini, pressato anche dai Franchi, si sottomise ai primi, ricevendone l'incarico di *magister militum*, cioè capo militare del distretto delle Alpi Cozie alle dipendenze di Costantinopoli. Di fatto si comportò da sovrano indipendente e mantenne questa sua indipendenza fino ai tempi di cui sta parlando Paolo.

Mummulo porrexit eumque citius adventare dixit. Quo conperto, Zaban et Rodanus exinde mox ad propria discesserunt. His auditis, Amo, collecta omni praeda, Italiam rediturus proficiscitur; sed resistantibus nivibus, praedam ex magna parte relinquens, vix cum suis Alpinum tramitem erumpere potuit et sic ad patriam pervenit.

9. His diebus advenientibus Francis, Anagnis castrum, quod super Tridentum in confinio Italiae positum est, se eisdem tradidit. Quam ob causam comes Langobardorum de Lagare, Ragilo nomine, Anagnis veniens depraedatus est. Qui dum cum praeda reverteretur, in campo Rotaliani, ab obvio sibi duce Francorum Chramnichis cum pluribus e suis peremptus est. Qui Chramnichis non multum post tempus Tridentum veniens devastavit. Quem subsequens Euin Tridentinus dux, in loco qui Salurnis dicitur, suis cum sociis interfecit praedamque omnem quam ceperat excussit expulsisque Francis, Tridentinum territorium recepit.

10. Hoc tempore Sigibertus rex Francorum occisus est fraude Hilperici, germani sui, cum quo bellum inierat, regnumque eius Childebertus, eiusdem filius, adhuc puerulus, cum Brunichilde matre regendum suscepit.

Euin quoque dux Tridentinorum, de quo praemisimus, accepit uxorem filiam Garibaldi Baioariorum regis.

11. Per haec tempora apud Constantinopolim, ut supra praemissum est, Iustinus minor regnabat, vir in omni ava-

¹⁰ In Val di Non. In latino il nome esatto dovrebbe essere *Anaunium*.

¹⁹ Val Lagarina (cioè la valle principale dell'Adige a nord della chiusa di Verona, fino a Calliano).

tagli da questo e gli annunciò che al più presto sarebbe arrivato. Scoperto ciò, Zaban e Rodano si ritirarono subito verso le loro sedi. Amone, sentite queste cose, raccoglie tutto il bottino e parte per ritornare in Italia; ma, messo in difficoltà dalle nevi, abbandonata gran parte della preda, a stento riuscì ad aprirsi con i suoi un passaggio sulle Alpi, e così giunse in patria.

9. In questi giorni, all'arrivo dei Franchi, la cittadella di Nanno, che è posta sopra Trento,¹⁸ ai confini dell'Italia, si consegnò loro. Per questa ragione, il conte longobardo di Lagare,¹⁹ di nome Ragilone, marciò su Nanno e la saccheggiò. Mentre ritornava con la preda, a Campo Rotaliano²⁰ fu affrontato e ucciso con molti dei suoi dal duca franco Cramnichi. Non molto tempo dopo, lo stesso Cramnichi, arrivato a Trento, la devastò. Lo inseguì allora Evin, duca di Trento, e in una località chiamata Salorno lo uccise insieme ai suoi compagni; gli fece così cadere dalle mani tutto il bottino che aveva predato e, cacciati i Franchi, recuperò il territorio di Trento.

10. [a. 576] In questo tempo il re dei Franchi, Sigiberto, fu ucciso con l'inganno da suo fratello Ilperico, con cui era entrato in guerra. Il suo regno fu assunto dal figlio Childeberto, ancora fanciullo, sotto tutela della madre Brunechilde.

Evin, il duca di Trento di cui abbiamo parlato, prese in moglie la figlia di Garibaldo, re dei Bavari.

11. Attorno a questo periodo, a Costantinopoli, come abbiamo già detto,²¹ regnava Giustino II, uomo dominato da

²⁰ Val di Ral, tra Nanno e Trento (Bart.).

²¹ II, 4.

ritia deditus, contemptor pauperum, senatorum spoliator. Cui tanta fuit cupiditatis rabies, ut arcas iuberet ferreas fieri, in quibus ea quae rapiebat auri talenta congereret. Quem etiam ferunt in heresim Pelagianam dilapsam. Hic cum a divinis mandatis aurem cordis averteret, iusto Dei iudicio amisso rationis intellectu amens effectus est. Hic Tiberium Caesarem adscivit, qui eius palatium vel singulas provincias gubernaret, hominem iustum, utilem, strenuum, sapientem, elemosinarium, in iudiciis aequum, in victoriis clarum et, quod his omnibus supereminet, verissimum christianum. Hic cum multa de thesauris quos Iustinus adgregaverat pauperibus erogaret, Sophia Augusta frequentius eum increpabat, quod rem publicam redigisset in paupertatem, dicens: « Quod ego multis annis congregavi, tu infra paucum tempus prodige dispergis ». Agebat autem ille: « Confido in Domino, quia non deerit pecunia fisco nostro, tantum ut pauperes elemosinam accipiant aut captivi redimantur. Hoc est enim magnum thesaurum, dicente Domino: “Thesaurizate vobis thesauros in caelo, ubi neque aerugo neque tinea corrumpit, et ubi fures non effodiunt nec furantur”. Ergo de his quae Dominus tribuit congregemus thesauros in caelo et Dominus

²² Diffusa dal monaco britanno Morgan (= uomo del mare), latinamente *Pelagius*, contemporaneo di Agostino e Girolamo, vissuto prima a Roma e poi, in seguito all'invasione dei Goti di Alarico (410), in Africa, a Ippona, e quindi in Palestina. La sua grande fiducia nella natura umana, capace di elevarsi da sola alla perfezione, nella totale libertà dell'uomo davanti a Dio, giungeva a negare le conseguenze del peccato originale sui discendenti di Adamo, la necessità della Grazia, dei Sacramenti, ecc. « Noi abbiamo sostenuto » scrive in un frammento citato da Sant'Agostino, *De gestis Pelagii*, in PL 44, 350 « che l'uomo può essere senza peccato e può facilmente, se lo voglia, osservare i comandamenti di Dio. » Le sue idee e quelle dei discepoli furono duramente in ogni occasione osteggiate da Sant'Agostino come da San Girolamo, e condannate ripetutamente dai sinodi dei vescovi d'Africa, dai papi Innocenzo e Zozimo, ma in oriente suscitarono larghe simpatie. Se è pura fantasia incolpare di esse Giustino II, è da notare in Paolo l'equivalenza: ortodossia = buon governo, che Dante riproporrà nel VI canto del *Paradiso* a proposito di Giustiniano.

ogni specie d'avidità, spregiatore dei poveri, spogliatore dei senatori. Tanta fu la rabbia della sua cupidigia, che fece costruire dei forzieri di ferro, nei quali ammucchiava i talenti d'oro che rapinava. Raccontano che sia caduto anche nell'eresia pelagiana.²² Egli, distogliendo l'orecchio del cuore dai precetti divini, per giusto giudizio di Dio persa la luce della ragione, divenne pazzo. Si associò al trono, col titolo di Cesare,²³ perché governasse il suo palazzo o singole province, Tiberio, uomo giusto, adatto al compito, coraggioso, sapiente, generoso nelle elemosine, imparziale nei giudizi, insigne per le vittorie e, ciò che conta più di tutto, verissimo cristiano. Poiché egli distribuiva ai poveri molta parte dei tesori che Giustino aveva accumulato, l'imperatrice Sofia sovente lo rimproverava di ridurre in povertà lo stato, dicendo: «Ciò che io ho raccolto in molti anni, tu in poco tempo con la tua prodigalità lo dissipì». Ed egli: «Confido nel Signore, poiché non mancherà al nostro fisco il denaro sufficiente perché i poveri ricevano l'elemosina²⁴ e i prigionieri siano riscattati. Questo significa infatti possedere un grande tesoro, poiché dice il Signore: "Accumulate per voi tesori in cielo, dove né la ruggine li corrompe, né la tignola, e dove i ladri non scassinano e non rubano".²⁵ Dunque con ciò che ci dona il Signore, raccogliamo tesori in cielo e il Signore si de-

²³ Il cognome «Cesare» era stato assunto da tutti gli imperatori, eccetto Vitellio; poi, dai tempi di Adriano, designò chi era destinato a succedere all'imperatore. A Tiberio il titolo era stato conferito da Giustino stesso.

²⁴ La costruzione latina è piuttosto strana, soprattutto con quel *tantum ut*. Interpreto così sull'eco di alcune espressioni con cui la *Vulgata*, che Gregorio di Tours — ricordo ancora che gran parte di questi capitoli sono trascritti, con lievi mutamenti, dal V libro della *Hist. Francorum* — certo aveva presente, traduce San Paolo, in particolare *II Cor.* 9, 8-9: *Potens est Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes abundetis in omne opus bonum, sicut scriptum est: Dispensit, dedit pauperibus.*

²⁵ *Mat.* 6, 20.

nobis augere dignabitur in saeculo». Igitur Iustinus cum undecim annis regnasset, amentiam, quam incurrerat, tandem cum vita finivit. [Bella sane, quae per Narsetem patricium Gothis vel Francis inlata superius per anticipationem diximus, huius temporibus gesta sunt.]

Denique et cum Roma temporibus Benedicti papae, vastantibus omnia per circuitum Langobardis, famis penuria laboraret, multa milia frumenti navibus ab Aegypto dirigens, eam suae studio misericordiae relevavit.

12. Mortuo igitur Iustino, Tiberius Constantinus, Romanorum regum quinquagesimus, sumpsit imperium. Hic cum, ut superius diximus, sub Iustino adhuc Caesar palatium regeret et multas cottidie elemosinas faceret, magnam ei Dominus auri copiam subministravit. Nam deambulans per palatium vidit in pavimento domus tabulam marmoream, in qua erat crux dominica sculpta, et ait: «Crucem Domini frontem nostram et pectora munire debemus, et ecce eam sub pedibus conculcamus». Et dicto citius iussit eandem tabulam auferri. Defossamque tabulam atque erectam, inveniunt subter et aliam hoc signum habentem. Qui et ipsam iussit auferri. Qua amota, repperiunt et tertiam. Iussuque eius cum et haec fuisset ablata, inveniunt magnum thesaurum habentem supra mille auri centenaria. Sublatumque aurum, pauperibus adhuc abundantius quam consueverat largitur.

Narsis quoque patricius Italiae cum in quadam civitate intra Italiam domum magnam haberet, cum multis the-

²⁶ Gli anni però sono stati quasi 13, dal 565 all'ottobre 578.

²⁷ Il fatto, ricavato dal *Liber Pontificalis* (papa Benedetto: 575-79), si può datare attorno al 579. Il mutamento della fonte spiega anche il mutare di tono: l'imperatore, prima stroncato, qui diviene misericordioso; i Longobardi sono visti come nemici. Mi è sembrato che si dovesse espun-

gnerà di accrescerli per noi sulla terra ». Giustino, quindi, dopo undici anni di regno,²⁶ terminò con la vita la pazzia nella quale era caduto. [Risalgono ai suoi tempi le guerre combattute dal patrizio Narsete contro i Goti e contro i Franchi, di cui abbiamo anticipato la narrazione.]

Quando poi ai tempi di papa Benedetto, per le devastazioni che tutt'attorno compivano i Longobardi, Roma fu alla fame per una carestia, la soccorse con lo zelo della sua misericordia, inviandovi per nave dall'Egitto molte migliaia di misure di frumento.²⁷

12. Morto dunque Giustino, assunse l'impero Tiberio Costantino, cinquantesimo re dei Romani. Tenendo egli ancora sotto Giustino, quand'era Cesare, il governo del palazzo, come sopra abbiamo detto, e facendo molte elemosine ogni giorno, il Signore gli fornì una grande quantità d'oro. Mentre passeggiava per il palazzo, vide sul pavimento una lastra di marmo, sulla quale era scolpita la croce del Signore, e disse: « Con la croce del Signore noi dobbiamo munire la nostra fronte e il nostro petto; ed ecco invece che la calpestiamo sotto i piedi ». E detto ciò, fece subito levare la lastra. Staccatala di lì e messala dritta, ne trovano sotto un'altra che ha lo stesso segno. Ordina che sia rimossa anche questa. Asportatala, ne trovano una terza, e quando, per suo ordine, è tolta anch'essa, scoprono un grande tesoro di più di mille centenari d'oro. L'oro viene quindi prelevato e distribuito ai poveri con abbondanza ancor maggiore del solito.

Anche il patrizio Narsete, che aveva un grande palazzo in una città italiana, giunse nella città di cui abbiamo det-

gere la frase relativa a Narsete: non è di Gregorio; non può essere di Paolo, visto che di queste guerre ha parlato a lungo, nel libro precedente, ponendole sotto l'impero di Giustiniano. Neanche l'incompiutezza dell'opera può giustificare certe discordanze.

sauris ad supra memoratam urbem advenit; ibique in domo sua occulte cisternam magnam fodit, in qua multa milia centenariorum auri argentique reposuit. Interfectisque omnibus consciis, uni tantummodo seni haec per iuramentum ab eo exigens commendavit. Defuncto vero Narsete, supradictus senex ad Caesarem Tiberium veniens, dixit: « Si » inquit « mihi aliquid prodest, magnam rem tibi, Caesar, edicam ». Cui ille: « Dic » ait « quod vis; proderitenim tibi, si quid nobis profuturum esse narraveris ». « Thesaurum » inquit « Narsetis reconditum habeo quod in extremo vitae positus celare non possum. » Tunc Caesar Tiberius gavisus mittit usque ad locum pueros suos. <P>r<a>ecedente vero sene hi secuntur attoniti; pervenientesque ad cisternam, deopertamque ingrediuntur. In qua tantum aurum vel argentum repertum est, ut per multos dies vix a deportantibus potuisset evacuari. Quae ille paene omnia secundum suum morem erogatione largiflua dispensavit egenis.

Hic cum augustalem coronam accepturus esset, eumque iuxta consuetudinem ad spectaculum circi populus expectaret, insidias ei praeparans <Sophia Augusta>, ut Iustinianum, Iustini nepotem, ad dignitatem imperatoriam sublimaret: ille per loca sancta prius procedens, dehinc vocatum ad se pontificem urbis, cum consulibus ac praefectis palatium ingressus, indutus purpura, diademate coronatus, throno imperiali inpositus, cum immensis laudibus in regni est gloria confirmatus. Quod eius adver-

²⁸ Dovrebbe trattarsi, come si intuisce dal seguito del favoloso racconto, di Costantinopoli, non di una città d'Italia; comunque non è facile trovare un nesso logico, soprattutto in considerazione di quanto Paolo ha raccontato in II, 11 sulla morte di Narsete, ricavandolo dal *Liber Pontificalis*. Facile invece spiegare l'origine di queste leggende: la rapacità della sua amministrazione. Ma tutto in questa parte del libro, compresi questi riporti da Gregorio, si rivela come raccolta di appunti, di materiale preparatorio per una scelta di fatti e di valutazioni che Paolo non ebbe

10²⁸ con molti tesori; e lì, nel suo palazzo, di nascosto, scavò una grande cisterna nella quale ripose molte migliaia di centenari d'oro e d'argento. Uccisi poi tutti quelli che lo sapevano, affidò il segreto a un solo vecchio, da cui pretese un giuramento. Morto Narsete, questo vecchio andò dall'imperatore Tiberio e gli disse: « Se mi verrà qualche vantaggio, ti svelerò, o Cesare, una cosa di grande importanza ». Ed egli: « Di' pure ciò che vuoi: gioverà anche a te, se mi racconterai cosa che ci tornerà utile ». « Ho nascosto il tesoro di Narsete » disse « e non posso più tenerlo celato, perché sono giunto al termine della vita. » Allora Tiberio Cesare, rallegrandosi, manda fino a quel luogo i suoi servi. Il vecchio li guida, essi lo seguono attoniti. Giunti alla cisterna, la scoperciano e vi si calano. In essa si trovò tanto oro e argento, che solo dopo molti giorni di lavoro di quelli che continuavano a portare via si riuscì a vuotarla. Secondo il suo costume, Tiberio distribuì quasi tutto con generosa elargizione ai poveri.

Quando stava per ricevere la corona imperiale, e secondo la consuetudine il popolo l'attendeva allo spettacolo del circo, (l'imperatrice Sofia) ordì contro di lui una congiura per elevare alla dignità imperiale Giustiniano, nipote di Giustino. Egli dapprima si diresse ai luoghi santi, e quindi, chiamato a sé il vescovo della città con i consoli e i prefetti, entrato a palazzo, rivestito della porpora, incoronato col diadema, posto sul trono imperiale, con immense lodi venne confermato nella gloria del regno. Udendo ciò i

il tempo di compiere; ma anche mostra come lo storico raccogliesse contrastanti giudizi e fonti di segno opposto per trarne, alla fine, un suo giudizio, una sua « verità ». Tutto il capitolo deriva da Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* V, 19 e 30), il quale non precisa chi « prepari le insidie ».

sarii audientes nihilque ei, qui in Deo spem suam posuerat, officere valentes, magno sunt confusionis pudore cooperati. Transactis autem paucis diebus, adveniens Iustinianus, pedibus se proiecit imperatoris, ob meritum gratiae quindecim ei auri centenaria deferens. Quem ille secundum patientiae suae ritum colligens, sibi in palatio assistere iussit. Sophia vero Augusta, immemor promissionis quam condam in Tiberium habuerat, insidias ei temptavit ingerere. Procedente autem eo ad villam, ut iuxta ritum imperiale triginta diebus ad vindemiam iocundaretur, vocato clam Iustiniano, voluit eum sublimare in regno. Quo comperto, Tiberius cursu veloci Constantinopolim regreditur adprehensamque Augustam omnibus thesauris spoliavit, solum ei victus cottidiani alimentum relinquens. Segregatisque pueris eius ab ea, alios de fidelibus suis posuit, qui ei parerent, mandans prorsus, ut nullus de anterioribus ad eam haberet accessum. Iustinianum, vero verbis solummodo obiurgatum, tanto in posterum amore dilexit, ut filio eius filiam suam promitteret rursumque filio suo filiam eius expeteret. Sed haec res, quam ob causam nescio, ad effectum minime pervenit.

Huius exercitus ab eo directus Persas potentissime debellavit; victorque regrediens, tantam molem predae cum viginti pariter elephantis detulit, ut humanae crederetur posse sufficere cupiditati.

13. Ad hunc Hilpericus Francorum rex suos legatos dirigens, multa ab eo ornamenta, aureos etiam singularum librarum suscepit, habentes ab una parte effigiem imperatoris et scriptum in circulo: TIBERII. CONSTANTINI. PERPETVI.

²⁹ Termine biblico che indica la vanificazione delle trame, dei progetti, ecc.

³⁰ *insidias ei temptavit ingerere*: *ingero* ha anche il significato di «ripetere, rinnovare, aggiungere» (cfr. Seneca, *Thyestes*, v. 731: *Puero ne parcit an scelus sceleri ingerit?* «Risparmia il fanciullo, o aggiunge delitto al delitto?»). Questo conferma che come soggetto di *praeparans* va posto *Sophia*, congettura (o lezione genuina) già in A*2.

suoi avversari, e nulla potendo contro di lui, che aveva posto in Dio la sua speranza, furono presi da grande vergogna per la loro confusione.²⁹ Trascorsi pochi giorni, Giustiniano venne a prostrarsi ai piedi dell'imperatore, per chiedere grazia, offrendogli quindici centenari d'oro. Egli, accolto con la consueta clemenza, ordinò che stesse presso di sé nella reggia. Ma l'imperatrice Sofia, immemore delle promesse che aveva fatto un tempo a Tiberio, riprese le sue trame.³⁰ Mentre egli se ne andava in campagna, secondo l'usanza imperiale, per trascorrervi trenta giorni di svago in occasione della vendemmia, ella, chiamato di nascosto Giustiniano, volle innalzarlo al trono. Saputolo, Tiberio tornò rapidamente a Costantinopoli e, fatta prigioniera l'imperatrice, la privò di ogni sua ricchezza, lasciandole solo il necessario per il vitto quotidiano. Allontanati da lei anche i suoi servi, li sostituì con altri, presi tra i suoi fedeli, che obbedissero a lui, e ordinò che nessuno dei servi precedenti la potesse avvicinare. Giustiniano, che egli rimproverò soltanto, fu in seguito da lui tanto amato, che promise in sposa la propria figlia al figlio di lui, e quindi gli chiese la figlia per il proprio figlio. Ma queste nozze, non so perché, non si conclusero.

Il suo esercito, da lui stesso condotto con grande valore, sbaragliò i Persiani e tornando vittorioso portò con sé, oltre a venti elefanti, un così ingente bottino, che si giudicava bastante a soddisfare la cupidigia umana.

13. Ilperico, re dei Franchi, inviandogli i suoi ambasciatori, ne ricevette molti gioielli e monete d'oro da una libbra ciascuna,³¹ che avevano da una parte l'effigie dell'imperatore, e intorno la scritta: DI TIBERIO COSTANTINO PERPE-

³¹ Il peso della libbra varia tanto che è impossibile anche solo dare un'idea. Nel Medioevo s'aggirava sui 300 grammi: con una libbra d'oro si farebbe un medaglione di circa 8 cm di raggio e 5 mm di spessore.

AVGVSTI, ab alia vero parte habentes quadrigam et ascensorem continentes scriptum: GLORIA. ROMANORVM.

Huius in diebus beatus Gregorius diaconus, qui post papa extitit, cum esset apocrisarius, apud eandem regiam urbem, *Morales* libros composuit Euthiciumque eiusdem urbis episcopum de resurrectione errantem in conspectu eiusdem Augusti superavit.

Hac etiam tempestate Faroald, primus Spolitanorum dux, cum Langobardorum exercitu Classem invadens, opulentam urbem spoliata cunctis divitiis nudam reliquit.

14. Mortuo vero apud Aquileiam patriarcha Probino, qui ecclesiam unum rexerat annum, eidem ecclesiae sacerdos Helias praeficitur.

15. Tiberius igitur Constantinus postquam imperium septem rexerat annis, sentiens sibi diem mortis imminere, una cum consilio Sophiae Augustae Mauricium, genere Cappadocem, virum strenuum, ad imperium elegit, ornataque suam filiam regalibus ornamentis, ei eam tradidit, dicens: « Sit tibi imperium meum cum hac puella concessum. Utere eo felix, memor semper, ut aequitate et iustitia delecteris ». Haec postquam dixit, de hac luce ad aeternam patriam migravit, magnum luctum populis de sua morte relinquens. Fuit enim summae bonitatis, in elemosinis promptus, in iudiciis iustus, in iudicando cautissimus, nullum despiciens, sed omnes in bona voluntate complectens; omnes diligens, ipse quoque est dilectus a cunctis.

³² Dal 579 al 585.

³³ *Moralia in Job*, o *Expositio in librum Job*, in 35 libri, cioè un'esposizione del libro di Giobbe nel triplice senso storico, tipologico e morale, con una netta prevalenza di quest'ultimo, donde il titolo con cui Paolo e altri distinguono l'opera. L'autore stesso precisa che il materiale dell'opera derivava dalle conversazioni tenute a Costantinopoli con dei giovani monaci che l'avevano seguito dall'Italia.

TUO AUGUSTO, e dall'altra una quadriga e il conducente, con la scritta: GLORIA DEI ROMANI.

Ai suoi tempi il beato Gregorio diacono, che fu poi papa, mentre si trovava nella città imperiale come legato pontificio,³² compose i libri *Morali*,³³ e di fronte all'imperatore confutò Euticio, vescovo di quella città, che sosteneva tesi erronee sulla risurrezione.

Sempre in questo periodo, Faroaldo, primo duca di Spoleto, con un esercito di Longobardi attaccò Classe, città opulenta, e la lasciò spogliata di ogni ricchezza.

14. Presso Aquileia muore il patriarca Probino, che aveva retto solo per un anno quella chiesa; a essa viene preposto il sacerdote Elia.

15. Tiberio Costantino, dopo aver retto per sette anni l'impero, sentendosi vicino il giorno della morte, consigliato con l'imperatrice Sofia, elevò all'impero [13 ottobre 582] il valoroso Maurizio, originario della Cappadocia, e, ornata sua figlia dei regali ornamenti, gliela diede dicendo: «Ti sia concesso il mio potere insieme a questa fanciulla; esercitalo per il bene,³⁴ e tieni sempre in mente di compiacerli dell'equità e della giustizia». Pronunciate queste parole, migrò da questa luce alla patria eterna, lasciando con la sua morte un grande lutto nel popolo. Fu infatti di somma bontà, pronto all'elemosina, giusto nei giudizi, prudentissimo nelle decisioni, senza diprezzare alcuno, ma tutti accogliendo con benevolenza; poiché amava tutti, da tutti era amato. Dopo la sua morte Maurizio,

³⁴ *Felix*, nel senso con cui lo usa Virgilio (*Aen.* 1, 330: *Sis felix nostrumque leves, quaecumque, laborem* [«Sii propizia, chiunque tu sia, e allevia la nostra sofferenza»]; *Buc.* 5, 65: *Sis bonus o felixque tuis* [«Sii buono e propizio ai tuoi»]). Tutto il capitolo deriva da Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* VI, 30, con leggere modifiche e semplificazioni.

Quo defuncto, Mauricius indutus purpura, redimitus diademate, ad circum processit, adclamatisque sibi laudibus, largita populo munera, primus ex Grecorum genere in imperio confirmatus est.

16. At vero Langobardi cum per annos decem sub potestate ducum fuissent, tandem communi consilio Authari, Clephonis filium supra memorati principis, regem sibi statuerunt. Quem etiam ob dignitatem Flavium appellarunt. Quo praenomine omnes qui postea fuerunt Langobardorum reges feliciter usi sunt. Huius in diebus ob restorationem regni duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit, unde rex ipse sive qui ei adhaerent eiusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur. Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur.

Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.

17. Hoc tempore Mauricius imperator Childeperto regi Francorum quinquaginta milia solidos per legatos suos direxit, ut cum exercitu super Langobardos inrueret eosque de Italia exterminaret. Qui cum innumera Francorum multitudine in Italiam subito introivit. Langobardi vero in civitatibus se communientes, intercurrentibus legatis oblatisque muneribus, pacem cum Childeberto fecerunt.

³⁵ *Hospitalitas* è la formula giuridica con cui si giustificava la presenza dei barbari nell'impero: a essi veniva consegnato un terzo delle terre e dei redditi. La frase, molto tormentata e discussa, per alcuni non è di Paolo, dato che questi non userebbe mai il passivo di un deponente, ma

vestita la porpora e cinto il diadema, si presentò nel circo: accolto con acclamazioni, elargiti doni al popolo, primo della stirpe greca, fu elevato all'impero.

16. [a. 583] Ma i Longobardi, dopo esser stati per dieci anni sotto il potere dei duchi, alla fine con decisione comune elessero loro re Autari, figlio di Clefi, il principe cui abbiamo sopra accennato. Per la dignità ricevuta lo chiamarono Flavio, titolo che presero felicemente tutti i re dei Longobardi che vennero dopo di lui. Ai suoi tempi, per la restaurazione del regno, i duchi longobardi di allora stanziarono la metà delle loro sostanze per le necessità regali, di modo che ci fosse un fondo dal quale il re stesso e quelli che vivevano con lui e al suo servizio nell'adempimento dei diversi uffici avessero di che mantenersi. Le popolazioni aggravate, tuttavia, furono spartite tra i Longobardi ospiti.³⁵

C'era questo di ammirevole nel regno dei Longobardi, che non esisteva violenza, non si tendevano agguati; nessuno contro il diritto angariava o spogliava l'altro; non c'erano furti o rapine; e ciascuno, sicuro, andava senza timore dove voleva.

17. [a. 583/4] In questo tempo l'imperatore Maurizio mandò a Childeberto, re dei Franchi, per mezzo dei suoi ambasciatori, cinquantamila monete d'oro, perché con il suo esercito attaccasse i Longobardi e li cacciasse dall'Italia. Childeberto, con una sterminata moltitudine di Franchi, irruppe d'improvviso in Italia. Ma i Longobardi, fortificatisi nelle loro città, inviandogli messaggeri e offrendogli doni, ottennero la pace. Mentre Childeberto tor-

di Secondo, e sarebbe trascritta male. Può significare che non divisero i redditi delle terre, ma le terre stesse; o che non ci fu aggravamento dei tributi pagati dai Latini, ma che quel terzo da loro versato finiva metà ai duchi e metà alla corona.

Qui cum ad Gallias remeasset, cognito imperator Mauricius, quia cum Langobardis foedus inierit, solidos, quos ei ob Langobardorum detrimentum dederat, repetere coepit. Sed ille suarum virium potentia fretus, pro hac re nec responsum reddere voluit.

18. His ita gestis, Authari rex Brexillum civitatem super Padi marginem positam expugnare adgressus est. In qua Droctulft dux a Langobardis confugerat, seque partibus imperatoris tradens, sociatus militibus, Langobardorum exercitui fortiter resistebat. Iste ex Suavorum, hoc est Alamannorum, gente oriundus, inter Langobardos creverat et, quia erat forma idoneus, ducatus honorem emeruerat; sed cum occasionem ulciscendae suae captivitatis reperit, contra Langobardorum ilico arma surrexit. Adversus quem Langobardi gravia bella gesserunt, tandemque eum cum militibus quos iuvabat exuperantes, Ravennam cedere compulerunt. Brexillus capta est, muri quoque eius solum ad usque destructi sunt. Post haec Authari rex cum Smaracdo patricio, qui tunc Ravennae preerat, usque in annum tertium pacem fecit.

19. Huius sane Droctulft, de quo praemisimus, amminiculo saepe Ravennatum milites adversus Langobardos dimicarunt, extractaque classe, Langobardos, qui Classem urbem tenebant, hoc adiuvante pepulerunt. Cui, cum vitae explesset terminum, honorabile sepulchrum ante limina Beati Vitalis martyris tribuentes, tali eius laudes epitaphio extulerunt:

nava in Gallia, l'imperatore Maurizio, saputo che egli aveva stretto alleanza coi Longobardi, cominciò a pretendere la restituzione delle monete d'oro che gli aveva dato per recar loro danno. Ma quegli, confidando nella sua potenza militare, non volle neppure dargli risposta.

18. Dopo questi fatti, il re Autari cominciò l'assedio di Brescello, città posta sulle rive del Po. In essa si era rifugiato il duca Droctulfo, che, staccatosi dai Longobardi e passato dalla parte dell'imperatore, unitosi ai soldati bizantini, resisteva valorosamente all'esercito longobardo. Costui, di origine sveva, cioè alamanna, era cresciuto fra i Longobardi, e poiché ne aveva le qualità, aveva ottenuto l'onore del ducato. Ma quando gli si offerse l'occasione di vendicarsi del tempo in cui era stato prigioniero,³⁶ subito insorse contro le armi dei Longobardi. Contro di lui i Longobardi combatterono aspre battaglie, ma alla fine, battuto assieme ai soldati bizantini cui recava aiuto, lo costrinsero a ritirarsi a Ravenna; Brescello fu presa e le sue mura rase al suolo. Dopo di che il re Autari fece pace per tre anni col patrizio Smaragdo, che allora governava Ravenna.

19. Guidati da questo Droctulfo di cui abbiamo parlato, i soldati di Ravenna si scontrarono spesso con i Longobardi; col suo aiuto, costruita una flotta, cacciarono i Longobardi che occupavano la città di Classe. A lui, quando fu giunto al termine della sua vita, eressero un onorevole sepolcro davanti alla soglia del beato Vitale martire e con questo epitaffio ne celebrarono le lodi:

³⁶ « Dato che Droctulfo era un duca, non è chiaro che cosa intenda il Diacono per *captivitas*. Si può forse pensare che Droctulfo fosse discendente di prigionieri di guerra più che prigioniero egli stesso » (Gasparri, *I duchi...*, p. 54).

- Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore, Drocton;
 Nam meritis toto vivit in orbe suis.
 Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavus;
 Omnibus et populis inde suavis erat.
- 5 Terribilis visu facies, sed mente benignus,
 Longaque robusto pectore barba fuit.
 Hic et amans semper Romana ac publica signa,
 Vastator genti adfuit ipse suae.
 Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,
- 10 Hanc patriam reputans esse, Ravenna, suam.
 Huius prima fuit Brexilli gloria capti;
 Quo residens cunctis hostibus horror erat.
 Quo Romana potens valuit post signa iubare,
 Vexillum primum Christus habere dedit.
- 15 Inde etiam, retinet dum Classem fraude Faroaldus,
 Vindicet ut Classem, classibus arma parat.
 Puppibus exiguis decertans amne Badrino,
 Bardorum innumeras vicit et ipse manus.
 Rursus et in terris Avarem superavit eois,
- 20 Conquirens dominis maxima lucra suis.
 Martyris auxilio Vitalis fultus, ad istos
 Pervenit victor saepe triumphos ovans;
 Cuius et in templis petiit sua membra iacere,
 Haec loca post mortem bustis habere iubat.
- 25 Ipse sacerdotem moriens petit ista Iohannem,
 His rediit terris cuius amore pio.

20. Denique post Benedictum papam Pelagius Romanae ecclesiae pontifex absque iussione principis ordinatus est,

³⁷ Cioè coi « Longobardi ».

³⁸ Gioco di parole tra *Suavus* (svevo) e *suavis* (soave).

³⁹ Cioè le insegne dell'impero romano; cfr. Dante, *Paradiso* VI, 100 sg.: « L'uno al pubblico segno i gigli gialli / oppone ». Nella campagna contro i Longobardi, Droctulfo si trovò contro Faroaldo I, duca di Spoleto, che teneva Classe.

⁴⁰ Può darsi che si sia convertito al cristianesimo, ma la frase è poco chiara.

È chiuso in questo sepolcro, ma solo col corpo, Drocton,
 poiché per i suoi meriti è vivo in tutto il mondo.
 Stava coi Bardi,³⁷ ma fu di stirpe sveva,
 e perciò era soave a entrambi i popoli;³⁸
 d'aspetto terribile a vedersi, ma benigno d'animo,
 di lunga barba sull'intrepido cuore.
 Poiché amava i pubblici segni di Roma,³⁹
 fu sterminatore della sua stessa gente.
 Trascurò i suoi cari genitori, mentre amò noi,
 ritenendo che questa fosse, o Ravenna, la sua patria.
 La sua prima gloria fu la presa di Brescello:
 lì risiedendo, fu terrore di tutti i nemici.
 Lì, potente, poté dare aiuto alle insegne romane,
 e Cristo gli concesse di avere il primo vessillo.⁴⁰
 Mentre ancora Faroaldo occupa Classe con la frode,
 per liberarla, prepara le armi per le flotte.⁴¹
 Con poche navi, combattendo nel fiume Badrino,
 lui vinse innumerevoli schiere di Bardi.
 Di nuovo vinse l'Avaro nelle terre orientali,
 conquistando per i suoi sovrani massimi vantaggi.⁴²
 Fidando nell'aiuto del martire Vitale, a questi trionfi
 spesso giunse, acclamato vincitore.
 Nel tempio di lui chiese che giacessero le sue ossa;
 ed è gradito a questi luoghi l'averle dopo la sua morte.
 Egli stesso, morendo, lo chiese al sacerdote Giovanni,
 per il cui pietoso amore ritornò in queste terre.

20. Dopo papa Benedetto, fu ordinato pontefice della chiesa romana Pelagio, [novembre 579]⁴³ senza approva-

⁴¹ Nel testo latino altro gioco di parole tra *Classem* e *classibus*. Ho inteso quest'ultima come dativo, ma potrebbe essere anche un ablativo: « si prepara a combattere con le flotte ».

⁴² I codici hanno un *maxima palma*, nominativo, che potrebbe aver senso come apposizione di Droctulfo (« massima gloria per i sovrani »). Né si può leggere, per motivi metrici, *maximā palmā*, ablativo (« con grandissima gloria »). Più probabile il *maxima lucra* del codice parigino. Contro gli Avari Droctulfo combatté nel 589, agli ordini di Giovanni Mistacon (Gasparri, *I duchi...*, p. 55).

⁴³ Pelagio II (579-590). La notizia dell'assedio longobardo nel *Liber Pontificalis*.

eo quod Langobardi Romam per circuitum obsiderent, nec posset quisquam a Roma progredi. Hic Pelagius Heliae Aquileiensi episcopo, nolenti tria capitula Calchidonensis synodi suscipere, epistolam satis utilem misit, quam beatus Gregorius, cum esset adhuc diaconus, conscripsit.

21. Interea Childebertus rex Francorum bellum adversum Hispanos gerens, eosdem acie superavit. Causa autem huius certaminis ista fuit. Childebertus rex Ingundem sororem suam Herminigildo, Levigildi Hispanorum regis filio, in coniugium tradiderat. Qui Herminigildus praedicatione Leandri episcopi Hispalensis atque adhortatione suae coniugis ab Arriana heresi, qua pater suus languebat, ad catholicam fidem conversus fuerat. Quem pater impius in ipso sacrato paschali die securi percussus interemerat. Ingundis vero post mariti et martyris funus de Hispanis fugiens, dum Gallias repedare vellet, in manus militum incidens, qui in limite adversum Hispanos Gothos residebant, cum parvo filio capta atque in Siciliam ducta est ibique diem clausit extremum. Filius vero eius imperatori Mauricio Constantinopolim est transmissus.

22. Rursum Mauricius Augustus legatos ad Childebertum mittens, eum, ut contra Langobardos in Italiam exercitum dirigeret, persuasit. Childebertus existimans suam adhuc germanam apud Constantinopolim vivere, legatis

⁴⁴ Con « tre capitoli » si designarono nel secondo concilio di Costantinopoli (553) gli scritti di Teodoro, vescovo di Mopsuestia (350-428), di Teodoreto, vescovo di Ciro (ca. 393-dopo il 451), di Ibas di Edessa, favorevoli all'eresia nestoriana, ma in occidente pochissimo conosciuti. Così, quando Giustiniano ne ottenne la condanna, si credette che quella condanna andasse contro le decisioni del concilio di Calcedonia del 451, il quale, pur condannando gli scritti, aveva ri accolto nella chiesa Theodore-

zione del principe, perché i Longobardi assediavano Roma e nessuno poteva uscire dalla città. Questo papa mandò a Elia, vescovo di Aquileia, che non aveva voluto accettare i tre capitoli del sinodo di Calcedonia,⁴⁴ un'utile epistola che aveva composto il beato Gregorio, quando era ancora diacono.

21. Frattanto Childeberto, re dei Franchi, portò guerra agli Spagnoli e li batté sul campo. La causa della guerra fu questa. Childeberto aveva dato sua sorella Ingunde in sposa a Erminigildo, figlio di Levigildo, re degli Spagnoli. Erminigildo, per la predicazione di Leandro, vescovo di Siviglia, e per esortazione della moglie, si era convertito dall'eresia ariana, in cui languiva suo padre, alla fede cattolica; l'empio padre, proprio nel sacro giorno di Pasqua, l'aveva ucciso colpendolo con un colpo di scure. Ingunde, dopo la morte del marito e martire, fuggendo dalla Spagna, mentre cercava di ritornare in Gallia, cadde in mano dei soldati che stavano sul confine di fronte ai Goti di Spagna; catturata insieme al figlioletto e condotta in Sicilia, concluse laggiù l'estremo giorno. Suo figlio fu invece mandato a Costantinopoli dall'imperatore Maurizio.

22. Di nuovo Maurizio Augusto, mandando ambasciatori a Childeberto, lo persuase a spingere il suo esercito in Italia contro i Longobardi. Childeberto, credendo che sua sorella fosse ancora viva e si trovasse a Costantinopoli, per

to e Ibas, in quanto avevano ripudiato le idee di Nestorio, e quindi anche le proprie. Molti vescovi dell'occidente, ignorando i termini della questione, presero perciò posizione contro le decisioni del 553, soprattutto in Africa, ma anche ad Aquileia e a Milano. Papa Pelagio I accettò nel 555 la condanna di Giustiniano. Gli oppositori però non disarmarono, neppure dopo la convocazione di un concilio a Costantinopoli; Aquileia rimase per lungo tempo dissenziente. Vedi anche quanto si dice in VI, 14.

Mauricii adquiescens, ut suam possit sororem recipere, iterum adversus Langobardos Francorum exercitum ad Italiam direxit. Contra quos dum Langobardorum acies properarent, Franci et Alamanni dissensionem inter se habentes, sine ullius lucri conquisitione ad patriam sunt reversi.

23. Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Venetiarum et Liguriaee seu ceteris regionibus Italiae, quale post Noe tempore creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum, hominumque pariter et animalium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae, tantum tuncque Atesis fluvius excrevit, ut circa basilicam Beati Zenonis martyris, quae extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret, licet, sicut et beatus Gregorius post papa scripsit, in eandem basilicam aqua minime introierit. Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua eadem sunt inundatione subruti. Facta est autem haec inundatio sexto decimo kalendas novembris. Sed tantae coruscationes et tonitrua fuerunt, quantae fieri vix aestivo tempore solent. Post duos quoque menses eadem urbs Veronensium magna ex parte incendio concremata est.

24. In hac diluvii effusione in tantum apud urbem Romam fluvius Tiberis excrevit, ut aquae eius super muros urbis influerent et maximas in ea regiones occuparent. Tunc per alveum eiusdem fluminis cum multa serpentium multitudine draco etiam mirae magnitudinis per urbem transiens usque ad mare descendit. Subsecuta statim est hanc inundationem gravissima pestilentia, quam inguinarum appellat. Quae tanta strage populum devastavit, ut de inaestimabili multitudine vix pauci remanerent. Primumque Pelagium papam, virum venerabilem, perculit et

poterla riavere, acconsentì alle proposte di Maurizio, e di nuovo guidò in Italia contro i Longobardi l'esercito dei Franchi. Mentre le schiere dei Longobardi s'affrettavano verso di loro, i Franchi e gli Alamanni, per discordie intervenute fra di loro, senza aver ottenuto nessun vantaggio, ritornarono in patria.

23. [a. 589] A quel tempo ci fu un diluvio nei territori della Venezia, della Liguria e di altre regioni d'Italia, quale non si crede ci sia più stato dal tempo di Noè. Terreni e fattorie divennero laghi, e ci fu grande strage sia di uomini che di animali. Furono distrutte strade, cancellati sentieri, e tanto crebbe allora l'Adige che attorno alla basilica del beato Zeno martire, posta fuori le mura di Verona, l'acqua toccava quasi le finestre superiori; eppure, scrisse il beato Gregorio,⁴⁵ divenuto poi papa, nella basilica ne entrò pochissima. Anche le mura di Verona in alcuni punti crollarono a causa dell'inondazione. Questa avvenne il 17 ottobre, ma ci furono tanti lampi e tuoni quanti raramente se ne hanno d'estate. Sempre a Verona, due mesi dopo, gran parte della città andò distrutta da un incendio.

24. Per quello stesso diluvio, a Roma il Tevere crebbe tanto che le sue acque superarono le mura e inondarono vaste zone della città. Allora nell'alveo del fiume, insieme a un gran numero di serpenti, un drago di sorprendente grandezza attraversò la città e scese al mare. Seguì a questa inondazione una gravissima pestilenza, che chiamano inguinaria. Questa mieté un tale numero di vittime fra il popolo che, di un'inestimabile moltitudine, rimasero ben pochi superstiti. E per primo colpì il papa, il venerabile

⁴⁵ *Dial.* III, 19.

sine mora extinxit. Deinde, pastore interempto, sese per populos extendit. In hac tanta tribulatione beatissimus Gregorius, qui tunc levita erat, a cunctis generaliter papa electus est. Qui dum septiformem laetaniam fieri ordinasset, intra unius horae spatium, dum hi Deum deprecarentur, octuaginta ex eis subito ad terram corruentes, spiritum exalarunt. Septiformis autem laetania ideo dicta est, quia omnis urbis populus a beato Gregorio in septem partes deprecaturus Dominum est divisus. In primo namque choro fuit omnis clerus, in secundo omnes abbates cum monachis suis, in tertio omnes abbatissae cum congregationibus suis, in quarto omnes infantes, in quinto omnes laici, in sexto universae viduae, in septimo omnes mulieres coniugatae. Ideo autem de beato Gregorio plura dicere obmittimus, quia iam ante aliquot annos eius vitam, Deo auxiliante, texuimus. In qua quae dicenda fuerant iuxta tenuitatis nostrae vires universa descripsimus.

25. Hoc tempore isdem beatus Gregorius Augustinum et Mellitum et Iohannem cum aliis pluribus monachis timentibus Deum in Britanniam misit eorumque praedicatione ad Christum Anglos convertit.

26. His diebus, defuncto Helia Aquileiensi patriarcha postquam quindecim annos sacerdotium gesserat, Severus huic succedens regendam suscepit ecclesiam. Quem Smaradus patricius veniens de Ravenna in Gradus, per semet ipsum e basilica extrahens, Ravennam cum iniuria duxit cum aliis tribus ex Histria episcopis, id est Iohanne Parentino et Severo atque Vindemio, necnon etiam Antonio iam sene Ecclesiae defensore. Quibus comminans exilia atque

⁴⁶ Deve trattarsi, secondo l'usanza dell'epoca, d'una « litania processionale », cioè un rito di penitenza e invocazione insieme, celebrato percorrendo la città secondo itinerari che lo stesso Gregorio precisa, analogo al rito delle « rogazioni » per invocare la benedizione di Dio sulla cam-

Pelagio, che morì subito. Quindi, spento il pastore, si diffuse fra le popolazioni. [a. 590] In così grande tribolazione, fu eletto papa, con unanime consenso, il beatissimo Gregorio, che allora era levita. Avendo egli disposto che si recitasse una litania a sette voci, nello spazio di un'ora, mentre tutti supplicavano Dio, ottanta di essi, accasciatisi d'improvviso a terra, esalarono lo spirito. La litania a sette voci è detta così perché tutto il popolo della città fu dal beato Gregorio diviso in sette gruppi per pregare il Signore. Nel primo coro c'era tutto il clero, nel secondo tutti gli abati con i loro monaci, nel terzo le badesse con le loro congregazioni, nel quarto tutti i fanciulli, nel quinto tutti i laici, nel sesto tutte le vedove, nel settimo tutte le donne maritate.⁴⁶ Del beato Gregorio tralasciamo di dire di più, perché con l'aiuto di Dio abbiamo già narrato la sua vita, qualche anno fa. In essa abbiamo raccontato tutto ciò che c'era da dire, secondo le nostre deboli forze.

25. In questo tempo, lo stesso beato Gregorio mandò in Britannia Agostino, Mellito e Giovanni con molti altri monaci che vivevano nel timore di Dio, e con la loro predicazione convertì gli Angli a Cristo.

26. In questi giorni morì il patriarca di Aquileia, Elia, dopo quindici anni di sacerdozio, e gli successe nel governo di quella chiesa Severo. Il patrizio Smaragdo, giunto da Ravenna a Grado, lo strappò di sua mano dalla basilica e lo condusse a Ravenna, insieme a tre altri vescovi dell'Istria, e cioè Giovanni di Parenzo, Severo e Vindemio, nonché Antonio, ormai vecchio, difensore della Chiesa. Minacciandoli d'esilio e usando violenza, li costrinse ad ac-

pagna. La descrizione di A. Manzoni nei *Promessi Sposi*, cap. 32, dimostra che, dopo più di un millennio, il rito era rimasto sostanzialmente simile. A questa pestilenza è legata la leggenda dell'angelo che appare sul castello (chiamato per questo Castel Sant'Angelo) nell'atto di riporre la spada nel fodero.

violentiam inferens, communicare conpulit Iohanni Ravennati episcopo, trium capitulorum damnatori, qui a tempore papae Vigilii vel Pelagii a Romanae Ecclesiae desciverat societate. Exempto vero anno, e Ravenna ad Gradus reversi sunt. Quibus nec plebs communicare vult, nec ceteri episcopi eos receperunt. Smaracodus patricius a daemonio non iniuste correptus, successorem Romanum patricium accipiens, Constantinopolim remeavit. Post haec facta est synodus decem episcoporum in Mariano, ubi receperunt Severum patriarcham Aquileiensem dantem libellum erroris sui, quia trium capitulorum damnatoribus communicarat Ravennae. Nomina vero episcoporum qui se ab hoc scismate cohibuerunt haec sunt: Petrus de Altino, Clarissimus (Concordiensis), Ingenuinus de Sabione, Agnellus Tridentinus, Iunior Veronensis, Horontius Vicentinus, Rusticus de Tarvisio, Fonteius Feltrinus, Agnellus de Acilo, Laurentius Bellunensis, Maxentius Iuliensis et Adrianus Polensis. Cum patriarcha autem communicaverunt isti episcopi: Severus, Parentinus Iohannes, Patricius, Vindemius et Iohannes.

27. Hac tempestate rex Authari ad Histriam exercitum misit; cui exercitui Euin dux Tridentinus praefuit. Qui post praedas et incendia, facta pace in annum unum, ma-

⁴⁷ Cioè, in sostanza, li costrinse ad aderire allo scisma. Paolo qui accenna, molto in sintesi, alle vicende della chiesa di Aquileia, la quale sempre più decisamente andrà assumendo quell'atteggiamento di indipendenza sia dall'impero sia dal papato, che passerà al patriarcato di Venezia nei secoli gloriosi e coraggiosi della Serenissima: indipendenza sentita non solo dai vescovi (che non erano consacrati dal papa, ma dal vescovo di Milano, il quale a sua volta veniva consacrato da quello di Aquileia), ma anche dal popolo: ciò spiega il comportamento di clero e popolo al loro ritorno.

⁴⁸ Un'altura sopra la chiusa, nei pressi di Bressanone. Lì era la sede vescovile, forse per ragioni di sicurezza. Ancor oggi si vedono il castello e l'abbazia benedettina. Solo alla fine del X secolo i vescovi si stabilirono in città.

cordarsi col vescovo di Ravenna, Giovanni, che aveva condannato i tre capitoli⁴⁷ e che, al tempo di Pelagio e di papa Vigilio, si era staccato dalla Chiesa di Roma. Trascorso un anno, ritornarono da Ravenna a Grado, ma né il popolo volle avere più rapporti con essi, né gli altri vescovi li ricevettero. Il patrizio Smaragdo, punito giustamente dal demonio, ricevuto come successore il patrizio Romano, ritornò a Costantinopoli [a. 591]. Dopo di ciò fu indetto a Marano un sinodo di dieci vescovi che riaccolse il patriarca di Aquileia, Severo, il quale fece una ritrattazione scritta del suo errore, poiché a Ravenna si era accordato con chi aveva condannato i tre capitoli. I nomi dei vescovi che si astennero da questo scisma sono: Pietro da Altino, Clarissimo (di Concordia), Ingenuino da Saben,⁴⁸ Agnello da Trento, Iuniore da Verona, Oronzio da Vicenza, Rustico da Treviso, Fonteio da Feltre, Agnello da Asolo, Lorenzo da Belluno, Massenzio da Zuglio,⁴⁹ Adriano da Pola. Col patriarca invece si accordarono questi vescovi: Severo, Giovanni di Parenzo, Patrizio, Vindemio e Giovanni.⁵⁰

27. In questo periodo il re Autari mandò un esercito in Istria, alla testa del quale c'era Evin, duca di Trento.⁵¹ Dopo aver depredato e incendiato, fatta la pace per un an-

⁴⁹ Nel testo *Iuliensis*, cioè di *Forum Iulium Carnicum*, che rimase sede vescovile fino al sec. VIII.

⁵⁰ L'elenco è assai importante per gli storici: confrontato con quello dei vescovi presenti al sinodo di Grado e coi firmatari di una lettera inviata da vescovi veneti all'imperatore Maurizio, esso consente di ricostruire il numero delle diocesi venete e uscire dalle nebbie delle tradizioni spesso interessate ad anticipare nel tempo l'origine di ciascuna diocesi. È da notare come molte avessero sede in città oggi di non grande importanza, come Asolo (Treviso) e Zuglio (in Carnia).

⁵¹ La spedizione poteva avere lo scopo di conquistare l'Istria o di punire Grasulfo, duca del Friuli (581-90 ca.): da una lettera di Gogone, maggiordomo di Childeberto II, scritta attorno al 581 (MGH, *Ep.* III, pp. 147 e 152-153), sappiamo infatti che il duca stava per passare dalla parte dei Bizantini (Gasparrì, *I duchi...*, p. 55 e pp. 65-66).

gnam pecuniam regi detulerunt. Alii quoque Langobardi in insula Comacina Francionem magistrum militum, qui adhuc de Narsetis parte fuerat et iam se per viginti annos continuerat, obsidebant. Qui Francio post sex menses obsidionis suae Langobardis eandem insulam tradidit, ipse vero, ut optaverat, dimissus a rege, cum sua uxore et suppellectili Ravennam properavit. Inventae sunt in eadem insula divitiae multae, quae ibi de singulis fuerant civitatibus commendatae.

28. At vero Flavius rex Authari legatos ad Childebertum misit, petens eius germanam suo matrimonio sociari. Cumque Childebertus, acceptis muneribus a Langobardorum legatis, suam germanam eorum regi se daturum promisisset, advenientibus tamen Gothorum de Hispania legatis, eandem suam germanam, eo quod gentem illam ad fidem catholicam conversam fuisse cognoverat, repro-misit.

29. Inter haec legationem ad imperatorem Mauricium direxit, mandans ei, ut, quod prius non fecerat, nunc contra Langobardorum gentem bellum susciperet atque cum eius consilio eos ab Italia removeret. Qui nihil moratus, exercitum suum ad Langobardorum debellationem in Italiam direxit. Cui Authari rex et Langobardorum acies non segniter obviam pergunt proque libertatis statu fortiter confligunt. In ea pugna Langobardi victoriam capiunt; Franci vehementer caesi, nonnulli capti, plurimi etiam per fugam elapsi vix ad patriam revertuntur. Tantaque ibi

no, portarono al re molto denaro. Altri Longobardi sull'isola Comacina assediavano Francione, generale bizantino, che un tempo era stato con Narsete e ormai da vent'anni si teneva saldo da solo. Francione, dopo sei mesi di assedio, consegnò l'isola ai Longobardi e, secondo il desiderio che aveva espresso, lasciato libero dal re, con sua moglie e le sue masserizie riparò a Ravenna. Furono trovate in quell'isola molte ricchezze, postevi in custodia dalle singole città.

28. Il re Flavio Autari poi mandò ambasciatori a Childeberto chiedendo d'unirsi in matrimonio con la sorella di lui. Childeberto, accettati i doni degli ambasciatori longobardi, promise che avrebbe dato in moglie al loro re sua sorella; giunsero poi degli ambasciatori dei Goti di Spagna; e il re, venuto a sapere che quel popolo si era convertito alla fede cattolica, promise anche a loro la medesima sorella.⁵²

29. [a. 588 ca.] Frattanto inviò un'ambasceria all'imperatore Maurizio, mandandogli a dire che adesso dava inizio a quella guerra contro la stirpe longobarda che prima non aveva fatto, e secondo il piano dell'imperatore l'avrebbe cacciata dall'Italia. Senza indugiare, diresse in Italia il suo esercito allo sterminio dei Longobardi. Il re Autari e le schiere dei Longobardi non sono lenti a corrergli incontro e si battono con valore a difesa della propria libertà. In quella battaglia i Longobardi ottengono la vittoria; i Franchi vengono massacrati, alcuni catturati, i più, scampati con la fuga, a stento riescono a ritornare in patria. La

⁵² Evidentemente questo fidanzamento non s'accordava con la politica ambiziosa di Childeberto II; inoltre (ricordiamo, anche se Paolo tende a non metterlo in evidenza) i Longobardi erano ariani, i Franchi cattolici.

strages facta est de Francorum exercitu quanta usquam alibi non memoratur. Mirandum sane est cur Secundus, qui aliqua de Langobardorum gestis scripsit, hanc tantam eorum victoriam praeterierit, cum haec quae praemisimus de Francorum interitu in eorum historia eisdem ipsis paene verbis exarata legantur.

30. Flavius vero rex Authari legatos post haec ad Baioariam misit, qui Garibaldi eorum regis filiam sibi in matrimonium peterent. Quos ille benigne suscipiens, Theudelindam suam filiam Authari se daturum promisit. Qui legati revertentes cum haec Authari nuntiassent, ille per semet ipsum suam sponsam videre cupiens, paucis secum sed expeditis ex Langobardis adhibitis, unumque sibi fidelissimum et quasi senioremem secum ducens, sine mora ad Baioariam perrexit. Qui cum in conspectum Garibaldi regis iuxta morem legatorum introducti essent et is qui cum Authari quasi senior venerat post salutationem verba, ut moris est, intulisset: Authari, cum a nullo illius gentis cognosceretur, ad regem Garibaldum propinquius accedens ait: « Dominus meus Authari rex me proprie ob hoc direxit, ut vestram filiam, ipsius sponsam, quae nostra domina futura est, debeam conspicere, ut qualis eius forma sit, meo valeam domino certius nuntiare ». Cumque rex haec audiens filiam venire iussisset, eamque Authari, ut erat satis eleganti forma, tacito nutu contemplatus esset, eique satis per omnia conplacuisset, ait ad regem: « Quia talem filiae vestrae personam cernimus, ut eam merito nostram reginam fieri optemus, si placet vestrae potestati, de eius

³³ Evidente l'intenzione da parte di Autari di prendere contatto col mondo cattolico — e legittimazione presso i Latini —: il rapporto coi Bavari doveva essere antecedente; già Evin, duca di Trento, aveva sposato una figlia di Garibaldo (vedi capp. 9-10), quindi una sorella o sorellstra di Teodolinda.

strage che si fece dell'esercito franco fu così grande che non se ne ricorda una simile. Desta perciò meraviglia che Secondo, il quale narrò alcune imprese dei Longobardi, abbia trascurato una vittoria così grande, mentre ciò che abbiamo scritto più sopra sulla strage dei Franchi si legge quasi con le stesse parole proprio nella loro storia.

30. Dopo questi avvenimenti, il re Flavio Autari inviò ambasciatori dai Bavari per chiedere in sposa la figlia del loro re Garibaldo.⁵³ Egli li accolse benignamente e promise che avrebbe dato ad Autari sua figlia Teodolinda. Quando al loro ritorno gli ambasciatori ebbero riferito ciò ad Autari, questi, desideroso di vedere coi suoi occhi la fanciulla promessagli, presi con sé pochi Longobardi, ma svelti e decisi, e come capo⁵⁴ un solo anziano, a lui fedelissimo, partì senza indugio per la Baviera. Ammessi alla presenza del re Garibaldo secondo l'usanza degli ambasciatori, dopo che l'anziano venuto con Autari, scambiati i saluti, ebbe pronunciato qualche parola di circostanza, Autari, che non era conosciuto da nessuno di quel popolo, facendosi ancor più vicino a re Garibaldo, disse: «Autari mio signore e re mi ha inviato qui proprio perché io veda vostra figlia, sua sposa e che sarà la nostra regina, in modo da essere in grado di riferire al mio signore quale sia il suo aspetto». Udendo ciò, il re fece venire la figlia; e Autari, osservatala con segreto compiacimento, di delicata bellezza quale lei era e assai piacendogli in tutto, disse al re: «Poiché vediamo che l'aspetto di vostra figlia è tale che ben a ragione possiamo desiderarla come nostra regina, se piace alla vostra potestà, avremmo gran desiderio

⁵⁴ Lat. *quasi seniore* e poco dopo *quasi senior*: l'insistenza del *quasi* («come se») mi fa pensare che *senior*, oltre che nel senso di «persona anziana», sia da intendersi come ambasciatore vero e proprio, cioè capodelegazione, e comunque come tale sarà trattato e si comporterà.

manu, sicut nobis postea factura est, vini poculum sumere preoptamus». Cumque rex id ut fieri deberet, annuisset, illa, accepto vini poculo, ei prius qui senior esse videbatur propinavit. Deinde cum Authari, quem suum esse sponsum nesciebat, porrexisset, ille, postquam bibit ac poculum redderet, eius manum, nemine animadvertente, digito tetigit dexteramque suam sibi a fronte per nasum ac faciem produxit. Illa hoc suae nutrici rubore perfusa nuntiavit. Cui nutrix sua ait: «Iste nisi ipse rex et sponsus tuus esset, te omnino tangere non auderet. Sed interim si leamus, ne hoc patri tuo fiat cognitum. Re enim vera digna persona est, quae tenere debeat regnum et tuo sociari coniugio». Erat autem tunc Authari iuvenili aetate floridus, statura decens, candido crine perfusus et satis decorus aspectu. Qui mox, a rege comeatu accepto, iter patriam reversuri arripiunt deque Noricorum finibus festinanter abscedunt.

Noricorum siquidem provincia, quam Baioariorum populus inhabitat, habet ab oriente Pannoniam, ab occidente Suaviam, a meridie Italiam, ab aquilonis vero parte Danubii fluenta. Igitur Authari cum iam prope Italiae fines venisset secumque adhuc qui eum deducebant Baioarios haberet, erexit se quantum super equum cui praesidebat potuit et toto adnisu securiculam, quam manu gestabat, in arborem quae proximior aderat fixit eamque fixam reliquit, adiciens haec insuper verbis: «Talem Authari feritam facere solet». Cumque haec dixisset, tunc intellexerunt Baioarii qui cum eo comitabantur, eum ipsum regem Authari esse.

Denique post aliquod tempus, cum propter Francorum adventum perturbatio Garibaldo regi advenisset, Theudelinda, eius filia, cum suo germano nomine Gundoald ad

³⁹ Viene istintivo il ricordo del Manfredi di Dante, *Purg.* III, 107: «Biondo era e bello e di gentile aspetto». Ma fonte comune, a Paolo e a Dante, è la descrizione di Davide giovinetto in *I Samuele* 16, 12.

di ricevere dalla sua mano una tazza di vino, come in avvenire dovrà fare per noi». Il re consentì che ciò fosse fatto. Ella, presa una tazza, la offerse prima a quello che appariva più anziano; poi la porse ad Autari, senza sapere ch'era il suo sposo, ed egli, dopo aver bevuto, nel renderle la tazza, le toccò col dito la mano, senza che nessuno se ne accorgesse, e poi si passò la mano dalla fronte sul naso e sul volto. Soffusa di rossore, ella raccontò questo alla sua nutrice. E la nutrice: «Se costui non fosse il re e il tuo sposo» le disse «non avrebbe osato toccarti. Ma stiamo zitte per il momento, che non lo sappia tuo padre. Di sicuro è persona degna di avere un regno e di unirsi a te in matrimonio». E davvero Autari era a quel tempo fiorente d'età giovanile, di figura ben proporzionata, coperto d'una chioma lucente, bellissimo nell'aspetto.⁵⁵ Subito dopo essi, ottenuto dal re commiato, riprendono il cammino per tornare nella loro terra e rapidamente s'allontanano dai territori del Norico.

La provincia del Norico, che il popolo dei Bavari abita, a oriente ha la Pannonia, a occidente la Svevia, a mezzogiorno l'Italia, dalla parte di aquilone le correnti del Danubio. Dunque, quando Autari giunse ormai presso i confini d'Italia e aveva ancora con sé i Bavari che lo scortavano, si rizzò quanto poté sul cavallo sul quale andava davanti a tutti, e con tutta la sua forza piantò la piccola scure che teneva in mano su un albero ch'era vicino, e ve la lasciò infissa, unendo al gesto queste parole: «Tale colpo suol fare Autari». Da queste parole i Bavari che lo accompagnavano compresero che egli era il re Autari.

Tempo dopo, essendo il re Garibaldo preoccupato per l'arrivo dei Franchi, Teodolinda sua figlia si rifugiò in Italia con un suo fratello di nome Gundualdo⁵⁶ e annunciò la

⁵⁶ Sarà nominato dal re duca d'Asti (*Origo gentis Lang.* 6), «ovverosia stanziato al comando di un settore dell'*exercitus* longobardo in un'altra zona chiave, questa volta per la protezione dalle incursioni franche» (Gasparri, *I duchi...*, p. 16).

Italiam confugiit seque adventare Authari suo sponso nuntiavit. Cui statim ille obviam cum magno apparatu nuptias celebraturus in campum Sardis, qui super Veronam est, occurrens, eandem cunctis laetantibus in coniugium idus maias accepit.

Erat autem tunc ibi inter ceteros Langobardorum duces Agilulf dux Taurinensium civitatis. Quo in loco cum perturbato aere lignum quoddam, quod in regiis septis situm erat, cum magno tonitruorum fragore vi fulminis ictum fuisset, habebat tunc Agilulf quendam de suis aruspicum puerum, qui per artem diabolicam, quid futurum portenderent ictus fulminum, intellegebat. Qui secrete, cum Agilulf ad requisita naturae resideret, eidem dixit: « Mulier ista, quae modo regi nostro nupsit, tua non post multum coniux futura est ». Quod ille audiens, caput se eius amputaturum, si hac de re amplius aliquid diceret, comminatus est. Cui ille: « Ego quidem » inquit « occidi possum, (sed fata nequeunt immutari); nam certe ad hoc ista in hanc patriam femina venit, ut tuis debeat nuptiis copulari ». Quod ita quoque post factum est.

Hoc tempore, quam ob causam incertum, Ansul cognatus regis Authari, apud Veronam est interfectus.

31. Hac etiam tempestate Grippo, legatus Childeberti regis Francorum, cum a Constantinopoli remeasset et eidem regi suo, quomodo honorifice ab imperatore Mauricio susceptus fuisset, nuntiasset, et quia iniurias, quas apud

⁵⁷ Altre volte è chiamato più esplicitamente *dux Turingorum de Taurinis*, « capo nazionale, cioè, di un gruppo di Turingi, unitisi con estrema probabilità ai Longobardi dopo la caduta del loro regno indipendente a opera dei Franchi (a. 531) » (Gasparri, *I duchi...*, p. 17). Evidentemente

sua venuta al suo sposo Autari. Egli le andò subito incontro con un grande seguito al Campo di Sardi, che si trova sopra Verona, per celebrare le nozze, e nel giubilo di tutti la prese in moglie il 15 maggio [a. 589?].

Lì tra gli altri duchi longobardi c'era Agilulfo, duca della città di Torino.⁵⁷ In quel luogo, turbatosi il cielo, in un gran fragore di tuoni, la violenza d'un fulmine andò a colpire un legno che si trovava nel recinto della reggia. Tra i suoi Agilulfo aveva allora un servo aruspice, il quale per arte diabolica comprendeva che futuro preannunciassero le percosse dei fulmini. Questi in segreto, quando Agilulfo s'appartò per i suoi bisogni naturali, gli disse: «Questa donna, che poco fa è andata sposa al nostro re, fra non molto tempo sarà tua moglie». Udendo ciò, quegli minacciò di tagliargli il capo se avesse aggiunto un'altra parola su quell'argomento. E il servo: «Io posso anche essere ucciso, (ma il destino non si può mutare).⁵⁸ Questa donna infatti è venuta in questa terra proprio perché deve unirsi in matrimonio con te». E la cosa in seguito andò proprio così.

In questo periodo, non si sa per quale ragione, Ansul, parente del re Autari, fu ucciso presso Verona.

31. Sempre in questo tempo, Grippo, ambasciatore di Childeberto, re dei Franchi, di ritorno da Costantinopoli, annunciò al suo re con quali grandi onori fosse stato accolto dall'imperatore Maurizio e come l'imperatore aveva promesso di vendicare le offese che aveva ricevuto a Car-

un compromesso pericoloso, anche se dettato dalla necessità di difendere i territori occupati da altri possibili invasori: l'autorità di Agilulfo viene messa in rilievo da questo episodio.

⁵⁸ Mi sembra necessario accettare l'integrazione del Muratori.

Carthaginem perpressus fuerat, imperator ad voluntatem Childeberti regis ultum iri promississet: Childebertus confestim iterato in Italiam exercitum Francorum cum viginti ducibus ad debellandam Langobardorum gentem direxit. E quibus ducibus Audoaldus et Olo et Cedinus eminentiores fuerunt. Sed Olo cum inportune ad Bilitionis castrum accessisset, iaculo sub mamilla sauciatus cecidit et mortuus est. Reliqui vero Franci cum egressi fuissent ad praedandum, a Langobardis inruentibus passim per loca singula prosternebantur.

At vero Audoaldus et sex duces Francorum ad Mediolanensium urbem advenientes, ibi eminus in campestribus castra posuerunt. Quo loco ad eos imperatoris legati venerunt, nuntiantes adesse exercitum in solatio eorum dicentesque quia: « Post triduum cum eisdem veniemus et hoc vobis erit signum: cum videritis villae huius, quae in monte sita est, domus incendio concremari et fumum incendii ad caelos usque sustolli, noveritis nos cum exercitu, quem pollicemur, adventare ». Sed expectantes Francorum duces diebus sex iuxta placitum, nullum ex his (de) quibus legati imperatoris promiserant, venisse, contemplati sunt.

Cedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit, a quibus etiam sacramenta exegit. Pervenit etiam exercitus Francorum usque Veronam, et deposuerunt castra plurima per pacem post sacramenta data, quae se eis crediderant nullum ab eis dolum existimantes. Nomina autem castrorum quae diruerunt in territorio Tridentino ista sunt: Tesana, Male-

⁹⁹ Childeberto aveva mandato a Maurizio come ambasciatori Bodegisillo, Evanzio e Grippo. Giunti a Cartagine, un servo di Evanzio prende un monile a un mercante. Questi, non essendo riuscito a riavere il suo gioiello con le buone, dopo alquanti giorni d'inutile attesa, visto il servo in una piazza, viene alle mani con lui e questi lo uccide. Il prefetto della città, saputa la cosa, raggiunge con una schiera di cavalieri la casa

tagine,⁵⁹ secondo il volere di Childeberto. Subito questi, con venti duchi franchi, guidò di nuovo l'esercito in Italia per debellare la stirpe longobarda. Fra questi duchi i più eminenti erano Audoaldo, Olone e Cedino. Ma essendosi Olone avvicinato poco prudentemente al castello di Belinzona, colpito da un dardo sotto la mammella, cadde e morì. Gli altri Franchi, usciti per razzare, mentre erano sparsi qua e là, venivano abbattuti dai Longobardi che concentravano i loro attacchi in un singolo settore.

Intanto Audoaldo e sei altri duchi franchi, giunti nei pressi di Milano, posero l'accampamento lontano dalla città, in luoghi campestri. Li raggiunsero gli ambasciatori dell'imperatore per annunciare che stava arrivando un esercito in loro aiuto, dicendo: « Fra tre giorni ritorneremo con i soldati. Questo sarà il segnale per voi: quando vedrete ardere le case di quel villaggio che è posto sul monte e il fumo dell'incendio salire fino al cielo, saprete che noi stiamo arrivando con l'esercito che vi promettiamo ». Per quanto i duchi franchi aspettassero sei giorni, secondo gli accordi, non videro arrivare nessuno di coloro che gli ambasciatori dell'imperatore avevano promesso.

Cedino frattanto, entrato nella parte sinistra d'Italia con tredici duchi, prese cinque castelli, dai quali pretese anche il giuramento. L'esercito dei Franchi si spinse fino a Verona e molti castelli, che si erano consegnati loro dopo essersi scambiati i giuramenti di pace senza sospettare alcun inganno, furono ugualmente abbattuti. I nomi dei castelli che distrussero in territorio tridentino sono: Tesa-

dove stanno gli ambasciatori franchi, già circondata dal popolo infuriato. Ordina loro di uscire, giurando di non far loro del male. Ma appena fuori della porta, Bodegisillo ed Evanzio restano uccisi. Grippo giura che tra Franchi e impero non ci sarà più accordo; ma il prefetto, raccontandogli cosa è accaduto, riesce a calmarlo e a convincerlo a proseguire la sua missione. Giunto dall'imperatore, chiede che la morte dei suoi colleghi venga vendicata (Gregorio, *Hist. Franc.* X, 2).

tum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Bremtonicum, Volaenes, Ennemase, et duo in Alsuca et unum in Verona. Haec omnia castra cum diruta essent a Francis, cives universi ab eis ducti sunt captivi. Pro Ferruge vero castro, intercedentibus episcopis Ingenuino de Savione et Agnello de Tridento, data est redemptio, per caput uniuscuiusque viri solidus unus usque ad solidos sexcentos.

Interea Francorum exercitum, cum esset tempus aestivum, propter inconsueti aeris incommoditatem, desententiae morbus graviter exagitare coepit, quo morbo plures ex eis interierunt. Quid plura? Cum per tres menses Francorum exercitus Italiam pervagaret nihilque proficeret neque se de inimicis ulcisci posset, eo quod se in locis firmissimis contulissent, neque regem attingere valeret, de quo ultio fieret, qui se intra Ticinensem munierat urbem, ut diximus, infirmatus aeris intemperantia ac fame constrictus exercitus redire ad propria destinavit. Qui revertentes ad patriam, in tantum famis penuriam perpressi sunt, ut prius vestimenta propria, insuper etiam et arma ad coemendum victum praeberent, quam ad genitale solum pertingerent.

32. Circa haec tempora putatur esse factum, quod de Authari rege refertur. Fama est enim, tunc eundem regem per Spoletium Beneventum pervenisse eandemque regionem cepisse et usque etiam Regium, extremam Italiae civitatem vicinam Siciliae, perambulasse; et quia ibidem intra maris undas columna quaedam esse posita dicitur, usque ad eam equo sedens accessisse eamque de hastae suae cuspide tetigisse, dicens: « Usque hic erunt Langobardorum fines ». Quae columna usque hodie dicitur persistere et *columna Authari* appellari.

na, Maletto, Sermiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Vizziano, Brentonico, Volene, Ennemase, due in Valsugana e uno nel Veronese. Dopo che tutti questi castelli furono rasi al suolo dai Franchi, tutti i loro abitanti furono condotti prigionieri. Il castello di Ferruge, per intercessione di Ingenuino, vescovo di Saben, e Agnello, vescovo di Trento, ottenne di pagare il riscatto d'una moneta d'oro per ogni uomo, sino a seicento monete d'oro.

Frattanto l'esercito dei Franchi, poiché era estate, per il disagio d'un clima cui non erano abituati, cominciò a essere afflitto da una grave dissenteria, e a causa di tale morbo perirono molti di loro. Che più? Esso vagò tre mesi per l'Italia, senza profitto alcuno e senza potersi vendicare dei nemici, dato che questi si erano arroccati nei luoghi meglio difesi, e senza aver potuto raggiungere il re, contro il quale si rivolgeva la vendetta e che si era fortificato dentro la città di Pavia, come già abbiamo detto; infine, malridotto per l'inclemenza del clima e aggredito dalla fame, decise di far ritorno alle proprie terre. Ritornando in patria, i Franchi soffersero tanto la fame, che prima di toccare il suolo dov'erano nati, per procurarsi del cibo, vendettero dapprima i vestiti, poi perfino le loro armi.

32. Si fa risalire a questo periodo ciò che si narra di re Autari. È fama che, attraverso Spoleto, questo re sia giunto a Benevento, si sia impadronito di quella regione, spingendosi fino a Reggio, ultima città d'Italia di fronte alla Sicilia. E poiché si dice che lì fra le onde del mare fosse posta una colonna, egli la raggiunse a cavallo e la toccò con la punta della lancia, pronunciando queste parole: « Qui saranno i confini dei Longobardi ». Si dice che questa colonna esista ancor oggi e venga chiamata *colonna di Autari*.⁶⁰

⁶⁰ Egli quindi « avrebbe identificato l'estensione tendenziale del regno in un concetto geopolitico costruito sulla cultura classica: l'Italia come unita dalle Alpi allo stretto » (Delogu, p. 33).

33. Fuit autem primus Langobardorum dux in Benevento nomine Zotto, qui in ea principatus est per curricula viginti annorum.

34. Interea Authari rex legationem verbis pacificis ad Gunthramnum regem Francorum, patrum scilicet Childeberti regis, direxit. A quo legati idem iocunde suscepti, sed ad Childebertum, qui ei nepus ex fratre erat, directi sunt, ut per eius nutum pax cum gente Langobardorum firmaretur. Erat autem Gunthramnus iste, de quo diximus, rex pacificus et omni bonitate conspicuus. Cuius unum factum satis admirabile libet nos huic nostrae historiae breviter inserere, praesertim cum hoc *Francorum historia* noverimus minime contineri. Is, cum venatum quodam tempore in silvam isset, et, ut adsolet fieri, hac illaque discurrentibus sociis, ipse cum uno fidelissimo tamen suo remansisset, gravissimo somno depressus, caput in genibus eiusdem fidelis sui reclinans, obdormivit. De cuius ore parvum animal in modum reptilis egressum, tenuem rivulum, qui propter discurrebat, ut transire possit, satagere coepit. Tunc isdem in cuius gremio quiescebat spatam suam vagina exemptam super eundem rivulum posuit; super quam illud reptile, de quo diximus, ad partem aliam transmeavit. Quod cum non longe exinde in quodam foramen montis ingressum fuisset, et post aliquantum spatii regressum super eandem spatam praefatum rivulum transmeasset, rursum in os Gunthramni, de quo exierat, introivit. Gunthramnus post haec de somno expergefactus, mirificam se visionem vidisse narravit. Retulit enim, paruisse sibi in somnis quod fluvium quendam per pontem ferreum transisset et sub montem quendam introisset, ubi multum auri pondus aspexisset. Is vero in

⁶¹ Poiché gli succede Arichis I attorno al 590, la conquista dell'Italia meridionale e la costituzione del ducato di Benevento vanno ricondotte

33. Il primo duca longobardo a Benevento fu Zottone, che la tenne sotto il suo dominio nel corso di venti anni.⁶¹

34. Il re Autari aveva intanto mandato un'ambasceria con un messaggio di pace a Guntramno, re dei Franchi e zio del re Childeberto. Gli ambasciatori furono da lui accolti con gioia, ma indirizzati a Childeberto, che gli era nipote da parte di un fratello, perché la pace col popolo longobardo fosse stabilita col suo consenso. Era questo Guntramno un re amante della pace e insigne per ogni forma di bontà. Di lui ci piace inserire brevemente in questa nostra storia un fatto mirabile, anche perché sappiamo che nella *Storia dei Franchi* non se ne parla. Essendo andato a caccia una volta nel bosco e mentre i suoi compagni, come accade di solito, correvano qua e là, egli, rimasto solo con un suo fedelissimo, oppresso da un grande sonno, reclinò la testa sulle ginocchia del suo fedele e si addormentò. Dalla sua bocca uscì un animaletto a forma di rettile, e cominciò a muoversi per passare un rivolo che scorreva lì accanto. Allora quello sul cui grembo posava il re, tratta la spada dalla vagina, la pose sopra quel rivolo e su di essa il rettile passò dall'altra parte. Quindi, entrato non lontano in una cavità del monte, e dopo alquanto tempo uscitone, ripassò di nuovo il rivoletto sulla stessa spada e di nuovo entrò nella bocca di Guntramno, da cui era uscito. Dopo ciò, Guntramno, ridestatosi, narrò di avere avuto una meravigliosa visione. Riferì che in sogno gli era parso di attraversare un fiume su un ponte di ferro, e di entrare sotto un monte dove aveva scorto una grande quantità d'oro. A sua volta quegli sul cui grembo aveva

ai primissimi anni della calata dei Longobardi, attorno al 570, anche se non c'è alcun elemento per affermare (come fa lo Hirsch) che Zottone fu nominato duca addirittura da Alboino. Cfr. Gasparri, *I duchi...*, p. 86.

cuius gremio caput tenuerat cum dormisset, quid de eo viderat ei per ordinem retulit. Quid plura? Effossus est locus ille, et inestimabiles thesauri, qui ibidem antiquitus positi fuerant, sunt reperti. De quo auro ipse rex postmodum cyborium solidum mirae magnitudinis et magni ponderis fecit, multisque illud preciosissimis gemmis decoratum ad sepulchrum Domini Hierosolimam transmittere voluit. Sed cum minime potuisset, idem supra corpus beati Marcelli martyris, quod in civitate Caballonno sepultum est, ubi sedes regni illius erat, poni fecit; et est ibi usque in praesentem diem. Nec est usquam ullum opus ex auro effectum, quod ei valeat comparari. Sed nos, his breviter quae relatu digna erant contactis, ad historiam revertamur.

35. Interim dum legati Authari regis in Francia morarentur, rex Authari apud Ticinum nonas septembris, veneno, ut tradunt, accepto, moritur postquam sex regnaverat annos. Statimque a Langobardis legatio ad Childebertum regem Francorum missa est, quae Authari regis mortem eidem nuntiaret et pacem ab eo expeteret. Quod ille audiens, legatos quidem suscepit, pacem vero in posterum se daturum promisit. Qui tamen praefatos legatos post aliquot dies, promissa pace, absolvit.

Regina vero Theudelinda quia satis placebat Langobardis, permiserunt eam in regia consistere dignitate, suaden-

⁶² In archeologia cristiana il termine significa quella specie di baldacchino sorretto da quattro colonne che si pone sull'altare; ma per quanto grande fosse la quantità dell'oro trovato da Guntramno, è poco probabile che si sarebbe riusciti a costruirne uno in oro massiccio, meno ancora che il re pensasse di poterlo spedire a Gerusalemme. Può trattarsi o della scatola, generalmente in metallo prezioso, a forma di tempietto, che nel rito bizantino sostituisce il ciborio; oppure *ciborium* qui è usato nel senso classico di « tazza », « contenitore di cibo » (cfr. Orazio, *Carm.* II, 7: *levia Massico ciboria exple*: « riempi di vino Massico le tazze levigate ») e in-

tenuto il capo mentre dormiva gli raccontò con ordine ciò che aveva visto uscir da lui. Che più? Quel luogo fu scavato e si trovarono inestimabili tesori che erano stati lì riposti dai tempi antichissimi. Con quest'oro il re fece fare in seguito un ciborio⁶² massiccio di straordinaria grandezza e di grande peso e, ornatolo con molte preziosissime gemme, voleva mandarlo al sepolcro del Signore a Gerusalemme. Ma non essendo ciò possibile, lo fece porre sul corpo del beato Marcello martire, che è sepolto nella città di Châlons-sur-Saône, sede del suo regno, e ancora oggi si trova lì: e non c'è altrove un'opera lavorata in oro che si possa paragonare a questa. Ma noi, toccate brevemente queste cose degne di essere riferite, ritorniamo alla nostra storia.

35. Mentre i suoi ambasciatori si trovavano in Francia, il re Autari, bevuto del veleno, come dicono, morì a Pavia il 5 settembre [a. 590], dopo aver regnato sei anni.⁶³ Subito fu mandata dai Longobardi un'ambasceria a Childeberto, re dei Franchi, per annunciargli la morte di Autari e per chiedergli la pace. Udendo ciò, egli ricevette gli ambasciatori, ma, quanto alla pace, promise che l'avrebbe accordata in seguito. Dopo qualche giorno, promessa la pace, licenziò gli ambasciatori.

Poiché la regina Teodolinda era assai accetta ai Longobardi, questi le consentirono di conservare la dignità rega-

dica la « pisside », ossia il contenitore delle particole consacrate, a forma di grande calice chiuso da un coperchio (nel Veneto « ciborio » è ancor oggi inteso in questo senso).

⁶³ Gregorio Magno così commenta la morte del re in una lettera ai vescovi d'Italia, nella quale li esortava a convincere i Longobardi a battezzare i figli con rito cattolico: « Nella solennità pasquale or ora trascorsa, il nefandissimo Autari proibì che i figli dei Longobardi fossero battezzati nella fede cattolica; per la qual colpa la divina maestà l'ha fatto morire in modo che non vedesse un'altra solennità di Pasqua » (*Ep.* I, 17).

tes ei, ut sibi quem ipsa voluisset ex omnibus Langobardis virum eligeret, talem scilicet qui regnum regere utiliter possit. Illa vero consilium cum prudentibus habens, Agilulfum ducem Taurinatium et sibi virum et Langobardorum genti regem elegit. Erat enim isdem vir strenuus et bellicosus et tam forma quam animo ad regni gubernacula coaptatus. Cui statim regina ad se venire mandavit, ipsaque ei obviam ad Laumellum oppidum properavit. Qui cum ad eam venisset, ipsa sibi post aliqua verba vinum propinari fecit. Quae cum prior bibisset, residuum Agilulfo ad bibendum tribuit. Is cum reginae, accepto poculo, manum honorabiliter osculatus esset, regina cum rubore subridens, non deberi sibi manum osculari, ait, quem osculum ad os, iungere oporteret. Moxque eum ad suum basium erigens, ei de suis nuptiis deque regni dignitate aperuit. Quid plura? Celebrantur cum magna laetitia nuptiae; suscepit Agilulf, qui fuerat cognatus regis Authari, incoante iam mense novembrio, regiam dignitatem. Sed tamen, congregatis in unum Langobardis, postea mense maio ab omnibus in regnum apud Mediolanum levatus est.

EXPLICIT LIBER TERTIUS

le, suggerendole di scegliersi come sposo quello che volesse fra i duchi longobardi, tale naturalmente che potesse ben governare il regno. Ella, consigliatasi con i più saggi, scelse Agilulfo, duca di Torino, come sposo per sé e come re per la gente longobarda. Era infatti un uomo valoroso, forte in guerra, tanto di aspetto che di animo adatto al governo del regno. Subito la regina lo fece venire a sé ed ella stessa andò a incontrarlo presso la fortezza di Lomello. Quando arrivò Agilulfo, la regina, scambiata qualche parola, si fece servire del vino; dopo aver bevuto per prima, gli porse ciò che restava perché lo bevesse. Egli, presa la coppa, baciò rispettosamente la mano della regina; ma questa, con un sorriso pieno di rossore, gli disse che non doveva baciarle la mano colui che avrebbe dovuto baciarla sulla bocca.⁶⁴ Quindi, fattolo alzare per ricevere il suo bacio, gli svelò ciò che riguardava sia le nozze, sia la dignità di re. Che più? Si celebrano le nozze in grande letizia. Agilulfo, che era parente del re Autari,⁶⁵ assunse la dignità regale all'inizio del mese di novembre e poi, nel successivo mese di maggio, riunitisi insieme i Longobardi, a Milano fu da tutti solennemente elevato al regno.

FINE DEL LIBRO TERZO

⁶⁴ Il gesto ricorda a parti invertite ciò che aveva fatto Autari, il quale, ricevendo il vino, l'aveva sfiorata, ma le differenze in questa straordinaria scena sono assai significative.

⁶⁵ Non poteva essere che parentela acquisita con un matrimonio, data la diversità di stirpe (vedi n. 57); ma non sappiamo come spiegarla, né esiste alcun documento in proposito. Va poi ricordato che *cognatus* in latino significa solo consanguineità.

LIBRO QUARTO

PREMESSA

In questi ultimi tre libri sono più evidenti i segni di incompiutezza: spesso i capitoli si riducono a uno schema che sembra in attesa di adeguata rielaborazione. Agilulfo invia un vescovo cattolico in Francia a riscattare i prigionieri della spedizione trentina: è un segno di come il re ariano intuisse la portata di quel processo che avrebbe unificato i regni barbarici nel segno del cattolicesimo, essendo la chiesa di Roma il più valido punto di riferimento nel particolarismo tipico delle varie stirpi germaniche. La pace coi Franchi ripropone un'alleanza di vasta portata, analoga a quella dei tempi di Alboino: Longobardi, Avari, Slavi, Franchi. I Bizantini non possono più contare su questi ultimi quando, nel 601, appena spirata la tregua coi Longobardi, riprendono le ostilità; ma trovano l'appoggio di qualche duca longobardo, come Paolo ci fa intendere raccontando le riconciliazioni col re; tra questi duchi, Gisulfo II del Friuli, il quale, almeno a credere all'esarca Romano,¹ s'era addirittura sottomesso formalmente ai Bizantini assieme ai suoi collaboratori e all'intero esercito. I Bizantini giungono a far prigioniera la figlia di Agilulfo: così i Longobardi hanno il pretesto (o la necessità) per riprendere l'espansione. Padova, una delle città più importanti dell'impero, viene presa e rasa al suolo.

Intanto il figlio di Teodolinda e Agilulfo viene battezzato con rito cattolico da Secondo, vescovo di Trento, illustre per cultura, autore d'una *Breve storia*, probabilmente confluita nell'opera di Paolo. Il *palatium* di Monza, fatto costruire da Teodolinda qua-

¹ In una lettera diretta al duca stesso e citata dal Gasparri, *I duchi...*, p. 66 (MGH, *Epist.* III, 41, p. 147).

le residenza estiva, come residenza estiva era stato il palazzo di Teodorico situato nei pressi,² con la nuova basilica di San Giovanni tende a contrapporsi, quale centro di vita e cultura cattolica, all'« ariana » capitale Pavia, nella quale Agilulfo continua a risiedere. Ma quando nel 612 giunge Colombano, è lo stesso re ad accordargli il terreno per il monastero di Bobbio, sull'Appennino, lungo il Trebbia, quasi una difesa sul confine con i Bizantini. Concedendo ai monaci la libertà di navigare il Trebbia e il Po, facilita l'estendersi della loro opera tra le popolazioni: dissodano i terreni, « concessi dai duchi o da singoli Longobardi » (cap. 41), istruiscono, convertono.

Una parte notevole del libro è dedicata all'invasione del Friuli da parte degli Avari: poiché Agilulfo non interviene, si può pensare che abbia lasciato a essi il compito di punire un'altra sbandata del duca Gisulfo verso i Bizantini. È naturale che Paolo insista sulla drammatica descrizione della morte dei guerrieri, la presa di Cividale, gli ultimi sopravvissuti passati a fil di spada, le donne e i bambini longobardi condotti in schiavitù: un'intera popolazione sradicata e sostituita, probabilmente, da elementi latini e bizantini;³ è la sua terra, e sin da ragazzo, ma anche poi, al ritorno dalla Francia, nel suo ultimo soggiorno in patria, avrà raccolto gran messe di « ricordi tristi e gloriosi », tramandati col loro sapore leggendario: la passione e il tradimento di Romilda, vedova di Gisulfo, la sua orribile fine sullo sfondo degli incendi e delle stragi; e, contrapposta, la virtù delle figlie, capaci di preservarsi caste anche nella schiavitù; l'avventurosa fuga dei figli, tra i quali spicca il coraggio del piccolo Grimoaldo, predestinato

² Vedi M. Cagianò De Azevedo, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella Historia Langobardorum*, in « Atti del Convegno di Studi Longobardi (Udine-Cividale 1969) », Udine 1970, pp. 80-81.

³ Qualcuno ha messo in dubbio la realtà dell'invasione. In un'opera ormai classica (la *Romania Germanica*, Berlino-Lipsia 1934-6) E. Gamillscheg pensava di aver trovato prove di essa nella constatazione che, mentre nel Friuli sono rimaste tracce di fortezze e insediamenti longobardi, nel suo dialetto e nella sua toponomastica i termini d'origine longobarda sono in numero di molto inferiore che nei dialetti e nella toponomastica di altre regioni. Ma più attente ricerche hanno dimostrato l'infondatezza di questa asserzione. Cfr. G. B. Pellegrini, *La genesi del friulano e le sopravvivenze linguistiche longobarde*, in « Atti Convegno 1969 » cit. pp. 135-63.

a divenire uno dei più grandi re, mentre tutti gli « arimanni » fatti prigionieri vengono massacrati; la miracolosa, lunga marcia, per terre sconosciute e inospitali, dell'avo di Paolo che, dopo anni di schiavitù, s'avvia verso l'Italia, la terra dei Longobardi, la terra della sua libertà.

Ricostituito il ducato, è naturale che i due giovani figli di Gisulfo cerchino appoggio nell'alleanza coi Bizantini: l'esarca Gregorio promette addirittura di adottarli, col rito del taglio della barba; ma, attiratili in un tranello, li fa uccidere. È probabile che essi abbiano appoggiato l'ariano Arioaldo, il quale, in uno dei tanti sussulti di riscossa ariana e nazionalista, spodesta il cognato, il cattolico Adaloaldo, figlio di Teodolinda e di Agilulfo — forse mascherando la cosa col pretesto che il giovane re era diventato pazzo, come dice Paolo, credendoci davvero —, e con lui fa sparire dalla scena politica la reggente Teodolinda. Comunque i risultati della deposizione non sono quelli che gli ariani si attendevano. Il successore di Arioaldo, Rotari, il primo re di cui Paolo dica esplicitamente che si tratta di un ariano, quasi a sancire il suo desiderio di conciliazione, sposa la vedova di Arioaldo, cattolica e figlia di Autari e Teodolinda: c'è bisogno di tutte le energie unite per liberare l'Italia dalla presenza dei Bizantini (e infatti Rotari riesce a strappare loro Oderzo, Genova e la riviera ligure), ma soprattutto per costituire quello stato che l'*Editto* presuppone, uno stato che garantisca la giustizia e nel quale il re abbia la forza per porsi come supremo giudice sia dei Longobardi che dei Latini, degli umili come dei duchi. E la lingua in cui l'editto è steso è il latino: la stessa del codice di Giustiniano. È una tappa importante sul cammino della romanizzazione, e Paolo lo fa notare a modo suo: ricordando che erano passati settantasette anni da quando i Longobardi erano venuti in Italia.

Tuttavia la solidità dello stato longobardo si rivela ancora precaria, allorché Costante II accenna a trasferirsi in Italia come capo delle forze cattoliche contro gli Arabi, e il regno finisce in mano ai figli di Ariperto, sempre della dinastia cattolica: Grimoaldo uccide Godeperto e costringe alla fuga Perctarito; il quale cerca rifugio dai vecchi alleati dei Longobardi, gli Avari, nemici di Grimoaldo. L'odiosità del gesto di costui è fatta ricadere sul duca di Torino, Garipaldo (è chiaro che Paolo vuole darci un ritratto positivo del re), e il libro si chiude con un episodio

che ha rilievo in quanto evidenzia quell'etica germanica che l'editto di Rotari voleva moderare o superare: la vendetta sul traditore da parte di un fedele del giovane re ucciso; vendetta compiuta in chiesa, durante la celebrazione della Pasqua, come un rito barbarico contrapposto a quello cristiano.

INCIPIT LIBER QUARTUS

1. Confirmata igitur Agilulf, qui et Ago dictus est, regia dignitate, causa eorum qui ex castellis Tridentinis captivi a Francis ducti fuerant, Agnellum episcopum Tridentinum in Franciam misit. Qui exinde rediens, secum aliquantos captivos, quos Brunihilde regina Francorum ex proprio pretio redimerat, revocavit. Euin quoque dux Tridentorum ad optinendam pacem ad Gallias perrexit; qua impetrata, regressus est.

2. Hoc anno fuit siccitas nimium gravis a mense ianuario usque ad mensem septembrium; et facta est magna penuria famis. Venit quoque et magna locustarum multitudo in territorium Tridentinum, quae maiores erant quam ceterae locustae; et mirum dictu, herbas paludesque depa-

⁴ Così lo chiama anche Gregorio di Tours.

⁵ È sembrato strano che un re ancora ariano si serva di un vescovo cattolico per una missione così delicata; può darsi che Agnello non sia stato mandato dal re, ma si sia mosso di sua iniziativa; come non è da escludere che Agilulfo pensasse, e a ragione, che un vescovo cattolico poteva avere maggiore autorità presso un re cattolico; e che l'essersi servito proprio di Agnello segni l'inizio di quella distensione tra cattolici e ariani che all'interno del regno longobardo molti, e Teodolinda per prima, auspicavano; distensione inoltre che all'esterno poteva eliminare le principali ragioni di inimicizia tra i Longobardi, il re dei Franchi e l'imperatore, riavvicinando i primi al papa, e quindi al mondo cattolico.

INIZIO DEL LIBRO QUARTO

1. [maggio 591] Confermato dunque nella dignità regale, Agilulfo, che fu chiamato anche Agone,⁴ mandò in Francia Agnello,⁵ vescovo di Trento, per riscattare coloro che i Franchi avevano condotto via come prigionieri dalle fortezze del Trentino. Egli al suo ritorno ne riportò in patria parecchi che la regina dei Franchi Brunechilde⁶ aveva riscattato col proprio denaro. Anche Evin, duca di Trento, si recò in Francia per ottenere la pace; impetratala, ritornò in patria.

2. In quell'anno ci fu una gravissima siccità da gennaio a settembre; la seguì una grande carestia.⁷ Venne anche nel territorio trentino una grande moltitudine di locuste, di grandezza maggiore del normale; e, mirabile a dirsi, si nu-

⁶ La regina merovingia (534 ca.-613) figlia d'un re visigoto, che aveva abiurato dall'arianesimo ed era andata sposa a Sigiberto I, re dell'Austrasia. Le nozze, celebrate a Metz, erano state cantate dal poeta Venanzio Fortunato. Ucciso Sigiberto dal fratello Ilperico I, re di Neustria, l'indomita regina riempie i foschi tempi dei disordini in Gallia — e le pagine di Fredegario e di Gregorio di Tours — col suo piano di vendetta sull'assassino e sui suoi discendenti. Finita prigioniera di Clotario II di Neustria, accusata di essere la responsabile della morte di dieci re, venne uccisa dopo tre giorni di torture. A lei sono dirette diverse lettere di Gregorio Magno.

⁷ *Penuria famis* è in Iordanes, *Get.* 26; a meno di non prendere *famis* come un nominativo e *penuria* come ablativo: « e per la carestia ci fu la fame ».

stae sunt, segetes vero agrorum exigue contigerunt. Sequenti quoque anno pari nihilominus modo adventarunt.

3. His diebus Agilulf rex occidit Mimulfum ducem de insula Sancti Iuliani, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradidisset. Gaidulfus vero Bergamensis dux in civitate sua Bergamo rebellans, contra regem se comunivit; sed datis obsidibus pacem cum rege fecit. Rursum se Gaidulfus in insula Comacina seclausit. Agilulf vero rex in eandem Comacinam insulam ingressus, homines Gaidulfi exinde expulit et thesaurum, quem ibidem a Romanis positum invenerat, Ticinum transtulit. Gaidulfus vero iterato Bergamum confugiens, ibique ab Agilulfo rege obtemptus, rursus in gratiam receptus est. Rebelleavit quoque dux Ulfari contra regem Agonem apud Tarvisium et obsessus captusque est ab eo.

4. Hoc anno fuit pestis inguinaria iterum apud Ravennam, Gradus et (in) Histria nimium gravis, sicut et prius ante triginta annos extiterat. Hoc etiam tempore Agilulfus rex cum Avaris pacem fecit. Childepertus quoque bellum gessit cum consobrino suo, Hilperici filio; in quo proelio usque ad triginta milia hominum caesa sunt. Fuit autem tunc hiems frigida nimis, qualem vix aliquis prius recolebat fuisse. In regione quoque Brionum sanguis de nubibus fluxit; et inter Reni fluvii aquas rivulus cruoris emanavit.

5. His diebus sapientissimus ac beatissimus Gregorius papa Romanae urbis, postquam alia multa ad utilitatem

¹ San Giulio sul lago d'Orta. Un millennio dopo si scoprirà l'urna in marmo bianco; al cadavere manca la testa: forse essa fu portata ad Agilulfo quale prova dell'avvenuta esecuzione.

trirono d'erbe e di vegetazione palustre, ma toccarono poco le messi dei campi. E tornarono allo stesso modo l'anno seguente.

3. In questi giorni il re Agilulfo uccise Mimulfo, duca dell'isola di San Giuliano,⁸ perché precedentemente si era messo dalla parte dei duchi franchi. Gaidulfo, duca di Bergamo, si ribellò e si fortificò nella sua città contro il re; ma poi, consegnatigli degli ostaggi, fece la pace. Si chiuse poi una seconda volta nell'isola Comacina. Il re Agilulfo, sbarcato sull'isola, cacciò gli uomini del duca e trasferì a Pavia il tesoro che vi trovò, e che lì era stato riposto dai Romani. Gaidulfo fuggì di nuovo a Bergamo, dove, caduto nelle mani di Agilulfo, fu ancora una volta accolto nel suo favore. Al re Agone si ribellò anche il duca Ulfari a Treviso: fu da lui assediato e fatto prigioniero.⁹

4. In quell'anno nel territorio di Ravenna, di Grado e in Istria ricomparve una peste inguinale particolarmente atroce, com'era stata trent'anni prima. In quel tempo re Agilulfo stipulò la pace con gli Avari. Childeberto fece guerra anche con suo cugino, figlio di Ilperico, e in questa battaglia furono uccisi circa trentamila uomini. Ci fu allora un inverno durissimo, quale a stento si ricordava ce ne fossero stati prima. Inoltre nella terra dei Brioni piovve sangue dalle nubi e tra le acque del fiume Reno sgorgò un ruscello di sangue.

5. In quei giorni [a. 593], il sapientissimo e beatissimo Gregorio, papa della città di Roma, dopo aver scritto mol-

⁹ Brevi cenni a una situazione difficile per la monarchia: i Franchi, travolti dalle guerre cui s'è accennato a proposito di Brunehilde (cfr. n. 6), rinunciano alle scorrerie contro i Longobardi; ma l'esarca continua, per conto suo, a tirare dalla sua parte o a occupare le città poste sulla direttrice del Po. Così passano a lui Parma (dove cattura la figlia e il genero di Agilulfo), Piacenza, Cremona, Brescello e Mantova.

sanctae ecclesiae scripserat, etiam libros quattuor de vita sanctorum composuit; quem codicem *Dialogum*, id est duorum locutionem, quia eum conloquens cum suo diacono Petro ediderat, appellavit. Hos igitur libros praefatus papa Theudelindae reginae direxit, quam sciebat utique et Christi fidei deditam et in bonis actibus esse praecipuam.

6. Per hanc quoque reginam multum utilitatis Dei ecclesia consecuta est. Nam pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi, cum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt. Sed huius salubri supplicatione rex permotus, et catholicam fidem tenuit, et multas possessiones ecclesiae Christi largitus est atque episcopos, qui in depressione et abiectioe erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit.

7. His diebus Tassilo a Childeperto rege Francorum apud Baioariam rex ordinatus est. Qui mox cum exercitu in Sclavorum provinciam introiens, patrata victoria, ad solum proprium cum maxima praeda remeavit.

8. Hac etiam tempestate Romanus patricius et exharchus Ravennae Romam properavit. Qui dum Ravennam revertitur, retenuit civitates quae a Langobardis tenebantur, quarum ista sunt nomina: Sutrium, Polimartium, Horta, Tuder, Ameria, Perusia, Luceolis, et alias quasdam civita-

¹⁰ *Dialogi de vita et miraculis patrum Italicorum*. Abbiamo riferito parte del II libro, dedicato a San Benedetto, a commento al poemetto di Paolo. Il libro divenne uno dei più noti del Medioevo, anche per l'ingenuo stupore che lo pervade e che doveva piacere molto nelle epoche barbariche. Fu tradotto in greco da papa Zaccaria, in sassone da Alfredo, re d'Inghilterra, e persino in arabo.

¹¹ Esarca (gr. ἑξαρχος, «chi dà inizio», «comandante») designò, in un primo momento, il generale in capo delle truppe bizantine impegnate in Italia contro i Longobardi; però, in quest'epoca, l'esarca ha assunto anche i poteri civili, quale diretto e unico rappresentante dell'imperatore:

te altre cose per il bene della santa Chiesa, compose anche quattro libri di vite di santi, e chiamò quest'opera *Dialogo*, cioè colloquio a due, poiché lo aveva composto conversando col suo diacono Pietro.¹⁰ Il papa inviò questi libri alla regina Teodolinda, che sapeva tutta dedita alla fede di Cristo e insigne nelle buone opere.

6. Per opera di questa regina, la Chiesa di Dio conseguì molti vantaggi. Infatti i Longobardi, quand'erano ancora avvolti nell'errore del paganesimo, s'erano appropriati con la violenza di quasi tutti i beni della Chiesa. Ma mosso dalle salutari suppliche di costei, il re abbracciò la fede cattolica ed elargì molti possedimenti alla Chiesa di Cristo; i vescovi, che erano nella persecuzione e nell'avvilimento, li riportò all'onore che si suole dare alla loro dignità.

7. In quei giorni Tassilone fu fatto re dei Bavari dal re dei Franchi, Childeberto. Entrato subito con un esercito nella provincia degli Slavi e ottenuta la vittoria, ritornò nella sua terra con grandissima preda.

8. Sempre in questo periodo il patrizio Romano, esarca¹¹ di Ravenna, si recò a Roma. Mentre ritornava a Ravenna, occupò alcune città che erano tenute dai Longobardi e i cui nomi sono: Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Per-

come tale lo vediamo, per attestazione di Gregorio Magno, trattare la pace. La sua residenza abituale diventa Ravenna, dove già si trovavano gli altri organi dell'amministrazione bizantina in Italia; lì si costituisce una corte « esarcale » modellata su quella di Costantinopoli: un *palatium* che comprende tutti gli uffici preposti ai vari dicasteri. La fonte di Paolo è il *Liber Pontificalis*. Romano andò a Roma per arruolare truppe contro i Longobardi. Perugia gli fu consegnata dal duca longobardo Maurizio, che per questo tradimento verrà decapitato. Questo esarca, per il suo atteggiamento ostile verso Gregorio, al quale intralcerà le lunghe trattative di pace coi Longobardi, nel 597 sarà sostituito da Callinico (che Paolo chiama Gallicino [vedi cap. 12]), che lascerà il papa libero di trattare con Agilulfo.

tes. Quod factum cum regi Agilulfo nuntiatum esset, statim Ticino egressus, cum valido exercitu civitatem Perusium petiit; ibique per dies aliquot Maurisionem ducem Langobardorum, qui se Romanorum partibus tradiderat, obsedit, et sine mora captum vita privavit. Huius regis adventu in tantum beatus Gregorius papa exterritus est, ut ab expositione templi, de quo in Ezechiele legitur, desisteret, sicut ipse quoque in suis homeliis refert. Rex igitur Agilulf, rebus conpositis, Ticinum repedavit. Nec multum post, suggerente maxime Theudelinda regina sua coniuge, sicut eam beatus papa Gregorius suis epistulis saepius ammonuit, cum eodem viro sanctissimo papa Gregorio atque Romanis pacem firmissimam pepigit. Eidemque reginae idem venerabilis sacerdos pro gratiarum actione hanc epistulam direxit:

9. «Gregorius Theudelindae reginae Langobardorum. Quia excellentia vestra ad faciendum pacem studiosius et benigne se, sicut solet, inpenderit, renuntiante filio nostro Probo abbate cognovimus. Nec enim aliter de christianitate vestra confidendum fuit, nisi quia in causa pacis laborem et bonitatem vestram omnibus monstraretis. Unde omnipotenti Deo gratias agimus, qui ita cor vestrum sua pietate regit, ut, sicut fidem rectam tribuit, ita quoque placita sibi vos semper operari concedat. Non enim, excellentissima filia, de sanguine, qui ab utraque parte funden-

¹² È l'ultima parte della profezia di Ezechiele, dal cap. 40, nella quale è delineato, sotto la descrizione di un tempio, il futuro ordinamento della comunità ebraica in Palestina. Recitata l'omelia XXII sopra Ezechiele, Gregorio conclude: « Nessuno mi riprenda se dopo questo discorso io cesserò, perché, come tutti vedete, le nostre tribolazioni sono cresciute. Da

gia, Luceoli e altre. Quando ciò fu annunciato ad Agilulfo, subito il re uscì da Pavia con un forte esercito e mosse verso Perugia [a. 591]; lì assediò per alcuni giorni Maurisone, duca dei Longobardi, che era passato dalla parte dei Romani; e, fattolo prigioniero, lo uccise. Per la calata di questo re, papa Gregorio tanto fu atterrito, che tralasciò il commento alla visione del tempio di cui si parla in Ezechiele, come egli stesso riferisce nelle sue omelie.¹² Il re Agilulfo, messe a posto le cose, ritornò a Pavia. [a. 598] Non molto tempo dopo, per suggerimento soprattutto della regina Teodolinda, sua moglie, come con tanta insistenza le aveva consigliato il beato papa Gregorio nelle sue lettere, stabilì con quel santissimo papa e con i Romani una pace saldissima; e il venerabile pastore, per ringraziarla, le inviò questa lettera:

9. «Gregorio a Teodolinda, regina dei Longobardi. Abbiamo saputo dal nostro figlio abate Probo quanto la vostra eccellenza si sia impegnata, com'è solita, con sollecitudine e benignità, a ristabilire la pace. Né del resto c'era da attendersi altro dalla vostra fede cristiana, se non che mostraste a tutti la vostra bontà e il vostro zelo per la pace: onde rendiamo grazie a Dio onnipotente, che governa il vostro cuore con la sua pietà, in modo che, come vi concede una retta fede, così vi permetta di operare sempre secondo la sua volontà. Non crediate, o eccellentissima figlia, di aver acquistato un piccolo merito per il sangue

ogni parte siamo circondati da spade, da ogni parte paventiamo il pericolo di morte che sta sul nostro capo. Alcuni tornano a noi con le mani troncate, sappiamo che altri sono prigionieri e altri ancora uccisi. Sono costretto a frenare la mia lingua dall'interpretazione. La mia anima ha repulsione della mia vita ».

du fuerat, parvam te credas adquisisse mercedem. Ex qua re voluntati vestrae gratias referentes, Dei nostri misericordiam deprecamur, ut bonorum vobis vicem in corpore et anima hic et in futuro compenset. Salutantes vos praeterea paterna dilectione hortamur, ut aput excellentissimum coniugem vestrum illa agatis, quatenus christianae rei publicae societatem non rennuat. Nam sicut et vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad eius amicitiam conferre voluerit. Vos ergo more vestro quae ad gratiam partium pertinent semper studete atque, ubi causa mercedis se dederit, elaborate, ut bona vestra amplius ante omnipotentis Dei oculos commendetis ».

Item epistola eiusdem ad Agilulfum regem: « Gregorius Agilulfo regi Langobardorum. Gratias excellentiae vestrae referimus, quia petitionem nostram audientes, pacem, quae utrisque esset partibus profutura, sicut de vobis confidentiam habuimus, ordinastis. Ex qua re excellentiae vestrae prudentiam et bonitatem valde laudamus, quia pacem diligendo, Deum vos, qui auctor ipsius est, amare, monstratis. Nam si, quod absit, facta non fuisset, quid agi habuit, nisi ut cum peccato et periculo partium miserorum rusticorum sanguis, quorum labor utrisque proficit, funderetur? Sed ut prodesse nobis eandem pacem, quemadmodum a vobis facta est, sentiamus, paterna caritate salutantes petimus, ut, quotiens occasio se dederit, ducibus vestris per diversa loca et maxime in his partibus constitutis, vestris praecipiat epistolis, ut hanc pacem, sicut promissum est, pure custodiant, et occasiones sibi aliquas non quaerant, unde aut contentio quaedam aut ingratitude nascatur, quatenus voluntati vestrae agere gratias valeamus. Latores vero praesentium litterarum, sicut revera homines vestros, in eo quo debuit affectu suscepimus, quia iustum fuit, ut viros sapientes et qui pa-

che stava per essere sparso da una parte e dall'altra. Perciò, mentre vi ringraziamo del vostro buon volere, preghiamo la misericordia del nostro Dio, affinché vi ricompensi adesso e in futuro con il bene del corpo e dell'anima. Salutandovi, inoltre, con paterno affetto, vi esortiamo a operare presso il vostro eccellentissimo sposo perché non rinneghi il patto che ha stretto con la repubblica cristiana. Infatti, come crediamo che anche voi sappiate, per molti aspetti è utile che egli voglia giungere a rapporti di amicizia con essa. Voi dunque, com'è vostro costume, siate sempre sollecita di ciò che giova alla concordia delle due parti; e quando si presenterà un'occasione di ben meritare, impegnatevi per raccomandare sempre più le vostre buone azioni agli occhi di Dio onnipotente».

C'è anche una lettera di papa Gregorio a re Agilulfo: «Gregorio ad Agilulfo, re dei Longobardi. Ringrazio la vostra eccellenza poiché, ascoltando la nostra richiesta e come avevamo confidato di voi, stabiliste quella pace che gioverà all'una e all'altra parte; lodiamo molto la prudenza e la bontà vostra, giacché, amando la pace, mostrate di amare Dio, che di essa è autore. Infatti, nel caso che non fosse stata conclusa — ciò non sia mai! —, cosa si sarebbe fatto, con peccato e pericolo di tutti, se non spargere il sangue dei nostri miseri contadini, il cui lavoro giova a tutti? Ma affinché sentiamo anche noi il giovamento di quella pace nel modo in cui è stata stipulata, con paterno amore salutandovi vi chiediamo che, ogni volta che se ne darà l'occasione, con vostre lettere esortiate ovunque i vostri duchi, e soprattutto quelli stabiliti in questi luoghi, a custodire questa pace con animo retto, com'è stato promesso; a non cercare per sé occasioni da cui nascano contese e disgusti; di modo che noi possiamo rendere grazie al vostro volere. I latori della presente lettera accogliamo come uomini vostri, con l'affetto che conveniva, poiché era giusto che ricevessimo e congedassimo con amore uo-

cem factam Deo propitio nuntiarunt cum caritate et suscipere et dimittere deberemus ».

10. Inter haec sequenti mense ianuario paruit stella cometes mane et vespere per totum mensem.

Eo quoque mense defunctus est Iohannes archiepiscopus Ravennae. Cuius in locum Marianus civis Romanus substitutus est. Eum quoque duce in Tridentu mortuo, datus est eidem loco dux Gaidoaldus, vir bonus ac fide catholicus. Isdem ipsis diebus Baioarii usque ad duo milia virorum dum super Sclavos inruunt, superveniente Cacano omnes interficiuntur. Tunc primum cavalli silvatici et bubali in Italiam delati, Italiae populis miracula fuerunt.

11. Hac etiam tempestate Childepertus rex Francorum, aetatis anno vigesimo quinto cum uxore propria, sicut fertur, in veneno extinguitur. Hunni quoque, qui et Abares dicuntur, a Pannonia in Turingam ingressi, bella gravissima cum Francis gesserunt. Brunichildis tunc regina cum nepotibus adhuc puerulis Theudeperto et Theuderico regabat Gallias, a quibus accepta Hunni pecunia revertuntur ad propria. Mortuus quoque est Gunthramnus rex Francorum, regnumque illius Brunichildis regina suscepit cum nepotibus adhuc parvulis, filiis Childeperti.

12. Per idem tempus Cacanus rex Hunnorum legatos ad Agilulfum Mediolanum mittens, pacem cum eo fecit. Ro-

¹³ Gregorio, *Reg. Ep.* IX, 67 e 66, entrambe del novembre o dicembre 598. In una lettera del giugno 595 a Costantina imperatrice, moglie di Maurizio, il papa si lamentava delle forti spese sostenute per mantenere la pace coi Longobardi, anche fuori Roma, dato che questa chiesa « è premuta dall'afflizione di tutte le chiese »: « Sono 27 anni che in questa città viviamo tra le spade dei Longobardi. Non è neppure il caso di riferire quanto a essi venga erogato da questa chiesa, perché possiamo vivere in mezzo a loro ». (*Reg. Ep.* V, 39).

mini saggi i quali annunciarono che, col favore di Dio, la pace era fatta ». ¹³

10. Frattanto, nel seguente mese di gennaio [a. 595] apparve una stella cometa, di mattina e di sera, per tutto il mese.

Nello stesso mese morì Giovanni, arcivescovo di Ravenna, cui successe Mariano, cittadino romano. Essendo morto anche Evin, duca di Trento, fu messo come duca di quella regione Gaidoaldo, uomo buono e di fede cattolica. Nello stesso periodo i Bavari con circa duemila uomini fecero irruzione nella terra degli Slavi, ma, sopraggiunto il Cacano, furono tutti uccisi. Allora, per la prima volta furono portati in Italia i cavalli selvatici e i bufali, che destarono grande stupore nelle popolazioni d'Italia. ¹⁴

11. Sempre in questo periodo [a. 595 o 596] Childeberto, re dei Franchi, a venticinque anni di età viene ucciso, come si tramanda, col veleno, insieme alla moglie. Gli Unni, che sono chiamati anche Avari, entrati nella Turingia dalla Pannonia, combatterono una guerra durissima con i Franchi. Allora reggeva la Gallia la regina Brunechilde, insieme con i nipoti Teodeberto e Teodorico, ancora piccoli. Gli Unni, ricevuto da loro del denaro, ritornarono in patria. Morì anche Guntramno, re dei Franchi, e il suo regno fu preso dalla regina Brunechilde, assieme ai nipoti ancora piccoli, figli di Childeberto.

12. Nello stesso periodo il Cacano, re degli Unni, mandò ambasciatori a Milano da re Agilulfo e fece pace con lui.

¹⁴ Dovrebbe trattarsi dell'*ursus*, o toro selvaggio del settentrione, chiamato dai Germani *Urochs*, del quale parla Plinio (*Nat. hist.* 8, 15). Infatti i veri bufali sono originari dell'Africa e dell'India (cfr. Viviani, p. 195, nota 1).

manus quoque patricius moritur; cui Gallicinus successit et cum Agilulfo rege pacis concordiam iniit.

13. Hoc etiam tempore Agilulf cum Theudericum Francorum rege pacem perpetuam fecit. Post haec Ago rex rebellantem sibi Zangrulfum Veronensium ducem extinxit. Gaidulfum quoque Bergamensem ducem, cui iam bis percerat, peremit. Pari etiam modo et Warnecautium apud Ticinum occidit.

14. Subsequenti tempore rursus Ravennam et eos qui circa ora maris erant pestis gravissima vastavit. Sequenti quoque anno mortalitas valida populos Veronensium attrivit.

15. Tunc etiam signum sanguineum in caelo apparuisse visum est et quasi hastae sanguineae et lux clarissima per totam noctem. Theudepertus rex Francorum eo tempore cum Clothario patruele suo bellum gerens, eius exercitum vehementer adflixit.

16. Sequenti anno Ariulfus dux, qui Farualdo apud Spoletium successerat, moritur. Hic Ariulfus cum bello contra Romanos in Camerino gessisset victoriamque patrasset, requirere a suis hominibus coepit, quis vir ille fuerit, quem ipse in illo bello quod gesserat tam strenue pugnantem vidisset. Cui cum sui viri responderent, se ibi nullum aliquem fortius facientem quam ipsum ducem vidisse, ille ait: «Certe multum et per omnia me meliorem ibi alium vidi, qui, quotiens me adversae partis aliquis percutere vo-

¹⁵ Ariulfo, che nel 582 aveva combattuto assieme ai Bizantini contro i Persiani, forse proprio in seguito all'offensiva franco-bizantina contro i Longobardi del 590 aveva sostituito nel ducato di Spoleto l'intransigente Faroaldo, ostile ai Bizantini. Ben presto però Ariulfo si staccò dai

Muore anche il patrizio Romano, a cui successe Gallicino e giunse alla concordia della pace col re Agilulfo.

13. Sempre in questo periodo [a. 600?] Agilulfo stipulò un patto di pace perpetua con Teodorico, re dei Franchi. In seguito uccise il duca di Verona, Zangrulfo, che gli si era ribellato. Tulse di mezzo anche Gaidulfo, duca di Bergamo, che già per due volte aveva perdonato. Nello stesso modo uccise a Pavia Varnecauzio.

14. Successivamente Ravenna e le popolazioni vicine alla riva del mare furono di nuovo devastate da una gravissima pestilenza. Sempre nell'anno seguente una grande mortalità abbatté le popolazioni del Veronese.

15. Parve che anche allora fosse apparso in cielo un segnale di sangue, come delle aste sanguigne, e una luce chiarissima per tutta la notte. In quel tempo Teodeberto, re dei Franchi, fece guerra al cugino Clotario, battendo duramente il suo esercito.

16. [a. 601] L'anno successivo muore il duca Ariulfo,¹⁵ che a Spoleto era succeduto a Faroaldo. Avendo Ariulfo combattuto contro i Romani a Camerino e ottenuto la vittoria, cominciò a chiedere ai suoi uomini chi fosse l'uomo che aveva visto combattere tanto valorosamente nella guerra che aveva condotto. Avendogli risposto i suoi uomini che non avevano visto nessuno combattere più valorosamente del loro duca, egli disse: « Io ho visto uno molto migliore di me in ogni cosa, e ogni volta che qualche ne-

suoi protettori e intraprese una serie di azioni militari contro l'Italia bizantina e Roma (per questo motivo gran parte di ciò che sappiamo di lui viene dalle lettere di papa Gregorio), facendo ripetutamente fallire le trattative di pace di Agilulfo.

luit, ille vir strenuus me semper suo clypeo protexit». Cumque dux ipse prope Spoletium, ubi basilica beati martyris Savini episcopi sita est, in qua eiusdem venerabile corpus quiescit, advenisset, interrogavit, cuius haec tam ampla domus esset. Responsum est ei a viris fidelibus, Savinum ibi martyrem requiescere, quem christiani, quotiens in bellum contra hostes irent, solitum haberent in suum auxilium invocare. Ariulfus vero, cum adhuc esset gentilis, ita respondit: « Et potest fieri, ut homo mortuus aliquod viventi auxilium praestet? ». Qui cum hoc dixisset, equo desiliens eandem basilicam conspecturus intravit. Tunc aliis orantibus, ipse picturas eiusdem basilicae mirari coepit. Qui cum figuram beati martyris Savini depictam conspexisset, mox cum iuramento affirmavit dicens, talem omnino eum virum qui se in bello protexerat formam habitumque habuisse. Tunc intellectum est, beatum martyrem Savinum eidem in proelio adiutorium contulisse. Igitur mortuo Ariulfo, duo filii Faroald superioris ducis inter se propter ducatum decertantes, unus ex ipsis, qui cum victoriam coronatus est, nomine Teudelapius, ducatum suscepit.

17. Circa haec tempora coenobium beati Benedicti patris, quod in castro Casino situm est, a Langobardis noctu invaditur. Qui universa diripientes, nec unum ex monachis tenere potuerunt, ut prophetia venerabilis Benedicti patris, quam longe ante praeviderat, impleretur, qua dixit: « Vix apud Deum optinere potui, ut ex hoc loco mihi animae cederentur ». Fugientes quoque ex eodem loco monachi Romam petierunt, secum codicem sanctae regulae,

¹⁶ L'accusativo *victoriam* è certo audace, ma non da escludersi, se si considera l'oraziano *quis [...] / magna coronari contemnat Olympia*, dove per ragioni metriche *magna Olympia* è acc. neutro plur. (*Epist.* I, 1, 50). Comunque preferirei il *cum victoriam consecutus est* dei codd. A5. 6. 8.

mico voleva colpirmi, quell'uomo valoroso sempre mi proteggeva col suo scudo». Essendosi poi il medesimo duca recato a Spoleto, dove sorge la basilica del beato Sabino martire e dove riposa il corpo del santo, chiese di chi fosse quel grande edificio. Gli fu risposto dai fedeli che lì riposava Sabino martire, che i cristiani, quando andavano in guerra contro i nemici, erano soliti invocare in loro aiuto. Ariulfo, che era ancora pagano, commentò: « Ed è possibile che un uomo morto porti un qualche aiuto a un vivo? ». Detto ciò, balzando da cavallo, entrò nella basilica per visitarla. Allora, mentre gli altri pregavano, cominciò a guardare, meravigliato, le pitture della chiesa. Vista la figura dipinta del beato martire Sabino, subito affermò con giuramento che l'uomo da cui era stato protetto in guerra, aveva forma e abito in tutto simili. Allora si capì che il beato martire Sabino gli aveva portato aiuto nella battaglia. Morto pertanto Ariulfo, per il ducato contesero i due figli del duca precedente, Faroaldo; uno di essi, di nome Teodelapio, coronato dalla vittoria,¹⁶ prese il ducato.

17. All'incirca in questo tempo,¹⁷ il cenobio del padre beato Benedetto, che sorge sulla rocca di Cassino, venne assalito di notte dai Longobardi. Essi saccheggiarono ogni cosa, ma non poterono tuttavia prendere prigioniero nessuno dei monaci, perché si compisse la profezia del venerabile padre Benedetto, che molto prima aveva detto: « A stento ho potuto ottenere da Dio che di questo luogo mi fossero concesse le anime ».¹⁸ Fuggendo da quel luogo, i monaci si diressero a Roma, portando con loro il libro del-

¹⁷ Non sappiamo quando sia avvenuta questa prima distruzione del monastero di Montecassino: si propongono date che vanno dal 581 al 589, ossia parecchi anni prima di quando la pone Paolo.

¹⁸ San Gregorio, *Dial.* II, 17.

quam praefatus pater composuerat, et quaedam alia scripta necnon pondus panis et mensuram vini et quidquid ex supellectili subripere poterant deferentes. Siquidem post beatum Benedictum Constantinus, post hunc Simplicius, post quem Vitalis, ad extremum Bonitus congregationem ipsam rexit; sub quo haec destructio facta est.

18. Mortuo igitur Zottone Beneventanorum duce, Arigis in loco ipsius a rege Agilulfo missus successit; qui ortus in Foroiulii fuerat et Gisulfi Foroiulani ducis filios educarat eidemque Gisulfo consanguineus erat. Ad hunc Arigis extat epistula beati papae Gregorii in hunc modum directa:

19. « Gregorius Arogi duci. Quia sic de gloria vestra sicut re vera de filio nostro confidimus, petere a vobis aliqua fiducialiter provocamur, arbitantes, quod minime nos patiamini contristari, maxime in tali re, unde vestra anima multum poterit adiuvari. Indicamus autem, propter ecclesias beatorum Petri ac Pauli aliquantas nobis trabes necessarias esse, et ideo Savino subdiacono nostro iniunximus, de partibus Brittiorum aliquantas incidere, et ut usque ad mare in locum aptum trahere debeat. Et quia in hac re solaciis indiget, salutantes gloriam vestram paterna caritate petimus, ut actionariis vestris qui in illo loco sunt deputetis, ut homines qui sub eis sunt cum bubus suis in

¹⁹ Doveva trattarsi di un modo di misurare il pane e il vino da assegnare a ciascun monaco (*Regola* 39, 4 e 40, 3). Altri hanno tradotto «libbra» la misura del pane (ma corrisponderebbe, in epoca imperiale, a soli 300 gr) ed «emina» la misura del vino (circa un quarto di litro). C'è però da tener presente che nulla è più incerto delle misure medioevali, che variavano di località in località; e per di più la misura precisa stabilita dal Santo si prestava a infinite discussioni tra chi sosteneva, per lassismo, una misura più abbondante e chi, per rigorismo, tendeva a rimpicciolirla.

la santa regola, che il padre aveva composto, e qualche altro scritto, e poi il peso del pane e la misura del vino,¹⁹ e quante suppellettili poterono sottrarre al saccheggio. Dopo il beato Benedetto, aveva retto la congregazione Costantino, e dopo di lui Simplicio, poi Vitale e infine Bonito, sotto il quale avvenne questa distruzione.

18. [a. 591] Morto Zottone, duca di Benevento, gli successe Arigi,²⁰ mandato dal re Agilulfo; originario del Friuli, aveva educato i figli di Gisulfo,²¹ duca del Friuli, di cui era parente. Ci resta una lettera a lui indirizzata dal beato papa Gregorio, così concepita:

19. «Gregorio al duca Arogi. Poiché confidiamo nella gloria vostra come in un vero figlio nostro, siamo indotti a rivolgervi con fiducia alcune richieste, pensando che non vogliate contristarci, specialmente in cosa dalla quale la vostra anima potrà trarre gran giovamento. Vi facciamo presente che per le chiese dei beati Pietro e Paolo ci sono necessarie alquante travi e perciò abbiamo ordinato al nostro suddiacono Sabino di tagliarne parecchie dalle parti dei Bruzi e di portarle in un luogo adatto vicino al mare. E poiché in ciò ha bisogno d'aiuto, salutando la gloria vostra, ci rivolgiamo paternamente alla vostra carità perché incarichiate i vostri commissari che sono sul luogo di mandare gli uomini che sono sotto di loro, con i buoi, a

²⁰ Altri codd. danno il nome più comune Arichis.

²¹ Deve trattarsi di Gisulfo I, non di Gisulfo II, troppo giovane nel 590 per avere figli in età da essere educati da altri. Comunque Arigi era parente anche di Gisulfo II. Nel 590 dovette mettersi d'accordo coi Bizantini ed essi (non Agilulfo, come pensa Paolo) appoggiarono la sua nomina a duca. Se le cose andarono così, si spiega come mai nel luglio del 592 Gregorio Magno, dando notizia a Giovanni, vescovo di Ravenna, che Napoli è attaccata dai Longobardi, scrive: *rei publicae contra fidem venit* (*Reg. Ep.* II, 45). Vedi Gasparri, *I duchi...*, pp. 86-7. Il suo ducato durerà moltissimo: cinquant'anni.

eius transmittere solacium debeant, quatenus vobis concurrentibus melius quod ei iniunximus possit perficere. Nos enim promittimus, quia, dum res perfecta fuerit, dignum vobis exenium, quod non sit iniuriosum, transmittemus. Nam scimus nos considerare et filiis nostris, qui bonam nobis voluntatem exhibent, respondere. Unde iterum petimus, gloriose fili, ut ita facere debeatis, ut et nos vobis possimus esse pro praestito beneficio debitores, et vos mercedem pro sanctorum ecclesiis habeatis ».

20. His diebus capta est filia regis Agilulfi cum viro suo Gudescalco nomine de civitate Parmensi ab exercitu Gallicini patricii, et ad urbem Ravennatum sunt deducti. Hoc quoque tempore misit Agilulf rex Cacano regi Avarrorum artifices ad faciendas naves, cum quibus isdem Cacanus insulam quandam in Thracia expugnavit.

21. Per idem quoque tempus Theudelinda regina basilicam beati Iohannis Baptistae, quam in Modicia construxerat, qui locus supra Mediolanum duodecim milibus abest, dedicavit multisque ornamentis auri argentique de-

²² *Ep.* IX, 126 del febbraio-aprile 599.

²³ Nel 601 era spirata la tregua tra Longobardi e Bizantini, e sono questi ad attaccare. Non hanno l'appoggio dei Franchi questa volta, ma nel regno longobardo si verificano defezioni all'« alleanza » (*societas*) che costituisce il labile legame tra duchi e re. Paolo qui non vi accenna, ma al cap. 27 si parla di riconciliazione di due duchi con Agilulfo. All'attacco bizantino i Longobardi rispondono alleandosi con gli Avari; in cambio dei carpentieri navali, Agilulfo ottiene un corpo di ausiliari slavi. Si ripropone così la coalizione dei barbari, pericolosissima per Bisanzio, soprattutto se appoggiata dai Persiani. Agilulfo contrattacca e riprende l'espansione longobarda nella penisola, conquistando una città strategicamente importante come Padova.

prestare aiuto, affinché con la vostra collaborazione egli possa fare ciò di cui l'abbiamo incaricato. Vi promettiamo, quando la cosa sarà compiuta, di inviarvi un dono degno di voi, che non sia inadeguato. Infatti sappiamo apprezzare e ricambiare le attenzioni di quei nostri figli che mostrano la loro buona disposizione verso di noi. Perciò vi chiediamo di nuovo, o glorioso figlio, che vogliate fare in modo che possiamo esservi debitori per il beneficio concesso; e voi ne abbiate ricompensa per le chiese dei santi». ²²

20. In questi giorni²³ la figlia del re Agilulfo, assieme a suo marito Gudescalco, di Parma, fu catturata dall'esercito del patrizio Gallicino. Sempre in questo tempo il re Agilulfo mandò al Cacano, re degli Avari, degli artigiani per costruire le navi con cui lo stesso Cacano espugnò un'isola della Tracia.

21. Nello stesso periodo la regina Teodolinda dedicò al beato Giovanni Battista la basilica che aveva eretto a Monza, una località a dodici miglia a nord di Milano;²⁴ l'abbellì di molti ornamenti d'oro e d'argento²⁵ e la dotò di

²⁴ Alcuni codici (F2. *2. 2^a) aggiungono: « per sé, per il marito, per i figli e le figlie e per tutti i Longobardi d'Italia, affinché lo stesso San Giovanni intercedesse per tutti i Longobardi presso il Signore; e gli anziani assieme al re e alla regina Teodolinda, con unanime decisione fecero voto a lui, dicendo: "Se San Giovanni intercederà per noi presso il Signore nostro Gesù Cristo, noi tutti all'unanimità gli promettiamo di offrire al suo tempio ogni anno nel giorno della sua natività, cioè il 24 giugno, qualcosa di ciò che possediamo in suo onore, in modo che per sua intercessione possiamo avere l'aiuto del Signore nostro Gesù Cristo sia in guerra che in ogni luogo, ovunque saremo". Da quel giorno dunque in ogni loro azione cominciarono a invocare San Giovanni, perché offrisse loro aiuto nel nome di nostro Signore Gesù Cristo ed essi rimanevano tutti illesi, e risultavano vincitori su tutti i loro nemici ».

²⁵ Nel tesoro restano ancor oggi molti oggetti preziosi, alcuni di quest'epoca, tra cui un evangelario con coperture d'oro e dedica a Teodolinda, un corporale con monogrammi e iscrizione, forse ricamato dalla stessa Teodolinda, le reliquie inviate da papa Gregorio.

coravit praediisque sufficienter ditavit. Quo in loco etiam Theudericus quondam Gothorum rex palatium construxit, pro eo quod aestivo tempore locus ipse, utpote vicinus Alpibus, temperatus ac salubris existit.

22. Ibi etiam praefata regina sibi palatium condidit, in quo aliquid et de Langobardorum gestis depingi fecit. In qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus qualisque habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa et maxime linea, qualia Anglisaxones habere solent, ornata institis latioribus vario colore contextis. Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti et alternim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerant.

23. Usque ad haec tempora Patavium civitas, fortissime militibus repugnantibus, Langobardis rebellavit. Sed tan-

²⁶ Dopo la burrasca del 590 — osserva il Bognetti, *L'età longobarda...*, III, p. 528 — in cui si è rintuzzato il tentativo dei Franchi d'impoversarsi dell'Italia settentrionale e quello dei Bizantini di cancellare il regno longobardo, Agilulfo cerca un prestigio formale che lo contrapponga al *Basileus* di Costantinopoli. Monza (o meglio Milano), resa ancor più illustre dal palazzo di Teodorico, un re al quale spesso i sovrani barbarici si richiamano quasi a cercare legittimità, comincia ad apparire come la capitale « cattolica » alla quale la reazione anticattolica e antiromana di Arioaldo contrapporrà l'« ariana » Pavia.

un buon numero di poderi. In quel luogo anche Teodorico, un tempo re dei Goti, aveva costruito un palazzo, perché la zona, d'estate, essendo vicina alle Alpi, è fresca e salubre.

22. Anche Teodolinda si costruì qui un palazzo,²⁶ nel quale fece dipingere alcune delle imprese dei Longobardi.²⁷ In quelle pitture si mostra chiaramente il modo con cui in quel tempo i Longobardi si tagliavano i capelli, si vestivano, che aspetto avevano. Tenevano nuda la parte posteriore del collo, radendosi fino alla nuca, e davanti lasciavano cadere i capelli sino alla bocca, dividendoli in due parti con una scriminatura sulla fronte. I vestiti erano ampi, fatti soprattutto di lino, come sono soliti portarli gli Anglosassoni, ornati di liste piuttosto larghe intessute di vari colori. Portavano calzari aperti fino all'alluce e fermati da lacci di cuoio intrecciati. In seguito cominciarono a mettere le uose, sulle quali, cavalcando, portavano gambiere di panno; ma questo lo appresero dalla consuetudine coi Romani.

23. Fino a tutto questo tempo, la città di Padova si oppose con le armi ai Longobardi, in una strenua resistenza dei

²⁷ Sempre i codici F2. *2. 2^a aggiungono: « Sottomise molte famiglie e possessioni nello stesso luogo in onore di San Giovanni Battista. Riferiamo la dedica della regina Teodolinda: "La gloriosissima regina Teodolinda, assieme al re Adaloaldo suo figlio, offre al suo patrono San Giovanni la carta della donazione fatta del dono di Dio e della sua dote, carta che ha fatto scrivere in sua presenza. Se qualcuno in qualunque tempo altererà questa donazione [ma sarà da correggere *donationem* in *testem*: testimonianza] della sua volontà, nel giorno del giudizio sia condannato assieme al traditore Giuda". E il suo ordine fu il seguente: "Nessuno si deve intromettere nelle cose di San Giovanni in alcun modo, eccetto i sacerdoti che lì sono a servizio giorno e notte, come servi e serve, che lì sono soggetti, che debbano vivere in comunità" ». È difficile, per ragioni di stile e di contenuto, che il brano sia di Paolo. Il *subiugavit*, ripetuto nel *subiecti sunt*, mi pare accenni a una vera e propria servitù della gleba.

dem, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est, et iussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est. Milites tamen qui in ea fuerunt Ravennam remeare permissi sunt.

24. Hac tempestate legati Agilulfi regressi a Cacano, pacem perpetuam factam cum Avaribus nuntiarunt. Legatus quoque Cacani cum eis adveniens, ad Gallias perrexit, denuntians Francorum regibus, ut, sicut cum Avaribus, ita pacem habeant cum Langobardis. Inter haec Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis vastavere.

25. Agilulfo quoque regi tunc nascitur filius de Theudelinda regina in Modiciae palatio, qui Adaloald est appellatus. Sequenti tempore Langobardi castrum Montis Silicis invaserunt. Per idem tempus, repulso apud Ravennam Gallicino, rediit Smaracodus, qui prius fuerat Ravennae patricius.

26. Igitur Mauritius Augustus, postquam uno et viginti annis rexit imperium, cum filiis Theodosio et Tiberio et

²⁸ Il verbo usato da Paolo, *rebellavit*, ha tratto in inganno più di un traduttore: Padova non si « è ribellata » ai Longobardi per la semplice ragione che, come Paolo scrive in II, 14, non era stata da loro occupata. I Bizantini si erano infatti chiusi nel sistema difensivo di Oderzo, Padova, Monselice, Mantova. Questo spiega la loro « strenua resistenza ». La conquista — della quale il solo Paolo ci dà notizia dopo due secoli di silenzio da parte dei contemporanei e dei posteri immediati che i tempi spietati avevano disabituato all'uso della penna — « provocò l'incendio del vecchio municipio romano; e confermò lo smembramento del vescovado padovano [...] Così fu imposto per secoli un destino diverso al Veneto occidentale e a quello centrale. Verona, caduta intatta in mano ai Longobardi, conservò edifici romani che si sono mantenuti imponenti sino a oggi; invece Padova, che pure, secondo la nota testimonianza di Strabone (III,

soldati.²⁸ Ma alla fine le fu appiccato il fuoco e dalle fiamme che tutto divorano fu completamente arsa, e per ordine del re Agilulfo rasa al suolo. Tuttavia ai soldati che vi si trovavano fu concesso di riparare a Ravenna.

24. Nello stesso tempo ritornarono gli ambasciatori inviati da Agilulfo al Cacano, e annunciarono di aver concluso un patto di pace perpetua con gli Avari. L'ambasciatore del Cacano, venuto insieme a loro, proseguì per la Gallia, intimando ai re dei Franchi che, come con gli Avari, così dovevano restare in pace con i Longobardi. Nel frattempo i Longobardi, con gli Avari e gli Slavi, invasero le terre dell'Istria²⁹ e devastarono ogni cosa col fuoco e con le rapine.

25. Al re Agilulfo nasce anche un figlio dalla regina Teodolinda nel palazzo di Monza, ed è chiamato Adaloaldo. In seguito i Longobardi invasero la cittadella di Monselice.³⁰ In quel tempo a Ravenna, cacciato via Gallicino, ritornò Smaragdo, che già in precedenza era stato patrizio³¹ della città.

26. Dopo ventun anni di impero, anche Maurizio Augusto, assieme ai figli Teodosio, Costantino e Tiberio, viene

5, 3; e anche V, 1, 7 e 12), nella prima età imperiale era stata, con Cadice, città massima dopo Roma, perdette, tra la distruzione brutale e poi i reimpieghi di materiali operati nella ricostruzione, quasi ogni traccia visibile dei monumenti antichi» (G. Billanovich, *Tradizione classica e cristiana e scienza antiquaria*, in *Storia della cultura veneta...*, pp. 124-5).

²⁹ La penisola durante la guerra greco-gotica era stata contesa e alternativamente occupata dai due contendenti; a quel tempo era considerata bizantina ma, come si vede, era continuamente esposta alle incursioni barbariche.

³⁰ A 20 km a sud di Padova, importante per la sua posizione sulla via Annia. I Longobardi ne faranno il centro di una giurisdizione che incorporava parte del territorio padovano.

³¹ Cioè esarca. Lo era stato prima di Romano.

Constantino a Focate, qui fuit strator Prisci patricii, occiditur. Fuit autem utilis rei publicae; nam saepe contra hostes dimicans victoriam obtinuit. Hunni quoque, qui et Avars appellantur, eius virtute devicti sunt.

27. Hoc anno Gaidoaldus dux de Tridento et Gisulfus de Foroiuli, cum antea a regis Agilulfi societate discordarent, ab eo in pace recepti sunt. Tunc etiam baptizatus est praenominatus puer Adaloald, filius Agilulfi regis, in Sancto Iohanne in Modicia, et susceptus de fonte est a Secundo servo Christi de Tridento, cuius saepe fecimus mentionem. Fuit autem festi pascalis dies eo tempore septimo idus aprilis.

28. Erat autem his diebus adhuc discordia Langobardis cum Romanis propter captivitatem filiae regis. Qua de causa rex Agilulf egressus Mediolanio mense iulio, obsedit civitatem Cremonensem cum Sclavis, quos ei Cakanus rex Avarorum in solacium miserat, et cepit eam duodecimo kalendas septembris et ad solum usque destruxit. Pari etiam modo expugnavit etiam Mantuam, et interruptis muris eius cum arietibus, dans veniam militibus qui in ea erant revertendi Ravennam, ingressusque est in eam die iduum septembrium. Tunc etiam partibus Langobardorum se tradidit castrum quod Vulturina vocatur; milites vero Brexillum oppidum igni cremantes, fugierunt. His ita patratiss, reddita est filia regis a Smaracdo patricio cum viro ac filiis ac rebus cunctis; factaque est pax mense nono usque kalendas aprilis indictionis octavae. Filia vero

³² Maurizio aveva cercato di risollevere le condizioni dell'impero, sia rendendo più sicuri i confini, sia tentando di risanare le finanze. I soldati, vedendosi ridotta la paga e aumentati i sacrifici richiesti, nel 602 si ribellano. Foca, il capo dei rivoltosi, fa assassinare i figli di Maurizio davanti al padre, ucciso per ultimo. Seguì un'ondata di uccisioni in massa delle famiglie più nobili, che reagiranno con altre congiure e altri assassini.

ucciso da Foca,³² un tempo scudiero del patrizio Prisco. Fu in verità utile allo stato: infatti, combattendo contro i nemici, spesso aveva ottenuto la vittoria. Anche gli Unni, che sono chiamati pure Avari, furono sconfitti dal suo valore.

27. In quell'anno Gaidoaldo, duca di Trento, e Gisulfo, duca del Friuli, che prima s'erano staccati dall'alleanza col re Agilulfo,³³ furono da lui riaccolti in pace. Allora fu anche battezzato³⁴ Adaloaldo, figlio del re Agilulfo, in San Giovanni a Monza, e fu ricevuto al fonte battesimale dal servo di Cristo Secondo di Trento, di cui spesso abbiamo parlato. Fu nel giorno di Pasqua di quell'anno [603], il 7 aprile.

28. C'era in quel tempo ancora discordia tra Longobardi e Romani a causa della prigionia della figlia del re. Perciò il re Agilulfo, uscito da Milano, nel mese di luglio assediò la città di Cremona con gli Slavi che gli aveva mandato in aiuto il Cacano, re degli Avari; la prese il 21 agosto e la rase al suolo. Allo stesso modo espugnò Mantova, aprendo con gli arieti un varco nelle sue mura, e vi entrò il 13 settembre, concedendo ai soldati che erano in essa la possibilità di ritornare a Ravenna. Allora si consegnò ai Longobardi anche il castello che è chiamato Valdoria. A Brescello³⁵ invece i soldati fuggirono, dando alle fiamme la fortezza. Compiute queste cose, gli fu restituita dal patrizio Smaragdo la figlia col marito, i figli e ogni cosa. Fu fatta anche una tregua da settembre fino al primo di aprile dell'indizione ottava.³⁶ La figlia del re ritornò da Ra-

³³ Cfr. la precedente nota 23.

³⁴ Con rito cattolico: così si ricava da una lettera di Gregorio Magno (*Reg. Ep. XIV, 12*). Quanto a Secondo, è comune opinione che gran parte delle notizie contenute in questo libro siano prese dalla sua *Storia*.

³⁵ Vicino a Reggio Emilia.

³⁶ Cioè il 605.

regis mox a Ravenna Parmam rediit; ob difficultatem partus periclitata, statim defuncta est. Hoc anno Teudepertus et Theudericus reges Francorum adversus Clotharium patrum suum dimicarunt. In quo certamine ex utraque parte multa milia ceciderunt.

29. Tunc etiam beatus papa Gregorius migravit ad Christum, cum iam Focas per indictionem octavam anno regnaret secundo. Cuius in locum ad apostolatus officium Savinianus est ordinatus. Fuit autem tunc hiems frigida nimis, et mortuae sunt vites pene in omnibus locis. Messes quoque partim vastatae sunt a muribus, partim percussae uredine evanuerunt. Debit etenim tunc mundus fame(m) sitimque pati, quando recedente tanto doctore animas hominum spiritalis alimoniae penuria sitisque ariditas invasit. Libet sane me pauca de eiusdem beati Gregorii papae quadam epistola huic opusculo inserere, ut possit liquidius agnosci, quam humilis iste vir fuerit quantaeque innocentiae et sanctitatis. Hic denique cum accusatus aput Mauritium Augustum et eius filios fuisset, quod Malcum quendam episcopum in custodia pro solidis occidisset, scribens pro hac re epistulam Saviniano suo apochrisario, qui erat apud Constantinopolim, inter cetera sic ait: « Unum est quod breviter suggeras serenissimis dominis nostris, quia, si ego servus eorum in morte vel Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem nec duces nec comites haberet atque in summa confusione divisa esset. Sed quia Deum timeo, in morte cuiuslibet hominis me miscere formido. Malcus autem idem episcopus neque in custodia fuit neque in aliqua afflictione; sed die qua causam dixit et addictus est, ne-

venna a Parma dove, travagliata da un parto difficile, morì subito dopo. In quell'anno [604] Teodeberto e Teodorico, re dei Franchi, combatterono contro Clotario, loro zio, e in quella battaglia morirono molte migliaia di uomini da entrambe le parti.

29. Allora [marzo 604] anche il beato Gregorio passò a Cristo, nel secondo anno del regno di Foca, all'ottava indizione. In suo luogo fu ordinato nella dignità apostolica Sabiniano. Ci fu allora un inverno assai rigido e morirono le viti quasi ovunque. Anche le messi furono in parte devastate dai topi, in parte colpite e distrutte dalla malattia. Era giusto che allora il mondo patisse la fame e la sete, dal momento che, col partire³⁷ di un così grande dottore, la penuria di alimenti spirituali e l'arsura della sete si fecero sentire nelle anime degli uomini. Mi piace in questa operetta inserire alcune righe da una lettera del beato papa Gregorio, perché si possa più chiaramente vedere quanto fu umile, innocente e santo. Essendo stato accusato presso l'imperatore Maurizio e i suoi figli di aver fatto morire un vescovo, Malco, in prigione per una questione di denaro, scrivendo per questo a Sabiniano, suo nunzio a Costantinopoli, fra l'altro dice: « Una sola cosa puoi far presente in breve al serenissimo nostro signore, che se io, suo servo, avessi voluto immischiarmi nella morte sia pure di Longobardi, oggi il popolo longobardo non avrebbe né re, né duchi, né conti, e sarebbe diviso in uno stato di totale anarchia. Ma poiché ho timore di Dio, rifuggo dall'immischiarmi nella morte di qualsivoglia uomo. Questo vescovo Malco non fu mai in prigione né subì maltrattamenti; ma nel giorno in cui trattò la causa ed ebbe la condan-

³⁷ *Recedente* riecheggia il *recessit pastor noster* dei responsori del venerdì santo.

sciente me, a Bonifacio notario in domum eius ductus est ibique prandit et honoratus est ab eo et nocte subito mortuus est». Ecce quantae humilitatis vir iste fuit, qui, cum esset summus pontifex, se servum nominavit! Ecce quantae innocentiae, qui nec in morte Langobardorum, qui utique et increduli erant et omnia devastabant, se voverit ammisceri!

30. Igitur sequenti estate mense iulio levatus est Adaloaldus rex super Langobardos apud Mediolanum in circo, in praesentia patris sui Agilulfi regis, adstantibus legatis Teudeperti regis Francorum, et sponsata est eidem regio puero filia regis Teudeperti, et firmata est pax perpetua cum Francis.

31. Eodem tempore Franci cum Saxonibus pugnant, magna strages ab utrisque partibus facta est. Apud Ticinum quoque in basilica beati Petri apostoli Petrus cantor fulmine ictus est.

32. Sequenti denique mense novembrio rex Agilulf pacem fecit cum Smaracdo patricio in annum unum, accipiens a Romanis duodecim milia solidorum. Civitates quoque Tusciae, hoc est Balneus Regis et Urbs Vetus, a Langobardis invasae sunt. Tunc etiam mense aprili et maio apparuit in caelo stella quam cometem dicunt. Dehinc Agilulf rex iterum fecit pacem cum Romanis tribus annis.

¹⁸ *Reg. Ep. V, 6* (sett.-ott. 594).

¹⁹ « Non è difficile completare la reticenza paolina e cogliere nel suo esclamativo, *Ecce quantae innocentiae*, l'amarezza di un confronto con la condotta di pontefici — da Zaccaria ad Adriano — così ostinatamente avversi ai Longobardi, e quando questi ultimi non erano più *increduli*, per sole ragioni politiche » (Bart.). Dopo il capitolo dedicato a Gregorio ci sono solo due brevi allusioni a papi: in VI, 29 e 41: un silenzio significativo, drammatico, d'un uomo che è longobardo e monaco, cattolico e

na, senza che io neppure lo sapessi, venne condotto dal notaio Bonifacio a casa sua, e lì pranzò e fu da lui onorato, e alla notte all'improvviso morì». ³⁸ Ecco di quale umiltà fu quest'uomo che, essendo sommo pontefice, si chiamava servo! E di quanta innocenza, lui che neppure nella morte dei Longobardi, che erano infedeli e devastavano ogni cosa, volle immischiarsi! ³⁹

30. Nel mese di giugno dell'estate che seguì, Adaloaldo fu elevato al trono dei Longobardi nel circo di Milano, alla presenza di suo padre, il re Agilulfo, e degli ambasciatori del re dei Franchi, Teodeberto; in quell'occasione al regale fanciullo fu promessa in sposa la figlia del re Teodeberto e fu stretto un patto di pace perpetua con i Franchi. ⁴⁰

31. In quel tempo combattendo i Franchi con i Sassoni, fu fatta una grande strage dall'una e dall'altra parte. A Pavia, nella basilica del beato apostolo Pietro, il cantore Pietro fu colpito da un fulmine.

32. [a. 604] Nel seguente mese di novembre, il re Agilulfo concluse col patrizio Smaragdo una pace per un anno, ricevendo dai Romani dodicimila soldi. Anche due città della Toscana, cioè Bagnoregio e Orvieto, furono occupate dai Longobardi. Nei mesi di aprile e di maggio [a. 605] apparve in cielo la stella che chiamano cometa. Il re Agilulfo rinnovò la tregua con i Romani per altri tre anni.

impegnato a servire Ratchis, Astolfo, Desiderio, gli ultimi re fiaccati da un re franco chiamato in Italia dal papa: testimone e protagonista, uno che ha assistito alla caduta di un regno e forse è scosso dalla speranza di una sua rinascita.

⁴⁰ Fredegario, *Cron.* IV, 45, aggiunge che i Longobardi cessarono di pagare il tributo fino allora versato sin dal tempo della morte di Clefi.

33. His diebus defuncto Severo patriarcha, ordinatur in loco eius Iohannes abbas patriarcha in Aquileia vetere, cum consensu regis et Gisulfi ducis. Aput Gradus quoque ordinatus est Romanis Candidianus antistitis. Rursum mense novembrio et decembrio stella cometis apparuit. Candidiano quoque defuncto, aput Gradus ordinatur patriarcha Epiphanius, qui fuerat primicerius notariorum, ab episcopis qui erant sub Romanis. Et ex illo tempore coeperunt duo esse patriarchae.

34. Hac aetate Iohannes Consinus invasit Neapolim. Quem de eadem civitate non multos post dies Eleutherius patricius expulit eumque interfecit. Post haec isdem Eleutherius patricius eunuchus imperii iura suscepit. Qui dum a Ravenna Romam pergeret, in castro Luceolis a militibus interfectus est, caputque eius Constantinopolim imperatori delatum est.

35. Hac etiam tempestate misit rex Agilulf Stablicianum notarium suum Constantinopolim ad Focatem imperatorem. Qui rediens cum legatis imperatoris, facta pace annuali, Agilulfo regi idem legati imperialia munera optulere.

36 Focas igitur, ut praemissum est, extincto Mauricio eiusque filiis, Romanorum regnum invadens, per octo annorum curricula principatus est. Hic rogante papa Bonifa-

⁴¹ Alcuni codd. hanno *Romanus* e allora il senso sarebbe « il vescovo romano (= bizantino) C. ». Nell'un caso e nell'altro, quale conseguenza dello scisma dei tre capitoli, c'erano due patriarchi: uno nel Veneto longobardo, cioè quello di Pavia, e uno a Grado.

⁴² Candidiano era cattolico e aveva la protezione dell'imperatore; Giovanni era scismatico e protetto da Agilulfo. « Ciò poneva un diaframma invalicabile tra la cattolicità veneta e quella gradese-bizantina » (C. G. Mor., *La cultura veneta nei sec. VI-VIII*, in *Storia della cultura veneta...*, p. 218).

33. Morto in quei giorni il patriarca Severo, fu ordinato patriarca nell'antica Aquileia l'abate Giovanni, col consenso del re e del duca Gisulfo. Anche a Grado fu ordinato vescovo, per i Romani,⁴¹ Candidiano. Di nuovo nei mesi di novembre e di dicembre apparve la stella cometa. Morto anche Candidiano, fu ordinato patriarca a Grado, dai vescovi che erano sotto i Romani, Epifanio, che era stato protonotario. Fu da quel tempo che cominciarono a esserci due patriarchi.⁴²

34. In quel tempo Giovanni Consino invase Napoli, ma non molti giorni dopo il patrizio Eleuterio lo cacciò dalla città e lo uccise. Poi il patrizio Eleuterio, un eunuco, assunse i poteri dell'imperatore. Mentre da Ravenna si dirigeva a Roma,⁴³ nella cittadella di Luceoli fu ucciso dai soldati, e la sua testa fu mandata all'imperatore a Costantinopoli.

35. Sempre in questo periodo il re Agilulfo mandò il suo notaio Stabiliciano a Costantinopoli dall'imperatore Foca. Ritornò con gli ambasciatori imperiali, i quali, sottoscritta la pace per un anno, recarono doni dell'imperatore al re Agilulfo.

36. Foca, dunque, come s'è detto in precedenza, uccise Maurizio e i suoi figli e, impadronitosi dell'impero dei Romani, tenne il principato per il corso di otto anni. Su richiesta del papa Bonifacio,⁴⁴ stabilì che la Chiesa romana

⁴³ Lì voleva farsi proclamare imperatore, contrapponendo la città eterna a Bisanzio. Dal *Pontificale* di Deusdedit e di Bonifacio V (Waitz).

⁴⁴ Bonifacio III. Dalla *Cronaca* di Beda (Waitz).

cio statuit sedem Romanae et apostolicae ecclesiae caput esse omnium ecclesiarum, quia ecclesia Constantinopolitana prima se omnium ecclesiarum scribebat. Idem alio papa Bonifacio petente iussit, in veteri fano quod *Pantheum* vocabatur, ablatis idolatriae sordibus, ecclesiam beatæ semper virginis Mariae et omnium martyrum fieri, ut, ubi quondam omnium non deorum, sed demoniorum cultus agebatur, ibi deinceps omnium fieret memoria sanctorum.

Huius tempore Prasini et Veneti per orientem et Aegyptum civile bellum faciunt ac sese mutua caede prosternunt. Persae quoque adversus rem publicam gravissima bella gerentes, multas Romanorum provincias et ipsam Hierusolimam auferunt. Et destruentes ecclesias, sancta quoque profanantes, inter ornamenta locorum sanctorum vel communium etiam vexillum dominicae crucis abducunt. Contra hunc Focatem Eraclianus, qui Africam regebat, rebellavit, atque cum exercitu veniens, eum regno vitæque privavit remque publicam Romanam Eraclius, eiusdem filius, regendam suscepit.

37. Circa haec tempora rex Avarum, quem sua lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est. Huic Gisulfus Foroiulanus dux cum Langobardis, quos habere poterat, audacter occurrit; sed quamvis forti animositate contra inmensam multitudinem bellum cum paucis gereret, undique tamen circumseptus, cum omnibus pene suis extinctus est. Uxor vero eiusdem Gisulfi nomine Romilda cum

⁴⁵ Bonifacio IV.

⁴⁶ Prasini (o verdi) e Veneti (o azzurri) erano i nomi di due fazioni, l'una dei monofisiti e l'altra dei credenti ortodossi, che si contesero lungamente la supremazia a Costantinopoli; anche al tempo di Giustiniano provocarono una sanguinosa rivolta (dalla *Cronaca* di Isidoro). La conquista di Gerusalemme da parte dei Persiani, cui è fatto cenno poco oltre, non avvenne sotto Foca, ma sotto Eraclio, nell'anno 614, a opera di

e apostolica fosse a capo di tutte le chiese, poiché la chiesa di Costantinopoli invece affermava tale primato per sé. [a. 607] Quindi, sempre su richiesta dell'altro papa Bonifacio,⁴⁵ ordinò che nell'antico tempio chiamato *Pantheon*, liberato dal sudiciume dell'idolatria, si facesse una chiesa dedicata alla beata sempre vergine Maria e a tutti i martiri, affinché dove c'era un tempo il culto non di tutti gli dèi, ma di tutti i demoni, da allora si conservasse la memoria di tutti i santi.

In questo periodo i Prasini e i Veneti provocano una guerra civile in oriente e in Egitto, e si distruggono con mutua strage.⁴⁶ Anche i Persiani, movendo una durissima guerra contro l'impero, sottraggono molte province romane e la stessa Gerusalemme; distruggono le chiese, profanano le cose sacre e, fra gli ornamenti degli edifici sacri e pubblici,⁴⁷ portano via anche il vessillo della croce del Signore. Contro Foca si ribellò Eracliano, che reggeva l'Africa, e movendo con un esercito, lo privò del regno e della vita. Assunse la direzione dello stato romano suo figlio Eraclio [a. 610].

37. Intorno a questo periodo [a. 613 circa], il re degli Avari, che nella loro lingua è chiamato Cacano, con uno sterminato esercito entrò nei territori della Venezia. Contro di lui il duca del Friuli, Gisulfo, mosse audacemente con i Longobardi che poté raccogliere. Ma nonostante l'eroico coraggio con cui affrontò coi suoi pochi uomini quell'immensa moltitudine, circondato da ogni parte, alla fine fu ucciso con quasi tutti i suoi. La moglie di Gisulfo, di nome Romilda, con

Cosroe e produsse un'enorme impressione nel mondo cristiano proprio perché venne sottratto il legno della Santa Croce. Paolo prende la notizia da Beda.

⁴⁷ *locorum communium: loca communia*, in Cicerone (4 *Verr.*, 46; *Fam.* 13, 11), sono gli edifici pubblici, come portici, basiliche, piazze.

Langobardis qui evaserant sive eorum uxoribus et filiis qui in bello perierant, intra murorum Foroiulani castris (se) muniit septa. Huic erant filii Taso et Cacco iam adulescentes, Raduald vero et Grimuald adhuc in puerili aetate constituti. Habebat vero et filias quattuor, quarum una Appa, alia Gaila vocabatur, duarum vero nomina non retinemus. Communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existit. Pari etiam modo et in reliquis castellis, ne Hunnis, hoc est Avaribus, praeda fierent, se communivere. Avars vero per omnes Foroiulanorum fines discurrentes, omnia incendiis et rapinis vastantes, Foroiulanum oppidum obsidione claudunt et totis viribus expugnare moliuntur. Horum rex, id est Cacanus, dum circa muros armatus cum magno equitatu perambularet, ut, qua ex parte urbem facilius expugnare posset, inquireret, hunc Romilda de muris prospiciens, cum eum cerneret iuvenili aetate florentem, meretrix nefaria concupivit, eique mox per nuntium mandavit, ut, si eam in matrimonium sumeret, ipsa eidem civitatem cum omnibus qui aderant traderet. Quod rex barbarus audiens, eidem malignitatis dolo quod mandaverat se facturum promisit eamque se in matrimonium accipere spondit. Illa vero nihil morata, portas Foroiulensis castris aperuit et ad suam cunctorumque qui aderant perniciem hostem introduxit. Ingressi vero Avars cum rege suo Foromiulii, universa quae invenire poterant rapinis di-

i Longobardi che erano scampati, e le mogli e i figli di quelli che erano periti in guerra, si fortificò entro la cinta delle mura di Cividale. Suoi figli erano Taso e Cacco, già adolescenti, e Rodoaldo e Grimoaldo, ancora nell'età della puerizia. Aveva anche quattro figlie, delle quali una si chiamava Appa e un'altra Gaila, mentre delle altre due non ricordiamo i nomi. Si erano apprestati alla difesa i Longobardi anche nelle altre cittadelle delle vicinanze, e cioè a Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Reunia, Gemonna e anche in Ibligine,⁴⁸ la cui posizione è del tutto inespugnabile. Nello stesso modo si fortificarono anche negli altri castelli, per non divenire preda degli Unni, cioè degli Avari. Questi, facendo scorribande per tutto il Friuli e devastando ogni cosa con incendi e rapine, stringono d'assedio Cividale e cercano con tutte le loro forze di espugnarla. Mentre il loro re, cioè il Cacano, se ne andava armato attorno alle mura con gran seguito di cavalieri per vedere da che parte potesse più facilmente espugnare la città, Romilda, che guardava dalle mura, lo vide fiorente di giovinezza e l'infame meretrice s'accese di desiderio per lui; e gli fece sapere attraverso un messaggero che, se l'avesse presa in moglie, gli avrebbe consegnato la città con tutti quelli che vi erano dentro. Udendo ciò, il re barbaro con malvagio inganno le promise di fare ciò che gli chiedeva e s'impegnò a prenderla in moglie. Ella senza indugiare aprì le porte della fortezza di Cividale e, per rovina sua e di tutti quelli che vi si trovavano, introdusse il nemico. Entrano gli Avari col loro re in Cividale, saccheggiano tutto ciò che riescono a trovare e devastano. Data la città alle

⁴⁸ Secondo il Waitz si tratta di Iblis, al quarto miglio tra Cividale e Cormons; per il Paschini, *Storia del Friuli*, I, Udine 1953, p. 122 n. 9, è Invillino, dato che Ibligine si deve «ricercare a monte di Gemonna e Osoppo».

ripiunt; ipsamque urbem flammis concremant, universos quos reppererant captivos adducunt, fallaciter tamen eis promittentes, quod eos, unde digressi fuerant, Pannoniae in finibus conlocarent. Qui cum patriam revertentes ad campum quem Sacrum nominant pervenissent, omnes qui iam in maiori aetate constituti erant Langobardos gladio perimere statuunt, mulieres vero et parvulos captivitate sorte dividunt. Taso vero et Cacco seu Raduald, filii Gisulfi et Romildae, cum hanc Avarorum malitiam cognovissent, statim ascensis equis fugam arripiunt. E quibus unus Grimoaldum puerulum fratrem suum, dum existimaret utpote parvulum super equum currentem se tenere non posse, melius ducens eundem gladio perimere quam captivitatis iugum sustinere, eum occidere voluit. Cum igitur ut eum percuteret lanceam elevasset, puer lacrimans exclamavit, dicens: « Noli me pungere, quia possum me super equum tenere ». Qui iniecta manu eum per brachium adprehendens super nudum equi dorsum posuit eundemque ut si posset se continere hortatus est. Puer vero frenum equi manu arripiens, fugientes germanos et ipse secutus est. Quo conperto, Avars mox ascensis equis eos persecuti sunt; sed reliquis veloci fuga evadentibus, Grimoald puerulus ab uno eorum, qui velocius cucurrerat, capitur. Nec tamen eum suus conprehensor gladio ferire propter parvitatem aetatis dignatus est, sed sibi eundem potius servituum reservavit. Cumque eum ad castra revertens adprehenso eiusdem equi freno reduceret deque tam nobili praeda exultaret — erat enim ipse puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfusus —; qui cum se captivum trahi doleret,

Ingentes animos angusto in pectore versans,

ensem, qualem in illa aetate habere poterat, vagina exe-

fiamme, conducono prigionieri tutti quelli che riescono a scovare, promettendo loro falsamente di riportarli nei territori della Pannonia da dove erano usciti. Rientrando in patria, quando giungono al campo che chiamano Sacro, decidono di passare a fil di spada tutti i Longobardi che raggiungano la maggiore età e tirano a sorte le donne e i bambini per tenermeli schiavi. Ma Taso, Cacco e Rodoaldo, figli di Gisulfo e di Romilda, accortisi dell'inganno degli Avari, balzano sui cavalli e prendono la fuga. Uno di essi, notando che il loro fratello Grimoaldo, troppo piccolo, non avrebbe potuto reggersi sul cavallo in corsa e ritenendo miglior sorte per lui morire di spada che sopportare il giogo della schiavitù, voleva ucciderlo. Aveva levata la lancia per colpirlo, quando il fanciullo piangendo gridò: «Non colpirmi, posso reggermi sul cavallo». Il fratello, allora, allungata una mano, lo prese per un braccio e lo pose sul dorso nudo del cavallo, esortandolo a tenersi stretto, se ci riusciva. Il fanciullo, afferrate le briglie, seguì i fratelli nella fuga. Gli Avari se ne accorgono, balzano sui cavalli, si danno a inseguirli; mentre i fratelli, con una fuga veloce, si ritrovano liberi, il piccolo Grimoaldo è raggiunto da un avaro che aveva corso più dei compagni; per la sua tenera età, chi lo prese non volle colpirlo con la spada, ma lo lasciò in vita per tenerse lo come schiavo. Ritornando all'accampamento, egli conduceva per le briglie il cavallo di Grimoaldo esultando per una così nobile preda (il ragazzo era infatti di bell'aspetto, di occhi scintillanti, e aveva una bella chioma color latte). Il fanciullo, dolendosi d'essere trascinato prigioniero e

grandi ardimenti volgendo nel piccolo petto,⁴⁹

trasse dal fodero la spada, quale era in grado di portare

⁴⁹ Cfr. Virgilio, *Georgiche* IV, 83.

mit seque trahentem Avarem, quantulo adnisu valuit, capitis in verticem percussit. Moxque ad cerebrum ictus perveniens, hostis ab equo deiectus est. Puer vero Grimuald verso equo fugam laetabundus arripiens, tandem fratribus iunctus est eisque liberatione sua, nuntiato insuper hostis interitu, inaestimabile gaudium fecit. Avaros vero omnes Langobardos qui iam in virili aetate erant gladio perimunt, mulieres vero et parvulos captivitatis iugo addicunt. Romildam vero, quae totius malitiae caput extitit, rex Avarum propter iusiurandum, sicut ei spondederat, nocte una quasi in matrimonio habuit, novissime vero duodecim Avaribus tradidit, qui eam per totam noctem vicibus sibi succedentes libidine vexarent. Postmodum quoque palum in medio campo configi praecipiens, eandem in eius acumine inseri mandavit, haec insuper exprobrando inquires: « Talem te dignum est maritum habere ». Igitur dira proditrix patriae tali exitio periit, quae amplius suae libidini quam civium et consanguineorum saluti prospexit. Filiae vero eius non matris libidinem secutae, sed castitatis amore studentes ne a barbaris contaminarentur, crudorum pullorum carnes sibi inter mammas sub fascia posuerunt, quae ex calore putrefactae odorem foetidum exalabant. Cumque eas vellent Avaros contingere, non sustinentes foetorem, putabant eas naturaliter ita foetere, procul ab eis cum execratione recedentes atque dicentes, omnes Langobardas foetidas esse. Hac igitur arte Avarorum libidinem puellae nobiles evadentes, et ipsae castae servatae sunt et utile servandae castitatis, si quid tale feminis contigerit, mandaverunt exemplum. Quae postea per diversas regiones venundatae, iuxta nobilitatem suam dignis sunt nuptiis potitae. Nam una earum Alamannorum regi, alia vero dicitur Baioariorum principi nupsisse.

Exigit vero nunc locus, postposita generali historia, pauca etiam privatim de mea, qui haec scribo, genealogia

per la sua età, e con tutta la forza che poté, colpì sul capo l'avarò che lo trascinava. Il colpo raggiunse il cervello e sbalzò da cavallo il nemico. Il piccolo Grimoaldo, tutto felice, voltato il cavallo e ripresa la fuga, alla fine si riunì ai fratelli e diede loro un'immensa gioia, sia per essersi liberato, sia col racconto di come aveva fatto fuori il nemico. Gli Avari poi uccidono di spada tutti i Longobardi in età virile, portano con sé sotto il giogo della schiavitù le donne e i bambini. Quanto a Romilda, ch'era stata la causa di tutto il male, il re degli Avari, secondo il giuramento che le aveva fatto, la tenne per una notte come fosse sua moglie. Alla fine la consegnò a dodici avari perché, dandosi il cambio, per tutta la notte la violentassero secondo la loro libidine. Alla fine, ordinò che si piantasse un palo in mezzo all'accampamento e la fece infiggere nella punta aguzza, in più infamandola con queste parole: «Ecco il marito di cui sei degna!». Di tale morte però la crudele traditrice della patria, che badò più alla sua libidine che alla salvezza dei cittadini e dei suoi consanguinei. Le figlie non seguirono la libidine della madre, ma si preoccuparono della loro castità: per non essere contaminate dai barbari, si posero tra le mammelle, sotto le fasce, carni di polli crudi che, putrefatte dal calore, esalavano un odore fetido. Volendo gli Avari toccarle e non sopportandone il fetore, pensavano che esse puzzassero così naturalmente, e scappavano da loro maledicendole e ripetendo che tutte le longobarde erano fetenti. Con questo artificio le nobili fanciulle elusero la libidine degli Avari e si conservarono caste, fornendo un utile ammaestramento alle altre donne per difendere la castità, se si vengono a trovare in circostanze simili. In seguito, vendute in paesi diversi, ebbero, secondo la loro nobiltà, degne nozze. Infatti si dice che una di esse sia andata sposa al re degli Alamanni, un'altra al principe dei Bavari.

A questo punto è necessario che io, che scrivo queste cose, interrompendo per un momento la storia generale,

retexere, et quia res ita postulat, paulo superius narrationis ordinem replicare. Eo denique tempore quo Langobardorum gens de Pannoniis ad Italiam venit, Leupchis meus abavus ex eodem Langobardorum genere cum eis pariter adventavit. Qui postquam aliquot annos in Italia vixit, diem claudens extremum, quinque ex se genitos filios adhuc parvulos reliquit; quos tempestas ista captivitatis, de qua nunc diximus, comprehendens, omnes ex castro Feroiulensi in Avarorum patriam exules deduxit. Qui cum per multos annos in eadem regione captivitatis miseriam sustinuissent et iam ad virilem pervenissent aetatem, ceteris quattuor, quorum nomina non retinemus, in captivitatis angustia persistentibus, quintus eorum germanus nomine Lopichis, qui noster postea proavus extitit, inspirante sibi, ut credimus, misericordiae auctore, captivitatis iugum abicere statuit et ad Italiam, quo gentem Langobardorum residere meminerat, tendere atque ad libertatis iura studuit reppedare. Qui cum adgressus fugam adripisset, faretram tantum et arcum et aliquantulum cibi propter viaticum gerens, nesciretque omnino quo pergeret, ei lupus adveniens comes itineris et ductor effectus est. Qui cum ante eum pergeret et frequenter post se respiceret et cum stante subsisteret atque cum pergente praeiret, intellexit, sibi eum divinitus datum esse, ut ei iter, quod nesciebat, ostenderet. Cum per aliquot dies per montium solitudines hoc modo pergerent, panis eidem viatori, quem exiguum habuerat, omnino defecit. Qui cum ieiunans iter carperet et iam fame tabefactus defe-

riferisca qualcosa sulla genealogia della mia famiglia e, poiché così richiede l'argomento, torni un po' indietro nell'ordine della narrazione. Nel tempo in cui il popolo dei Longobardi venne dalla Pannonia in Italia, con essi era Leupchis, mio antenato, anche lui della stirpe dei Longobardi. Quando, dopo alcuni anni vissuti in Italia, concluse l'estremo giorno, lasciò cinque figli da lui generati,⁵⁰ ancora fanciulli; codesta bufera di prigionia di cui abbiamo parlato, li coinvolse e li condusse via tutti da Cividale, esuli, nella patria degli Avari. Avendo sopportato per molti anni in questa regione la misera sorte dei prigionieri, ed essendo ormai giunti all'età virile, quattro, di cui non è ricordato il nome, rimasero nell'angustia della prigionia; ma il quinto fratello, di nome Lopichis, che fu poi il nostro bisnonno, per ispirazione, crediamo, dell'autore della misericordia, decise di scuoter da sé il giogo della prigionia e tentò di dirigersi alla volta dell'Italia, dove ricordava che risiedeva la gente longobarda, e di riacquistare i diritti che dà la libertà. Messosi in cammino per tentare la fuga, e portando con sé solo una faretra, un arco e un po' di cibo per il viaggio, senza sapere minimamente dove dirigersi, gli si avvicinò un lupo, che gli divenne compagno di cammino e guida. Questi andava avanti a lui e di frequente si volgeva a guardarlo, e si fermava quando egli si fermava, e proseguiva quando egli andava avanti, cosicché il mio antenato comprese che gli era stato mandato da Dio per mostrargli il cammino che non conosceva. E proseguendo in questo modo per diversi giorni nelle solitudini dei monti, al viaggiatore il pane, che già era scarso, venne a mancare del tutto. Continuando la sua strada a digiuno,

⁵⁰ Non credo si tratti della solita ridondanza di Paolo: nel mondo longobardo — come del resto in quello romano — le adozioni erano frequentissime.

cisset, tetendit arcum suum et eundem lupum, ut eum in cibum sumere possit, sagitta interficere voluit. Sed lupus idem ictum ferientis praecavens, sic ab eius visione elapsus est. Ipse autem, recedente eodem lupo, nesciens quo pergeret, insuper famis penuria nimium debilis effectus, cum iam de vita desperaret, sese in terram proiciens, obdormivit; viditque quendam virum in somnis talia sibi verba dicentem: « Surge! Quid dormis? Arripi viam in hanc partem contra quam pedes tenes; illac etenim est Italia, ad quam tendis ». Qui statim surgens, in illam partem quam in somnis audierat pergere coepit; nec mora, ad habitaculum hominum pervenit. Erat enim Sclavorum habitatio in illis locis. Quem cum una mulier iam vetula vidisset, statim intellexit, eum fugitivum esse et famis penuria laborare. Ducta autem misericordia super eum, abscondit eum in domo sua et secreto paulatim ei victum ministravit, ne, si ei usque ad saturitatem alimoniam praeberet, eius vitam funditus extingueret. Denique sic competenter ei pastum praebuit, quousque ipse recuperatus vires accipere potuisset. Cumque eum iam validum ad iter faciendum vidisset, datis ei cibariis, ad quam partem tendere deberet, admonuit. Qui post aliquot dies Italiam ingresses, ad domum in qua ortus fuerat pervenit; quae ita deserta erat, ut non solum tectum non haberet, sed etiam rubis et sentibus plena esset. Quibus ille succisis intra eosdem parietes vastam hornum repperiens, in ea suam faretram suspendit. Qui postea consanguineorum et amicorum suorum muneribus dotatus, et domum reaedificavit et uxorem duxit; sed nihil de rebus quas genitor suus ha-

⁵¹ L'episodio richiama quello biblico di Elia che, sfiduciato, s'inoltra nel deserto da solo e dice: « Basta, Signore, prendi la mia vita ». E un angelo del Signore lo tocca e gli dice: « Alzati e mangia, perché ti rimane da compiere ancora un lungo cammino » (*I Re* 19, 3-8). Al cibo che Elia si trova miracolosamente accanto è qui sostituito l'insediamento degli Slavi dopo tanto cammino in solitudine. Anche la donna che nutre il lon-

già sfinito e consunto dalla fame, tese il suo arco per uccidere il lupo e nutrirsene. Ma il lupo, prevedendo il colpo del feritore, si sottrasse alla sua vista. Dopo la scomparsa del lupo, non sapendo più dove dirigersi, e per di più reso troppo debole dalla fame, disperando ormai di sopravvivere, si gettò a terra e si addormentò. E vide in sogno un uomo che gli diceva queste parole: « Alzati! Perché dormi? Prendi la via dalla parte verso cui hai i piedi; là infatti c'è l'Italia, verso cui ti dirigi ».⁵¹ Allora, subito levatosi, cominciò a camminare nella direzione che gli era stata indicata in sogno. Né molto dopo giunse in un luogo abitato da uomini: c'era infatti in quei luoghi una dimora di Slavi. Lo vide una donna, ormai vecchia, e subito capì che si trattava di un fuggiasco ed era malmesso per la mancanza di cibo. Spinta dalla compassione per lui, lo nascose in casa sua e in segreto gli somministrò a poco a poco del cibo: se gliene avesse dato a sazietà, gli avrebbe tolto la vita. Così lo nutrì con misura fino a quando, ripresosi, potesse recuperare le forze.⁵² Quando lo vide in grado di camminare, gli diede delle provviste e gli indicò la strada che doveva seguire. Entrato dopo diversi giorni in Italia, arrivò alla casa in cui era nato: si trovava in tale stato di abbandono, che non solo non aveva il tetto, ma era anche invasa da rovi e spine. Dopo che li ebbe tagliati, trovò un grande orno all'interno delle pareti, e vi appese la sua faretra. In seguito, con doni di suoi parenti e amici, riedificò la casa, prese moglie; ma non poté riavere nulla di ciò che suo pa-

gobardo ricorda la vedova che, per disposizione divina, accoglie Elia (*I Re* 17). E il parallelismo potrebbe proseguire per l'Italia vista come il monte di Dio, l'Oreb.

⁵² Mi sembra che qui Paolo parafrasi Tacito, *Hist.* 3, 22: *recuperatis cibo somnoque viribus*. Non mi stupirei che Paolo avesse scritto: *recuperatis cibo viribus, viam accipere potuisset* (« recuperate le forze col cibo, potesse riprendere la via »).

buerat, exclusus iam ab his qui eas invaserant longa et diuturna possessione, conquirere potuit. Iste, ut iam superius praemisi, extitit meus proavus. Hic etenim genuit avum meum Arichis, Arichis vero patrem meum Warnefrit, Warnefrit autem ex Theudelinda coniuge genuit me Paulum meumque germanum Arichis, qui nostrum avum cognomine retulit. Haec paucis de propriae genealogiae serie delibatis, nunc generalis historiae revertamur ad tragemitem.

38. Mortuo, ut diximus, Gisulfo duce Foroiulensi, Taso et Cacco, filii eius, eundem ducatum regendum susceperunt. Hi suo tempore Sclavorum regionem quae Zellia appellatur usque ad locum qui Medaria dicitur possiderunt. Unde usque ad tempora Ratchis ducis idem Sclavi pensionem Foroiulani ducibus persolverunt. Hos duos fratres Gregorius patricius Romanorum in civitate Opitergio dolosa fraude peremit. Nam promittens Tasoni, ut ei barbam, sicut moris est, incideret eumque sibi filium faceret, ipse Taso cum Caccone germano suo et electis iuvenibus ad eundem Gregorium nihil mali metuens advenit. Qui mox cum Opitergium cum suis esset ingressus, statim isdem patricius civitatis portas claudi praecepit et armatos milites super Tasonem eiusque socios misit. Quod Ta-

⁵³ Il diritto di « usucapione », che scattava dopo trent'anni di possesso, sarà sancito anche dalla legge longobarda (cfr. *Leges Grimoaldi* I, 4).

⁵⁴ L'adozione (per cui vedi la n. 59) conferma l'ipotesi di un ducato che si reggeva su milizie bizantine; diversamente non si spiega l'ingenua fiducia dei due giovani duchi: Gregorio coglie l'occasione di eliminare ogni elemento che potesse far ritornare il ducato sotto i Longobardi. O. Bertolini (*I Germani...*, p. 244) infatti mette in collegamento l'assassinio dei due fratelli con la rivolta di Arioaldo, il re ariano che riportava la capitale a Pavia, interpretando l'avversione della maggioranza contro la monarchia « cattolica » di Teodolinda e suo figlio. Forse i due fratelli intendevano seguire la politica del re ariano; e ciò non sarebbe piaciuto a Gregorio. Se questa ipotesi è esatta, l'assassinio sarebbe avvenuto nel 625. Adaloaldo sarà deposto nel 626.

dre aveva posseduto: coloro che se n'erano appropriati fecero opposizione, adducendo il lungo periodo trascorso e la continuità del loro possesso.⁵³ Questi, come dissi sopra, fu il mio bisnonno. Egli infatti generò mio nonno Arichis, Arichis generò mio padre Warnefrit, e Warnefrit da sua moglie Teodolinda ebbe me, Paolo, e mio fratello Arichis, che prese il nome del nonno. Esposte queste poche cose della mia genealogia, ritorniamo sul sentiero della storia generale.

38. Morto, come s'è detto, Gisulfo duca del Friuli, Taso e Cacco, suoi figli, assunsero il governo del ducato.⁵⁴ [a. 614 circa] Questi al momento opportuno occuparono la regione degli Slavi chiamata Zellia,⁵⁵ fino a una località detta Medaria.⁵⁶ Perciò, fino all'epoca del duca Ratchis,⁵⁷ gli Slavi pagarono un tributo al duca del Friuli. Gregorio,⁵⁸ patrizio dei Romani, uccise con l'inganno questi due fratelli nella città di Oderzo. Poiché questi aveva promesso a Taso che, com'è usanza, gli avrebbe tagliato la barba e lo avrebbe considerato suo figlio,⁵⁹ lo stesso Taso, con Cacco suo fratello e scelti giovani, si recò da Gregorio senza temere alcun male. Entrato Taso coi suoi in Oderzo, subito il patrizio ordinò di chiudere le porte della città e mandò soldati in armi contro Taso e i suoi. Appena questi se ne rese conto, auda-

⁵⁵ Forse la valle del Gail, affluente della Drava.

⁵⁶ Maglern o Moderndorf, presso Tarvisio.

⁵⁷ Quello che poi sarà re.

⁵⁸ Gregorio I, esarca bizantino dal 619 al 625.

⁵⁹ Il rito del taglio della barba era solenne e risaliva, sembra, agli antichi cristiani, quando si compiva in chiesa, talora da parte del sacerdote o del vescovo; poi si cercò qualche personaggio illustre, in quanto chi recideva la barba a un giovane, come qui scrive Paolo, lo considerava poi suo figlio. Dal punto di vista politico questa promessa, e l'adozione che ne sarebbe seguita, sarebbe una conferma dell'alleanza tra Longobardi e Bizantini.

so cum suis conperiens, audacter se ad proelium praeparavit; ultimumque sibi data pace valedicentes, per singulas civitatis plateas hac illacque dispersi, quoscumque obvios habere poterant trucidantes, cum magnam stragem de Romanis fecissent, ad extremum etiam ipsi perempti sunt. Gregorius vero patricius propter iusiurandum quod dederat caput Tasonis sibi deferri iubens, eius barbam, sicut promiserat, periurus abscidit.

39. His ita peremptis, dux Foroiulani Grasulfus, Gisulfi germanus, constituitur. Radoald vero et Grimoald despectui ducentes sub patris sui Grasulfi potestate degere, cum essent iam prope iuvenilem aetatem, ascensa navicula remigantes, ad Beneventi fines perveniunt; et exinde ad Arichis Beneventanorum ducem, suum quondam paedagogum, properantes, ab eo gratissime suscepti et filiorum loco sunt habiti.

His temporibus mortuo Tassilone duce Baioariorum, filius eius Garibaldus in Agunto a Sclavis devictus est, et Baioariorum termini depraedantur. Resumptis tamen Baioarii viribus et praedas ab hostibus excutiunt et hostes de suis finibus pepulerunt.

40. Rex vero Agilulf pacem cum imperatore in annum unum itemque in alterum faciens, cum Francis quoque iterato pacis concordiam renovavit. Hoc nihilominus anno Sclavi Histriam, interfectis militibus, lacrimabiliter depraedati sunt. Sequenti quoque mense martio defunctus est apud Tridentum Secundus servus Christi, de quo saepe iam diximus, qui usque ad sua tempora succinctam de Langobardorum gestis composuit historiolum. Eo tempore rex Agilulf cum imperatore iterato pacem composuit. Occisus quoque est his diebus Theudepertus rex Francorum, et facta est pugna gravissima inter eos. Gunduald etiam,

cemente si preparò coi suoi al combattimento; e da ultimo, scambiatisi il segno di pace e dettisi addio, si divisero di qua e di là per le piazze della città e trucidarono quanti poterono trovarsi di fronte; alla fine, fatta una grande strage di Romani, furono anch'essi uccisi. Il patrizio Gregorio poi, per il giuramento che aveva fatto, ordinò che gli portassero la testa di Taso e, da spergiuro, gli tagliò la barba come aveva promesso.

39. Uccisi dunque costoro, duca del Friuli diviene Grasulfo,⁶⁰ fratello di Gisulfo. Rodoaldo e Grimoaldo, spregiando di dover vivere sotto la potestà del loro zio Grasulfo e avendo ormai quasi raggiunto l'età giovanile, salgono su una piccola nave e per mare giungono nel territorio di Benevento; di là si affrettano a raggiungere il duca Arichis, che era stato un tempo loro pedagogo; questi li accoglie con molto affetto, e li tiene come figli.

In questo periodo, morto Tassilone, duca dei Bavari, suo figlio Garibaldo viene sconfitto dagli Slavi ad Aguntoto⁶¹ e le terre dei Bavari sono saccheggiate. In seguito i Bavari, riordinate le forze, riprendono ai nemici il bottino che avevano fatto e li cacciano dai loro territori.

40. Il re Agilulfo fece un accordo di pace per un anno con l'imperatore, e quindi [611] lo rinnovò per un altro anno, e rinnovò altresì la tregua con i Franchi. In quest'anno però gli Slavi, dopo aver ucciso i soldati, saccheggiarono miseramente l'Istria. Nel successivo mese di marzo [612] morì a Trento il servo di Dio Secondo, di cui spesso abbiamo parlato e che scrisse una breve storia dei Longobardi fino ai suoi tempi. E anche per quell'anno il re Agilulfo rinnovò la pace con l'imperatore. Sempre in questi giorni fu ucciso Teodeberto, re dei Franchi, e ne seguì una vio-

⁶⁰ Grasulfo II, che morirà attorno al 653.

⁶¹ Secondo il Waitz è Innichen o San Candido, in provincia di Bolzano.

germanus Theudelindae reginae, qui erat dux in civitate Astensi, nemine sciente auctorem mortis ipsius, hoc ipso in tempore sagitta ictus interiit.

41. Igitur Agilulf rex, qui et Ago est appellatus, postquam viginti et quinque annos regnaverat, diem clausit extremum, relicto in regno filio suo Adaloald admodum puero cum Theudelinda matre. Sub his ecclesiae restauratae sunt et multae dationes per loca venerabilia largitae. Sed dum Adaloald eversa mente insaniret, postquam cum matre decem regnaverat annis, de regno eiectus est, et a Langobardis in eius loco Arioald substitutus est. De cuius regis gestis ad nostram notitiam aliquid minime pervenit. Circa haec tempora beatus Columbanus ex Scottorum genere oriundus, postquam in Gallia in loco qui Luxovium dicitur monasterium construxerat, in Italiam veniens, a Langobardorum rege gratanter exceptus est, coenobiumque quod Bobium appellatur in Alpibus Cottiis aedificavit, quod quadraginta milibus ab urbe dividitur Ticinensi. Quo in loco et multae possessiones a singulis principibus sive Langobardis largitae sunt, et magna ibi facta est congregatio monachorum.

⁶² Probabilmente era la prima delle trame per rovesciare la monarchia cattolica. Fredegario, *Cron.* IV, 49, incolpa della sua morte addirittura Agilulfo e Teodolinda. Evidentemente qualche sospetto sul re ariano si era diffuso.

⁶³ Secondo Fredegario, si sarebbe lasciato indurre dall'ambasciatore di Maurizio (morto nel 602!) a uccidere i più autorevoli Longobardi per consegnare il regno ai Bizantini. Evidentemente la sua deposizione e la sorte misteriosa avevano eccitato la fantasia popolare. La lettera di Onorio (vedi n. 66), col presentarci dei vescovi avversi al giovane re cattolico, complica ancor più le cose.

⁶⁴ Questa attestazione, unita alle inesattezze del genere di quelle su San Colombano — che venne in Italia nel 612 e non attorno al 626 —, fa pensare che per questa parte di storia Paolo avesse a disposizione pochi elementi. Ma forse non gradisce parlare della « recessione » del suo popolo da un re cattolico a uno ariano, e del ritorno della capitale da Milano a Pavia, operata da Arioaldo, genero di Teodolinda (vedi n. 73).

lentissima guerra civile. Anche Gundoaldo, fratello della regina Teodolinda, che era duca di Asti, morì colpito da una freccia, senza che si sia mai potuto sapere chi ne fosse il responsabile.⁶²

41. Re Agilulfo, che fu anche chiamato Agone, dopo venticinque anni di regno giunse alla fine dei suoi giorni [a. 616], lasciando sul trono suo figlio Adaloaldo, ancora fanciullo, con la madre Teodolinda. Sotto di essi, alcune chiese furono restaurate e si fecero molte donazioni per i luoghi sacri. Ma Adaloaldo, sconvolta la mente, impazzì⁶³ e, dopo aver regnato con la madre dieci anni, fu cacciato dal trono e al suo posto fu messo dai Longobardi Arioaldo [a. 626 o 625]. Sulle imprese di questo re non ci è pervenuta nessuna notizia.⁶⁴ In questo periodo il beato Colombano,⁶⁵ originario della stirpe degli Scotti, dopo aver costruito in Gallia un monastero in una località chiamata Luxeuil [a. 602], venne in Italia e fu benevolmente accolto dal re dei Longobardi [a. 612]. Nelle Alpi Cozie edificò il monastero di Bobbio, che dista quaranta miglia da Pavia. In questo luogo dai singoli duchi o anche dai Longobardi ebbe in dono molte terre, e si costituì una grande comunità di monaci.

⁶⁵ È un momento culturale importantissimo per la formazione dell'Europa e della civiltà occidentale: dall'estremo nord, dove all'incalzare dei barbari erano state trasferite col monachesimo le maggiori testimonianze della cultura classica, scendono i missionari, per convertire e civilizzare i popoli germanici. Il monaco irlandese (543-615) s'era prima recato in Francia dove aveva fondato non uno, come scrive Paolo, ma tre monasteri. Perseguitato da losche trame, cui non erano estranei alcuni vescovi e la stessa Brunecilde, era passato in Svizzera e di lì, ormai settantenne, nel 612, a Milano. Bobbio con i suoi 150 monaci diventerà una grande sorgente di cultura: importantissima la biblioteca, formata dai codici recati dall'Irlanda e da quelli trascritti nella scuola di scrittura del monastero: i superstiti costituiscono i nuclei più preziosi della Vaticana e dell'Ambrosiana.

42. Igitur Arioald postquam super Langobardos duodecim annis regnum tenuit, ab hac luce subtractus est; Langobardorum regnum Rothari genere Arodus suscepit. Fuit autem viribus fortis et iustitiae tramitem sequens, sed tamen fidei christianae non rectam lineam tenens, Arrianae haereseos perfidia maculatus est. Siquidem Arriani minorem Patri Filium, Spiritum quoque sanctum minorem Patri et Filio ad suam perniciem dicunt; nos autem catholici Patrem et Filium et Spiritum sanctum in tribus personis unum et verum Deum aequali potentia eademque gloria confitemur. Huius temporibus pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant, unus catholicus et alter Arrianus. In civitate quoque Ticinensi usque nunc ostenditur, ubi Arrianus episcopus aput basilica sancti Eusebii residens baptisterium habuit, cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus resideret. Qui tamen Arrianus episcopus, qui in eadem civitate fuit, Anastasius nomine, ad fidem catholicam conversus, Christi postea ecclesiam rexit. Hic Rothari rex Langobardorum leges, quas sola memoria et usu retinebant, scriptorum serie composuit codicemque ipsum *Edictum* appellari praecepit. Erat autem iam ex quo Langobardi in Italiam venerant annus septuagesimus septimus, sicut idem rex in sui edicti testatus est prologo.

Ad hunc regem Arichis dux Beneventi filium suum Aionem direxit. Qui cum Ravennam venisset, Ticinum pergens, ibi ei Romanorum malitia talis potio data est, quae eum mente excedere faceret; atque ex eo tempore numquam pleni sanique sensus fuit.

43. Igitur cum dux Arichis, huius de quo diximus pater, iam maturus annis ad diem ultimum propinquasset, sciens filium suum Aionem non recti esse sensus, Radoaldum et

⁶⁶ Che il suo regno sia cominciato nel 624 — quando ufficialmente c'era ancora Adaloaldo — è confermato da una lettera di papa Onorio I, del 625, citata da Muratori, *Annali d'Italia*, IV, p. 51: il papa lamenta che qualche

42. [a. 635] Arioaldo, dopo aver esercitato il comando sui Longobardi per dodici anni, fu sottratto a questa luce.⁶⁶ Assunse allora il regno dei Longobardi Rotari, arodo di stirpe. Fu uomo di grande forza, che seguiva la via della giustizia, ma tuttavia non camminò sulla retta traccia della fede cristiana, perché si macchiò delle perfidie dell'eresia ariana. Gli ariani per loro perdizione sostengono che il Figlio è minore del Padre, e anche lo Spirito Santo è minore sia del Padre che del Figlio; noi cattolici invece crediamo che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, unico vero Dio in tre persone, siano di uguale potestà e di pari gloria. Al tempo di questo re in quasi tutte le città del regno c'erano due vescovi, uno cattolico e l'altro ariano. Ancor oggi a Pavia si mostra dove aveva il battistero il vescovo ariano, che risiedeva nella basilica di Sant'Eusebio, mentre a capo della chiesa cattolica c'era un altro vescovo. Tuttavia un vescovo ariano, che fu in quella città, di nome Anastasio, si convertì alla fede cattolica e resse poi la chiesa di Cristo. [novembre 643] Il re Rotari riunì e ordinò per iscritto le leggi dei Longobardi, che essi conservavano solo nella memoria e nelle usanze, e volle che quella raccolta fosse chiamata *Editto*. Era il settantasettesimo anno dalla venuta dei Longobardi in Italia, come lo stesso re attesta nel prologo del suo editto.

Arichis, duca di Benevento, inviò a questo re suo figlio Aione. Nel viaggio verso Pavia, giunto a Ravenna, dalla malvagità dei Romani gli fu data una bevanda tale da farlo uscire di mente: e da quel tempo non fu mai più sano e normale di sentimento.

43. Pertanto il duca Arichis suo padre, quando ormai, maturo di anni, si fu avvicinato al giorno estremo, sapendo che suo figlio Aione non era sano di mente, ai Longo-

vescovo tenti di convincere a staccarsi da Adaloaldo e appoggiare « l'usurpatore e tiranno » Arioaldo; e prega l'esarca che, quando il primo, « con l'aiuto di Dio », sia tornato sul trono, quei vescovi vengano inviati a Roma.

Grimoaldum, iam florem iuventutis habentes, quasi proprios filios Langobardis qui aderant commendavit eisque dixit, quod melius eos regere isti quam Aio suus filius posset.

44. Defuncto ergo Arechis, qui ducatum quinquaginta tenuerat annis, Aio, eius filius, Samnitum ductor effectus est; cui tamen Radoald et Grimoald sicut seniori fratri et domino per omnia paruerunt. Qui Aio cum iam anno et mensibus quinque Beneventanorum ducatum regeret, venientes Sclavi cum multitudine navium, non longe a civitate Seponto castra posuerunt. Qui occultas foveas circa sua castra facientes, cum Aio super eos, absentibus Raduald et Grimoald, venisset eosque debellare vellet, equus eius in unam de eisdem foveis cecidit, atque inruentibus super eum Sclavis, simul cum aliquantis aliis extinctus est. Quod cum Raduald nuntiatum fuisset, cito veniens, eisdem Sclavis propria illorum lingua locutus est. Cumque eos propter hoc segniores ad bellum reddidisset, mox super eos inruens magnaue eos strage prosternens, et Aionis mortem ultus est et de illis finibus eos qui remanserant hostes fugam petere coegit.

45. Igitur Rothari rex Romanorum civitates ab urbe Tusciae Lunensi universas quae in litore maris sitae sunt usque ad Francorum fines cepit. Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium et Foroiuli positam, pari modo expugnavit et diruit. Cum Ravennantibus Romanis bellum gessit ad fluvium Aemiliae qui Scultenna dicitur. In quo bello a parte Romanorum, reliquis terga dantibus, octo

⁶⁷ Essendo il suo predecessore Zottone morto nel 611, si arriverebbe all'anno 661.

⁶⁸ Città antichissima, a pochi chilometri da Manfredonia (Foggia).

⁶⁹ Poteva averla appresa nel periodo in cui era vissuto nel Friuli, che confina coi paesi degli Slavi.

bardi che stavano con lui raccomandò Rodoaldo e Grimoaldo, ormai nel fiore della gioventù, come fossero suoi figli; e disse che essi li avrebbero governati meglio di quanto potesse fare suo figlio Aione.

44. Morto dunque Arichis, che aveva tenuto il ducato per cinquant'anni,⁶⁷ suo figlio Aione fu fatto duca dei Sanniti, e a lui Rodoaldo e Grimoaldo obbedirono in tutto come a un fratello maggiore e al proprio signore. Aione reggeva il ducato di Benevento da un anno e cinque mesi, quando gli Slavi, giunti con una moltitudine di navi, si accamparono non lontano dalla città di Seponto.⁶⁸ Essi avevano scavato attorno al loro campo delle fosse mascherate e, allorché Aione, durante un'assenza di Rodoaldo e Grimoaldo, mosse contro di loro per sbaragliarli, il suo cavallo cadde in una di quelle fosse; gli Slavi, balzatigli addosso, l'uccisero insieme a parecchi altri. Quando ciò fu annunciato a Rodoaldo, questi venne subito e parlò agli Slavi nella loro lingua.⁶⁹ Resili con tale espediente meno decisi all'attacco, piombando rapido su di loro, li abbatté con una grande strage, vendicò la morte di Aione e costrinse i superstiti a darsi alla fuga fuori di quelle terre.

45. Il re Rotari conquistò tutte le città dei Romani poste sulla riva del mare da Luni in Toscana fino ai confini della Francia. [a. 641] Espugnò nello stesso modo e distrusse Oderzo,⁷⁰ che si trova fra Treviso e Cividale. Mosse guerra ai Romani di Ravenna, presso il fiume dell'Emilia detto Scultenna;⁷¹ in questa guerra caddero ottomila Romani, mentre gli altri si davano alla fuga. A quel tempo a Roma

⁷⁰ Dov'erano stati uccisi Taso e Cacco.

⁷¹ Più conosciuto col nome di Panaro, com'è chiamata più propriamente la parte inferiore del suo corso.

milia ceciderunt. Eo tempore magnus Romae terrae motus factus est, magnaque tunc fuit inundatio aquarum. Post haec fuit clades scabiarum, ita ut nullus potuisset mortuum suum agnoscere propter nimium inflationis tumorem.

46. Aput Beneventum vero mortuo Raduald duce, qui ducatum quinque rexerat annis, Grimuald, eius germanus, dux effectus est gubernavitque ducatum Samnitium annis quinque et viginti. Hic de captiva puella, sed tamen nobili, cuius nomen Ita fuit, Romualdum filium et duas filias genuit. Qui dum esset vir bellicosissimus et ubique insignis, venientibus eo tempore Grecis, ut oraculum sancti archangeli in monte Gargano situm depraedarent, Grimuald super eos cum exercitu veniens, ultima eos caede prostravit.

47. At vero rex Rothari postquam annos sedecim et menses quattuor regnum tenuerat, vita decedens, Langobardorum regnum Rodoald suo filio reliquit. Hic cum iuxta basilicam beati Iohannis baptistae fuisset humatus, post aliquantum tempus quidam, iniqua cupiditate succensus, eius sepulchrum noctu aperuit et quicquid in ornamentis eius corporis repperit abstulit. Cui beatus Iohannes per visionem apparens, eum vehementer exterruit eique dixit: « Cur ausus es corpus istius hominis contingere? Fuerit licet non recte credens, tamen mihi se commendavit. Quia igitur hoc facere praesumpsisti, numquam in meam basilicam deinceps ingressum habebis ». Quod ita quoque factum est. Quotiescumque enim voluisset beati Iohannis oraculum ingredi, statim velut a validissimo pugili guttur eius feriretur, sic subito retro ruebat impulsus. Veritatem in Christo loquor; hoc mihi ipse retulit qui hoc ipsum suis oculis factum vidit. Rodoald igitur post funus patris Langobardorum regnum suscipiens, Gundipergam Agilulfi et

avvenne un vasto terremoto seguito da una grande inondazione. Dopo di essi scoppiò un'epidemia di scabbia, tale che nessuno poteva più riconoscere un suo morto a causa dell'eccessivo gonfiarsi della tumefazione.

46. A Benevento, morto il duca Rodoaldo che aveva retto il ducato per cinque anni, fu fatto duca suo fratello Grimualdo, che governò il ducato dei Sanniti per venticinque anni. Da una fanciulla prigioniera, ma tuttavia nobile, di nome Ita, generò un figlio, Romualdo, e due figlie. Costui, fortissimo in guerra e famoso ovunque, venendo in quel tempo i Greci per saccheggiare l'oratorio di Sant'Arcangelo posto sul monte Gargano, [a. 647] piombò loro addosso con l'esercito e li abbatté in un totale sterminio.⁷²

47. [a. 652] Il re Rotari, partendo da questa vita dopo aver regnato sedici anni e quattro mesi, lasciò il regno a suo figlio Rodoaldo. Fu sepolto accanto alla basilica del beato Giovanni Battista; un tale, molto tempo dopo, acceso da iniqua cupidigia, di notte aprì il suo sepolcro e portò via tutti gli oggetti preziosi che trovò sul cadavere. Gli apparve in visione il beato Giovanni che gli incusse un grande terrore e gli disse: « Perché hai osato toccare il corpo di quest'uomo? Anche se non seguì la vera fede, si è affidato a me. Poiché hai presunto di fare ciò, mai più avrai accesso alla mia basilica ». Il che avvenne. Ogni volta che voleva entrare nel tempio del beato Giovanni, subito, come se la sua gola fosse colpita da un fortissimo pugno, ruzzolava di colpo spinto all'indietro. Dico la verità, in nome di Cristo; me lo raccontò uno che vide il fatto con i suoi stessi occhi. Rodoaldo, dunque, assumendo il regno dopo la morte del padre, associò (nel governo) Gundiperga, fi-

⁷² Non si tratta di una spedizione militare bizantina: col termine *Greci* Paolo allude solo « alla provenienza dei pirati, originari del Mediterraneo orientale e bizantino » (Gasparri, *I duchi...*, p. 89, n. 231).

Theudelindae sibi filiam [in matrimonium] sociavit. Haec Gundiperga regina ad instar suae genetricis, sicut illa in Modicia, sic et ista intra Ticinensem civitatem basilicam in honorem beati Iohannis baptistae construxit, quam mire ex auro et argento peplisque decoravit rebusque singulis opime ditavit; in qua et eius corpus tumultatum quiescit. Haec dum de crimine adulterii apud virum accusata fuisset, proprius eius servus Carellus nomine a rege expe-
tiit, ut cum eo qui reginae crimen ingesserat pro castitate suae dominae monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo singulare certamen inisset, eum cuncto populo adstante superavit. Regina vero post hoc factum ad dignitatem pristinam rediit.

48. Rodoald quoque, ut fertur, dum uxorem cuiusdam Langobardi stuprasset, ab eodem interfectus est, postquam septem diebus et quinque regnaverat (mensibus). Huic successit in regni regimine Aripert, filius Gundoardi, qui fuerat germanus Theudelindae reginae. Hic condidit apud Ticinum oraculum domini Salvatoris, quod extra portam occidentalem, quae dicitur Marenca, situm est; quod et ornamentis variis decoravit et substantiis sufficienter ditavit.

⁷³ Già il Caronio (*Annales* ad annum 652) rilevava che Gundiperga non poteva essere moglie del figliastro (come la rende un'altra «distrazione» del primo copista). Interessante la tradizione orale — orale lo dimostra la trascrizione dei nomi, con una forte aspirazione iniziale — raccolta da Fredegario (IV, 34; 51; 70), che ci fa capire di quanta fama godesse la figlia di Teodolinda e come, oltralpe, ci si interessasse della sua vicenda; e ci informa che fu moglie di Arioaldo, invisa a corte per le sue virtù (cioè perché cattolica); accusata da un certo Aduolfo di voler uccidere il re ed elevare un altro, sposandolo, al trono, e rinchiusa a Lomello in una torre; liberata dopo tre anni, quando un re franco venne a far visita al re longobardo, e uno del seguito sfidò a duello l'accusatore. Alla morte di Arioaldo, Gundiperga fece chiamare il duca di Brescia, Rotari, gli impose di ripudiare la moglie e lo sposò elevandolo così al trono, come già sua madre con Agilulfo. Non fu ben trattata nemmeno dal secondo marito, che la costrinse a vita privata; una seconda visita del re fran-

glia di Agilulfo e di Teodolinda.⁷³ La regina Gundiperga, come la madre aveva fatto a Monza, fece costruire entro le mura di Pavia una basilica in onore del beato Giovanni Battista. E la decorò mirabilmente d'oro, d'argento e di pepli;⁷⁴ e la dotò con ricchezza di singole rendite;⁷⁵ in essa il suo corpo riposa dentro il sepolcro. Essendo stata accusata di adulterio presso il marito, un suo schiavo di nome Carello chiese al re di combattere in duello con chi sosteneva l'accusa, per difendere la castità della sua padrona. E sceso a combattere a singolar tenzone con l'accusatore, alla presenza di tutto il popolo, lo vinse. La regina, dopo di ciò, ritornò nella considerazione di cui godeva prima.

48. [a. 653] Anche Rodoaldo, come si racconta, avendo violentato la moglie di un longobardo, fu da questi ucciso, dopo aver regnato cinque (mesi) e sette giorni.⁷⁶ Gli successe a reggere il regno Ariperto, figlio di Gundoaldo, che era fratello della regina Teodolinda. Egli edificò a Pavia il tempio del Salvatore, che è posto fuori della porta occidentale, detta Marenca, l'abbellì di vari ornamenti e gli assegnò un sufficiente patrimonio.

co dopo cinque anni la restituì alla sua dignità. Se queste « visite » sono pura leggenda, ecco della protezione accordata dai re franchi ai cattolici longobardi, il resto è credibile, almeno nella sostanza (che fosse moglie di Arioaldo è confermato anche da Jona, *Vita S. Bertulfi*, che lo chiama *generum Agilulfi, cognatum Adalwaldi* [PL 87, col. 1065]), e spiega perché sia stato il giovane Rodoaldo ad associare al governo Gundiperga, e non il contrario, come sarebbe accaduto se fosse stata regina.

⁷⁴ Si tratta verosimilmente di ricchi paramenti, per i sacerdoti e gli altari.

⁷⁵ Piuttosto oscuro il significato di quel *singulis*: va inteso nel senso di proprietà autosufficienti?

⁷⁶ Nel testo latino abbiamo inserito (*mensibus*) al posto di *annis* dei codici: è un esempio di come Paolo abbia poco curato questa parte della sua storia. Prima dei giorni, logicamente, vengono i mesi, e appunto 5 mesi e 7 giorni regnò Rodoaldo, ma l'errore « 5 anni » era già in Beda.

49. His diebus defuncto Eraclio Augusto apud Constantinopolim, Heraclones, eius filius, cum matre Martina regni iura suscepit rexitque imperium duobus annis. Quo vita decedente, successit in loco eius Constantinus, germanus eiusdem, alius filius Heraclii, imperavitque mensibus sex. Hoc etiam mortuo, Constantinus, eiusdem filius, ad regni dignitatem ascendit tenuitque regnum annis octo et viginti.

50. Circa haec tempora regis Persarum coniux nomine Cesara de Perside exiens, cum paucis suis fidelibus privato habitu propter christianae fidei amorem Constantinopolim venit. Quae ab imperatore honorifice suscepta, post aliquot dies, ut desiderabat, baptismum consecuta et ab Augusta de sacro fonte levata est. Quod vir eius Persarum rex audiens, legatos Constantinopolim ad Augustum direxit, quatenus eidem suam uxorem redderet. Qui ad imperatorem venientes, verba regis Persarum nuntiant, qui suam requirebat reginam. Imperator haec audiens remque omnino ignorans, eis responsum reddidit dicens: « De regina, quam quaeritis, fatemur nos nihil scire, praeter quod ad nos hic aliqua mulier privato habitu advenit ». Legati vero responderunt dicentes: « Si placet vestro conspectui, velimus hanc quam dicitis mulierem videre ». Quae cum iussu imperatoris advenisset, mox ut eam legati conspiciunt, ad eius vestigia provolvuntur eique venerabiliter, quia eam suus vir requireret, suggerunt. Quibus illa respondit: « Ite, renuntiate regi vestro et domino, quia, nisi, sicut ego iam credidi, ita et ipse in Christum crediderit, me iam ultra consortem thori habere non poterit ». Quid multa? Reversi legati ad patriam, universa quae audierant suo regi renuntiant. Qui nihil moratus, cum sexaginta milibus viris Constantinopolim pacifice ad impera-

⁷⁷ Vedi invece Cronologia. La confusione fra i due imperatori è già in Beda.

49. In quei giorni [a. 641], morì Eraclio Augusto, a Costantinopoli, e suo figlio Eraclione con la madre Martina assunse i diritti imperiali e resse il potere per due anni. Quando lasciò questa vita, gli successe un altro figlio di Eraclio, suo fratello Costantino, che regnò per sei mesi. Morto anche lui, salì alla dignità dell'impero suo figlio Costantino, che governò per ventotto anni.⁷⁷

50. In questo periodo, la moglie del re dei Persiani, Cesara, uscendo dalla Persia con pochi fedeli in veste privata, per amore della fede cristiana venne a Costantinopoli. Ricevuta onorevolmente dall'imperatore, ebbe, dopo qualche giorno, come desiderava, il battesimo, e fu dall'imperatrice sollevata dal sacro fonte. Udito ciò, suo marito, il re di Persia, mandò ambasciatori a Costantinopoli da Augusto perché gli restituisse la moglie. Giunti davanti all'imperatore, gli riferirono le parole del re di Persia, che reclamava la regina. L'imperatore, ignorando ogni cosa, al sentir quelle parole rispose dicendo: «Dichiariamo di non saper nulla della regina che cercate, se non che è venuta qui da noi una donna in veste privata». Gli ambasciatori gli risposero dicendo: «Se piace a vostra maestà, vorremmo vedere la donna di cui dite». Ed essendo essa giunta per ordine dell'imperatore, appena la vedono si prosternano ai suoi piedi e le riferiscono rispettosamente che suo marito la richiedeva. Ella così rispose: «Andate e riferite in risposta al vostro re e signore che se anch'egli, come già io ho creduto, non crederà in Cristo, non potrà più oltre avermi compagna del suo letto».⁷⁸ Perché dilungarci? Ritornati in patria, gli ambasciatori riferiscono al loro re tutto ciò che hanno udito. Ed egli, senza indugio, con sessantamila uomini venne pacificamente a Costanti-

⁷⁸ Cesara applica a sé, forse non molto legittimamente, il cosiddetto privilegio paolino (*I Cor.* 7, 12-16): «una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi [...] ma se il non credente vuol separarsi, si separi».

torem venit, a quo gratanter et satis digne susceptus est. Qui cum universis Christum dominum credens, pariter cum omnibus sacri baptismatis unda perfusus et ab Augusto de fonte levatus, catholica fide confirmatus est; multisque muneribus ab Augusto honoratus, accepta sua coniuge, laetus et gaudens ad suam patriam repedavit.

Circa haec tempora mortuo aput Foroiuli Grasulfo duce, Foroiulensem ducatum Ago regendum suscepit. Aput Spoletium quoque Theudelaupo defuncto, Atto eidem civitati ductor efficitur.

51. Igitur Aripert, postquam aput Ticinum per annos novem Langobardos rexerat, diem obiens, regnum duobus filiis suis adhuc adulescentibus Perctarit et Godeperto regendum reliquit. Et Godepert quidem Ticini sedem regni habuit, Perctarit vero in civitate Mediolanensi. Inter quos fratres, facientibus malignis hominibus, discordiae et odiorum fomes surrexit in tantum, ut alter alterius regnum invadere conaretur. Qua de re Godepertus Garipaldum Taurinatium ducem ad Grimuald Beneventanorum strenuum tunc ductorem direxit, invitans eum, ut quanto cius veniret et sibi adversus germanum suum Perctarit auxilium ferret, regisque filiam, suam germanam, ei se daturum promittens. Sed legatus ipse fraudulenter contra suum dominum agens, Grimualdum exhortatus est, ut veniret et Langobardorum regnum, quod adulescentes ger-

⁷⁹ Tutta questa vicenda, che naturalmente ha ben poco a che fare con la verità storica, è ripresa da una leggenda popolare, riferita anche da Fredegario (*Cron.* IV, 9). Il re persiano sarebbe Cosroe II, che regnò dal 590 al 628 e nel 614 conquistò Gerusalemme (cfr. il cap. 36). Egli in effetti si dimostrò ben disposto verso la religione cristiana, sia per calcolo politico, sia per un voto fatto al martire San Sergio allo scopo di riottenere il trono, contro l'usurpatore Bahram Ciobin. Tuttavia non si convertì mai al cristianesimo, né poteva recarsi da Costante, essendo stato assassinato nel 628.

nopoli dall'imperatore, dal quale fu accolto con gioia e grandi onori. E poiché credette insieme a tutti gli altri in Cristo Signore, ugualmente insieme agli altri tutti fu asperso con l'acqua del sacro battesimo e, sollevato dal fonte da Augusto, fu confermato nella fede cattolica. Onorato dall'imperatore con molti doni, riprese la sua sposa e ritornò lieto e gioioso in patria.⁷⁹

[ca. 653] Attorno a questo tempo, morì a Cividale Gratsulfo, duca del Friuli, e il ducato fu assunto da Agone.⁸⁰ Morto anche Teodelapio a Spoleto, fu fatto duca di quella città Atto.

51. Frattanto Ariperto, dopo aver regnato per nove anni a Pavia sui Longobardi, giunto all'estremo suo giorno, lasciò il governo ai suoi due figli ancora adolescenti, Perctarito e Godeperto [a. 661]. Godeperto stabilì la sede del regno a Pavia, Perctarito a Milano.⁸¹ Tra i due fratelli, per opera di uomini malvagi, nacquero motivi di discordia e di odio, tanto che l'uno tentò di invadere il regno dell'altro. Perciò Godeperto inviò Garipaldo, duca di Torino, da Grimoaldo, allora valoroso duca di Benevento, invitandolo a venire al più presto e a portargli aiuto contro suo fratello Perctarito, promettendo di dargli in moglie la figlia del re, sua sorella. Ma il messaggero, agendo subdolamente contro il suo signore, esortò Grimoaldo a venire — lui che era maturo di età, saggio e valoroso — per impossessarsi del regno dei Longobardi, che i due giovani fratelli mandavano

⁸⁰ Cfr. V, 17.

⁸¹ Non dovrebbe trattarsi di una divisione del regno — caso che sarebbe unico tra i Longobardi — ma essere l'effetto delle discordie cui Paolo accenna subito dopo: uno dei due, estromesso dal governo, tenta di riprendere il potere con l'appoggio della fazione avversa al fratello. Si può pensare anche a una doppia elezione: Godeperto re a Pavia, eletto dagli ariani; Perctarito a Milano, sostenuto dai cattolici.

mani dissipabant, ipse arriperet, qui aetate maturus, consilio providus et viribus fortis existeret. Grimuald haec audiens, mox animum ad regnum Langobardorum obtinendum erexit. Ordinatumque aput Beneventum Romualdum suum filium ducem, ipse cum electa manu Ticinum profecturus iter arripuit, ac per omnes civitates, per quas viam habuit, sibi amicos et adiutores ad regnum percipiendum adscivit. Transemundum vero comitem Capuanum per Spoletium et Tusciam direxit, ut eius regionis Langobardos suo consortio coaptaret. Qui imperata sibi strenue perficiens, ei cum multis adiutoribus aput Aemiliam in itinere occurrit. Igitur Grimuald, cum prope Placentiam cum robusta virorum multitudine advenisset, Garipaldum, qui legatus ad eum missus a Godeperto fuerat, Ticinum praemisit, ut eidem Godeperto de suo adventu nuntiaret. Qui ad Godepertum veniens, Grimualdum citius adventare dixit. Cumque Godepert ab eo quaereret, quo in loco eidem Grimualdo hospitium parare deberet, Garipald ita respondit: quod dignum esset, ut Grimualdus, qui pro eius causa venerat eiusque sororem accepturus esset, hospitium intra palatium haberet. Quod ita quoque factum est. Nam adveniens Grimuald, intra palatium mansionem accepit. Isdem vero Garipald totius nequitiae seminator Godeperto persuasit, ut non aliter quam lorica sub veste indutus cum Grimualdo locuturus veniret; asserens, quia eum Grimuald occidere vellet. Rursus idem fallendi artifex ad Grimualdum veniens dixit, quod, nisi se fortiter praepararet, eum Godepertus suo gladio perimeret, asseverans Godepertum, quando cum eo ad conloquendum veniret, lorica sub veste gestare. Quid plura? Cum ad conloquium die crastino venissent, et Godepertum post salutationem Grimualdus amplexatus esset, statim sensit, quod lorica sub veste gestaret. Nec mora, evaginato gladio eum vita privavit. Regnumque eius et omnem potentiam invadens, suae subdidit dicioni. Habebat autem tunc Godepert iam filium parvulum nomine

in rovina. Grimoaldo, sentendo ciò, subito innalzò il suo ardire sino alla conquista del regno. [a. 662] Collocato come duca di Benevento suo figlio Romualdo, si mise in marcia, con una scelta schiera, alla volta di Pavia; e in tutte le città per le quali passava, si associava amici e persone disposte a sostenerlo nella conquista del regno. Mandò Transeundo, conte di Capua, attraverso il ducato di Spoleto e la Toscana per portare dalla sua parte i Longobardi di quella regione. Questi, avendo eseguito validamente il suo incarico, gli andò incontro sulla via Emilia con molti seguaci. Giunto quindi Grimoaldo presso Piacenza con una robusta moltitudine di uomini, mandò avanti verso Pavia Garipaldo, che gli era stato inviato come messaggero da Godeperto, perché avvertisse lo stesso Godeperto del suo arrivo. Quindi, giunto da Godeperto, il duca di Torino gli disse che Grimoaldo stava rapidamente avvicinandosi. Chiedendogli il re in quale luogo dovesse far preparare l'alloggio ospitale, Garipaldo rispose che era giusto che Grimoaldo, venuto per la sua causa e in procinto di prendere in sposa sua sorella, fosse ospitato dentro il palazzo reale. E così fu fatto. Grimoaldo, al suo arrivo, fu sistemato nella reggia. Ma Garipaldo, seminatore di ogni malizia, persuase Godeperto a non andare a colloquio con Grimoaldo senza portare la corazza sotto la veste, asserendo che Grimoaldo lo voleva uccidere. E ancora lo stesso artefice d'inganni, tornato da Grimoaldo, gli disse che, se non si preparava da uomo forte, Godeperto l'avrebbe ucciso con la sua spada e gli diede questo avviso come prova: che Godeperto, quando fosse venuto a parlare con lui, avrebbe indossato sotto la veste la corazza. Che più? Il giorno seguente, venuti a colloquio, quando Grimoaldo dopo i saluti abbracciò Godeperto, subito s'accorse che sotto la veste portava la corazza. Senza indugio, sguainata la spada, gli tolse la vita. Impadronitosi del suo regno e di ogni potere, li sottomise alla sua autorità. Godeperto aveva anche un

Raginpertum, qui a Godeperti fidelibus sublatus et occulte nutritus est. Nec eum Grimuald persequi curavit, quippe qui adhuc infantulus esset. Quo audito Perctarit, qui aput Mediolanum regnabat, quod germanus eius esset extinctus, quanta potuit velocitate fugam arripuit adque ad regem Avarum Cacanum pervenit, uxorem Rodelindam et parvulum filium nomine Cunicpertum relinquens, quos Grimuald Beneventum in exilium direxit. His ita gestis, Garipaldus, cuius instigatione et certamine ista patrata sunt — et non solum haec egerat, sed et fraudem in legatione sua fecerat, dum munera, quae deferre Beneventum debuerat, non integra deportasset —, talium ergo operum patrator non diu laetatus est. Erat quidam parvus homunculus ex propria familia Godeperti oriundus in civitate Taurinatium. Is cum Garipaldum ducem ipso sacratissimo paschali die ad orationem in beati Iohannis basilicam venturum sciret, super sacrum baptisterii fontem conscendens laevaue manu se ad columellum tugurii continens, unde Garipaldus transiturus erat, evaginatum ensem sub amictu tenens, cum iuxta eum Garipald venisset, ut pertransiret, ipse, elevato amictu, toto adnisu eodem ense in cervice percussit caputque eius protinus amputavit. Super quem qui cum Garipaldo venerant inruentes, multis eum ictuum vulneribus occiderunt. Qui licet occubuerit, tamen Godeperti sui domini iniuriam insigniter ultus est.

FINIT LIBER QUARTUS

figlietto di nome Raginperto, che fu portato via e allevato di nascosto dai fedeli del padre. Né Grimoaldo si preoccupò di farne ricerche, dato che era ancora un bimbetto. Udito quanto era avvenuto, Perctarito, che regnava a Milano, poiché suo fratello era stato ucciso, più rapidamente che poté si diede alla fuga e giunse presso il Cacano, re degli Avari, abbandonando la moglie Rodolinda e un figlietto di nome Cunicperto, che Grimoaldo mandò in esilio a Benevento. Compiute così queste azioni, Garipaldo, per istigazione e opera del quale tutto era accaduto — e non solo di questo era responsabile, ma anche di frode durante l'ambasceria, non avendo consegnato integralmente i doni che avrebbe dovuto portare a Benevento —, chi dunque aveva ordito tali opere, non ebbe molto tempo per rallegrarsene. C'era allora a Torino un ometto d'umile condizione che faceva parte della famiglia⁸² di Godeperto. Costui, avendo saputo che nel santissimo giorno della Pasqua il duca Garipaldo sarebbe andato a pregare nella chiesa del beato Giovanni Battista, salì sul sacro fonte del battistero aggrappandosi con la mano sinistra a una colonnetta che sosteneva il tetto, dalla parte per la quale Garipaldo stava per passare, e nascondendo sotto il mantello la spada sguainata; quando Garipaldo, passando, gli fu accanto, egli, alzato il mantello, gli calò la spada sulla nuca con quanta forza aveva e quasi gli staccò la testa. Balzati gli addosso quelli che erano venuti con Garipaldo, colpendolo ripetutamente lo finirono. Ma anche se cadde, egli vendicò, in maniera insigne, l'offesa fatta al suo signore Godeperto.

FINE DEL LIBRO QUARTO

⁸² Si ricordi che *familia* in latino era l'insieme dei padroni, dei servi (*famuli*) e verosimilmente al tempo dei Longobardi anche dei cosiddetti « fedeli ». Non si tratta certo d'un parente, come si deduce dall'espressione *sui domini*.

LIBRO QUINTO

PREMESSA

La mitica figura di Grimoaldo, che domina la prima parte del libro, « è ben caratterizzata: astuto e ingegnoso, generoso coi vinti, ma sospettoso e vendicativo, odiatore dei Romani per tradizione familiare, capo militare coraggioso e fortunato, egli incarnava il tradizionale tipo del re guerriero » (Delogu, p. 112). Con l'assegnare ai soldati beneventani che l'avevano aiutato nella conquista del regno una ricompensa in terre, egli rafforzava il suo contrastato potere, trattenendo nella pianura padana dei guerrieri su cui poteva sempre contare, anche quando, come capiamo dal cap. 21, gli altri duchi gli negavano il necessario aiuto. Con queste assegnazioni nella società longobarda, fino allora caratterizzata dal livellamento economico, comincia a riscontrarsi una differenziazione di ricchezza, poiché il vincitore non riceve più soltanto gloria e onore: si può vedere un inizio di latifondismo di cui c'è conferma nella successiva legislazione di Liutprando e di Ratchis. Anche i rapporti diretti col Friuli e l'accoglimento dei Bulgari, sistemati un po' dovunque in Italia, rientra in questo piano di rafforzamento della sua posizione: quelle genti straniere non avevano certo, come i Longobardi, legami di fedeltà o nostalgie verso i precedenti sovrani o i loro discendenti.

Del resto Grimoaldo aveva motivo di preoccuparsi: lo Hartmann¹ vede nel romanzesco ritorno di Perctarito a Pavia, nell'affollarsi di tanti « fedeli » nell'abitazione di questi, una vera congiura per spodestare il re; fallita questa, i Franchi vengono in

¹ L. M. Hartmann, *L'Italia sotto i Visigoti*, trad. it. in *Storia del mondo medioevale*, I, Milano 1978, p. 791.

Italia a sostenere le pretese legittimistiche di Perctarito, chiaramente sostenute dalle forze cattoliche; l'invasione dell'Italia da parte dei Bizantini di Costante sembra aver messo alle corde Grimoaldo, tanto che, mentre scende a Benevento a recare aiuto al figlio, viene abbandonato da molti Longobardi, compreso il duca del Friuli Lupo, cui era stata affidata l'amministrazione del regno e che si comporta come se il re non dovesse più tornare.

A proposito di Lupo, Paolo ricorda — senza peraltro insistere sulle probabili ragioni politiche dell'episodio — l'assalto all'isolotto di Grado, dove alla venuta dei Longobardi in Italia il patriarca di Aquileia, Paolino I, aveva portato la sede (ma lui e i suoi successori continueranno a chiamarsi patriarchi di Aquileia) e le reliquie (corpo e cattedra di Ermagora, che di Aquileia sarebbe stato fatto vescovo da San Marco, « scriba » di San Pietro), le quali costituivano come un visibile sigillo di autenticità alla tradizione dell'origine apostolica della chiesa veneta. L'atteggiamento di autonomia di essa, sostenuto anche dalla passione popolare, doveva aver convinto il duca longobardo della possibilità di una chiesa nazionale longobarda staccata da Roma: ecco la necessità che quei « tesori » tornassero nella vera Aquileia, in territorio longobardo,² dove pur persisteva un altro patriarca.

Perctarito, messo in difficoltà e in angustie dalla pace di Grimoaldo coi Franchi, si trasferisce in Britannia³ e sua moglie sarà un'anglosassone. Risulta evidente il legame tra i Franchi, la parte cattolica dei Longobardi e i Sassoni, nella fede comune e nei rapporti che si sono stabiliti o si intendono stabilire col papato. Anche in Italia, in Lombardia in particolare, l'episcopato rafforza la sua organizzazione, guarda con attenzione all'evolversi dei regni barbarici, è disposto a riconoscere un valore cristiano a quei re. C'è anche un avvicinamento del papato ai Bizantini, da-

² Sulla storia della chiesa di Aquileia e su questo problema, vedi V. Peri, *Chiesa e cultura religiosa*, in *Storia della cultura veneta...*, pp. 167-214.

³ Si veda anche l'episodio, riportato dal Waitz e tradotto alla nota 6, del vescovo sassone Wilfrido, ospitato e protetto da Perctarito.

to che il papa, nelle torbide vicende attorno all'assassinio di Costante e l'usurpazione di Mecezio, aveva preso decisamente posizione per Costantino, figlio di Costante. Il nuovo imperatore non sostiene più il monofisismo e su questo si riapre la discussione: in vista del Concilio di Costantinopoli, a Milano si riunisce un sinodo di vescovi per discutere la questione (a. 679/80). In esso i re longobardi sono chiamati « felicissimi e cristianissimi principi, custoditi da Dio, nostri signori, amanti della religione cristiana ».⁴ È questo il clima del regno di Perctarito, che stringe con l'impero anche una pace formale, forse mediata dal papa: in pratica Costantinopoli riconosce, dopo cent'anni, lo stato longobardo e rinuncia a rivendicare il territorio a esso soggetto. E da parte dei re longobardi si nota un avvicinarsi alla prassi politica bizantina: porsi come difensori della fede; associarsi al trono il figlio, come fa Perctarito con Cunicperto, per prepararlo alla successione; battere monete con nel recto l'immagine del re, nel verso la vittoria romana e San Michele. Anche nella corte pavese — lo capiamo dal *Carmen de Synodo Ticinesi* — si affermano tradizioni « romane », e il *palatium*, con le sue *deliciae* e i suoi *obsequia*, diviene simbolo del potere regale.

D'altra parte sono mutate anche le strutture economiche del regno: l'antico rapporto tra Longobardi dominatori e Latini dominati è scomparso, sostituito da quello tra possidenti e non possidenti, arimanni latifondisti, cioè, e arimanni poveri. E i primi, divenuti la parte più rilevante dello stato, si sono fatti cattolici, hanno preso a modello i vecchi proprietari romani.

A quest'evoluzione si oppongono i duchi legati alla tradizione ariana e all'idea della nazione dominatrice; Alachis se ne fa capo, il « figlio dell'iniquità » come lo chiama Paolo con termine biblico più adatto a definire un nemico della fede. L'episodio del diacono Tommaso rivela il suo odio per gli ecclesiastici e i religiosi, il disprezzo e la persistente incomprendimento per il loro modo di vivere, la loro cultura, i loro valori. È naturale che i cattolici leghino le loro possibilità di sopravvivenza nella vittoria di Perctarito, investito da Dio del compito di salvarli; ecco perché per Perctarito è *pietas*, ossia religioso dovere, l'accogliere l'offer-

⁴ Delogu, p. 98.

ta del diacono Senone, uno stratagemma duro ad accettarsi per un guerriero. Sono fatti, questi, che dimostrano anche le gravi difficoltà in cui si trovò l'esercito cattolico.

Paolo è piuttosto riluttante ad ammettere che in Friuli e in Veneto la maggioranza è ariana o scismatica. La conversione avviene per opera di missionari orientali, sulla linea tracciata da Gregorio Magno, e per merito di papa Sergio (687-701) si diffonde la devozione alla Madonna, « Madre di Dio » (uno dei frutti è la costruzione della chiesa di Santa Maria alle Pertiche in Pavia).⁵ La pace siglata ufficialmente nel 698 porrà fine all'arianesimo longobardo e allo scisma di Aquileia. Se la chiesa di San Michele era il luogo di culto degli antichi arimanni, il culto dell'orientale San Giorgio diviene simbolo della nuova situazione. Eroe di questa lotta per la fede è Senone col suo sacrificio: e con gli onori funebri a lui resi si chiude il libro.

Certo le prospettive di Paolo stupiscono chi, come noi, è abituato a privilegiare la storia politica, nella sua complessità: per lui conta l'avvicinarsi del suo popolo alla « retta fede » cristiana, il suo entrare in quella *Sancta Romana Res Publica*, che l'ex nemico e amico Carlo, dalla lettura del *De civitate Dei* di Agostino, vedeva come punto di arrivo dei popoli nuovi e della nuova Europa.

⁵ Previtali, *I Longobardi...*, p. 94.

INCIPIT LIBER QUINTUS

1. Confirmato itaque Grimuald regno aput Ticinum, non multo post tempore iam dudum pactam sibi Ariperti regis filiam, cuius germanum Godepertum extinxerat, duxit uxorem. Beneventanum vero exercitum, cuius auxilio regnum adeptus erat, multis dotatum muneribus remisit ad propria. Aliquantos tamen ex eis secum habitaturos retenuit, largissimas eis tribuens possessiones.

2. Qui postquam conperit Perctarit profugum Scithiam appetisse et aput Cacanum demorari, eidem Cacano Avarum regi per legatos mandavit, ut, si Perctarit in suo regno detineret, cum Langobardis et secum pacem, quam hactenus habuerat, deinceps habere non possit. Haec Avarum rex audiens, adscito Perctarit, dixit ei ut in quam partem vellet pergeret, ne propter eum Avars cum Lan-

⁶ Opportunamente il Waitz cita un brano di Eddio, dalla *Vita di San Wilfrido*, vescovo di York, una delle figure più illustri della chiesa anglosassone; il quale, perseguitato, venne a Roma a chiedere giustizia e fu ospitato e protetto da Perctarito. Il santo vescovo ricorda che il re longobardo gli fece sapere come alcuni suoi avversari gli avessero mandato doni perché lo angariasse e gli impedisse di arrivare a Roma; e che egli aveva rifiutato con sdegno quell'azione « nefanda », ricordando: « Io sono stato esule un tempo, durante la mia giovinezza, cacciato dalla mia patria; e vivevo sotto la protezione del re degli Unni, un pagano, il quale

INIZIO DEL LIBRO QUINTO

1. [a. 662] Grimoaldo, confermato il suo potere a Pavia, non molto dopo prese in moglie la figlia di re Ariperto, da tempo promessagli e alla quale aveva ucciso il fratello Godperto. Colmò di doni l'esercito beneventano, con l'aiuto del quale aveva conquistato il regno, e lo rispedì a casa; tuttavia trattenne alcuni perché si stabilissero presso di sé, assegnando loro vastissime tenute.

2. Dopo aver saputo che l'esule Perctarito aveva raggiunto la Scizia e dimorava presso il Cacano, re degli Avari, per mezzo di ambasciatori gli fece sapere che, se continuava a dar rifugio nel suo regno a Perctarito, la pace che fino ad allora c'era stata coi Longobardi, e in particolare con lui, non poteva essere mantenuta. Udendo ciò, il re degli Avari, fatto venire a sé Perctarito, gli disse di andarsene dove riteneva opportuno, per evitare che, per causa sua, nascessero inimicizie tra Avari e Longobardi.⁶ Al sen-

aveva stretto con me un patto, giurando sul suo idolo che mai mi avrebbe tradito e consegnato ai miei nemici. E dopo qualche tempo, ambasciatori dei miei nemici gli vennero a parlare e gli promisero con giuramento un moggio di monete d'oro se mi avesse consegnato perché mi uccidessero. Egli rifiutò dicendo: "Che gli dèi mi uccidano subito qui, se commetto un tale delitto e non mantengo ciò che ho promesso ai miei dèi" ». È da notare che Paolo, favorevole a Grimoaldo, tace i particolari più odiosi della faccenda.

gobardis inimicitias contraherent. Perctarit vero haec audiens, Italiam ad Grimualdum reversurus repetiit; audierat enim eum clementissimum esse. Igitur cum ad Laudensem civitatem venisset, misit ante se ad Grimualdum regem Unulfum sibi fidelissimum virum, qui suum ei adventum nuntiaret. Unulfus vero ad regem veniens, Perctarit in eius fide adventare nuntiavit. Haec ille audiens, fidenter promisit, in sua eum fide venientem nihil mali passurum fore. Inter haec Perctarit adveniens, ad Grimualdum ingressus, cum eius se vestigiis advolvere conatus esset, rex eum clementer retenuit atque ad suum osculum erexit. Ad quem Perctarit: «Servus tuus sum;» inquit «sciens te christianissimum et pium esse, cum possim inter paganos vivere, fretus de tua clementia ad tua vestigia veni». Cui rex, ut solebat, iureiurando ita repromisit dicens: «Per eum qui me nasci fecit, postquam in meam fidem ad me venisti, nihil in aliquo mali patieris, sed ita te ordinabo, ut decenter vivere possis». Tunc ei in spatiosa domo hospitium praebens, eum post viae laborem habere requiem iussit; praecipiens eidem ex publico victum et quaeque essent necessaria largius ministrari. Perctarit vero cum ad hospitium sibi a rege praeparatum venisset, mox ad eum Ticinensium civium coeperunt turmae concurrere, ut eum vel viderent vel pristina notitia cognitum salutarent. Verum quid non mala lingua inrumpere potest? Mox namque venientes ad regem quidam maligni adulescentes, regi denuntiant, quia, nisi Perctarit citius vita privaret, ipse regnum protinus cum vita perderet; adseverantes, ob hoc ad eum totam concurrere civitatem. His

tire queste cose, Perctarito si diresse in Italia, con l'intenzione di ritornare da Grimoaldo: aveva infatti sentito dire che era uomo clementissimo. Giunto a Lodi, mandò avanti il più fidato dei suoi fedeli,⁷ Unulfo, che annunziasse il suo arrivo a Grimoaldo. Unulfo, giunto dal re, gli annunciò che Perctarito veniva rimettendosi alla sua fede; il re, udendo ciò, gli promise lealmente che, poiché veniva in sua fede, non gli sarebbe accaduto nulla di male. In quel punto stava arrivando Perctarito e fu introdotto da Grimoaldo: mentre cercava di gettarsi ai suoi piedi, il re, con gesto clemente, lo trattenne e lo fece alzare per baciarlo. Gli disse Perctarito: « Sono il tuo schiavo. Sapendo che sei cristianissimo e pio, pur potendo vivere tra i pagani, ho confidato nella tua clemenza e sono venuto ai tuoi piedi ». Il re, com'era solito, gli confermò con giuramento la sua promessa: « Per colui che m'ha fatto nascere, poiché sei venuto da me rimettendoti alla mia fede, non patirai alcun male; ma ti darò una sistemazione tale che tu possa vivere come ti spetta ». Allora, offrendogli ospitalità in una casa spaziosa, ordinò che si riposasse dopo la fatica del viaggio e diede disposizioni che dall'erario gli fosse elargito con larghezza il vitto e tutto ciò che gli fosse necessario. Giunto Perctarito nell'alloggio che il re gli aveva preparato, cominciarono a correre da lui schiere di cittadini di Pavia, chi per vederlo, chi per salutarlo, avendo di lui una precedente conoscenza. Ma cosa non può aggredire una lingua malvagia? Subito alcuni maligni adulatori andarono a dire al re che, se non avesse al più presto eliminato Perctarito, avrebbe perso il regno e la vita: per questo, asserivano, da lui accorreva tutta la città. Udito

⁷ Nel senso longobardo del termine, cioè di persona legata da un giuramento di vassallaggio al suo signore. È probabile che questo ritorno di Perctarito sia avvenuto in un tentativo da parte di Grimoaldo di rappacificarsi coi cattolici che, tutt'altro che disarmati, non erano disposti ad accettare la situazione creatasi, come Paolo annota più avanti.

auditis Grimuald nimium credulus effectus, et quod promiserat oblitus, in innocentis Perctarit statim necem accenditur, consiliumque iniit, qualiter eum, quia iam hora tardior erat, in crastino vita privaret. Cui denique ad vesperam diversos cibos, vina quoque praecipua variaque potionum genera transmisit, ut eum inebriare posset, quatenus multa eadem nocte potatione resolutus vinoque sepultus, de sua nihil salute cogitare valeret. Tunc unus qui de eius patris obsequio fuerat, cum eidem Perctarit ferculum regium adtulisset, quasi eum salutaturus sub mensam caput mittens, eidem secrete, quia rex eum occidere disponderet, nuntiavit. Perctarit vero statim suo pincernae praecepit, ut sibi in fiala argentea non aliud quam aliquantulum aquae propinaret. Cumque ii qui diversi generis potiones ei a rege deferebant de verbo regis eum rogarent, ut totam fialam biberet, ille in honorem regis se totam bibere promittens, parum aquae libabat de argenteo calice. Qui ministri dum haec regi nuntiarent, quod ille avidissime biberet, rex laetus respondit: « Bibat ebriosus ille; cras enim pariter eadem vina mixta cum sanguine refundet ». Perctarit vero Unulfum citius ad se adscitum, de sua morte ei regis consilium nuntiavit. Qui statim ad domum suam puerum misit, ut sibi lectisternia deferret, lectumque sibi iuxta stratum Perctarit fieri praecepit. Nec mora, rex Grimuald suos satellites direxit, qui domum, in qua Perctarit quiescebat, ne aliquo modo effugere posset, custodire deberent. Cumque coena finita esset, et egressis omnibus Perctarit tantum ed Unulfus ac vestiarius Per-

ciò, Grimoaldo, fattosi troppo credulo e dimentico di ciò che aveva promesso, s'infiamma di dar subito morte all'innocente Perctarito e decide il modo di togliergli la vita l'indomani, dato che l'ora era ormai troppo tarda. A sera gli mandò diversi tipi di cibo, vini preziosi e varie qualità di bevande, in modo da poterlo ubriacare, fino al punto che quella stessa notte, senza più forze per il molto bere e sepolto nel vino, egli non fosse più in grado di provvedere alla propria salvezza. Allora uno che era stato un fedele di suo padre, nel servire a Perctarito un piatto offerto dal re, chinato il capo fin sotto la mensa come per salutarlo, l'avvertì segretamente che il re disponeva di ucciderlo. Subito Perctarito ordinò al suo coppiere di non mescergli altro che un po' d'acqua in una coppa d'argento. E quelli che gli portavano bevande di diverse qualità da parte del re, secondo l'ordine ricevuto, lo invitavano a buttarne giù un'intera coppa d'un colpo solo; ed egli, promettendo di berla tutta in onore del re, toccava appena qualche goccia d'acqua dal calice d'argento. E quando i servi riferirono al re che egli trangugiava tutto ingordissimamente, il re tutto contento rispose: «Quell'ubriacone beva pure; domani d'un colpo solo vomiterà questi stessi vini mescolati al suo sangue». Perctarito intanto, fatto venire a sé in tutta fretta Unulfo, l'avvisò della decisione del re di ucciderlo; Unulfo mandò subito uno schiavo a casa sua, che gli portasse coperte e un materasso⁸ e gli fece preparare un letto accanto a dove era steso Perctarito. Né re Grimoaldo perse tempo a inviare le sue guardie con l'ordine di sorvegliare la casa nella quale riposava Perctarito, perché in nessun modo potesse sfuggire. Finita la cena, quando tutti sono usciti, rimasti soltanto Perctarito, Unulfo e il *vestia-*

⁸ Sarà da interpretare nel senso letterale (*lectus*, letto, e *sterno*, stendo) *lectisternia*, anche se nell'uso classico significa un banchetto sacro agli dèi.

ctarit remansissent, qui utique eidem satis erant fideles, consilium ei aperiunt et obsecrant eum, ut, cum Perctarit fugeret, ipse eum quamdiu possit intra eundem cubiculum quiescere simularet. Cumque se ille hoc facturum spondisset, Unulfus pannos suos lectaricios et culcitram ursinamque pellem supra dorsum ac cervicem Perctarit inposuit, eumque ex consilio quasi rusticanum servum extra ianuam impellere coepit, multasque ei iniurias faciens, fuste eum insuper percutere desuper et urguere non cessabat, ita ut impulsus atque ictus saepius ad terram corrueret. Cumque eundem Unulfum regii satellites, qui ad custodiam positi erant, requirerent, quid hoc esset: « Servus iste » inquit « nequam lectum mihi in cubiculo ebriosis istius Perctarit statuit, qui in tantum vino plenus est, ut quasi mortuus ita cubet. Sed satis est, quod eius nunc usque amentiam secutus sum, iam deinceps in vita domni regis in domo propria manebo ». Haec illi audientes et vera quae audierant esse credentes, laeti effecti sunt, et eum pariterque Perctarit, quem putabant servum et qui operum, ne agnosceretur, habebat caput, locum illis dantes, abire permiserunt. Illis autem abeuntibus, vestiarius ille fidelissimus, obserato diligenter ostio, remansit intrinsecus solus. Unulfus vero Perctarit de muro anguli, qui est a parte Ticini fluminis, per funem deposuit eique quos potuit socios coniunxit. Qui, arreptis quos in pastu invenerant equis, eadem nocte ad Astensem properant civitatem, in qua Perctarit amici manebant et qui adhuc Grimaldo rebelles extabant. Deinde quantocius Perctarit

⁹ Preferisco lasciare il termine usato da Paolo, in quanto esprime un incarico che oggi non trova corrispondenza né col termine di « sarto » (che significa chi cuce i vestiti), né con quello di « cameriere » o « guardarobiere » come traduce il Muratori (*Annali d'Italia*, anno 650): in tempi di violenza e tradimento, chi aiutava un signore a vestirsi, come chi gli portava le armi in battaglia (lo scudiero), doveva essere la persona di maggiore e più provata fedeltà, al punto che questi divenivano i

*rius*⁹ di Perctarito, che gli erano fedelissimi, gli espongono il piano e lo scongiurano che, mentre Perctarito si dà alla fuga, lui faccia credere il più a lungo possibile che il padrone sta dormendo in quella stessa camera. Egli promette di far così. Unulfo carica sulle spalle e sulla testa di Perctarito le sue lenzuola, il cuscino e una pelle d'orso, e secondo il piano comincia a cacciarlo fuori della porta come si fa con un servo villanzone, coprendolo d'ingiurie, e non cessa di colpirlo con un bastone e di spingerlo, sicché, incalzato in tal modo e percosso, cade sempre più spesso a terra. Agli sgherri del re, che erano a custodia della casa e chiedevano a Unulfo che cosa stesse succedendo, egli rispose: « Questa canaglia d'un servo mi ha messo il letto nella camera di quell'ubriacone di Perctarito, che è così pieno di vino che s'è buttato giù come fosse morto. Ma adesso basta; ho seguito fin qui la sua pazzia, d'ora in avanti, per la vita del mio re e signore, rimarrò a casa mia ». Essi, sentendo queste cose, convinti che ciò che avevano udito fosse vero, si rallegrarono e a lui, come a Perctarito che credevano un servo, poiché per non essere riconosciuto portava il capo coperto, diedero il passo consentendo che se ne andassero. Mentre essi si allontanavano, quel fedelissimo *vestiarius* chiuse diligentemente la porta e rimase dentro da solo. Unulfo calò Perctarito con una fune giù dall'angolo delle mura verso il Ticino e gli diede come scorta quanti compagni poté. Presi dei cavalli che trovarono al pascolo, quella stessa notte Perctarito e i suoi compagni si diressero ad Asti, dove gli restavano degli amici e alcuni che si mantenevano oppositori di Grimoal-

più importanti rispettivamente tra i servi e tra gli arimanni. Per quanto riguarda il termine *cubiculum*, che ricorre qualche riga sotto, facciamo notare che, accanto alla forma più comune neutra, in autori tardi e in iscrizioni è registrato *cubiculus*. Difficile ammettere la confusione tra *idem* e *l'eodem* dei codici. È più probabile che questo derivi da una cattiva lettura di *eūdē* (= *eundem*).

Taurinensem urbem petens, ac post claustra Italiae transgressus, Francorum ad patriam pervenit. Sicque Deus omnipotens dispositione misericordiae et innocentem a morte eripuit et regem ex animo bona facere cupientem ab offensione servavit.

3. At vero rex Grimoald dum Perctarit in hospitio suo quiescere putaret, ab eodem hospitio usque ad palatium suum acies hominum hinc et inde adstare fecit, ut per eorum medium Perctarit deduceretur, quatenus effugere minime posset. Cumque a rege missi venissent, qui Perctarit ad palatium evocarent, et ad ostium (cubiculi, in) quo eum quiescere putabant, pulsassent, vestiarius ille qui introrsus erat rogabat eos dicens: « Misericordiam cum eo facite eumque paululum quiescere sinite, quia adhuc de itinere lassus gravissimo somno deprimitur ». Quod cum illi adquievissent, hoc ipsum regi nuntiaverunt, quia adhuc Perctarit gravi somno quiesceret. Tunc ille: « Sic » inquit « hesterna sera se vino opplevit, ut adhuc vigilare non possit? ». Quibus tamen praecepit, ut mox eum excitatum ad palatium deducerent. Qui venientes ad ianuam cubiculi, in quo Perctarit sperabant quiescere, coeperunt acrius pulsare. Tunc vestiarius ille rursum eos rogare coepit, ut quasi eundem Perctarit aliquantulum adhuc dormire permitterent. Qui irati vociferantes, iam satis ebriosum illum quievisse, mox calcibus eiusdem cubiculi ostium confringunt, ingressique Perctarit in lectulo requirunt. Quem cum non invenissent, ad requisita eum naturae residere suspicati sunt. Quem cum nec ibi repperissent, vestiarium illum interrogant, quid de Perctarit factum fuisset. Quibus ille fugisse eum respondit. Quem statim capillis adprehensum, furentes eumque verberantes, ad palatium pertrahunt. Eumque in regis praesentiam perducetes, fugae Perctarit hunc esse conscium ideoque morte dignissimum dicunt. Quem rex dimitti praecepit eumque per ordinem, qualiter Perctarit effugisset, inquisivit. Ille regi universa sicut acta fuerant retulit. Tunc rex a cir-

do. Di qui, più in fretta che poté, raggiunse Torino e, passate le chiuse d'Italia, arrivò nella terra dei Franchi. Così Dio onnipotente con misericordiosa provvidenza strappò un innocente alla morte e salvò da un'azione malvagia un re che di tutto cuore desiderava fare solo il bene.

3. Ma credendo il re Grimoaldo che Perctarito dormisse nella casa in cui l'aveva ospitato, fece disporre da essa fino al suo palazzo una doppia schiera di uomini, affinché Perctarito fosse condotto in mezzo a loro e non avesse alcuna possibilità di fuggire. Giunti i messi del re per chiamare Perctarito a palazzo, e avendo picchiato alla porta della casa, dove credevano che dormisse, il *vestiarius* che era dentro li pregava dicendo: « Abbiat compassione di lui, lasciatelo dormire ancora un po': è ancora stanco del cammino ed è immerso in un sonno profondissimo ». Quelli, acquietatisi, andarono a riferire al re che Perctarito dormiva ancora profondamente. Ed egli: « Tanto si è riempito di vino, ieri sera, che ancora non può svegliarsi? ». Tuttavia ordinò che lo svegliassero e lo portassero subito a palazzo. Ritornati alla porta della casa dove speravano che Perctarito dormisse, presero a bussare con maggior violenza. Allora il *vestiarius* ricominciò a pregarli che lo lasciassero dormire ancora un po'; ma essi, adirati, urlando che quell'ubriacone ormai aveva riposato abbastanza, senza aspettare oltre, abbattono a calci la porta e, penetrati nella camera, cercano Perctarito nel lettuccio. Non trovandolo, pensano che sia occupato nei suoi bisogni naturali, ma non vedendolo neanche lì, chiedono al *vestiarius* cosa gli sia successo. Egli risponde che è fuggito. Furanti, lo afferrano per i capelli e a frustate lo trascinano a palazzo. Condottolo davanti al re, gli dicono che è complice della fuga di Perctarito e per questo degnissimo di morte. Il re ordinò che lo lasciassero e lo interrogò minuziosamente su come Perctarito fosse riuscito a fuggire. Egli riferì al re tutte le cose come erano andate. Allora il

cumstantibus requisivit dicens: « Quid vobis de homine isto videtur, qui talia perpetravit? ». Tunc omnes una voce responderunt, esse eum dignum multis suppliciis excruciatum interire. At rex: « Per (eum) qui me nasci fecit » inquit « dignus est homo iste bene habere, qui se pro fide sui domini morti tradere non recusavit ». Eumque mox inter suos vestiarios esse praecepit, ammonens eum, ut sibi eandem fidem quam Perctarit habuerat servaret; multa se ei commoda largiturum promittens. Cumque rex requireret, quid de Unulfum factum fuisset, nuntiatum est ei, quod in beati archangeli Michahelis basilicam confugium fecisset. Qui mox ad eum misit, sponte promittens quod nihil pateretur mali, tantum in sua fide veniret. Unulfus vero talem regis promissionem audiens, mox ad palatium venit, atque ad regis vestigia provolutus, interrogatus ab eo est, quomodo [aut qualiter] Perctarit evadere potuisset. At ille cum ei cuncta ex ordine retulisset, rex eius fidem et prudentiam conlaudans, omnes eius facultates et quicquid habere poterat eidem clementer concessit.

4. Cumque post aliquot tempus rex Unulfum inquireret, utrum vellet ipsis diebus cum Perctarit esse, ille iureiurando ait, prius se vellet cum Perctarit mori, quam usquam alibi in summis deliciis vivere. Tunc rex etiam vestiarium illum requisivit dicens utrum melius ei esset secum in palatium manere, an cum Perctarit in peregrinatione degere. Qui cum ei similia sicut et Unulfus respondisset, rex eorum verba benigne suscipiens eorumque fidem conlaudans, praecepit Unulfo, ut quicquid vellet de domo sua tolleret, pueros scilicet et equos et diversam su-

re, rivolto ai presenti, chiese: « Che vi sembra di quest'uomo, che ha compiuto tali cose? » Tutti a una voce risposero che era degno di morte fra lunghi tormenti. Ma il re: « Per colui che mi diede la vita » disse « quest'uomo è degno di una buona sorte, perché non ricusò di sfidare la morte per fedeltà verso il suo signore ». E ordinò che fosse subito assunto fra i suoi *vestiarii*, esortandolo ad avere verso di lui la stessa fedeltà che aveva avuto verso Perctarito, e promettendogli che gli avrebbe elargito molti benefici.¹⁰ Chiedendo ancora il re che cosa fosse avvenuto di Unulfo, gli risposero che aveva cercato rifugio nella basilica di San Michele arcangelo. Subito il re lo mandò a cercare, promettendogli di sua iniziativa che non avrebbe patito alcun male, purché venisse fidando nella sua fede. Unulfo, udita tale promessa, subito si recò a palazzo e, gettatosi ai piedi del re, fu da lui interrogato su come Perctarito fosse riuscito a fuggire. Unulfo gli riferì ogni cosa per ordine e il re, lodando la sua fedeltà e la sua astuzia, con clemenza gli concesse di conservare tutte le sue ricchezze e ciò che poteva avere.

4. Dopo qualche tempo, chiedendo il re a Unulfo se avrebbe preferito trascorrere quei giorni con Perctarito, egli con giuramento rispose che avrebbe preferito morire con Perctarito piuttosto che vivere altrove nel fasto più splendido. Allora il re di nuovo chiese al *vestiarius* se preferiva vivere a palazzo con lui o essere profugo con Perctarito. Anch'egli diede una risposta simile a quella di Unulfo e il re, accolte benignamente le loro parole e lodata la loro fedeltà, disse a Unulfo che poteva prendere dalla propria casa quello che voleva, schiavi, cavalli e ogni

¹⁰ Costante, come si vede, in Grimoaldo la preoccupazione di acquistarsi sostenitori.

pellecilem, et ad Perctarit inlaesus properaret. Pari etiam modo et vestiarius illum absolvit. Qui omnia sua secundum benignitatem regis sufficienter tollentes, cum eiusdem regis adiutorio Francorum in patriam ad suum dilectum Perctarit sunt profecti.

5. Hac tempestate Francorum exercitus de Provincia egrediens, in Italiam introivit. Contra quos Grimuald cum Langobardis progressus, hac eos arte decepit. Fugere quippe se eorum impetum simulans, castra sua simul cum tentoriis et diversis pariter referta bonis praecipueque vini optimi copia hominibus omnino vacua reliquit. Quo dum Francorum acies advenissent, existimantes Grimualdum cum Langobardis pavore deterritos castra integra reliquisse, mox laeti effecti certatim cuncta invadunt coenamque affluentissimam instruunt. Qui dum diversis epulis multoque degravati vino somnoque quievissent, Grimuald super eos post noctis medium inruens, tanta eos caede prostravit, ut vix pauci ex eis elapsi patriam valerint reppedare. Qui locus, ubi hoc gestum est proelium, Francorum usque hodie Rivus appellatur, nec longe distat ab Astensis civitatis liminibus.

6. His diebus Constantinus Augustus, qui et Constans est appellatus, Italiam a Langobardorum manu eruere cupiens, Constantinopoli egressus, per litoralia iter habens, Athenas venit, indeque mare transgressus, Tarentum applicuit. Qui tamen prius ad solitarium quendam, qui prophetiae spiritum habere dicebatur, adiit, studiose ab eo sciscitans, utrum gentem Langobardorum, quae in Italia habitabat, superare et optinere possit. A quo cum servus

sorta di suppellettili, e andarsene senza danno da Perctarito. Allo stesso modo lasciò libero anche il *vestiarius*. Essi, prendendo con sé ogni loro cosa, secondo la benevolenza del re, con l'aiuto del re stesso partirono verso la Francia e si recarono dal loro diletto Perctarito.

5. In quel tempo l'esercito dei Franchi, uscito dai suoi territori, entrò in Italia.¹¹ Grimoaldo si fece loro incontro con i Longobardi e li ingannò con questo stratagemma. Simulando la fuga di fronte al loro attacco, lasciò il campo vuoto di uomini, ma con tutte le tende e colmo di varie cose buone, soprattutto di una grande quantità del miglior vino. Giunge la schiera dei Franchi: pensando che Grimoaldo e i Longobardi, presi dal terrore, avessero abbandonato l'accampamento senza portar via nulla, allegri si gettano a gara su quelle buone cose e si preparano una cena abbondantissima. Quando, appesantiti dalle varie portate e dal molto vino, si furono acquietati nel sonno, Grimoaldo dopo la mezzanotte piombò su di essi e ne fece una tale strage, che di loro solo pochi scampati poterono rientrare in patria. Il luogo in cui si combatté questa battaglia ancor oggi si chiama « Rio dei Franchi »¹² e non dista molto dalle porte della città di Asti.

6. [a. 663] In quei giorni Costantino Augusto, che fu chiamato anche Costante, bramoso di strappare l'Italia dalle mani dei Longobardi, uscì da Costantinopoli e seguendo la costa giunse ad Atene; di qui, attraverso il mare, sbarcò a Taranto. Dapprima si recò da un eremita, che si diceva avesse spirito profetico, per chiedergli ansiosamente se sarebbe riuscito a vincere e ad assoggettare il popolo longobardo che abitava l'Italia. Il servo di Dio gli

¹¹ Certamente per sostenere le pretese dinastiche di Perctarito.

¹² Refrancore, in provincia di Asti.

Dei spatium unius noctis expetisset, ut pro hoc ipso Dominum supplicaret, facto mane ita eidem Augusto respondit: « Gens Langobardorum superari modo ab aliquo non potest, quia regina quaedam ex alia provincia veniens basilicam beati Iohannis baptistae in Langobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse beatus Iohannes pro Langobardorum gente continue intercedit. Veniet autem tempus, quando ipsum oraculum habebitur despectui, et tunc gens ipsa peribit ». Quod nos ita factum esse probavimus, qui ante Langobardorum perditionem eandem beati Iohannis basilicam, quae utique in loco qui Modicia dicitur est constituta, per viles personas ordinari conspeximus, ita ut indignis et adulteris non pro vitae merito, sed praemiorum datione, isdem locus venerabilis largiretur.

7. Igitur cum, ut diximus, Constans Augustus Tarentum venisset, egressus exinde, Beneventanorum fines invasit omnesque pene per quas venerat Langobardorum civitates cepit. Luceriam quoque, opulentam Apuliae civitatem, expugnatam fortius invadens diruit, ad solum usque prostravit. Agerentia sane propter munitissimam loci positionem capere minime potuit. Deinde cum omni suo exercitu Beneventum circumdedit et eam vehementer expugnare coepit; ubi tunc Rumuald, Grimualdi filius adhuc iuvenulus, ducatum tenebat. Qui statim ut imperatoris adventum cognovit, nutricium suum nomine Sesualdum ad patrem Grimualdum trans Padum direxit, obsecrans, ut quantocius veniret filioque suo ac Beneventanis, quos ipse nutrierat, potenter succurreret. Quod Grimuald rex audiens, statim cum exercitu filio laturus auxilium

¹³ Il termine latino *nutricius*, come più avanti *nutrierat*, esprime bene il particolare tipo di governo di quest'età: non un rapporto tra governato e governante regolato dalla legge, ma basato sul vincolo personale di riconoscenza, fedeltà, protezione.

chiese una notte di tempo per supplicare su questo il Signore, e fattosi giorno così rispose all'Augusto: « Il popolo dei Longobardi in nessun modo può essere vinto, poiché una regina, venuta da un'altra terra, ha fatto costruire sul suolo longobardo la basilica del beato Giovanni Battista, e perciò il beato Giovanni di continuo intercede per il popolo longobardo. Verrà un tempo in cui questo tempio sarà tenuto in dispregio, e allora quel popolo perirà ». Noi abbiamo sperimentato che avvenne proprio così, poiché prima della rovina dei Longobardi questa basilica del beato Giovanni Battista, che si trova a Monza, l'abbiamo vista amministrata da gente vile; al punto che questo luogo venerabile veniva assegnato agli indegni e agli adulteri non certo per i meriti della loro vita, ma per le ricompense che distribuivano.

7. Essendo venuto, come dicemmo, a Taranto, Costante Augusto se ne partì, invase i territori di Benevento e conquistò quasi tutte le città longobarde per le quali passò. Attaccò con forza, espugnò e distrusse anche Lucera, ricca città della Puglia, e la rase al suolo. Non poté tuttavia conquistare Agerenzia, per la posizione imprendibile del luogo. Quindi con tutto il suo esercito circondò e cominciò ad assalire con violenza Benevento. Teneva quel ducato Romualdo, figlio di Grimoaldo, ancora giovinetto. Questi, come seppe dell'arrivo dell'imperatore, inviò a suo padre di là dal Po un suo balio¹³ di nome Sesualdo, per scongiurarlo di venire al più presto e portare soccorso con quante forze aveva¹⁴ al figlio e ai Beneventani, che egli aveva nutriti. Re Grimoaldo, informato di ciò, subito con un esercito mosse verso Benevento per portare aiuto al figlio. Du-

¹⁴ Lat. *potenter*: limitazione molto significativa in un momento in cui tutti abbandonavano Grimoaldo.

Beneventum pergere coepit. Quem plures ex Langobardis in itinere relinquentes, ad propria remearunt, dicentes, quia expoliasset palatium et iam non reversurus repeteret Beneventum. Interim imperatoris exercitus Beneventum diversis machinis vehementer expugnabat, econtra Romuald cum Langobardis fortiter resistebat. Qui quamvis cum tanta multitudine congredi manu ad manum propter paucitatem exercitus non auderet, frequenter tamen cum expeditis iuvenibus hostium castra inrumpens, magnas eisdem inferebat undique clades. Cumque Grimuald, eius pater, iamque properaret, eundem nutricium eius, de quo praemisimus, ad filium misit, qui ei suum adventum nuntiaret. Qui cum prope Beneventum venisset, a Grecis captus imperatori delatus est. Qui ab eo unde adveniret requirens, ille se a Grimualdo rege venire dixit eundemque regem citius adventare nuntiavit. Statimque imperator exterritus, consilium cum suis iniit, quatenus cum Romualdo pacisceretur, ut Neapolim possit reverti.

8. Acceptaque obside Romualdi sororem, cui nomen Gisa fuit, cum eodem pacem fecit. Eius vero nutricium Sesualdum ad muros duci praecepit, mortem eidem minatus, si aliquid Romualdo aut civibus de Grimualdi adventu nuntiaret, sed potius asseveraret, eundem venire minime posse. Quod ille ita se facturum ut ei praecipiebatur promissit; sed cum prope muros advenisset, velle se Romualdum videre dixit. Quo cum Romuald citius advenisset, sic ad eum locutus est: «Constans esto, domine Romuald, et ha-

¹⁵ È strano che questi non pensino né a prendere contatti con Perctarito, cattolico e comunque re legittimo, né con Lupo (per il quale vedi i capp. 17-18).

rante il viaggio molti dei Longobardi lo abbandonarono e ritornarono a casa, dicendo che egli aveva spogliato il palazzo e si dirigeva a Benevento per non tornare più.¹⁵ Frattanto l'esercito dell'imperatore con diverse macchine attaccava violentemente Benevento, ma Romualdo con i Longobardi resisteva eroicamente. Benché per l'esiguità delle sue forze non osasse scontrarsi schiera contro schiera con una così grande moltitudine, spesso tuttavia, irrompendo nel campo dei nemici con giovani armati alla leggera, recava loro gravi perdite da ogni parte. Suo padre Grimoaldo, mentre s'avvicinava rapidamente, mandò al figlio il balio di cui abbiamo detto per annunciargli il suo arrivo. Ma questi, giunto in vista di Benevento, fu fatto prigioniero dai Greci e portato davanti all'imperatore. Questi gli chiese di dove venisse. Rispose che veniva da parte di Grimoaldo, e che quel re sarebbe presto arrivato. Spaventato, l'imperatore insieme ai suoi prese la decisione di far pace con Romualdo, per poter tornare a Napoli.¹⁶

8. Ricevuta in ostaggio la sorella di Romualdo, che si chiamava Gisa, fece pace con lui. Ordinò poi che il balio di Sesualdo fosse condotto presso le mura, minacciandolo di morte se avesse detto qualcosa a Romualdo o ai cittadini circa l'arrivo di Grimoaldo; dicesse invece che questi non poteva venire. Egli promise di fare come gli era stato ordinato. Ma giunto presso le mura, disse che voleva vedere Romualdo. E a Romualdo, subito accorso, così parlò: « Resisti, mio signore Romualdo, sii fiducioso e non

¹⁶ Qualcuno, come il Waitz, ha trovato poco coerente il racconto di Paolo, soprattutto nella successione dei fatti. Non ne vedo la ragione: è chiaro che l'imperatore tratta la pace perché sa che sta arrivando Grimoaldo; se lo sapesse anche Romualdo, questi non avrebbe dato in ostaggio la sorella.

bens fiduciam noli turbari, quia tuus genitor citius tibi auxilium praebiturus aderit. Nam scias, eum hac nocte iuxta Sangrum fluvium cum valido exercitu manere. Tantum obsecro, ut misericordiam exhibeas cum mea uxore et filiis, quia gens ista perfida me vivere non sinebit». Cumque hoc dixisset, iussu imperatoris caput eius abscisum atque cum belli machina quam petrariam vocant in urbem proiectum est. Quod caput Romuald sibi deferri iussit idque lacrimans osculatus est dignoque in loculo tumulari praecepit.

9. Metuens igitur imperator subitum Grimualdi regis adventum, dimissa Beneventi obsidione, Neapolim proficiscitur. Cuius tamen exercitum Mitola Capuanus comes iuxta fluenta Caloris fluminis in loco qui usque hodie Pugna dicitur vehementer adtrivit.

10. Postquam vero imperator Neapolim pervenit, unus ex eius optimatibus, cui nomen Saburrus erat, ab Augusto, ut fertur, viginti milia militum expetiit, seque cum Romualdo pugnaturum victoremque spopondit. Qui cum accepto exercitu ad locum cui Forinus nomen est advenisset ibique castra posuisset, Grimuald, qui iam Beneventum advenerat, haec audiens, contra eum proficisci voluit. Cui filius Romuald: « Non est opus; » inquit « sed tantum partem nobis de exercitu vestro tribuite. Ego Deo favente cum eo pugnabo; et cum vicero, maior utique gloria ve-

¹⁷ Se davvero l'episodio di Sesualdo andasse posto prima della conclusione della pace, come alcuni vogliono, non sarebbe la prima volta che Paolo trascura l'ordine cronologico della narrazione per seguirne uno artistico: caratterizzare l'episodio con questa prova di eroica fedeltà a un re che per tutto il regno la cercò nei duchi, nei sudditi e persino negli stranieri, e che alla venuta di Costante si era sentito abbandonato e tradito da molti. Del resto questo fu il primo scontro tra Bizantini e Longo-

turbarti, perché tuo padre presto sarà qui per portarti aiuto. Sappi che egli questa notte si è accampato con un forte esercito vicino al fiume Sangro. Soltanto ti prego di mostrar compassione per mia moglie e per i miei figli, perché questa perfida gente non mi lascerà in vita». Ciò detto, per ordine dell'imperatore gli fu tagliata la testa e con una macchina da guerra che chiamano *petraria* fu scagliata dentro la città. Romualdo ordinò che gli portassero quella testa e la baciò piangendo, e dispose che fosse tumulata in un degno sepolcro.¹⁷

9. Preoccupato dunque l'imperatore per l'inatteso arrivo del re Grimoaldo, tolse l'assedio a Benevento e si diresse verso Napoli. Presso le acque del fiume Calore,¹⁸ in un luogo ancor oggi chiamato Pugna, il suo esercito fu duramente battuto da Mitola, conte di Capua.¹⁹

10. Giunto l'imperatore a Napoli, uno dei suoi ottimati di nome Saburro, come si narra, chiese ad Augusto ventimila uomini e promise che avrebbe affrontato vittoriosamente Romualdo. Ottenuto l'esercito e giunto in un luogo chiamato Forino, vi pose l'accampamento. Grimoaldo, che era già arrivato a Benevento, non appena lo seppe, decise di muovergli contro. Gli disse il figlio Romualdo: «Non ce n'è bisogno; dateci soltanto una parte del vostro esercito. L'affronterò io, con l'aiuto di Dio, e quando avrò vinto sarà data maggior gloria alla vostra poten-

bardi e perciò esso dovette rimaner vivo in diverse tradizioni popolari, delle quali questo racconto ha le caratteristiche, e che Paolo accosta. Da notare che per designare i Bizantini adesso usa il termine *Greci*, non più *Romani*.

¹⁸ Affluente del Volturno.

¹⁹ I pochi conti che troviamo nel regno longobardo (vedi Gasparri, *I duchi...*, pp. 38-39) appaiono come i più importanti collaboratori del duca.

strae potentiae adscribetur». Factumque est; et accepta aliqua parte de patris exercitu, pariterque cum suis hominibus contra Saburrum proficiscitur. Qui priusquam bellum cum eo iniret, a quattuor partibus tubas insonare praecepit moxque super eos audenter inrupit. Cumque utraeque acies forti intentione pugnarent, tunc unus de regis exercitu nomine Amalongus, qui regium contum ferre erat solitus, quendam Greculum eodem conto utrisque manibus fortiter percutiens, de sella super quam equitabat sustulit eumque in aera super caput suum levavit. Quod cernens Grecorum exercitus, mox immenso pavore perterritus in fugam convertitur, ultimaque pernicie caesus, sibi fugiens mortem, Romualdo et Langobardis victoriam peperit. Ita Saburrus, qui se imperatori suo victoriae tropaeum de Langobardis promiserat patrare, ad eum cum paucis remeans, ignominiam deportavit; Romuald vero, patrata de inimicis victoria, Beneventum triumphans reversus est patrique gaudium et cunctis securitatem, sublato hostium timore, convexit.

11. At vero Constans Augustus cum nihil se contra Langobardos gessisse conspiceret, omnes saevitiae suae minas contra suos, hoc est Romanos, retorsit. Nam egressus Neapoli, Romam perrexit. Cui sexto ab urbe miliario Vitalianus papa cum sacerdotibus et Romano populo occurrit. Qui Augustus cum ad beati Petri limina pervenisset, optulit ibi pallium auro textile; et manens aput Romam diebus duodecim, omnia quae fuerant antiquitus instituta ex aere in ornamentum civitatis deposuit, in tantum ut etiam basilicam beatae Mariae, quae aliquando *Pantheum* vocabatur et conditum fuerat in honore(m) om-

²⁰ Grimoaldo non è presente, ma nella battaglia è portata l'asta regia, simbolo della sua autorità (Delogu, p. 105). Probabilmente di Paolo stesso è la glossa che appare in L1: *quem vulgo vandum regis dicimus*.

²¹ I giudizi negativi su Costante derivano, in parte, dal *Liber Pontificalis*, il quale peraltro nei suoi confronti è molto cauto e solo alla fine ac-

za». Così avvenne. Ricevuta una parte dell'esercito del padre, insieme ai suoi uomini, marciò contro Saburro. Prima di attaccare battaglia, fece suonare le trombe in quattro direzioni, e subito si lanciò con audacia su di loro. Mentre i due schieramenti combattevano con accanimento, uno dell'esercito del re, di nome Amalongo, che di solito portava il vessillo del re issato sulla lancia,²⁰ percosse forte con quella stessa lancia, a mani unite, un greco, lo prese dalla sella su cui cavalcava e lo sollevò per aria sopra il suo capo. Vedendo ciò, l'esercito dei Greci, preso all'improvviso da immenso terrore, si volse in fuga, e fatto rovinosamente a pezzi, fuggendo procurò a sé morte, a Romualdo e ai Longobardi vittoria. Così Saburro, che aveva promesso al suo imperatore il trofeo della vittoria sui Longobardi, ritornando a lui con pochi uomini, gli recò l'ignominia. Romualdo invece, ottenuta la vittoria sui nemici, ritornò trionfante a Benevento e procurò gioia al padre e a tutti sicurezza, eliminando la paura del nemico.

11. Ma l'imperatore Costante, vedendo di non aver concluso nulla contro i Longobardi, ritorse le minacce del suo animo crudele contro i suoi, cioè i Romani.²¹ Infatti, uscito da Napoli, si diresse a Roma. Al sesto miglio dalla città il papa Vitaliano con i sacerdoti e il popolo romano gli venne incontro. L'Augusto, quando giunse alle soglie del beato Pietro, offrì una tovaglia d'altare²² intessuta d'oro. Fermatosi a Roma per dodici giorni, abbatté tutto quanto dall'antichità era stato innalzato con bronzo per ornare la città, al punto da scoperciare la basilica della beata Maria (chiamata in antico *Pantheon* poiché era (un tem-

cenna ai mali da lui provocati nei sei anni di permanenza a Siracusa. Da brani come questo di Paolo nasce l'avversione verso i Greci, riscontrabile anche in altri scrittori, come Erchemperto (sec. IX).

²² Questo è il più probabile senso del termine *pallium*.

nium deorum, et iam ibi per concessionem superiorum principum locus erat omnium martyrum, discooperiret tegulasque aereas exinde auferret easque simul cum aliis omnibus ornamentis Constantinopolim transmitteret. Deinde reversus imperator Neapolim, itinere terreno perrexit civitatem Regium. Ingressusque Siciliam per indictionem septimam, habitavit in Syracusa, et tales afflictiones inposuit populo seu habitatoribus vel possessoribus Calabriae, Siciliae, Africae atque Sardiniae, quales antea numquam auditaе sunt, ita ut etiam uxores a maritis vel filii a parentibus separarentur. Sed et alia multa et inaudita harum regionum populi sunt perpessi, ita ut alicui spes vitae non remaneret. Nam et vasa sacra vel cimelia sanctarum Dei ecclesiarum imperiali iussu et Grecorum avaricia sublata sunt. Mansit autem imperator in Sicilia ab indictione septima usque in duodecimam; sed tandem tantarum iniquitatum poenas luit, atque dum se in balneo lavaret, a suis extinctus est.

12. Interfecto igitur apud Siracusas Constante imperatore, Mecetius in Sicilia regnum arripuit, sed absque orientalis exercitus voluntate. Contra quem Italiae milites alii per Histriam, alii per partes Campaniae, alii vero a partibus Africae et Sardiniae venientes in Siracusas, eum vita privarunt. Multique ex iudicibus eius detruncati Constantinopolim perducti sunt; cum quibus pariter et falsi imperatoris caput est deportatum.

²³ L'aggiunta è necessaria per intendere rettamente il senso, sulla scorta del *Liber Pont.* che qui Paolo segue. Vedi l'ed. del Duchesne, I, p. 344.

²⁴ Il *Liber Pont.* (*Gesta Adeodati*), fonte di Paolo per tutto il capitolo, ha semplicemente « M. che era in Sicilia con l'esercito d'oriente si ribellò e prese l'impero ». Forse Paolo come altre volte completa con la deduzione e il ragionamento: se quei soldati vennero a ucciderlo, vuol dire che non erano d'accordo con lui.

pio) edificato in onore di tutti gli dèi e successivamente, per concessione dei precedenti principi, era divenuto la chiesa di tutti i martiri) e portar via da essa le tegole di bronzo per mandarle a Costantinopoli. Ritornato a Napoli, continuò il viaggio per terra fino a Reggio. Entrato in Sicilia durante la settima indizione [a. 663/4], si fermò a Siracusa, e al popolo, sia agli abitanti della Calabria, della Sicilia, dell’Africa e della Sardegna, sia a quelli che vi avevano dei possedimenti, impose delle tassazioni così dure quali non si erano mai prima sentite, al punto che (nel definire i soggetti d’imposizione)²³ le mogli furono separate dai mariti, i figli dai padri. Ma molti altri e inauditi furono i mali che quei popoli dovettero sopportare, sì che non c’era alcuno che avesse speranza di sopravvivere. Per ordine dell’imperatore e per la cupidigia dei Greci furono portati via i vasi consacrati e i tesori delle sante chiese di Dio. L’imperatore rimase in Sicilia dalla settima indizione fino alla dodicesima. Ma alla fine pagò il fio di tanta iniquità, e mentre faceva il bagno fu ucciso dai suoi [luglio 668].

12. Ucciso dunque a Siracusa l’imperatore Costante, assunse il regno in Sicilia Mecezio, ma senza il consenso dell’esercito d’oriente.²⁴ Contro di lui marciarono su Siracusa i soldati d’Italia, alcuni attraverso l’Istria, altri per la Campania, altri dalle zone dell’Africa e della Sardegna,²⁵ e lo uccisero [a. 669]. Molti dei suoi giudici decapitati furono fatti giungere a Costantinopoli; insieme a questi venne trasportata anche la testa del falso imperatore.

²⁵ Si distinguono diversi corpi dello stesso esercito d’Italia: uno che s’imbarca dall’Istria, un altro dalla Campania, un terzo dalla Sardegna che, dal tempo dei Vandali, era unita al comando militare d’Africa (cfr. *Liber Pont.*, I, p. 347, n. 2).

13. Haec audiens gens Sarracenorum, quae iam Alexandriam et Aegyptum pervaserat, subito cum multis navibus venientes, Siciliam invadunt, Siracusas ingrediuntur multamque stragem faciunt populorum, vix paucis evadentibus, qui per munitissima castra et iuga confugerant montium, auferentes quoque praedam nimiam et omne illud quod Constans Augustus a Roma abstulerat ornatum in aere et diversis speciebus; sicque Alexandriam reversi sunt.

14. Porro regis filia, quam de Benevento obsidis nomine sublatam diximus, Siciliam veniens, diem clausit extremum.

15. Hoc tempore tantae pluviae tantaque tonitrua fuerunt, quanta ante nullus meminerat hominum, ita ut innumera hominum et animantium milia fulminibus essent perempta. Eo anno legumina, quae propter pluvias colligi nequiverunt, iterum renata et ad maturitatem usque perducta sunt.

16. At vero rex Grimuald, ereptis Beneventanis et eorum provinciis a Graecis, ad palatium suum apud Ticinum repedare disponens, Transamundum, qui dudum Capuae comes fuerat et ei ad percipiendum regnum strenuissime paruerat, data ei in matrimonium sua filia, Romualdi altera sorore, eum post Attonem, de quo superius diximus, apud Spoletium ductorem effecit, indeque Ticinum reversus est.

17. Siquidem, ut superius praemiseramus, Grasulfo Foroiulanorum duce defuncto, successor ei in ducatu Ago da-

13. All'udire queste cose, il popolo dei Saraceni, che già aveva invaso Alessandria e tutto l'Egitto, giungendo all'improvviso con molte navi, invade la Sicilia, entra in Siracusa, fa grande strage della popolazione. Ben pochi riescono a sfuggire, chi rifugiandosi nei castelli ben fortificati, chi sulle cime dei monti. Porta via un immenso bottino, tra cui tutto ciò che Costante Augusto aveva trafugato da Roma in ornamenti di bronzo e di diverse specie, e ritorna ad Alessandria.

14. La figlia del re, che abbiamo detto essere stata condotta via quale ostaggio da Benevento, giunta in Sicilia, concluse l'estremo giorno.

15. A quel tempo ci furono così grandi piogge, così grandi tuoni come mai, a memoria d'uomo, si ricordava; e migliaia e migliaia di uomini e di animali rimasero uccisi dai fulmini. In quell'anno i legumi, che per la pioggia non si poterono raccogliere, rispuntarono e maturarono una seconda volta.

16. Grimoaldo, dopo aver sottratto ai Greci Benevento e le sue province, disponendosi a tornare nel suo palazzo a Pavia, nominò duca di Spoleto Transemundo, che era stato conte di Capua e lo aveva validissimamente aiutato a ottenere il regno, e gli diede in sposa sua figlia, la seconda sorella di Romualdo. Transemundo succedeva ad Atto, di cui abbiamo parlato in precedenza.²⁶ Quindi il re ritornò a Pavia.

17. Morto, come abbiamo già detto,²⁷ il duca del Friuli Grasulfo, il ducato fu assegnato ad Agone, dal cui nome

²⁶ Così Grimoaldo si assicurava la fedeltà del vasto ducato, cerniera tra Benevento e il regno. Poiché non si parla della morte di Atto, c'è da supporre che egli sia stato depresso dal re (Gasparri, *I duchi...*, p. 76).

²⁷ IV, 50.

tus, de cuius nomine usque hodie domus quaedam intra Foroiuli constituta domus Agonis appellatur. Quo Agone mortuo, Foroiulanorum ductor Lupus efficitur. Hic Lupus in Grados insulam, quae non longe ab Aquileia est, cum equestri exercitu per stratam quae antiquitus per mare facta fuerat introivit, et depredata ipsa civitate, Aquileiensis ecclesiae thesauros exinde auferens, reportavit. Huic Lupo, quando Grimuald Beneventum perrexit, suum palatium commendavit.

18. Qui Lupus dum rege absente multa insolenter apud Ticinum egisset, quippe quem reversurum non aestimaret: revertente rege, sciens, eidem ea quae non recte gesserat displicere, Forumiuli petens, contra eundem regem suae nequitiae conscius rebellavit.

19. Tum Grimuald, nolens civile bellum inter Langobardos excitare, regi Avarum Cacano mandavit, ut in Forumiuli contra Lupum ducem cum exercitu veniret eumque bello protereret. Quod et factum est. Nam veniente Cacano cum magno exercitu, in loco qui Flovius dicitur, sicut nobis retulerunt seniores viri qui in ipso bello fuerunt, per tres dies Lupus dux cum Foroiulanis adversus Cacani exercitum confligit. Et prima quidem die validum eius exercitum, paucis suis vulneratis, prostravit. Secunda vero die, iam aliquantis e suis vulneratis et mortuis, pari mo-

²⁸ Non si sa null'altro su questo duca che dovette governare il Friuli dal 653 ca. al 662/3, quando Grimoaldo salì al trono: è facile pensare che il successore Lupo dovesse proprio a Grimoaldo la sua nomina.

²⁹ Probabilmente erano le reliquie dei martiri che, per così dire, davano legittimità alla chiesa di Aquileia, legandola a San Pietro attraverso San Marco, il quale avrebbe messo Ermagora come primo vescovo: tali reliquie erano state portate a Grado da Paolino I verso il 569/70, per sottrarle ai Longobardi; e lì a Grado si era trasferita la sede del patriar-

ancora oggi un palazzo di Cividale si chiama Casa di Agone.²⁸ Morto Agone, fu fatto duca Lupo [a. 662]. Questi, per una strada che in antico era stata costruita attraverso il mare, entrò con la cavalleria nell'isola di Grado, che non è lontana da Aquileia; mise a sacco la città, recuperò e riportò via di lì i tesori della chiesa di Aquileia.²⁹ A questo Lupo Grimoaldo aveva affidato il suo palazzo³⁰ quando si era recato a Benevento.

18. Mentre il re era assente, Lupo a Pavia si era comportato in molti casi con arroganza, poiché non pensava che il re sarebbe tornato; ma quando il re fece ritorno, ben sapendo che a questi non sarebbe piaciuto quello che aveva fatto contro giustizia, ritiratosi in Friuli conscio della propria malvagità, si ribellò.

19. Allora Grimoaldo, che non voleva suscitare una guerra civile tra i Longobardi, mandò a dire al Cacano, re degli Avari, che venisse con un esercito nel Friuli contro il duca Lupo e in guerra lo abbattesse. Il che avvenne. Il Cacano giunse con un grande esercito in un luogo detto Flovio, come ci hanno riferito i vecchi che parteciparono a quella battaglia, e per tre giorni il duca combatté con i suoi contro il nemico. Nel primo giorno prostrò il forte esercito del re, e pochi dei suoi furono feriti; nel secondo giorno, tra i suoi ebbe un certo numero di feriti o uccisi,

ca nell'ambito bizantino. Nella vecchia sede di Aquileia (cfr. IV, 33) era da tempo nominato un altro patriarca, che pure si chiamava di Aquileia, nell'ambito longobardo. Il colpo di mano di Lupo s'inserisce nel tentativo di legittimare quest'ultimo e in un più ampio disegno di profittare dell'indipendenza, più volte dimostrata dalla chiesa veneta, per una chiesa nazionale, staccata da Roma. Che Paolo sorvoli su quest'aspetto della questione, è ovvio.

³⁰ Ossia lo nominò reggente.

do multos ex Avaribus extinxit. Tertia vero die, iam pluribus ex suis sauciatis sive peremptis, nihilominus magnum Cacani exercitum delevit praedamque copiosam invasit. At vero die quarto tantam super se multitudinem conspexerunt venientem, ut vix per fugam evadere possent.

20. Ibi itaque Lupo duce perempto, reliqui qui remanserant sese per castella communiunt. Avars vero per omnes eorum fines discurrentes, cuncta rapinis invadunt vel subposito igni conburunt. Qui cum per aliquot dies hoc facerent, a Grimualdo eis mandatum est, ut iam a devastatione quiescerent. Qui legatos ad Grimualdum mittunt, dicentes Foroiuli se minime relicturos, quam armis propriis conquisissent.

21. Tunc Grimuald necessitate compulsus exercitum coadunari praecepit, quatenus Avars de suis finibus exturbaret. In medio itaque campo sua castra et Avarum hospitium componens, cum exercitus partem exiguam haberet, eosdem ipsos quos habebat diverso habitu variisque instructos armis ante oculos legatorum per dies aliquot, quasi novus iugiter exercitus adventaret, frequenter transire fecit. Avarum vero legati dum eundem ipsum exercitum aliis et aliis modis praeterire conspiciunt, immensam Langobardorum multitudinem esse, crediderunt. Quibus Grimuald ita dixit: « Cum omni hac quam vidistis exerci-

³¹ A proposito di quest'episodio, annota Delogu, pp. 116-117: « Nonostante l'ormai decisa cristianizzazione, il mondo laico manteneva convinzioni e comportamenti ancora ispirati a un'etica militare in cui violenza e fedeltà, vittoria e morte, erano i termini dell'impresa memorabile e

ma ugualmente tolse la vita a molti fra gli Avari. Il terzo giorno, benché fossero feriti ormai o spenti gran parte dei suoi, nondimeno annientò il grande esercito del Cacano e s'impossessò di un'abbondante preda. Ma nel quarto giorno si videro venire addosso una tale moltitudine di uomini che a stento poterono mettersi in salvo con la fuga.³¹

20. Ucciso sul campo il duca Lupo, i sopravvissuti si fortificano nei castelli. Gli Avari, dilagando per tutto il territorio, mettono a sacco ogni cosa o vi appiccano il fuoco. Dopo che ebbero continuato così per alcuni giorni, da Grimoaldo fu ordinato di sospendere il saccheggio. Ma essi gli mandano ambasciatori per fargli sapere che non avrebbero abbandonato il Friuli, dato che l'avevano conquistato con le loro armi.

21. Allora Grimoaldo, spinto dalla necessità, ordinò che si radunasse l'esercito per cacciare via dalle sue terre gli Avari. In mezzo alla pianura, pose il suo accampamento davanti al luogo dov'erano alloggiati gli Avari e, poiché aveva una piccola parte dell'esercito,³² per molti giorni fece passare più e più volte davanti agli occhi degli ambasciatori quegli stessi soldati di cui disponeva, con abito sempre diverso e schierati con vari armamenti, come se continuamente arrivassero nuove forze. Gli ambasciatori degli Avari, vedendo lo stesso esercito passare in foggie sempre diverse, credettero che i Longobardi fossero una moltitudine sterminata. Disse loro Grimoaldo: « Con tutta

della nobiltà dell'uomo [...] La memoria di questa grandiosa battaglia valeva a riscattare il duca Lupo dal tradimento commesso contro il re Grimoaldo e ad assicurargli un ruolo tra gli eroi della stirpe longobarda ».

³² Evidentemente continua l'isolamento di Grimoaldo.

tus multitudine statim super Cacanum inruam et Auares, nisi de Foroiulanorum finibus velociter exierint ». His visis et auditis legati Auarum cum haec suo regi nuntiassent, mox cum omni suo exercitu ad proprium reversus est regnum.

22. Denique Lupo hoc modo ut praemisimus interempto, Arnefrit, eius filius, voluit in loco patris aput Foroiuli optinere ducatum. Sed metuens Grimualdi regis vires, fugit ad Sclavorum gentem in Carnuntum, quod corrupte vocitant Carantanum. Qui postea cum Sclavis adueniens, quasi ducatum eorum viribus resumpturus, aput Nemas castrum, quod non longe a Foroiuli distat, inruentibus super se Foroiulanis, extinctus est.

23. Deinde ordinatus est aput Foroiuli dux Wechtari, qui fuit oriundus de Vincentina civitate, vir benignus et populum suaviter regens. Hunc cum audisset Sclavorum gens Ticinum profectum esse, congregata valida multitudine, voluerunt super Foroiulanum castrum inruere; et venientes castrametati sunt in loco qui Broxas dicitur, non longe a Foroiuli. Secundum divinam autem dispositionem contigit, ut dux Wechtari superiori vespere a Ticino revertetur nescientibus Sclavis. Cuius comites cum ad propria, ut adsolet fieri, remeassent, ipse hoc nuntium de Sclavis audiens, cum paucis viris, hoc est viginti quinque, contra eos progressus est. Quem Sclavi cum tam paucis venire conspicientes, inriserunt, dicentes, patriarcham contra se cum clericis adventare. Qui cum ad pontem Natisationis

³³ È comprensibile che Grimoaldo nella tensione del momento non voglia affidare un luogo così strategicamente importante a una famiglia che si era dimostrata infida.

³⁴ Sulla riva destra del Danubio, nei pressi dell'attuale Petronell, una quarantina di km a est di Vienna: si trovava all'incrocio tra la valle del Danubio e la strada che dall'Italia, attraverso l'attuale Lubiana, andava verso il nord.

questa moltitudine che avete visto, irrompo subito sul Cacanò e sugli Avari, se non escono rapidamente dal Friuli». Viste e udite queste cose, gli ambasciatori le riferirono al loro re, che subito col suo esercito se ne tornò nel suo regno.

22. Ucciso Lupo nel modo che abbiamo detto, suo figlio Arnefrit volle ottenere il ducato al posto del padre. Ma temendo le forze del re Grimoaldo,³³ fuggì presso la popolazione degli Slavi a Carnunto,³⁴ che essi mal pronunciando chiamano Carantano. Quindi, tornando con gli Slavi per riprendersi il ducato con le loro forze, presso il castello di Nimis, non molto lontano da Cividale, fu attaccato dai Friulani e ucciso.

23. Quindi fu nominato duca del Friuli Wectari, originario di Vicenza, uomo benigno che governava il popolo con mitezza. La gente slava, avuta notizia che egli era partito per Pavia, messa insieme una robusta moltitudine, decise di fare un'irruzione su Cividale e, arrivata, si accampò a Brossana,³⁵ non lontano dalla città. Per disposizione divina avvenne che il duca Wectari, la sera prima, tornasse da Pavia senza che gli Slavi lo sapessero. Dopo che i suoi conti, come di consueto, ebbero fatto ritorno alle loro case, egli, udita la notizia degli Slavi, con pochi uomini, venticinque per l'esattezza, mosse contro di loro. Gli Slavi, vedendolo venire con così pochi, lo derisero, dicendo che stava arrivando contro di loro il patriarca con i suoi chierici.³⁶ Ma avvicinati al ponte del fiume Natisone,³⁷ dove

³⁵ Secondo P. Paschini (*Storia del Friuli*, Udine 1953, p.117) Broxas sarebbe l'attuale Brischis.

³⁶ « Il costume imbelite e il rifiuto del prestigio fisico esponevano i chierici a essere discriminati » (Delogu, p. 120; cfr. la nota 52) e quindi oggetto di scherno.

³⁷ Ponte de' Schiavi, presso San Pietro de' Schiavi.

fluminis, qui ibidem est ubi Sclavi residebant, propinquasset, cassidem sibi de capite auferens, vultum suum Sclavis ostendit; erat enim calvo capite. Quem dum Sclavi, quia ipse esset Wechtari, cognovissent, mox perturbati, Wechtari adesse clamitant, Deoque eos exterrente, plus de fuga quam de proelio cogitant. Tunc super eos Wechtari cum paucis quos habebat inruens, tanta eos strage prostravit, ut ex quinque milibus viris vix pauci qui evaderent remanerent.

24. Post hunc Wechtari Laudari aput Foroiuli ducatum tenuit. Quo defuncto, ei Rodoald in ducatu successit.

25. Mortuo igitur, ut diximus, Lupo duce, Grimualdus rex filiam eius nomine Theuderadam suo filio Romualdo, qui Beneventum regebat, in matrimonium tradidit. Ex qua inde tres filios, hoc est Grimualdum, Gisulfum necnon et Arichis, genuit.

26. Rex quoque Grimuald de omnibus illis, qui eum, quando Beneventum profectus fuerat, deseruerunt, suas iniurias ultus est.

27. Sed et Forum Populi, Romanorum civitatem, cuius cives eidem adversa quaedam intulerant Beneventum proficiscenti missosque illius euntes et redeuntes a Benevento saepius laeserant, hoc modo delevit. Quadragesimorum tempore per Alpem Bardonis Tusciam ingressus, nescientibus omnino Romanis, in ipso sacratissimo sabbato pa-

erano accampati gli Slavi, Wectari si tolse l'elmo dal capo e mostrò loro il suo volto: era infatti calvo. Appena gli Slavi vedono che è il duca, subito turbati, si mettono a gridare: « Wectari è qui! »; e poiché Dio mette in essi il terrore, pensano più a scappare che a combattere. Allora Wectari, gettandosi su di loro con i pochi uomini che ha, ne fa tale strage, che di cinquemila uomini appena pochi sopravvissero per fuggire.³⁸

24. Dopo questo Wectari, a Cividale tenne il ducato Laudari. Morto lui, nel ducato gli successe Rodoaldo.

25. Morto, come abbiamo narrato, il duca Lupo, il re Grimoaldo unì in matrimonio la di lui figlia Teoderada con il proprio figlio Romualdo, che governava Benevento. Da essa Romualdo ebbe tre figli: Grimoaldo, Gisulfo e Arichis.

26. Re Grimoaldo vendicò le offese ricevute su tutti coloro che lo avevano abbandonato quand'era partito per Benevento.

27. Anche Forlimpopoli, città dei Romani, i cui cittadini avevano commesso contro di lui atti di ostilità, allorché si dirigeva a Benevento, e avevano spesso fatto del male ai suoi messi che si recavano o tornavano da quella città, fu da lui distrutta in questo modo: al tempo della quaresima, entrato in Toscana attraverso il monte Bardone senza che i Romani se ne accorgessero, il santissimo sabato di Pa-

³⁸ Gli Slavi erano l'ultimo popolo venuto dall'est sulle tracce delle invasioni; di esso non si conosce quasi nulla; né avranno mai grande fortuna nelle terre in cui sono giunti per ultimi, a guadagnarsi il pane come servi o come soldati di ventura. È evidente in questo episodio che la preoccupazione per i loro attacchi si unisce, nei Longobardi, al disprezzo delle loro qualità guerriere.

schali super eandem civitatem, ea hora qua baptismum fiebat, inopinate inruit, tantamque occisorum stragem fecit, ut etiam diacones ipsos, qui infantulos baptizabant, in ipso sacro fonte perimeret. Sicque eandem urbem deiecit, ut usque hodie paucissimi in ea commaneant habitatores.

28. Erat quidem Grimualdo contra Romanos non mediocre odium, pro eo quod eius quondam germanos Tasonem et Cacconem in sua fide decepissent. Quam ob causam Opitergium civitatem, ubi ipsi extincti sunt, funditus destruxit eorumque qui ibi habitaverant fines Foroiulani Tarvisianisque et Cenetensibus divisit.

29. Per haec tempora Vulgarum dux Alzeco nomine, incertum quam ob causam, a sua gente digressus, Italiam pacifice introiens, cum omni sui ducatus exercitu ad regem Grimuald venit, ei se servituum atque in eius patria habitaturum promittens. Quem ille ad Romualdum filium Beneventum dirigens, ut ei cum suo populo loca ad habitandum concedere deberet, praecepit. Quos Romualdus dux gratanter excipiens, eisdem spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contulit, scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitari praecepit. Qui usque hodie in his ut diximus locis habitantes, quamquam et Latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt.

30. Igitur extincto, ut diximus, apud Siciliam Constante Augusto, punitoque qui ei successerat Mezetio tyranno, Romanorum regnum Constantinus, Constantii Augusti filius, suscepit regendum, Romanisque principatus est annis decem et septem.

squa piombò all'improvviso sulla città nell'ora in cui si amministrava il battesimo, e compì una tale strage, che nel sacro fonte furono massacrati gli stessi diaconi che stavano battezzando i bambini. Inferse a quella città un colpo tale, che ancor oggi in essa rimangono pochissimi abitanti.

28. Grimoaldo aveva contro i Romani un fortissimo odio, perché una volta, tradendo la parola data, avevano ingannato i suoi fratelli Taso e Cacco. Perciò la città di Oderzo, dove erano stati uccisi, fu da lui distrutta dalle fondamenta e le terre di quelli che l'abitavano furono divise tra gli abitanti di Cividale, Treviso, Ceneda.

29. A quel tempo il duca dei Bulgari, Alzecone, non si sa per quale motivo, lasciata la sua gente ed entrato pacificamente in Italia con tutto l'esercito del suo ducato, venne dal re Grimoaldo e promise di porsi al suo servizio e di stanziarsi nella terra di lui. Questi lo mandò da suo figlio Romualdo, a Benevento, ordinandogli di concedere ad Alzecone delle terre perché vi potesse abitare col suo popolo. E il duca Romualdo, accogliendoli benevolmente, assegnò loro una vasta regione, fino ad allora abbandonata, e le città di Sepiano, Boviano, Isernia e altre con i loro territori, e ordinò altresì che Alzecone mutasse il suo titolo e, anziché duca, fosse chiamato gastaldo. I Bulgari abitano ancor oggi in quei luoghi e, benché parlino anche il latino, non hanno tuttavia perso l'uso della propria lingua.

30. Ucciso in Sicilia, come abbiamo detto, l'imperatore Costante, e punito il tiranno Mecezio che gli era succeduto, assunse la direzione dello stato romano il figlio di Costante, Costantino, che tenne il principato per diciassette anni.

Constanti sane temporibus Theodorus archiepiscopus et Adrianus abbas, vir aequae doctissimus, a Vitaliano papa missi in Britanniam, plurimas ecclesias Anglorum doctrinae ecclesiasticae fruge fecundarunt. E quibus Theodorus archiepiscopus peccantium iudicia, quantis scilicet annis pro unoquoque peccato quis poenitere debeat, mirabili et discreta consideratione descripsit.

31. Insequenti post tempore mense augusto a parte orientis stella cometis apparuit nimis fulgentibus radiis, quae post semet ipsam reversa disparuit. Nec mora, gravis pestilentia ab eadem parte orientis secuta, Romanum populum devastavit.

His diebus Domnus papa Romanae ecclesiae locum qui Paradisus dicitur ante basilicam beati apostoli Petri candidis et magnis marmoribus mirifice stravit.

32. Hac tempestate Francorum regnum apud Gallias Dagipertus regebat, cum quo rex Grimuald pacis firmissimae foedus inierat. Cuius Grimualdi vires Perctarit etiam apud Francorum patriam constitutus metuens, egressus e Gallia, ad Britanniam insulam Saxonumque regem prope-rare disponit.

33. At vero Grimuald nono die post flevotomum in suo palatio constitutus, accepto arcu cum columbam sagitta percutere nisus esset, eius brachii vena dirupta est. Cui,

³⁹ I codici oscillano tra Costante e Costantino: Teodoro fu inviato in Britannia nel 668 e prese possesso della sua sede il 27 maggio 669, quindi nel biennio in cui furono imperatori sia l'assassinato Costante, sia Costantino IV, però la sua ordinazione ad arcivescovo di Canterbury avvenne nel marzo e la partenza per la Britannia nel maggio, ossia quando era ancora imperatore Costante. Teodoro era nato a Tarso verso il 602, aveva studiato ad Atene e, fattosi monaco, s'era stabilito a Roma. Il papa Vitaliano l'inviò in Britannia su sollecitazione dei re di Kent e

Al tempo di Costante,³⁹ l'arcivescovo Teodoro e l'abate Adriano, uomini coltissimi, furono mandati da papa Vitaliano in Britannia, dove fecondarono con i semi della dottrina ecclesiastica molte chiese degli Angli. Mentre era fra essi, il vescovo Teodoro descrisse con mirabile e meditata argomentazione i giudizi sui peccatori e per quanti anni per ciascun peccato uno debba fare penitenza.

31. In seguito, nel mese di agosto, apparve a oriente una stella cometa, di luce fulgidissima, che poi, fatto un giro su se stessa, scomparve. Subito seguì, dalla stessa parte d'oriente, una grave pestilenza che seminò molte vittime fra il popolo romano.

In quei giorni, Domno, il papa della chiesa romana, lastricò mirabilmente con splendidi e grandi marmi il luogo detto Paradiso, davanti alla basilica del beato Pietro.

32. In questo tempo reggeva il regno dei Franchi in Gallia Dagoberto,⁴⁰ con cui il re Grimoaldo aveva stretto un saldissimo patto di pace. Perctarito, che si era stabilito nel regno dei Franchi, temendo le forze di Grimoaldo, uscì dalla Gallia e decise di recarsi nell'isola di Britannia, dal re dei Sassoni.

33. Ma Grimoaldo, nove giorni dopo una flebotomia, mentre stava nel suo palazzo, prese l'arco e, sforzandosi di colpire una colomba con una freccia, si ruppe una vena

di Northam: la chiesa anglosassone era infatti turbata dai contrasti con gli ecclesiastici celtici e andava riorganizzata. L'opera cui Paolo allude è il *Poenitentiale*. Teodoro fu molto zelante nel compito affidatogli e nel governo della sua diocesi. Morì nel 690.

⁴⁰ Dovrebbe trattarsi di Dagoberto II, re di Austrasia dal 674 al 679, ma se Grimoaldo muore nel 671, non può aver stretto con lui alcun accordo di pace; nel 674, inoltre, Perctarito era già re. Può trattarsi di Clotario III o di Childerico.

ut ferunt, medici venenata medicamina supponentes, eum ab hac funditus privarunt luce. Hic in edicto, quod Rothari rex composuerat, aliqua capitula legis, quae ei utilia visa sunt, adiecit. Fuit autem corpore praevalidus, audacia primus, calvo capite, barba prominenti, non minus consilio quam viribus decoratus. Sepultum autem est corpus eius in basilica beati Ambrosii confessoris, quam dudum ipse intra Ticinensem construxerat civitatem. Hic, post mortem Ariperti regis expleto iam anno uno et mensibus tribus, Langobardorum regnum invasit, regnavitque ipse annis novem, relicto Garibald, filio suo, quem ei Ariperti regis filia genuerat, rege adhuc puerilis aetatis.

Igitur, ut dicere coeperamus, Perctarit egressus de Gallia, navem ascendit, ut ad Britanniam insulam ad regnum Saxonum transmearet. Cumque iam aliquantum per pelagus navigasset, vox a litore audita est inquirentis, utrum Perctarit in eadem nave consisteret. Cui cum responsum esset, quod Perctarit ibi esset, ille qui clamabat subiunxit: « Dicite illi, revertatur in patriam suam, quia tertia die est hodie, quod Grimualdus ab hac subtractus est luce ». Quo audito, Perctarit statim post se reversus est, veniensque ad litus, invenire personam non potuit, quae ei de Grimualdi morte nuntiavit; unde arbitratus est, non hunc hominem, sed divinum nuntium fuisse.

Exindeque ad patriam tendens, cum ad claustra Italiae venisset, iam ibi omnia obsequia palatina omnemque re-

⁴¹ Nell'elogio che fa del re, Paolo sembra aver presente ciò che Grimualdo premette a queste aggiunte e modifiche: « Nell'anno sesto del nostro regno, nel mese di luglio, dietro suggerimento dei giudici e col generale consenso, abbiamo provveduto a correggere e a revocare alcune disposizioni di quest'editto che a essi sembravano dure ed empie, per un migliore stato e un più clemente rimedio » (*Leges Lang.*, in MGH, *Leges* IV, p. 396).

del braccio. I medici, come si narra, gli applicarono dei medicinali velenosi, così gli tolsero del tutto questa luce [a. 671]. Egli, nell'editto emanato da Rotari, aggiunse alcuni capitoli di leggi che gli sembrarono utili.⁴¹ Fu fortissimo di corpo, primo nell'ardimento, calvo e con una gran barba, non meno dotato di saggezza che di forza. Il suo corpo fu sepolto nella basilica del beato Ambrogio confessore, che egli stesso aveva fatto costruire⁴² dentro Pavia. Egli occupò il regno dei Longobardi dopo un anno e tre mesi dalla morte di Ariperto, e lo tenne per nove anni, lasciandolo poi a suo figlio Garipaldo (che aveva avuto dalla figlia del re Ariperto), re ancora in tenera età.

Quindi, come avevamo cominciato a narrare, Perctarito, uscito dalla Gallia, salì su una nave per passare nell'isola di Britannia, nel regno dei Sassoni. Dopo alquanto tempo che navigava in mare aperto, dal lido s'udì la voce di uno che chiedeva se Perctarito si trovasse su quella nave. Ed essendo stato risposto che c'era, quegli che gridava aggiunse: « Ditegli che ritorni nella sua patria, poiché sono tre giorni che Grimoaldo è stato sottratto a questa luce ». Udito ciò, Perctarito subito tornò indietro e, sceso sulla spiaggia, non poté trovare traccia della persona che gli aveva annunciato la morte di Grimoaldo. Pensò così che questo messaggero non fosse un uomo, ma venisse da Dio.⁴³

Mentre di lì tornava in patria, giunto alle chiuse d'Italia, trovò ad aspettarlo tutti i dignitari del palazzo e già

⁴² O solo restaurare; comunque ciò è « segno che il rapporto col culto cattolico era ormai avvertito indispensabile anche da un re che non aveva speciali propensioni religiose » (Delogu, p. 36).

⁴³ « Era la prima volta che tra i Longobardi si verificava il miracolo regio » (Delogu, p. 97).

giam dignitatem cum magna Langobardorum multitudine praeparatam, se repperit expectari. Itaque Ticinum reversus, exturbato Garibaldo puerulo a regno, ab universis Langobardis mense tertio post mortem Grimualdi in regnum levatus est. Erat autem vir pius, fide catholicus, iustitiae tenax pauperumque largissimus nutritor. Qui statim Beneventum misit exindeque Rodelindam suam coniugem et Cunincpertum filium suum revocavit.

34. Qui ut regni iura suscepit, in loco illo qui a parte fluminis Ticini est, unde ipse olim fugerat, monasterium quod Novum appellatur Domino et liberatori suo in honore sanctae virginis et martyris Agathae construxit. In quo multas virgines adgregavit rebusque et diversis pariter eundem locum ornamentis ditavit. Regina vero eius Rodelinda basilicam sanctae Dei genitricis extra muros eiusdem civitatis Ticinensis, quae *Ad Perticas* appellatur, opere mirabili condidit ornamentisque mirificis decoravit. *Ad Perticas* autem locus ipse ideo dicitur, quia ibi olim perticae, id est trabes, erectae steterant, quae ob hanc causam iuxta morem Langobardorum poni solebant: si quis enim in aliqua parte aut in bello aut quomodocumque extinctus fuisset, consanguinei eius intra sepulchra sua perticam figebant, in cuius summitate columbam ex ligno factam ponebant, quae illuc versa esset, ubi illorum dilectus obisset, scilicet ut sciri possit, in quam partem is qui defunctus fuerat quiesceret.

⁴⁴ Evidentemente, sia il palazzo coi suoi dignitari, sia l'insieme dei simboli della dignità regia ormai venivano a costituire quasi una materializzazione del potere del re, sul modello della corte bizantina raffigurata nei mosaici di Ravenna attorno a Giustiniano.

⁴⁵ L'attuale monastero di Sant'Agata in Monte. Sulla facciata era indicato l'anno della dedicazione: 677. Può darsi che la scelta di Sant'Agata sia dovuta al fatto che la fuga avvenne la vigilia della festa di questa santa (5 febbraio). La chiesa, rifatta nel XII sec., è stata demolita. Pri-

preparata tutta la regale dignità,⁴⁴ assieme a una gran folla di Longobardi. Tornato in Pavia e rimosso dal regno il fanciullo Garipaldo, tre mesi dopo la morte di Grimoaldo fu da tutti i Longobardi elevato al trono. Era un uomo pio, cattolico per fede, sostenitore della giustizia, generosissimo nel nutrire i poveri. Subito mandò un messo a Benevento e richiamò di lì sua moglie Rodolinda e il figlio Cuniperto.

34. Assunto il potere regale, in quel luogo che dà sul fiume Ticino da dove una volta era fuggito, costruì al suo Signore e liberatore il monastero che si chiama Nuovo, in onore di Sant'Agata vergine e martire.⁴⁵ In esso riunì molte vergini, e lo arricchì di benefici e diversi ornamenti. Anche sua moglie, la regina Rodolinda, fece costruire con lavoro mirabile una basilica alla santa madre di Dio fuori delle mura della città di Pavia, chiamata *Alle Pertiche*, e la abbellì di splendide opere.⁴⁶ Quel luogo si chiama *Alle Pertiche* perché una volta c'erano delle pertiche, cioè delle travi erette, che solevano essere disposte a quel modo secondo un uso longobardo, per questa ragione: se uno moriva da qualche parte, o in guerra o in qualunque altro modo, i suoi parenti piantavano fra i loro sepolcri una pertica, sulla cui sommità mettevano una colomba di legno, rivolta in direzione del luogo in cui il loro caro era morto. Ciò per sapere da che parte riposasse colui che era morto.

ma badessa fu la sorella del re (cfr. Delogu, p. 100). Da rilevare anche che monasteri e palazzi sono, in genere, vicini alle mura: forse perché in città non poteva entrare un gruppo di più di quattro uomini armati, come prescriveva l'editto di Rotari; quindi i re mettevano i loro palazzi e gli arimanni le loro case nei pressi delle mura, formando altri agglomerati vicini, ma non dentro la città (vedi anche il cap. 36).

⁴⁶ Lo splendido edificio a pianta centrale, di cui Leonardo ci ha conservato la planimetria, è stato demolito nel 1813. Rimangono quattro colonne: due al museo civico di Pavia, due utilizzate per costruire Porta Milano.

35. Igitur Perctarit, cum solus per annos septem regnasset, octavo iam anno Cunincpert filium suum in regno consortem adscivit, cum quo pariter per decem annos regnavit.

36. Cumque in magna pace degerent et ex omni parte in circuitu tranquillitatem haberent, surrexit contra eos filius iniquitatis Alahis nomine, per quem in regno Langobardorum, perturbata pace, maximae populorum factae sunt strages. Hic dum dux esset in Tridentina civitate, cum comite Baioariorum, quem illi gravionem dicunt, qui Bauzanum et reliqua castella regebat, conflixit eumque mirifice superavit. Qua de causa elatus, etiam contra regem suum Perctarit manum levavit atque se intra Tridentinum castellum rebellans communivit. Contra quem rex Perctarit progressus, cum eum extrinsecus obsideret, inopinate subito Alahis cum suis civitate egressus, regis castra protrivit regemque ipsum fugam petere compulit. Qui tamen postmodum, faciente Cunincperto, regis filio, qui eum iam olim diligebat, in regis Perctarit gratiam reversus est. Qui rex cum eum interficere aliquotiens vellet, Cunincpertus, eius filius, hoc fieri semper proibuit, reputans eum de reliquo fidelem existere; nec destitit patrem optinere, quin etiam ei ducatum Brexiae contribueret; reclamante saepius patre, quod in suam hoc Cunincpert perniciem faceret, qui hosti suo ad regnandum vires praeberet. Brexiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum multitudinem habuit, quorum auxilio metuebat Perctarit Alahis potentiolem fore.

His diebus rex Perctarit in civitate Ticinensi portam contiguam palatio, quae et Palatinensis dicitur, opere mirifico construxit.

35. Perctarito, dopo aver regnato da solo per sette anni, nell'ottavo anno si associò nel regno suo figlio Cunicperto, insieme al quale regnò per dieci anni.

36. Mentre vivevano in grande pace, e intorno da ogni parte si sentivano tranquilli, si levò contro di essi il figlio dell'iniquità, di nome Alachis, per opera del quale, turbata la pace nel regno dei Longobardi, furono fatte grandi stragi fra le popolazioni. Questi, quand'era duca di Trento, combatté col conte dei Bavari, che essi chiamano gravione, il quale reggeva Bolzano e gli altri castelli, e ottenne una magnifica vittoria [a. 679]. Insuperbitosi per questa ragione, levò la mano anche contro il suo re Perctarito, e ribellandosi si fortificò dentro il castello di Trento. Perctarito avanzò contro di lui e, mentre lo assediava dall'esterno, Alachis, uscito di sorpresa con i suoi dalla città, distrusse l'accampamento del re e costrinse lo stesso re a fuggire. Tuttavia, in seguito, per intercessione di Cunicperto, figlio del re, che già da tempo aveva molto affetto per lui, ritornò in grazia al re Perctarito. Avendo questo re più di una volta deciso di mandarlo a morte, suo figlio Cunicperto sempre impedì che lo facesse, stimando che in seguito egli sarebbe rimasto fedele; né cessò d'insistere presso suo padre perché gli assegnasse anche il ducato di Brescia,⁴⁷ benché Perctarito spesso lo rimproverasse dicendo che Cunicperto faceva ciò a sua rovina, dato che offriva a un suo nemico delle forze per conquistarsi il regno. La città di Brescia ebbe sempre una grande moltitudine di nobili longobardi, con l'aiuto dei quali Perctarito temeva che Alachis divenisse troppo potente.

In quei giorni il re a Pavia costruì, con mirabile lavoro, una porta contigua alla reggia, che è detta anche Palatina.

⁴⁷ « Costituisce l'unico esempio della storia longobarda di attribuzione di due ducati alla stessa persona » (Gasparri, *I duchi...*, p. 47, n. 10).

37. Qui cum decem et octo annos, et primum solus et post cum filio, regnum tenuisset, ab hac luce subtractus est, corpusque illius iuxta basilicam domini Salvatoris, quam Aripert, eius genitor, construxerat, sepultum est. Fuit autem statura decens, corpore pleno, mitis per omnia et suavis.

At vero Cunincpert rex Hermelindam ex Saxonum Anglorum genere duxit uxorem. Quae cum in balneo Theodotem, puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam, eleganti corpore et flavis prolixisque capillis pene usque ad pedes decoratam vidisset, eius pulchritudinem suo viro Cunincperto regi laudavit. Qui ab uxore hoc libenter audire dissimulans, in magnum tamen puellae exarsit amorem; nec mora, venatum in silvam quam Urbem appellant perrexit secumque suam coniugem Hermelindam venire praecepit. Qui exinde noctu egrediens, Ticinum venit, et ad se Theodotem puellam venire faciens, cum ea concubuit. Quam tamen postea in monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est, misit.

38. Alahis vero iam dudum conceptam iniquitatem paruriens, adnitentibus Aldone et Grausone Brexianis civibus, sed et aliis multis ex Langobardis, oblitus tantorum beneficiorum quae in eum rex Cunincpert inpenderat, oblitus etiam iusiurandum quo ei se fidelissimum esse sponderat, cum Cunincpert abesset, regnum eius et palatium intra Ticinum positum invasit. Quod Cunincpert ubi erat audiens, statim ad insulam, quae intra lacum Larium non longe a Como est, confugit ibique se fortiter communivit. Facta est autem magna tribulatio omnibus qui eum diligebant, et maxime sacerdotibus et clericis, quos omnes Alahis exosos habebat.

⁴⁸ In realtà diciassette, come Paolo già aveva scritto al cap. 35.

⁴⁹ È il monastero di Santa Maria Teodote, fondato da un certo Gregorio e detto anche « della Posterla », perché vicino alle mura; oggi ospita il seminario vescovile.

37. Perctarito, dopo diciotto anni di regno,⁴⁸ dapprima da solo, poi con il figlio Cunicperto, fu sottratto a questa luce [a. 688] e il suo corpo venne sepolto presso la basilica del Salvatore, che aveva costruito suo padre Ariperto. Fu di bella statura, di corpo robusto, mite e dolce in ogni cosa.

Il re Cunicperto prese in moglie Ermelinda, di stirpe anglosassone. Ella, avendo visto al bagno Teodote, una fanciulla di nobilissima stirpe romana, di corpo leggiadro e ornata di biondi capelli lunghi quasi fino ai piedi, ne lodò la bellezza con il marito, il re Cunicperto. Egli, dissimulando il piacere che provava ad ascoltare ciò dalla moglie, si infiammò di grande amore per la fanciulla; senza indugio si recò a cacciare in un bosco che si chiama Urbe e ordinò a sua moglie Ermelinda di accompagnarlo. Ma la notte, allontanatosi di lì, tornò a Pavia e, fatta venire a sé la fanciulla Teodote, giacque con lei. Poi la mandò nel monastero dentro la città di Pavia, che ha preso il nome da lei.⁴⁹

38. Alachis, dando ormai alla luce l'iniquità già da tempo concepita, spalleggiato da Aldone e da Grausone, cittadini bresciani, ma anche da molti altri Longobardi, dimenticando i tanti benefici che il re Cunicperto gli aveva concesso, scordando anche il giuramento con cui s'era impegnato a mantenersi fedelissimo,⁵⁰ mentre Cunicperto era assente occupò il regno e il palazzo di Pavia. Avuta notizia di ciò nel luogo in cui si trovava, il re si rifugiò in un'isola del lago Lario, non lontano da Como, e lì allestì forti difese. Ci fu una vera persecuzione di tutti coloro che lo amavano e soprattutto di sacerdoti e chierici, che Alachis aveva tutti in odio.⁵¹

⁵⁰ Osserva il Gasparri, *I duchi...*, p. 47, n. 11, che questo è uno dei due casi espliciti di giuramento prestato da un duca al re. L'altro riguarda quello dei duchi di Spoleto e Benevento a Liutprando nel 729.

⁵¹ Avvertiva come la loro morale penetrava con sottile e complessa strategia nella società degli arimanni e ne sovvertiva i valori tradizionali.

Erat autem eo tempore Ticinensis ecclesiae episcopus vir Domini Damianus, sanctitate praecipuus, liberalibus artibus sufficienter instructus. Is cum Alahis palatium invasisse respiceret, ne quid ab eo ipse vel sua ecclesia adversi perpeteretur, Thomam diaconem suum, sapientem scilicet et religiosum virum, ad eum misit perque eum eidem Alahis benedictionem sanctae suae ecclesiae transmisit. Nuntiatum est Alahis, Thomam diaconem ante fores adstare benedictionemque ab episcopo detulisse. Tunc Alahis, qui, ut diximus, omnes clericos odio habebat, ita inquit ad suos: « Ite, dicite illi, si munda femoralia habet, intret; sin autem aliter, foris contineat pedem ». Thomas vero cum hos sermones audisset, ita respondit: « Nuntiate ei, quia munda femoralia habeo, quippe qui ea hodie lota indutus sum ». Cui Alahis ita iterato mandavit: « Ego non dico de femoralibus, sed de his quae intra femoralia habentur ». Ad haec Thomas ita respondit: « Ite, dicite illi: “Deus solus potest in me in his causis reprehensionem invenire; nam ille nullatenus potest” ». Cumque eundem diaconem Alahis ad se ingredi fecisset, aspere satis et obiurgando cum eo locutus est. Tunc omnes clericos et sacerdotes pavor et odium tyranni invasit, aestimantes se eius feritatem tolerare omnino non posse. Coeperuntque tanto amplius Cunincpertum desiderare, quanto pervasorem regni superbum execrationi haberent. Sed non diutius feritas et cruda barbaries pervasum regnum optinuit.

⁵² « A contrasto con questo mondo di valori e comportamenti [cioè quello dei laici, per cui vedi la nota 31], il gruppo ecclesiastico, soprattutto nei suoi esponenti più consapevoli e attenti a costituirsi uno stato particolare e una credibilità carismatica, ostentava virtù e valori completamente diversi: umiltà, fuga dal fasto, erudizione, mitezza e modestia, pazienza nelle persecuzioni, persino verginità. Virtù, che, portate nel mondo dell'azione e della politica, suscitavano perplessità e addirittura derisione. La verginità era un vanto attribuito a Tommaso dall'epitaffio; l'offesa scelta da Alahis sembra rifarsi a questo singolare aspetto di una personalità maschile, poco comprensibile per un guerriero » (Delogu, p. 120).

Era in quel tempo vescovo della chiesa di Pavia l'uomo di Dio Damiano, insigne per santità, e notevolmente colto nelle arti liberali. Egli, vedendo che Alachis aveva occupato il palazzo reale, per non dover patire lui e la sua chiesa qualche sciagura da parte del re, gli mandò il suo diacono Tommaso, uomo sapiente e religioso, e per mezzo suo inviò ad Alachis la benedizione della sua santa chiesa. Fu comunicato ad Alachis che il diacono Tommaso stava davanti alla porta e recava la benedizione del vescovo. Allora Alachis, che, come abbiamo detto, aveva in odio tutti i chierici, così parlò ai suoi: « Andate e ditegli che, se ha le brache pulite, entri; se no, tenga fuori i piedi ». Tommaso, udite queste parole, così rispose: « Ditegli che ho le brache pulite, poiché oggi me le sono messe appena lavate ». E Alachis di nuovo gli mandò a dire: « Non parlo delle brache, ma di quello che vi sta dentro ». A queste parole Tommaso rispose: « Andate e ditegli: “Dio solo può trovare in me motivo di riprensione a questo proposito; lui in nessun modo lo può” ». ⁵² E quando Alachis ebbe fatto venire davanti a sé il diacono, gli parlò con asprezza e insolenza. Allora i chierici e i sacerdoti furono presi da paura e da odio per il tiranno, ritenendo che non avrebbero potuto sopportarne la bestialità. E cominciarono tanto più a sospirare il ritorno di Cunicperto, quanto più esecravano il superbo usurpatore del regno; ma la brutalità e la crudele barbarie non dominarono a lungo il regno che avevano occupato. ⁵³

⁵³ Anche se Paolo tace che Alachis è ariano, l'episodio ha un significato solo se visto nella prospettiva della lotta tra partito ariano e dinastia cattolica bavarese, di cui Perctarito e Cunicperto erano due esponenti. Perctarito, come pensa il Bognetti, *Castelseprio*, p. 361, può aver tentato di coinvolgere i Bavari cattolici contro i Longobardi ariani: di qui la spedizione di Alachis di cui al cap. 36.

39. Denique cum die quadam solidos super mensam numeraret, unus ei tremisses de eadem mensa cecidit, quem filius Aldonis adhuc puerulus de terra colligens, eidem Alahis reddidit. Ad quem Alahis, sperans puerulum parum intellegere, ita locutus est: « Multos ex his genitor tuus habet, quos mihi in proximo, si Deus voluerit, daturus est ». Qui puer cum vespere domum ad patrem regressus esset, cum suus genitor requisivit, si quid ei illo die rex locutus fuisset, ille patri omnia ut facta fuerant et quid sibi rex dixerat nuntiavit. Audiens haec Aldo vehementer pertimuit, fratremque suum Grausonem adscitum, ei omnia quae rex maligne locutus fuerat nuntiavit. Qui mox cum amicis et iis quibus credere poterant consilium ineunt, qualiter Alahis tyrannum regno privarent, priusquam ipse eis aliquam laesionem facere posset. Qui maturius ad palatium profecti, ita Alahis dixerunt: « Quid dignaris in civitate residere? Ecce omnis civitas et universus populus tibi fidelis existit, et ebriosus ille Cunincpert ita dissolutus est, ut iam ultra nullas possit habere vires. Egredere et vade in venationem et exerce te cum iuvenibus tuis, nos autem cum reliquis fidelibus tuis defendemus tibi hanc civitatem. Sed et ita tibi repromittimus, ut in proximo inimici tui Cunincperti caput adferamus ». Qui eorum verbis persuasus, (extra) civitatem egressus atque ad Urbem vastissimam silvam profectus est ibique se iocis et venationibus exercere coepit. Aldo vero et Grauso euntes ad lacum Comacinum ingressique navem, ad Cunincpertum profecti sunt. Ad quem venientes, eius pedibus provoluti, se contra eum nequiter egisse professi sunt, eique, quid Alahis malitiose contra eos locutus fuerit, vel quale ipsi ad eius perditionem consilium eidem dederint, nuntiarunt. Quid plura? Fleverunt pariter et inter se sacramenta dederunt, diem statuentes, in quo Cunincpert veniret, ut ipsi ei civitatem Ticinensem contraderent. Quod et factum est. Nam die statuto Cunincpert Ticinum adveniens, ab eis libentissime susceptus palatium suum

39. Finalmente, mentre un giorno contava delle monete sulla mensa, gli cadde giù un tremesse dal tavolo; il figlio di Aldone, ancora bimbetto, glielo raccolse da terra e glielo restituì. Alachis, pensando che il fanciullino capisse poco, parlò così: « Tuo padre ne ha molti di questi; e, se Dio vuole, sta per darmeli molto presto ». Quando alla sera il bimbo ritornò a casa dal padre e questi gli chiese se quel giorno il re gli avesse detto qualcosa, il bimbo gli raccontò tutto quello che era avvenuto e quello che il re aveva detto. Udendo questo, Aldone si spaventò molto e, chiamato suo fratello Grausone, gli riferì la maligna frase del re. Subito, assieme agli amici e alle persone di cui potevano fidarsi, tengono consiglio su come privare del regno il tiranno Alachis prima che potesse far loro del male. Recatisi assai per tempo a palazzo, dissero ad Alachis: « Perché ti rassegni a startene chiuso qui in città? Ecco che tutta la città e tutto il popolo ti sono fedeli, e quell'ubriacone di Cunicperto è così disfatto che non potrà mai più riavere le sue forze. Esci, e va' a caccia, esercitati con i tuoi giovani; noi con gli altri tuoi fedeli difenderemo per te questa città. Anzi, ti promettiamo che assai presto ti porteremo la testa del tuo nemico Cunicperto ». Persuaso dalle loro parole, uscì fuori dalla città e partì per la vastissima selva di Urbe, e lì cominciò a darsi ai divertimenti e alla caccia. Aldone e Grausone allora, raggiunto il lago di Como e saliti su una nave, si recarono da Cunicperto. Giunti alla sua presenza, gli si gettarono ai piedi confessando d'aver agito iniquamente contro di lui. Gli raccontarono inoltre ciò che Alachis aveva detto malvagiamente contro di loro e quale consiglio gli avevano dato per rovinarlo. Che più? Piansero insieme e si scambiarono giuramenti, stabilendo il giorno in cui Cunicperto sarebbe venuto ed essi gli avrebbero consegnato la città di Pavia. Così avvenne. Nel giorno fissato Cunicperto giunse a Pavia e, accolto da loro con immensa gioia, entrò nel suo palazzo. Allora tutti i

ingressus est. Tunc omnes cives, et praecipue episcopus, sacerdotes quoque et clerici, iuvenes et senes, certatim ad eum concurrentes, omnesque eum cum lacrimis amplexantes, Deo gratias de eius reversione, inaestimabili gaudio repleti, conclamabant; quos ille omnes prout potuit osculatus est. Nuntius subito ad Alahis pervenit, adimplere Aldonem et Grausonem quod ei promiserant: et caput Cunincperti attulisse, et non solum caput, sed et totum corpus, eumque adfirmans in palatio consedere. Quod ille audiens, animo consternatus est, multaque contra Aldonem et Grausonem furibundus et frendens comminans, exinde egressus, per Placentiam ad Austriam rediit singulasque civitates partim blanditiis partim viribus sibi socians adscivit. Nam Vincentiam veniens, contra eum eius cives egressi, bellum paraverunt; sed mox victi, eius socii effecti sunt. Inde exiens, Tarvisium pervasit, pari modo etiam et reliquas civitates. Cumque contra eum Cunincpert exercitum colligeret, et Foroiulani in eius auxilium iuxta fidelitatem suam vellent proficisci: ipse Alahis ad pontem Lipientiae fluminis, quod a Foroiuli quadraginta et octo milibus distat et est in itinere Ticinum pergentibus, in silvam quae Capulanus dicitur latens, cum Foroiulanorum exercitus sparsim veniret, omnes eos, sicut veniebant, iurare sibi conpulit, diligenter cavens, ne aliquis ex his retro reversus venientibus hoc aliis nuntiaret; sicque omnes a Foroiuli venientes eius sunt sacramentis adstricti. Quid plura? Cum omni Alahis Austria, econtra Cunincpert cum suis venientes, in campo cui Coronate nomen est castra posuere.

cittadini, e soprattutto il vescovo, i sacerdoti e i chierici, i giovani e i vecchi, a gara corsero da lui abbracciandolo tutti con le lacrime agli occhi e, pieni di immensa gioia, gridavano grazie a Dio per il suo ritorno; ed egli, per quanto poteva, li baciava tutti. All'improvviso un messaggero raggiunse Alachis per dirgli che Aldone e Grausone avevano adempiuto ciò che avevano promesso: gli avevano portato la testa di Cunicperto, e non solo la testa ma tutto il corpo, e lui già risiedeva nel palazzo. Udendo ciò, si abbatté nell'animo e, minacciando furibondo Aldone e Grausone, digrignando i denti, se ne partì; quindi, attraverso Piacenza, ritornò nella parte orientale⁵⁴ e legò a sé le città, una a una, facendosele alleate parte con lusinghe, parte con la forza. Difatti, quando giunse a Vicenza, i cittadini uscirono contro di lui e lo affrontarono in battaglia; presto vinti, divennero suoi alleati. Uscito da Vicenza, occupò Treviso e nello stesso modo anche le altre città. Mentre Cunicperto raccoglieva contro di lui un esercito, i Friulani per la loro fedeltà vollero muovere in suo aiuto; ma Alachis, attestatosi presso il ponte del Livenza, che dista quarantotto miglia da Cividale ed è sulla strada di chi si reca a Pavia, si nascose in un bosco detto Capulano e, poiché l'esercito dei Friulani procedeva in ordine sparso, man mano che giungevano, li costringeva a giurargli fedeltà, facendo bene attenzione che nessuno di costoro tornasse indietro e avvertisse di ciò quelli che stavano venendo; così tutti quelli che si erano mossi da Cividale furono legati a lui con giuramento. Che più? Giunti l'uno di fronte all'altro, Alachis con tutta la parte orientale, e Cunicperto con i suoi, posero gli accampamenti in una pianura chiamata Coronate.⁵⁵

⁵⁴ Lat. *Austria*: in questo caso, la parte orientale del regno longobardo, cioè quella a sinistra dell'Adda.

⁵⁵ Cornate d'Adda, nei pressi di Como. La battaglia, secondo Bognetti (in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 234-37), è da porsi nel 688; secondo Bertolini (*I Germani...*, p. 258), nel 693.

40. Ad quem Cunincpert nuntium misit, mandans ei, ut cum eo singulare certamen iniret, nec opus esset utrorumque exercitum fatigare. Ad quae verba Alahis minime consensit. Cui cum unus e suis, genere Tuscus, ei persuaderet, virum bellicosum fortemque eum appellans, ut contra Cunincpertum audenter exiret, Alahis ad haec verba respondit: «Cunincpert, quamvis ebriosus sit et stupidus cordis, tamen satis est audax et mirae fortitudinis. Nam tempore patris eius quando nos erabamus iuenculi, habebantur in palatio berbices mirae magnitudinis, quos ille supra dorsum eorum lanam adprehendens, extenso eos brachio a terra levabat; quod quidem ego facere non poteram». Haec ille Tuscus audiens, dixit ad eum: «Si tu cum Cunincperto pugnam inire singulari certamine non audes, me iam in tuo adiutorio socium non habebis». Et haec dicens, proripuit se et statim ad Cunincpertum confugiit et haec ipsa illi nuntiavit. Convenerunt itaque, ut diximus, utraeque acies in campo Coronate. Cumque iam prope essent, ut se coniungere deberent, Seno diaconus Ticinensis ecclesiae, qui custos erat basilicae beati Iohannis baptistae, quae intra eandem sita est civitatem, quam quondam Gundiperga regina construxerat, cum nimium diligeret regem et metueret, ne rex in bello periret, ait ad regem: «Domine rex, omnis vita nostra in tua salute consistit; si tu in bello perieris, omnes nos iste tyrannus Alahis per diversa supplicia extinguet. Placeat itaque tibi consilium meum. Da mihi apparatus armorum tuorum, et ego vadam et pugnabo cum isto tyranno. Si ego obiero, tu recuperabis causam tuam; si vero viceris, maior tibi, quia per servum viceris, gloria adscribetur». Cumque rex hoc se facturum esse denegaret, coeperunt eum pauci qui aderant eius fideles cum lacrimis deprecari, ut ad ea quae diaconus dixerat adsensum praeberet. Victus tandem, ut

40. Cunicperto inviò un messaggero a dirgli che lo sfidava a singolar tenzone, e non c'era bisogno di mettere a repentaglio gli eserciti di entrambi. A questa proposta Alachis non consentì. E poiché uno dei suoi, toscano di stirpe, qualificandolo uomo forte e bellicoso, lo spronava a uscire coraggiosamente contro Cunicperto, Alachis gli rispose: «Cunicperto, anche se ubriacone e di animo stupido, è molto audace e di forza eccezionale. Al tempo di suo padre, quando eravamo giovinetti, si tenevano nel palazzo dei montoni di straordinaria grandezza: lui li afferrava per la lana del dorso e, tendendo il braccio, li sollevava da terra, cosa che io non riuscivo a fare». Udendo ciò, il toscano gli disse: «Se non hai il coraggio di affrontare Cunicperto a singolar tenzone, non mi avrai più alleato in tuo aiuto». E, detto ciò, si precipitò fuori e si rifugiò presso Cunicperto, raccontandogli quanto era avvenuto. L'una e l'altra schiera, come abbiamo detto, si trovarono di fronte nella pianura di Coronate. E avvicinandosi il momento dello scontro, Senone, diacono della chiesa di Pavia, che era custode della basilica del beato Giovanni Battista — posta dentro le mura della città e un tempo costruita dalla regina Gundiperga⁵⁶ —, poiché amava molto il suo re e temeva che potesse essere ucciso in guerra, gli disse: «O signore e re, la nostra vita sta tutta nella tua salvezza. Se tu morrai in guerra, questo tiranno Alachis ci ucciderà tutti con diversi supplizi. Accetta dunque la mia proposta. Dammi le tue armi, e andrò io ad affrontare questo tiranno. Se morirò, tu potrai riacquistare il tuo grado. Se vincerò, ti sarà ascritta una gloria maggiore, poiché avrai vinto per mezzo d'un tuo servo». Poiché il re diceva che non lo avrebbe mai fatto, i pochi suoi fedeli che gli stavano vicino cominciarono a pregarlo con le lacrime agli occhi, che desse il suo consenso alla proposta del diacono.

⁵⁶ La figlia di Teodolinda e Agilulfo (IV, 47).

erat pii cordis, eorum precibus et lacrimis, loricam suam, galeam atque ocreas et cetera arma diacono praebuit in suaque persona eum ad proelium direxit. Erat enim ipse diaconus eiusdem staturae et habitus, ita ut, cum fuisset de tentorio armatus egressus, rex Cunincpert ab omnibus esse putaretur. Commissum itaque est proelium et totis viribus decertatum. Cumque Alahis ibi magis intenderet, ubi regem esse putaret, Cunincpertum se extinxisse putans, Senonem diaconem interfecit. Cumque caput eius amputari praecepisset, ut, levato eo in conto, «Deo gratias» adclamarent, sublata casside, clericum se occidisse cognovit. Tunc furibundus exclamans: «Heu me!» inquit «nihil egimus, quando ad hoc proelium gessimus, ut clericum occideremus! Tale itaque nunc facio votum, ut, si mihi Deus victoriam iterum dederit, quod unum puteum de testiculis impleam clericorum».

41. Igitur Cunincpert perdidisse suos conspiciens, statim se eis ostendit omniumque corda, sublato pavore, ad sperandam victoriam confortavit. Instruuntur iterum acies, et hinc Cunincpert, inde Alahis ad belli certamina praeparantur. Cumque iam prope essent, ut se utraeque acies ad pugnandum coniungerent, Cunincpert ad Alahis iterato in haec verba mandavit: «Ecce, quantus populus ex utraque parte consistit! Quid opus est, ut tanta multitudo pereat? Coniungamus nos ego et ille singulari certamine, et cui voluerit Dominus de nobis donare victoriam, omnem hunc populum salvum et incolomem ipse possideat». Cumque Alahis sui hortarentur, ut faceret quod Cunincpert illi mandavit, ipse respondit: «Hoc facere ego non possum, quia inter contos suos sancti archangeli Michaelis, ubi ego illi iuravi, imaginem conspicio». Tunc unus ex

⁵⁷ È il giuramento di cui si parla al cap. 38; il fedele osserva che se Alachis aveva paura a violarlo, doveva pensarci prima. Quanto all'im-

Alla fine, d'animo pio com'era, vinto dalle loro preghiere e lacrime, diede la sua corazza, l'elmo, gli schinieri e le altre armi al diacono, e lo mandò in battaglia assegnandogli la sua parte. Il diacono era della sua stessa statura e portamento, sicché, quando uscì armato dalla tenda, fu creduto da tutti re Cunicperto. Così si venne a battaglia e si combatté con tutte le forze. E poiché Alachis puntava soprattutto dove credeva fosse il re, convinto di uccidere Cunicperto, uccise il diacono Senone. E avendo ordinato di tagliargli la testa perché, sollevatala su una lancia, potessero gridare: «Grazie a Dio!», toltogli l'elmo si accorse di aver ucciso un chierico. Allora, furibondo, esclamò: «Ohimè, non abbiamo risolto niente: abbiamo combattuto questa battaglia per uccidere un chierico! Ecco il voto che ora faccio: se Dio mi darà di nuovo la vittoria, riempirò un pozzo con testicoli di chierici».

41. Frattanto Cunicperto, visto che i suoi avevano avuto la peggio, subito si mostrò a essi e, tolta la paura, riconfortò i cuori di tutti a sperare nella vittoria. Una seconda volta vengono schierati gli eserciti e da una parte Cunicperto, dall'altra Alachis, si dispongono alla contesa delle armi. Quando ormai era vicino il momento in cui le due schiere avrebbero preso contatto, Cunicperto di nuovo mandò a dire ad Alachis: «Ecco quanto popolo è schierato da una parte e dall'altra! Che bisogno c'è che tanta gente muoia? Scontriamoci noi, tu e io, a singolar tenzone, e a chi di noi due Dio vorrà concedere la vittoria, quegli abbia tutto questo popolo, salvo e incolume». E poiché i suoi lo esortavano ad accettare ciò che Cunicperto gli proponeva, Alachis rispose: «Non posso farlo, poiché fra le sue lance vedo l'immagine di San Michele arcangelo, su cui io gli ho prestato giuramento».⁵⁷ Allora uno dei suoi: «Per pau-

magine di San Michele riprodotta sulle lance, si ricordi che esso era il santo protettore dei Longobardi e nelle monete era raffigurato, a sua volta, con la lancia.

illis: « Prae pavore » inquit « cernis quod non est; et tibi iam tarde est modo ista meditari ». Conseruntur itaque acies perstreptibus bucinis, et neutra parte locum dante, maxima populorum facta est strages. Tandem crudelis tyrannus Alahis interiit, et Cunincpert, adiuvante [se] Domino, victoriam cepit. Exercitus quoque Alahis, conperta eius morte, fugae subsidium arripuit. E quibus quem mucro non perculit, Addua fluvius interemit. Caput quoque Alahis detruncatum cruraque eius succisa sunt, informeque tantum truncumque cadaver remansit. In hoc bello Foroiulanorum exercitus minime fuit, quia, cum invitus Alahis iurasset, propter hoc nec regi Cunincperto nec Alahis auxilium tulit, sed cum illi bellum commisissent, ipsi ad propria sunt reversi.

Igitur Alahis hoc modo defuncto, rex Cunincpert corpus Senoni diaconi ante fores basilicae beati Iohannis, quam ipse rexerat, mirifice sepelire mandavit; ipse vero regnator cum omnium exultatione et triumpho victoriae Ticinum reversus est.

EXPLICIT LIBER QUINTUS

ra» gli disse «vedi quello che non c'è, e ormai è troppo tardi per pensare a queste cose». Così le due schiere incrociarono le armi, fra lo strepito delle trombe; e senza che nessuna parte cedesse, ci fu una grandissima strage di popoli. Finalmente il crudele tiranno Alachis cadde morto, e Cunicperto con l'aiuto di Dio ottenne la vittoria. Anche l'esercito di Alachis, accortosi della sua morte, cercò la salvezza nella fuga. E chi non abbatté la punta della lancia, lo sommerse il fiume Adda. La testa di Alachis fu mozzata, le sue ginocchia spezzate e il suo cadavere rimase mutilato e informe. A questa guerra non partecipò l'esercito dei Friulani, poiché, avendo prestato giuramento contro la propria volontà ad Alachis, non volle portare aiuto né ad Alachis né a Cunicperto; e quando attaccarono battaglia, se ne tornò a casa propria.

Morto in questo modo Alachis, re Cunicperto diede ordine di seppellire con grandi onori il corpo del diacono Senone davanti alle porte della basilica del beato Giovanni, che egli aveva retto. Poi, di nuovo sovrano fra l'esultanza di tutti e col trionfo della vittoria, ritornò a Pavia.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

PREMESSA

Il nuovo atteggiamento del regno nei riguardi della chiesa cattolica viene assunto anche dai ducati di Benevento e Spoleto: Teoderada, figlia di Lupo e duchessa di Benevento, rappresenta per questo ducato quello che fu Teodolinda per il regno.

Sulla tomba di Cunicperto è posto quest'epitaffio, al quale spesso si fa riferimento, perché chiarissimo esempio dell'evoluzione della monarchia longobarda:

Dall'aureo fonte riposano in successione i re:
qui l'avo, qui il padre, qui il figlio Cunicperto,
re degno d'ogni compianto, splendido e ricco di valore,
che l'Italia miserevolmente piange suo sovrano,
padre e pastore, come una vedova il marito.
Se d'altra parte vuoi cercar la sua origine,
re fu l'avo, la madre tenne il governo del regno.
Da ammirare per l'aspetto, pio; da ammirare, se rifletti,
la sua mente...¹

¹ Il testo dell'epitaffio in Muratori, *Antiquit. Est.* I, 10, p. 73. Lo riportiamo qui d' seguito:

Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges,
Avus, pater, hic filius heiulandus tenetur
Cuningpert, florentissimus ac robustissimus rex,
Quem dominum Italia, patrem atque pastorem,
Inde flebile maritum iam viduata gemet.
Alia de parte si originem quaeras,
Rex fuit avus, mater gubernacula tenuit regni.
Mirandus erat forma, pius; mens, si requiras,
Miranda...

Sempre attento alla storia dell'ordine benedettino, Paolo inserisce nel libro sesto il tormentatissimo (dagli storici) capitolo sul trafugamento dei corpi di San Benedetto e Santa Scolastica da Montecassino. Il passo è già di per sé poco chiaro (per esempio, a che si deve collegare il *nobis*? *A certum est* = « per noi è certo », o a *remansisse* = « è rimasto a noi », come il Waitz sembra intendere?); ma gli opposti interessi dei monaci di Montecassino e di Fleury, gli uni e gli altri convinti di custodire le reliquie del santo, lo hanno complicato all'inverosimile; e più ancora i dotti dei secoli scorsi, che hanno disputato a lungo per rendere Paolo arbitro della contesa, arrivando a proporre soluzioni anche salomoniche: i Franchi hanno portato via le ossa, mentre gli occhi, le labbra e tutte le altre parti più fragili sono rimasti a Montecassino, ridotti in cenere (le varie tesi, per chi le volesse conoscere, sono diligentemente esposte nell'edizione del Migne, PL 95). Sembra tuttavia che Paolo non dubiti affatto che il corpo del santo si trovi a Montecassino (il *requiescit* ne è già un indizio, ma una conferma si ha nel cap. 40); resta da spiegare la contraddizione con quanto egli stesso narra. Va rilevato che a quel tempo era viva la preoccupazione da parte dei vescovi cattolici di sostituire un culto pagano con qualche festività cristiana: il giorno della morte di San Benedetto, il 21 marzo, si prestava a rimpiazzare qualche rito connesso col ritorno della primavera e la fertilità della terra. Ipotesi per ipotesi, possiamo arrischiare che i Franchi, avuta qualche notizia sullo stato d'abbandono in cui si trovava Montecassino, abbiano avuto la brillante idea di trasportare al loro paese le reliquie di Santa Scolastica e di San Benedetto, e siano riusciti a realizzare il loro piano; oppure che non ci siano riusciti, e abbiano fatto passare due scheletri qualsiasi per quelli dei due santi. Ciò spiegherebbe l'inconciliabilità delle fonti, la lunga contesa e, per dirla col Baronio, la ributtanza « a entrare in un così denso spineto » (*tam densum huius controversiae adire spinetum*) che già si può avvertire in Paolo, il quale col suo discorso forse vuol dire press'a poco così: è vero che i Franchi vennero per rapire il corpo di San Benedetto, ma la presenza del santo a Montecassino non è legata al suo corpo senza vita, ma a quello che egli da vivo ha lasciato: la sua parola, la sua spiritualità, la Regola di cui (*Prologo*, 19 e 9) significativamente lo storico mutua alcune espressioni: « Che cosa può essere più dolce per

noi, fratelli carissimi, di questa voce che ci chiama e degli occhi nostri spalancati alla luce divina? ».

Il dilaniato impero d'oriente, prima con Giustiniano II che ritorna a tesi monofisite, poi con Leone III col suo fiscalismo che, per dirla col *Liber Pontificalis*, « vuole spogliare la chiesa delle sue ricchezze » e soprattutto con la lotta iconoclastica, si urta sempre più con la sede di Roma, proprio mentre a essa si stanno progressivamente avvicinando i popoli barbarici. Così il distacco da Bisanzio diventa frattura e la lotta per l'ortodossia equivale ad aperto rifiuto del decadente impero. I Longobardi, il popolo territorialmente più vicino a Roma, potrebbero proporsi come difensori del papato, anche perché l'arianesimo, attenuatasi ormai la diversità di cultura e legislazione coi Latini, ha sempre meno sostenitori, malgrado qualche sussulto e ribellione. In varie città del regno vengono costruite chiese cattoliche, qualche longobardo entra a far parte del clero o di ordini religiosi; l'ultimo re di cui Paolo parla, Liutprando, si candida esplicitamente come difensore dell'ortodossia. Eppure il papato si mantiene inspiegabilmente ostile, né vuole riconoscere quel popolo nuovo che è nato dalla fusione delle due stirpi e delle due civiltà. « Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia » scriverà nel primo libro delle *Istorie Fiorentine* il Machiavelli « e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome », esprimendo, se non la realtà, certo quello che Paolo vuol farci intendere.

Abbiamo più volte rilevato quante discussioni siano sorte tra chi voleva vedere nel papato il principale impedimento all'unità d'Italia, e quindi la causa più o meno indiretta dei suoi secolari mali, e chi lo difendeva, per ideologia od obbligo morale. Al lettore interesserà di più il dramma dello storico longobardo, che in Francia aveva visto un regno unito e potente, e considerava se stesso e i suoi contemporanei un popolo nuovo: non più longobardo (« nella loro lingua », dice al cap. 24, non « nella nostra lingua »), non più barbaro, ma neppure più romano com'erano i Romani del paganesimo; un popolo costituito dagli elementi più validi dell'uno e dell'altro mondo, che avrebbe ricreato l'unità di quella penisola che nel mondo classico era stata una realtà sentita, definita nel codice giustiniano *non provincia, sed domina provinciarum*, e al cui estremo limite Autari s'era spinto e aveva detto: « Qui saranno i confini dei Longobardi ». Se oggi certe idee non ci sembrano così importanti, se gli storici attuali, con meno passionalità e maggior ponderazione, respingono la respon-

sabilità del papato, facendo semplicemente notare che l'impero bizantino, per quanto travagliato, era ancora ben vivo (resisterà per altri sette secoli ad attacchi assai più pericolosi e temibili), e che, a parte l'episodio di Autari, non c'è molto che dimostri una idealità unitaria negli ultimi re,² non possiamo tuttavia trascurare ciò che ha scosso per tanto tempo i cuori italiani, fino al Risorgimento: il sopravvivere, nelle sventure e nella schiavitù allo straniero, dell'idea di un'Italia unita e indipendente.

Paolo ha annotato l'emergere della dinastia che prenderà il ruolo di difensore del papato, di punto di riferimento delle forze cattoliche (ruolo che poteva essere dei re longobardi), nella figura di Carlo Martello: la sua lotta per imporsi sui Franchi ed esserne il vero *princeps* (anche se continuava a creare dei re solo di nome, come Clotario IV, Teodorico); il saggiare le forze dei Sassoni, ostacolo all'espansione franca verso il nord; ma soprattutto l'assumersi il compito che si era arrogato l'imperatore Costante II, di coalizzare la resistenza cattolica all'attacco degli Arabi di Spagna, compito che viene consacrato dalla grande vittoria di Poitiers, dove per la prima volta Franchi e Longobardi combattono fianco a fianco, iniziando quei tormentati, ma sempre più stretti rapporti, fino allo scontro mortale. Sui papi Gregorio II, l'orientale Gregorio III, Stefano III, sui loro rapporti con Liutprando è steso un significativo, totale silenzio.

C'è infine una cosa da rilevare contro il troppo deciso giudizio del Machiavelli: nel regno longobardo il particolarismo non è cessato affatto. Cunicperto, morendo, è convinto che il potere dinastico sia un fatto acquisito per il suo popolo; ma questo stesso principio poteva portare al trono anche Reginperto, figlio di quel Godeperto che era stato assassinato da Grimoaldo. Così la decisione ancora una volta torna alle armi: il vincitore sarà Ariperto, figlio di Reginperto. Della sua insicurezza sono drammatici segni le crudeltà perpetrate contro i congiunti di Ansprando, il suo girare la notte per sentire cosa si pensasse di lui (vedi cap. 35). Così, delle difficoltà in cui si dibatte l'impero, il solo a profittare è Gisulfo, duca di Benevento (cap. 27).

² Perplesso, forse più del dovuto, si dimostra Delogu, p. 154; altri storici sono più inclini a concederla.

Liutprando non si lascia sfuggire l'occasione offertagli dalla furiosa lotta iconoclasta, con le ribellioni che divampano in diversi territori bizantini in nome dell'ortodossia. Ma le conquiste del re minacciano il ducato di Roma, e in difesa del papa, inaspettatamente, si propongono i duchi di Spoleto e di Benevento, preoccupati per la loro autonomia, minacciata dalla politica del re. Altrettanto inaspettato il rovesciamento delle alleanze: Liutprando si allea con l'esarca Esichio, e così può imporre il giuramento di fedeltà ai due duchi, e a Romualdo anche il matrimonio con sua nipote.

Nel 729 i Ravennati attaccano Bologna, occupata l'anno prima dai Longobardi; questi per reazione conquistano Ravenna. Il nuovo papa Gregorio III e l'esarca Esichio cercano di rafforzare l'asse Roma-Ravenna; il papa chiede al patriarca di Grado di far intervenire i Veneziani « contro i nefandi Longobardi » e recuperare Ravenna. Il loro attacco improvviso riesce (cap. 54).

Nel 739 il solito duca di Spoleto Transemundo, attaccato e conquistato il castello romano di Gallese, è convinto dal papa che ogni aggressione al ducato romano è un'aggressione a San Pietro: restituisce il castello (che però non torna all'impero, ma, come altre terre tolte ai Bizantini, diviene parte del patrimonio apostolico, inizio del potere temporale dei papi) e si allea con l'esarca e, naturalmente, col papa. Liutprando invade la Pentapoli e scende a Spoleto. Il duca si rifugia a Roma; il re lo dichiara deposto e lo sostituisce con Ilderico, un suo fedele; attacca Roma pretendendo la consegna di Transemundo; al rifiuto, assedia la città, poi si ritira, ma lascia occupati quattro castelli che la controllano (cap. 55).

Gregorio III non tralascia nessun mezzo per suscitare nemici a Liutprando, fino a invitare ripetutamente Carlo Martello a intervenire in Italia. Nel 740 Liutprando e il re associato Ildeprando attaccano ancora Ravenna; l'implacabile Gregorio obbliga i vescovi di Toscana a combattere il re longobardo come se si fosse sacrilegamente impossessato dei beni di San Pietro. L'anno dopo muore il papa e gli succede il « diplomatico » Zaccaria, greco dell'Italia meridionale, che evidentemente fa gran conto sulla sua astuzia, sulla sua forza di persuasione, non meno che sulla lealtà e religiosità di Liutprando: gli promette persino soldati del ducato romano per aiutarlo a togliere di mezzo il fedifrago Tran-

semundo, che doveva aver disgustato anche Roma. Nel 742 Liutprando parte, ma è aggredito a tradimento da Romani e Spoletini messi assieme (cap. 56): nello scontro si mettono in luce i due fratelli friulani Ratchis e Astolfo, i futuri re. La questione dei due ducati ribelli è sistemata con Transemundo obbligato a farsi prete, Godescalco ucciso da una rivolta mentre tenta la fuga. Zaccaria va a Terni a incontrare il re e ottiene il primo grande successo: non solo si fa restituire i castelli, ma anche Sutri.

Liutprando vuol farla finita con Ravenna, focolaio di tresche, tradimenti, causa diretta o indiretta di quasi tutte le guerre che durante il suo regno hanno insanguinato l'Italia. Nel 743, quando il territorio di Ravenna è ormai invaso, i Bizantini implorano il papa di salvarli; e Zaccaria parte per incontrarsi a Pavia col re. Liutprando cede ancora una volta, anche se pare che non intendesse lasciare le terre occupate al papa, ma restituirle all'impero. Comunque nel luglio del 743 il papa lascia Pavia, e, scrive il suo biografo,³ con le « assidue preghiere ottiene da Dio la morte prematura del re dei Longobardi », che difatti muore nel gennaio del 744. L'elogio di Liutprando, con cui Paolo chiude la sua opera, un elogio appassionato quale non ha fatto per nessun altro re, sembra una risposta a quelle parole ripugnanti, scritte dal biografo ufficiale di un papa a proposito di un re che, per riverenza verso il successore di Pietro, aveva donato le città conquistate e aveva rinunciato a occupare Ravenna.

In verità Liutprando più d'ogni suo predecessore aveva fatto propri i valori proposti dalla cultura cristiana; e per questo aveva sentito il bisogno di rinnovare assiduamente, nei vent'anni del suo regno, la legislazione di Rotari: il fine del governo è la salvezza del popolo di Dio; sulla terra il sovrano è l'immagine visibile della giustizia divina. Non per nulla le reliquie che Liutprando trasporta nella capitale sono quelle di Sant'Agostino, l'autore del *De civitate Dei*, che anche Carlo si farà leggere assiduamente. Sulla sua tomba ancor oggi, in San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, leggiamo:

³ *Liber Pont.*, *Zacarias*, XVIII.

È chiuso in questo tumulo Flavio Liutprando, un tempo glorioso re dei Longobardi, prode nelle armi, vincitore in guerra; lo provano Sutri e Bologna e Rimini, e le mura dell'invitta Spoleto: più forte, egli le assoggettò con le armi. Roma assediata da molti soldati tremò per la sua potenza; tremarono anche i feroci Saraceni, che pronto egli respinse allorché premevano i Galli e Carlo gli chiese aiuto; l'Ungaro e il Franco, da lui solo soccorso, e tutti i vicini con tutti vivevano la desiderata pace. Sotto questo re rifulse — cosa mirabile — santa e praticata la religione, come attestano le Alpi, la cui chiesa adesso, per le sue vittorie, possiede, anche gli amplissimi [templi, che mentr'egli visse costruì, per i quali famoso nel mondo, e reso eterno, illuminerà tutti i secoli; soprattutto per questa sede, dedicata a San Pietro clavigero del Cielo, che provvido costruì in Ciel d'Oro; dove, trasportato da lontano per opera dello stesso re, riposa Sant'Agostino, del cui sapere la Chiesa rifulge.⁴

⁴ È facile che l'iscrizione, quale noi la leggiamo, sia piuttosto tarda, e risalga al tempo in cui il corpo del re fu trasportato da Sant'Adriano a San Pietro, ma è ugualmente interessante, perché riflette il permanere della fama del grande re, basata sul suo valore in guerra, sul suo amore per la pace, sulla sua religiosità. Ne diamo di seguito il testo latino:

Flavius hoc tumulo Liutprandus conditur, olim
 Langobardorum rex inclytus, acer in armis
 Et bello victor; Sutrium atque Bononia firmant
 Hoc et Ariminum, necnon invicta Spoleti
 Moenia; namque sibi haec subiecit fortior armis.
 Roma suas vires iam pridem hoc milite multo
 Obsessa expavit; deinde tremuere feroces
 Usque Saraceni, quos dispulit impiger, ipso,
 Cum premerent Gallos, Karolo poscente iuvari;
 Ungarus, a solo hoc adiutus Francus et omnes
 Vicini grata degebant pace per omnes.

Concludiamo ricordando che risale al tempo di Liutprando l'unica opera letteraria longobarda che ci sia pervenuta al di fuori degli scritti di Paolo; neanche questa in originale, ma in una traduzione o rifacimento in antico altotedesco: è lo splendido frammento del *Canto d'Ildebrando*, dialogo tra due guerrieri, uno vecchio, Ildebrando, e uno giovane, Adubrando. Il vecchio riconosce nel giovane il figlio e tenta di dissuaderlo dallo scontrarsi. Ma il giovane non crede al giuramento del vecchio che si proclama suo padre: insinua anzi che per vigliaccheria egli abbia escogitato quell'espedito, non osando affrontare un giovane in duello. Ildebrando neppure per salvare suo figlio può tollerare d'essere chiamato spergiuro e codardo, e lo scontro avviene.

Rege sub hoc fulsit, quod mirum est, sancta frequensque
Relligio, ut recolunt Alpes, ecclesia quarum
Nunc habuit vincente ipso et praegrandia templa,
Quae vivens struxit, quibus et famosus in orbe
Semper et aeternus lustrabit saecula cuncta,
Praecipue Petro coelesti hac sede dicata
Clavigero, statuit Coelo quam providus Aureo;
Augustinus ubi huc aliunde abductus eodem
Rege iacet, cuius doctrina ecclesia fulget.

Ho tradotto l'epitaffio come si legge nella chiesa; ma quel *nunc habuit* mi lascia assai perplesso, anche per l'accostamento di *nunc* con un perfetto. Forse anche il lapicida ha capito male: *nunc* potrebbe essere *tunc*, e al posto di *habuit* nell'originale (una più antica iscrizione? un manoscritto?) esserci stato qualcosa come *floruit* o *crebuit*. In questo caso andrebbe letto: « lo testimoniano le Alpi, la cui chiesa per le sue vittorie fiorì; e gli amplissimi templi, che... ».

INCIPIT LIBER SEXTUS

1. Dum ista apud Langobardos trans Padum geruntur, Romualdus Beneventanorum dux, congregata exercitus multitudine, Tarentum expugnavit et cepit, parique modo Brundisium et omnem illam quae in circuitu est latissimam regionem suae ditioni subiugavit. Coniux quoque eius Theuderata eodem tempore foras muros Beneventanae civitatis basilicam in honore beati Petri apostoli construxit; quo in loco multarum ancillarum Dei coenobium instituit.

2. Romuald quoque, postquam sedecim annos ducatum gessit, ab hac luce subtractus est. Post quem eius filius Grimualdus tribus annis Samnitum populos rexit. Huic in coniugio sociata fuit Wigilinda, soror Cunincperti, filia Perctarit regis. Defuncto quoque Grimualdo, Gisulfus, eius germanus, ductor effectus est, praefuitque Benevento annis decem et septem. Huic sociata fuit Winiperga, quae ei Romuald peperit.

⁵ Dopo l'attacco subito da Costante, Romualdo I approfitta della nuova caotica situazione creatasi a Bisanzio per estendere il suo ducato.

⁶ Figlia, si ricorderà, di Lupo, duca del Friuli. Collaborò con San Barbato, vescovo di Benevento, e con lo stesso duca nell'opera di conversione dei Longobardi dall'arianesimo all'ortodossia (*Vita di San Barbato*, in MGH, *Scr. rer. Lang. et Ital.*, pp. 557-63); e nello stabilire nuovi rapporti con la chiesa di Roma, ella dovette ricoprire un ruolo assai simile a quello che nel regno avevano avuto gli ultimi re cattolici. Di questo è un

INIZIO DEL LIBRO SESTO

1. Mentre accadevano queste cose tra i Longobardi al di là del Po, Romualdo, duca di Benevento,⁵ messo insieme un grande esercito, espugnò Taranto, e nello stesso modo conquistò Brindisi, sottomettendo al suo potere tutta la vastissima regione circostante. Sua moglie Teoderada⁶ in quello stesso tempo costruì, fuori dalle mura della città di Benevento, una basilica in onore del beato apostolo Pietro, e vi istituì un cenobio con molte ancelle di Dio.

2. [a. 687] Anche Romualdo, dopo che ebbe retto per sedici anni il ducato, fu sottratto a questa luce.⁷ Dopo di lui resse per tre anni i popoli sanniti suo figlio Grimoaldo. A lui fu unita in matrimonio Wigilinda, sorella di Cunicperto, figlia del re Perctarito. Morto anche Grimoaldo [a. 689/90], fu fatto duca suo fratello Gisulfo, e rimase a capo del ducato dei Beneventani per diciassette anni. A lui fu unita in matrimonio Winiperga, che gli diede Romualdo.

sintomo anche il matrimonio tra Gisulfo II e la figlia di Perctarito, segno di riconciliazione con la dinastia bavarese. La conversione al cattolicesimo a Benevento « si attuò più tardi che altrove perché sia i Longobardi sia gli abitanti locali erano ancora fautori di rozze pratiche superstiziose e di un paganesimo idolatrico » (P. Brezzi, *La civiltà del Medioevo europeo*, Roma 1985, p. 152).

⁷ Il computo va effettuato dalla morte del padre, non dall'anno in cui ottenne il ducato. Romualdo, quindi, muore nel 687; suo figlio Grimoaldo nel 689/90.

Circa haec tempora, cum in castro Cassini, ubi beatissimi Benedicti sacrum corpus requiescit, ab aliquantis iam elapsis annis vasta solitudo existeret, venientes de Cenomannicorum vel Aurelianensium regione Franci, dum aput venerabile corpus se pernoctare simulassent, eiusdem venerabilis patris pariterque eius germanae venerandae Scolasticae ossa auferentes, in suam patriam adportarunt; ubi singillatim duo monasteria in utrorumque honorem, hoc est beati Benedicti et sanctae Scolasticae, constructa sunt. Sed certum est, nobis os illud venerabile et omni nectare suavius et oculos semper caelestia contuentes, cetera quoque membra quamvis defluxa remansisse. Solum etenim singulariter dominicum corpus non vidit corruptionem; ceterum omnium sanctorum corpora in aeternam postea gloriam reparanda corruptioni subiecta sunt, his exceptis, quae ob divina miracula sine labe servantur.

3. At vero Rodoald, quem aput Foroiuli praemisimus ducatum tenuisse, cum ab eadem civitate abesset, Ansfrit de castro Reunia ducatum eius absque regis nutu pervasit. Quo comperto Rodoald in Histriam fugiit ac deinde navigio per Ravennam Ticinum ad Cunincpertum regem peruenit. Ansfrit vero non contentus ducatum Foroiulanensium regere, insuper contra Cunincpertum rebellans, regnum eius invadere voluit. Sed comprehensus in Verona, ad regem deductus, evulsis oculis, in exilium trusus est. Foroiulano autem ducatu post haec Ado, frater Rodoaldi, lociservatoris nomine per annum et menses septem gubernavit.

⁸ Abitavano attorno all'attuale Le Mans.

⁹ Ragonia, presso Udine.

¹⁰ Cioè luogotenente. È curioso che Rodoaldo non torni duca. «Evidentemente in questa maniera Cunicperto intese controllare più strettamente l'irrequieto ducato di confine» (Gasparri, *I duchi...*, p. 68). Nel

All'incirca in questo periodo, poiché la rocca di Cassino, dove riposa il sacro corpo del beatissimo Benedetto, ormai da molti anni si trovava in grave abbandono, alcuni Franchi che venivano dalla regione dei Cenomani⁸ o di Orléans, simulando di voler trascorrere la notte in preghiera davanti al corpo del santo, trafugarono nella loro patria le ossa di quel venerabile padre insieme a quelle della sorella Scolastica; quindi furono costruiti due monasteri in onore del beato Benedetto e di santa Scolastica. Ma è certo che quella bocca venerabile, più dolce di ogni nettare, e gli occhi sempre rivolti alle cose celesti, e le altre membra, benché fatti cenere, sono rimasti tra noi. Solo il corpo del Signore non conobbe la corruzione; i corpi di tutti gli altri santi, che saranno risuscitati per la gloria eterna, sono soggetti a corrompersi, eccettuati quelli che per miracolo divino sono conservati incorrotti.

3. Intanto mentre Rodoaldo, che come abbiamo detto era duca di Cividale, si trovava lontano dalla città, Ansfrid, della cittadella di Reunia,⁹ senza alcun consenso da parte del re, gli invase il ducato. Saputolo, Rodoaldo fuggì in Istria e di qui in nave via Ravenna giunse a Pavia dal re Cunicperto. Ansfrid, poi, non bastandogli il governo del Friuli, si ribellò anche al re e volle occupare il suo regno. Ma catturato a Verona e condotto davanti al re, gli furono strappati gli occhi e venne cacciato in esilio. In seguito il ducato del Friuli fu governato per un anno e sette mesi da Adone, fratello di Rodoaldo, col titolo di « conservatore del luogo ».¹⁰

testo latino si trova una di quelle interessanti tracce dell'incompiutezza della *Historia*, anche dal punto di vista stilistico. Paolo doveva aver scritto *Foroiulano... ducatus praefuit*, o qualcosa di simile; poi ha corretto solo il verbo, ripromettendosi, evidentemente, di rivedere tutto il testo successivamente. Esempi di simili correzioni appaiono nel manoscritto di Cividale (A1).

4. Dum haec in Italia geruntur, heresis aput Constantino-
polim orta est, quae unam in domino nostro Iesu Christo
voluntatem et operationem adseverabat. Hanc autem he-
resem excitarunt Georgius patriarcha Constantinopolita-
nus, Macharius, Pyrrus, Paulus et Petrus. Quam ob cau-
sam Constantinus Augustus centum quinquaginta episco-
pos congregari fecit; inter quos etiam fuerunt legati san-
ctae Romanae ecclesiae missi ab Agathone papa, Iohan-
nes diaconus et Iohannes Portuensis episcopus; qui omnes
eandem heresem damnauerunt. Ea hora tantae haranea-
rum telae in medio populi ceciderunt, ut omnes miraren-
tur; ac per hoc significatum est, quod sordes hereticae
pravitatis depulsae sunt. Et Georgius quidem patriarcha
correptus est, ceteri vero in sua defensione perseverantes
anathematis sunt ultione percussi.

Eo tempore Damianus Ticinensis ecclesiae episcopus
sub nomine Mansueti Mediolanensis archiepiscopi hac de
causa satis utilem rectaeque fidei epistolam composuit,
quae in praefato sinodo non mediocre suffragium tulit.
Recta autem et vera fides haec est, ut in domino nostro
Iesu Christo sicut duae sunt naturae, hoc est Dei et homi-
nis, sic etiam duae credantur esse voluntates sive opera-
tiones. Vis audire de eo quod deitatis est? *Ego, inquit, et
pater unum sumus.* Vis audire quod humanitatis? *Pater
maior me est.* Cerne secundum humanitatem eum in navi
dormientem; cerne eius divinitatem cum euangelista ait:
Tunc surgens imperavit ventis et mari, et facta est tran-

¹¹ Il monotelismo.

¹² La presidenza ecclesiastica fu tenuta dai legati del papa, quella
onoraria — come precisa Paolo — dall'imperatore, che partecipò a mol-
te delle 18 sessioni, e all'ultima del 16 settembre 681.

4. Mentre in Italia avvenivano queste cose, sorse a Costantinopoli un'eresia la quale sosteneva che in nostro Signore Gesù Cristo c'è un solo volere e un solo operare.¹¹ Suscitarono questa eresia Giorgio, patriarca di Costantinopoli, Macario, Pirro, Paolo e Pietro. Perciò Costantino Augusto fece radunare centocinquanta vescovi [7 novembre 680]; fra questi ci furono anche i delegati della Chiesa romana, inviati da papa Agatone,¹² il diacono Giovanni e il vescovo di Ostia Giovanni; e tutti costoro condannarono quell'eresia. In quell'ora fra la moltitudine caddero ragnatele così grandi, che tutti rimasero stupiti: con ciò fu manifesto che l'immondizia della malvagità eretica era stata spazzata via. Il patriarca Giorgio si corresse,¹³ gli altri che perseverarono nel loro dissenso¹⁴ furono colpiti dalla pena dell'anatema.

A quel tempo Damiano, vescovo della chiesa di Pavia, sotto il nome dell'arcivescovo di Milano, Mansueto, compose su quest'argomento un'epistola assai utile e di retta fede, che nel sinodo suddetto ottenne un notevole consenso. La retta e vera fede è questa, che in nostro Signore Gesù Cristo, come ci sono due nature, cioè di Dio e di uomo, così si deve credere che ci sono anche due volontà e due modi di operare. Vuoi sapere cosa in lui appartiene alla divinità? «Io» dice «e il padre siamo una cosa sola».¹⁵ Vuoi sapere cosa appartiene all'umanità? «Il padre è maggiore di me».¹⁶ Guardalo mentre dorme sulla nave, secondo la natura umana; vedi la sua divinità quando l'evangelista narra: «Allora, alzatosi, comandò ai venti e al

¹³ Questo è certo ciò che intendevano sia Paolo che Beda, la sua fonte; ma nei codd. c'è uno strano *correptus*, forse per *correctus* (da notare che anche in Cicerone, *De am.* 24, 90, alcuni codici leggono *correptione* anziché *correctione*).

¹⁴ Anche qui *defensione*, probabile errore di lettura per *dissentione*. Tra quelli che si ostinarono ci fu il patriarca di Antiochia, Macario.

¹⁵ *Giov.* 10, 30.

¹⁶ *Giov.* 14, 28.

quillitas magna. Haec est sexta synodus universalis Constantinopoli celebrata et Greco sermone conscripta, temporibus papae Agathonis, exsequente ac residente Constantino principe intra septa palatii sui.

5. His temporibus per indictionem octavam luna eclypsin passa est. Solis quoque eclypsis eodem pene tempore, hora diei quasi decima, quinto nonas maias effecta est. Moxque subsecuta gravissima pestis est tribus mensibus, hoc est iulio, augusto et septembrio; tantaque fuit multitudo morientium, ut etiam parentes cum filiis atque fratres cum sororibus, bini per feretra positi, aput urbem Romam ad sepulchra ducerentur. Pari etiam modo haec pestilentia Ticinum quoque depopulata est, ita ut, cunctis civibus per iuga montium seu per diversa loca fugientibus, in foro et per plateas civitatis herbae et fructa nascerentur. Tuncque visibiliter multis apparuit, quia bonus et malus angelus noctu per civitatem pergerent, et ex iussu boni angeli malus angelus, qui videbatur venabulum manu ferre, quotiens de venabulo ostium cuiuscumque domus percussisset, tot de eadem domo die sequenti homines interirent. Tunc cuidam per revelationem dictum est, quod pestis ipsa prius non quiesceret, quam in basilica beati Petri quae ad Vincula dicitur sancti Sebastiani martyris altarium poneretur. Factumque est, et delatis ab urbe Roma beati Sebastiani martyris reliquiis, mox ut in iam dicta basilica altarium constitutum est, pestis ipsa quievit.

6. Rex vero Cunincpert dum post haec cum stratore suo, qui lingua propria « marpahis » dicitur, consilium iniret in

¹⁷ *Matteo* 8, 26. Paolo pone in forma chiara la questione del monotelismo e le ragioni per le quali tale dottrina non può essere accettata. Per i cattolici, nell'unica persona di Cristo ci sono due nature, la divina e l'umana. I monofisiti sostenevano invece una sola natura, chi la divina, chi

mare; e ci fu grande calma ». ¹⁷ Questo fu il sesto sinodo universale tenuto a Costantinopoli, con gli atti redatti in lingua greca, ai tempi di papa Agatone, convocato e presieduto dall'imperatore Costantino dentro le mura del suo palazzo.

5. In questo tempo, durante l'ottava indizione [a. 680], la luna subì un'eclissi. Press'a poco nello stesso periodo, attorno all'ora decima del 3 maggio, ci fu anche un'eclissi di sole. E la seguì una terribile pestilenza che durò tre mesi, cioè luglio, agosto e settembre. Il numero dei morti fu così grande che a Roma venivano condotti alla sepoltura due in un feretro, i genitori con i figli, i fratelli con le sorelle. Allo stesso modo questa pestilenza devastò anche Pavia, tanto che, fuggiti tutti i cittadini sulle cime dei monti e in luoghi diversi, nel foro e per le piazze della città crebbero l'erbe e gli arbusti. Apparve allora in modo visibile a molti che l'angelo del bene e l'angelo del male di notte percorrevano la città; e quante volte, per ordine dell'angelo del bene, l'angelo del male, che appariva armato d'uno spiedo da caccia, percuoteva con quello l'uscio di ciascuna casa, altrettanti uomini il giorno dopo sarebbero morti in essa. Allora a qualcuno fu rivelato che la peste non sarebbe cessata finché non si fosse eretto un altare a San Sebastiano martire nella basilica del beato Pietro in Vincoli. Così fu fatto. Trasportate da Roma le reliquie del beato martire Sebastiano, non appena fu costruito l'altare nella predetta basilica, la peste s'acquietò.

6. Dopo questi avvenimenti, il re Cunicperto a Pavia stava progettando col suo scudiero — che nella loro lingua si

l'umana; nel tentativo di trovare una qualche unità religiosa nell'impero, componendo il dissidio tra le due correnti, s'era escogitato il concetto di un'unica volontà: soluzione improponibile in quanto, come chiaramente spiega Paolo, volontà e operare si riferiscono non alla persona, ma alla natura.

civitate Ticinensi, quomodo Aldonem et Grausonem vita privare deberet: repente in fenestra, iuxta quam consistebant, una de maiusculis musca consedit; quam Cunincpert cultello ut extingueret percutere volens, eius tantum pedem abscidit. Aldo vero et Grauso dum ad palatium regis consilium nescientes venirent, cum basilicae sancti Romani martyris, quae prope palatium sita est, propinquassent, repente eis obvius quidam claudus uno pede truncato factus est; qui eis dixit, quod eos Cunincpert, si ad eum pergerent, occisurus esset. Qui haec audientes, magno timore correpti, post altarium eiusdem basilicae confugiere. Moxque Cunincperto regi nuntiatum est, quod Aldo et Grauso in basilica beati Romani martyris confugissent. Tunc Cunincpert stratorem suum arguere coepit, ut quid suum consilium proderet debuisset. Cui suus strator ita respondit: « Domine mi rex, tu scis, quia, postquam hoc consiliati sumus, ego a tuo conspectu non exivi; et quomodo hoc alicui dicere potui? ». Tunc rex (ad) Aldonem et Grausonem misit, interrogans eos, ut quid in locum sanctum confugium fecissent. Qui respondentes dixerunt: « Quia nuntiatum est nobis, quod nos dominus rex occidere vellet ». Iterato rex misit ad eos, sciscitans, quis fuerit ille qui eis nuntiaverit, mandans eis, ut, nisi ei nuntiatorem proderent, eius gratiam invenire non possint. Tunc illi sicut factum fuerat regi mandaverunt, dicentes, claudum hominem obvium se habuisse, qui unum pedem truncatum habebat et genu tenus crure ligneo utebatur, et hunc fuisse sui interitus nuntium. Tunc intellexit rex, mu-

chiama « marpahis » — di uccidere Aldone e Grausone;¹⁸ all'improvviso, sulla finestra vicino alla quale sedevano, si fermò un grosso moscone. Cunicperto, che voleva colpirlo col coltello per ucciderlo, gli troncò solo una zampa. Aldone e Grausone, ignari del progetto del re, si recavano a palazzo, quando d'un tratto, vicino alla basilica di San Romano martire che è nei pressi della reggia, si videro venire incontro uno zoppo, con un piede troncato, il quale li avvertì che, se si fossero recati da Cunicperto, questi li avrebbe uccisi. Sentendo ciò, furono presi da grande timore e si rifugiarono dietro l'altare di quella basilica. Subito fu comunicato al re Cunicperto che Aldone e Grausone si erano rifugiati nella basilica del beato Romano martire. Allora Cunicperto cominciò a rimproverare il suo scudiero perché doveva aver rivelato i suoi progetti. E lo scudiero così gli rispose: « Mio re e signore, tu sai che, dopo che ci siamo consultati su ciò, io non mi sono allontanato dal tuo cospetto: come avrei potuto parlarne con qualcuno? ». Allora il re mandò a interrogare Aldone e Grausone sul perché si fossero rifugiati in un luogo sacro. Risposero: « Ci è stato detto che il nostro re e signore vuole ucciderci ». Il re di nuovo mandò a interrogarli per sapere da chi l'avevano sentito, e asserì che, se non avessero rivelato chi era, non avrebbero potuto ottenere la sua grazia. Essi informarono il re di come si era svolto il fatto: che era venuto loro incontro uno zoppo, il quale aveva un piede troncato e si serviva di una gamba di legno fino al ginocchio, ed era stato costui a prean-

¹⁸ Vedi V, 39. Paolo non dice quale colpa abbiano commesso; ma essi, recandosi da lui, ammettono d'aver agito male nei suoi confronti. Poiché il loro tradimento nei riguardi di Alachis era stato determinato solo dalla paura, non certo da una conversione politica, si può pensare che essi proseguissero nelle loro trame. Comunque il racconto ha tutti i caratteri del popolare e del leggendario, e va letto in questa chiave. Nella chiesetta di Beolco, presso Cernusco, è rimasta la loro lapide. Bognetti, *Storia di Milano*, Milano 1954, pp. 522-23, pensa che siano stati uccisi nei disordini seguiti alla morte di Perctarito.

scam illam cui pedem truncaverat malignum spiritum fuisse et ipsum sui secreti consilia prodidisse. Qui statim Aldonem et Grausonem in sua fide de eadem basilica suscipiens, eisdem culpam pepercit et in reliquum eosdem in loco fidelium habuit.

7. Eo tempore floruit in arte gramatica Felix, patruus Flaviani praeceptoris mei; quem in tantum rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suae largitatis munera condonaret.

8. Per idem quoque tempus Iohannes episcopus Bergomatis ecclesiae vir mirae sanctitatis extitit. Qui cum regem Cunincpertum in convivio dum sermocinarentur offendisset, rex ei hospitium revertenti equum ferocem et indomitum, qui immenso fremitu super se sedentes terrae allidere solebat, praeparari fecit. Cui cum episcopus super sedisset, ita mansuetus extitit, ut eum blando incessu usque ad domum propriam deportaret. Quod rex audiens, et episcopum ex eo die honore debito coluit, et ei ipsum equum, quem suae sessioni dedicaverat, dono largitus est.

9. Hac tempestate noctu stella iuxta Vergilias caelo sereno inter Domini Natalem et Theophaniam apparuit, omnimodo obumbrata, veluti cum luna sub nube est constituta. Post haec mense februario die media stella ab occasu exiit, quae cum magno fulgore in partes orientis declinavit. Dehinc mense martio Bebius eructuavit per dies aliquot, et omnia virentia circumquaque prae pulvere et cinere illius exterminata sunt.

¹⁹ Il vescovo di Bergamo ne aveva a disposizione uno a Pavia, dove probabilmente è accaduto l'episodio (G. P. Bognetti, *Le origini della consacrazione dei vescovi di Pavia*, in *L'età longobarda*, I, Milano 1966, p. 182). Per il significato dell'episodio, vedi le note 36 e 52 al libro V.

nunciare loro la morte. Allora il re comprese che il moscone cui aveva tagliato la zampa era uno spirito maligno e aveva rivelato il suo piano segreto. E subito, accogliendo Aldone e Grausone, sulla sua parola, fuori della basilica, perdonò loro la colpa e in seguito li trattò sempre come suoi fedeli.

7. In quel tempo rifulse nell'arte della grammatica Felice, zio del mio precettore Flaviano, che il re amò tanto da donargli, fra gli altri doni della sua liberalità, un bastone ornato d'oro e d'argento.

8. In quello stesso tempo fu vescovo della chiesa di Bergamo Giovanni, uomo di ammirevole santità. Durante un banchetto aveva urtato nella conversazione re Cunicperto, e il re gli fece preparare, per il ritorno nel suo alloggio,¹⁹ un cavallo feroce e indomabile, che con tremendi nitriti²⁰ soleva buttare a terra chi lo cavalcava. Quando il vescovo vi salì sopra, l'animale si mantenne così mansueto, che lo riportò fino a casa con blanda andatura. Il re lo seppe e da quel giorno onorò il vescovo col dovuto rispetto e gli donò quel cavallo che gli aveva dato da montare.

9. In questo tempo, fra il Natale e l'Epifania, di notte, col cielo sereno, vicino alle Pleiadi, apparve una stella del tutto velata, come è la luna dietro una nube. Successivamente, in febbraio, a metà del giorno, la stella uscì da occidente e con gran luce scomparve verso oriente. Quindi nel mese di marzo il Vesuvio eruttò fuoco per diversi giorni, e tutte le piante e le erbe intorno furono distrutte dalla polvere e dalle ceneri.

²⁰ In questo senso, Cesare (*De bello civili* III, 38) usa *fremitus*; ma potrebbe significare anche « sgroppate », « balzi improvvisi ».

10. Tunc Sarracinorum gens infidelis et Deo inimica ex Aegypto in Africam cum nimia multitudine pergens, obsessam Cartaginem cepit captamque crudeliter depopulata est et ad solum usque prostravit.

11. Inter haec Constantinus imperator apud Constantinopolim moritur, et eius minor filius Iustinianus Romanorum regnum suscepit, cuius per decem annos gubernacula tenuit. Hic Africam a Sarracenis abstulit et cum eisdem pacem terra marique fecit. Hic Sergium pontificem, quia in erroris illius synodo, quam (apud) Constantinopolim fecerat, favere et subscribere noluit, misso Zacharia protospathario suo, iussit Constantinopolim deportari. Sed militia Ravennae vicinarumque partium iussa principis nefanda contemnens, eundem Zachariam cum contumeliis ab urbe Roma et iniuriis pepulit.

12. Contra hunc Iustinianum Leo augustalem dignitatem arripiens, eum regno privavit; regnumque Romanorum tribus annis regens, Iustinianum exulem in Ponto servavit.

13. Rursumque Tiberius contra hunc Leonem insurgens, regnum eius invasit, eumque toto quo ipse regnavit tempore in eadem civitate in custodia tenuit.

²¹ La vicenda durò tre anni, in quanto, dopo la prima conquista araba, il patrizio Giovanni era riuscito a liberarla. Paolo e la sua fonte Beda concordano con le fonti arabe che parlano di distruzione completa; gli storici moderni pensano invece a un abbandono della città sia da parte dei cristiani, fuggiti in Sicilia, sia dagli Arabi, più interessati a Tunisi.

²² Giustiniano II: tale è in Beda il significato di *minor*, aggettivo che lo distingue da Giustiniano I. Paolo ha frainteso, attaccando *minor* non al nome, ma a *filius*.

10. Allora i Saraceni, stirpe infedele e nemica di Dio, dirigendosi dall'Egitto verso l'Africa in una sterminata moltitudine, strinsero d'assedio Cartagine [a. 695-8]; conquistatala, la devastarono orrendamente e la rasero al suolo.²¹

11. Nel frattempo a Costantinopoli morì l'imperatore Costantino [a. 685] e assunse l'impero dei Romani suo figlio minore Giustiniano,²² che lo tenne per dieci anni. Egli strappò l'Africa ai Saraceni e fece pace con essi per terra e per mare. Inviò il capo delle sue guardie Zaccaria con l'ordine di deportare a Costantinopoli il pontefice Sergio, perché non aveva voluto appoggiare e sottoscrivere le conclusioni di quel sinodo eretico che l'imperatore aveva convocato a Costantinopoli.²³ Ma l'esercito di Ravenna e dei luoghi vicini, sprezzando gli ordini nefandi del principe, con contumelie e ingiurie cacciò Zaccaria da Roma.²⁴

12. [a. 695] Contro Giustiniano insorse Leonzio, che assunse la dignità imperiale e lo privò del regno; resse l'impero dei Romani per tre anni, e tenne Giustiniano in esilio nel Ponto.

13. [a. 698] A sua volta Tiberio, sollevandosi contro questo Leonzio, ne occupò il regno e, per tutto il tempo in cui regnò, lo tenne in carcere nella capitale.

²³ Dopo il VI concilio, detto anche Trullano I (dalla « cupola » sotto la quale si riunivano), di cui al cap. 4, Giustiniano II, per pacificare totalmente l'impero dal punto di vista religioso, ne convocò un altro nello stesso luogo (Trullano II), ma la chiesa di Roma non lo accettò come ecumenico, anche per lo spirito antiromano con cui fu condotto (Costantinopoli, riesumando un vecchio canone del Concilio di Calcedonia, si dichiarava pari in dignità e autorità alla sede di Roma).

²⁴ Quanto Paolo dice qui e nel cap. 31 a proposito di Giustiniano II « è un riassunto tratto da Beda e dal *Liber Pontificalis* con l'eliminazione di tutte le punte polemiche » (P. Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, I Sett. Spoleto, 1953, p. 211).

14. Hoc tempore sinodus Aquileiae facta ob imperitiam fidei quintum universalem concilium suscipere diffidit, donec salutaribus beati papae Sergii monitis instructa et ipsa huic cum ceteris Christi ecclesiis annuere consentit. Facta autem est haec sinodus Constantinopolim temporibus Vigilii papae sub Iustiniano principe contra Theodorum et omnes hereticos, qui, beatam Mariam solum hominem, non Deum et hominem genuisse, adfirmabant. In qua sinodo catholice est institutum, ut beata Maria semper virgo *theotocos* diceretur, quia, sicut catholica fides habet, non hominem solum, sed vere Deum et hominem genuit.

15. His diebus Cedoal rex Anglorum Saxonum, qui multa in sua patria bella gesserat, ad Christum conversus Romam properavit. Qui per Cunincpertum regem veniens, ab eo mirifice susceptus est. Is cum Romam pervenisset, a Sergio papa baptizatus Petrusque appellatus et adhuc in albis constitutus, ad regna caelestia migravit. Cuius corpus in basilica beati Petri sepultum est, et hoc super se epythapium descriptum habet:

Culmen, opes, sobolem, pollentia regna, triumphos,
Exubias, proceres, moenia, castra, lares,
Quaeque patrum virtus et quae congesserat ipse,
Cedoal armipotens liquit amore Dei,
5 Ut Petrum sedemque Petri rex cerneret hospes,
Cuius fonte meras sumeret almus aquas,
Splendificumque iubar radianti carperet haustu,
Ex quo vivificus fulgor ubique fluit;

²⁵ È la fine non solo dello scisma dei tre capitoli, ma anche della stagione «dogmatica» della chiesa di Aquileia, cioè di quella tendenza a decidere su questioni dogmatiche, discutere se accettare o no le decisioni dei concili: era un segno dell'indipendenza che la caratterizzava.

14. In questo periodo il sinodo riunito ad Aquileia, per ignoranza della fede, esitava ad accettare il quinto concilio ecumenico; finché, istruito dai salutari ammonimenti del beato papa Sergio, anch'esso, con le altre chiese di Cristo, fu d'accordo nell'approvarlo.²⁵ Questo sinodo era stato riunito a Costantinopoli, al tempo di papa Vigilio, sotto il principe Giustiniano [a. 553], contro Teodoro e tutti gli eretici che affermavano che la beata Maria aveva generato solo un uomo, non un uomo-Dio. In questo sinodo si era universalmente stabilito che la beata Maria sempre vergine fosse detta *theotocos* [«madre di Dio»], poiché, secondo quanto appartiene alla vera fede, generò non solo l'uomo, ma veramente il Dio e l'uomo.

15. In quei giorni Cedoaldo, re degli Anglosassoni, che nella sua patria aveva combattuto molte guerre, convertito a Cristo, venne a Roma. Giunto dal re Cunicperto, fu accolto con molto onore. Quindi, arrivato a Roma, fu battezzato da papa Sergio e chiamato Pietro; mentre era ancora con la veste bianca,²⁶ passò al regno dei cieli. Il suo corpo fu sepolto nella basilica del beato Pietro, e sopra vi fu posto questo epitaffio:

Il suo tetto,²⁷ il potere, la prole, il regno fiorente, i trionfi,
le spoglie, i capi, le mura, l'accampamento, il focolare,
ciò che la virtù dei padri, ciò che lui aveva accumulato,
Cedoaldo, potente nelle armi, lasciò per amore di Dio,
re pellegrino per vedere Pietro e la sede di Pietro,
e santificato ricevere alla sua fonte le pure acque,
e attingere con l'acqua della luce il radioso splendore,
dal quale promana ovunque il fulgore che dà vita;

²⁶ Che si deponeva nella prima domenica dopo Pasqua, detta appunto *in albis* (*depositis*).

²⁷ Così credo si debba intendere *culmen*, secondo la tradizione classica; ma può anche significare «la cima, il punto più alto, la gloria».

Percipiensque alacer recidivae praemia vitae,
 10 Barbaricam rabiem nomen et inde suum
 Conversus convertit ovans, Petrumque vocari
 Sergius antistes iussit, ut ipse pater,
 Fonte renascentis quem Christi gratia purgans
 Protinus albatum vexit in arce poli.
 15 Mira fides regis, clementia maxima Christi,
 Cuius consilium nullus adire potest!
 Sospes enim veniens supremo ex orbe Britanni
 Per varias gentes, per freta perque vias,
 Urbem Romuleam vidit templumque verendum
 20 Aspexit Petri, mistica dona gerens.
 Candidus inter oves Christi sociabilis ivit,
 Corpore nam tumulum, mente superna tenet.
 Commutasse magis sceptrorum insignia credas,
 Quem regnum Christi promeruisse vides.

16. Hoc tempore aput Gallias Francorum regibus a soli-
 <ta> fortitudine et scientia degenerantibus, hi qui maiores
 domui regalis esse videbantur administrare regni poten-
 tiam et quicquid regibus agere mos est coeperunt; quippe
 cum caelitus esse<t> dispositum, ad horum progeniem
 Francorum transvehi regnum. Fuitque eo tempore maior
 domus in regio palatio Arnulfus, vir, ut postmodum cla-
 ruit, Deo amabilis et mirae sanctitatis. Qui post gloriam
 seculi Christi se servitio subdens, mirabilis in episcopatu
 extitit, ac demum heremiticam vitam eligens, leprosis uni-
 versa praebens obsequia, continentissime vixit. De cuius
 mirabilibus apud Metensem ecclesiam, ubi episcopatum
 gessit, liber existit, eiusdem miracula et vitae abstin-
 entiam continens. Sed et ego in libro quem de episcopis eius-

²⁸ Come si è detto, il battesimo veniva amministrato nella settimana santa.

²⁹ Autore di questo epitaffio è Benedetto, vescovo di Milano, per il quale cfr. il cap. 29.

³⁰ *Maior domus*, donde il termine piuttosto curioso, ma comune nei nostri testi di storia di «maggiordomo». Non mi riesce di spiegare la

e impaziente di cogliere i premi della rinata vita,
 mutò esultante la furia barbarica e il nome,
 mutato lui stesso, e il vescovo Sergio volle
 che si chiamasse Pietro, come lo stesso padre,
 e vestito ancora di bianco, la grazia di Cristo risorto,²⁸
 resolo puro, portò dal fonte alla rocca del cielo.
 Mirabile fede del re, clemenza suprema di Cristo,
 il cui consiglio nessuno può penetrare!
 Incolume infatti era giunto dall'estrema terra dei Britanni,
 per genti diverse, per flutti, per strade;
 vide la città di Romolo, il tempio venerando
 ammirò di Pietro, mistici doni recando.
 Candido andò a unirsi al gregge di Cristo:
 col corpo abita nella tomba, con lo spirito nelle regioni
[superne.
 Puoi credere che mutò solo le insegne regali
 colui che vedi aver meritato il regno di Cristo.²⁹

16. In questo periodo nelle Gallie, poiché i re dei Franchi avevano tralignato dalla forza e dalla saggezza consuete, coloro che apparivano più eminenti nel palazzo reale³⁰ cominciarono a esercitare i poteri del regno e a comportarsi come è costume dei re, poiché era stato disposto dal cielo che il regno dei Franchi passasse alla loro stirpe. Fu a quel tempo maggiordomo Arnolfo, uomo amato da Dio e di mirabile santità, come in seguito fu chiaro. Questi, dopo la gloria del mondo, sottomettendosi al servizio di Cristo, esercitò mirabilmente l'episcopato, e infine, scegliendo di vivere da eremita e offrendo ogni servizio ai lebbrosi, visse in assoluta penitenza. Sulle cose mirabili da lui compiute nella chiesa di Metz, dove fu vescovo, rimane un libro che descrive i suoi miracoli e la sua continenza. Ma anch'io, nel libro che ho scritto sui vescovi di quella

forma *domui* di molti codici (che ritorna al cap. 23), dato che l'espressione è classica e molto comune, ed è così ripetuta da Gregorio di Tours e dagli altri scrittori dell'epoca (cfr. Du Cange, *Lexicon mediae et infimae latinitatis*, alla voce).

dem civitatis conscripsi flagitante Angelramno, viro mitissimo et sanctitate praecipuo, praefatae ecclesiae archiepiscopo, de hoc sacratissimo viro Arnulfo quaedam eius miranda composui, quae modo superfluum duxi replicare.

17. Inter haec Cunincpert cunctis amabilissimus princeps, postquam duodecim annos Langobardorum regnum post patrem solus obtenuit, tandem ab hac luce subtractus est. Hic in campo Coronate, ubi bellum contra Alahis gessit, in honore beati Georgii martyris monasterium construxit. Fuit autem vir elegans et omni bonitate conspicuus audaxque bellator. Hic cum multis Langobardorum lacrimis iuxta basilicam domini Salvatoris, quam quondam avus eiusdem Aripert construxerat, sepultus est. Regnumque Langobardorum Liutperto filio adhuc puerilis aetatis reliquit, cui tutorem Ansprandum, virum sapientem et illustrem contribuit.

18. Dehinc elapsis octo mensibus, Raginpertus dux Taurinensium, quem quondam rex Godipertus, cum extingueretur a Grimualdo, reliquerat parvolum, de quo et superius diximus, cum valida manu veniens, adversus Ansprandum et Rotharit Bergomensium ducem apud Novarias confligit, eosque in campo exsuperans, regnum Langobardorum invasit. Sed eodem anno mortuus est.

19. Tunc filius eius Aripert iterum bellum parans, pugnavit cum Liutperto rege apud Ticinum cumque Ansprando et Atone et Tatzone necnon et Rotharit ac Faraone. Sed omnes hos bello exsuperans, Liutpertum infantulum vivum in bello comprehendit. Ansprand quoque fugiens, in insulam se Commacinam communit.

³¹ Vedi p. 92.

città — su richiesta di Angilramno, vescovo di quella chiesa, uomo mitissimo e di specchiata santità —, a proposito di questo santissimo Arnolfo ho esposto qualcuno dei suoi fatti straordinari e ritengo superfluo ripeterli qui.³¹

17. In questo periodo Cunicperto, principe fra tutti il più amabile, dopo aver tenuto il regno dei Longobardi per dodici anni da solo, una volta morto suo padre, fu sottratto a questa luce [a. 700]. Egli costruì, nella campagna di Coronate, dove aveva combattuto contro Alachis, un monastero in onore del beato Giorgio martire. Fu un uomo squisito, noto per ogni forma di bontà, audace in guerra. Con molte lacrime dei Longobardi fu sepolto presso la basilica del Salvatore, che un tempo aveva costruito il suo avo Ariperto.³² Lasciò il regno dei Longobardi a suo figlio Liutperto, ancora in tenera età, al quale affiancò come tutore Ansprando, uomo sapiente e illustre.

18. Trascorsi otto mesi, Raginperto, duca di Torino — che il defunto re Godeperto, ucciso da Grimoaldo, aveva lasciato bambino, come abbiamo già in precedenza raccontato [IV, 51] —, mossosi con una forte schiera, combatté a Novara contro Ansprando e Rotarit, duca di Bergamo; e ottenuta la vittoria sul campo, occupò il regno dei Longobardi; ma in quello stesso anno morì.

19. [a. 701] Allora suo figlio Ariperto, riprendendo di nuovo la guerra, combatté presso Pavia col re Liutperto e con Ansprando, Atone, Tatzone, e anche con Rotarit e Faraone. Ma li vinse tutti e catturò vivo il bimbo Liutperto. Ansprando, messo in fuga, si fortificò nell'isola Comacina.

³² Questo appare sempre più chiaramente come un tempio dinastico: vedi l'epitaffio del re, tradotto nella Premessa al libro VI.

20. At vero Rotharit dux Bergamum civitatem suam rediens, regnum arripuit. Contra quem rex Aripert cum magno exercitu proficiscens, expugnata primum et capta Laude, Bergamum obsedit, eamque cum arietibus et diversis belli machinis sine aliqua difficultate expugnans mox cepit, comprehensumque Rotharit pseudoregem, eius caput barbamque radens, Taurinis in exilium trusit, qui ibidem post aliquot dies peremptus est. Liutpertum vero, quem ceperat, pari modo in balneo vita privavit.

21. Misit quoque exercitum adversus Ansprandum in insulam Commacinam. Quo conperto, Ansprand fugiit Clavennam; deinde per Curiam Retorum civitatem venit ad Theutpertum Baioariorum ducem, et fuit cum eo per annos novem. Exercitus vero Ariperti insulam in qua Ansprand fuerat invadens, eius oppidum diruit.

22. Rex igitur Aripert, confirmato regno, Sigiprandum, Ansprandi filium, oculis privavit omnesque qui ei consanguinitate iuncti fuerant diversis modis afflixit. Minorem quoque Ansprandi filium Liutprandum in custodia tenuit; quem quia despicabilem personam et adhuc adolescentulum esse perspexit, non solum in eius corpore vindictam aliquam minime ingessit, sed eum, ut ad patrem suum pergeret, abire permisit. Quod Dei omnipotentis nutu factum fuisse, qui eum ad regni gubernacula praeparabat, dubium non est. Igitur Liutprand ad patrem suum in Baioariam profectus, ei de suo adventu inaestimabile gaudium fecit. Uxorem vero Ansprandi Theodoradam nomine rex Aripert comprehendi fecit. Quae cum se voluntate feminea reginam futuram esse iactaret, naso atque auribus abscisis, decore suae faciei deturpata est. Pari etiam modo et germana Liutprandi nomine Aurona deformis effecta est.

20. Intanto il duca Rotarit, ritornato alla sua Bergamo, assunse il regno. Contro di lui il re Ariperto mosse con un grande esercito; espugnata dapprima e conquistata Lodi, pose l'assedio a Bergamo e, stroncandone le difese con gli arieti e diverse macchine da guerra, in poco tempo, senza alcuna difficoltà, la conquistò. Preso Rotarit, falso re, gli fece radere il capo e la barba e lo mandò in esilio a Torino, dove pochi giorni dopo fu eliminato. Anche a Liutperto, che aveva catturato, tolse la vita nel bagno.

21. Mandò anche un esercito contro Ansprando, nell'isola Comacina. Saputolo, Ansprando fuggì a Chiavenna, e di lì, attraverso Coira, città dei Reti, giunse dal duca dei Bavari, Teodeberto, e rimase con lui nove anni. L'esercito di Ariperto, intanto, invasa l'isola in cui Ansprando si era rifugiato, ne distrusse la cittadella.

22. Ariperto, consolidato il suo potere, fece cavare gli occhi a Sigiprando, figlio di Ansprando, e perseguitò in diversi modi tutti quelli che erano del suo sangue. Tenne prigioniero anche il figlio minore di Ansprando, Liutprando; ma poiché lo considerava una figura di poco rilievo e per di più era un adolescente, non solo non prese alcun provvedimento sulla sua persona, ma gli permise di andare a raggiungere il padre: e non c'è dubbio che ciò sia avvenuto per volontà di Dio onnipotente, che lo preparava per il timone del regno. Dunque Liutprando, partito verso la Baviera per raggiungere suo padre, col suo arrivo gli procurò una gioia indicibile. Il re Ariperto fece imprigionare la moglie di Ansprando, di nome Teoderada. E poiché essa con femminile orgoglio si vantava che sarebbe diventata regina, le deturpò ogni bellezza del viso, mozzandole naso e orecchi. Allo stesso modo fu resa deforme anche la sorella di Liutprando, di nome Aurona.

23. Hoc tempore aput Gallias in Francorum regnum Anschis, Arnulfi filius, qui de nomine Anschise quondam Troiani creditur appellatus, sub nomine maioris domui gerebat principatum.

24. Mortuo quoque aput Foroiuli Adone, quem dixera-
mus lociservatorem fuisse, Ferdulfus ducatum suscepit,
qui de partibus Liguriaie extitit, homo lubricus et elatus.
Qui dum victoriae laudem de Sclavis habere cupiit, ma-
gna sibi et Foroiulani detrimta invexit. Is praemia
quibusdam Sclavis dedit, ut exercitum Sclavorum in ean-
dem provinciam sua adhortatione inmitterent. Quod ita
quoque effectum est. Causa autem magnae in eadem Fo-
roiulana provincia perditionis ista fuit. Inruerunt latrun-
culi Sclavorum super greges et pastores ovium, quae in
eorum vicinia pascebantur, et de eis praedas abigerunt.
Subsecutus est hos rector loci illius, quem «sculdahis»
lingua propria dicunt, vir nobilis animoque et viribus po-
tens; sed tamen eosdem latrunculos adsequi non potuit.
Cui exinde revertenti dux Ferdulfus obviam factus est.
Quem dum interrogaret, quid de illis latrunculis factum
esset, Argait ei — sic enim nomen habebat —, eosdem fu-
gisse, respondit. Tunc ei Ferdulfus indignans ita locutus
est: «Quando tu aliquid fortiter facere poteras, qui Argait
ab *arga* nomen deductum habes?». Cui ille maxima sti-
mulatus ira, ut erat vir fortis, ita respondit: «Sic velit
Deus, ut non antea ego et tu, dux Ferdulfe, exeamus de
hac vita, quam cognoscant alii, quis ex nobis magis est *ar-
ga*». Haec cum sibi invicem vulgaria verba locuti fuis-
sent, contigit non post multos dies, ut exercitus Sclavo-
rum, pro quorum adventu dux Ferdulfus praemia dederat,

³³ Lat. *propria*, come se non si trattasse anche della lingua di Paolo.

³⁴ Cioè inetto. Parola ingiuriosa, contemplata anche nelle leggi longo-
barde: «Di chi abbia detto *arga* a un altro. Se qualcuno ha chiamato un
altro *arga* nell'ira, e non potrà negarlo, e dirà di averlo detto nell'ira, af-

23. In questo tempo in Gallia teneva il primo posto nel regno dei Franchi, col titolo di maggiordomo, il figlio di Arnolfo, Anschis, così chiamato, si crede, dal nome di Anchise, antico troiano.

24. Morto nel Friuli anche Adone, che abbiamo detto essere stato « conservatore del luogo », assunse il ducato Ferdulfo, che proveniva dalle parti della Liguria, uomo infido e superbo. Smanioso di ottenere una gloriosa vittoria sugli Slavi, procurò gravi danni a sé e al Friuli. Egli offrì ricompense ad alcuni Slavi perché convincessero il loro esercito a venire nella sua provincia. Ciò avvenne e fu causa di grande rovina nella provincia del Friuli. Alcuni ladruncoli slavi avevano aggredito dei greggi e dei pastori che pascolavano nelle loro vicinanze e se ne portarono via delle prede. Li inseguì il rettore di quel luogo, che nella loro³³ lingua è detto « sculdahis », uomo nobile e valente sia per coraggio che per vigore fisico, ma non riuscì a raggiungerli. Mentre tornava, gli si fece incontro il duca Ferdulfo e gli chiese che cosa fosse avvenuto di quei briganti; Argait — così si chiamava — gli rispose che erano fuggiti. Allora, indignato, Ferdulfo così gli parlò: « Quando mai avresti potuto comportarti valorosamente, tu, che hai preso il nome da *arga*^{34?} ». E quegli, acceso da grandissima ira, da forte qual era gli rispose: « Così Dio voglia, o Ferdulfo, che né io né tu usciamo da questa vita prima che gli altri sappiano chi di noi due è più *arga* ». Non molti giorni dopo che s'erano scambiati tali villanie, capitò che l'esercito degli Slavi, per la cui venuta Ferdulfo aveva distri-

fermi allora con giuramento che non lo ha conosciuto *arga* ». (*Rotharis Edict.*, c. 381 Waitz). Qualche studioso del '700 lo collegò al greco ἀργός (« inetto », « incapace »): cfr. Giannone, *Istoria civile...*, V, 5. Ma questo termine greco è formato da un ἄ privativo ed ἐργός (ἄεργός) che in germanico darebbe tutt'altro esito.

cum magnis viribus adventaret. Qui cum castra in summo montis vertice posuissent, et pene ex omni parte difficile esset ad eos accedere, Ferdulfus dux cum exercitu superveniens, coepit eundem montem circumire, ut per loca planiora super eos possit inruere. Tunc Argait, de quo praemisimus, ita Ferdulfo dixit: «Memento, dux Ferdulf, quod me esse inertem et inutilem dixeris et vulgari verbo *arga* vocaveris. Nunc autem ira Dei veniat super illum, qui posterior e nobis ad hos Sclavos accesserit». Et haec dicens, verso equo, per asperitatem montis, unde gravis erat ascensus, ad castra contendere coepit Sclavorum. Ferdulfus vero opprobrium ducens, si non ipse per eadem difficilia loca super Sclavos inruerit, eum per aspera quaeque et difficilia inviaque loca secutus est. Quem suus exercitus, turpe ducens ducem non sequi, subsequi et ipse coepit. Videntes itaque Sclavi eos per devexa loca super se venire, praeparaverunt se viriliter, et magis lapidibus ac securibus quam armis contra eos pugnantes, pene omnes deiectos equis perimerunt. Sicque victoriam non viribus, sed casu adepti sunt. Ibi omnis nobilitas periit Foroiulanorum; ibi Ferdulfus dux cecidit; ibi et ille qui eum provocaverat extinctus est. Tantique ibi viri fortes per contentionis malum et improvidentiam debellati sunt, quanti possent per unam concordiam et salubre consilium multa milia sternere aemulorum. Ibi tamen unus e Longobardis nomine Munichis, qui pater post Petri Foroiulani et Ursi Cenetensis ducum extitit, solus fortiter et viriliter fecit. Is cum de equo eiectus esset, et eum unus e Sclavis subito invadens eius manus fune conligasset, ipse manibus ligatis lanceam ab eiusdem Sclavi dextera extrahens, eum cum ipsa percussit, et ligatus per aspera se loca deiciens evasit. Haec ideo vel maxime in hac posuimus historia, ne quid aliquid per contentionis malum simile contingat.

buito doni, avanzasse in grandi forze. E avendo essi posto l'accampamento sulla sommità di un monte, dove quasi da ogni parte era assai arduo accedere, il duca Ferdulfo, sopraggiunto con l'esercito, cominciò a girare attorno al monte per irrompere su di essi dai punti meno impervi. Allora quell'Argait, di cui abbiamo parlato, così disse a Ferdulfo: « Ricordati, duca Ferdulfo, che mi hai dato del buono a nulla e dell'incapace, e mi hai chiamato col termine volgare di *arga*; ora l'ira di Dio cada su chi di noi due giungerà secondo davanti agli Slavi ». Detto questo e volto il cavallo verso il ripido fianco della montagna, dove la salita era ardua, cominciò a muovere verso l'accampamento degli Slavi. Ferdulfo, reputando una vergogna non irrompere anch'egli sugli Slavi per quella stessa difficile strada, lo seguì. Il suo esercito, considerando turpe non seguire il proprio duca, cominciò ad andargli dietro. Allora gli Slavi, vedendo che venivano su di loro da quella parte così impervia, si prepararono con coraggio e, combattendo contro di essi più con pietre e scuri che con armi, li buttarono giù dai cavalli e li sterminarono quasi tutti. Così ottennero la vittoria non con le loro forze, ma con la fortuna. Lì perì tutta la nobiltà friulana, lì cadde il duca Ferdulfo, lì fu ucciso anche colui che l'aveva provocato. Lì, per uno sciagurato litigio e per l'imprudenza, caddero tanti uomini valorosi, quanti con la concordia e una saggezza salutare avrebbero potuto abbattere molte migliaia di nemici. Lì uno soltanto fra i Longobardi, di nome Munichis, che poi fu padre dei duchi Pietro del Friuli e Urso di Ceneda, si comportò con valore e da uomo. Sbalzato da cavallo, allorché uno slavo, attaccatolo di sorpresa, gli ebbe legato le mani con una fune, egli, benché con le mani legate, strappò con la destra la lancia allo slavo, lo trafisse con essa e, sempre legato, buttandosi giù per i dirupi, scampò. Abbiamo voluto raccontare nella nostra storia questi fatti soprattutto perché a nessuno accada qualcosa di simile per la malattia di far lite.

25. Mortuo itaque Ferdulfo duce hoc modo, in eius loco ordinatus est Corvolus. Qui pauco tempore ducatum tenens, dum regem offendisset, evulsis oculis dedecorose vixit.

26. Deinceps vero Pemmo ducatum promeruit, qui fuit homo ingeniosus et utilis patriae. Hic patre genitus Billo-
ne, qui de Belluno fuerat, sed propter seditionem, quam illuc fecerat, in Forumiuli post veniens, ibi pacifice vixit. Hic Pemmo habuit coniugem Ratpergam nomine; quae cum esset facie rusticana, saepe maritum deprecata est, ut se dimissa aliam uxorem duceret, quam tanti ducis coniugem esse deceret. Sed ipse, ut erat vir sapiens, plus eius mores et humilitatem verecundamque pudicitiam quam corporis pulchritudinem sibi conplacere, dicebat. De hac igitur coniuge tres Pemmo filios, hoc est Ratchis et Ratchait et Ahistulfum, viros strenuos, genuit. Quorum nativitas humilitatem matris ad gloriam erexit. Qui dux, congregatis omnium nobilium qui in bello de quo diximus obierant filiis, sic eos cum suis natis pariter nutrit, ac si et ipsi ab eo geniti fuissent.

27. Hac denique aetate Gisulfus Beneventanorum ductor Suram Romanorum civitatem, Hirpinum atque Arcim pari modo oppida cepit. Qui Gisulfus tempore Iohannis papae cum omni sua virtute Campaniam venit, incendia et depraedationes faciens, multos captivorum cepit et usque in locum qui Horrea dicitur castrametatus est, nullusque ei resistere potuit. Ad hunc pontifex missis sacerdotibus cum apostolicis donariis, universos captivos de eorum manibus redimit ipsumque ducem cum suo exercitu ad propria repedare fecit.

³⁵ Non ci sono elementi per stabilire le date relative a questi tre ultimi duchi: l'inizio del ducato di Pemmone, secondo il Gasparri, oscilla tra il 701 e il 712.

³⁶ Quegli che sarà re; come re sarà il terzo, Astolfo.

25. Morto in questa maniera il duca Ferdulfo, al suo posto fu messo Corvulo. Egli tenne il ducato per poco tempo: avendo offeso il re, gli furono strappati gli occhi, e visse nel disonore.

26. In seguito il ducato lo meritò Pemmone,³⁵ uomo d'ingegno e utile alla patria. Suo padre fu Billone, che proveniva da Belluno, ma per una sedizione che aveva capeggiato s'era trasferito in Friuli e qui visse pacificamente. Questo Pemmone aveva per moglie Ratperga; la quale, avendo l'aspetto di una contadina, pregava spesso il marito di lasciarla e di prendersi un'altra che fosse più decorosa come moglie di un così gran duca. Ma lui, saggio qual era, le rispondeva di aver più cari i suoi costumi, la sua umiltà, la sua vereconda onestà che la bellezza del corpo. Da questa moglie ebbe tre figli, cioè Ratchis,³⁶ Ratchait e Astolfo, uomini valorosi. La loro nascita elevò a gloria l'umiltà della madre. Il duca, raccolti i figli di tutti i nobili che erano morti nella guerra di cui abbiamo narrato, li allevò insieme ai suoi, come se fossero nati tutti da lui.

27. [a. 702?] Ancora in questo periodo, Gisulfo, duca dei Beneventani, conquistò Sora, città dei Romani, e le cittadelle di Arpino e di Arce. Al tempo di papa Giovanni, questo Gisulfo si diresse con tutti i suoi uomini in Campania e, incendiando e saccheggiando, catturò molti prigionieri, e arrivò ad accamparsi in un luogo chiamato *Horrea*,³⁷ senza che nessuno potesse resistergli. Il pontefice, inviatigli dei sacerdoti con molti doni apostolici, riscattò dalle sue mani tutti i prigionieri e ottenne che il duca si ritirasse con il suo esercito nelle proprie terre.

³⁷ Presso Roma. « Le conquiste di Sora, Arpino e Arce si rivelarono durature, e portarono il territorio controllato dal duca di Benevento fino al fiume Liri » (Gasparri, *I duchi...*, p. 91). In pratica è aperta la via verso Roma. Il pontefice è Giovanni VI (701-705), di origine greca. Su *Arpinum*, divenuta nei codici *Hirpinum* (termine che indica una stirpe sannitica), vedi la nota 44 al libro II.

28. Hoc tempore Aripertus rex Langobardorum donationem patrimonii Alpium Cottiarum, quae quondam ad ius pertinuerat apostolicae sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerat ablata, restituit et hanc donationem aureis exaratam litteris Romam direxit. His etiam diebus duo reges Saxonum ad vestigia apostolorum Romam venientes, † sub velocitate †, ut optabant, defuncti sunt.

29. Tunc quoque venit Benedictus archiepiscopus Mediolanensis Romam et causam egit pro ecclesia Ticinensi; sed victus est, eo quod a priscis temporibus Ticinenses episcopi a Romana fuerant ecclesia consecrati. Fuit autem isdem venerabilis Benedictus archiepiscopus vir egregiae sanctitatis, de quo per universam Italiam bonae opinionis fama flagravit.

30. Igitur defuncto Transamundo duce Spolitanorum, Farualdus, eius filius, in loco patris est subrogatus. Denique Wachilapus germanus fuit Transamundi et cum fratre pariter eundem rexit ducatum.

31. At vero Iustinianus, qui amisso principatu in Ponto exulabat, auxilio Terebelli Bulgarum regis regnum rursus recipiens, eos qui se expulerant patricos occidit. Leonem quoque et Tiberium, qui locum eius usurpaverant, cepit et in medio circo coram omni populo iugulari fecit. Gallici-

³⁸ I codd. presentano, come il *Liber Pontificalis*, *sub velocitate*, espressione che non dà alcun senso. In Beda, oltre al nome dei due — Offa, V, cap. 19; Cedwalla, V, cap. 15 —, si legge: *ubi ad loca sancta pervenerunt e ad visionem beatorum apostolorum in coelis*; frasi che, messe l'una dopo l'altra (« appena giunti ai luoghi santi [...] passarono alla visione degli apostoli in cielo ») e trascritte con abbreviazioni, magari col salto di una riga, potrebbero benissimo aver dato origine, complice il solito distrattissimo copista, alla frase incriminata. Sempre per ragioni

28. In questo tempo Ariperto, re dei Longobardi, restituì il patrimonio delle Alpi Cozie, che una volta apparteneva di diritto alla sede apostolica, ma che da molto tempo era stato occupato dai Longobardi, e mandò a Roma l'atto di donazione redatto in lettere d'oro. In quei giorni, due re sassoni, appena giunti a Roma sulle orme degli apostoli, (appena battezzati,) come desideravano, subito morirono.³⁸

29. Venne allora a Roma anche l'arcivescovo di Milano, Benedetto, e sostenne una causa per la chiesa di Pavia. Ma fu vinto, perché fin dai tempi antichi i vescovi di Pavia erano stati consacrati dalla chiesa romana. Questo venerabile arcivescovo Benedetto fu uomo di grande santità e di lui, per tutta l'Italia, si diffuse una buona fama.

30. [a. 703/5?] Morto frattanto Transemundo, duca di Spoleto, suo figlio Faroaldo prese il posto del padre. Wachilapo, fratello di Transemundo, assieme a questi aveva retto il medesimo ducato.³⁹

31. [a. 705] Ma Giustiniano, che aveva perso il principato e viveva in esilio nel Ponto, riprese il regno con l'aiuto di Terebello, re dei Bulgari, e mandò a morte i patrizi che l'avevano espulso. Fece prigionieri anche Leonzio e Tiberio, che avevano usurpato il regno, e fece tagliare loro la gola in mezzo al circo, davanti a tutto il popolo. Cavati gli

paleografiche si potrebbe pensare anche a qualcosa del genere: *sub visione loci sancti Petri*; oppure, con spostamento di lettere: *sublevati ad visionem apostolorum*; o anche, più semplicemente: *sub velo citate* («ancora sotto il velo [del battesimo], subito... »).

³⁹ «Non vi sono elementi per mettere in dubbio l'affermazione del Diacono, che si può forse spiegare assegnando a Wachilapo il ruolo di "duca-collega" e collocandolo quindi in un certo senso in subordine rispetto al fratello» (Gasparri, *I duchi...*, pp. 76-77).

num vero patriarcham Constantinopolitanum erutis oculis Romam misit Cyrumque abbatem, qui eum in Ponto exulem aluerat, episcopum in loco Gallicini constituit. Hic Constantinum papam ad se venire iubens, honorifice suscepit ac remisit; quem prostratus in terra pro suis peccatis intercedere rogans, cuncta eius ecclesiae privilegia renovavit. Qui cum exercitum in Pontum mitteret ad comprehendendum Filippicum, quem ibi religaverat, multum eum isdem venerabilis papa prohibuit, ne hoc facere deberet; sed tamen inhibere non potuit.

32. Exercitus quoque, qui missus contra Filippicum fuerat, ad partem se Filippici contulit eumque imperatorem fecit. Qui Constantinopolim contra Iustinianum veniens, cum eo ab Urbe miliario duodecimo pugnavit, vicit et occidit regnumque eius adeptus est. Imperavit autem Iustinianus cum filio Tiberio in hac secunda vice annos sex. Quem Leo in expulsiōne illius naribus detruncavit; qui post iterum adsumpto imperio, quotiens defluentem guttam reumatis manu detersit, pene totiens aliquem ex iis qui contra eum fuerant iugulari praecepit.

33. Mortuo denique his diebus patriarcha Petro, regimen Aquileiensis ecclesiae suscepit Serenus, qui fuit vir simplicitate praeditus et ad Christi servitium pronus.

34. At vero Filippicus, qui et Bardanis dictus est, postquam in imperiali dignitate confirmatus est, Cyrum, de quo dixeramus, de pontificatu eiecto, ad gubernandum monasterium suum Pontum redire praecepit. Hic Filippi-

occhi al patriarca di Costantinopoli Gallicino, lo spedì a Roma e nominò al suo posto l'abate Ciro, che lo aveva nutrito mentre si trovava in esilio nel Ponto. Ordinò poi a papa Costantino di presentarsi da lui, lo accolse onorevolmente e lo congedò; prostrato a terra, gli chiese d'intercedere per i suoi peccati e gli riconfermò tutti i privilegi della sua chiesa. Quando mandò un esercito nel Ponto per impadronirsi di Filippico, che aveva relegato lì, quel venerabile papa fece di tutto per trattenerlo, senza tuttavia riuscirci.

32. Ma l'esercito che era stato mandato contro Filippico passò dalla sua parte acclamandolo imperatore. Filippico si mise in marcia verso Costantinopoli contro Giustiniano, si scontrò con lui al dodicesimo miglio dalla città, lo vinse, l'uccise, e si impadronì del suo regno. Giustiniano col figlio Tiberio era rimasto imperatore, questa seconda volta, per sei anni. Leonzio, quando lo aveva depresso, gli aveva mozzato le narici. Lui, riconquistato l'impero, quasi ogni volta che con la mano si asciugava le gocce che colavano per il raffreddore,⁴⁰ ordinava di tagliar la gola a qualcuno di quelli che gli si eran messi contro.

33. Morto in quei giorni il patriarca Pietro, assunse la guida della chiesa di Aquileia Sereno, che fu uomo di grande rettitudine, tutto dedito al servizio di Cristo.

34. Filippico, detto anche Bardane, dopo che fu confermato nella dignità imperiale, destituì dal pontificato quel Ciro di cui s'è detto e ordinò che ritornasse nel Ponto a

⁴⁰ Così, nel modo più ovvio, viene in genere tradotto, e così pare anche a chi scrive; ma nel testo latino bisognerebbe leggere: *defluentem guttam manu detersit*. Però, siccome molti codici danno *manum* e *gutta*, potrebbe trattarsi di una *lectio difficilior* e doversi effettivamente tradurre: «ogniqualevolta si puliva la mano dalle gocce del raffreddore».

cus Constantino papae litteras pravi docmatis direxit, quas ille cum apostolicae sedis concilio respuit; et huius rei causa fecit picturas in porticu sancti Petri, quae gesta sex sanctarum sinodorum universalium retinent. Nam et huiusmodi picturas, cum haberentur in urbe regia, Filipicus iusserat auferri. Statuit populus Romanus, ne heretici imperatoris nomen aut chartas aut figuram solidi susciperent. Unde nec eius effigies in ecclesia introducta est, nec nomen ad missarum sollempnia prolatum. Hic cum annum unum et sex mensibus regnum gessisset, contra eum Anastasius, qui et Artemius dictus est, insurgens, eum regno expulit oculisque privavit, nec tamen occidit. Hic Anastasius litteras Constantino papae Romam per Scolasticum patricium et exarcum Italiae direxit, quibus se fautorem catholicae fidei et sancti sexti concilii praedictorem esse declaravit.

35. Igitur postquam Ansprand aput Baioariam iam novem expletis annis exulasset, promotum tandem Teutperto, decimo anno Baioariorum ducto exercitu, venit Italiam pugnavitque cum Ariperto, et facta est ex utraque parte multa strages populorum. Sed quamvis ad extremum nox proelium dirimisset, certum tamen est, Baioarios terga praebuisse et Ariperti exercitum victorem ad castra remeasse. Sed dum Aripert in castris manere nolisset, sed potius Ticinum civitatem introisset, et suis hoc facto desperationem et adversariis audaciam praebuit. Qui postquam in civitatem regressus est, et sensisset, quia pro hoc facto suum exercitum offensum haberet, mox accepto

⁴¹ P. Lamma, *Il mondo bizantino...*, p. 211, osservando che « man mano che ci si avvicina ai tempi prossimi a Paolo, le notizie, anche su imperatori che hanno fatto una breve apparizione sul trono, come Anastasio II e Teodosio, si fanno abbastanza precise », ricorda come da questa fra-

reggere il suo monastero. Questo Filippico inviò a papa Costantino una lettera di ispirazione eretica, che il papa respinse con un concilio della sede apostolica; per questo il papa fece dipingere nel portico di San Pietro le vicende dei sei santi sinodi universali. Infatti Filippico, avendo nella sua capitale analoghe pitture, le aveva fatte togliere. Stabilì il popolo romano che non si usasse il nome dell'imperatore eretico, né i suoi sigilli, né la sua immagine sulle monete; per cui la sua effigie non fu più introdotta in chiesa, e il suo nome non fu più pronunciato nella solennità della messa.⁴¹ Dopo appena un anno e sei mesi insorse contro di lui Anastasio, chiamato anche Artemio, che lo cacciò dal regno [2 giugno 713] e gli cavò gli occhi, ma non lo uccise. Questo Anastasio indirizzò a papa Costantino a Roma una lettera per mezzo di Scolastico, patrizio ed esarca d'Italia, con cui si dichiarò fautore della fede cattolica e sostenitore del santo sesto concilio.

35. Dunque Ansprando, dopo aver trascorso più di nove anni in esilio presso i Bavari, nel decimo anno [a. 712], convinto infine Teodeberto, calò in Italia a capo di un esercito di Bavari. Si scontrò con Ariperto e ci fu grande strage dall'una e dall'altra parte. Benché la notte all'ultimo avesse posto fine alla battaglia, tuttavia è certo che i Bavari avevano volto le spalle, e l'esercito di Ariperto era tornato vittorioso all'accampamento. Ma, dato che Ariperto non s'era voluto fermare nell'accampamento ed era rientrato a Pavia, con questo gesto mise sconcerto nei suoi e audacia nei nemici. Una volta in città, si rese conto d'aver offeso il suo esercito; e subito, presa la decisione di

se di Paolo prese le mosse P. E. Schramm (*Die Anerkennung Karl des Grosses Kaiser*, in «H. Z.» 1951, pp. 449 e 517) per sostenere che «i diritti tolti a Filippico sarebbero stati, uno dopo l'altro, conferiti a Carlo Magno, e l'incoronazione dell'800 non sarebbe stata, da parte romana, se non il riconoscimento di nome di una realtà che già esisteva di fatto».

consilio ut in Franciam fugeret, quantum sibi utile duxit e palatio aurum sustulit. Qui dum fluvium Ticinum gravatus auro transnatare voluisset, ibique corruens, suffocatus aquis extinctus est. Cuius in crastinum diem corpus inventum, in palatio ordinatum ac deinde ad basilicam domini Salvatoris, quam antiquus Aripert construxerat, prolatum ibique sepultum est.

Hic in diebus quibus regnum tenuit noctu egrediens et hac illacque pergens, quid de eo a singulis civitatibus diceretur, per semet ipsum explorabat, ac diligenter, qualem iustitiam singuli iudices populo suo facerent, investigabat. Hic, advenientibus ad se exterarum gentium legatis, vilibus coram eis vestibus sive pelliciis utebatur; utque minus Italiae insidiarentur, numquam eis pretiosa vina vel ceterarum rerum delicias ministrabat. Regnavit autem cum patre Ragimperto sive solus usque ad annum duodecimum. Fuit quoque vir pius, elymosinis deditus ac iustitiae amator; in cuius temporibus terrae ubertas nimia, sed tempora fuere barbarica.

Huius germanus Gumpertus eo tempore in Franciam fugiens, ibidem usque ad diem suae mortis permansit. Huic fuerunt filii tres, quorum qui maior natu extitit Ragimpertus nomine nostris in diebus Aurelianensem civitatem rexit.

Post cuius Ariperti funus Ansprand Langobardorum regnum potitus, tres solummodo menses regnavit; vir per omnia egregius et cuius sapientiae rari aequandi sunt. Cernentes Langobardi huius interitum, Liutprandum, eius filium, in regali constituunt solio; quod Ansprand dum adhuc viveret audiens, valde laetatus est.

⁴² Evidentemente conosceva bene quanto si raccontava sulla venuta dei Longobardi in Italia.

⁴³ Ansprando morì il 13 giugno del 712 e fu sepolto a Sant'Adriano in Pavia, che lui stesso avrebbe fatto costruire. L'epigrafe è riprodotta dal Waitz e da G. Panazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e preromaniche in Pavia*, in *Arte del I millennio*, Torino 1953, p. 253. Ne diamo la tra-

fuggire in Francia, portò via dal palazzo tutto l'oro che riteneva utile. Mentre, appesantito dall'oro, cercava di passare a nuoto il Ticino, andò a fondo e morì soffocato dalle acque. Il giorno dopo il suo corpo fu ritrovato e, ricomposto nella reggia, fu trasportato e sepolto nella basilica del Salvatore che l'antico Ariperto aveva fatto costruire.

Egli, nei giorni in cui fu re, usciva di notte e, vagando qua e là, cercava di sapere che cosa si dicesse di lui nelle varie città e investigava direttamente e con diligenza su come i singoli giudici rendessero giustizia al popolo. Quando venivano da lui ambasciatori di popoli stranieri, si vestiva di panni vili o di pelli; e perché non meditassero insidie contro l'Italia, non serviva mai loro vini preziosi o altre cose squisite.⁴² Regnò col padre Raginperto e poi da solo per undici anni. Fu anche uomo pio, generoso nelle elemosine, amante della giustizia; ai suoi tempi la terra fu molto fertile, ma i tempi barbarici.

Suo fratello Gumperto fuggì allora in Francia, e vi rimase fino al giorno della sua morte. Ebbe tre figli, e il maggiore di essi, Raginperto, ai nostri tempi governava la città di Orléans.

Dopo la morte di Ariperto, Ansprando, impadronitosi del regno dei Longobardi, regnò solo tre mesi: fu uomo egregio sotto ogni aspetto, al quale pochi si possono paragonare per saggezza. I Longobardi, vedendolo presso a morire, elevarono al soglio regale suo figlio Liutprando; Ansprando era ancora vivo, lo seppe e ne fu molto rallegrato.⁴³

duzione: « Ansprando, onesto nei costumi, fiorente di saggezza, / sapiente, modesto, paziente, facondo nel parlare, / che dolci parole sapeva trarre dal cuore, / simili a un favo di miele, per ciascuno degli astanti; / mentre il suo spirito s'avviava all'etereo polo, / dopo undici lustri del suo vivere, / lasciò al valorosissimo figlio, al glorioso Liutprando, / la corona del regno, il governo del popolo. / Dato a Pavia nelle Idi di giugno della decima indizione [13 giugno 712] ».

36. Hoc tempore Anastasius imperator classem in Alexandriam contra Sarracenos direxit. Cuius exercitus ad alium versus consilium, ab itinere medio Constantinopolitanam urbem regressus, Theodosium orthodoxum inquirens, imperatorem elegit atque coactum in solio imperii confirmavit. Qui Theodosius apud Niceam civitatem Anastasium gravi proelio vicit. Datoque sibi sacramento, eum clericum fieri ac presbiterum fecit ordinari. Ipse vero ut regnum accepit, mox in regia urbe imaginem illam venerandam, in qua sanctae sinodus erant depictae et a Filippico fuerat deiecta, pristino in loco erexit. His diebus ita Tiberis fluvius inundavit, ut *<extra>* alveum suum egressus multa Romanae fecerit exitia civitati, ita ut in Via Lata ad unam et semis staturam excresceret atque a porta sancti Petri usque ad pontem Molvium aquae se descendentes coniungerent.

37. His temporibus multi Anglorum gentis nobiles et ignobiles, viri et feminae, duces et privati, divini amoris instinctu de Brittaniam Romam venire consuerunt.

Aput regnum Francorum tunc temporis Pipinus optinebat principatum. Fuit autem vir mirae audaciae, qui hostes suos statim adgrediendo conterebat. Nam supra quendam suum adversarium, Rhenum transgressus, cum uno tantum satellite suo inruit eumque in suo cubiculo residentem cum suis trucidavit. Bella quoque multa cum Saxonibus, et maxime cum Ratpoto Frisionum rege fortiter gessit. Hic et alios filios habuit; sed ex his praecipuus Carolus extitit, qui ei post in principatu successit.

38. At vero Liutprand rex cum in regno confirmatus esset, eum Rothari, eius consanguineus, perimere voluit. Is

36. In questo periodo l'imperatore Anastasio mandò una flotta ad Alessandria contro i Saraceni. Ma il suo esercito, presa una diversa decisione, a metà percorso ritornò a Costantinopoli. Messosi alla ricerca dell'ortodosso Teodosio, lo elesse imperatore e contro il suo volere lo confermò sul trono imperiale. Teodosio, in una sanguinosa battaglia presso la città di Nicea, vinse Anastasio. Ricevuto da lui il giuramento, lo fece diventare chierico e ordinare sacerdote. Non appena ebbe il regno, subito ricollocò nel luogo primitivo, nella capitale, la veneranda immagine in cui erano dipinti i sacri concili, e che era stata rimossa da Filippico. In questi giorni il Tevere straripò al punto che, uscito fuori dal proprio alveo, provocò molti danni alla popolazione di Roma; in Via Lata l'acqua giunse fino a una volta e mezzo la statura di un uomo, e da porta San Pietro le acque arrivarono a congiungersi al ponte Milvio.

37. In questi tempi molti del popolo degli Angli, nobili e non, uomini e donne, duchi e privati, ispirati dall'amore divino, instaurarono l'uso di venire dalla Britannia a Roma.

Presso il regno dei Franchi a quel tempo teneva il principato Pipino, uomo di straordinaria audacia, che sbaragliava i suoi nemici con fulminei attacchi. Una volta infatti irruppe su un suo avversario dopo aver attraversato il Reno con un solo compagno e lo trucidò nella camera dove si trovava con i suoi. Combatté valorosamente molte guerre contro i Sassoni e soprattutto contro Ratpoto, re dei Frisoni. Tra i figli che ebbe, il più insigne fu Carlo,⁴⁴ che poi gli successe nel principato.

38. Ma confermato nel regno Liutprando, Rotari, suo consanguineo, volle ucciderlo. Infatti preparò un convito

⁴⁴ Carlo Martello, che governò, in pratica, dal 714 al 741.

enim convivium ei in domo sua aput Ticinum praeparavit, in qua domo viros fortissimos, qui regem convivantem extinguerent, armatos abscondit. Quod cum Liutprando nuntiatum fuisset, eum ad palatium suum evocari praecepit. Quem, sicut ei dictum fuerat, lorica sub veste indutum, eum ipse manu pertractans, repperit. Qui Rotharicum se detectum cognovisset, statim post se exiliens spatham evaginavit, ut regem percuteret. Econtra rex suum ensem vagina exemit. Tunc unus e regiis satellitibus nomine Subo Rothari a tergo comprehendens, ab eo in fronte vulneratus est. Super quem Rothari et alii insilientes, eum ibidem occiderunt. Quattuor vero eius filii, qui non aderant, ubi inventi, ibi et perempti sunt. Fuit autem rex Liutprand vir multae audaciae, ita ut, cum eum duo armigeri eius occidere cogitarent, et hoc ei perlatum fuisset, in profundissimam silvam cum eis solus ingressus, mox evaginatum gladium contra eos tenens, eisdem, quia eum occidere cogitaverunt, inproperavit; quod ut facere deberent, hortatus est. Qui statim eius pedibus provoluti, ei sunt quae machinaverant cuncta confessi. Et de aliis quoque hoc similiter fecit; sed tamen confessis mox tantae malitiae culpam pepercit.

39. Defuncto itaque Gisulfo Beneventano duce, Samnitum populum Romuald, eius filius, regendum suscepit.

40. Circa haec tempora Petronax, civis Brexianae urbis, divino amore conpunctus, Romam venit hortatuque tunc Gregorii apostolicae sedis papae huc Cassinum castrum

nella sua casa di Pavia, nella quale nascose uomini fortissimi, armati, che assassinassero il re mentre banchettava. Quando ciò fu svelato a Liutprando, questi lo fece chiamare a palazzo. Tastandolo con la mano, si accorse che Rotari, come gli era stato detto, sotto la veste indossava la corazza. Vistosi scoperto, Rotari con un balzo all'indietro sguainò la spada per colpire il re. Anche questi trasse dal fodero la spada. Allora una delle guardie del re, di nome Subo, afferrò Rotari alle spalle; ma fu da questi ferito alla fronte. Balzati anche altri su Rotari, l'uccisero lì. I quattro suoi figli, che non erano presenti, man mano che vennero sorpresi, furono subito messi a morte. Il re Liutprando fu uomo di grande audacia: al punto che, quando due suoi armigeri meditarono di ucciderlo e la cosa gli fu riferita, entrò con essi, da solo, in una densissima selva, e d'improvviso, tenendo puntata contro di loro la spada sguainata, rinfacciò loro di aver meditato di ucciderlo e li esortò a farlo. Essi allora, gettatisi ai suoi piedi, gli confessarono tutto ciò che avevano macchinato. E anche con altri si comportò in simile maniera; tuttavia, a quelli che confessavano subito, risparmiava la punizione di così grande malvagità.

39. [a. 706] Morto anche Gisulfo, duca di Benevento, suo figlio Romualdo assunse il governo del popolo dei Sanniti.

40. In questo tempo Petronace, della città di Brescia, colpito dal divino amore, venne a Roma e, per esortazione di Gregorio, papa della sede apostolica, si diresse qui,⁴⁵ alla rocca di Cassino, e, giunto presso il sacro corpo del beato

⁴⁵ I codici hanno *huc* (= qui) o *hinc* (= da qui, cioè da Roma) ed è difficile dire quale sia la lezione migliore, anche se preferiamo la prima: per Paolo, che si trovava a Montecassino, doveva venire spontaneo scrivere *huc*.

petiit, atque ad sacrum corpus beati Benedicti patris perveniens, ibi cum aliquibus simplicibus viris iam ante residentibus habitare coepit. Qui eundem venerabilem virum Petronacem sibi seniore[m] statuerunt. Hic non post multum tempus, cooperante divina misericordia et suffragantibus meritis beati Benedicti patris, iamque evolutis fere centum et decem annis, ex quo locus ille habitatione hominum destitutus erat, multorum ibi monachorum, nobilium et mediocrium, ad se concurrentium pater effectus, sub sanctae regulae iugum et beati Benedicti institutione, reparatis habitaculis, vivere coepit atque hoc sanctum coenobium in statum quo nunc cernitur erexit. Huic venerabili viro Petronaci insequenti tempore sacerdotum praecipuus et Deo dilectus pontifex Zacharias plura adiutoria contulit, libros scilicet sanctae scripturae et alia quaeque quae ad utilitatem monasterii pertinent; insuper et regulam, quam beatus pater Benedictus suis sanctis manibus conscripsit, paterna pietate concessit. Monasterium vero beati Vincentii martyris, quod iuxta Vulturni fluminis fontem situm est, et nunc magna congregatione refulget, a tribus nobilibus fratribus, hoc est (Tato Taso et Paldo), iam tunc aedificatum, sicut viri eruditissimi Autperti eiusdem monasterii abbatis in volumine, quod de hac re composuit, scripta significant.

Superstite sane adhuc beato papa Gregorio Romanae sedis, Cumanum castrum a Langobardis Beneventanis pervasum est; sed a duce Neapolitano noctu superveniente quidam ex Langobardis capti, quidam perempti sunt. Castrum quoque ipsum a Romanis est receptum. Pro cuius castris redemptionem pontifex septuaginta libras auri, sicut primitus promiserat, dedit.

⁴⁶ I libri erano necessari, oltre che per lo studio, per la recita dell'Ufficio divino, minuziosamente programmata nei capp. 8-18 della *Regola*; gli utensili per il lavoro: di essi, come degli altri oggetti, Benedetto raccomanda ai monaci la massima cura, «come fossero i vasi dell'altare» (*Regola* 31, 10, 32).

padre Benedetto, insieme ad alcuni uomini dal cuore puro che già da prima vi risiedevano cominciò ad abitarvi. Essi stabilirono come loro superiore lo stesso venerabile Petronace. Questi, non molto tempo dopo, con l'aiuto della misericordia divina, suffragandolo i meriti del beato padre Benedetto, passati ormai quasi centodieci anni da quando quel luogo era stato abbandonato come abitazione di uomini, si fece padre dei molti monaci, di nobile o mediocre condizione, che accorrevano a lui, e, riparate le celle, cominciò a vivere sotto il giogo della santa regola e nella spiritualità del beato Benedetto; ed eresse questo santo cenobio nell'aspetto che ancor oggi si vede. A questo venerabile uomo, in seguito, il primo dei sacerdoti e diletto da Dio pontefice Zaccaria diede molti aiuti, fra cui i libri della Sacra Scrittura e quegli utensili che sono necessari in un monastero.⁴⁶ Inoltre con paterna pietà gli donò anche la regola che il beato padre Benedetto aveva scritto con le sue sante mani. Risale a quel tempo anche il monastero del beato martire Vincenzo,⁴⁷ che si trova vicino alla sorgente del fiume Volturno e ora rifulge per una grande congregazione, edificato allora da tre nobili fratelli, cioè (Tatone, Tasone e Paldone), come attesta l'eruditissimo Autperto, abate di quel monastero, nel libro da lui composto su questo argomento.

Mentre ancora viveva il beato Gregorio, papa della sede romana, la città di Cuma fu occupata dai Longobardi di Benevento. Ma, scesa la notte, alcuni Longobardi furono fatti prigionieri, altri furono uccisi dal duca di Napoli. Anche la cittadella fu ripresa dai Romani [a. 717]. Per

⁴⁷ In realtà la fondazione risale ai tempi di Gisulfo I, del quale « si tramanda una falsa donazione (su fondamento storico) a San Vincenzo al Volturno (*Chron. Vult.* I, 9, pp. 133 sgg.) di terre, chiese, ecc., e il ricordo (inserito in un placito del marzo/agosto 897, *ibid.* III, p. 126) della donazione, sempre allo stesso monastero, della chiesa di Santa Maria in Castagneto, costruita da sua madre Teoderada » (Gasparri, *I duchi...*, p. 91, n. 247). Nel testo doveva esserci una lacuna corrispondente al nome dei tre fratelli, che il Waitz ha colmato sulla scorta di Leone Ostiense, I, 4.

41. Inter haec defuncto imperatore Theodosio, qui uno solummodo imperium rexerat anno, eius in loco Leo Augustus subrogatur.

42. Aput Francorum quoque gentem Pipino vita exempto, eius filius Carolus, de quo praemiseramus, licet per multa bella et certamina, de manu Raginfridi principatum sustulit. Nam cum in custodia teneretur, divino nutu ereptus aufugit, ac primum contra Raginfridum cum paucis bis terque certamen iniit novissimeque eum aput Viniacum magno certamine superavit. Cui tamen unam, hoc est Andegavensem, civitatem ad habitandum concessit; cunctamque vero Francorum gentem ipse gubernandam suscepit.

43. Eo tempore Liutprand rex donationem patrimonii Alpium Cottiarum Romanae ecclesiae confirmavit. Nec multum post idem regnator Guntrut, filiam Teutperti Baioariorum ducis, aput quem exularat, in matrimonium duxit; de qua unam solummodo filiam genuit.

44. Per haec tempora Faroaldus Spolitanorum ductor Classem civitatem Ravennantium invasit; sed iussu regis

⁴⁸ Paolo è piuttosto vago; più particolareggiato il racconto del *Liber Pontificalis*: « Entrarono, nel notturno silenzio, dentro le mura del castello il duca Giovanni con Teodimo, suddiacono e amministratore del patrimonio napoletano, e l'esercito; uccisero quasi trecento Longobardi con il loro gastaldino e ne condussero prigionieri a Napoli più di cinquecento. Così poterono recuperare la fortezza, per il cui riscatto il santissimo papa, come aveva promesso, pagò settanta libbre d'oro ». Curioso che i Longobardi, malgrado la sconfitta, siano riusciti a farsi pagare il riscatto! Probabilmente Gregorio II cercava l'accordo con essi.

⁴⁹ In realtà Teodosio non morì, ma fu costretto ad abdicare; il successore è il famoso Leone III Isaurico, prima generale.

⁵⁰ Il capitolo accenna, confusamente più che sinteticamente, all'azione di Carlo Martello, figlio di Pipino e della sua concubina Alpaide, il quale era stato messo in carcere dalla moglie legittima di Pipino, Plectrude; fuggito, approfittò della decadenza dei re merovingi e dell'anar-

il riscatto di questa il pontefice pagò settanta libbre d'oro, come in precedenza aveva promesso.⁴⁸

41. [a. 717] Mentre avvenivano queste cose, morto l'imperatore Teodosio, che aveva retto l'impero solo per un anno, gli successe, come augusto, Leone.⁴⁹

42. Presso la gente franca, morto Pipino, suo figlio Carlo, di cui abbiamo già parlato, tolse il principato di mano a Raginfrido, anche se dopo molte guerre e battaglie. Infatti, mentre era tenuto in prigione, liberato per volontà divina, fuggì; dapprima affrontò Raginfrido in battaglia con pochi uomini, per due e tre volte, e infine lo vinse in un grande scontro presso Vinciaco. Tuttavia gli concesse di abitare in una sola città, cioè ad Angers. Egli assunse così il governo di tutta la gente franca.⁵⁰

43. In quel tempo il re Liutprando confermò la donazione del patrimonio delle Alpi Cozie alla Chiesa romana. Non molto tempo dopo quel re prese in moglie Guntrude, la figlia di Teodeberto, il duca dei Bavari presso cui era stato durante l'esilio; da lei ebbe solo una figlia.

44. In questi tempi Faroaldo, duca degli Spoletani, occupò la città ravennate di Classe,⁵¹ ma per ordine di re Liut-

chia succeduta alla morte di Pipino (16 dicembre 714) e del re di Neustria, Dagoberto III (fine del 715), sì che nel 719 era, di fatto, il signore dell'Austrasia, della Neustria e della Borgogna, anche se il titolo di re restava, nominalmente, al merovingio Teodorico IV. Raginfrido, maestro di palazzo di Chilperico II di Neustria, fu quegli che gli resistette più a lungo, anzi, dopo aver battuto Carlo alleandosi con i Frisoni, si era fatto nominare re da Plectrude e cedere il tesoro regio. Ma Carlo lo batté ad Amblève nel 716, a Vinciaco (= Vincy, presso Chambery) il 21 marzo 717 e infine nell'Anjou nel 719.

⁵¹ Tra il 712 — inizio del regno di Liutprando — e il 719/20, probabile anno della deposizione del duca a opera del figlio.

Liutprandi eisdem Romanis reddita est. Contra hunc Faroaldum ducem filius suus Transamundus insurrexit, eumque clericum faciens, locum eius invasit. His diebus Teudo Baioariorum dux gentis orationis gratia Romam ad beatorum apostolorum vestigia venit.

45. Aput Foroiuli igitur sublato e rebus humanis patriarcha Sereno, Calistus, vir egregius, qui erat Tarvisianae ecclesiae archidiaconus, adnitente Liutprando principe, Aquileiensem ecclesiam regendam suscepit. Quo, ut diximus, in tempore Pemmo Foroiulani praerat Langobardis. Is cum iam nobilium filios, quos cum suis natis nutrierat, [eos] iam ad iuvenilem perduxisset aetatem, repente ei nuntius venit, immensam Sclavorum multitudinem in locum qui Lauriana dicitur adventasse. Cum quibus ille iuvenibus super eosdem Sclavos tercio inruens, magna eos clade prostravit; nec amplius ibi aliquis a parte Langobardorum cecidit quam Sicualdus, qui erat iam aetate grandaeus. Iste namque in superiori pugna, quae sub Ferdulfo facta est, duos filios amiserat. Qui cum prima et secunda vice iuxta voluntatem suam se de Sclavis ultus esset, tertia vice, prohibente duce et aliis Langobardis, non potuit inhiberi, sed ita eis respondit: « Iam satis » inquit « meorum filiorum mortem vindicavi, et iam, si advenerit, laetus suscipiam mortem ». Factumque est, et ipse solus in eadem pugna peremptus est. Pemmo vero cum multos inimicorum prostravisset, metuens ne aliquem suorum amplius in bello perderet, cum eisdem Sclavis in eodem loco pacis concordiam iniit; atque ex illo iam tempore magis ac magis coeperunt Sclavi Foroiulanorum arma formidare.

⁵² « Il motivo della sua ribellione fu forse l'eccessiva acquiescenza di Faroaldo II alla volontà di Liutprando, di cui invece Transemundo contrastò sempre i disegni » (Gasparri, *I duchi...*, p. 77).

prando la restituì ai Romani. Contro questo duca Faroaldo insorse suo figlio Transemundo che, costretto il padre a farsi chierico, prese il suo posto.⁵² In quei giorni Teudo, duca dei Bavari, si recò in pellegrinaggio sulle vestigia dei beati apostoli a Roma [a. 716].

45. Frattanto in Friuli, sottratto alle cose terrene il patriarca Sereno, Callisto, uomo insigne, arcidiacono della chiesa di Treviso, assunse, col consenso del re Liutprando, la direzione della chiesa di Aquileia. In questo periodo, come abbiamo detto, era a capo dei Longobardi friulani Pemmone. Quando i figli dei nobili, che aveva allevato e nutrito assieme ai propri,⁵³ già erano giunti all'età della giovinezza, all'improvviso gli giunse notizia che un'immensa moltitudine di Slavi era arrivata alla località chiamata Lauriana.⁵⁴ Piombato con quei giovani sugli Slavi, al terzo scontro ne fece grande strage, mentre da parte longobarda non cadde nessuno, tranne Sigualdo, che era di età avanzata. Questi, nella battaglia precedente, avvenuta sotto Ferdulfo, aveva perduto due figli. Essendosi vendicato una e due volte sugli Slavi, secondo la sua volontà, la terza volta, benché il duca e gli altri Longobardi cercassero di trattenerlo, non lo si poté fermare, ma rispose loro così: «Ormai ho vendicato a sufficienza la morte dei miei figli; adesso, se anche verrà la morte, l'accetterò contento». E così avvenne, e in quella battaglia fu il solo longobardo che restò ucciso. Pemmone, avendo già abbattuto molti dei nemici, temendo di perdere in battaglia qualcun altro dei suoi, concluse sul posto la pace con gli Slavi; da allora questi ultimi cominciarono a temere sempre più le armi dei Friulani.

⁵³ Cfr. cap. 26.

⁵⁴ Non è stata ben identificata. Il Waitz propone Spital, presso Villach. L'anno sarebbe il 717.

46. Eo tempore gens Sarracenorum in loco qui Septem dicitur ex Africa transfretantes, universam Hispaniam invaserunt. Deinde post decem annos cum uxoribus et parvulis venientes, Aquitaniam Galliae provinciam quasi habitaturi ingressi sunt. Carolus siquidem cum Eudone Aquitaniae principe tunc discordiam habebat. Qui tamen in unum se coniungentes, contra eosdem Sarracenos pari consilio dimicarunt. Nam irruentes Franci super eos, trecenta septuaginta quinque milia Sarracenorum interimerunt; ex Francorum vero parte mille et quingenti tantum ibi ceciderunt. Eudo quoque cum suis super eorum castra irruens, pari modo multos interficiens, omnia devastavit.

47. Hoc etiam tempore eadem Sarracenorum gens cum immenso exercitu veniens, Constantinopolim circumdedit ac continuo per triennium obsedit, donec, civibus multa instantia ad Deum clamantibus, plurimi eorum fame et frigore, bello pestilentiaque perirent, ac sic pertaesi obsidionis abscederent. Qui inde egressi, Vulgarum gentem, quae est super Danubium, bello adgrediuntur; et ab hac quoque victi, ad suas naves refugiunt. Quibus, cum altum peterent, irruente subita tempestate, plurimi etiam mersi sive contritis navibus perierunt. Intra Constantinopolim vero trecenta milia hominum pestilentia interierunt.

48. Liutprand quoque audiens, quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, foedarent, misit, et dato magno pretio, accepit et transtulit ea in urbem Ticinensem ibique cum debito tanto patri honore recondidit. His diebus Narnia civitas a Langobardis pervasa est.

⁵⁵ La famosa battaglia di Poitiers, in cui Carlo Martello sconfisse gli Arabi, avvenne nel 732. Ma gli Arabi rimasero nella Linguadoca e in Provenza, che divennero basi per le loro scorrerie (cfr. cap. 54).

46. In quel tempo i Saraceni, imbarcatisi in un luogo detto Ceuta, dall'Africa passarono il mare e invasero tutta la Spagna [a. 711]. Dieci anni dopo, movendosi con mogli e figliuolletti, entrarono nell'Aquitania, provincia della Gallia, con l'intenzione di stabilirvisi. Carlo allora era in discordia col principe dell'Aquitania, Eudone; tuttavia, unite le loro forze, combatterono contro i Saraceni con concorde volere. Infatti i Franchi, gettatisi su di loro, ne uccisero trecentosettantacinquemila; dalla parte dei Franchi, invece, in quello scontro caddero soltanto millecinquecento uomini.⁵⁵ Anche Eudone, lanciatosi con i suoi sul loro accampamento, ne uccise molti e tutto devastò.

47. Sempre in questo tempo [a. 717], lo stesso popolo dei Saraceni, movendo con un immenso esercito, circondò Costantinopoli e la tenne sotto assedio per un intero triennio, finché, mentre i cittadini con incessante assiduità gridavano a Dio, gli assediati furono decimati dalla fame, dal freddo, dalla guerra e dalla peste; e non potendone più dell'assedio, si allontanarono. Abbandonata Costantinopoli, attaccano il popolo dei Bulgari, che è stanziato sopra il Danubio; vinti anche da questi, si rifugiano sulle navi. Mentre prendono il largo, sopraggiunge un'improvvisa tempesta e molti trovano la morte sommersi dalle acque o sulle navi sfracellate. A Costantinopoli erano morti di peste trecentomila uomini.

48. Liutprando, sentendo che i Saraceni, devastata la Sardegna, infestavano anche quei luoghi ove un tempo, per salvarle dalla profanazione dei barbari, erano state trasportate e onorevolmente sepolte le ossa di Sant'Agostino vescovo, mandò dei messi e, pagando una forte somma, le ottenne, le trasportò a Pavia e le ripose con l'onore dovuto a così grande padre. In questi giorni, la città di Narni fu occupata dai Longobardi.

49. Eoque tempore rex Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit atque destruxit. Tunc Paulus patricius ex Ravenna misit qui pontificem interemerent; sed Langobardis pro defensione pontificis repugnantibus, Spoletinis in Salario ponte et ex aliis partibus Langobardis Tuscis resistantibus, consilium Ravennantium dissipatum est. Hac tempestate Leo imperator aput Constantinopolim sanctorum imagines depositas incendit Romanoque pontifici similia facere, si imperialem gratiam habere vellet, mandavit. Sed pontifex hoc facere contempsit. Omnis quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum talibus iussis uno animo restiterunt, et nisi eos pontifex prohibuisset, imperatorem super se constituere sunt adgressi. Rex quoque Liutprand castra Emiliae, Feronianum et Montembellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximumque invasit. Pari quoque modo tunc et Sutrium pervasit. Sed post aliquot dies iterum Romanis redditum est. Per idem tempus Leo Augustus ad peiora progressus est, ita ut compelleret omnes Constantinopolim habitantes tam vi quam blandimentis, ut deponerent ubicumque haberentur imagines tam Salvatoris quamque eius sanctae genetricis vel omnium sanctorum, easque in medium civitatis incendio concremari fecit. Et quia plerique ex populo tale scelus fieri praepediebant, aliquanti ex eis capite truncati, alii parte corporis multati sunt. Cuius errori Germanus patriarcha non consentiens, a propria sede depulsus est, et eius in loco Anastasius presbiter ordinatus est.

⁵⁶ Il porto della città. Narni è sulla via da Ravenna a Roma: Liutprando, conquistandola (cap. 48), interrompe la pericolosa continuità territoriale tra il papa e l'esarca; poi tenta, ripetutamente, di conquistare la stessa capitale dell'Esarcato. Ci riuscirà, per breve tempo, nel 734.

⁵⁷ Per effetto del decreto detto « dell'iconoclastia », la cui data più probabile sembra non il 726, spesso ripetuto, ma il 730. La reazione popolare fu violentissima: a Costantinopoli l'ufficiale incaricato di togliere l'immagine di Cristo dalla porta del palazzo imperiale fu trucidato sul posto; l'Italia bizantina si ribellò; a Roma il duca Pietro fu accecato perché si sospettava che fosse favorevole al decreto. Questa reazione crea un vuoto di cui Liutprando profitta.

49. A quel tempo, re Liutprando assediò Ravenna, e occupò e distrusse Classe.⁵⁶ Allora il patrizio Paolo mandò da Ravenna alcuni che uccidessero il pontefice; ma i Longobardi insorsero in sua difesa: gli Spoletani facendo resistenza sul ponte Salario, quelli di Toscana in altre parti; il piano dei Ravennati fu così sventato [a. 725?]. In questo tempo, a Costantinopoli, l'imperatore Leone fece rimuovere e bruciare le immagini dei santi⁵⁷ e mandò a dire al romano pontefice che, se voleva conservare il favore imperiale, facesse la stessa cosa; ma il pontefice rifiutò con sdegno. Tutto l'esercito di Ravenna e delle Venezie si oppose con unanime volere a tale ordine; e se non li avesse trattieneuti il pontefice, erano intenzionati a darsi essi stessi un altro imperatore. Il re Liutprando occupò allora le città emiliane di Feroniano, Monteveglio, Busseto, Persiceto, Bologna, la Pentapoli e Osimo. Allo stesso modo conquistò allora anche Sutri.⁵⁸ Ma dopo qualche giorno la restituì di nuovo ai Romani. In questo stesso tempo l'imperatore Leone arrivò ad azioni ancora peggiori, così da costringere tutti gli abitanti di Costantinopoli, sia con la forza sia con le lusinghe, a rimuovere dovunque si trovassero le immagini del Salvatore, della santa sua genitrice anzi di tutti i santi, e le fece dare alle fiamme in mezzo alla città. E poiché la maggior parte del popolo era riluttante a compiere un simile delitto, parecchi ne fece decapitare, altri furono mutilati nel corpo. Il patriarca Germano, che non voleva acconsentire a questo errore, fu cacciato dalla sua sede, e in suo luogo fu posto il presbitero Anastasio.

⁵⁸ Il *Liber Pontificalis* è più credibile nel negare a Liutprando l'iniziativa; ostile com'è al re longobardo, non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di accusarlo anche di quest'assedio. I primi castelli dovettero scegliere di far parte del regno, dato che ormai erano circondati dai Longobardi e che questi erano più ortodossi dei Bizantini; Sutri, Osimo, la Pentapoli, e probabilmente anche Bologna, furono sì conquistate da soldati longobardi, ma il re non intervenne (Delogu, p. 150).

50. Romoald denique dux Beneventi uxorem sortitus est Gumpergam nomine, quae fuit filia Auroanae, Liutprandi regis sororis. De qua filium genuit, quem nomine sui patris Gisulfum appellavit. Habuit rursum post hanc et aliam coniugem nomine Ranigundam, filiam Gaidualdi Brexiani ducis.

51. Gravis sane per idem tempus inter Pemmonem ducem et Calistum patriarcham discordiae rixa surrexit. Causa autem huius discordiae ista fuit. Adveniens anteriore tempore Fidentius episcopus de castro Iuliensi, cum voluntate superiorum ducum intra Foroiulani castris muros habitavit ibique sui episcopatus sedem statuit. Quo vita decedente, Amator in eius loco episcopus ordinatus est. Usque ad eundem enim diem superiores patriarchae, quia in Aquileia propter Romanorum incursionem habitare minime poterant, sedem non in Foroiuli, sed in Cormones habebant. Quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis displicuit, ut in eius diocesi cum duce et Langobardis episcopus habitaret et ipse tantum vulgo sociatus vitam duceret. Quid plura? Contra eundem Amatorem episcopum egit eumque de Foroiuli expulit atque in illius domo sibi habitationem statuit. Hac de causa Pemmo dux contra eundem patriarcham cum multis nobilibus Langobardis consilium iniit adprehensumque eum ad castellum Potium, quod supra mare situm est, duxit indeque eum in mare praecipitare voluit, sed tamen Deo inhibente minime fecit; intra carcerem tamen eum retentum pane tribulationis sustentavit. Quod rex Liutprand audiens, in magnam iram exarsit, ducatumque Pemmoni auferens, Ratichis, eius filium, in eius loco ordinavit. Tunc Pemmo cum suis disposuit, ut in Sclavorum patriam fugeret; sed Ratichis, eius filius, a rege supplicavit patremque in regis gratiam reduxit. Accepta itaque Pemmo fiducia, quod nihil

50. Romualdo, duca di Benevento, prese in moglie Gumperga, che era figlia di Aurona, sorella del re Liutprando. Da essa ebbe un figlio, cui diede il nome di suo padre, Gisolfo. Morta questa, in seconde nozze sposò Ranigonda, figlia di Gaidoaldo, duca di Brescia.

51. A quel tempo sorse una grave discordia tra il duca Pemmone e il patriarca Callisto. La causa fu questa: in precedenza il vescovo Fidenzio aveva lasciato Zuglio e, con l'approvazione dei vecchi duchi, aveva preso dimora entro le mura di Cividale, trasferendovi la sede del suo episcopato. Quando morì, al suo posto fu ordinato vescovo Amatore. Fino ad allora, i patriarchi, che non potevano abitare ad Aquileia a causa delle incursioni dei Romani, avevano la sede non a Cividale, ma a Cormons. Dispiacque a Callisto, che era di grande nobiltà, che nella sua diocesi un vescovo abitasse insieme al duca e ai Longobardi, mentre lui (il patriarca) passava la vita con la sola compagnia del volgo. Che più? Brigò contro il vescovo Amatore e lo espulse da Cividale; e stabilì nel suo palazzo la propria abitazione. Per questa ragione il duca Pemmone con molti nobili longobardi tenne consiglio contro il patriarca e, fattolo prigioniero, lo condusse al castello di Potio,⁵⁹ che si trova sul mare, e di qui lo voleva gettare in acqua. Ma non lo fece poiché Dio glielo impedì; lo tenne però in carcere, nutrendolo col pane della tribolazione. Quando re Liutprando lo venne a sapere, fu preso da grande ira e, tolto il ducato a Pemmone, lo affidò al figlio di lui, Ratchis. Allora Pemmone con i suoi decise di fuggire nella terra degli Slavi; ma Ratchis, supplicando il re per il padre, lo ricondusse al suo favore. Pemmone, otte-

⁵⁹ Forse è da leggere *Pucinum*, l'attuale Duino.

mali pateretur, ad regem cum omnibus Langobardis, quibus consilium habuerat, perrexit. Tunc rex in iudicio residens, Pemmonem et eius duos filios Ratchait et Aistulfum Ratchis concedens, eos post suam sedem consistere praecepit. Rex vero elevata voce omnes illos qui Pemmoni adhaeserant nominative comprehendere iussit. Tunc Aistulfum dolorem non ferens, evaginato pene gladio regem percutere voluit, nisi eum Ratchis, suus germanus, cohibisset. Hoc modo his Langobardis comprehensis, Herfemar, qui unus ex eis fuerat, evaginato gladio, multis se insequentibus, ipse se viriliter defensans, in basilica beati Michahelis confugit, ac deinde regis indulgentia solus impunitatem promeruit, ceteris longo tempore in vinculis excruciat.

52. Ratchis denique aput Foroiuli dux, ut dixeramus, effectus, in Carniolam Sclavorum patriam cum suis ingressus, magnam multitudinem Sclavorum interficiens, eorum omnia devastavit. Ubi cum Sclavi super eum subito inruissent, et ipse adhuc lanceam suam ab armigero non abstulisset, eum qui primus ei occurrit clava, quam manu gestabat, percutiens, eius vitam extinxit.

53. Circa haec tempora Carolus princeps Francorum Pipinum suum filium ad Liutprandum direxit, ut eius iuxta morem capillum susciperet. Qui eius caesariem incidens, ei pater effectus est multisque eum ditatum regiis muneribus genitori remisit.

nuta così la garanzia che non avrebbe patito alcun danno, si recò dal re con tutti i Longobardi con i quali aveva tenuto consiglio. Allora il re, sedendo in giudizio e cedendo a Ratchis, invitò Pemmone e i suoi due figli Ratchait e Astolfo a porsi dietro il trono. Poi ad alta voce chiamò per nome tutti quelli che erano stati d'accordo con Pemmone e ordinò che venissero arrestati. Allora Astolfo, non sopportando quel dolore, poco mancò che sguainasse la spada per colpire lo stesso re, se non lo avesse trattenuto suo fratello Ratchis. Mentre quei nobili longobardi venivano così imprigionati, uno di essi, Herfemar, tratta la spada, si difese coraggiosamente dai molti che l'inseguivano, e si rifugiò nella basilica del beato Michele. Egli solo, per l'indulgenza del re, meritò l'impunità, mentre gli altri soffrirono per lungo tempo in catene.

52. [a. 738 ca.] Ratchis, infine, nominato duca del Friuli, come abbiamo detto, entrò con i suoi in Carniola, patria degli Slavi, ne uccise un gran numero e devastò ogni loro proprietà. E quando gli Slavi fecero un'improvvisa irruzione contro di lui, Ratchis, non avendo ancora preso la sua lancia dall'armigero, con il bastone che impugnava colpì il primo che gli capitò addosso e l'uccise.

53. A quel tempo, il principe dei Franchi, Carlo, mandò suo figlio Pipino da Liutprando perché, secondo il costume, gli tagliasse i capelli.⁶⁰ Questi, recidendogli la chioffa, gli divenne padre e, arricchitolo con molti doni regali, lo rimandò al genitore.

⁶⁰ È la prova di quanto grande fama si fosse acquistata Liutprando; confermata del resto anche dal fatto che la notizia della spedizione in Sardegna per recuperare il corpo di Sant'Agostino era giunta sino in Inghilterra e Beda l'aveva registrata nella sua *Chronica* (Delogu, p. 154).

54. Per idem tempus Sarracenorum exercitus rursus in Galliam introiens, multam devastationem fecit. Contra quos Carolus non longe a Narbone bellum committens, eos sicut et prius maxima caede prostravit. Iterato Sarra-ceni Gallorum fines ingressi, usque ad Provinciam vene-runt, et capta Arelate, omnia circumquaque demoliti sunt. Tunc Carolus legatos cum muneribus ad Liutpran-dum regem mittens, ab eo contra Sarracenos auxilium po-poscit; qui nihil moratus cum omni Langobardorum exer-citu in eius adiutorium properavit. Quo conperto gens Sarracenorum mox ab illis regionibus aufugit; Liutpran-dus vero cum omni suo exercitu ad Italiam rediit.

Insequenti quoque tempore Romani, elatione solita tur-gidi, congregati universaliter, habentes in capite Agatho-nem Perusinorum ducem, venerunt ut Bononiam compre-henderent, ubi tunc Walcari, Peredeo et Rotcari mora-bantur in castris. Qui super Romanos inruentes, multam de eis stragem fecerunt reliquosque fugam petere conpu-lerunt.

Multa idem regnator contra Romanos bella gessit, in quibus semper victor extitit, praeter quod semel in Arimi-no eo absente eius exercitus caesus est, et alia vice, cum aput vicum Pilleum, rege in Pentapoli demorante, magna multitudo horum qui regi munuscula vel exenia vel singu-larum ecclesiarum benedictiones deferebant, a Romanis inruentibus caesa vel capta est. Rursus cum Ravennam Hildeprandus, regis nepos, et Peredeo Vicentinus dux op-tinerent, inruentibus subito Veneticis, Hildeprandus ab eis captus est, Peredo viriliter pugnans occubuit.

55. His diebus Transamundus contra regem rebellavit. Super quem rex cum exercitu veniens, ipse Transamun-

⁶¹ Nei codici questo periodo si trova alla fine del capitolo; lo sposta-mento è richiesto non solo dalla cronologia dei fatti, ma anche dalla logi-

54. Nello stesso tempo, un esercito di Saraceni, entrato di nuovo in Gallia, provocò gravi devastazioni. [a. 737] Carlo attaccò battaglia non lontano da Narbona, come in precedenza, e ne menò grande strage. Di nuovo i Saraceni, entrati nei territori dei Galli, si spinsero fino in Provenza e, presa Arles, distrussero ogni cosa tutto attorno. Allora Carlo, mandando ambasciatori con doni al re Liutprando, gli chiese aiuto contro i Saraceni; il re mosse senza indugio in aiuto di Carlo con tutto l'esercito dei Longobardi. Avendolo saputo, il popolo saraceno fuggì da quelle regioni e Liutprando con tutto il suo esercito ritornò in Italia.

In seguito anche i Romani, gonfi della solita superbia, si radunarono tutti insieme con a capo Agatone, duca di Perugia, e vennero per prendere Bologna, dove allora avevano il campo Walcari, Peredeo e Rotcari. Ma questi ultimi, piombando sui Romani, ne fecero una grande strage, e costrinsero i superstiti a fuggire.⁶¹

Questo re fece molte guerre contro i Romani, e in esse risultò sempre vincitore, tranne una prima volta a Rimini, quando, in sua assenza, il suo esercito fu battuto; e un'altra volta quando, presso il villaggio di Pilleo, mentre il re era nella Pentapoli, una grande moltitudine di popolo che portava al re piccole offerte o doni di ospitalità o la benedizione di singole comunità ecclesiali, fu attaccata all'improvviso dai Romani, e sterminata o fatta prigioniera; infine, quando Ildeprando, nipote del re, e Peredeo, duca di Vicenza, occupavano Ravenna, e per un improvviso assalto dei Veneti Ildeprando fu da loro catturato e Peredeo cadde combattendo valorosamente.

55. [a. 738/9] In quei giorni Transemundo si ribellò contro il re. Ma, quando il re gli venne addosso con l'esercito,

ca: come avrebbe potuto Paolo scrivere che Peredeo era morto e poi, dopo qualche riga, che lo stesso Peredeo *insequentis tempore* fece una grande strage di Romani?

duſ Romam fuga petiit. In cuius loco Hildericus ordinatus eſt. Mortuo autem Romualdo iuniore Beneventanorum duce, qui viginti et ſex ducatum tenuerat annis, Giſulfus, eius filius adhuc parvulus, remanſit. Contra quem aliqui inſurgentes, eum moliti ſunt extinguerere; ſed Beneventanorum populus, qui ſuis ductoribus ſemper fidelis extitit, eos perimerunt, ſui ducis vitam ſervantes. Qui Giſulfus dum adhuc propter aetatem puerilem idoneus ad tantum populum regendum non eſſet, Liutprand rex Beneventum tunc veniens, eum exinde abſtulit et apud Beneventum ſuum nepotem Gregorium ducem ordinavit, cui in matrimonio uxor ſociata Giſelperga nomine fuit. Ita rex Liutprand rebus conſiſtitis ad ſuum ſolium remeavit; Giſulfumque ſuum nepotem paterna pietate erudiens, ei Scaunipergam nobili ortam progenie in matrimonium iunxit.

Ipe rex eo tempore in langorem decidens, morti adproximavit. Quem Langobardi vita excedere exiſtimantes, eius nepotem Hildeprandum foras muros civitatis ad basilicam ſanctae Dei genetricis, quae *Ad Perticas* dicitur, regem levaverunt. Cui dum contum, ſicut moris eſt, traderent, in eius conti ſummitate cuculus avis volitando veniens inſedit. Tunc aliquibus prudentibus hoc portentum viſum eſt ſignificari, eius principatum inutilem fore. Rex autem Liutprand cum hoc cognoviſſet, non aequo animo accepit; tamen de infirmitate convaſcens, eum regni ſui conſortem habuit.

Evolutis dehinc aliquot annis, Transamundus, qui Romam fugerat, Spoletium rediens, Hildericum extinxit rurſumque contra regem rebellionis audaciam ſumpsit.

⁶² Capo degli inſorti doveva eſſere quell'Audelhais che, in alcuni cataloghi dei duchi, è ricordato come predecessore di Gregorio. Avrebbe governato due anni. Da due atti appare come eſponente della burocrazia di corte (*vicedominus* e « gaſtaldo »). Il loro intento era forse una maggiore autonomia dal re (Gasparri, *I duchi...*, p. 93).

Transemundo si rifugiò a Roma. Al suo posto fu nominato Ilderico. [a. 731] Morto anche Romualdo II, duca di Benevento, che aveva tenuto il ducato per ventisei anni, restò suo figlio Gisulfo, ancora fanciullo. Alcuni⁶² insorsero contro di lui e cercarono di ucciderlo; ma il popolo di Benevento, che fu sempre fedele ai suoi governanti, mandò a morte gli insorti, salvando la vita al suo duca.⁶³ Poiché Gisulfo, per l'età troppo giovane, non era in grado di governare un così grande popolo, re Liutprando venne a Benevento e lo destituì [a. 732], nominando duca suo nipote Gregorio,⁶⁴ al quale fu unita in matrimonio Giselperga. Sistemate in tal modo le cose, re Liutprando ritornò alla sua reggia; allevò con paterna pietà suo nipote Gisulfo e lo unì in matrimonio con Scauniperga, di nobile stirpe.

In questo tempo il re cadde ammalato, e fu vicino a morte. I Longobardi, stimandolo ormai prossimo a lasciare questa vita, fuori delle mura della città, nella chiesa della santa madre di Dio chiamata *Alle Pertiche*, acclamarono re suo nipote Ildeprando. Mentre, com'è costume, gli consegnavano l'asta, sulla punta dell'arma venne a posarsi, volando, un cuculo. Ad alcuni saggi quel portento parve significare che il suo principato sarebbe stato inutile. Il re Liutprando, come ne venne a conoscenza, non la prese bene; tuttavia, quando cominciò a riprender salute, dopo la malattia, associò il nipote al regno.

Trascorsi ancora alcuni anni, Transemundo, che era fuggito a Roma, tornò a Spoleto, uccise Ilderico e di nuovo riprese l'ardire di ribellarsi al re.⁶⁵

⁶³ Audelhais comunque non fu ucciso.

⁶⁴ Nelle tavole chiusine è attestato che un Gregorio « di stirpe regia » fece restaurare la chiesa di Santa Mustiola a Chiusi.

⁶⁵ Questa frase, come la prima del capitolo, ha l'aspetto di un semplice appunto, quasi che Paolo avesse riluttanza a entrare nello spinoso argomento dei complicati — e non sempre limpidi — rapporti tra papato, regno longobardo, ducati del sud. Si veda la Premessa al libro.

56. At vero Gregorius dum apud Beneventum annis septem ducatum gessisset, vita exemptus est. Post cuius obitum Godescalcus dux effectus, annis tribus Beneventanis praefuit; cui in coniugio uxor sociata nomine Anna fuit. Rex igitur Liutprand talia de Spoletio sive Benevento audiens, rursum cum exercitu Spoletium petiit. Qui Pentapolim veniens, dum a Fano civitate Forum Simphronii pergeret, in silva, quae in medio est, Spoletini se cum Romanis sociantes, magna incommoda regis exercitui intulerunt. Qui rex in novissimo loco Ratchis ducem et eius fratrem Aistulfum cum Foroiulanis constituit. Supra quos Spoletini et Romani irruentes, aliquos ex eis vulneraverunt. Sed tamen Ratchis cum suo germano et aliquibus viris fortissimis omne illud pugnae pondus sustinentes viriliterque certantes, multisque trucidatis, se suosque exinde, praeter ut dixi paucis sauciatis, eximerunt. Ibi quidam Spoletinorum fortissimus Berto nomine nominative Ratchis adclamans, armis instructus super eum venit. Quem Ratchis subito percutiens, equo deiecit. Cumque eum eius socii perimere vellent, eum pietate solita fugere permisit. Qui manibus pedibusque reptans, silvam ingressus evasit. Super Aistulfum vero in quodam ponte duo fortissimi Spoletini a tergo venientes, unum eorum aversa cuspede feriens de eodem ponte deiecit, alterum vero, subito ad eum conversus, vita privatum post socium mersit.

57. At vero Liutprand Spoletium perveniens, Transamundum ducatu expulit eumque clericum fecit. Cuius in loco Agiprandum, suum nepotem, constituit. Cum vero Beneventum properaret, Gotscalcus, audito eius adventu, na-

⁶⁶ Osserva il Gasparri (*I duchi...*, p. 94) che, essendo il nuovo duca sulla linea di Audelhais, la sua successione non può esser stata così pacifica come Paolo fa credere; tanto più che, contemporaneamente, a Spoleto Transemundo II aveva ripreso il potere e s'era ribellato al re. Gregorio III scrive a Carlo Martello (*Codex Car.* 2, pp. 477-9) che i due duchi non se la sentivano di aiutare il re nella spedizione contro lo stato pontifi-

56. Gregorio, dopo aver retto per sette anni il ducato di Benevento, uscì da questa vita [a. 739/40]. Dopo la sua morte, Godescalco, nominato duca, governò i Beneventani per tre anni.⁶⁶ A lui fu unita in matrimonio Anna. Il re Liutprando, quando sentì tali notizie di Spoleto e di Benevento, di nuovo si diresse con l'esercito contro Spoleto [a. 742]. Passati i confini della Pentapoli, dalla città di Fano si dirigeva verso Fossombrone, quando, in una selva che è a metà strada, gli Spoletani, unitisi con i Romani, provocarono gravi difficoltà all'esercito del re. Questi collocò nella retroguardia il duca Ratchis e suo fratello Astolfo con i Friulani. Gli Spoletani e i Romani li attaccarono ferendone alcuni. Tuttavia Ratchis col fratello e alcuni uomini valorosissimi sostennero tutto il peso di quella battaglia, combattendo animosamente, uccisero molti nemici e riuscirono a sottrarsi all'agguato insieme ai loro uomini, tranne pochi che, come ho detto, rimasero feriti. Nello scontro il più valoroso tra quelli di Spoleto, di nome Bertone, chiamò Ratchis per nome e gli si buttò sopra con le armi; Ratchis, con un colpo improvviso, lo fece cadere dal cavallo. I suoi compagni volevano ucciderlo, ma lui, con la consueta pietà, lo lasciò fuggire. E quello, strisciando sulle mani e sui piedi, raggiunse la selva e sparì. Astolfo poi, sopra un ponte, fu aggredito alle spalle da due fortissimi Spoletani: ruotando la lancia, uno lo ferì precipitandolo dal ponte; voltatosi poi di scatto, uccise l'altro e lo gettò in acqua dietro il suo compagno.

57. Liutprando, giunto a Spoleto, cacciò Transemundo dal ducato e lo fece chierico. Al suo posto nominò il nipote Agiprando. [a. 742] Mentre marciava su Benevento, Godescalco, informato del suo arrivo, cercò d'imbarcarsi

cio. Ciò spiega la reazione di Liutprando e fa collocare tale spedizione nel 742, data confermata anche dal fatto che l'ultimo documento pervenuto di Godescalco è del febbraio di quell'anno.

vem conscendere atque in Greciam fugere molitus est. Qui postquam uxorem et cuncta suppellectilem suam in navi inposuisset et novissime ipse ascendere vellet, inruentibus Beneventanis, Gisulfi fidelibus, extinctus est. Uxor sane illius cum omnibus quae habebat Constantinopolim perlata est.

58. Tunc rex Liutprandus Beneventum perveniens, Gisulfum, suum nepotem, iterum in loco proprio ducem constituit. Rebusque ita compositis, ad suum palatium remeavit.

Hic gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit. Hic monasterium beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Coelum Aureum appellatur, instituit. In summa quoque Bardonis Alpe monasterium quod Berceum dicitur aedificavit. In Olonna nihilominus suo proaestio miro opere in honore sancti Anastasii martyris Christi domicilium statuit, in quo et monasterium fecit. Pari etiam modo multa per loca singula divina templa instituit. Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit, et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent. Huius regis temporibus fuit in loco cui Forum nomen est, iuxta fluvium Tanarum, vir mirae sanctitatis Baodolinus nomine, qui multis miraculis, Christi gratia suffragante, refulsit. Qui saepe futura praedixit, absentia quoque quasi praesentia nuntiavit. Denique cum rex Liut-

⁶⁷ Secondo il *Chron. Vult.* I, 69, fu uccisa anche la moglie.

⁶⁸ Figlio di Aurona, come si ricorderà, sorella del re. Il suo breve ducato (gli atti vanno dal 742 al 751) dovette essere caratterizzato da una dura reazione contro i sostenitori di Godescalco. È facile pensare che il matrimonio con Scauniperga sia avvenuto dopo il ritorno a Benevento (Gasparri, *I duchi...*, p. 96).

⁶⁹ La bellissima e famosa basilica in cui di recente sono state ritrovate le sue ossa.

e fuggire in Grecia. Dopo aver fatto salire sulla nave la moglie e tutte le suppellettili, stava da ultimo per imbarcarsi egli stesso, quando sopraggiunsero i Beneventani fedeli a Gisulfo, che lo uccisero. Sua moglie invece, con tutto quello che possedeva, fu portata a Costantinopoli.⁶⁷

58. Allora Liutprando, giunto a Benevento, affidò di nuovo il ducato a suo nipote Gisulfo.⁶⁸ Messe a posto così le cose, ritornò al suo palazzo.

Questo gloriosissimo re costruì molte basiliche in onore di Cristo, nei diversi luoghi dove soleva vivere. Istituì il monastero del beato Pietro, che è posto fuori delle mura di Pavia ed è chiamato « Ciel d'Oro ».⁶⁹ Anche sulla cima del monte Bardone edificò un monastero chiamato Beretto. In un suo terreno nel suburbio di Corteolona edificò con splendido lavoro una casa⁷⁰ di Cristo in onore di Sant'Anastasio martire, e vi aggregò anche un monastero. Allo stesso modo edificò molti templi dedicati a Dio in ciascuna località. Anche nella reggia fece costruire un oratorio al Salvatore; e — cosa che nessun altro re aveva mai fatto — istituì sacerdoti e chierici che cantassero per lui, quotidianamente, gli uffici divini. Al tempo di questo re, visse in una località chiamata Foro,⁷¹ vicino al fiume Tanaro, un uomo di straordinaria santità, di nome Baodolino, che, assistito dalla grazia divina, rifulse per molti miracoli. Questi spesso predisse il futuro, e parlò anche delle cose che avvenivano lontano come fossero davanti a lui.

⁷⁰ Lat. *domicilium* (naturalmente leggendo *Christi* al posto dell'inspiegabile *Christo* accolto dal Waitz): non dovrebbe trattarsi di una chiesa, ma di una di quelle *domus Dei*, che cominciano a essere documentate in quest'epoca e di cui non è molto nota la storia. Si trattava di alberghi per pellegrini e bisognosi, ed ebbero una vita piuttosto lunga: a Vicenza, per esempio, ne esiste una che risale all'epoca di cui qui si parla ed è ancor oggi ospizio per vecchi e bisognosi.

⁷¹ *Forum Fulvii Valentinum*, l'attuale Valenza (Alessandria).

prand in Urbem silvam venatum isset, unus ex eius comitibus cervum sagitta percutere nisus, eiusdem regis nepotem, hoc est sororis eius filium, Aufusum nomine, nolens sauciavit. Quod rex cernens — valde enim eundem puerum amabat — cum lacrimis eius incommodum lamentari coepit statimque unum e suis equitem misit, qui ad virum Dei Baodolinum curreret eumque peteret, ut pro vita eiusdem pueri Christum supplicaret. Qui cum ad servum Dei pergeret, puer defunctus est. Cui Christi famulus ad se pervenienti ita dixit: « Scio, quam ob causam veneris; sed illud quod postulare missus es iam fieri non potest, quia puer ille defunctus est ». Quod cum is qui missus fuerat regi quod a servo Dei audierat renuntiasset, rex, licet doluerit, quod effectum supplicationis suae habere non potuit, tamen quia vir Domini Baodolinus prophetiae spiritum habuerit, aperte cognovit. Huic quoque non dissimilis aput Veronensem civitatem Teudelapius nomine fuit, qui inter miranda quae patrabat praesago etiam spiritu multa quae erant ventura praedixit. Eo quoque tempore floruit vita vel actibus Ticinensis ecclesiae episcopus Petrus, qui quia regis erat consanguineus, ab Ariperto quondam rege aput Spoletium exilio fuerat retrusus. Huic beati martyris Savini ecclesiam frequentanti isdem venerabilis martyr praenuntiavit, quod episcopus aput Ticinum futurus esset. Qui postea, cum factum fuisset, basilicam eidem beato martyri Savino in solo proprio aput eandem civitatem construxit. Hic inter reliquas optimae vitae quas habuit virtutes etiam virginitatis flore decoratus enituit. Cuius nos aliquod miraculum, quod posteriori tempore gestum est, in loco proprio ponemus.

At vero Liutprand, postquam triginta et uno annis septemque mensibus regnum optenuit, iam aetate maturus huius vitae cursum explevit; corpusque eius in basilica

Essendo dunque andato il re Liutprando nel bosco Urbe per cacciare, uno dei suoi compagni, nel tentativo di colpire con una freccia un cervo, ferì senza volerlo un nipote del re, cioè un figlio di sua sorella, di nome Aufuso. A quella vista il re, che amava molto il ragazzo, cominciò a dolersi con lacrime della disgrazia e subito mandò uno dei suoi cavalieri perché corresse dall'uomo di Dio Baodolino e gli chiedesse di supplicare Cristo per la vita del ragazzo. Mentre questi andava dal servo di Dio, il ragazzo morì. Quando quel cavaliere arrivò dal servo di Dio, questi gli disse: « So per quale ragione sei venuto, ma ciò che ti hanno mandato a chiedere, ormai non può più accadere, perché quel fanciullo è morto ». Il messo riferì al re ciò che aveva udito dal servo di Dio, e Liutprando, pur dolendosi del fatto che la sua supplica non avesse potuto avere esito, tuttavia conobbe chiaramente che l'uomo di Dio Baodolino aveva spirito profetico. Non dissimile da lui fu a Verona un uomo di nome Teodelapio, il quale, fra le altre cose mirabili che faceva, con spirito profetico predisse molti avvenimenti futuri. Sempre in quel tempo si segnalò, per la vita e le opere, Pietro, vescovo della chiesa di Pavia, il quale, poiché era parente del re, fu mandato in esilio a Spoleto dall'allora re Ariperto. Mentre visitava la chiesa del beato martire Sabino, lo stesso venerabile martire gli preannunciò che sarebbe diventato vescovo di Pavia. E quando ciò avvenne, egli costruì su un suo terreno vicino a questa città una basilica al beato martire Sabino. Fra tutte le virtù che ebbe nella sua ottima vita, rifulse in particolare il fiore della verginità. Qualche suo miracolo, che fu compiuto in un tempo successivo, lo narreremo al momento giusto.⁷²

Liutprando, dopo trentun anni e sette mesi di regno, già maturo di età, compì il corso di questa vita. Il suo corpo

⁷² È uno degli elementi che dimostrano che la *Historia Langobardorum* è rimasta incompiuta.

beati Adriani martyris, ubi et eius genitor requiescit, sepultum est. Fuit autem vir multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum et pacis amator, belli praepotens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, elemosinis largus, litterarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus, nutritor gentis, legum augmentator. Hic initio regni sui Baioariorum plurima castra cepit, plus semper orationibus quam armis fidens, maxima semper cura Francorum Avarumque pacem custodiens.

FINIT LIBER SEXTUS

fu sepolto nella basilica del beato Adriano martire,⁷³ dove riposa anche suo padre. Fu uomo di grande sapienza, prudente nel decidere, molto pio e amante della pace; valoroso in guerra, clemente con chi sbagliava, casto, pudico, abile oratore, generoso nelle elemosine; anche se non sapeva leggere, era da mettersi alla pari coi filosofi; premuroso del benessere del popolo, restauratore delle leggi. Egli, all'inizio del suo regno, aveva conquistato moltissimi castelli dei Bavari, sempre confidando più nella preghiera che nelle armi; ebbe sempre grande cura di conservare la pace con i Franchi e con gli Avari.

FINE DEL LIBRO SESTO

⁷³ Oggi il suo corpo si trova nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro.

INDICE DEI NOMI

Sono qui repertoriati i nomi propri (storici, geografici, ecc.) come ricorrono nella presente edizione italiana della *Storia dei Longobardi*. Tra parentesi tonde vengono date eventuali precisazioni. Il numero a esponente segnala quante volte il nome ricorre nel medesimo luogo.

- Acqui II, 16.
Adaloaldo IV, 25, 27, 30, 41².
Adda II, 14; V, 41.
Adige III, 23.
Adone VI, 3, 24.
Adria II, 19.
Adriano (abate) V, 30.
Adriano (san) VI, 58.
Adriano (vescovo di Pola) III, 26.
Adriatico I, 6; II, 1, 9, 19³, 20, 21.
Africa I, 25²; IV, 36; V, 11, 12; VI, 10, 11, 46.
Agata V, 34.
Agatone (duca di Perugia) VI, 54.
Agatone (papa) VI, 4².
Agelmundo I, 14, 15², 16, 17.
Agerenzia (= Acerenza) II, 21; V, 7.
Aghia Sophia I, 25.
Agilulfo III, 30³, 35³; IV, 1, 3³, 4, 8², 9², 12², 13, 18, 20², 23, 24, 25, 27², 28, 30, 32², 35², 40², 41, 47.
Agiprando VI, 57.
Agnello (vescovo di Asolo) III, 26.
Agnello (vescovo di Trento) III, 26, 31; IV, 1.
Agone (= Agilulfo) IV, 1, 3, 41.
Agone (duca del Friuli) IV, 50; V, 17³.
Agostino (monaco) III, 25.
Agostino (san) VI, 48.
Agunto (nei pressi dell'attuale Lienz) II, 4, 13; IV, 39.
Aione (figlio di Gambara) I, 3, 7², 14².
Aione (figlio di Arichis) IV, 42, 43², 44⁴.
Aix III, 8.
Alachis V, 36³, 38⁸, 39⁷, 40⁴, 41⁹; VI, 17.
Alamanni II, 15; III, 22; IV, 37.

- Alboino I, 23³, 24³, 27⁶; II, 1²,
 6, 7, 8, 9², 12, 25, 26², 27³,
 28⁵, 29, 32².
 Albuinda I, 27; II, 29, 30².
 Aldone V, 38, 39⁵; VI, 6⁵.
 Alessandria d'Egitto V, 13²;
 VI, 36.
 Alichis II, 32.
 Alpi II, 9, 10, 15, 23²; III, 8;
 IV, 21.
 Alpi Appennine II, 18⁴, 19².
 Alpi Cozie II, 16, 18³; IV, 41;
 VI, 28, 43.
 Alpi Giulie II, 13.
 Altino II, 4; III, 26.
 Alzecone V, 29³.
 Amalongo V, 10.
 Amato III, 3.
 Amatore VI, 51².
 Amazzoni I, 15².
 Ambri I, 7.
 Ambrogio V, 33.
 Amelia IV, 8.
 Amingo II, 2³.
 Amiterno II, 20.
 Amone III, 8⁴.
 Amtalan I, 25.
 Anastasio (imperatore) VI,
 34², 36².
 Anastasio (patriarca) VI, 49.
 Anastasio (san): VI, 58.
 Anastasio (vescovo) IV, 42.
 Anchise VI, 23.
 Angers VI, 42.
 Angilramno: VI, 16.
 Angli III, 25; VI, 37.
 Anglosassoni IV, 22; VI, 15.
 Anna VI, 56.
 Annibale II, 18.
 Anschis VI, 23.
 Ansfrit VI, 3².
 Ansprando VI, 17, 18, 19²,
 21³, 22³, 35³.
 Ansul III, 30.
 Anthab I, 13.
 Antonio III, 26.
 Appa IV, 37.
 Appennini → Alpi Appennine.
 Appiano III, 31.
 Apro II, 13.
 Apulia II, 20, 21².
 Aquileia II, 10², 14; III, 14,
 20, 26²; IV, 33; V, 17²; VI,
 14, 33, 45, 51.
 Aquitania I, 6; VI, 46².
 Arabia I, 5.
 Aratore I, 25.
 Arce VI, 27.
 Argait VI, 24².
 Arichis (duca) IV, 39, 42, 43,
 44.
 Arichis (figlio di Romualdo I)
 V, 25.
 Arichis (fratello di Paolo Dia-
 cono) IV, 37.
 Arichis (nonno di Paolo Dia-
 cono) IV, 37².
 Arigi IV, 18.
 Arioaldo IV, 41, 42.
 Ariperto (figlio di Raginperto)
 VI, 19, 20, 21, 22², 28, 35⁴,
 58.
 Ariperto (re franco) II, 10.
 Ariperto (re longobardo) IV,
 48, 51; V, 1, 33², 37; VI, 17,
 35.
 Ariulfo IV, 16⁴.
 Arles III, 8; VI, 54.
 Arnefrit V, 22.
 Arnolfo VI, 16², 23.
 Arogi IV, 19.
 Arpino VI, 27.
 Artegna IV, 37.
 Artemio (o Anastasio) VI, 34.
 Ascoli II, 19.
 Asfeld I, 24.
 Asia I, 1.
 Asolo III, 26.

- Assi I, 7.
 Assipitti I, 11, 12.
 Asti IV, 40; V, 2, 5.
 Astolfo VI, 26, 51², 56².
 Atene V, 6.
 Atone VI, 19.
 Atto IV, 50; V, 16.
 Audoaldo III, 31².
 Audoino I, 22, 23³, 27².
 Aufidena II, 20.
 Aufuso VI, 58.
 Augusta II, 13.
 Aurelia: II, 16, 19.
 Aurona VI, 22, 50.
 Ausonia II, 13, 24
 Ausono II, 24.
 Austrigosa I, 21.
 Autari III, 16, 18², 27, 28, 29,
 30¹⁴, 32², 34, 35³.
 Autperto VI, 40.
 Avari I, 27⁴; II, 10²; III, 19;
 IV, 4, 11, 20, 24³, 26, 28,
 37¹⁰, 51; V, 2³, 19², 20, 21⁴;
 VI, 58.

 Badrino III, 19.
 Bagnoregio IV, 32.
 Banthaib I, 13.
 Baodolino VI, 58³.
 Bardane VI, 34.
 Bardi (= Longobardi) III, 19².
 Bardone V, 27; VI, 58.
 Bavari I, 27; III, 10, 30⁴; IV,
 7, 10, 37, 39³; V, 36; VI, 21,
 35³, 43, 44, 58.
 Baviera III, 30; VI, 22.
 Belisario I, 25³.
 Bellinzona III, 31.
 Belluno III, 26; VI, 26.
 Benaco II, 2, 14².
 Benedetto (arcivescovo di Mi-
 lano) VI, 29².
 Benedetto (papa) II, 10; III,
 11, 20.
 Benedetto (san) I, 26⁵; IV, 17³;
 VI, 2², 40⁴.
 Beneventani V, 7; VI, 2, 27,
 56, 57.
 Benevento II, 20, 24; III, 32,
 33; IV, 18, 39, 42, 44, 46,
 51⁴; V, 7⁶, 9, 10², 14, 16, 17,
 25, 26, 27, 29; 33; VI, 1²,
 39, 40, 50, 55³, 56², 57, 58.
 Berceto VI, 58.
 Bergamo II, 14, 23, 32; IV, 3²,
 13; VI, 8, 18, 20².
 Bertone VI, 56.
 Bettona II, 18.
 Billone VI, 26.
 Birro (attuale Rinz) II, 13.
 Bobbio (monastero) II, 16; IV,
 41.
 Bobbio (= Sarsina) II, 18.
 Bologna II, 18; VI, 49, 54.
 Bolzano V, 36.
 Bomarzo IV, 8.
 Bonifacio (notaio) IV, 29.
 Bonifacio (III, papa) IV, 36.
 Bonifacio (IV, papa) IV, 36.
 Bonito IV, 17.
 Boviano V, 29.
 Brenno II, 23.
 Brentonico III, 31.
 Brescello III, 18², 19; IV, 28.
 Brescia II, 23, 32; V, 36²; VI,
 40, 50.
 Brindisi II, 21; VI, 1.
 Brioni II, 3, 13; IV, 4.
 Britanni VI, 15.
 Britannia I, 6; III, 25; V, 30,
 32, 33; VI, 37.
 Brossana V, 23.
 Brunehilde II, 10; III, 10;
 IV, 1, 11².
 Bruzi IV, 19.
 Bruzia II, 17.
 Buccellino II, 2³.
 Bulgari I, 16, 17; II, 26; V,
 29²; VI, 31, 47.

- Burgundi III, 3, 4.
 Busseto VI, 49.
- Cacano IV, 10, 12, 20², 24²,
 28, 37², 51; V, 2, 19³, 21.
 Cacco IV, 37², 38²; V, 28.
 Calabria II, 21; V, 11.
 Calcedonia III, 20.
 Callisto VI, 45, 51².
 Calore V, 9.
 Camerino IV, 16.
 Campania II, 2, 5, 11, 17²,
 20²; V, 12; VI, 27.
 Campo di Sardi III, 30.
 Campo Lapideo III, 8.
 Campo Rotaliano III, 9.
 Candidiano IV, 33².
 Canosa II, 21.
 Cappadocia III, 15.
 Capua II, 17²; IV, 51; V, 9, 16.
 Capulano V, 39.
 Carantano (=Carnunto) V, 22.
 Carello IV, 47.
 Cariddi I, 6⁴.
 Carlo (Martello) VI, 37, 42,
 46, 53, 54³.
 Carniola VI, 52.
 Carnunto V, 22.
 Carsoli II, 20.
 Cartagine III, 31; VI, 10.
 Cassiano II, 17.
 Cassino I, 26²; IV, 17; VI, 2,
 40.
 Cassiodoro I, 25.
 Cedino III, 31².
 Cedoaldo VI, 15².
 Ceneda II, 13; V, 28; VI, 24.
 Cenomani VI, 2.
 Cesara IV, 50.
 Cesarea I, 25.
 Ceuta VI, 46.
 Châlons-sur-Saône III, 34.
 Chiavenna VI, 21.
 Chieti II, 20.
- Childeberto II, 10; III, 10,
 17³, 21², 22², 28², 31², 34²,
 35; IV, 4, 7, 11².
 Ciel d'Oro (San Pietro in) VI,
 58.
 Cimbra III, 31.
 Ciro VI, 31, 34.
 Cividale II, 9², 14, 32; IV, 37⁵,
 45, 50; V, 17, 22, 23, 24 28,
 39²; VI, 3, 51³.
 Claffone I, 20².
 Clarissimo III, 26.
 Classe III, 13, 19²; VI, 44, 49.
 Clefi II, 31; III, 16.
 Clotario (I, re dei Franchi) I,
 27; II, 6, 10³.
 Clotario (II, re dei Franchi)
 IV, 15, 28.
 Clotsuinda I, 27².
 Coira VI, 21.
 Colombano IV, 41.
 Comacina (isola) III, 27; IV,
 3; VI, 19, 21.
 Como V, 38, 39.
 Concordia III, 26.
 Consino → Giovanni Consino.
 Cormons IV, 37; VI, 51.
 Coronate V, 39, 40; VI, 17.
 Corsica II, 22².
 Corso II, 22.
 Corteolona VI, 58.
 Corvulo VI, 25.
 Cosenza II, 17.
 Costante V, 6, 7, 11, 12, 13,
 30³.
 Costantino (abate di Montecassino) IV, 17.
 Costantino (= Costante) IV,
 49; V, 6.
 Costantino (figlio di Costante)
 V, 30; VI, 4², 11.
 Costantino (figlio di Eraclio)
 IV, 49.
 Costantino (figlio di Maurizio) IV, 26.

- Costantino (papa) VI, 31, 34².
 Costantinopoli I, 25; II, 2, 4, 5, 11, 30²; III, 11, 12, 21, 22, 26, 31; IV, 29, 34, 35, 36, 49, 50³; V, 6, 11, 12; VI, 4³, 11³, 14, 31, 32, 36, 47³, 49², 57.
 Cozie, Alpi → Alpi Cozie.
 Cozio II, 16.
 Cramnichi III, 9².
 Cremona IV, 28.
 Cristo I, 25 26²; II, 28; III, 2, 19, 25; IV, 5, 6, 27, 29, 42, 47, 50²; VI, 14, 15⁵, 16, 33, 58³.
 Cuma VI, 40.
 Cunicperto IV, 51; V, 33, 35, 36³, 37³, 38³, 39⁸, 40⁷, 41⁷; VI, 2, 3, 6⁵, 8, 15, 17.
 Cunimondo I, 27⁴; II, 28.
 Cusupaldo I, 21.

 Dagisteo II, 3.
 Dagoberto V, 32.
 Damiano V, 38; VI, 4.
 Danubio I, 19²; III, 30; VI, 47.
 Delfo II, 23.
 Die III, 8.
 Dio I, 24, 25, 26⁸; II, 3, 29; III, 1, 2, 11, 12, 24², 25; IV, 6, 9⁵, 17, 29, 37, 40, 42; V, 2, 6, 10, 11, 23, 33, 34, 38², 39², 40², 41²; VI, 1, 4, 10, 14, 15, 16, 22, 24², 40, 47, 51, 58⁶.
 Dionigi I, 25.
 Domno V, 31.
 Donato II, 23.
 Drava II, 13.
 Drocton III → Droctulfo.
 Droctulfo III, 18, 19.

 Egitto I, 5; III, 11; IV, 36; V, 13; VI, 10.
 Egizi I, 15.
 Elba II, 10.
 Eleuterio IV, 34².
 Elia III, 14, 20, 26.
 Elmichi II, 28³, 29⁶, 30.
 Embrun III, 4, 6, 8².
 Emilia (provincia) II, 18⁴, 19, 23; IV, 45.
 Emilia (via) II, 19, IV, 51.
 Eneti II, 14.
 Ennemase III, 31.
 Epifania VI, 9.
 Epifanio IV, 33.
 Eracliano IV, 36.
 Eraclio IV, 36, 49².
 Eraclione IV, 49.
 Ercole II, 22.
 Ermelinda V, 37².
 Erminigildo III, 21².
 Erolia I, 20.
 Eruli I, 1, 19, 20⁸, 21; II, 3.
 Etruria II, 20.
 Etruschi II, 20.
 Eudone VI, 46².
 Eunio (= Mummulo) III, 4.
 Europa I, 1.
 Eusebio IV, 42.
 Eutichio III, 13.
 Evin II, 32; III, 9, 10, 27; IV, 1, 10.
 Evodia I, 6.
 Ezechiele IV, 8.

 Fagitana III, 31.
 Fano VI, 56.
 Faraone VI, 19.
 Faroaldo (I, duca di Spoleto) III, 13, 19; IV, 16².
 Faroaldo (II, figlio di Transe-mundo) VI, 30, 44².
 Feba I, 19.
 Feleteo I, 19⁴.
 Felice (grammatico) VI, 7.
 Felice (vescovo) II, 12, 13⁴.

- Feltre III, 26.
 Ferdulfo VI, 24¹⁰, 25, 45.
 Fermo II, 19.
 Feroniano (nel Frignano, Modena) VI, 49.
 Ferroniano II, 18.
 Ferruge III, 31.
 Fidenzio VI, 51.
 Figlio (Dio) IV, 42³.
 Filippico VI, 31, 32², 34³, 36.
 Flaminia II, 18, 19³, 23.
 Flaviano VI, 7.
 Flovio V, 19.
 Foca IV, 26, 29, 35, 36².
 Fonteio III, 26.
 Forino V, 10.
 Forlimpopoli V, 27.
 Foro (*Forum Fulvii* = Valenza, Alessandria) VI, 58.
 Foro di Cornelio II, 18.
 Fortunato II, 13⁵.
 Fossombrone VI, 56.
 Franchi I, 21², 27; II, 2, 4, 6, 10; III, 3, 9², 10, 11, 13, 17², 21, 22², 29², 30, 31⁶, 34², 35; IV, 1², 7, 11³, 13, 15, 24, 28, 30², 31, 40²; V, 2, 5³, 32²; VI, 2, 16², 23, 37, 46², 53, 58.
 Francia III, 35; IV, 1², 45; V, 4; VI, 35².
 Francione III, 27².
 Frea I, 8².
 Frisoni VI, 37.
 Friulani V, 22, 39², 41; VI, 45, 56.
 Friuli IV, 18², 27, 37², 38², 39, 50; V, 17, 18, 19, 20, 21, 23; VI, 3², 24⁴, 26, 45, 52.
 Fucino II, 20.
 Furcona II, 20.
 Gaidoaldo (duca di Brescia) VI, 50.
 Gaidoaldo (duca di Trento) IV, 10, 27.
 Gaidulfo IV, 3², 13.
 Gaila IV, 37.
 Galati II, 23.
 Galazia II, 23.
 Galli I, 6; II, 23³; VI, 54.
 Galli Senoni II, 23³.
 Gallia I, 1, 5, 6; II, 2, 13, 15, 16, 23²; III, 1³, 3, 4, 5, 6², 8, 17, 21; IV, 11, 24, 41; V, 32², 33; VI, 16, 23, 46, 54.
 Gallia Cisalpina II; 23³.
 Gallia Transalpina II, 23.
 Gallicino (patriarca di Costantinopoli) VI, 31.
 Gallicino (= Callinico, patri-zio) IV, 12, 20, 25.
 Gallogreci II, 23.
 Gambara I, 3, 7, 8.
 Gargano IV, 46.
 Garibaldo (famiglio di Cusupaldo) I, 21.
 Garibaldo (figlio di Tassilone) IV, 39.
 Garibaldo (re dei Bavari) III, 10, 30⁴.
 Garipaldo (duca di Torino) IV, 51⁹.
 Garipaldo (figlio di Grimoaldo) V, 33².
 Gelismero I, 25.
 Gemona IV, 37.
 Genova II, 16, 25.
 Gepidi I, 21³, 23², 24³, 27⁵; II, 26.
 Germania I, 1⁵, 4², 9², 15.
 Germano VI, 49.
 Gerusalemme I, 5; III, 34; IV, 36.
 Gesù Cristo VI, 4².
 Giorgio (patriarca di Costantinopoli) VI, 4².
 Giorgio (san) VI, 17.

- Giovanni (diacono) VI, 4.
 Giovanni (monaco) III, 25.
 Giovanni (papa) VI, 27.
 Giovanni (patriarca) IV, 33.
 Giovanni (proconsole) I, 25.
 Giovanni (san) II, 13, 27; IV, 21, 27, 47⁴, 51; V, 6³, 40, 41.
 Giovanni (vescovo) III, 26.
 Giovanni (vescovo di Bergamo) VI, 8.
 Giovanni (vescovo di Ostia) VI, 4.
 Giovanni (vescovo di Parenzo) III, 26².
 Giovanni (vescovo di Ravenna) III, 19, 26; IV, 10.
 Giovanni Consino IV, 34.
 Giove II, 24.
 Gisa (moglie di Feleteo) I, 19.
 Gisa (sorella di Romualdo) V, 8.
 Giselperga VI, 55.
 Giselperto II, 28.
 Gisulfo (duca del Friuli) II, 9², 32; IV, 18, 27, 33, 37³, 38, 39.
 Gisulfo (figlio di Romualdo I) V, 25; VI, 2, 27², 39.
 Gisulfo (figlio di Romualdo II) VI, 50, 55³, 57, 58.
 Giulie, Alpi → Alpi Giulie.
 Giulio Cesare II, 14.
 Giustiniano (I) I, 25; II, 4.
 Giustiniano (II) VI, 11, 12², 14, 31, 32².
 Giustiniano (nipote di Giustino) III, 12⁴.
 Giustino II, 4, 5; III, 11³, 12³.
 Godan I, 8⁵, 9.
 Godehoc I, 18, 20.
 Godeperto IV, 51¹³; V, 1; VI, 18.
 Godescalco VI, 56, 57.
 Golanda I, 13.
 Goti I, 25; II, 1⁴, 2, 5²; III, 11, 21, 28; IV, 21.
 Grado II, 10; III, 26²; IV, 4, 33²; V, 17.
 Grasulfo IV, 39², 50; V, 17.
 Grausone V, 38, 39⁴; VI, 6⁵.
 Greci II, 5, 20, 23; IV, 46; V, 7, 10, 11, 16.
 Grecia I, 9; VI, 57.
 Gregorio (di Tours) III, 1, 29.
 Gregorio (duca di Benevento) VI, 55, 56.
 Gregorio (esarca) IV, 38³.
 Gregorio (Magno, san) I, 26²; III, 13, 20, 23, 24³; IV, 5, 8², 9³, 18, 19, 29².
 Gregorio (II, papa) VI, 40².
 Grenoble III, 8².
 Grimoaldo (figlio di Romualdo I) V, 25; VI, 2².
 Grimoaldo (re longobardo) IV, 37⁵, 39, 43, 44², 46, 51¹³; V, 1, 2⁶, 3, 5³, 7⁴, 8, 9, 10, 16, 17, 19, 20, 21², 22, 25, 26, 28, 29, 32², 33⁴; VI, 18.
 Grippo III, 31.
 Gudescalco IV, 20.
 Gumperga VI, 50.
 Gumperto VI, 35.
 Gundiperga IV, 47²; V, 40.
 Gundoaldo III, 30; IV, 40, 48.
 Gungingi I, 14.
 Guntramno II, 10; III, 3, 4, 34⁴; IV, 11.
 Guntrude VI, 43.
 Herfemar VI, 51.
 Hildehoc I, 18.
Horrea VI, 27.
 Ibligine IV, 37.
 Ibore I, 3, 7², 14.
 Ildeprando VI, 54², 55.

- Ilderico VI, 55².
 Ildichi I, 21².
 Illirico I, 1.
 Ilperico II, 10; III, 10, 13; IV, 4.
 Imola II, 18.
 Ingenuino III, 26, 31.
 Ingunde III, 21².
 Ionio II, 22.
 Isernia II, 20; V, 29.
 Istria I, 6; II, 14²; III, 26, 27; IV, 4, 24, 40; V, 12; VI, 3.
 Istro II, 14.
 Ita IV, 46.
 Italia I, 1², 5, 19³, 25; II, 1², 2², 3², 4, 5⁴, 6², 7, 8², 9², 10, 13, 15, 17, 18, 20, 21, 23⁴, 24⁶, 26, 28, 31², 32; III, 3, 4, 5², 6², 8², 9, 17², 22², 23, 29², 30³, 31³, 32; IV, 10², 37⁵, 41, 42; V, 2², 5, 6², 12, 29, 33; VI, 29, 34, 35², 54.
 Italo II, 24.
 Iuniore III, 26.

 Lagare III, 9.
 Laino II, 17.
 Lamissione I, 15⁴, 17², 18.
 Lario V, 38.
 La Rocca (*Arx*) I, 26.
 Laudari V, 24.
 Lauriana VI, 45.
 Lazio II, 24.
 Leandro III, 21.
 Lech II, 13.
 Leone (Isaurico) VI, 41, 49².
 Leonzio VI, 12, 13, 31, 32.
 Lethu I, 18.
 Leupchis IV, 37.
 Leutario II, 2.
 Levigildo III, 21.
 Liguria II, 4, 15², 16, 18, 23, 25², 26; III, 23; VI, 24.
 Liri I, 26².
 Lithingi I, 21.
 Liutperto VI, 17, 19², 20.
 Liutprando VI, 22³, 35, 38³, 43, 44, 45, 48, 49², 50, 51, 53, 54², 55³, 57, 58⁴.
 Livenza V, 39.
 Lodi V, 2; VI, 20.
 Lomello III, 35.
 Longino II, 5, 29³, 30.
 Longobardi I, 1, 9, 10, 11, 12⁵, 13², 14³, 15⁴, 16, 17³, 19, 20⁵, 21², 22, 23³, 24³, 27⁶; II, 1³, 5, 6, 7², 9², 10², 13, 26, 27², 28, 29², 30, 31, 32³; III, 1², 2², 3², 4², 5, 6, 11, 13, 16⁴, 17³, 18⁴, 19², 20, 22³, 27², 29⁴, 30, 31, 32, 35³; IV, 6, 8², 9², 17, 22², 23, 24², 25, 28², 29², 30, 32, 37⁷, 40, 41³, 42⁴, 43, 51³; V, 2², 5², 6³, 7², 10², 11, 19, 21, 33³, 38; VI, 1, 17³, 18, 24, 28², 35², 40², 45²; 48, 49, 51², 54, 55.
 Lopichis IV, 37.
 Lorenzo III, 26.
 Lucania II, 17², 21.
 Luceoli IV, 8, 34.
 Lucera II, 21; V, 7.
 Luni IV, 45.
 Lupo V, 17², 18, 19, 20, 22, 25.
 Luxeuil IV, 41.

 Macario VI, 4.
 Machao III, 8.
 Malco IV, 29².
 Maleto (= Malè) III, 31.
 Mansueto VI, 4.
 Mantova II, 14, 23; IV, 28.
 Marano Lagunare III, 26.
 Marcello III, 34.
 Marco I, 26.
 Marenca IV, 48.
 Maria IV, 36; V, 11; VI, 14².
 Mariano (arcivescovo di Ravenna) IV, 10.

Marsi II, 20².
 Marsiglia III, 8.
 Martina IV, 49.
 Martino II, 13³.
 Masane II, 31.
 Massenzio III, 26.
 Mauri I, 25.
 Mauringa I, 11, 13².
 Maurissione IV, 8.
 Maurizio III, 15², 17², 21, 22²,
 29, 31; IV, 26, 29, 36.
 Mecezio V, 12, 30.
 Medaria IV, 38.
 Mellito III, 25.
 Mercurio I, 9.
 Metz II, 10; VI, 16.
 Michele V, 3, 41; VI, 51.
 Milano II, 15, 23, 25²; III, 31,
 35; IV, 12, 21, 28, 30, 51²;
 VI, 4, 29.
 Milvio VI, 36.
 Mimulfo IV, 3.
 Mincio II, 14.
 Mitola V, 9.
 Monselice II, 14; IV, 25.
 Montebello II, 18.
 Monteveglio VI, 49.
 Monza IV, 21, 25, 27, 47; V,
 6.
 Mummulo III, 4², 5², 6, 8⁴.
 Munichis VI, 24.
 Mustiascalmi III, 4.

 Nanno III, 9².
 Napoli I, 19; II, 17; III, 5, 17;
 IV, 34; V, 7, 9, 10, 11²; VI,
 40.
 Narbona VI, 54.
 Narni VI, 48.
 Narsete II, 1, 2⁵, 3⁴, 4, 5⁶, 11,
 26; III, 11, 12³, 27.
 Natale I, 5; VI, 9.
 Natisone V, 23.
 Nerone II, 16.
 Nicea VI, 36.
 Nimis IV, 37; V, 22.
 Nizza III, 1, 6.
 Noè III, 23.
 Norcia I, 26²; II, 18², 20.
 Norici II, 26.
 Norico I, 19; , III, 30².
 Novara VI, 18.
 Numa I, 26².

 Oceano I, 4, 6.
 Oderzo IV, 38², 45; V; 28.
 Odoacre I, 19²; II, 3.
 Olone III, 31².
 Onorato II, 25².
 Orléans II, 10; VI, 2, 35.
 Oronzio III, 26.
 Orsa I, 1.
 Orte IV, 8.
 Orvieto IV, 32.
 Osimo VI, 49.
 Osoppo II, 13; IV, 37.
 Ospizio III, 1, 2.
 Ostia VI, 4.
 Otranto II, 21.

 Padova II, 14; IV, 23.
 Padre (Dio) IV, 42³.
 Paldone VI, 40.
 Pannoni II, 26.
 Pannonia I, 22; II, 1, 5, 7³, 8,
 9, 14; III, 30; IV, 11, 37².
 Paolo (Diacono) I, 5, 6,; II,
 13, 28; IV, 13, 37; VI, 16,
 47.
 Paolo (monotelita) VI, 4.
 Paolo (= Paolino I, patriarca)
 II, 10, 25.
 Paolo (patrizio) VI, 49.
 Paolo (san) II, 13, 23; IV, 19.
 Paradiso V, 31.
 Parenzo III, 26².
 Parigi II, 10.
 Parma II, 18; IV, 20, 28.

- Pasqua II, 7; III, 21; IV, 27, 51; V, 27.
 Patrizio III, 26.
 Pavia II, 15, 26, 27, 31, 32; III, 31, 35; IV, 3, 8², 13, 31, 41, 42², 47, 48, 51⁴; V, 1, 2, 16², 18, 23², 33², 34, 36, 37², 38², 39³, 40, 41; VI, 3, 4, 5, 6, 19, 29², 35, 38, 48, 58³.
 Pelagio III, 20, 24, 26.
 Pemmone VI, 26², 45², 51⁷.
 Penne II, 19.
 Pentapoli II, 19; VI, 49, 54, 56.
 Perctarito IV, 51⁴; V, 2²³, 3¹⁰, 4⁵, 32, 33³, 35, 36⁵, 37; VI, 2.
 Peredeo (duca di Vicenza) VI, 54³.
 Peredeo (uccisore di Alboino) II, 28⁴, 30².
 Persia IV, 50³.
 Persiani I, 25; III, 12; IV, 36, 50.
 Persiceto VI, 49.
 Perugia II, 16; IV, 8²; VI, 54.
 Pescara II, 19, 20.
 Pesto II, 17.
 Petronace VI, 40².
 Piacenza II, 18; IV, 51; V, 39.
 Piave II, 12.
 Piceno II, 19², 20.
 Pietro (cantore) IV, 31.
 Pietro (= Cedoaldo) VI, 15².
 Pietro (diacono) IV, 5.
 Pietro (duca del Friuli) VI, 24.
 Pietro (monotelita) VI, 4.
 Pietro (patriarca di Aquileia) VI, 33.
 Pietro (san) IV, 19, 31; V, 11, 31; VI, 1, 5, 15⁴, 34, 36, 58.
 Pietro (vescovo di Altino) III, 26.
 Pietro (vescovo di Pavia) VI, 58.
 Pilleo VI, 54.
 Pipino (il Breve) VI, 53.
 Pipino (II, padre di Carlo Martello) VI, 37, 42.
 Pirro VI, 4.
 Pleiadi VI, 9.
 Plinio I, 2.
 Po II, 18; III, 18; V, 7; VI, 1.
 Poitiers II, 13.
 Pola III, 26.
 Ponto VI, 12, 31³, 34.
 Potio VI, 51.
 Prasini IV, 36.
 Prisciano I, 25.
 Prisco IV, 26.
 Probino II, 25; III, 14.
 Probo IV, 9.
 Provenza III, 2, 3.
 Puglia II, 21²; V, 7.
 Pugna V, 9.
 Punici II, 18.
 Ragilone III, 9.
 Raginfrido VI, 42².
 Raginperto (nipote di Ariperto II) VI, 35.
 Raginperto (padre di Ariperto II) IV, 51; VI, 18, 35.
 Ragogna II, 13; IV, 37; VI, 3.
 Ranicunda I, 21.
 Ranigonda VI, 50.
 Ratchait VI, 26, 51.
 Ratchis II, 28; IV, 38; VI, 26, 51⁴, 52², 56⁴.
 Ratperga VI, 26.
 Ratpoto VI, 37.
 Ravenna II, 13, 18, 19, 26, 29³, 30; III, 18², 19², 26⁵, 27; IV, 4, 8², 10, 14, 23, 25, 28², 34, 42, 45; VI, 3, 11, 49², 54.
 Ravennati VI, 49.
 Reggio (Calabria) II, 17; III, 32; V, 11.

- Reggio (Emilia) II, 18.
 Reno I, 1; IV, 4; VI, 37.
 Reti II, 15; VI, 21.
 Reunia → Ragogna.
 Rezia II, 15².
 Rieti II, 20.
 Rienz II, 13.
 Rimini II, 13; VI, 54.
 Rodano (duca) III; 8⁷.
 Rodano (fiume) III, 6².
 Rodoaldo (duca del Friuli) V, 24; VI, 3³.
 Rodoaldo (figlio di Gisulfo) IV, 37², 39, 43, 44³, 46.
 Rodoaldo (figlio di Rotari) IV, 47², 48.
 Rodolinda (moglie di Audoino) I, 27.
 Rodolinda (moglie di Perctarito) IV, 51; V, 33, 34.
 Rodolfo I, 20⁶.
 Roma I, 25³, 26⁴; II, 5, 11, 16, 17, 18, 19, 20, 26; III, 11, 19, 20, 24, 26; IV, 5, 8, 34, 45; V, 11², 13; VI, 5², 11, 15², 28², 29, 31, 34, 36, 37, 40, 44, 55².
 Romani (antichi) I, 1, 4, 25.
 Romani (= Bizantini) II, 1², 4, 5³, 26; III, 12, 13; IV, 3, 8², 16, 22, 28, 32², 33², 36, 38², 42, 45³; V, 27², 28; VI, 11, 12, 27, 40, 44, 49, 51, 54⁴, 56².
 Romani (= cittadini di Roma) V, 11.
 Romani (= latini) II, 5, 31, 32.
 Romano (patrizio) III, 26; IV, 8, 12.
 Romano (san) VI, 6².
 Romilda IV, 37⁴.
 Romolo II, 23; VI, 15.
 Romualdo (I, figlio di Grimoaldo) IV, 46, 51; V, 7³, 8⁷, 10⁴, 16, 25², 29²; VI, 1, 2.
 Romualdo (II, figlio di Gisulfo) VI, 2, 39, 50, 55.
 Rosmunda I, 27; II, 28³, 29⁴, 30.
 Rotari (parente di Liutprando) VI, 38⁵.
 Rotari (re longobardo) I, 21; IV, 42², 45, 47; V, 33.
 Rotarit VI, 18, 19, 20².
 Rotcari VI, 54.
 Rugi I, 1, 19⁴.
 Rugiland I, 19², 20.
 Rumetruda I, 20.
 Rustico III, 26.
 Saben III, 26, 31.
 Sabinia II, 19.
 Sabiniano IV, 29².
 Sabino (martire) IV, 16⁴; VI, 58².
 Sabino (suddiacono) IV, 19.
 Saburro V, 10³.
 Salario VI, 49.
 Salerno II, 17.
 Salinga I, 21.
 Salorno III, 9.
 Salvatore (Cristo) IV, 48; V, 37; VI, 17, 35, 49, 58.
 San Giuliano IV, 3.
 Sangro V, 8.
 Sannio II, 20³, 21.
 Sanniti II, 20; IV, 44, 46; VI, 39.
 Sansone II, 30.
 Sant'Arcangelo IV, 46.
 Saraceni V, 13; VI, 10, 11, 36, 46², 47, 48, 54².
 Sardegna II, 22²; V, 11, 12; VI, 48.
 Sardi II, 22.
 Sarmati II, 26.
 Sassoni I, 27; II, 6³; III, 5², 6, 7²; IV, 31; V, 32, 33; VI, 37.

- Saturno II, 24.
 Savona II, 16.
 Scandinavia I, 1, 7, 14.
 Scaunipergera VI, 55.
 Scilla I, 6.
 Scizia V, 2.
 Scolastica VI, 2².
 Scolastico VI, 34.
 Scoringa I, 7, 10.
 Scotti IV, 41.
 Scritobini I, 5².
 Scultenna (o Panaro) IV, 45.
 Sebastiano VI, 5².
 Secondo III, 29; IV, 27, 40.
 Sele II, 17².
 Senigallia II, 23.
 Senona II, 23.
 Senone V, 40², 41.
 Senoni → Galli Senoni.
 Sepiano (= Sepino) V, 29.
 Seponto (= Siponto) II, 21;
 IV, 44.
 Sequania I, 6².
 Sereno VI, 33, 45.
 Sergio VI, 11, 14, 15².
 Sermiana III, 31.
 Sesualdo V, 7, 8.
 Severino I, 19².
 Severo (patriarca) III, 26²;
 IV, 33.
 Severo (vescovo) III, 26².
 Sicilia I, 6; II, 4, 17, 22; III,
 21, 32; V, 11³, 12, 13, 14,
 30.
 Siculi II, 24.
 Siculo II, 22.
 Sigiberto II, 6, 10⁵; III, 6⁴, 10.
 Sigiprando VI, 22.
 Signore (Dio, Cristo) I, 5, 20;
 II, 7; III, 1², 2, 11⁴, 12³, 24,
 34; V, 6, 34; VI, 2, 4².
 Sigualdo VI, 45.
 Simplicio IV, 17.
 Sindualdo II, 3².
 Siracusa V, 11, 12², 13.
 Sisinnio III, 8.
 Siviglia III, 21.
 Slavi IV, 7, 10, 24, 28, 37, 38²,
 39, 40, 44³; V, 22², 23⁵; VI,
 24⁷, 45⁴, 51, 52².
 Smaragdo III, 18, 26²; IV, 25,
 28, 32.
 Sofia II, 5²; III, 11, 12², 15.
 Soisson II, 10.
 Sora VI, 27.
 Spagna II, 10; III, 21², 28; IV,
 46.
 Spagnoli III, 21².
 Spirito Santo III, 1; IV, 42².
 Spoletani VI, 44, 49, 56³.
 Spoleto II, 16; III, 13, 32; IV,
 16²; 50; V, 16; VI, 30, 55,
 56³, 57, 58.
 Stabiliciano IV, 35.
 Stablone III, 5.
 Subiaco I, 26².
 Subo VI, 38.
 Susa III, 8.
 Sutri IV, 8; VI, 49.
 Svevi I, 21; II, 6, 26; III, 7³.
 Svevia II, 15; III, 30.
 Tagliamento II, 13.
 Tanai I, 1.
 Tanaro VI, 58.
 Tanneto II, 2.
 Taranto II, 21; V, 6, 7; VI, 1.
 Taso IV, 37², 38⁶; V, 28.
 Tasone VI, 40.
 Tassilone IV, 7, 39.
 Tatone (figlio di Claffone) I,
 20⁵, 21².
 Tatone (fondatore del mona-
 stero di San Vincenzo) VI,
 40.
 Tatzone VI, 19.
 Teodeberto (duca dei Bavari)
 VI, 21, 35, 43.

- Teodeberto (nipote di Brun-
 childe) IV, 11, 15, 28, 30²,
 40.
 Teodeberto (re dei Franchi) I,
 21; II, 2²
 Teodelapio (figlio di Faroal-
 do) IV, 16, 50.
 Teodelapio (profeta veronese)
 VI, 58.
 Teoderada (moglie di An-
 sprando) VI, 22.
 Teoderada (moglie di Ro-
 mualdo) V, 25; VI, 1.
 Teodolinda (madre di Paolo
 Diacono) IV, 37.
 Teodolinda (regina) III, 30²,
 35; IV, 5, 8, 9, 21, 22, 25,
 40, 41, 47, 48.
 Teodorico (nipote di Brune-
 childe) IV, 11, 13, 28.
 Teodorico (re dei Goti) II, 27;
 IV, 21.
 Teodoro (arcivescovo) V, 30²
 Teodoro (eretico) VI, 14.
 Teodosio (figlio di Maurizio)
 IV, 26.
 Teodosio (successore di Ana-
 stasio) VI, 36², 41.
 Teodote V, 37².
 Terebello VI, 31.
 Tesana III, 31.
 Teudo VI, 44.
 Tevere III, 24; VI, 36.
 Tiberio (figlio di Giustiniano
 II) VI, 32.
 Tiberio (figlio di Maurizio)
 IV, 26.
 Tiberio (successore di Leon-
 zio) VI, 13, 31.
 Tiberio Costantino III, 11,
 12⁶, 13, 15.
 Ticino (fiume) V, 2, 34; VI, 35.
 Ticino (= Pavia) II, 15, 23.
 Tirreno II, 9, 16, 17, 22².
 Tivoli II, 20.
 Todi IV, 8.
 Tommaso V, 38⁴.
 Torino III, 30, 35; IV, 51³; V,
 2; VI, 18, 20.
 Tortona II, 16.
 Toscana II, 16, 18², 26; IV,
 32, 45, 51; V, 27; VI, 49.
 Totila II, 1².
 Tours II, 13; III, 1.
 Tracia IV, 20.
 Transemundo (conte di Ca-
 pua) IV, 51; V, 16²; VI, 30².
 Transemundo (figlio di Fa-
 roaldo II) VI, 44, 55³, 57.
 Trentino IV, 1.
 Trento II, 2, 32; III, 9⁴, 10,
 26, 27, 31; IV, 1², 10, 27²,
 40; V, 36².
 Treviso II, 12, 13; III, 26; IV,
 3, 45; V, 28, 39; VI, 45.
 Turcilingi I, 1, 19.
 Turingi I, 21.
 Turingia II, 10; IV, 11.
 Turisindo I, 23, 24⁵, 27.
 Turismodo I, 23, 24².
 Ulfari IV, 3.
 Ulisse II, 24.
 Umbria II, 16³, 18², 20.
 Unni I, 27²; II, 7, 10; IV, 11²,
 12, 26, 37.
 Unulfo V, 2⁸, 3³, 4³.
 Urbe V, 37, 39; VI, 58.
 Urbino II, 18.
 Urso VI, 24.
 Valdobbiate II, 13.
 Valdoria IV, 28.
 Valenza III, 8².
 Valenza (Alessandria) → Foro.
 Valeria II, 18², 20².
 Valsugana III, 31.
 Vandali I, 1, 7³, 8, 10, 25.

Varnecaudio IV, 13.
Veneti (popolo) II, 14; VI, 54.
Veneti (fazione di Costantinopoli) IV, 36.
Venezia/Venezie I, 6; II, 9, 14⁶, 23, 26; III, 23; IV, 37; VI, 49.
Verona II, 2, 14, 28²; III, 23³, 26, 30², 31; IV, 13; VI, 3, 58.
Vesuvio VI, 9.
Vicenza II, 14; III, 26; V, 23, 39²; VI, 54.
Vigilio III, 26; VI, 14.
Villa di Totone I, 5.
Vincenzo VI, 40.
Vinciaco VI, 42.
Vindemio III, 26².
Virido II, 13.
Virgilio I, 6; II, 23.
Vitale (abate di Montecassino) IV, 17.
Vitale (san) III, 19².
Vitale (vescovo) II, 4.
Vitaliano V, 11, 30.
Vitige I, 25.
Viziano III, 31.

Volene III, 31.
Volturno VI, 40.
Vurgundaib I, 13.
Wachilapo VI, 30.
Wacone I, 21⁷.
Walcarì VI, 54.
Walderada I, 21.
Wallari II, 32.
Waltari I, 21, 22.
Warnefrit IV, 37².
Wectari V, 23⁵, 24.
Wigilinda VI, 2.
Windin II, 2².
Winili I, 1, 7³, 8⁴, 9, 10.
Winiperga VI, 2.
Wisigarda I, 21.
Wotan I, 9.
Zaban II, 32; III, 8⁶.
Zaccaria (capo delle guardie) VI, 11².
Zaccaria (papa) VI, 40.
Zellia IV, 38.
Zeno III, 23.
Zottone III, 33; IV, 18.
Zuchilone I, 21.
Zuglio III, 26; VI, 51.

SOMMARIO

- 5 *La società longobardica del secolo VIII e Paolo Diacono storiografo tra romanizzazione e nazionalismo longobardico* di Bruno Luiselli
- 49 *Cronologia*
- 71 *Cenni biografici su Paolo*
- 101 *Premessa al testo*
- 123 *Testimonianze e giudizi critici*
- 133 *Notizia bibliografica*

STORIA DEI LONGOBARDI

LIBRO PRIMO

- 142 *Premessa*
- 147 *Inizio del Libro primo*

LIBRO SECONDO

- 222 *Premessa*
- 231 *Inizio del Libro secondo*

LIBRO TERZO

- 278 *Premessa*
- 283 *Inizio del Libro terzo*

LIBRO QUARTO

- 340 Premessa**
- 345 Inizio del Libro quarto**

LIBRO QUINTO

- 412 Premessa**
- 417 Inizio del Libro quinto**

LIBRO SESTO

- 476 Premessa**
- 485 Inizio del Libro sesto**

- 551 *Indice dei nomi***

BUR

Periodico settimanale: 30 ottobre 2000

Direttore responsabile: Evaldo Violo

Registr. Trib. di Milano n. 68 del 1°-3-74

Spedizione in abbonamento postale TR edit.

Aut. N. 51804 del 30-7-46 della Direzione PP.TT. di Milano

Finito di stampare nell'ottobre 2000 presso

Legatoria del Sud - via Cancelliera, 40 - Ariccia RM

Printed in Italy